



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

NYPL RESEARCH LIBRARIES

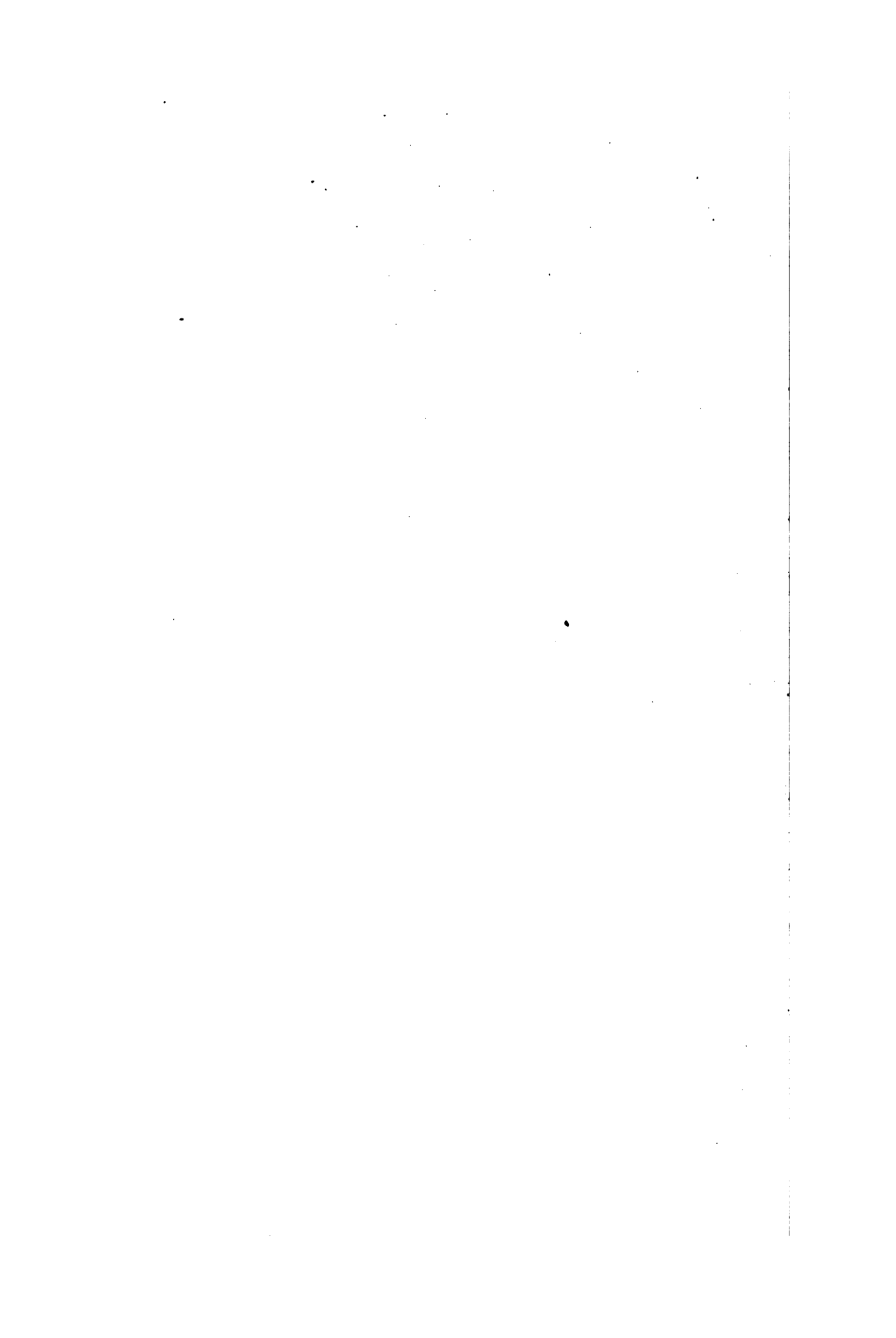


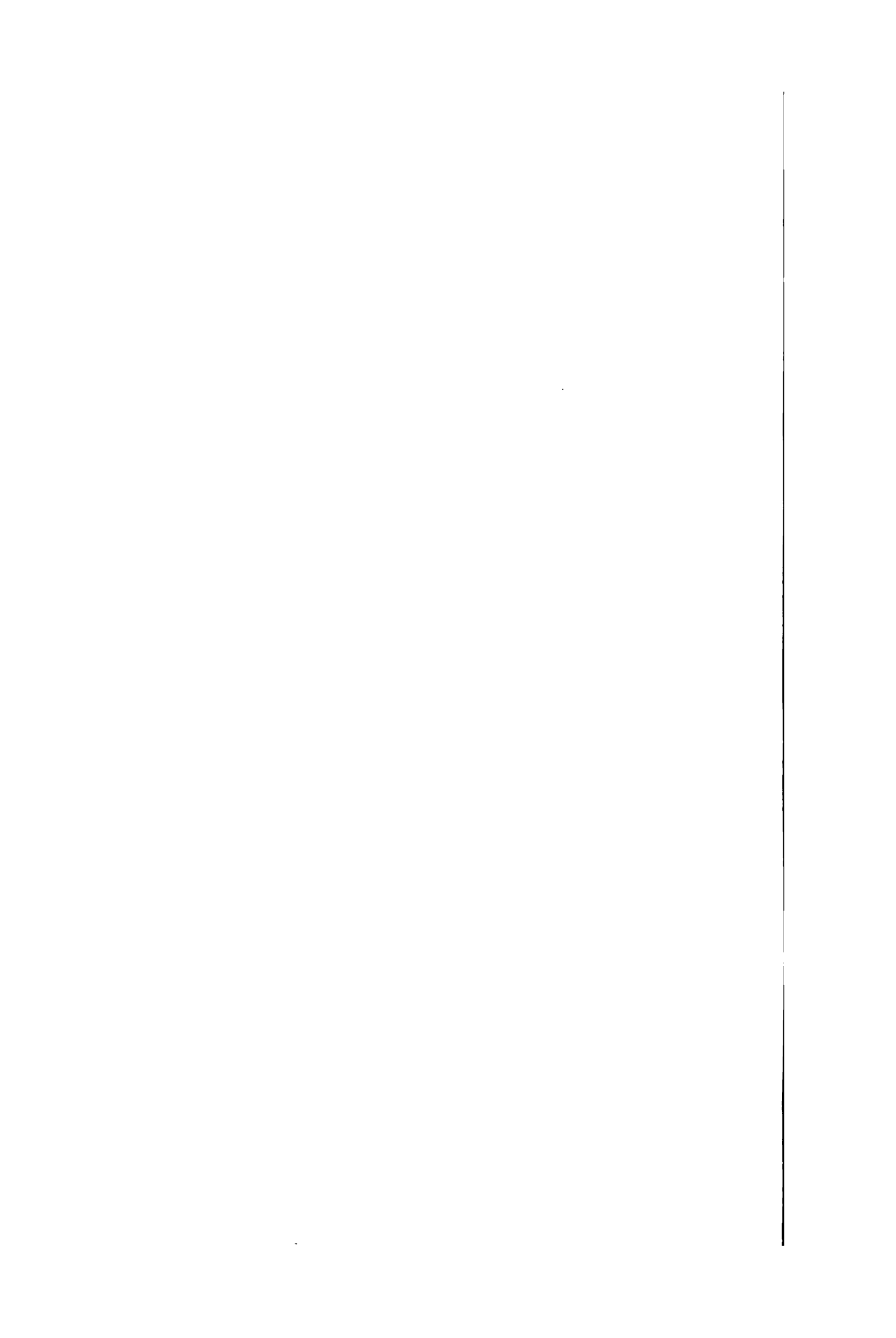
3 3433 07584229 8



NWB

Nevecci

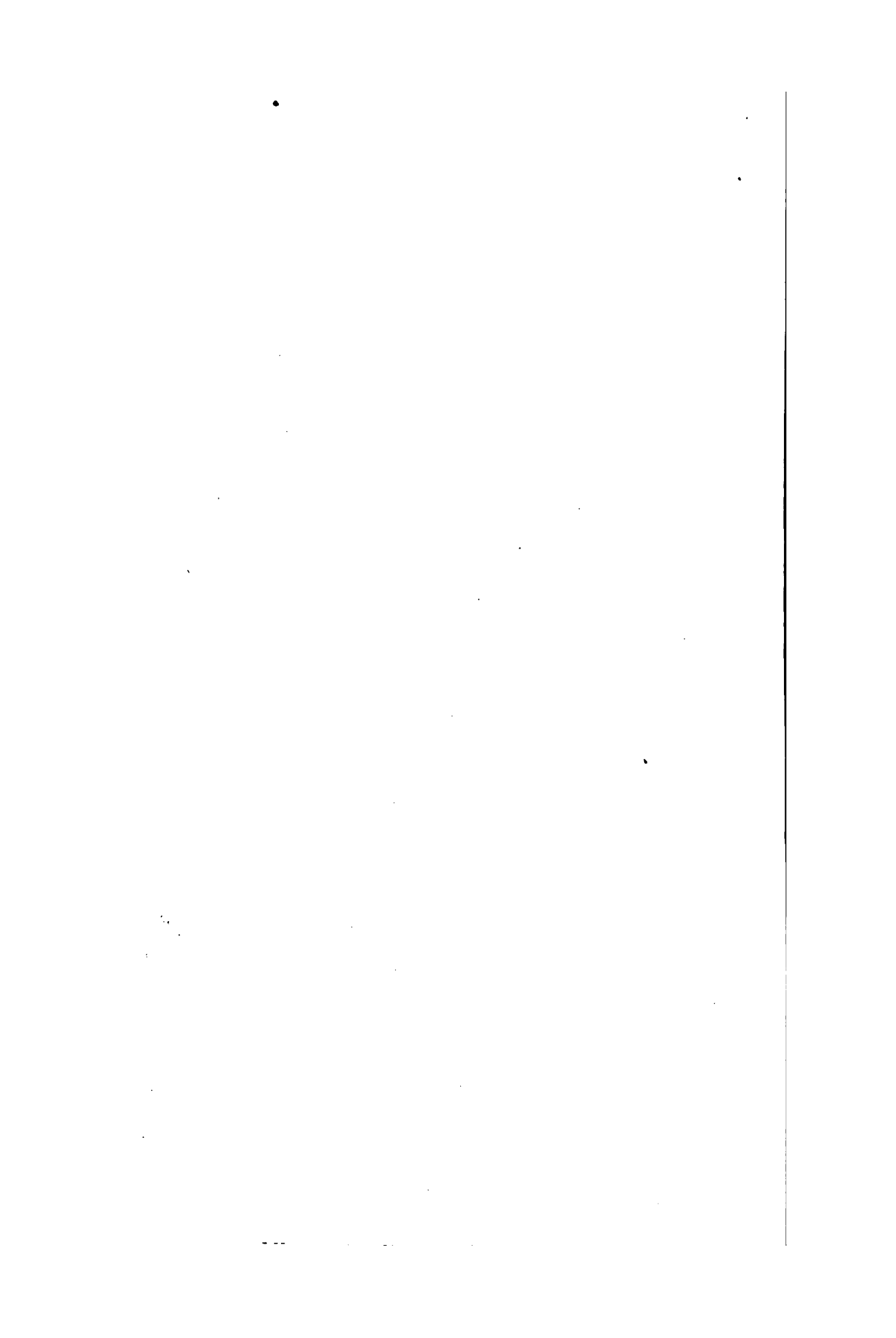




Nannucci

~~1013 A 6~~

NN 13



MANUALE
DELLA LETTERATURA
DEL PRIMO SECOLO
DELLA LINGUA ITALIANA

COMPILATO
DAL PROFESSORE
VINCENZIO NANNUCCI
PER USO
DELLA STUDIOSA GIOVENTÙ
DELLE ISOLE JONIE

VOL. TERZO



FIRENZE
DALLA TIPOGRAFIA MAGHERI
1839

Sunt enim illi Veteres, qui ornare nondum poterant quæ dicebant, omnes prope plæclare locuti: quorum sermone assuefacti qui erunt, ne cupientes quidem poterunt loqui, nisi Latine. Neque tamen erit utendum verbis iis quibus jam consuetudo nostra non utitur, nisi quando ornandi causa parce, quod ostendam: sed usitatis ita poterit uti, lectissimis ut utatur, is, qui in veteribus erit scriptis studiose et multum volutatus.

CICER. DE ORAT. LIB. 3. CAP. 10.

AL CORTESE LETTORE



Avvegnachè d' ognuna delle scritture comprese in questo Volume abbia io ragionato a suo luogo quel tanto che la somma dell' Opera richiedeva, pure sono alcune tra esse, delle quali è cosa convenevole ch' io dica a parte qualche parola, e singolarmente di quelle, che per l' addietro non sono state mai messe in luce.

Seguitando l' opinione comune, e l' autorità della maggior parte de' Codici, ho riportato il così detto *Fiore di Rettorica* sotto il nome di Guidotto o Galeotto da Bologna. Ma questa opera, come or si legge nelle stampe e ne' manoscritti, è ella veramente di Guidotto? Ne dubitò forte il Salvini, (1) nè la credè in tutto legittima il Salviati, (2) a cui molte maniere di parlare, che vi s' incontrano, non parvero proprie dell' età, nella quale si vuole che dettata fosse primieramente. (3) Anche l' Ab. Colombo, veduto che lo stile di essa è così terso e purgato, sospettò a ragione che non potesse appartenere a quel Bolognese. „ Se nel mille dugento, egli dice, con tanta pulizia scriveva questo Guidotto in Bologna, donde è dunque avvenuto che la cultura di lui siasi arrestata in esso senza passare negli altri del suo paese a que' dì? Perchè mai la lingua Bolognese restossi tuttavia nella rozzezza in cui era? Qual fu la cagione per cui nessun altro Bolognese del tempo suo coltivò la favella, nè si segnalò nel bello scrivere, come fec' egli? E quindi con-

(1) Annot. alla perfetta Poesia del Muratori. (2) Avvertim. sulla lingua. (3) Cioè intorno al 1260.

chiude : „ egli sarà sempre malagevole a concepirsi come mai Frate Guidotto potesse scrivere questo libro in Bologna nel 1200 o in quel torno. „ (1) A tutto ciò s'aggiunga che in più vecchi Codici a penna questa Rettorica è attribuita al Giamboni; e fra gli altri uno Riccardiano, segnato col N.° 2338, scritto da Filippo di Ser Geri da Rabatta, che vivea nel 1390, porta il seguente titolo in fronte: *Questo libro tratta degli ammaestramenti dati da' dicitori, che vogliono parlare con parola buona, composta, ordinata e ornata, e in sulle proposte sapere consigliare e lo detto suo piacevolmente profferere, recato a certo ordine per Messer Bono di Messer Giamboni, ad utilità di coloro, a cui piacerà di leggere.* Ecco dunque chiaramente indicato chi si credeva autore di tale scrittura sul terminare del Secolo XIV; anzi il citato Ser Geri, copiatore di essa, per torre ogni equivoco, sul fine ripeté il nome scrivendo: *Qui è finita la Rettorica di Tullio, la quale Messer Bono Giamboni, giudice di legge e buono uomo, recò in volgare, perchè n' avesser diletto, in quanto si potesse, gli uomini laici, che hanno valente intendimento: la quale Rettorica volgarezzata Fra Guido da Bologna si vantò, siccome si truova scritto, che l'avea volgarezzata egli, e traspuose la parte di dietro dinanzi per diversi modi.* E che sia vero ciò che scrisse Ser Geri, cioè che Frate Guidotto per diversi modi avesse alterato ed inverso l'ordine di questo libro, si raffronti il *Fiore di Rettorica*, che corre sotto il suo nome, con la *Rettorica di Tullio* pubblicata dal Manni, (2) la quale è conforme a quella del Codice Riccardiano, e si parrà la loro diversa disposizione, malgrado che la materia, contenuta nella più gran parte de' capitoli, sia letteralmente trattata in ambedue con una stessa ed egual dettatura. Per le quali cose sembra che dubitar non si

(1) Opusc. Vol. III. Parma 1824. (2) Firenze, 1734.

possa che non sia dovuto a Bono il merito della compilazione e dell'ordinamento di questa Rettorica. (1)

Le lettere di Fra Guittone, pubblicate da Monsignor Bottari, ognun sa come sieno macchiate qua e là di molte mende: pure mi è convenuto seguir quel testo per non essermi venuto alle mani nessun buon Codice, coll' aiuto del quale io potessi, nel saggio da me recato, sanare la lezione viziata in alcuni luoghi. Nella Riccardiana esiste un Manoscritto contenente queste lettere, ma non tutte, essendo esso mancante di parecchie faccie nel principio e nel fine, ed assai guasto dal tempo; oltre a ciò scorretto in modo, che non m'ha nulla giovato al bisogno.

Delle Opere di Brunetto, alcune furono già pubblicate per le stampe, ed altre escono per me alla luce per la prima volta. Tra le prime è annoverata la *Rettorica di Tullio*, ossia il volgarizzamento d'una parte del Trattato *de Inventione*, stampato in Roma in Campo di Fiore per M. Valerio Dorico e Luigi fratelli Bresciani nell'anno MDXLVI., ma con ortografia così barbara, con voci così travolte, e con periodi così intricati, e sovente ancora smozzicati, da non poterne trarre nessun costrutto. Quattro Codici Magliabechiani ed uno Laurenziano m'hanno aiutato a racconciare tutti i guasti di quell'infelicissimo testo, e mi confido d'aver restituito questo volgarizzamento alla sua vera lezione. L'ho recato intero, perchè breve; ed avrei amato d'unirvi ancora il Comento, dettato dallo stesso Brunetto, ma per la sua lunghezza ho dovuto lasciarlo.

Furono ancora volgarizzate per Brunetto alcune cose di Sallustio. Le due Orazioni, dette avanti al Senato da Cesare e da Catone contra i congiurati di Catilina, furono pubblicate per la prima volta, secondo un Codice Capitolare di Verona, dal Cav. Giovanni Girolamo Orti (2),

(1) Gran profitto potrebbe uno trarre da' Codici Fiorentini per ridurre questa Rettorica ad una più sana lezione. (2) Verona. Tipograf. Poligrafica di G. Antonelli, MDCCCXXXIV.

che le indirizzò per lettera all' Ab. Fruttuoso Becchi, Segretario dell' Accademia della Crusca. Ma, buono Iddio! era egli possibile di metter fuori una lezione più assassina di quella? (1) Ribocca il suo testo da capo a fondo d' una punteggiatura così sciagurata, di termini così stroppiati e trasformati, di sentenze così scarmigliate, e di membri così slogati o trasposti, che il povero Brunetto avrebbe ben ragione di gridargli dolorosamente con quello spirito incarcerato di Dante,

perchè mi scerpi?

Non hai tu spirito di pietade alcuno? (2)

Nè vale il dire che quella è la lezione del Codice Capitolare; imperocchè, anche senza il soccorso di altri Manoscritti più corretti, avrebbe il Sig. Cav. potuto, senza nessun arbitrio, per mezzo del solo testo latino, dar forma cristiana a quel suo miserando aborto. (3) Ed a questo ho stimato io soprattutto dovermi appigliare, perchè la mia lezione non comparisse per nessun modo deforme; il che non sarebbe avvenuto, se avessi scrupolosamente tenuto dietro ai Codici difettosi in molti luoghi per la ignoranza de' copiatori. (4)

Inediti, per quanto io mi sappia, sono i volgariz-

(1) Certamente, quando si pubblicano impiagati in tale maniera i padri della nostra lingua, non può non avvenire che non si porga ai nemici dell' antica favella materia di deriderli e screditarli. (2) Inf. C. XIII. (3) Noterò qui un bel farfallone del nostro Sig. Cav. Egli dice che le due Orazioni di Sallustio, da lui pubblicate secondo il Codice Capitolare, gli sembrano del tutto differenti da quelle, che si leggono nel *Tesoro*, e ne reca un brano ad esempio, dietro al quale egli aggiunge: « questa diversità, che sul bel principio non si saprebbe come spiegare, assai manifestamente s' appalesa da per se stessa, riflettendo che Ser Brunetto Latini *fue sommo maestro in rettorica, tanto in bene saper dire, come in bene dittare*, e quindi avrà volgarizzato in più modi le Orazioni di Sallustio ». Io non so che cosa vada egli qui fantasticando, e che confronto si possa fare tra le Orazioni di Sallustio da lui messe in luce e quelle del *Tesoro*. Autore del volgarizzamento sì delle une che delle altre è forse lo stesso Brunetto? È da sospettare ch' egli non sappia che il *Tesoro* fu scritto da Brunetto in francese, e trasportato in volgare dal Giamboni. (4) Non ho però corretto o mutato nulla a capriccio: ho solamente raddrizzato molte parole travisate, ed alcuni nomi di persone e di luoghi falsati o malamente scritti, e punteggiato i periodi conformemente al testo latino.

zamenti, che ho dato, della comparazione che fa lo Storico latino della condizione di Cesare e di Catone, e delle Orazioni di Catilina e di Petrejo ai loro cavalieri per confortarli alla pugna. Io li ho trascritti da alcuni Codici Magliabechiani, Riccardiani, Laurenziani, e da uno della Libreria del Marchese Rinuccini, Signore ornato di ogni gentile costume, e delle buone lettere amante e protettore. La comparazione di Cesare e di Catone è recata dai detti Codici col nome di Brunetto, non però le Orazioni di Catilina e di Petrejo; (1) ma, oltre al trovarsi queste scritte di seguito al volgarizzamento delle Orazioni di Cesare e di Catone, non senza un forte argomento mi sono indotto a credere fermamente che spettino ancor esse al nostro Brunetto. E in primo luogo m'ha confortato l'autorità del Mehus, che nella Prefazione alle Lettere di Ambrogio Camaldolese scrive così: *quaedam etiam e Tullio atque Sallustio traduxit Latinus. Inter Codices Bibliothecae Mediceae adservatur oratio Caesaris, quam ille e Sallustio transtulit. Eamdem habent Codices B. Gaddianae, Magliabechianae, et Riccardianae. E Brunetti fortasse diligentia profuxit indidem duarum traductio orationum, quarum alteram habet apud Sallustium Catilina, alteram vero Marcus Petrejus. Et quidem in Codice Mediceo (2) Gaddiano et Riccardiano subjectae sunt orationi Caesaris et Catonis. Accessit quoque ad Latini merita in rempublicam litterariam comparatio illa, quam inter Caesarem et Catonem instituit Sallustius, quamque a Brunetto traductam versavi inter Codices Bibliothecae Mediceae (3) et Gaddianae. (4)* In secoudo luogo,

(1) Ma questo non rilevarebbe gran fatto; imperocchè tutti i Codici recano ex. gr. sotto il nome di Brunetto il volgarizzamento delle Orazioni di Cesare e di Catone; eppure nel Codice Rinuccini alla prima è posto in fronte il nome di Brunetto, e nella seconda è taciuto. Dell'orazione di Catone non troverà il lettore volgarizzata che la metà; ma, o che l'altra si sia perduta, o che la colpa sia de' menanti, così sta in tutti i Codici che ho riscontrati. (2) Plut. 43. Cod. 26. (3) Plut. 43. Cod. 47, e Cod. 26. (4) Cod. 599.

quello che più rileva, nelle voci, per servirmi delle parole del Prof. Rezzi, ne' modi di dire, nelle forme e giunture delle sentenze, e nella maniera dell'interpretare il volgarizzamento di queste Orazioni e quello delle Orazioni di Cesare e di Catone somigliano fra loro sì e meglio che nelle fattezze del volto sorella a sorella; così che non è, secondo che a me sembra, da stare in forse che sì l'uno che l'altro non sieno ingenerati dal medesimo padre.

Intorno al volgarizzamento dell'orazione di Fabio Massimo a Lucio Emilio console de' Romani, che ho assegnato a Brunetto, altro non saprei dire se non che nei Codici, da' quali l'ho tolto, è ancor esso scritto dietro o traposto a quello delle orazioni di Sallustio. Io nel vero non oserei accertare che fosse opera di Brunetto, scorgendovi un andamento di periodo ed un fare, che mi presenta qualche dissomiglianza, benchè piccola, d'aspetto con le Orazioni rammentate di sopra, e, ciò che più mi cresce il sospetto, trovandovi tra le altre cose traslatata in *repubblica* la parola *respubblica*, che Brunetto ha resa costantemente in tutte le sue versioni dal latino con quella di *Comune*. In qualunque modo la cosa sia, non avrò diservito agli studiosi delle Italiane lettere, donando loro un pezzo di nostra lingua, che non mi consta essere stato fin qui consegnato alla stampa. (1)

Ho dato per lavoro di Brunetto anche un Trattato che ha per titolo *Fiore di filosofi e di molti savi*, inedito ancora questo, da me rinvenuto in un Codice Magliabechiano, ed in uno Gaddiano esistente nella Biblioteca Laurenziana. Ancor questo non porta nei detti Codici il nome di Brunetto, ma ho stimato che gli appartenga per le ragioni che sono per dire. Nella Biblioteca manoscritta, che fu di Tommaso Giuseppe Farsetti, ed

(1) Di questa Orazione i Codici Fiorentini hanno un altro volgarizzamento, ma di tempi più bassi, e di lega assai inferiore a quello da me recato.

è ora riunita alla Marciana di Venezia, è un Codice Cartac. in 4.^o del Secolo XV. che contiene i *Detti di Secondo filosofo Ateniese volgarizzati da Brunetto Latini*. L' Ab. Morelli, editore del catalogo della suddetta Biblioteca, (1) annota che in quel Codice il titolo fu aggiunto all' opera da mano più recente di quella del testo, ma che ciò fu fatto sul fondamento d' un vecchio Codice Chigiano, che a Brunetto tal opera attribuisce. Nei Codici Fiorentini questi *Detti* sono intitolati *Diffinizioni*, e formano parte del *Fiore*; anzi da un luogo di questo medesimo Trattato si ricava apertamente che l' opera è tutt' una, imperocchè il paragrafo — *Diffinizioni che disse Secondo* — incomincia: *Secondo fue uno filosofo molto savio al tempo di questo imperadore ec. ove per questo imperadore è inteso Trajano*, del quale si parla nel paragrafo antecedente: (2) dal che appar manifesto che questi *Detti* o *Diffinizioni* sono collegati col *Fiore*, e compongono tutt' un Trattato. (3) Ora, se i *Detti di Secondo* dai Codici Farsetti e Chigiano sono attribuiti a Brunetto, mi pare che gli si debba assegnare ancora il *Fiore*, del quale forman essi una parte; e tanto più che la dicitura dei *Detti* è in tutto e per tutto la stessa che quella del *Fiore*. (4)

L' ultima Opera, della quale mi resta a parlare, è

(1) Bibl. manoscritta di Tommaso Giuseppe Farsetti. Venezia, MDCCLXXI.
 (2) Vedi alla pag. 292. di questo Volume. (3) Le *Diffinizioni* di Secondo si hanno anche separatamente in tre Codici Riccardiani. (4) Non voglio qui omettere d' avvertire per regola degli amatori delle antiche Scritture, che nel Codice Magliabechiano al *Fiore di filosofi e di molti savi* tien dietro un trattato, che discorre de' Vizj e delle Virtù, mancante però del principio e del fine, e confuso per colpa certamente del copiatore del Codice col detto *Fiore*, come se fosse un' opera tutta insieme. Questo trattato si legge anche in un Codice Riccardiano, ma in gran parte mutilo, e vi sono inoltre tramescolate le *Diffinizioni* di Secondo, ma non intere. Lo stile di esso è somigliante affatto a quello del *Fiore*, e sospetterei che fosse il trattato de' Vizj e delle Virtù, che il Villani assegna a Brunetto, giacchè è quasi lo stesso, più breve però, che quello che si ha nel Tesoro, in cui Brunetto poté averlo poscia inserito più estesamente, come adoperò del Tesoretto e d' altri suoi lavori, de' quali vi ripeté tutto quello che gli serviva all' uopo.

il Tesoro di Brunetto, volgarizzato dal Giamboni. Abbiamo di questo libro tre antiche Edizioni, ma tutte egualmente viziate. Per ridurre a buona lezione gli esempi che ho riportati, non ho perdonato nè a fatica nè a diligenza, consultando tutti i Codici, che in buon numero si conservano nelle pubbliche Librerie Fiorentine. Non mi prometto però d'aver colto pienamente nel segno; imperocchè sono tutti quei Codici così discordanti l'uno dall'altro, che senza aver sotto gli occhi l'originale del Tesoro scritto da Brunetto in francese, è cosa assai difficile il giudicare quale di essi sia più conforme alla interpretazione del testo. Non ch'io non abbia tentato ancora questo ultimo mezzo, ma non sono potuto venire a capo del mio desiderio; perchè, se il testo, che ho dato, sarà talvolta deturpato da qualche sconcio, prego il benevolo lettore che non l'ascriba alla mia trascuranza, ma al difetto d'aiuto, del quale la fortuna non m'ha voluto esser cortese.

Al volgarizzamento del *Libro de' Costumi* di Dionisio Catone ho anteposti, perchè di picciola mole, i distici dell'originale latino. Confesso che mi sarebbe piaciuto di tenere lo stesso modo anche nelle altre opere trasportate da quella lingua, perchè il lettore, avendo a mano il testo, si vedesse ad un'occhiata schiarito meglio e reso intelligibile il sentimento della versione in quei luoghi, dove malagevolmente si può capire, e potesse così con una intelligenza più pronta rilevare i pregi e i difetti del volgarizzatore. Ma, per servire alla economia dell'Opera e dell'Editore, ho dovuto rinunciare al mio divisamento.

Discorse intorno alle opere soprammentovate quelle cose che ho stimato a proposito, mi sia ora concesso di dire alcun che ancora de' fatti miei. Questo Manuale, com'ho accennato nella Prefazione al Volume I., l'ho messo insieme per uso particolarmente degli abitanti delle Isole Jonie, de' quali non potrò mai dire a parole la generosa ospitalità e la gentilezza, che m'hanno continua-

mente usata quand' io dimorava fra loro, nè mai rimem-
 ritare a sufficienza l' affettuosa rimembranza, che di me
 conservan tuttora; ma nel tempo medesimo non m' è
 sfuggito dalla mente il pensiero di poter giovare ancora
 in qualche maniera a' miei connazionali. Non so però
 con che animo potrà da essi essere accolto un libro, che
 abbraccia tutte cose, come si suol dire, muffaticcie. (1)
 E certo io non mi riprometto gran bene, s' io riguardo
 a' tempi presenti, ne' quali gl' intelletti, tranne gli edu-
 cati alla vecchia scuola, disdegnando l' antica sapienza,
 (senza la quale però, checchè si dica, non è da sperare
 nè arte nè gentilezza di scrivere) si piacciono general-
 mente di ventose inezie e di mistici gerghi, e si beano
 di oltramontani deliri. (2) In qualunque maniera però
 si voglia gradirlo, io non mi dorrò mai d' avervi speso
 il mio tempo, e sarò sempre lieto d' essermi, se non
 altro, adoperato a correggere, per quanto pativano le
 mie forze, molte delle antiche scritture, che stampate
 e non istampate si leggeano fin qui miseramente conta-
 minate d' infinite brutture. (3) Nè questa era opera così

(1) Un ladro romanzo, una poesia bastarda, una storia scomuni-
 cata, ed altre scritture vuote, non che di grazia e di sugo, ma di
 buon senso, più mungono oggidì le borse che un bel libro de' nostri
 Padri, dannato per *rancido* e *vieto*. Effetti del tanto decantato *Progres-
 so!* (2) Era nata ai tempi di Augusto la setta de' *Cacozeli*, della quale
 scrivea Quintiliano, *Inst. Orat.* VIII. 3. *κακῶς ἔτιλον vocatur quidquid est
 ultra virtutem, quoties ingenium iudicio caret, et specie boni fallitur* :
 Costoro sono risorti fra noi sotto altro nome. Ma questo è poco: chi cre-
 derebbe che si sia giunti a tal vituperio da non vergognarsi di dire alcuni
 genitori ai maestri de' loro figli, che la nostra lingua, la più bella di
 quante mai si parlino al mondo, è lingua in casa loro riserbata solamente
 ai servi ed agli stalloni? Havvi Anticira che basti a tanta pazzia? Ma!...
 effetti ancora questi del tanto decantato *Progresso!* (3) È veramente somma
 vergogna e da dolersi che si vadano stampando ogni dì tanti libri, non
 ad altro acconci per lo più che a depravare il gusto e la mente de' gio-
 vani, e non si pensi ancora a mettere in luce tante belle e preziose scrit-
 ture de' nostri Padri, che inedite si conservano nelle Librerie Fiorentine;
 di quei Padri, ai quali quant' obbligo debbano avere le nostre lettera
 niuno è che non senta. È sì che nobile e grande servizio renderebbe alla
 nostra lingua ed ai buoni studj, e gratitudine e laude non poca s' accat-
 terebbe chi a questa pietosa opera volgesse il pensiero. *Sed canimus
 surdis!*

lieve, come potrebbe credersi a prima giunta: solo chi abbia talvolta messo mano a simiglianti lavori può immaginare che dura pazienza e fatica mi sieno costati i lunghi esami e i confronti de' Codici e de' testi latini per ridurre quelle scritture ad una lezione più che si potesse corretta. Non parlo della grossolana ignoranza de' copiatori de' Codici, nè della temerità colla quale han guastato e sconvolto a loro senno i dettati de' nostri Vecchi, (1) per cui non è a dire di quanta diligenza e cautela, di quante mature considerazioni m'è convenuto usare anche per questa parte, per non mettere il piede in fallo, affinchè non me ne richiamasse poi la coscienza. Perchè, se in condurre un lavoro così laborioso e scabroso, avrò io fatto cosa, per la quale possa essere derivato alle nostre lettere qualche vantaggio, memoria gioconda me ne riverrà alla mente; e se talvolta sarò venuto meno sotto il peso, di che mi son gravato le spalle, spero che i discreti ed i savi non vorranno sdegnarsi unicamente con me, nè addosso a me solo rovesciarne tutta la colpa. Ma, rompendomi le parole in bocca, dirà alcuno: sia pure la cosa così come tu affermi, ma nel tuo Manuale non sono forse altri difetti, che tu avresti potuto evitare? Sì, e non pochi; e questo

(1) Odasi come contra costoro gridava acceso di tutto sdegno il Petrarca. « Chi potrà recare un efficace rimedio alla ignoranza ed alla codardia di costoro, che ogni cosa guasta e sconvolge? Per timore di essa molti egregi ingegni si tennero lontani dal dare alla luce opere immortali... quindi chiunque sa in qualche modo miniare le pergamene e maneggiare la penna, benchè sia interamente sfornito di dottrina, d'arte e d'ingegno, vien reputato scrittore. Non parlo ora nè fo querela dell'ortografia, che già da lungo tempo è perduta. E volesse il cielo che eglino in qualunque modo scrivessero ciò che lor si dà a copiare: si vedrebbe l'ignoranza dello scrittore, ma si avrebbe almeno la sostanza de' libri. Essi al contrario, confondendo insieme gli originali e le copie, dopo aver promesso di scrivere una cosa, ne scrivono una tutta diversa, per modo che tu stesso non conosci più ciò che hai dettato. E credi tu che se risorgessero ora Cicerone e Livio, e molti altri antichi egregi scrittori, e singolarmente Plinio Secondo, e si facessero a leggere i loro libri, gl'intenderebbero? e che anzi, esitando a ogni passo, or li credebbero opera altrui, or dettatura di barbari? »

mi so bene io medesimo senza che altri me 'l dica, nè vo mendicando scusa al peccato: (1) non posso però tacere che non avrei forse così spesso inciampato, se la mala ventura non mi fosse venuta incontro ad attraversarmi il passo più d'una volta. Io non credo che si possa dubitar da nessuno che Opere di tal sorta, che trattano di cose antiche ed oscure, non sieno accompagnate da parecchie difficoltà, e che non richiedano molti aiuti: le quali cose non mi furon nascoste fino dal bel principio ch'io mi feci ad ordinare il mio libro, ed avisai fin d'allora ai mezzi di poter riuscire a qualche buon fine. Ma i miei disegni sono andati in parte falliti, nè alla mia aspettazione han risposto i soccorsi da me invocati; per la qual cosa se sono rimasto talora smarrito nel pelago, nel quale oramai m'era messo, non è da fare le maraviglie. Trista veramente e dolorosa condizione, (sia detto qui per disacerbare alquanto il mio duolo) logorar la vita sopra le carte, esser volonteroso di cooperare, per quanto uno può, all'incremento delle lettere, (2) e vedersi poi spesso, sia destino, o altro che dir non saprei, ributtato superbamente (3), o per

(4) Per questo ho in animo, se meno avverse mi gireranno le cose della fortuna, di riordinare il mio Manuale, e di provvedere, meglio che per me si potrà, a que' difetti, che per entro vi sono sparsi. (2) E di questo si rodono e si consumano fra se stessi taluni che, non entrati per la porta, ma saltati per la finestra nelle aule Accademiche, vorrebbero la scienza per loro patrimonio esclusivo, (ma il male è che non si compra!) e per se soli tutti gli onori, tonando *ex cathedra* che non si dee correre a dispensare ad altri i titoli loro, affinchè non scemin di pregio, e non calin di peso. È giusta: il vino, più che s'annacqua, più perde della sua forza; ed il prosciutto, affetta, affetta, si riduce in fine ad un osso. Miserabili, che gonfi e invaniti per la onorifica gualdrappa, credono d'aver cambiata la vecchia pelle, e che i titoli diano il merito e la virtù! (3) Io non ricordo senza dolore, o meglio dirò senza fremito, l'inurbanità di un tale che, pregato di lasciarmi consultare per poche ore un suo Codice, perch'io potessi ammendare il testo d'un antico scrittore, mi lanciò sul viso un NO tanto-fatto, e uditene di grazia il perchè e ridete: *no; si dee vender la Libreria, e non voglio fare un torto a chi sarà per comprarla*. Giudichi altri per me se in questa risposta v'ha un solo grano di senso comune. E questi sono i *filantropi* d'oggi!!! E notate che quella Libreria m'era prima aperta ad ogni mia inchiesta dal gentile Signore, di per me sempre acerba e cara memoria, al quale apparteneva.

malignità impedito per la sua via. (1) Ma così è: noi spalanchiamo le porte dei santuari della Sapienza, e siamo larghi d'ogni cortesia e d'ogni aiuto agli estrani, i quali ci rapiscono le nostre più belle spoglie, e non solo non ce ne fanno poi nessun grado, ma di più ci pagano di dispregio, e ci cuoprono d'ogni maniera di derisione; e se alcuno di noi abbisogna ma

Più è il tacer, che 'l ragionare, onesto. (2)

(1) Narrerò ancora questa, che certuni, secondo il dire di Orazio, *fruges consumere nati*, de' quali non s'è veduto finora che l'estremità delle orecchie, e che sono come il cane dell'ortolano, che non mangia la lattuga, e non la lascia mangiare agli altri, han fatto ogni sforzo per chiudermi la via, che mi si voleva aprire dai buoni, di attendere a più riposati studi, cuoprendo sotto il velo di santo zelo la viltà dell'animo loro. Dirò per ora a questi cotali che so meglio di essi ciò ch'io debbo a Dio, al mio Principe, ed al mio prossimo; che *dal tetto in su* non si sta poi così male, com'essi van mormorando, e che non temo il loro paragone in fatto di buon cristiano e di buon cittadino.

E se non fosse che ancor lo mi vieta
la Carità, che per essi è roba affatto straniera,
l'userei parole ancor più gravi.

Questi fatti (e altri ne taccio) ho voluto notare perchè non si creda, se mi dolgo della tristizia e de' tratti scortesi che mi sono stati usati, ch'io spacci menzogne.

(2) Dante Parad. C. XVII.

SCRITTORI DEL SECOLO XIII.

PROSATORI



Nel tempo, dice il Parini, che parlavasi comunemente in Italia la nuova lingua, sebbene la Latina non fosse più volgarmente nelle bocche del popolo, era essa nondimeno la lingua nobile, della quale servivansi le persone letterate, e quella che nelle pubbliche concioni, nelle prediche, e nelle scritture usavasi tuttavia, contuttochè il Latino d' allora, anzichè risvegliarne oggi idea veruna di nobiltà, di eleganza, e di buon gusto, soglia piuttosto muoverci a riso. Non osarono pertanto quei primi Scrittori servirsi del loro volgare per trattare o scrivere le cose credute più gravi, e importanti, figurandosi eglino che la lingua del popolo non fosse proporzionata alla severità di certi argomenti; ma si applicarono a scrivere in essa cose piacevoli, e degne della popolare curiosità, e poesie massimamente, e queste d' ordinario amorose, come soggetti, che sono più d' ogni altro alla portata comune, e i quali ci era più interesse di trattare in una lingua piana, e intelligibile alle giovani persone. Di poi, veggendosi che tali cose, in tale lingua scritte, piacevano, sia per la novità, sia per le cose stesse, vi si arrischiò qualche cosa di più, e cominciarono a scrivere nella volgar lingua le Cronache, cioè le semplici ed estese narrazioni de' fatti successi nella loro patria. I Cherici anch' essi si avvidero che meglio sarebbero stati intesi da' laici ed idioti, se nel loro volgare avessero loro parlato dal pulpito; e così col proceder del tempo si diedero a farlo essi pure. Questi esempi furono di stimolo ad altri, perchè stendessero nella volgar lingua, e da altre vi traducessero, non già trattati di Divinità, ed altre scienze elevate, ma cose pertinenti massimamente a comodo e ad ammaestramento delle persone illiterate. (1)

Fra gli Scrittori di Cronache ci si presenta il primo

(1) Progr. della lingua Ital. Parte II. Cap. IV.
T. III.

MATTEO SPINELLO



Matteo Spinello fu di Giovenazzo, Castello del Regno di Napoli nella Provincia di Bari. Egli non tenne in patria un posto volgare, attestandoci egli medesimo che fu più d'una volta Sindaco e Legato de' suoi concittadini presso i Re Manfredi e Carlo I. in servizio de' quali seguì le milizie: e nell'anno 1253 scrive ch'egli partì per Napoli per visitare il Pontefice Innocenzio IV. e la Curia Romana, e che aveva allora 23 anni. Si vuole da alcuni ch'egli morisse nella famosa battaglia tra Carlo I. e Corradino; ma di ciò non abbiamo alcun sodo fondamento di storia.

Matteo scrisse una Storia intitolata i *Diurnali*, ossia *Giornali*, (1) nella quale narra i fatti accaduti nel Regno di Napoli dal 1247., quando l'autore era in età di anni 17., fino al 1268: Storia preziosa, per essere la prima Cronaca Italiana. Che questi *Diurnali* sieno stati distesi ne' tempi medesimi, ne' quali succedevano ordinariamente le cose narrate, pare che si possa raccogliere dal loro contesto: v'ha però qualche luogo che fa argomentare essersi scritto dall'autore qualche tempo dopo che la cosa ivi narrata accadde. Essi sono stimati uno de' più pregevoli documenti di Storie avvenute in quei tempi, e comunemente approvati per molto veridici; e perciò con ragione, non senza lode del loro autore, si sono di essi giovati alcuni Storici così Napolitani, come di altre Nazioni. Angiolo di Costanzo nel proemio della sua Opera delle Storie di Napoli dice: *in volermi porre a scrivere mi vennero in mano gli annotamenti di Matteo di Giovenazzo, che scrisse del tempo suo, dalla morte di Federigo II. fino ai tempi di Carlo II.* Lodovico Paglia nelle Storie di Giovenazzo: *tutto ciò riferisce ne' suoi Giornali Mess. Matteo Spinelli nostro cittadino. Di questo scrittore ci avvaleremo di qui avanti, raccontando veridicamente i successi occorsi a suo tempo, in molti dei quali egli è testimonio di vista, essendo stato, conforme appare da' suoi scritti, persona assai curiosa, ed avendo seguite le milizie in servizio del Re Manfredi e poi di Carlo I.* (2) Finalmente Antonio Summonti afferma che *realmente con fedeltà da costui (cioè da Matteo) le cose di quei tempi in*

(1) Furono tradotti in Latino dal Papebrochio. (2) Lib. II.

questo Regno son riferite, . . . e riscontrate con quel che scrive Giovanni Villani Fiorentino, in molte cose vanno d' accordo; e perciò debbono come cosa singolare essere tenuti (cioè i suoi Diurnali) dagli amatori della verità dell' istoria e de' passati accidenti in questo Regno. (1)

Egli è vero che Matteo descrive le cose con tanto candore e immagine di verità che difficilmente s' induce uno a non prestargli fede; ma per ciò che riguarda all' ordine dei tempi e alla cronologia si deve andare a rilento a credergli, trovandosi qua e là ne' suoi *Diurnali* molti errori di non poca importanza. De' quali non pare che debba accagionarsi l' autore, ma è forte da sospettare che gli Esemplari sieno stati in più luoghi corrotti nelle note numerali degli anni per negligenza ed ignoranza di chi gli trascrisse primieramente dall' originale, essendo cosa difficilissima a credere che tali cose si fossero notate dall' autore sotto gli anni e tempi, ne' quali in detti Esemplari si leggono, trattandosi di storie accadute ne' suoi giorni, a' Napolitani ed Italiani notissime.

Matteo scrisse per appunto come parlava, non già in quel polito volgare, che veggiamo poscia usato dagli scrittori susseguenti, ma sì in quel dialetto Pugliese, che l' autore del libro *della volgare eloquenza* chiama *laida loquela*. (2) Il suo stile però, nel suo genere, è naturale, facile, semplice, e niente ricercato, come si farà manifesto dagli squarci seguenti.

Anno Dom. 1247. Federico Imperatore se ne tornaò rutto (3) da Lombardia, et venne a caccia con li falconi in Puglia. Nella fine del detto anno incomincio a raccogliere gente, perchè se diceva che volea passare in Lombardia.

Alli 13. di Marzo 1248. nella città di Trani uno gentiluomo de li meglio, (4) che si chiamava Messer Simone Rocca, avea una bella moglie, et alloggiava in casa sua uno Capitano di Saracini, chiamato Phocax: se ne innamorao, e a mezza notte fece chiamare Messer Simone; e come quello aperse la porta della camera, intrao per forza, e ne lo cacciao da là; senza darli tempo che si cauzasse (5) et vestisse, et ebbe da fare carnalmente con la moglie. Et la mattina che si seppe, si fece prestamente lo parlamiento, et andaro tre Sindici della città, et Messer Simone et dui frati (6) di detta donna con la

(1) Tom. II. della Stor. Napol. (2) Lib. I. Cap. XII. (3) Rotto, vinto. (4) Il Papebrochio traduce: *ex meliori nobilitate insignis*. (5) *Calzasse*, per lo scambio dell' L nell' U. Così Fra Guittone ha *autro* per *altro*. (6) Fratelli.

coppola (1) innante agli occhi per la vergogna, che l'era stata fatta. Et trovaro lo Imperatore a Fiorentino; et se inginocchiato, gridando misericordia et giustitia: et li contaro lo fatto. Et lo Imperatore disse: *Simone, dove è forza, non è vergogna*. Et poi disse alli Sindici: *Andate; ch'è (2) ordinaraggio (3) che non faccia più tale errore: et se fossi (4) stato del Regno, l'averia subito fatto tagliare la testa*.

La notte de li 25 di Marzo (1258) a Barletta nce (5) intervenne uno grande caso. Fo (6) trovato da li frati de una zittella così bella, quanta sia in tutta Barletta, Mess. Amelio de Molisio, cameriero (7) del re Manfredò, che stava allo letto con chella (8) zittella, et era vacanza, (9) e fo ritenuto; (10) et a chella ora chiamaro lo Iustitiero, (11) e fo portato presone. Et la mattina venente (12) lo patre (13) e li frati iero (14) a fare quarela allo re; et lo re ordenao (15) che Mess. Amelio se pigliasse per moglie la zittella. Et Mess. Amelio mandao a farelo sapere allo Conte de Molisio, che l'era zio; et lo Conte li mandao a dicere che per nulla maniera la pigliasse. Et Mess. Amelio se contentao di darele ducento onze (16) di dote, et altre tante ne le pagava lo Conte. Et lo patre e li frati della zittella se ne sariano contentati, perchè erano delli chiù (17) poveri et bascia (18) conditione de tutta Barletta. Ma lo re disse, che non volea fare perdere la ventura a chella zittella, che per la bellezza soa (19) se l'havea procacciata. Et così Mess. Amelio per non stare chiù presone, (20) poichè vedde lo animo deliberato de lo Re, se la sposao; et lo Re fece fare la festa, et disse a Mess. Amelio ch'era così buon Cavaliero mo (21) come prima; e che le femmine songo (22) sacchi; e ch'è tutti li figli, che

(1) Il Papebrochio: *cappuccis*. (2) Per *chè*, frequente nei Poeti del Trecento. (3) Per *ordinerò*, usato dai nostri Antichi. (4) Per *se fosse*. (5) Per *ci* o *vi*. (6) *Fo* per *fu* scrissero tutti gli Antichi e Toscani e non Toscani. (7) Gentiluomo di camera. (8) *Chello* per *quello* dicono pure oggidi i contadini Sanesi. (9) *Vacanzia*, *vacencia* e *vacantile* si dice dai Pugliesi: *l'innupta puella*. (10) Cioè arrestato. (11) Amministratore della giustizia, Giudice. (12) Buona voce, tolta direttamente dal lat. *venire*. Anche il Firenzuola ha *la mattina venente*. (13) Così in antico, e così disse anche Dante. (14) Cioè *girono* dal lat. *ierunt*. (15) *Ordenare* fu detto in antico come *ordinare*, onde a noi è rimasto il dire *ordegno* come *ordigno*. (16) *Onza* ossia *oncia* è moneta Siciliana e Napolitana. (17) Più. (18) Bassa. (19) *Sura*. (20) *Presone* per *prigione* non solo è voce Pugliese, ma si trova eziandio nei Gradi di S. Girolamo. (21) Ora, troncato dal lat. *modo*. Vuol dire: lo stimava ora buon cavaliere egualmente che prima. (22) Sono. Il Papebrochio: *foeminas enim saccos esse*.

mascono per amore, riescono huomeni grandi. Et li donao Avvarone in Capitanata. Ma con tutto questo se disse che lo Conte de Molisio ne stette forte scorruciato. Et lo Re per chisto (1) atto giustifico (2) ne fo assai ben voluto, et massimamente dalle femmene. Et da F' ora innanti tutti li Cortisciani (3) de lo Re tennero la brachetta legata a sette nodeche. (4)

Ai 26. de Julio (1253.) Me vene proposito di notare per una delle gran cose successe in vita mia lo fatto di questo Messer Rugiero de Sanseverino, come me lo contaò Donatiello di Stasio de Matera servitore suo. Me disse, che quando fu la rotta de Casa Sanseverino allo chiano (5) de Canosa, Aimario de Sanseverino cercao de salvarse, et fugio in verso Bisaglia per trovare qualche vasciello de mare per uscirsene dal Regno. Et se arricordao di questo Rugiero, che era piccierillo (6) di nove anni; et se voltaò a Donatiello, che venia con esso (7) et le disse: *A me abbastano questi dui compagni: va, Donatiello, et forzati di salvare questo figliuolo.* Et Donatiello se voltaò a scapizzacollo, (8) et arrivao a Venosa alle otto hore, et parloe allo Castellano, et a chillo punto proprio (9) pigliaò lo figliuolo, et fino a quaranta augustali, (10) et un poco di certa altra moneta, et uscio della Porta fauza (11) senza che lo sapesse nullo delli compagni; et mutao subito li vestiti allo figliuolo, et ad esso, (12) con' uno cavallo de vettura, con uno sacco di amandole (13) sopra pigliare la via larga, allontanandose sempre da dove potea essere conosciuto. Et in cinque iorni (14) arrivaro alla Valle Beneventana a Gesualdo, dove stava Mess. Dolfo de Gesualdo, zio carnale di quello figliuolo; et come lo vidde, disse a Donatiello: *vatte con Dio: subito levamillo (15) della casa, che non voglio perdere la robba mia per Casa Sanseverino.* Et Donatiello se avviaò subito per portarlo a Celano, dove era la Contessa Maria Polisena sore (16) del detto Mess. Aimario de Sanseverino; et facea poco viaggio lo iorno per non stracquare (17) lo figlio. Et come se facea notte, lo ponea sopra lo cavallo. Et come fo alla taverna de Morconente, venne ad alloggiare l' Arcipreta de Benevento,

(1) Questo. (2) Voce perduta, e pare che vaglia il medesimo che *giustizioso*, voce del volgarizzamento de' Sermoni di S. Agostino: *fare giustiziosa penitenza*. (3) Cortigiani. (4) Nodi: cioè, furono più continenti. (5) Piano. (6) Piccolino, bambino. (7) Ezzo. (8) Il Papebrochio: *precipiti cursu*. (9) Lo stesso: *nulla interposita mora*. (10) Agostari, moneta. (11) *Falza*, falsa. (12) Cioè a se, il suo. (13) Mandorle. (14) Giorni. (15) Levamelo. (16) Sorella. (17) Straccare, stancare.

et sempre tenne mente, quando lo figliuolo mangiava, alla tavola delli famigli, che pareva che lo sfidasse; et mangiava assai delicato; e con tutto che andava con vestiti tristi et stracciati, pareva sempre che lo figliuolo mostrasse gentilità. (1) Et domandava a Donatiello che l' era chillo (2) figliuolo, et Donatiello rispose, che l' era figlio. Et l' Arciprete rispose: *non te assimiglia niente*. Et esso replicao: *forse moglierema* (3) *m' averà gabbato*. Et poi li fece granne (4) interrogazioni; et quando andao alla camera a dormire, intese Donatiello che l' Arciprete tra se parlava di questo figliuolo. Et Donatiello happe (5) paura che non lo facesse pigliare. Et così a Dio et alla ventura entrao nella camera, et se li ingenocchiao a pede allo letto (6) dove stava corcato l' Arciprete, et le disse in confessione tutto lo fatto, et pregaolo per amor di Dio che volesse ponere in salvo chillo povero figliuolo. L' Arciprete le disse: *non dicere niente a nullo chiù*, (7) *et sta di buono animo*. Et lo fece ponere sopra lo carriaggio, et venne isso a la via di Celano, e lo appresentao salvo alla detta Contessa, et così scappao. (8) Et quando la Contessa lo vedde così stracciato, scappao (9) a chiangere, (10) chà lo avea saputo otto giorni innanzi della rotta; et lo fece recreare (11) et ponere subito in ordine. Et perchè era una sagace femina, lo mandao subito con quattordici cavalli a trovare lo Papa, perchè Casa Sanseverino era stata strutta (12) per tenere le parti della santa Ecclesia. (13) Et nce lo mandao assai raccomandando; et lo Papa ne avea assai pietate; et ordinao che se dessero mille fiorini lo anno a Donatiello per lo governo suo. Poi da là a dui anni morì la Contessa di Celano, et lassao ventiquattro milia (14) fiorini allo detto Mess. Rugiero. Et poi lo Papa dui anni innanti che moresse (15) lo imperatore Federico, li dette per moglie la sore del Conte de Fiesco, et allora le dette mille onze d' oro per subventione (16) et per mantenere li forasciti (17) di Napole, (18) et dello Regno; che tutti fecero capo a Mess. Rugiero, che era fatto uno bello

(1) Di esser nato gentile. (2) Quello. (3) Mia moglie. (4) Grande. (5) Abbe, per ebbe. (6) A piè del letto. (7) Per più. Ciullo d' Alcamo:

Chiù bella donna di me troverai.

(8) Scampò, si salvò. (9) Si mise, si diede. (10) Piangere. (11) Ristorare. (12) Distrutta, da *struggere*. (13) Latin. per Chiesa. (14) Mila. (15) Morisse, da *morere* detto anche in antico da' Toscani invece di *morire*. (16) Sussidio. (17) Fuornsciti. (18) Così anche oggidì i Napolitani, per *Napoli*.

giovane, e dispuosto. (1) Et tutto questo, come l'aggio scritto, me l'avea contato Donatiello de Stasio de Matera, che allo presente sta con lo detto Mess. Rugiero de Sanseverino.

RICORDANO MALISPINI



Il primo, che in italiana lingua abbìa scritto italiana storia, è Ricordano Malispini, uscito da una delle più nobili e antiche famiglie della città di Firenze; la quale, se si dovesse prestar fede a ciò ch'egli stesso ci narra, sarebbe di romana origine: *il detto Ricordano fu nobile cittadino di Fiorenza, venuto ab antico da Roma.* (2) Non si sa con certezza nè l'anno in cui nacque, nè quello in cui morì; ma probabilmente dovette nascere sul principiare del Secolo XIII. e morire prima del 1290.

La sua Storia comincia dalla edificazione di Firenze, e si stende fino al 1282. Il Malispini si credette di scrivere le più accertate cose del mondo: *e niuna cosa io scriverò se non quello che fu ammendato* (3) *da' nostri savi maggiori, e approvato per ferma verità;* (4) e si protesta di raccontare ciò che avea trovato nelle storie degli antichi libri; e a que' tempi cosa scritta e cosa infallibile venivano a significare lo stesso: *ora abbiamo detto siccome Fiorenza fu rifatta, e Fiesole disfatta, per lo modo che Ricordano Malispini ebbe da certe croniche romane.* (5) Anzi egli volle anche istruirci ove avesse trovate le storie suddette: *e il detto Ricordano in parte ebbe queste scritture da un nobile cittadino di Roma, il cui nome fu Fiorello di Liello Capocci. Le quali sopradette scritture antiche ebbe il detto Fiorello Capocci da' suoi antecessori al tempo che i Romani disfeciono Fiesole. Perocchè v'ebbe uno di loro, il quale si diletto molto di scrivere, e di cose di astronomia, e di simili cose, e con suoi occhi vide la prima posta della città di Fiorenza; e questo sopradetto valente gentiluomo ebbe nome Marco Capocci di Roma. Poi al tempo*

(1) Il Papebrochio: *habilem ad res magnas gerendas.* (2) Cap. XL.

(3) Corretto. (4) Cap. I. (5) Cap. XL.

di Carlo Magno fu un nobilissimo uomo di Roma, il quale fu della detta sohiatta de' Capocci, ed ebbe nome Africo Capocci, il quale trovando in casa loro a Roma le sopradette scritte, si seguitò lo scrivere de' fatti di Fiorenza e di Fiesole, e di molte cose e storie antiche. (1) E però io Ricordano sopradetto fui per femmina (cioè l'avola mia) della detta casa de' Capocci di Roma, e negli anni di Cristo MCC... (2) capitai a Roma in casa i detti miei parenti, e quivi trovai le sopradette scritte, e scrissi quello che trovai, in specie de' fatti della nostra città di Fiorenza e di Fiesole. E molte altre scritte, memorie, e croniche v'avea, fatte per lo sopradetto scrittore: delle quali cose non mi curai di scrivere, nè di copiare. E ho scritto le sopradette cose, le quali trovai di questi nostri passati: e ancora scrissi molte cose, le quali vidi de' miei dì nella nostra città di Fiorenza. E in Roma stetti dal dì 2. d' Agosto anni MCC... insino a dì 11. d' aprile anni.... Ritornato ch' io fui nella detta nostra città di Fiorenza, cercai molte scritte di cose passate di questa medesima materia: e si trovate e cercate in più croniche e scritte, (3) per lo modo le trovai; (4) ne feci scrittura e memoria. (5) Ma sallo Iddio che scritte eran quelle; imperocchè ne' primi capitoli della sua storia manca l'ordine, la connessione, la verità: ridicole sono le descrizioni, ch' egli ci fa dell' Asia, dell' Africa, e dell' Europa: è una favola tutto ciò ch' egli narra intorno alla storia antica: un romanzo, il principio della storia moderna. Egli è poi così credulo e semplice che ripete intorno a Troia, a Fiesole, e a Roma certe favolose ed assurde tradizioni che tolgono quasi ogni fede alla sua narrazione, (6) Ma vogliono essere a lui perdonati simili errori; imperocchè non conoscendosi allora nè i tempi, nè le origini delle cose per la scarsità de' libri e per trascurarsi le ricerche nelle autentiche scritte degli Archivi, seguì egli l' uso comune del suo tempo; cioè di prestar fede a quelle novelle che inventate furono per supplire alla ignorata storia, e dar pascolo ai curiosi; ne' secoli prossimi a quello in cui

(1) Cap. XL. (2) Non si sa proprio l'anno che Ricordano andò a Roma per esser mancanti nei Manoscritti i numeri degli anni. (3) Al Cap. CCIII. dice che avea trovate scritte anche nella Badia di Firenze. (4) Cioè, che le trovai. (5) Cap. XLI. (6) Il Malispini non è il solo che racconti queste favole antiche; fa lo stesso anche Giovanni Villani sull' antichità di Fiesole, sulla dimora che ivi fece Catilina, e sui fatti di Fiorino.

visse. (1) Pensi dunque il lettore che la storia del Malispini è scritta in un secolo nel quale mancavano i confronti da certificare un giudizio.

Oltre al venderci il Malispini per infallibili oracoli le fole ricevute allora comunemente, cade anche spesso in istranissimi anacronismi; come per esempio che la Chiesa di S. Pietro fu fondata in Roma a' tempi di Ottaviano, (2) vale a dire prima della nascita di Cristo, e molto prima di quella di S. Pietro: Che fu celebrata la messa la mattina di Pentecoste nella Chiesa della Canonica di Fiesole nel tempo di Catilina, (3) cioè prima della nascita di Cristo: Che il tempio di S. Giovanni in Firenze fu fondato al tempo della morte di Cristo. (4)

Stroppia e confonde talora anche i nomi; (5) come ex. gr. *Totila con Attila*; imperocchè è sbaglio, com' egli narra, (6) che Attila devastasse Firenze, non essendo egli mai passato di qua dall' Appennino, ma fu Totila, il quale nella guerra che dovette sostenere contro i Generali di Giustiniano, la rovinò quasi affatto. (7)

Cade parimente in alcune false interpretazioni, come quando deriva il nome di *Pisa* dal *pisare* o *pesare* che i negozianti facevano ivi le merci, (8) mentre sappiamo che dalla greca città di Pisa (detta pure Alfea) vennero i fondatori o i nominatori della città Toscana: quando trae il nome di *Lucca* da *luce* (9) in questo senso, ch' ella rilucesse per il Cristianesimo, mentre era già colonia romana e col nome di Lucca nella storia de' gentili: quando egli dice che il nome di *Pistoia* viene da *pestolenzia*, (10) non essendo questo vocabolo neppur voce vera di nessuna lingua morta o viva. (11)

(4) A quelle novelle fa allusione Dante nel C. X. del Paradiso, ove Cacciaguida parla de' casti e santi costumi delle donne Fiorentine ai di suoi, quando

L' una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l' idioma,
Che pria li padri e le madri trastulla;
L' altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma.

(2) Cap. XI. (3) Cap. XVII. (4) Cap. XXXVIII. Tutti quegli errori sono così grossi, che v' ha luogo a sospettare che sieno stati inseriti dai Copisti nella Storia del Malispini. (5) Vedi le *Nozioni preliminari*, Vol. II. pag. L. (6) Cap. XX. (7) Anche Dante nel C. XIII. dell' Inf. seguì la tradizione comunemente ricevuta a' suoi tempi che Firenze fu distrutta da Attila:

Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra 'l cener che d' Attila rimase.

(8) Cap. XXII. (9) Cap. XXIII. (10) Cap. XX. (11) La parola italiana è *pestilenza*, dalla *pestilentia* latina.

Ma se, ragionando delle cose antiche, il Malispini si mostrò troppo credulo, (1) fu però al sommo veritiero ed ingenuo, diligentissimo ed accurato nel descrivere i fatti dell'età sua o de' tempi a quella vicini, (2) per quanto l'ignoranza della cronologia e della buona critica di quel secolo gli permisero. Egli può sbagliare un numero, un luogo, un piccolo accidente, ma non mentisce; tale come lo sa racconta il fatto, sia pur di vitupero a qualunque personaggio. Scrive poi con tale placidezza che, ancora quando sgrida il peccatore, mai non è veemente, mai non s'avviva il racconto a giovanile baldanza; mai non s'ode un consiglio antiveggente e fermo da età virile. È proprio il vecchio che gode di appuntare un fatto, e talora una frase, non sentendo più nemmeno il travaglio che dan le cure delle pubbliche faccende. Ma quando commenta, assegnando ai pensieri il motivo, dando alle azioni la ragione del successo, allora è quasi sempre apostolico e guelfo. Il ghibellino è un peccatore che ha da essere disgraziato, o se riesce a bene, è in parte almeno un convertito. Così la sventura del guelfo va col suo spergiuro: egli è un beato, se ha fortuna. La qual maniera di ragionare la storia non può piacere nemmeno all'uomo divoto, cui parrà troppo la ragione divina commista cogli affarucci umani. Creda dunque il lettore alla storia, e si guardi dal guelfo. (3)

In quanto alla lingua il Malispini tiene del rozzo suo secolo, non conosce quasi grammatica, ha molti vocaboli caduti affatto in disuso, molte uscite di nomi e conjugazioni di verbi o dure o goffe per noi, frequenti ellissi, confuso il più delle volte l'andamento del periodo, nessun artificio di stile: ma i modi sono per altro generalmente assai buoni, le voci sono in lui proprie e significative, e nel suo libro si comincia notabilmente a sentire la vera indole della prosa italiana. (4) Si veda dunque in lui, dice il Perticari, il prisco aspetto de' vocaboli e il ritratto dell'antichità: ma perch'egli tutto s'imiti, è troppo vecchio, nè giunge alla gentilezza e alla purità del Villani: e quella sua semplicità è tanta che spesso non si distingue dal

(1) Dobbiamo però molto commendare la sua buona fede e diligenza nel rintracciare la verità; imperocchè nei Capitoli XXXVI e XLII. egli dice che, avendo trovate le cose scritte in due maniere, nell'una e nell'altra vuole registrarle. (2) E ben se ne seppe valere Giovanni Villani che trascrisse nella sua Storia, accrescendo, abbreviando, o copiando, quasi tutti i Capitoli del Malispini, senza mai neppur nominarlo. (3) Benci, Proemio alla Stor. Fior. del Malispini. (4) Ambros. Manuale della Lett. Ital. T. I.

selvaggio; onde l' onoreremo al modo che Quintiliano volea onorato Ennio, come cioè quei boschi venerabili per la vecchiaia, in cui le grandi ed antiche roveri non così t' empiono l' animo della loro bellezza, che più non vi gettino un sacro orrore, come di religione. (1)

CAP. XVI.

Come Catelina ebbe Belisea moglie di Fiorino.

Dicemmo a dietro (2) come per Catelina e per li Fiesolani fu sconfitto il re Fiorino, e morto lui e tutta sua gente: ora ritorneremo a dire della sua donna (3) e della sua figliuola, come arrivarono, e poi torneremo a Cesare e a' Romani. La detta donna del re Fiorino ebbe nome Belisea, la più bella donna e savia che in quello tempo si trovasse; e quando il detto re Fiorino suo marito fue sconfitto e morto, la detta donna rimase fedita (4) e presa, (5) e per uno cavaliere atante (6) chiamato Pravus (7) fu celata. Venne agli orecchi al detto Catelina, (8) e saputo, fece morire il detto Pravus di mala morte. Il detto Pravus era lo più valente (9) cavaliere che a suo tempo si trovasse, e 'l detto Catelina ebbe grande letizia, quando la detta reina Belisea gli fu venuta alle mani, perocchè infino al tempo ch' era in Roma, il detto Catelina n' era forte innamorato, a tanto che 'l detto Catelina la fece curare diligentemente quanto più si potesse; e guarita, il detto Catelina la tenne siccome sua donna, e quella che più amava che se medesimo: e a uno centurione pervenne alle mani la figliuola del detto re Fiorino, e della detta reina Belisea, la quale, come diremo, avea nome Teverina, la quale fue la più bella donzella che in quello tempo si trovasse. Il detto centurione avendo veduto la morte crudele, la quale Catelina avea fatta fare a Pravus, già per questo non rivelò la donzella a Catelina, anzi celatamente la tenne nella città di Fiesole, siccome per innanzi (10) udirete.

(1) Scritt. del Trecento, Lib. II. Cap. VI. (2) *Dietro*, o come dicono i nostri contadini *dreto*, per *dietro*. (3) *Moglie*. (4) *Ferita*. (5) *Prigioniera*. (6) *Poderoso*, robusto, capace d' aiutare, dall' antico *atere* per *aitare* o *aiutare*. (7) Alla latina, per *Pravo*. (8) Cioè quel fatto. (9) Per *valente*. Vedi le *Nozioni preliminari*, Vol. II. pag. XXVII. (10) In seguito.

CAP. XVII.

Come un centurione tenea Teverina figliuola di Fiorino e Belisea, e come pervenne agli orecchi di Belisea, e come la riebbe; e come poi il detto centurione se ne la portò via maliziosamente.

Avuto (1) Catelina la vettoria (2) sopra i Romani, fece grande allegrezza, e fece sonare trombe e stromenti, (3) e fece grandissima letizia della reina Belisea, e tutto il guadagno fece partire (4) e partecipare con tutti i cittadini maschi e femmine di Fiesole, e così col piccolo come al grande, e tantosto andò alla camera sua, dove avea fatta mettere e curare delle sue ferite la reina Belisea, e venne allato a lei, e incominciò a piangere con lei, baciandola con gran diletto, e mandò per tutti i medici (5) della città, e fecela curare per sì fatto modo, che subito la renderono sana e liberata più che fosse mai. Il detto Catelina, come a drieto abbiamo detto, la reveriva (6) e teneva per sua donna, e la reina poco si contentava, (7) e lamentavasi il dì e la notte piatosamente, e pregava per l'anima del suo Signore (8) e di Teverina sua figliuola: e il detto centurione, il quale era in Fiesole, e tenea uno bello palazzo, tenea segretamente la detta Teverina figliuola di Fiorino e di Belisea, e dimorava nel detto palazzo con cento cavalieri, ed era posto (9) dalla mano dritta d'oriente; lo quale palazzo era molto forte, su grande fortezza fabbricata di marmo: e Teverina piangea notte e dì, e non si potea racconsolare, pensando della sua madre e del suo padre, e molto pregava la morte che l'uccidesse, acciò ch'accompagnasse (10) il padre e la madre, credendosi che la sua madre fusse morta; e di questo lamentarsi il detto centurione forte la riprende, e recavasela in braccio confortandola quanto potea. Il detto centurione mai non andava al palagio di Catelina, e vedendo (11) che il detto centurione non venia a lui, mandò per lui più volte, e ogni volta mandava (12) dicendo ch'era di mala voglia, e sì dicea: i' non voglio nè altra gioia nè bene in questo mondo che Teverina; e

(1) Cioè avendo avuto. (2) Per vittoria, come Catelina per Catilina. (3) Antico, per stromenti. (4) Dividere. (5) Mandar per alcuno vale mandarlo a chiamare. (6) Onorava, rispettava. (7) Cioè non amava Catilina. (8) Marito. (9) Cioè il detto palazzo. (10) Cioè nella tomba. (11) Cioè Catilina. (12) Cioè il centurione.

prende le sue trecce haciandole, rallegrandosi dicendo: queste sono le catene che m' hanno incatenato, e mai non fur vedute le somiglianti trecce di bellezza; e piangeva insieme con lei, tanto l' amava di disordinato (1) amore. Ora, essendo la reina Belisea la mattina di Pasqua di Pentecosta, (2) alla Chiesa nella Calonaca (3) di Fiesole alla messa, gli (4) risovvenne di Teverina sua figliuola, e incominciò a fare lamentoso pianto, dicendo: dove se', dolce mia figliuola, bella e savia più ch' altra creatura, dicendo e chiamandola per nome: e facendo questo lamento, una matrona, la quale andava per li palazzi medicando le donne, vendendo loro adornamenti da donne, facendo suo mestiere, si diede ad ascoltare, e puose (5) cura alle parole che dicea la reina Belisea, e puose mente agli alti sembianti e alle sue smisurate bellezze: trassesi presso a lei, e disse: Madonna, io vi prego che non vogliate guastare le vostre smisurate bellezze. Rispose: (6) a voi sia grande mercede, (7) però non posso porre freno agli occhi miei, (8) nè alla grande maninconia che 'l mio cuore porta, (9) quand' io mi ricordo della mia bellissima figliuola, la quale era di anni quindici; e dare' (10) a trovare nel mondo la pari creatura di bellezze e di senno; e certo gli anni non aveano errato in lei. Alla quale rispose la matrona: certo, Madonna, nel palagio di centurione ho trovato la più bella donzella che mai gli occhi miei vedessono, e la più savia mi pare; e sempre si lamenta, chiamando sempre nel suo pianto la madre, e io la pregai che adoprasse (11) che desse luogo (12) al suo dolore e lamento, e poi (13) racquetò il piangere. Dimmi, disse la reina, le sue bellezze e il tempo: (14) e al dire della matrona comprese la detta reina essere la sua figliuola, e disse: tosto andate al palazzo, e domandatela del nome suo e del suo padre e della madre, e se mi recherete il vero, e (15) io voi guiderdonerò altamente. Allora subito andò e giunse al palazzo di centurione, portandogli ghirlande e altri adornamenti da donne, e entrò nel detto palazzo con parola (16) di centurione, e giunse alla donzella, e salutolla, e accostan-

(1) Veemente, eccessivo. (2) Cioè Pentecoste. (3) Cioè Canonica. (4) Per lei, a lei. (5) Antico, per *pose*. (6) Cioè Belisea. (7) Merito, ricompensa. È modo di ringraziare, e vale, assai vi ringrazio, siatene ricompensata. (8) Cioè alle mie lagrime. (9) Sopporta. (10) Darei. *Dare a trovare*, è modo di dire per significare che una tal cosa è difficile a trovarsi ec. (11) Procurasse. (12) Restasse, cessasse dal suo dolore. (13) E quindi allora cessò dal piangere. (14) Cioè la sua età. (15) E ha qui forza di *al-lora*. (16) Licenza.

dosi a lei, gli disse: Madonna, io sono mandata a voi da parte di una reina, la quale fu moglie del re Fiorino, chiamata per nome Belisea. Rispose Teverina: dimmi, madonna, tosto in caritade, dov'è quella reina, e dimmi se è sana. Disse: (1) Madonna sì, la detta reina è la più bella donna ch'io vedessi mai, ed è sana e chiara (2) e fresca, e ben piangea forte Teverina sua figliuola. E la donzella cadde tramortita tra le braccia della matrona, e ritornata in se disse: tosto andate a quella mia madre, ch'è fiore delle reine, ch'io sono Teverina sua figliuola, e son presa (3) e convienmi stare a posta (4) di questo cavaliere centurione, e dite (5) trovi modo ch'io sia con lei, e ch'io sono sana; e poichè io so novelle della mia dolce madre, tutta rimango consolata e sono fuori di dolore. E poi la detta matrona si partì, e tornò alla reina Belisea, e inginocchiata dinanzi a lei, gli disse le buone novelle di Teverina. E udite buone novelle della sua figliuola, gli fece dare dieci bisanti (6) d'oro, e pregolla caramente la tenesse celata: (7) e la matrona si partì. E la reina mandò per Catelina incontanente, e fu con lui a stretto consiglio, e pietosamente lo pregò con molte lagrime, che la figliuola era viva e sana, e che gli piacesse di riaverla, (8) conciossiacosachè centurione l'avea nel suo palazzo. A cui Catelina rispose con molte lagrime: Madonna, i vostri preghi sono a me comandamenti, e tutte l'altre cose dormiranno a petto a questa: (9) però mai non brigherò (10) insino che riarete (11) la vostra figliuola Teverina al vostro talento. (12) E incontanente mandò per centurione: e egli mandò dicendo (13) ch'era di mala voglia, ma se volesse i cavalieri suoi, che glielie (14) manderebbe. Allora Catelina rimandò l'altro messo, (15) e comandogli (16) a termine perentorio (17) che venisse a pena della persona. (18) Dissegli: (19) che gli perdonasse, che non potea. Onde Catelina, commosso ad ira, con molto

(1) Cioè la matrona. (2) Forte, gagliarda. Nei Fioretti di S. Francesco: *si sentì chiaro e sano*. (3) Prigioniera. (4) A piacimento, ad arbitrio. (5) Cioè e dite a lei che trovi. (6) Moneta antica, così detta da Bisanzio, oggi Costantinopoli. (7) Tenesse nascosta quella cosa. (8) Di fargliela riavere. (9) Tralascerrò, a petto a questa, interamente tutte le altre cose. (10) Non cercherò, non andrò dietro ad alcuna altra cosa. (11) Riavrete. (12) Al vostro piacere, al vostro desiderio. (13) Mandò a dirgli, ad avvisarlo. (14) Glieli; così ha il Boccaccio ed altri. (15) Mandò un secondo messo. (16) Cioè a centurione. (17) L'ultimo termine assegnato. (18) Cioè, sotto pena della vita. (19) Centurione disse, mandò a dire a Catelina.

furore mandò per un milione (1) di cavalieri, e comandò loro subito menassono (2) centurione dinanzi da lui preso: (3) ma centurione non gli lasciò trarre (4) presso al palagio, e accomiatogli da mala parte. (5) Allora Catelina montò in superbia, (6) e anche (7) vi mandò uno milione di cavalieri, e catuno (8) milione s' intendea mille cavalieri: e mandovvi tremila pedoni, e quivi (9) dierono aspra battaglia; ma non poterono acquistare niente (10) al palazzo, però ch' era fortissimo; onde Catelina vi andò in persona con mille cavalieri e diecimila pedoni, e con fuoco e con cava (11) diede asprissima battaglia. Onde centurione veggendosi in grave partito (12) e così assediato, e considerando che non potea campare, (13) chiese mercede, (14) e vollesi arrendere alla reina Belisea; e Catelina non lo voleva se non per uomo morto: onde la reina, sentendo questo, andò con grande compagnia di donne inverso il palazzo, e fece chiamare centurione, e domandollo se la sua figliuola era viva o morta. Rispuosegli: (15) madonna, la vostra figliuola mai non fu più bella che ora. Disse la reina: vuotù (16) arrendere (17) a me? Disse: molto allegramente. (18) Allora la reina andò a Catelina, e chiese gli la grazia di lasciargli centurione con tutta la sua gente. Rispose Catelina: siate donna (19) di ciò che vi piace. Onde la reina andò al palazzo di centurione, e fece partire tutta la gente e la cavalleria: poi chiamò centurione che aprisse le porti (20) del palazzo, e disse gli che Catelina voleva la forza e 'l palazzo per se. Disse centurione: e io glielo darò con patti che io voglio potermi partire con tutta mia gente di Fiesole, e andare dove a me piacerà. E la reina fu con Catelina, (21) e così rimasono d' accordo: imperocchè la reina molto dubitava della sua Teverina che non perisse, per paura che per gli argomenti (22) di Catelina, e per le cave che si feciono, la

(1) Di sotto è detto che questo *milione* significa *mille*. Gli Antichi usavano spesso di dire *milione* per dire *un gran numero*; e il diciamo oggidì pur noi. Ma qui può essere anche stroppiatura di qualche vocabolo di guerra. (2) Che conducessero. (3) Prigioniero, o legato. (4) Accostarsi. (5) Con mala, con cattiva maniera. (6) In collera, in furore. (7) Cioè un' altra volta, nuovamente. (8) *Catuno e catauno* per *ciascuno* è voce antica romana, rimasa a noi ed agli Spagnuoli che nell' ottocento parlavano quasi la nostra lingua. Ed ancor dicono essi *cada-ora, cada-vez* ec. (9) Cioè al palazzo. (10) Far nulla, trarre nessun profitto. (11) *Cava* da *scavare*; oggi si dice *mina*. (12) Pericolo. Così noi diciamo *essere a mal partito* ec. (13) Salvarsi. (14) Grazia. (15) Risposele. (16) Vuoi tu. (17) In senso neutro pass. per *arrenderti*. (18) Volentieri, con piacere. (19) Padrona. (20) Porte. Vedi le *Nozioni preliminari*, Vol. II. pag. X. nota I (21) Si abboccò. (22) Qui vale *disposizioni di guerra*, o anche *gli strumenti bellici*.

fortezza non ruinasse. E ancora centurione, veggendosi male parato, (1) gli convenne rendere Teverina alla reina. (2) È perocchè per la difesa che centurione fece, fu ferito quasi a morte, renduta la donzella, centurione fu fatto guarire delle sue ferite. E pregò Teverina la sua madre che al detto centurione non fosse fatto male, però, (3) mentre fui in suo potere, sempre s'indovinava di fare tutte le cose mi piacesse; e per questo la reina fece perdonare a centurione. E guarito (4) in tutto si gittò inginocchiò innanzi la reina, e disse: madonna, che mi comandate ch' io faccia? Disse la reina: che tu ti parti stanotte di questa città per modo che Catelina nol sappia. E così fu fatto: e la reina l'accompagnò infino alla porta, e disse alla reina: (5) non aprite ancora. E gittossi a terra del cavallo piangendo inginocchiò con molta riverenza, pregandola per misericordia con piatoso (6) lamento, ricordandogli l'onore e 'l piacere ch' avea fatto a Teverina sua figliuola: ond' io vi prego in servizio di grande dono, che voi la mi mostriate innanzi ch' io vada; forse mai non ci rivedremo più. E la reina ne venne pietosa, e donogli cavalli e arnesi, con che (7) ne potesse andare: e tornò al palazzo, e disse con Teverina le parole a lei dette, (8) e ella rispose: madre, io sono al vostro volere, però mi pare gli dobbiate fare ricordo (9) per gli servizi fatti a me. (10) Allora la reina menò seco la donzella, e furono alla porta, e la reina gli diede (11) una bella spada, la quale dovesse portare per amore della donzella: e fatto questo si fece (12) aprire la porta, e fece grande scomiatata (13) dalla reina, e poi si volse alla donzella, e disse: per mia consolazione ti priego mi tocchi la mano. La donzella distese la mano con tutto il braccio, e il centurione la prese francamente, e gittollasi (14) dinanzi in sul cavallo, e va per gli fatti suoi. (15) Allora la reina cominciò il maggiore lamento che mai s' udisse; e a questo pianto si levarono e trassono (16) molte persone Fiesolane, e Catelina

(1) Male in ordine, male provveduto. (2) Nota la costruzione: *E centurione gli convenne rendere*. Anche il Villani nel Cap. I. della sua Cronica è tacciato di sconcordanza in quel luogo dov' egli dice: *io Giovanni cittadino di Firenze, considerando la nobiltà e grandezza della nostra città a' nostri presenti tempi, mi pare* ec. (3) Perocchè. Sottintendi: Teverina disse: mentre ec. (4) Cioè centurione. (5) Sottintendi anche qui, centurione. (6) Pietoso. (7) Co' quali. (8) Cioè dal centurione. (9) Lasciar-gli qualche ricordo, qualche memoria. (10) Cioè, che centurione mi ha fatti. (11) Cioè a centurione. (12) Il centurione. (13) Da *scomiatarsi*, accomiarsi, licenziarsi. (14) Se la gittò. (15) Parte. (16) Accorsero.

vi venne con tutta la sua baronia, (1) e trovarono la reina tramortita, e portaronla nella sua camera: e Catelina pregava la reina teneramente che gli dovesse dire (2) il suo lamento, e la reina di dolore (3) nol potea dire; e pure in fine il disse. Quando Catelina seppe che centurione n'avea portata (4) Teverina, fu il più doloroso che mai fusse nessuno, e la reina per lo dolore l'avea tanto penato (5) a dire, che centurione s'era già dilungato X. miglia o più. E incontanente Catelina montò a cavallo in compagnia di mille cavalieri, e dumila (6) pedoni, perseguitando il detto centurione: e egli fuggì continuo (7) a sproni battuti, tanto che ricoverò nel castello di Nalde. E quivi Catelina si puose all'assedio, e mandò a Fiesole per XV. milizie di pedoni, e stettevi due anni e uno mese e sette die (8) ad assedio. E quivi stando, i Romani il seppono, e come dicemmo a drieto, partironsi da Roma, e vennono ad assedio a Fiesole. (9) E per quella cagione Catelina si partì dal castello dov'era centurione, e tornò a Fiesole prima che i Romani l'assediassono, e afforzò (10) la città di ciò che fece loro (11) bisogno alla difesa contro a' Romani.

Questo fatto di Belisea e di Teverina, che trasmuta Catilina e un centurione di Roma in cavalieri erranti, perduti d'amore per due donne, l'una madre dell'altra, è scritto con somma grazia e leggiadria, ma non è che una favola nazionale, che deve essere stata inserita nella storia del nostro Ricordano dai Copisti. E tanto è certo, dice il Benci, che non è del Malispini, ch'essa novella non è finita. Teverina figlia di Belisea si smarrisce e si ritrova: smarrita una seconda volta, non s'ha più traccia di lei. E questa traccia sarà benissimo in qualche romanzo italiano o francese, sepolto nelle librerie, e del secolo decimo terzo o quarto: frequenti allora, come or si rinnovano, i romanzi storici. Il Villani che narra anch'egli i fatti di Catilina e di Fiorino a Fiesole, e che, come abbiamo detto, ha copiato quasi tutto il nostro Storico, non fa nessun cenno di questa novella. Bosone da Gubbio nel suo Romanzo intitolato l'*avventuroso Ciciliano* (12) ripete egli pure questa stessa favola; e non sarà discaro al Lettore che noi qui la rechiamo per raffrontarla con quella del Malispini.

(1) Con tutti i suoi baroni. (2) Aprire, manifestare la causa del suo lamento. (3) Dal dolore. (4) Portata via. (5) Indugiato, tardato. (6) Per *duemila*: e così dice la nostra plebe. (7) Continuamente, senza interruzione. (8) Per *di*. (9) Vennero ad assediare Fiesole. (10) Fortificò e provvide la città ec. (11) Cioè ai cittadini; costruzione mentale. Vedi il Vol. II. pag. 175. nota 2. (12) Osservaz. al II. Libro.

« Fu in Italia una piccola città edificata (1) per uno de' figliuoli del re Nino insù uno forte monte, il quale soggioga il fiume d'Arno. (2) Gli cittadini di quella con loro senno e forza e malizia di uno cittadino di Roma, appellato Catelina, menarono a uno tempo grande guerra a' Romani. In questa chiosa faremo menzione di uno avisamento che ebbono i cittadini di quella per loro scampo. Fra le altre guerre una fu, quando il re Fiorino con grande oste di Roma erano posti sopra il fiume d'Arno, e quella città di Fiesole tenevano istrettamente assediata. Catelina con forza di molti a piede e a cavallo escie (3) fuori di Fiesole a tempo (4) che neve e tempesta dal cielo veniva: allora i Romani sicuri essere si credevano, e da Catelina assaliti furono sì subitamente, che nulla difesa presono. Lo re Fiorino morto fu, e con lui cinque milizie di cavalieri morti furono, e presa la donna del re detto appellata Belisea, la quale era onorata per sua bellezza da sessantadue reine ch' allora erano in Roma, la quale Paus (5) di Roma con impromesse presa l'aveva. Ma Catelina il sentì, e benchè due fedite (6) avesse, ove molto sangue spandeva, perciò non la rifiuta, ma molto la desidera, e in Fiesole la manda, e di presente le fa suo corpo guarire. Uno centurione prese Teverina, figliuola della detta Belisea, e in Fiesole chiusamente (7) la mena. Ad abbreviare la storia, Belisea stava con Catelina come moglie; e benchè Catelina lei amasse, ella niente lui amava, perocchè a forza la teneva. Ed essendo a una finestra del palazzo, Catelina guardando l'oste de' Romani che lui intorniava, e vedendo la fortezza di Fiesole, disse a Belisea: molto avremo da lodare Iddio, che per la grande moltitudine degli avversari noi istiamo sicuri per la grande fortezza in che noi siamo, che mai non ci possono danneggiare nè prendere, salvo che per una cosa, e quella non sa altri che io, e alcuno di questi antichi (8) di questa terra. La reina disse di volerlo sapere: Catelina ciò rifiuta. Ma la continovanza che ha l'amore di Belisea colui piega e dice così: il condotto, dal quale noi abbiamo l'acqua, se noi il perdessimo, la città tenere non potremo, oltre al giorno perduto, tre dì. La reina, che sempre desidera libertà, fa sentire a' Romani il segreto. Onde Cesare, che ne era signore,

(1) Cioè edificata, come *dificio* per *edificio*. (2) Il Villani dice che il re Attalante fu quello che prima edificò la città di Fiesole. (3) Esci, usci. (4) Cioè in tempo. (5) Il Malispini lo chiama Pravus. (6) Ferite. (7) Segretamente, di nascosto. (8) Cioè vecchi.

pensa quale sia il modo da torre via l'acqua, per prendere i suoi nimici; e però rauna savi del paese, e consiglio prende. Antifeo astrolago (1) di Spagna fu di quello consiglio, il quale consigliò si prendesse una mula, e quella sanza (2) bere stesse cinque giorni; e così fatto appresso presono l'assetata mula, e intornearono la città di Fiesole a piccoli passi. E due giorni intornearono la città nella parte di tramontana. In su uno monte di sopra a Fiesole la mula col piè razzola: allora fu cavato (3) in quella parte secondo che avea comandato Antifeo astrolago. Cavato dieci passi, trovarono uno condotto d'acqua; e quello di presente volto in altra parte fu, sicchè alla città di Fiesole l'acqua manca. Catelina ciò vedendo, riparo mise alla vita sua, la quale non poteva essere troppo tempo in dimorare in Fiesole. Ma Belisea iscoperto il condotto, per paura di Catelina fuggì di notte al campo de' Romani, e salva fu. Catelina pensò suoi cavalli tutti a ritroso (4) ferrare, e di fuori di Fiesole di notte fuggì, credendo fare credere all'oste, che dove era fuggito, gente fosse entrata in Fiesole. Ma la sua ingannativa credenza conosciuta fu per li Romani, e alle false pedate tennono dietro a' Fiesolani, e giunti furono nel piano, ove è ora fatta Pistoia. Quivi fu l'aspra battaglia intra Cesare con li militi Romani, e contro Catelina con li Fiesolani, ove morì Catelina e molti baroni, sì di Toscana, come Romani. La mortalità gravissima è d'una parte e d'altra. Ma i Romani n'ebbero il migliore, cioè che a loro rimase il campo, e vittoria ebbono. E a memoria di quella vettoria i Romani vi dificarono una città, la quale s'appella Pistoia. Tale nome derivò dalla grande pistolenza che in quella battaglia, di che noi avemo fatta menzione in questa chiosa, fu. Però fu detto per pistolenza Pistoia. (5)

(1) Per *astrologo*. (2) Antico, per *senza*. (3) Cioè scavato. (4) A rovescio. (5) Il Malispini nel Cap. XX. « Quando i Fiesolani furono acconci co' Romani, fue mestiere che Catelina uscisse fuora con tutti i suoi seguaci di notte tempo dalla città di Fiesole, colli cavalli ferrati a ritroso, perchè paressonno al sentire più gente, e andaronsene colà dove oggi si chiama Pistoia, e quivi gli tenne dietro Cesare cogli Romani, e feciono una grandissima e crudele battaglia con Catelina, e quivi (*cioè Catilina*) fue sconfitto con tutta sua gente, e alquanti camparono e ritornaronvi, e feciono una città, alla quale puosono nome Pistoia, per la grandissima mortalità e pistolenza, la quale ivi era stata presso a Fiorenza a sei leghe. »

CAP. XCIX.

*Come Messer Bondelmonte fu morto, (1)
di che nacque parti. (2)*

Negli anni di Cristo MCCXV. essendo Podestà (3) di Fiorenza Gherardo Orlandi da.... avendo messer Bondelmonte de' Bondelmonti, nobile cittadino da Fiorenza, promesso di torre per moglie una nobilissima donzella di casa gli Amidei, (4) orrevoli (5) cittadini: e poi cavalcando per la città il detto messer Bondelmonte, ch'era leggiadro e bello cavaliere, una donna di casa Donati il chiamò, biasimandolo della donna ch'egli avea promessa, come non era bella nè sufficiente (6) a lui, dicendo: io avea guardata (7) questa mia figliuola, la quale (8) gli mostrò, ed era bellissima. Incontante stigato (9) di spirito diavolico, (10) preso e innamorato di lei, la promise, e la sposò a moglie: per la quale cosa i parenti della prima donna promessa raunati insieme, e dogliendosi di ciò che messer Bondelmonte avea fatto loro di vergogna, si presono (11) il maladetto isdegno, onde la città di Fiorenza si partì, (12) che più case di Fiorenza di nobili si congiurarono insieme (13) di farne vendetta e vergogna al detto messer Bondelmonte. E ragionando infra loro in che modo il dovessero offendere, o di batterlo o di fedirlo, il Mosca de' Lamberti disse la mala parola, *cosa fatta capo ha*, (14) cioè che fosse morto; e così fue fatto. Che la mattina della Pasqua della Resurrezione si raunarono in

(1) Per *ucciso*, ed ha nel solo perfetto questo valore, come il Provenzale *mortz*. (2) Cioè nacquero partiti, fazioni. (3) I Podestà erano magistrati civili. Furono istituiti da Federigo Barbarossa nel 1158, e aveano tutta l'autorità giudiziaria, civile, e criminale. (4) Idiotismo che vale *di casa degli Amidei*. (5) Onorevoli. (6) Conveniente a lui, degna di lui. (7) Serbata. (8) *La quale* è qui caso accusativo. (9) Per *istigato*. (10) Diabolico. (11) Concepirono. (12) Si divide in partiti. (13) Si unirono, si collegarono insieme. (14) Per *ha*. *Capo ha*, cioè ha fine da riparare; il che voleva dire: uccidetelo, chè alla fine ogni cosa si aggiusta. Dante pone il Mosca nell'Inferno (C. XXVIII.) tra i seminatori di scandali:

Ed un che avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aria fosca,
Sì che 'l sangue faceva la faccia sozza,
Gridò: ricorderatti anche del Mosca,
Che dissi, lasso! *capo ha cosa fatta*,
Che fu 'l mal seme per la gente Tosca.

casa gli Amidei da santo Stefano, e veggendo d' Oltrarno (1) il detto messer Bondelmonte vestito nobilmente di nuovo di vesta bianca, in su uno palafreno bianco, giugnendo a piè del ponte Vecchio (2) dal lato di qua a piè del pilastro, ov' era la figura di Marti (3) intagliata di marmo, avvegnachè rotta in più parti, (4) il detto messer Bondelmonte fue morto da quelli degli Uberti, e 'l Mosca Lamberti, e Lambertuccio Amidei, e Oderigo Fifanti, e fue con loro uno de' conti da Gangalandi; per la quale cosa la città corse tutta ad arme e a romore. Questa morte del detto Messer Bondelmonte fue cagione e cominciamento delle maladette parti guelfe e ghibelline in Fiorenza: avvegnachè di prima (5) assai erano le parti e sette (6) tra' nobili cittadini, e le dette parti per cagione delle brighe e questioni della chiesa allo imperio: ma per l' amore del detto cavaliere, tutte le schiatte de' nobili e altri cittadini di Fiorenza si partirono e divisono: alcuni tennono co' Bondelmonti, che tennono parte guelfa, e alcuni cogli Uberti, che tennono parte ghibellina, onde alla nostra città ne seguì molto di male e ruina. (7) I detti nomi di parte guelfa e ghibellina si crearono (8)

(4) Di là dall' Arno, fiume che passa di mezzo a Firenze. (2) Ponte in Firenze sopra il fiume Arno. (3) Cioè, Marte. (4) A quel pilastro e a quella statua allude Dante nel C. XVI. del Paradiso, ove dice:

Ma conveniasi a quella pietra scema
Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.

Cioè, conveniva che Firenze sacrificasse a Marte quella vittima del Bondelmonte ucciso davanti a quella sua base in capo di Ponte Vecchio, ove era la statua di quel Dio rotta in più parti; e così finisse la pace e il viver lieto de' Fiorentini colle lunghe guerre che allora cominciarono. (5) Da prima, da principio. (6) Fazioni. (7) Dante tocca questo fatto nel C. XVI. del Paradiso, dicendo:

La casa, di che nacque il vostro fieto,
Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio t' avesse concesso ad Ema
La prima volta, ch' a città venisti.

Ema è un fiume che si passa venendosi a Firenze da Montebuono, castello onde discese in Firenze il casato de' Buondelmonti. E però dice qui Dante: beata Firenze, se venendoci la prima volta Buondelmonte fosse annegato nel fiume Ema, perchè non sarebbe seguito il mal che seguì.

(8) Crearono.

in prima nella Magna (1) per cagione di due grandi baroni di là, che aveano grande guerra insieme; e ciascuno avea uno forte castello, l'uno contro all'altro: e l'uno si chiamava Guelfo, e l'altro Ghibellino. (2) E durò tanto la detta guerra, che tutti gli Alamanni (3) se ne partirono (4), e chi tenne l'una parte, e chi l'altra. Eziandio in corte di Roma ne venne la questione, (5) e presevisi parte; e l'una si chiamava quella di Guelfo, e l'altra quella di Ghibellino. E così rimasono in Talia (6) i detti nomi, onde molto male n'è seguito, e tutto di segue.

Odasi ora uno squarcio tratto dal Cap. XXXVIII. della Cronica del Villani, il quale narra questo medesimo fatto, onde si veda com'egli ha saccheggiato a man salva il nostro Malispini.

« Negli anni di Cristo 1215. essendo podestà di Firenze messer Gherardo Orlandi, avendo uno messer Bondelmonte de' Bondelmonti, nobile cittadino di Firenze, promessa a torre per moglie una donzella di casa gli Amidei, onorevoli e nobili cittadini; e poi cavalcando per la città il detto messer Bondelmonte, ch'era molto leggiadro e bello cavaliere, una donna di casa i Donati il chiamò, biasimandolo della donna ch'egli avea promessa, come non era bella nè sofficiente a lui, e dicendo: io vi avea guardata questa mia figliuola: la quale gli mostrò, e era bellissima. Incontanente per *subsidio diaboli* preso di lei, la promise e isposò a moglie; per la qual cosa i parenti della prima donna promessa raunati insieme, e dogliendosi di ciò che messer Bondelmonte avea loro fatto di vergogna, si presono il maladetto isdegno, onde la città di Firenze fu guasta e partita; chè di più casati de' nobili si congiuraro insieme di fare vergogna al detto messer Bondelmonte, per vendetta di quelle ingiurie. E stando tra loro a consiglio in che modo il dovessero attendere, o di batterlo o di fedirlo, il Mosca de' Lambertini disse la mala parola: cosa fatta, capo ha; cioè che fosse morto: e così fu fatto: chè la mattina di Pasqua di Risurrezzo (7) si raunarono in casa gli Amidei da santo Stefano, e vegnendo d'Oltrarno il detto messer Bondelmonte vestito nobilmente di

(1) Cioè Alemagna. (2) Nell'anno 1127 gli elettori imperiali diedero la corona a Corrado di Gueibelinga. Il suo primo oppugnatore che favorisse il Pontefice era il potente principe Bavaro di nome Welf: quindi le parti si chiamarono ghibellini e guelfi. (3) Cioè Alemanni. (4) Divisero in partiti. (5) Contesa. (6) Talia e Taliano per Italia e Italiano si dice ancora da' nostri contadini. (7) Resurrezione. Vedi le *Nozioni preliminari* Vol. II. pag. LII.

nuovo di roba tutta bianca, e in su uno palafreno bianco, giugnendo appiè del ponte Vecchio dal lato di qua, appunto appiè del pilastro ov'era la 'nsegna di Marti ec.» E di questo passo va, poco più poco meno, nel giovarsi ch'egli fa di tutta la Storia di Ricordano.

CAP. CVII.

Come Federigo secondo fu coronato imperatore.

Negli anni di Cristo sopradetti (1) il die di santa Cicilia (2) fue coronato imperatore a Roma Federigo secondo Re di Cicilia, (3) figliuolo dello imperatore Arrigo di Soavia, (4) e della imperatrice Gostanzia, (5) per papa Onorio terzo. E nel principio questi fue amico della Chiesa, e bene dovea essere, (6) tanti beneficj e grazie avea da essa, e per la madre ebbe il detto reame di Cicilia e di Puglia. (7) Questo Federigo regnò anni XXX; e fue molto ingrato verso la Chiesa, e fue figliuolo di monaca sagrata, (8) siccome a drieto dicemmo, e fue ardito e franco e di gran valore, e di scritte e di senno naturale fue savissimo, e seppe la lingua nostra latina, e 'l nostro volgare, e Tedesco, Francesco (9) e Greco e Saracino, e di tutte vertudi copioso, largo e cortese: ma fue dissoluto in lussuria, e tenne

(1) MCCXX. (2) Cecilia. (3) Cioè Sicilia. (4) *Soave* e *Soavia* dissero i nostri antichi per *Svevia*, e Fazio nel Dittamondo ha *Suapia*. (5) Costanza. (6) Cioè amico della Chiesa. (7) Costanza era zia paterna di Guglielmo II. Re di Napoli e di Sicilia, il quale vedendosi mancare la successione legitima al trono per non aver prole, diede in moglie la detta Costanza ad Arrigo V. figlio di Federigo Barbarossa. Da Costanza nacque Federigo II. il quale dopò la morte del padre fu coronato re di Sicilia. (8) Fatta sacra, consacrata a Dio, perchè Costanza si era fatta monaca in Palermo, ma fu tratta a forza dal monastero e data in moglie ad Arrigo V. Svevo imperatore. Dante così parla di lei nel C. III. del Paradiso:

Sorella fu, e così le fu tolto
 Di capo l'ombra delle sacre bende.
 Ma poi che pur al mondo fu rivolta
 Contra suo grado e contra buona usanza,
 Non fu dal vel del cor giammai disciolta.
 Quest'è la luce della gran Gostanza,
 Che del secondo vento di Soave
 Generò il terzo, e l'ultima possanza.

Cioè, la quale della seconda gloria della casa di Soave, ossia di *Svevia*, cioè di Arrigo figlio di Federigo Barbarossa, che ne fu la prima, generò la terza, e l'ultimo imperatore di quella famiglia, che fu Federigo II. (9) Francese.

molte concubine, e mammalucchi a guisa di Saracini, e 'n tutti i diletti corporali si diede, e quasi vita epicura (1) tenne, non facendo che mai fosse altra vita. E questa fue principale cagione perchè divenne nimico de' cherici e di santa Chiesa. E ancora volle occupare le ragioni (2) di santa Chiesa per male ispende-derle, e molte chiese e monisteri distrusse nel regno di Cicilia e di Puglia, e per tutta Italia egli sottomise santa chiesa molto forte: (3) e fue permissione di Dio, perchè erano stati operatori i rettori di santa Chiesa ch' egli nascesse di Gostanzia monaca sagrata, e non si ricordò (4) delle persecuzioni che i suoi passati (5) aveano fatte alla Chiesa. Questi (6) fece cose nobili al suo tempo, e fece in tutte le terre e città di Cicilia per una (7) uno forte castello, e fece il castello di Capova, (8) e le torri e porte sopra il ponte del fiume del Voltorno, (9) e fece fare il castello di Prato, e la rocca di santo Miniato, e molte altre cose. Ed ebbe due figliuoli della prima sua donna (10) Arrigo e Currado, (11) che ciascuno (12) fece a sua vita (13) eleggere re de' Romani. Della figliuola di Giovanni re di Gerusalem ebbe Giordano re, e d' altre donne ebbe Federigo, figliuoli onde sono coloro che si chiamano il legnaggio (14) d' Antiochia, (15) il re Enzo e re Manfredi, ch' assai furono nimici di santa chiesa in sua vita. Egli e' (16) figliuoli signoreggiarono (17) con molta vita mondana, (18) ma alla fine egli e' suoi figliuoli pegli (19) loro peccati capitaron (20) e finiron male, e spersesi la sua progenie.

CAP. CLXXI.

Come i Fiorentini feciono oste (21) a Siena.

Appresso il mal consiglio per lo popolo (22) che l' oste si

(1) Epicurea. Federigo II. stimò l'anima morire col corpo, e perciò Dante nel C. X. dell' Inf. lo chiuse dentro un sepolcro ardente nel cimitero di Epicuro:

Qua entro è lo secondo Federico .

(2) I diritti, i beni. (3) Sottomise molto fortemente la chiesa. (4) Non si ebbe in memoria dai detti rettori; ovvero, e la chiesa non si ricordò. (5) Antenati. (6) Cioè Federigo. (7) Per ciascuna. (8) Capua. (9) Voltorno. (10) Moglie. (11) Corrado. (12) Cioè ciascuno dei quali fece ec. (13) In sua vita, egli vivendo. (14) Schiatta (15) Antiochia. (16) E i. (17) Dominarono, regnarono. (18) *Mondano* qui vale dissoluto, lascivo. (19) Per gli. (20) Incontrarono mala ventura. (21) *Far oste* sopra un paese vale muoversi a combatterlo con un esercito. (22) Messer Farinata degli Uberti e Messer

facesse, richiesono loro amistade (1) d' aiuto, e i Lucchesi sforzatamente (2) a piè e a cavallo, Bolognesi, Pratesi, Pistolesi, (3) Samminiatesi e Sangimignanesi e Volterrani e quei da Colle, che erano in taglia (4) col popolo e Comune di Fiorenza: e 'n Fiorenza avea (5) DCCC. cavalieri cittadini, e più di DC. cavalieri soldati a cavallo. E raunata la gente, si partì l' oste all' uscita (6) d' Agosto, e menarono per pompa il Carroccio (7)

Gherardo Accia de' Lambertini, fuorusciti Ghibellini, con consentimento de' capi del governo di Siena, aveano mandato con lettere segrete dne Frati in Fireuze a dire da parte loro ai Fiorentini che se, sotto cagione di fornire Monte Alcino, fossero andati con grande esercito sul fiume d' Arbia, essi avrebbero consegnato loro la porta di San Vito, che era sulla via di Arezzo, col patto che fossero dati loro diecimila fiorini d' oro. I Frati giunti in Firenze mostrarono quelle lettere agli anziani del popolo, i quali tennero consiglio, e fu deliberato che si dovesse fare quella spedizione. I nobili delle case Guelfe e il Conte Guido Guerra che era con loro, non consentirono all' impresa, e uno de' primi che si alzarono a parlare contro la spedizione fu messer Tegghiajo Aldobrandi. Lo Spedito, anziano del popolo, uomo presuntuoso, lo riprese villanamente dicendo, che si cercasse le brache, se avea paura; e messer Tegghiajo gli rispose, che al bisogno non ardirebbe di seguirlo nella battaglia colà dove egli si metterebbe. Messer Cece Gherardini si levò per dire il simile che avea detto messer Tegghiajo, ma gli anziani gli comandarono di tacere; e fu risoluto dal popolo che l' esercito si mettesse in marcia senza indugio. A questo fatto allude qui il Malispini dicendo *appresso il mal consiglio per lo popolo*, cioè dopo il cattivo consiglio preso per lo popolo, ovvero dal popolo. Il Villani dice: *preso il mal consiglio* ec.

(1) Cioè i popoli loro confederati. (2) Cioè con tutto sforzo, con quanta gente potessero. (3) Pistojesi. (4) *Taglia* è spiegato per *lega*; ma che non abbia questo valore lo impariamo da Giovanni Villani, il quale scrive: *i Fiorentini, i Lucchesi, i Bolognesi ec. fermarono lega insieme, e fermarono taglia de' cavalieri* ec. cioè fecero lega, e s' imposero tanto per popolo a dare un certo numero di cavalieri. La taglia dunque è l' imposizione e non la lega, e deriva questa voce non dal Tedesco *theil*, che significa parte o porzione, come vuole il Muratori, ma dall' *intertaleare* de' Latini, usato da Varrone, e che vale *dividere* o *troncare* il ramo sì che sia dalle parti equabilmente reciso. (5) Cioè erano. (6) Al fine. (7) Nel luogo detto oggi Mercato nuovo si ebbe anticamente il costume di collocarvi il così detto Carroccio, che ai tempi della repubblica era una macchina militare con quattro ruote tirato da buoi coperti di vermiglio. Sopra di esso ergevasi lo stendardo mezzo bianco e mezzo rosso, il quale traevasi dalla Chiesa di S. Giovanni 30 di innanzi si uscisse ad oste, e collocavasi in Mercato nuovo, dove era guardato dalla più scelta milizia, come se fosse il Palladio. Eravi soprapposta una campana chiamata la Martinella, ed anche la campana degli Asini, e questa suonava di e notte in detto tempo per preparare gli animi alla prossima guerra. Allorchè poi si muoveva l' esercito, il Carroccio si poneva nel mezzo, e con quella campana si regolavano le guardie del campo.

e la campana chiamata Martinella in su uno carro, e andovvi quasi tutto il popolo colle insegne delle Compagnie, (1) e non fue casa in Fiorenza nè famiglia che non se ne andasse a piè o a cavallo, almeno uno uomo o due, e di tali (2) più. E quando si trovarono in sul Contado di Siena al luogo ordinato in sul fiume d' Arbia, luogo detto Monte Aperti, con Perugini e Orvietani venuti in aiutorio (3) de' Fiorentini, sì si trovarono essere più di M. cavalieri, e più di XXX. mila pedoni. In questo apparecchio i sopradetti del trattato, (4) ch' erano in Siena, ancora mandarono a Fiorenza altri frati a trattare con certi grandi popolani ghibellini, ch' erano rimasi in Fiorenza, e dovevano venire nell' oste, (5) che come fossero assembrati, (6) si dovessero partire da più parti, e fuggire dalle schiere, e andare dalla loro parte per isbigottire l' oste de' Fiorentini; parendo loro (7) avere poca gente a comparazione (8) de' Fiorentini. Avvenne che essendo la detta oste in su' colli di Monte Aperti, (i savi anziani guidatori attendeano che per li traditori dentro (9) fosse data loro la porta promessa) uno popolano di Porta San Piero, ch' era ghibellino, e avea nome Razzante, avendo alcuna cosa spiato dello attendere de' Fiorentini, con volontà de' ghibellini del campo gli commisono (10) ch' entrasse in Siena. E andò e fece assapere agli usciti di Fiorenza come si dovea tradire Siena, e come i Fiorentini erano con molta potenza (11) di cavalieri e popolo, e che non si dovessero avvisare (12) a battaglia. I detti messer Farinata e messer Gherardo gli dissono: tutti uccideresti (13) se tu spandessi queste novelle per Siena, ma vogliamo che dichi (14) il contrario; (15) imperocchè se ora che abbiamo questi Tedeschi non si combattesse, noi siamo morti, e mai non torneremo in Fiorenza, e meglio ci è morire una volta che andare sempre tapinando. (16) Razzante il segreto de' detti intese, (17) e con una

(1) La città di Firenze era distinta in arti o mestieri, e sopra ciascun' arte era ordinato un magistrato, il quale rendeva ragione ai sottoposti a quelle. Ogni arte poi avea una bandiera, e sotto quella ognuno dovea convenire armato, quando la città ne avesse di bisogno. (2) Cioè case o famiglie. (3) Voce antica per *aiuto*. (4) Cioè messer Farinata degli Uberti e messer Gherardo Accia de' Lamberti d' accordo co' capi del governo di Siena. (5) Al campo. (6) Radunati, raccolti. (7) A quelli cioè che stavano in Siena, macchinando contro i Fiorentini. (8) A confronto. (9) Per quelli che stavano in Siena, e fingevano di tradire. (10) Imposero. (11) Forza. (12) Disporre, preparare, mettere in punto. (13) Il Villani dice *tu ti uccideresti*. (14) Che tu dica. (15) Contrario. (16) Tribolando, menando vita infelice. (17) Compresse.

grillanda (1) in capo mostrando allegrezza andoe co' detti (2) dov' era tutto il popolo di Siena a parlamento, e i Tedeschi e tutte le altre loro amistadi. E in quello (3) con lieta faccia disse le novelle larghe (4) da parte de' ghibellini e traditori del campo, e come l'oste si reggeva male, ed erano male guidati e male in concordia; e che assalendoli francamente, di certo erano sconfitti. E fatto il falso rapporto per Razzante, a grido di popolo si misono all'arme dicendo: sia battaglia; e misono dinanzi all'assalto i Tedeschi per la detta porta di Santo Vito, che dovea a' Fiorentini essere data, e gli altri cavallieri e popolo seguendo. (5) Quando quelli dell'oste, che attendeano che fosse loro data la porta, viddono uscire i Tedeschi e gli altri cavalieri e popolo di Siena inverso loro con vista di combattere, si sbigottirono forte, veggendo venire il subito assalto, e essi non provveduti, (6) e maggiormente che più ghibellini del campo veggendo appressare le schiere de' nemici, com'era ordinato, si fuggirono dall'altra parte, com'erano quelli della Pressa e degli Abati e più altri; e però (7) non lasciarono i Fiorentini e loro amistadi di fare loro schiere e attendere alla battaglia. E come la schiera de' Tedeschi rovinosamente percosse, (8) messer Bocca degli Abati traditore (9) colla spada in mano

(1) Ghirlanda. (2) Cioè messer Farinata e messer Gherardo. (3) Cioè nel parlamento. (4) Favorevoli, vantaggiose. (5) Cioè seguitando dietro ai Tedeschi. (6) Cioè se stessi non preparati. (7) Non ostante però. (8) Precipitosamente si scagliò nella battaglia. (9) Dante nel C. XXXIII. dell'Inferno andando per l'Antenorea, ove i traditori stanno fitti nel ghiaccio col viso volto all'ingiù, percuote il piè nelle gote a un peccatore, e il tira pe' capelli della collottola perchè parli e gli si mostri. Quel peccatore è Bocca degli Abati Fiorentino, per tradimento del quale furono in Monte Aperti tagliati a pezzi quattromila de' suoi stessi compartitanti guelfi.

Se voler fu, o destino, o fortuna,
 Non so; ma, passeggiando tra le teste,
 Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
 Piangendo mi sgridò: perchè mi peste?
 Se tu non vieni a crescer la vendetta
 Di Mont'Aperti, perchè mi moleste?
 Ed io: maestro mio, or qui m'aspetta,
 Sì ch'è esca d'un dabbio per costui;
 Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
 Lo duca stette; ed io dissi a colui
 Che bestemmiaava duramente ancora:
 Qual se' tu che così rampogni altrui?
 Or tu chi se', che vai per l'Antenora
 Percuotendo, rispose, altrui le gote,
 Sì che, se fossi vivo, troppo fora?
 Vivo son io, e caro esser ti puote,

fedie (1) e tagliò la mano a messer Jacopo de' Pazzi di Fiorenza, il quale tenea la 'nsegna della cavalleria del Comune di Fiorenza. E veggendo i cavalieri e 'l popolo la 'nsegna abbattuta e 'l tradimento, si misono in isconfitta. (2) Ma perchè i cavalieri in prima s'avidono del tradimento, non ve ne rimasono altro che trentasei uomini di nome tra morti e presi. Ma la grande mortalità (3) e presura (4) fu del popolo di Fiorenza a piè, de' Lucchesi e Orvietani, perocchè si rinchiusero nel castello di Monte Aperti, e tutti furono presi e morti; e più di 2500. ne rimasono in sul campo morti, e più di 1500. presi pure di quelli del popolo, de' migliori di Fiorenza, e de' Lucchesi e degli altri amici. E così si domò la rabbia dello ingrato e superbo popolo (5) di Fiorenza, e ciò fu uno martedì a dì 4. Settembre nel MCCLX. E rimasevi il Carroccio e la campana detta Martinella, e molto arnese (6) de' Fiorentini e di loro amistà. E per questa cagione

Fu mia risposta, se dimandi fama,
 Ch'io metta 'l nome tuo tra l'altre note.
 Ed egli a me: del contrario ho io brama:
 Levati quinci, e non mi dar più lagna;
 Chè mal sai lusingar per questa lama.
 Allora il presi per la cuticagna,
 E dissi: e' converrà che tu ti nomi,
 O che capel qui non ti rimagna.
 Ond'egli a me: perchè tu mi dischiomi,
 Nè ti dirò ch'io sia, nè mostrerotti,
 Se mille fiate in sul capo mi tomi.
 Io avea già i capelli in mano avvolti,
 E tratti glia n'avea più d'una ciocca,
 Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
 Quando un altro gridò: che hai tu, Bocca?
 Non ti basta sonar con le mascelle,
 Se tu non latri? qual Diavol ti tocca?
 Omai, diss'io, non vo' che tu favelle,
 Malvagio traditor; ch'alla tua onta
 Io porterò di te vere novelle.

(1) Ferì. (2) Si misero in rotta, si scompigliarono. (3) Dante nel C. X. dell' Inf.

lo strazio e il grande scempio

Che fece l'Arbia colorata in rosso.

(4) Presa. (5) Dante parlando del popolo Fiorentino nel C. XV. dell' Inf.

Ma quello ingrato popolo maligno,

Che discese di Fiesole ab antico,

E tiene ancor del monte e del macigno.

(6) Carriaggio, bagaglio.

fue rotto e annullato il popolo vecchio di Fiorenza, ch'era durato in tante vittorie e in grande stato per X. anni. (1)

CAP. CLXXIV.

Come i guelfi di Toscana si riducono in Lucca.

Nel simile modo ch'uscirono i guelfi di Fiorenza, così feciono quelli di Prato, di Pistoja, di Volterra, da San Gimignano, e di più altre terre e castella di Toscana; le quali tornarono tutte a parte ghibellina, (2) salvo (3) la città di Lucca uno tempo, (4) e fue rifugio di guelfi di Fiorenza e di Toscana: i quali guelfi Fiorentini feciono loro stanza (5) in Lucca, e intorno a San Friano (6) in borgo alla loggia. E ritrovandosi i Fiorentini in quello luogo, Messer Tegghiajo Aldobrandi, veggendo lo Spedito, (7) che nel consiglio gli avea detto villania, e che si cercasse le brache, s'alzò e trassesi de' caviglioni (8) fiorini D. d'oro ch'avea, e mostrogli allo Spedito, che di Fiorenza era uscito assai povero, e dissegli per rimprovero: vedi come ho concio le brache? a questo hai tu condotto te e me e gli altri per la tua audacia e superbia. (9) Lo Spedito rispose: voi perchè ci credevate? In questo tempo Pisani e Sanesi e Aretni, col detto conte Giordano e con altri caporali (10) ghi-

(1) Anche Dante nel C. XI. del Purgat. dice che Firenze era stata altera e superba fino alla battaglia di Monte Aperti, quando fu distrutta

La rabbia Fiorentina, che superba

Fu a quel tempo, sì com'ora è putta,

(2) Si diedero al partito ghibellino. (3) Eccetto, fuorchè. (4) Qui il testo è scorretto, e può emendarsi col Villani che dice: *la città di Lucca, la quale si tenne a parte guelfa un tempo, e fu rifugio* ec. (5) Albergo, alloggio. (6) Così dice il nostro popolo invece di San Frediano. (7) Anziano del popolo. Vedi la nota 10. al Cap. CLXXI. (8) *Caviglioni* è definito *borsa* o *tasca*, ma non si può ben dire ciò che è. Può venire da *cavità*, ed essere *tasca* o *borsa*, o da *caviglia*, ed essere a ciò attaccata e pendente la *borsa*. (9) Tegghiajo Aldobrandi fu assai stimato per molte maravigliose opere e consigli. Egli sconfortò l'impresa contro i Sanesi, dimostrando che non si poteva in quella aver vittoria, ma non fu accettato il suo consiglio; onde ne seguì l'infelicissima rotta di Monte Aperti. Perciò Dante nel C. XVI. dell'Inf. fa dire al cavaliere Jacopo Rusticucci, che la voce di Tegghiajo dovrebbe esser cara alla patria.

L'altro, che appresso me l'arena trita,

È Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce

Nel mondo su dovrebbe esser gradita.

(10) Capi.

bellini di Toscana, ordinarono fare parlamento a Empoli per riformare lo stato di parte ghibellina in Toscana, e fare taglia: e così feciono, perciocchè 'l Conte Giordano convenia tornare (1) in Puglia al re Manfredi. E per mandato del detto Manfredi fue ordinato suo Vicario (2) e capitano di guardia generale in Toscana Guido Novello Conte de' Conti Guidi di Casentino e di Modigliana, il quale per parte disertò (3) il Conte Simone suo fratello e 'l Conte Guido Guerra suo consorte, (4) e tutti quelli di suo lato (5) che teneano parte guelfa, e disposto era al tutto di cacciare i guelfi di Toscana. E nel detto parlamento tutte le città vicine e i conti Guidi e i conti Alberti e quelli di Santa Fiore e gli Ubaldini propongono e furono in concordia, (6) per lo meglio di parte Ghibellina, di disfare la città di Fiorenza, e di recarla a borgora, (7) acciocchè di suo stato non fosse fama nè potere. Alla quale proposta si levò il savio cavaliere messer Farinata degli Uberti, e la sua diceria (8) propose gli antichi due grossi (9) proverbi che dicono: *come asino sape, così minuzza rape*: (10) e *vassi capra zoppa, se lupo non la intoppa*. (11) E questi due proverbi investì in uno dicendo: *come asino sape, sì va capra zoppa; così minuzza rape, se il lupo non la intoppa*: recando poi con varie parole l' esempio sopra il grosso proverbio, com'era follia di ciò parlare, e come grande pericolo e danno ne poteva avvenire; e se altri ch' egli non fosse, mentre che avesse vita, colla spada in mano la difenderebbe. (12) Veggendo ciò il conte Giordano, considerando l' uomo e la sua autorità, ch' era Messer Farinata, e il suo grande seguito, si rimasono dal detto parlare (13) e intesono (14) ad altro. E così per lo valente (15) cittadino scampò la nostra città di tanta furia. (16)

(1) Cioè, convenia al conte Giordano tornare. (2) Esercente le sue veci, suo luogotenente. (3) Abbandonò. (4) Compagno. (5) Banda, parte. (6) Furono d' accordo. (7) Borghi; cioè ridurla a borghi. (8) Orazione, ragionamento. (9) Volgari, triti. (10) Vale: ognuno fa quel che può e quel che sa. (11) Cioè: si seguita a far male finchè non s'incorra nel gastigo. (12) Dante nel C. X. dell' Inferno mette in bocca a Farinata queste parole:

Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto.

(13) Cessarono dal parlare di quella cosa, cioè di demolire Firenze (14) Attesero ad altre faccende. (15) Valente. (16) Cioè dalla sciagura di esser disfatta.

CAP. CLXXXVII.

Come Manfredi per la venuta di Carlo andò a Benivento. (1)

Lo re Manfredi, intesa la novella della perdita di san Germano, fue molto sbigottito, e fue consigliato che con tutto suo potere (2) si traesse (3) alla città di Benivento per forte luogo (4) e per prendere battaglia (5) a suo volere, e per ritrarsi (6) verso Puglia se bisognasse, e per contradire (7) il passo al re Carlo; imperocchè per altra via non poteva entrare nel Principato, nè a Napoli, nè passare in Puglia se noe (8) per la via di Benivento; e così fu fatto. Lo re Carlo, sentendo l' andata di Manfredi a Benivento, si partì di San Germano per seguirlo con sua gente; e non tenne il cammino diritto a Capova, per terra di Lavoro, imperciocchè il ponte di Capova non avrebbe (9) potuto passare, ch' era in sul fiume con forti torri, ma passò il fiume di Voltorno appresso a Tuliverno, dove si può guardare, e tenne per la Contea di Alis (10) e per altre vie della montagna con grande disagio di moneta e di vittovaglia: e giunsono all' ora di mezzo die a piè di Benivento, alla valle di contro alla città per ispazio di due miglia, presso alla riva del fiume di Calore. Veggendo lo Re Manfredi apparire l' oste del re Carlo, prese partito di combattere e di stare fuora a campo per assalire i nemici innanzi che si riposassono: ma vennegli preso male (11) partito. Che se si fosse solamente atteso (12) uno o due dì, lo Re Carlo e sua gente erano morti e presi senza colpo di spada, per difetto (13) di vivanda di loro e di loro cavalli: chè lo giorno che giunsono a piè di Benivento, per necessità molti di sua oste (14) convenne che vivessono di carne di cavalli, e i loro cavalli di torzi (15) senza biada, per difetto di moneta. E la forza e gente del re Manfredi era molto sparata: (16) chè Messer Currado di Antiocchia (17) era in Abruzzi con gente, il Conte Federigo in Calavra, (18) il conte di Ventimiglia

(1) Benevento. (2) Con tutte le sue forze. (3) Si recasse, se n' andasse. (4) Cioè per occuparvi un forte luogo. (5) Venire al combattimento, assalire l' inimico. (6) Ritirarsi. (7) Contrastare. (8) Per *no*, comune alla plebe. invece di *non*. (9) Avrebbe. (10) Alife. (11) Per *malo*, cattivo. (12) Aspettato. (13) Mancanza. (14) Del suo campo, del suo esercito. (15) Di fusti di piante, più comunemente di cavolo, che noi diciamo *torsi*. (16) Sparsa in più luoghi. (17) Antiochia. (18) Calabria.

in Sicilia. Manfredi uscito di Benevento passò il ponte ch'è sopra il detto fiume di Calore nel piano, ove si diceva Santa Maria della Grandella, luogo detto la Pietra a Roseto. Ivi fece tre schiere; l'una fece de' Tedeschi, della quale si confidava molto, quasi di MCG. cavalieri: la seconda era di Toscani e Lombardi, quasi di M. cavalieri: la terza fue di Pugliesi con Saracini di Nocera, quasi MCCCC. cavalieri, senza i pedoni e arcieri Saracini, ch' erano in grande quantità. Lo re Carlo veggendo Manfredi e la sua gente a campo aringati (1) per combattere, volle consiglio (2) di prendere battaglia il die medesimo o d'indugiarla. Molti consigliarono d'indugiarla insino all'altra mattina per riposare i cavalli per lo affanno auto (3) per lo forte cammino: alcuno consigliò del contradio. Lo re Carlo deliberò di combattere, e disse con alta boce (4) a' suoi cavalieri che ciascuno s'apparecchiasse e armasse ad andare alla battaglia; e così in poco d'ora ordinò tre schiere. La prima era di Franceschi, (5) quasi di M. cavalieri: la seconda de' cavalieri della reina e di Provenza, e Romani e Campagnini, (6) quasi novecento cavalieri: la terza erano Fiamminghi, Bramanzoni (7) e Piccardi e Savoinghi, (8) quasi settecento cavalieri. E di fuori di queste schiere furono gli usciti (9) guelfi di Fiorenza e d'altronde con tutti i Taliani, (10) e furono quattromila cavalieri: de' quali molti Fiorentini si feciono cavalieri per mano del re Carlo in sul cominciare della battaglia, e de' quali era capitano il conte Guido Guerra, (11) e la loro insegna in quella battaglia portò messer Currado da Monte Magno da Pistoia. E veggendo il re Manfredi fatte le schiere de' suoi nimici, domandò della schiera quarta che gente erano, i quali comparivan tanto bene in arme e in cavalli e in soprainsegne: (12) fugli detto che erano i guelfi usciti di Fiorenza e dall'altre terre di Toscana. Allora si dolse Manfredi, dicendo: dov'è l'aiuto ch' i' ho dalla parte ghibellina, la quale hoe (13) tanto servito, (14) e messo in

(1) Schierati. (2) Volle tener consiglio per sentire se dovea attaccar la battaglia ec. (3) *Avuto*; voce della nostra plebe. (4) Voce. (5) Francesi. (6) Abitanti della Campania, che si diceva pur Campagna. (7) Del Bramante. (8) Savoiard. (9) Fuorusciti. (10) Italiani. (11) Guidoguerra fu uomo eccellentissimo nell'arte militare, e di gran prudenza e consiglio, e in questa famosa battaglia commessa a Benevento tra Carlo e Manfredi fu riputato principalissima cagione della vittoria di Carlo. E perciò Dante nel C. XVI. dell' Inf. dice di lui:

Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita

Fece col senno assai e con la spada.

(12) Addobbi, fornimenti. (13) Ho. (14) Alla quale ho reso tanti servigi.

loro tanto tesoro? (1) E disse: quella schiera de' guelfi non possono oggi perdere, cioè venne a dire, se avesse vittoria egli, sarebbe amico de' guelfi, veggendoli sì fedeli al suo signore e a loro parte. (2) E ordinate le schiere de' due re nel piano della Grandella, il vescovo di Alsurto (3), come legato di Papa, assolvette tutti quelli dell'oste del re Carlo, perdonando colpa e pena, perciocchè combatteano in servizio di santa Chiesa. E ciò fatto, si cominciò l'aspra battaglia de' Tedeschi e Franceschi: e non reggendo bene (4) i Franceschi, lo re Carlo si mise al soccorso di loro colla sua schiera. Come gli usciti e i loro compagni guelfi viddono lo re Carlo fedire, si misono appresso, e francamente feciono il giorno, (5) seguendo sempre la persona del re Carlo. E Manfredi veggendo sempre i suoi che non poteano durare a battaglia, (6) confortò la gente di sua schiera che 'l' seguissono: da' quali fue male inteso, perocchè parte de' baroni Pugliesi e del Regno, cioè il conte Camarlingo e quelli dell'Acerra e più altri, o per viltà, e chi disse per tradimento, (7) sì fallirono (8) a Manfredi e sì lo abbandonarono, fuggendo chi verso Abruzzi e chi verso la città di Benivento. Manfredi rimaso con pochi fece come valentre (9) signore, ch' anzi (10) volle in battaglia morire che fuggire con vergogna. E mettendosi l'elmo, dove era sopra una aquila d' ariento (11) per cimiera, (12) la detta aquila gli cadde in sullo arcione dinanzi: ed egli ciò veggendo sbigottì (13) molto, e disse a' baroni in latino, che gli erano da lato: *hoc est signum Dei*; perocchè questa cimiera appiccai io colle mie mani in tal modo che ella non dovea potere cadere. Ma però non lasciò, (14) e prese cuore, (15) e misesi alla battaglia non con soprainsegne reali, per non essere conosciuto, ma come un altro barone. Ma

(1) E speso per loro tanti danari. (2) Al loro partito. (3) Il Villani dice *Alzurro*, nome stroppiato d' *Auzerre*. (4) Non sostenendo bene l'impeto, non facendo ben resistenza. (5) Fecero la battaglia: noi diciamo oggi *fare la giornata*. Il Villani ha: *fecero maravigliose cose d' arme il giorno*, colle quali parole si determina quel che fecero, senza dover intendere *fare il giorno per fare la battaglia*. (6) Resistere, durare a combattere. (7) Di questo tradimento de' Pugliesi così Dante nel C. XXVIII. dell' Inf.

E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Giascun Pugliese.

(8) Mancarono alla promessa fede. (9) Valente, valoroso. (10) Prima, piuttosto. (11) Argento, voce in uso ancora nel nostro contado. (12) Anche il Villani fa femminino questo vocabolo. Oggi non si dice che *ci-miero*. (13) Si sbigottì. (14) Non si rallentò. (15) Coraggio.

poco durò, chè già i suoi erano in volta: (1) e furono sconfitti, e lo re Manfredi morto in mezzo de' nimici, e cacciati da quelli del re Carlo insino nella terra, ch'era già notte, e persono la città di Benivento. E molti baroni di Manfredi furono presi, come fue il conte Giordano, messer Piero Asino degli Uberti, e più altri: li quali il re Carlo mandò in prigione in Provenza, e di là in carcere gli fece morire: e molti altri Tedeschi ritenne in prigione in diversi luoghi del Regno. E pochi dì appresso la moglie del detto Manfredi e i figliuoli e la sirocchia, (2) i quali erano in Nocera de' Saracini in Puglia, furono renduti presi (3) al detto re Carlo: i quali morirono in sua prigione. E 'l detto Manfredi si cercò più di tre dì: che non si trovava, e non si sapeva se fosse morto o preso o scampato, perchè non avea avuto alla battaglia indosso vestimenta reali. E poi per un ribaldo (4) di sua gente fue riconosciuto per più segni di sua persona in mezzo del campo, ove fue alla battaglia, e poserlo a traverso in su uno asino, venendo gridando: chi accatta (5) Manfredi? il quale ribaldo da uno barone del re d' uno bastone fue battuto. E recato il corpo di Manfredi al re Carlo, egli fece venire tutti i baroni, che erano presi, e domandò a ciascuno se egli era Manfredi: tutti timorosamente dissono di sì. Il Conte Giordano si diede delle mani nel volto, piangendo e gridando: oimè Signore mio; onde molto ne fue commendato da' Franceschi, e da alquanti Brettoni fue pregato che gli facesse fare onore alla sepoltura. Rispose il re e disse: sì farei volentieri, se non fosse scomunicato. (6) E per quello non volle fosse recato in luogo sacro: ma appiè del ponte di Benivento fue soppellito, (7) e sopra la sua sepoltura ciascuno dell'oste gittava una pietra, onde si fece uno grande monte di sassi. Ma poi si disse che per mandamento (8) del Papa il Vescovo di Cosenza (9) il trasse di quella sepoltura, e mandollo fuori del Regno, che era terra di Chiesa (10). E fue soppellito lungo il fiume del Verde (11)

(1) In fuga. (2) Sorella. (3) Resi, consegnati prigionieri. (4) I ribaldi erano una sorta di milizia. Vedi le *Nozioni preliminari* Vol. I. pag. XV. (5) Compra. (6) *Le fairois je volontiers, si lui ne fût excommunié*. (7) Per *seppellito*; e così dice anch'oggi la nostra plebe. (8) Comando. (9) Pignattelli, che era appresso di Carlo legato per Clemente IV. (10) Appartenente alla Chiesa. (11) Fiume detto anche Marino, che mette nel Tronto, non lontano da Ascoli.

a' confini del Regno e di Campagna. (1) Questa battaglia fue in venerdie (2) l' ultimo die di Febbraio, anni MCCLXV. (3)

(4) Il Vescovo di Cosenza fece trarre Manfredi dal luogo ove era sepolto, perchè giurato avea di cacciarlo dal Regno, nè potuto avea cacciarnelo vivo; e trasportare il fece senza onoranza di lumi nel confine del Regno e della Campagna di Roma, e gittar lungo il verde. Le ossa disotterrate rimasero esposte alla pioggia ed al vento, tanto che gli abitanti di quei luoghi non poterono mai di quelle trovare segno o memoria alcuna.

Dante avviato al monte del Purgatorio (C. III.) si avviene in una gente d' anime, cui s' accompagna, entrando uno strettissimo calle. Una di quelle anime gli si fa conoscere: è Manfredi, che lo istruisce come andassero vane le persecuzioni fin oltre alla tomba per parte del Papa e del Cardinale, essendo infinita la misericordia di Dio. Dante prende da lui volentieri l' incarico di dar contezza a sua figlia Costanza del suo penitente peregrinare in luogo di salute.

Io mi volsi ver lui, e guardail fiso:
 Biondo era e bello, e di gentile aspetto;
 Ma l' un de' cigli un colpo avea diviso.
 Quando mi fui umilmente disdetto
 D' averlo visto mai, el disse: or vedi;
 E mostrommi una piaga a sommo 'l petto.
 Poi sorridendo disse: io son Manfredi,
 Nipote di Gostanza imperadrice;
 Ond' io ti prego che, quando tu riedi,
 Vadi a mia bella figlia, genitrice
 Dell' onor di Cicilia e d' Aragona,
 E dichì a lei il ver, s' altro si dice.
 Poscia ch' io ebbi rotta la persona
 Di due punte mortali, io mi rendei
 Piangendo a quei, che volentier perdona.
 Orribil furon li peccati miei;
 Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
 Che prende ciò che si rivolge a lei.
 Se 'l Pastor di Cosenza, ch' alla caccia
 Di me fu messo per Clemente, allora
 Avesse in Dio ben letta questa faccia,
 L' ossa del corpo mio sarieno ancora
 In co' del ponte, presso a Benevento,
 Sotto la guardia della grave mora.
 Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento
 Di fuor del regno, quasi lungo 'l Verde,
 Ove le trasmutò a lume spento.
 Per lor maledizion sì non si perde,
 Che non possa tornar l' eterno amore,
 Mentre che la speranza ha fior del verde.

(2) Per venerdì. (3) Secondo altri Storici la battaglia di Benevento accadde il dì 26 Febbraio del 1266.

CAP. CCII.

*Come i Sanesi e i Ghibellini vennono a oste
in Valdelsa.*

Negli anni di Cristo MCCLXVIII. del mese di giugno, i Sanesi, de' quali era governatore Provenzano Selvani (1) di Siena, il conte Guido Novello con masnade Tedesche e Spagnuoli, cogli usciti Ghibellini di Fiorenza e d' altre terre di Toscana, e colla forza (2) di Pisa, sì vennono a oste al Castello di Colle di Valdelsa, il quale era alla guardia (3) de' Fiorentini: e ciò feciono, perchè i Fiorentini il maggio dinanzi (4) erano venuti a oste a guastare Poggibonzi. E posti a campo alla Badia a Spugnole, e venuta la noxella in Fiorenza il venerdì sera, il sabato mattina messer Giambertoldo Vicario del re Carlo, co' Fiorentini e altre masnade de' Toscani e Franceschi, si partirono di Fiorenza, e giunsono in Colle la domenica sera. E sentendo i Sanesi la venuta de' Fiorentini, il lunedì mattina si levarono dalla detta Badia per recarsi più in sul poggio. Il detto Vicario veggendoli mutare il campo, senza attendere più gente, francamente percosse alla schiera de' Sanesi, e sì li ruppe e sconfisse, avvegnachè, (5) fossono due cotanti (6) a cavallo e a piè che la gente de' Fiorentini: onde molti de' Sanesi furono morti e presi. E messer Provenzano Selvani, guidatore dell' oste de' Sanesi, fue preso e tagliato (7) il capo, e per tutto il campo portato in su una lancia. Questo messer Provenzano fue potente uomo in Siena al suo tempo, dopo la vittoria ch' ebbono i Sanesi a Monte Aperti, e guidava tutta la città, e tutta gente ghibellina di Toscana faceano capo a lui. (8)

(4) Il Villani dice *Salvani*, e il Muratori *Selvani*, come il Malispini. Provenzano, valorosissimo cavaliere, nella qualità di generale d' armi avea condotti i Sanesi contro i Fiorentini a Monte Aperti. E perciò Dante nel C. XI. del Purgat.

Colui che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a te, Toscana sonò tutta,
Ed ora a pena in Siena sen pispiglia,
Ond' era Sire, quando fu distrutta
La rabbia Fiorentina ec.

(2) Truppa. (3) Sotto la custodia. (4) Prossimo passato. (5) Quantunque. (6) Cioè il doppio più. (7) Cioè, e gli fu tagliato. (8) *Far capo di uno*, o più comun. *a uno*, vale andare per indirizzarsi a chi ne sia guida o

I guelfi di Toscana feciono grande uccisione de' nimici per vendetta di loro parenti e amici, che rimasono (1) a Monte Aperti. Onde la città di Siena, secondo (2) il suo popolo, ricevette maggiore danno de' suoi cittadini in questa sconfitta, che non fece Fiorenza a quella di Monte Aperti. Per la qual cosa, poco tempo appresso, i Fiorentini rimisono in Siena i guelfi usciti, e cacciarono i ghibellini. E feciono pace l'una città coll'altra, rimanendo poi sempre amici: e finì la guerra tra' Fiorentini e i Sanesi.

CAP. CCVIII.

Come essendo molti Baroni a Roma nacque strana cosa.

Partito lo stuolo de' Cristiani di Tunisi (3) e soggiornato alquanto in Cicilia per guarire i malati, e quindi partendosi lo re Carlo, ne venne con loro per lo regno di Puglia a Viterbo, dov'era la Corte di Roma in vacanza. (4) E ivi soggiornarono

consigliere. Il Villani dice che Provenzano era molto presuntuoso di sua volontà. E Dante nel C. XI. del Purgat.

Quegli è, rispose, Provenzan Salvani;

Ed è qui, perchè fu presuntuoso

A recar Siena tutta alle sue mani.

Questo Provenzano, mentre trovavasi al governo di Siena, allo intendere che Carlo di Angiò, nella rotta data a Corradino, avea fatto prigionie un suo buon amico, e postogli di taglia dieci mila fiorini d'oro, sotto capital pena se non pagava in tempo breve, fattosi recare un tappeto sulla piazza di quella città, vincendo ogni vergogna del venire all'atto del mendicare dal popolo, si mise a scongiurare i suoi cittadini che l'aiutassero a salvar da morte il suo carissimo amico; e per tal via pervenne a ricuperargli vita e libertà. Perciò Dante nel C. cit. del Purgat. dice di lui:

Quando vivea più glorioso, disse,

Liberamente nel campo di Siena,

Ogni vergogna deposta, s'affisse:

Quivi, per trar l'amico suo di pena,

Che sostenea nella prigion di Carlo,

Si condusse a tremar per ogni vena.

(1) Cioè morti. (2) In proporzione della sua popolazione. Il Villani dice a *comparazione*, a paragone. (3) Luigi IX. di Francia condusse una Crociata contro la Barberia; ma la peste africana ammazzò lui e gran parte dell'esercito Francese. Carlo re di Sicilia suo fratello lo avea accompagnato in quella spedizione: ma, sbarcata la sua gente a Tunisi, più furbo che santo si curò poco delle cose di religione, e fece meno guerra che patti col dominatore di quella regione. Dopo averlo reso tributario della Sicilia, ritornò al proprio regno. (4) Clemente IV. era morto in Viterbo a dì 29 di novembre 1268, e per due anni e più i Cardinali non furono concordi a nominare un nuovo Pontefice, desiderando tutti la tiara. Finalmente nominarono Gregorio nel 1271.

Filippo re di Francia, (1) e Carlo re di Sicilia, e Adovardo (2) e Arrigo suo fratello, figliuoli del re d'Inghilterra, per fare che i Cardinali, ch' erano in discordia, (3) eleggessero buon pastore per la Chiesa. E non potendo avere concordia (4) di niuno di loro ch' erano presenti, elesse Papa Gregorio decimo di Piacenza, (5) il quale era Cardinale e legato in Soria alla Terra Santa: e tornando d'oltremare fue consecrato Papa negli anni di Cristo MCCLXXII. Essendo i sopradetti Signori in Viterbo, avvenne una laida (6) e abominevole cosa sotto la guardia (7) del re Carlo: che essendo Arrigo fratello d'Adovardo figliuolo del re Riccardo d'Inghilterra in una Chiesa alla messa, e celebrandosi il sacrificio, a quell'ora del corpo del nostro Signore Gesù Cristo, (8) Guido Conte di Monforte, il quale era per lo re Carlo Vicario in Toscana, non avendo riverenza di Dio nè del re Carlo suo Signore, uccise di sua mano con uno stocco il detto Arrigo, per vendetta (9) del Conte Simone di Monforte suo padre, (10) morto a sua colpa (11) per lo re d'Inghilterra: onde la Corte si turbò forte, dando di ciò grande riprensione al re Carlo, che ciò non dovea soffrire. Ma il detto conte Guido, provveduto di compagnia, (12) non solamente gli bastò (13) d'aver fatto il detto omicidio: perchè uno cavaliere il domandò quello ch' egli avea fatto, rispose: *ho fatto mia vendetta*: e quegli disse: *vostro padre fu strascinato*: (14) incontante tornò nella Chiesa, e prese Arrigo per li capelli, e così morto il trainò (15) fuori della Chiesa. E fatto il detto sacrilegio si partì di Viterbo, e andonne in maremma nelle terre del Conte Rosso suo suocero. Per la morte del detto Arrigo, Adovardo suo fratello, molto crucciato e sdegnato contro al re Carlo, si partì di Viterbo, e vennese per Toscana, e soggiornò in Firenze e fecevi cavalieri più cittadini, e poi se n'andò in Inghilterra. E il cuore del detto suo fratello in una coppa d'oro fece portare

(1) Questo Filippo era figlio e successore di Luigi IX. morto di peste nella Crociata suddetta sotto Tunisi. (2) Adovardo o Odoardo. (3) Cioè, discordi fra loro. (4) Andar d'accordo. (5) Piacenza. Egli chiamavasi Tedaldo o Tebaldo della Casa Visconti di Piacenza. (6) Sconcia, vitupevole. (7) Cioè sotto gli occhi. (8) Cioè alla elevazione dell'ostia sacra. (9) Cioè per vendicare il Conte ec. (10) Ciò avvenne nel 1270. Guido ammazzò Arrigo, nipote di Arrigo III. re d'Inghilterra, in vendetta della morte che Adovardo cugino dell'ucciso avea fatta in Londra subire a Simone di Monforte suo genitore. (11) Per sua colpa. (12) Cioè di gente d'arme a cavallo e a piè. (13) Non gli bastò solamente. (14) Il Villani: *J' ai fait ma vengeance*: e quel cavaliere disse: *comment? votre pere fut trainé*. (15) Strascinò, dal Francese *trainer*.

e porre in su una colonna in capo del ponte di Londra sopra il fiume Tamisi. (1) per memoria agli Inghilesi (2) del detto oltraggio: per la quale cosa Adovardo, poichè fue re, mai non fue amico del re Carlo nè di sua gente. Per simile modo (3) si partì Filippo re di Francia, e giunto in Francia si fece coronare a Rems. (4)

CAP. CCXXIII.

Come tutti i baroni di Sicilia pasquarono (5) in Palermo.

Negli anni di Cristo MCCLXXXII. il lunedì di pasqua della resurrezione, che fue a di XXX. di Marzo, siccome per messer Gianni (6) era ordinato, tutti i baroni e caporali, (7) che teneano al tradimento, (8) furono a pasquare nella città di Palermo. E andando i palermini, (9) uomini e femmine, a cavallo e a piè alla festa di Moureale fuori della città tre miglia, come quelli di Palermo, così v' andarono i Franceschi e 'l capitano del re Carlo a diletto. (10) Avvenné che uno Francesco (11) per suo orgoglio prese una donna di Palermo per farle villania. Ella cominciò a gridare, e 'l popolo era già tutto commosso contro agli Franceschi, e per li familiari de' baroni di Sicilia s' incominciò a difendere la donna; onde nacque grande battaglia tra Franceschi e Siciliani, e incontanente trassono all' arme, (12) gridando: muoiano i Franceschi. (13) E sì si trassono in sulla piazza, e combattendo presono e uccisono il giustiziere (14) che v' era per lo re: e quanti Franceschi furono

(1) Stroppiatura di *Tamigi*. Dante nel C. XII. dell' Inf. parlando di questo fatto di Guido:

Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,

Dicendo: colui fesse in grembo a Dio

Lo cuor, che 'n sul Tamigi ancor si cola,

cioè *si cola*, si onora. (2) La nostra plebe dice tutto di *Inghilese* invece di *Inglese*. (3) Gioè, com' era partito Adoardo cruceioso e sdegnato contro il re Carlo. (4) Reims. (5) Fecero, celebrarono la pasqua. (6) Giovanni di Procida capo della congiura ordita in Sicilia per cacciare i Francesi da quel regno. (7) Capi, principali. (8) Che erano della congiura. (9) Palermitani. (10) A spasso. (11) Francese. (12) Corsero all' arme. (13) Carlo Martello, nipote di Carlo I. accusa nel C. VIII. del Paradiso questo suo avo di aver dato funesta cagione al vespro Siciliano col suo mal governo:

Se mala signoria, che sempre accora

Li popoli soggetti, non avesse

Mosso Palermo a gridar: mora, mora.

(14) Sorta di ufficiale, giudice e mantentore della giustizia.

trovati per la città, tutti furono morti, per le case e nelle chiese, senza niuna misericordia. E ciò fatto, i detti baroni si partirono di Palermo, e ciascuno in sua terra fece il simigliante (1) d'uccidere i Franceschi ch'erano nell'Isola, salvo che a Messina s'indugiarono alquanti dì: ma per mandato e prego di quelli di Palermo si ribellarono, e peggio fecero a' Franceschi che i Palermini. E trovaronsi morti de' Franceschi più di quattromila.

GIACOTTO MALISPINI



La storia di Ricordano, come a dietro è stato detto, si stende fino al 1282. Giacotto figlio di Francesco fratello di Ricordano, il quale par che nascesse verso il 1250, e morisse verso il 1310. la continuò sino al 1286.: della quale continuazione ci avverte egli stesso, dicendo al Cap. CCXXXI. della storia di Ricordano: *e io Giacotto di Francesco Malispini seguitai le croniche del detto Ricordano Malispini.*

Il suo stile non è punto dissimile da quello del suo zio, nè sarebbe perciò fuori di proposito il credere ch'egli avesse in qualche luogo ritoccata la storia di lui, facendo delle due una scrittura. Imperocchè la consuetudine di quell'età era di racconciare gli scritti altrui, e specialmente le storie, per renderle più abbondanti di notizie ad utilità de' posteri, ravvisandosi sempre da chi vien dopo in qualche luogo scarse e manchevoli, senza aver cura di distinguere le aggiunte dal primo scritto, come oggidì si farebbe, e come richiede la sana critica, allora sconosciuta. Sembra pertanto impossibile che Giacotto, avendo di seguitar quest'uso quasi comune un doppio diritto, come erede e assoluto padrone dello scritto, e come divenuto compagno in certa guisa del primo autore, per causa del sup-

(1) La stessa cosa. Questa strage de' Francesi è conosciuta nelle Storie sotto il nome di *Vesperi Siciliani*, per essere avvenuta al primo tocco della campana del Vespro il secondo giorno di Pasqua.

plemento, abbia voluto, nell'aggiungere al fine della storia del zio la sua propria, lasciare intatta dappertutto la precedente scrittura, senza il minimo cangiamento.

CAP. CCXXXII.

Come Guido da Montefeltro entrò in Romagna.

Nel detto anno, (1) essendo il conte Guido da Montefeltro colla forza de' ghibellini entrato in Romagna, gran parte delle terre fece ribellare alla chiesa, siccome quegli che era sagace uomo di guerra; (2) onde Papa Martino rimosse (3) messer Bertoldo degli Orsini, che n'era conte e rettore per la chiesa, e mandovvi messer Gianni de Pà (4) di Francia, valentre uomo, e fecelo conte di Romagna. Al quale fue data per tradimento e moneta (5) Faenza per Tebaldo (6) de' Manfredi di quella terra: e con l'aiuto de' Bolognesi e de' Fiorentini e d'altri Signori di Romagna assediò la città di Forlì, ma non la potè avere. (7) Nel detto tempo stando messer Gianni de Pà in Faenza, e facendo guerra a Forlì, il conte Guido da Montefeltro, che n'era signore, fece muovere (8) al detto messer Gianni certo trattato per alcuno cittadino (9) di dargli la terra per tra-

(1) MCCLXXXII. (2) Dante, C. XXVII dell' Inf. pone Guido nel cerchio de' fraudolenti, e gli mette in bocca queste parole:

Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.

Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte,
Che al fine della terra il suono uscìe.

Forlì, sotto la direzione di Guido, era diventata il centro de' Ghibellini della Romagna. (3) Levò dal suo posto. (4) È chiamato Giovanni di Eppa o de Pà o di Epà: ma i più dicono d' Appia. (5) Per denaro. (6) Il Villani lo chiama Tribaldello, e Dante Tebaldello. Costui, spurio della nobile casa de' Zambrasi, erasi fatto credere pazzo: svegliava improvvisamente i cittadini, gridando alle armi, e facendo suonare per le strade strumenti di bronzo. Quando gli ebbe avvezzi a que' romori, aperse una notte del 1280. una porta della città, e per quella introdusse Bolognesi e Ravennani, esercito condotto da messer Giovanni d' Appia. Ciò fece singolarmente per animosità contro i Lambertazzi di Bologna ricoverati in Faenza; e in ricompensa n'ebbe la nobiltà di Bologna e vari privilegi: ma dopo due anni cadde estinto nella battaglia di Forlì. Dante il ritrova nell' Inferno fra' traditori della patria:

e Tebaldello

Chè aprì Faenza quando si dormia.

(7) Prendere, vincere. (8) Proporre, (9) Per mezzo di un cittadino.

dimento. Il primo dì di maggio nel detto anno il detto messer Gian de Pà con sua gente, la mattina innanzi giorno, venne alla città di Forlì credendola avere, com'era ordinato, (1) e fugli data l'entrata d'una porta, e entrovvi dentro con una parte di sua gente, e parte ne lasciò di fuori con ordine che, se fosse bisogno, soccorresse que' dentro: (2) se caso contrario avvenisse, rimanessero tutta sua gente in uno campo sotto una gran quercia. I Franceschi, ch'entrarono in Forlì, corsono la terra (3) senza contasto: (4) e il conte da Montefeltro che sapea tutto il trattato con sua gente se n'uscì fuori della terra, e percosse (5) a que' di fuori, ch'erano rimasi alla quercia, e mise gli in rotta. E quelli ch'entrarono dentro, credendosi avere la città, aveano fatto la ruberia (6) e prese le case: e come ordinato fue per lo conte di Montefeltro, fu alla maggior parte di loro tolto i freni e le selle de' cavalli da' cittadini. E incontanente il conte da Montefeltro con parte di sua gente rientrò in Forlì, e corse la terra, e parte della sua gente lasciò sotto la quercia schierati, com'era stata da' Franceschi. (7) E messer Gian de Pà e i suoi, veggendosi così guidati, e (8) credeansi avere la terra, conosciuto il tradimento; chi potè si fuggì della terra, e andava alla quercia di fuori credendovi trovare la loro gente: e là andando erano da' loro nemici presi e morti, e simile (9) quelli che erano rimasi nella terra: (10) onde i Franceschi e la gente della Chiesa ricevettono gran danno, e morironvi molti caporali (11) Franceschi e Latini. Come Papa Martino seppe la detta sconfitta, mandò al detto messer Gianni assai gente al soldo della Chiesa, facendo (12) guerra a Forlì, e in questa stanza (13) a mezzo marzo anno detto il detto messer Gianni de Pà conte ebbe per tradimento la città di Cerbia (14); onde quelli di Forlì s'arrenderono alla Chiesa del mese di maggio anno MCCLXXXIII a patti, e mandaronne fuori il conte Guido da Montefeltro, e disfecero le fortezze della terra, e quasi tutta Romagna venne a ubbidienza della chiesa. E poi il

(1) Stabilito. (2) Quei di dentro. (3) Penetrarono nella terra e se ne impossessarono. (4) Per *contrastò*, voce antica. (5) Si scagliò, addosso, assalì. (6) Dato il saccheggio. (7) Cioè nel modo stesso ch'era stata schierata da' Francesi. Il Villani dice: *com'era l'ordine e la postura* (postura) *de' Franceschi*. (8) Eglino. (9) Similmente. (10) Dante nel C. XXVII. dell'Inferno, toccando questo fatto, chiama Forlì,

La terra, che fe' già la lunga prova,

E di Franceschi sanguinoso mucchio:

(11) Capi, comandanti. (12) Cioè, per far guerra. (13) Dimora. (14) Cervia.

detto Conte da Montefeltro si ridusse con sua gente nel castello di Meldola facendo gran guerra; (1) onde il conte di Romagna v' andò a oste di luglio, e stettevi cinque mesi. E in quella stanza dell' assedio il detto messer Gianni avea in usanza ogni mattina in sulla terza (2) con pochi in compagnia e quasi disarmato andare intorno al castello provvedendo. (3) Uno valentre uomo di Fiorenza, il quale era dentro, e avea nome Baldo da Montespetoli, sì si pensò di uccidere il detto messer Gianni de Pà; e armossi di tutte armi (4) e a cavallo e a corsa coll' elmo in capo e colla lancia abbassata sì si mosse per ferire il detto messer Gianni, il quale avvedutosene non si mosse, ma attese, (5) e avea uno bastone in mano: e come s' appressò, (6) diede del bastone che portava in mano (7), e levogliela da dosso: e passando oltre, (8) il prese a braccio e levollo dalla sella, e di sua man l' uccise.

(4) Questo Guido, divenuto vecchio, per far penitenza delle sue colpe, nel 1297. si fece Frate di S. Francesco in età di 74. anni. Dante perciò gli fa dire nel C. XXVII. dell' Inf.

Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccogliere le sarte,
Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe,
E pentuto e confesso mi rendei ec.

Un dì Bonifazio VIII. il chiamò a se, e di consiglio il richiese come toglier dovesse ai Colonnesei Pellestrino, ossia Preneste. Guido rispose al Papa che, essendo la città insuperabile, non avea che un consiglio a dare, ma che pur da quello astenevasi per tema di peccato. Replicò il santo padre che se ritenuto era dal solo terrore del peccare, egli ne lo assolveva anticipatamente. Allora disse Guido che uopo era molto promettere e nulla mantenere.

E dissi: padre, da che tu mi lavi
Da quel peccato, ov' io mo cader deggio,
Lunga promessa con l' attender corto
Ti farà trionfar nell' alto seggio.

Guido non era sì grosso uomo da credersi sciolto dal peccato ad arbitrio di un tal Pontefice; ma fatte sue ragioni dovette trovar meno male andare a' versi di lui, che procacciarsene l'ira. (2) Cioè in sulle tre ore della mattina, dividendosi il giorno di ore dodici in quattro spazii di tre ore l' uno, terza, sesta, nona, vespro. (3) Per provvedere. (4) πανοπλία come dicono i Greci. (5) Stette fermo. (6) Cioè Baldo. (7) Cioè messer Gianni. (8) Avanzandosi.

CAP. CCXXXIX.

Come i Pisani andarono sopra a Genova.

Negli anni di Cristo MCCLXXXIV. del mese di luglio, i Pisani non stanchi feciono loro armata per vendicarsi delle ingiurie riceute (1) da' Genovesi, e andarono insino nel porto di Genova, e di quindi (2) balestrarono, (3) come altra fiata aveano fatto, quadrella d' ariento, e feciono grande onta a' Genovesi, e presono loro legni, (4) e rubarono e guastarono in più parti della riviera, e richiesono i Genovesi di battaglia: ma non disposti, (5) perchè aveano disarmate le loro galee, feciono loro scusa, e dissono che si tornassono allo loro porto, e senza indugio gli verrebbero a vedere. (6) I Pisani si partirono, facendo grande scherno de' Genovesi, e tornarono in Pisa; e i Genovesi senza indugio armarono CXXX. tra galee e legni con tutta buona gente di Genova e della Riviera, ond' (7) era ammiraglio messer Uberto Doria: e del mese di agosto colla detta armata vennono nel mare di Pisa. I Pisani con furore montarono in galee, e alcuno a Porto Pisano: (8) e il loro Podestà e ammiraglio con tutta buona gente montarono tra' due ponti di Pisa in Arno, levando (9) lo stendale con grande festa; e sì si affrontarono alla battaglia all' Isoletta ov' è lo scoglio, il quale è sopra il Porto Pisano, che si chiama la Meloria: e ivi fu grande e aspra battaglia, e morivvi molta buona gente (10) d' una parte e d' altra. In fine i Pisani furono sconfitti, e ricevettono infinito danno di sedicimila uomini tra morti e presi: e rimasonvi prese XL. galee rotte, (11) le quali co' prigioni vennono a Genova: e in Pisa ebbe (12) gran dolore e pianto, che non v' ebbe casa che non vi rimanesse più uomini presi e morti; e d' allora innanzi (13) Pisa non ricoverò (14) mai suo stato. E nota che per giusto giudizio di Dio in quello luogo proprio, dove i Pisani annegarono in mare i cherici e i Prelati, (15) che veniano d' oltre monti a Roma al Concilio l' an-

(1) Per ricevute, voce della nostra plebe. (2) Di quivi, cioè dal porto. (3) Scagliarono. (4) Navi. (5) Ma non essendo preparati, cioè i Genovesi. (6) A trovare. (7) Delle quali galee ec. (8) Il Villani dice: *chi a Porto Pisano, e chi a Pisa.* (9) Alzando la bandiera. (10) Valorosa gente. (11) Il Villani: *quaranta galee de' Pisani, senza le altre galee rotte e sprofondate in mare.* (12) Fu. (13) In poi. (14) Ricuperò, riacquistò. (15) Per Prelati.

no MCCXXXVII. al tempo di Papa Gregorio, vi furono eglino sconfitti e morti e gittati in mare i Pisani.

CAP. CCXL.

*Come messer Ruggeri di Loria prese il prenze (1)
di Salerno.*

Negli anni di Cristo MCCLXXXIV. del mese di giugno messer Ruggeri di Loria, ammiraglio del re di Raona (2) venne di Cicilia con grande armata di Ciciliani e Catelani in Principato, (3) facendo grande danno alla gente del re Carlo: e venne coll' armata nel porto di Napoli, gridando e dicendo grande dispregio del re Carlo e di sua gente, domandando battaglia. E ciò faceva il detto Ruggeri per trarre il prenze e sua gente a battaglia, come quegli che era astuto (4) di guerra e di mare, e sapea per sue saettie (5) che lo re Carlo con grande armata venia di Proenza (6) e già era nel mare di Pisa: sicchè si affrettava o di trargli a battaglia, (7) o di partirsi e tornare in Cicilia, acciocchè il re Carlo nol sorprendesse. (8) Avvenne che 'l prenze figliuolo del re Carlo che era in Napoli, veggendosi così oltraggiare da' Ciciliani e da' Catelani, a furia senza ordine montò in galee, eziandio contro al comandamento del re Carlo che avea fatto al figliuolo: che per niuno modo nè caso, che occorresse, si mettesse a battaglia insino alla sua tornata. E così disubbidiente e male ordinato (9) si mise con XXXV. galee e più altri legni fuori del porto di sopra a Napoli. E Ruggeri di Loria come maestro di guerra percosse colle sue galee, ammonendo i suoi che non attendessero a niuna caccia (10) e lasciassono fuggire chi volesse, ma intèndessero (11) solamente alla galea dello stendale, (12) dov' era la persona del prenze; e così fue fatto. Chè come le dette armate si percossono insieme, più galee di quelle di Principato, e spezialmente quelle di Sorrenti (13) sì diedono la volta indietro: e similmente feciono grande parte delle galee di Principato. Il prenze

(1) Prenze, principe. (2) Aragona. (3) Provincia del regno di Napoli. (4) Esperto nell' arte della guerra. (5) Per mezzo delle sue saettie; barche velocissime. (6) Provenza. (7) Indurli a venire a battaglia. (8) Cogliete all' improvviso. (9) Male in ordine. (10) Perseguitamento: cioè, che non attendessero ad inseguire chi fuggiva. (11) Ponessero la mira. (12) Alla galea che aveva la bandiera. (13) Sorrento.

rimanendo alla battaglia colla metà delle sue galee, tosto furono sconfitti: (1) e il prenze Carlo in persona con molta baronia (2) furono sconfitti e presi (3) e menati in Cicilia, e messi in prigione in Messina nel castello di Mattagrifone. (4) Avvenne, come fue fatta la detta sconfitta, che quelli di Sorrenti mandarono una loro galea co' loro ambasciatori a Ruggeri di Loria con quattro cofani pieni di fichi fiori, i quali chiamano palomboli, (5) e con dugento agostari (6) d'oro, presentando (7) al detto ammiraglio. E giugnendo alla galea dov'era preso il prenze, e veggendolo riccamente armato e con molta gente intorno, crederono che fosse messer Ruggeri di Loria: e sì gli s'inginocchiarono a' piedi, e feciongli il detto presente, dicendo: *messer l' ammiraglio, come ti piace, da parte del tuo Comune di Sorrenti scipati* (8) *queste palombole, e prendi questi agostari per un taglio di calze, e plasesse* (9) *a Dio, come hai preso lo figlio, avessi* (10) *lo patre, e facemoti* (11) *assapere che fummo li primi che voltammo.* (12) Il prenze con tutto suo dannaggio (13) cominciò a ridere, e disse all' ammiraglio: *per Dio, che sono bene fedeli a monsignore lo re.* Lo giorno seguente, che fu la detta sconfitta, lo re Carlo arrivò a Gaeta con LV. galee armate, e con altri legni: e come intese la novella e presura (14) del prenze suo figlio, fue molto cruccioso (15) e disse: *or foss' egli morto, poichè falli* (16) *nostro comandamento.* Ma sentendo la poca fede degli uomini del regno, e che quelli di Napoli già vagillavano, (17) e per certi corsa la terra (18) gridando: *muoia il re Carlo, e viva Ruggeri di Loria*, incontanente si partì e giunse a Na-

(1) Cioè il principe e le galee. (2) Con gran numero di baroni. (3) Dante nel C. XX. del Purgatorio parla di questo Carlo, quando dice:

L' altro che già uscì, preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne
Come fanno i corsar dell' altre schiave:

perocchè Carlo dette la sua figliuola Beatrice ad Azzo da Este per trentamila fiorini, o secondo il Boccaccio per centomila ducati. (4) Oltre il principe Carlo furono presi anche il figliuolo del conte di Fiandra, e il conte di Lirano, e il conte Guido di Monforte. (5) Il Villani dice *palombole*. (6) Sorta di monete dette *Augustales*. (7) Cioè per presentare, farne un dono. (8) Goditi. (9) Piacesse. (10) Cioè preso. (11) Ti facciamo. (12) Che demmo la volta indietro con le navi che fuggivano. (13) Malgrado il suo danno, la sua disgrazia. (14) La presa, la prigionia. (15) Adirato. (16) Deluse, trasgredi; ovvero, mancò, venne meno, non fu osservato. (17) Vacillavano, cioè nella fedeltà. (18) Cioè, e sentendo che certi correvano la terra, e gridavano.

poli a dì otto di giugno, E come fue sopra Napoli, non volle smontare nel porto ma di sopra al Carmine, con intendimento di fare mettere fuoco nella città e arderla, per lo fallo che i Napolitani aveano fatto di levare a rumore (1) la terra contro al re Carlo. Ma messer Gherardo legato da Parma cardinale, con certi buoni uomini di Napoli, gli vennono incontro domandandogli perdono e misericordia, dicendo: *furono folli*. Lo re riprese i savi, dicendo: *come ciò e' aveano sofferto a' folli?* (2) Ma per priego del legato, fatto fare giustizia d' appiccarne più di CL., sì perdonò alla città. E riformata (3) la terra, fece compiere (4) d' armare con quelle ch' egli avea menate, infino in LXXV. galee, e partissi (5) di giugno. E congiunse l' armata che avea fatta apparecchiare a Brandizio (6) e quella di Principato a Contrarne (7) in Calavra, (8) e furono CX. tra galee e altri legni. In questa istanzia (9) avea (10) in Cicilia due legati cardinali, li quali avea mandato lo Papa a trattare pace per riavere il prenze Carlo; e stando il detto stuolo (11) in attendere novelle da' detti legati, i quali astutamente dal re di Raona furono tenuti in parole (12) senza potere fare nullo accordo, acciocchè 'l detto stuolo non ponesse (13) in Cicilia: sì si trovò la detta armata del re Carlo male provveduta e con diffalta (14) di vettovaglia. Per la quale cosa convenne di nicissità, (15) perchè s' appressava l' autunno e i tempi contrari a sostenere in mare sì grande armata, di tornare a Brandizio, e ivi aspettare infino al primo tempo. Onde lo re Carlo si diede grande dolore, sì per quello, sì per la presura del figliuolo.

(1) Indurre a sollevazione e a tumulto. (2) Cioè, come eglino savi aveano tollerato, permesso ciò ai folli. (3) Riordinata. (4) Terminare. (5) Cioè di Napoli. (6) Brindisi. (7) Crotone detta dal Villani *Cotrone*. (8) Calabria. (9) In questo mentre. (10) Erano. (11) Flotta, dal greco *στλοος* (12) Mandati per le lunghe. (13) Sbarcasse. (14) Penuria, mancanza. (15) Per *necessità*.

ALBERTANO GIUDICE DA BRESCIA



Assai scarse sono le notizie che di Albertano ci hanno lasciate gli antichi Scrittori. L' unico di essi, che ne abbia fatto menzione, è Jacopo Malvezzi Bresciano, scrittore del Secolo XV. il quale parlando de' tempi di Federigo II. dice che fioriva allora nella città di Brescia Albertano degli Albertani Giudice, cittadino egregio e pieno di sapienza, il quale compose alcuni trattati di morale ad utilità de' suoi concittadini e degli altri. (1) Questi trattati, che Albertano scrisse in prigione, dove lo chiuse Federigo II. Imperadore quando prese a forza la città di Cremona, che era difesa dallo stesso Albertano, sono divisi in tre ragionamenti intitolati:

I. *Dell' amore e della dilezione di Dio e del prossimo e delle altre cose, e della forma della vita onesta*, indirizzato a Vincenzo suo figliuolo, e composto l' anno 1238.

II. *Del dire e del tacere*, ossia delle sei maniere del parlare, indirizzato a Stefano altro suo figliuolo, e composto l' anno 1245.

III. *Del consiglio e del consolamento*, indirizzato a Giovanni, pur suo figliuolo, e composto l' anno 1246.

Da Albertano non dobbiamo certo aspettarci nè metodo di discorso, nè forza di raziocinio, nè precisione d' idee. Ma non è piccola lode ch' egli potesse far tanto; imperocchè egli spiega nella sua opera una dottrina ed una erudizione per quei tempi maravigliosa; abbraccia tutto quello ch' è a proposito per l' istruzione e pel bisogno del tempo suo; e quanto poteano somministrare le sante Scritture, le leggi civili ed ecclesiastiche, i trattati de' Teologi e de' Moralisti, le sentenze e gli esempi contenuti nei libri de' filosofi e degli storici antichi, tutto concorre e serve allo scopo dell' autore, di richiamare,

(1) *Script. rerum Italic.* Vol. XIV.

istruendo insieme e dilettaudo, gli animi alla concordia ed all' unione, col correggere i vizi privati ed i pubblici disordini, derivanti gli uni e gli altri dagli odi, dalle vendette delle parti civili, dallo spirito di dominazione e d' interesse particolare velati col pretesto del pubblico bene. (1) Un' opera di tanta dottrina presto si diffuse non solamente in Italia, ma in Francia, in Alemagna, in Inghilterra, in Polonia, ed in altre parti d' Europa. (2) Albertano la scrisse in latino; e la prima edizione del suo volgarizzamento in lingua Italiana fatto per un anonimo nel Secolo XIV. e che dagli Accademici della Crusca fu adottato per testo, comparve in Firenze dai torchi del Giunti l' anno 1610, (3) per opera di Bastiano de' Rossi, detto col nome Accademico *l' Inferrigno*.

Il Professore Sebastiano Ciampi, avendo scoperto nell' Archivio della Comunità di Pistoja un nuovo volgarizzamento di questi Trattati, fatto innanzi al 1278. per Soffredi del Grazia Notaro Pistoiese, e dal quale apparisce vergine non solamente la lingua, ma la pronunzia eziandio, tale cioè quale l' uso dovea metterla in bocca al popolo Toscano, lo diede alle stampe in Firenze nel 1832. Quanto al pregio di esso in confronto di quello antecedentemente conosciuto nei Codici e nella edizione a stampa, il medesimo Ciampi scrive così: in quanto a me, parmi che il volgarizzamento Pistoiese abbia in tutte le sue parti maggiore semplicità nella frase e nella dizione, e perciò, che il carattere della lingua sia più volgare, e vi si ravvisi minor copia di latinismi, e l' ortografia meno sistematica ed assai più incerta persino nelle medesime parole, che si ripetono scritte a poca distanza tra loro: segni manifesti della difficoltà ed incertezza de' primi tentativi fatti nello scrivere la lingua volgare, e che son più rari nella traduzione contenuta nei Codici conosciuti prima di questo. — Quanto al carattere speciale del volgarizzamento di Soffredi del Grazia, è certamente spogliato di ogni erudito adornamento di stile; adopera nude e nette parole e frasi volgari di quella età: ciò non pertanto quel semplice parlare empie l' animo di non so quale soavità e persuasione e diletto, che non han pari in qualun-

(1) Ciampi, Pref. al Volgarizzamento de' Trattati morali di Albertano.

(2) Il trattato *del Consiglio e del Consolamento* fu voltato in Francese col titolo: *Livre de Melibée et de Dame Prudence*; ed in Inglese dal celebre poeta Chancer, col titolo: *The Tale of Melibeus*: ed il trattato *del Dire e del Tacere*, in lingua del Belgio. (3) Fu ristampato in Mantova nel 1737, poi in Brescia nel 1824, e finalmente in Milano nel 1830.

que siasi altra scrittura de' secoli chiamati del buon tempo della lingua volgare.

Egli lo pubblicò secondo la scrittura ch' era in quel tempo, acciocchè si veda quale fosse la lingua nostra d' allora, quale il suo genio, quali le proprietà di essa, qual cosa si sia ritenuta e quale variata, o del tutto tolta via, e per qual mezzo si debbano dedurre e mantenere le origini delle parole. Ma noi, (nè temiamo che ce ne sarà fatto carico) negli squarci che di questo volgarizzamento recheremo ad esempio, stimiamo dover far uso della corretta ortografia; conservando bensì scrupolosamente quella scrittura, quelle forme e quelle voci che, quantunque irregolari o dismesse oggidì, sappiamo nondimeno per la storia della lingua essere state comuni e adoperate allora da' nostri Vecchi nei loro dettati. (1)

LO LIBRO

DELLA DOTTRINA DEL DIRE E DEL TACERE

Nel principio, nel mezzo, nella fine sia tuttora (2) la grazia di Cristo sopra 'l mio dire. In perciò che nel dire molti errano, e non è alcuno che la sua lingua pienamente possa domare, sì come dice santo Jacopo: la natura delle bestie, de' serpenti, e di tutti gli animali si doma dalla natura degli uomini, ma la sua lingua neuno (3) puote domare; e in perciò (4) io Albertano brève dottrina sopra 'l dire e 'l tacere a te figliuolo mio Istefano (5) in uno piccolo versetto ti mostro. Lo verso è questo: chi se', e che, ed a cui, di cagione, e modo, e tempo richiedi. (6) Ma perciò che questo verso è ponderoso (7) e scuro e generale, e la generalitate pare oscuritate, (8)

(1) Tali sono ex. gr. *rascione, buscia, induscio, dispresciare*, ed altre che noteremo a suo luogo. (2) Sempre, dal lat. *tota hora*. (3) Niuuno: il lat. *ne unus quidem*. (4) E per questo, per questa ragione. (5) L'aggiungere la lettera *I* alle parole, che incominciano da *S* impura, è d' uso antichissimo. (6) Il traduttore anonimo: *Chi tu se', che cosa, a cui parli, perchè, come, e quando*. (7) Ponderoso, grave. (8) Il traduttore citato: *imperocchè queste parole sono gravi e generali, e generalmente hanno scurità in loro*.

ho pensato di disporlo e di schiararlo per uno piccolo modo di mio senno. (1)

Adonqua, (2) figliuolo mio carissimo, quando vogli (3) parlare, dei cominciare da te medesimo, all' asseipro (4) del gallo che, anti (5) che canti, si percuote coll' ale tre volte.

I.

Sopra la paraula (6) CHI SE'.

Ed imperciò nel principio del tuo detto, anti che lo spirito produca parole alla bocca, richiedi le parole del verso di sopra; richiedi, tant' è a dire quanto due volte chiedi e cerca. (7) Adonqua richiedi nell' animo tuo e da te medesimo chi se', e quello che dire vuoi, è se quello ditto (8) pertiene a te, o altrui; ma se pertiene altrui più ch' a te, di quello ditto non ti dei 'nframmettere, sì come dice la legge: foll' è d' inframmettere (9) di quella cosa, che a se non pertiene. Unde (10) dice Salamone (11) ne' Proverbi: così è quelli (12) che s' inframmette nella briga altrui, come quelli che prende 'l cane per l' orecchie. Ed un altro savio disse: di quella cosa, che non ti molesta, non combattere. Appresso dei richiedere te medesimo in piano e in cheto senno, (13) e se se' irato o turbato; ma se l' animo tào è turbato, non dei parlare sino che quello turbamento dura, sì come dice Tullio: elli (14) è grande vertude di costringere li animi turbati, e la volontade fare ubbidiente alla rascione; (15) e perciò dei tacere quando se' irato, sì come dice Seneca: (16) l' uomo irato non parla altro che peccato. E Cato (17) disse: o tu, che se' pieno d' ira, non contendere della cosa che tu non sai. E perchè madie? (18) per-

(1) Il trad. cit. di quella poca scienza che Dio mi ha mostrata. (2) Per *adunque*, frequentissimo negli Antichi. (3) Di *vogli*, o *vuoli*, o *voli*, usato in antico per *vuoi*, abbiamo parlato altrove. (4) Per *esempio*; e si trova con frequenza nel Novellino, nelle Vite de' SS. Padri, ed in altri. (5) Per *anzi*, prima, dal lat. *ante*, (6) Per *parola*; voce pur Provenzale, e si ode tuttodi tra i Pistojesi. (7) Il trad. cit. *per tre fiato pensa nell' animo tuo anzi che tu vegni a parlare*. (8) Per *detto*, più vicino al lat. *dictum*. (9) Per *inframmettersi*: cioè, *folle è chi s' inframmette*. (10) Onde, dal lat. *unde*. (11) Così oggidì anche la nostra plebe per *Salomone*. (12) Per *quegli*. (13) Con animo pacato. (14) Per *egli*. (15) Per *ragione*. Vedi le *Nozioni Preliminari*, Vol. II. pag. XXVIII. (16) Per *Seneca*, e così dice pure la nostra plebe. (17) Per *Catone*, al modo latino. (18) *Madie* e *madio* vuole il Ciampi che derivi dal lat. *medius fidius*, e forse anche da *meo Deo*, o *meo Dio*, cristianamente sostituito al *medius fidius*. Non potrebbe derivar meglio dal *μῆτις δία* de' Greci?

ciò che l'ira impedisce l'animo a ciò che non possa conoscere (1) lo dritto dal falso. E un altro savio disse: la legge vede l'uomo corrucciato, ed elli non vede la legge. Ed Ovidio disse: o tue, (2) che vinci tutte le cose, or vinci l'animo e l'ira tua. E Tullio disse: cessi (3) Dio l'ira da noi, con la quale non si puote fare alcuna cosa buona in te. E per ciò Petro Alfunso (4) disse: la natura umana sì hae (5) questo in se, ché turbato l'animo dell'uomo, non hae discrezione nel cuore a giudicare lo dritto dal falso. E se dell'ira e dell'irato e del furioso vogli piuè (6) pienamente sapere, leggerai nel libro, lo quale feci, di sotto, dell'amore e della dilezione di Dio, e nel titolo là u' (7) t' insegno ischifare l'amistade dell'uomo furioso: e certo bene ti dei guardare che la volontà del dire non ti muova, nè t'induca a dire tanto che 'l tuo spirito non consenta alla rascione. E Salamone dice: l'uomo, che non puote costringere l'animo suo e lo spirito nel parlare, è sì come la cittade manifesta (8) e senza circuimento (9) di mura; e perciò è usato di dire: l'uomo che non sae (10) tacere, non sae parlare; e così non sae l'uomo matto parlare, perchè non sae tacere. Ed un savio fue addimandato: perchè tanto taci? se' tu matto? Rispuose: (11) l'uomo matto non puote tacere. E Salamone disse: dell'oro e dell'argento fae (12) burbanza, (13) e delle parole tue fae statera, (14) e ponj alla tua bocca li dritti freni, e guarda non per avventura discorressi (15) nella lingua, e che 'l casso (16) tuo non sia insanabile nella morte. E ancor disse: chi guarda la bocca sua; sì guarda l'anima sua, e chi non è moderato a parlare, sentirà pena. E Cato disse: io penso che la prima vertude sia di costringere la lingua, e quelli è più amico di Dio, che sae tacere per rascione. Nella terza parte richiedi te medesimo, e da te medesimo ripensa nell'animo tuo chi tu se' che vogli altrui riprendere e dire, e se tu potresti essere ripreso di simile fatto o ditto. E San Paulo disse nella pistola (17) a' Romani: da escusare (18) non se' tu che

(1) *Conoscere*. Così in antico al modo de' Latini, e resta tuttavia tra la plebe. (2) *Per tu*, per istrascico di pronunzia, come usano i Fiorentini nel parlar familiare. (3) Allontani. (4) Alfonso. (5) Per *ha*. (6) Per più. (7) *Ove*, troncato dal lat. *ubi*, che così si disse anticamente anche in prosa: oggi è rimasto alla poesia. (8) Cioè, che si può veder tutta dentro. (9) Circondamento, recinto. (10) *Sa*. (11) *Rispuose*, *puose* ec. è frequente negli Antichi. (12) *Fa*, voce dell'imperativo. (13) *Alterigia*, vanto, ec. (14) *Stadera*, misura. L'originale latino ha: *argentum tuum confusa, et verbis tuis facito stateram*: (15) *Trascorressi*. (16) *Cassa del petto*: petto. (17) *Epistola*. (18) O al modo del lat. *excusare*, o per *iscusare*.

giudichi, e di quello (1) giudichi altrui, condanni te medesimo, e se' peccatore di quello che giudichi. Ed in altra pistola disse: perchè ammaestri altrui di quello, a che non se' ammaestrato tu? perchè predichi lo scuro ed involi? (2) E Cato disse: guarda non sie (3) peccatore (4) di quello peccato, che (5) incolpi altrui, perch' elli è sozza cosa al signore di riprendere lo servidore del suo medesimo peccato; ma perciò, ben dire e male operare non è altro che dannare se medesimo con la sua parola, secondo che dice santo Agostino. Ed altrove disse Cato: non riprendere lo ditto nè 'l fatto altrui; forse per avventura quelli di simile fatto ti puote ischernire. Nella quarta parte richiedi da te e dentro da te chi se', e che vogli dire, e se 'l sai; e se nol sai bene, nol puoi dire. Ed un savio fue addimandato: come potrei io ben sapere dire? Rispuose: se tu solamente di' (6) quello, che tu sai bene. E Gesù Seraca (7) disse: se lo 'ntendimento è a te, rispondi al prossimo; e se non sì, (8) sia la tua mano sopra la bocca tua, a ciò che non sie ripreso nella parola non savia. Nella quinta parte richiedi qual serà (9) l' effetto del tuo parlare, perciò che alcuna cosa pare buona nel principio, che ha mala fine. Gesù Seraca disse: in tutti li beni troverai doppi mali. E per ciò non solamente lo principio, ma la fine, ed a che effetto, dei richiedere e pensare. Unde Panfilio disse: lo savere (10) guarda lo principio e la fine insieme, perchè la fine hae in se tanto onore e disnore: (11) e guarda la fine e 'l principio della tua parola, a ciò che tu possa più sicuramente dire quello che propensato (12) hai. E se nella parola, la quale vogli dire, hae (13) dubbio d' avere buono cominciamento, o no, dei tacere maggiormente (14) che dire, sì come dice Petro Alfunsò, grande fisolafo, (15) che disse: se tu dubiti di dire, taci; per ciò che sempre è meglio tacere e pentere, (16) che parlare e pentere; e maggiormente si conviene al savio uomo tacere per se, che parlare contro se: per ciò che neuno per tacere avemo (17)

(1) Di quello che. (2) L' Originale lat. *Qui ergo alium doces, te ipsum non doces, qui praedicas non furandum, furaris.* (3) Che tu non sia. (4) Keo. (5) Cioè del quale incolpi. (6) Dici. (7) Figliuolo di Sirac. (8) E se non è così; cioè, se lo 'ntendimento non è a te, ossia, se non sei savio uomo. (9) Per sarà. Anche i Provenzali: *serai, seras, sera ec.* (10) Il sapere, il senno; cioè, l' uomo assennato. (11) Disonore. (12) Cioè, pensato innanzi. L' Orig. lat. *praemeditata loqui.* (13) Per è. (14) Spesse volte questo e simili avverbi negli Antichi sono scritti così. (15) Per *filosofo*. Vedi le *Nozioni preliminari*, Vol. II. pag. XXXIV. (16) Pentire: qui per pentirsi. (17) Abbiamo.

veduto ripreso, quasi; (1) ma per parlare molti errano, perchè le parole sono quasi saette, (2) e lievemente (3) si dicono, e troppo gravemente (4) si tornano. (5) Per ciò è usato (6) di dire: da che la parola è ditto, (7) non si puote rivocare; unde ne' dubbi meglio è tacere che dire; secondo che i fatti dubitosi è meglio a non farli, che a farli. A ciò (8) dice Tullio: io lodo colui che vieta di fare quella cosa, o dritto o non dritto che sia, per ciò che la drittura per se medesimo (9) risprende (10) e luce, ma 'l dubbio contiene significamento d' ingiuria. (11) Ed un altro savio disse: non fare la cosa che (12) dubiti, ma fuggila. E certo, ad intendimento ed esposizione di quella parola *chi se'*, assai cose si potrebbe dire; ma di ciò che diciamo breve, (13) ritieni li cinque assemprì che t' hoe (14) dati di sopra.

II.

Sopra la paraula сѣк.

Poichè tu sai quello che hoe ditto di sopra, diroe sopra la paraula *che*. Certo pensare dei che (15) tu di' s' elli è dritto (16) o falso. Gesù Seraca disse: la dritta parola de' (17) essere innanzi a tutte le tue opere; e innanzi a tutti i tuo' (18) fatti abbie (19) istabile (20) consiglio in te. E per ciò la veritate è da amare sopra tutte l' altre cose, colla quale accatta (21) l' uomo la grazia di Dio, conciossiacosachè disse: (22) io sono via, veritate, e vita: e per ciò se vogli parlare, parla veritate, e taci buscia. (23) Unde dice Salamone: maggiormente dee essere amato lo ladrone, che 'l continuo busciardo. E l' altro disse: piacciati la veritate, chi che (24) la dica. E Cas-

(1) Costruisci: quasi neuno per tacere ec. (2) Vedi il Vol. II. pag. 154. nota 2. (3) Facilmente. (4) Difficilmente, in Provenzale *greu*. (5) Cioè indietro. (6) Usanza. (7) Detta. (8) Per ciò. (9) In vece di *medesma*, in senso neutro al modo del lat. *per semetipsum*. (10) Risplende, per lo scambio dell' *L*. nell' *R*. (11) Per *ingiuria*, fognato l' *I*. Vedi le *Nozioni preliminari*, Vol. II. pag. XXI. (12) Cioè, della quale. (13) Per *brevemente*. (14) Per *ho*, come più sotto *diroe* per *dirò* ec. (15) Ciò che. (16) Vero. (17) Dee, deve. (18) Tuo. (19) Per *abbi*. Vedi il Vol. I. pag. XLVII. (20) Per *stabile*. (21) Per *acquisto*, verbo d' uso comune nel dialetto Veneziano. (22) Cioè, Dio. (23) Per *bugia*, come più sotto *busciardo* per *bugiardo*, e *dispreziare* per *dispregiare*. Vedi il Vol. II. pag. XXVIII. (24) Chiunque.

siodoro disse: la lusanza (1) è di dispresciare la veritade: intendasi veritade pura senza nullo falso. E anche disse: lo vero è buono, se non vi si mischia lo falso; ed io intendo della sempice (2) veritade. E Senaca disse: la rascione di colui, che dae (3) opera alla veritade, de' essere sempice e incomposta; (4) e per ciò dei parlare veritade a ciò che 'l ditto tuo non sembri mentire. Senaca disse nel libro dell' onesta vita: non pertegna (5) a te poscia che affermi e giuri; (6) della religione e della fede in tutte parti si tratta. Ma poscia che nel saramento (7) Dio non si ricorda, nè non v' abbia testimonio, non però dei tu tacere la veritade, ma dirla, a ciò che non passi (8) la legge della giustizia. Ma se alcuna volta fossi costretto di dire buscia, dilla a guardia (9) del dritto e non del falso: e se avvenisse che per buscia tu ti ricomperassi dalla fidelitate, (10) non mentiresti; anzi se' maggiormente da essere escusato, per ciò che là dov' è l' onesta cascione, l' uomo giusto non falsa la sacrata (11) cosa. Dei tacere le cose che sono da tacere, e parlare le cose che sono da dire; ed a colui, che cosie (12) fae, la pace sì gli è secreto riposo. (13) E per ciò dei dire la veritade pura e sempice, e dei pregare Dio che paraule di buscia faccia di lungi (14) da te. E Salamone pregò Dio e disse: Signore Dio, di due cose t' hoe pregato, non me le dinegare (15) innanzi ch' eo (16) muoia: la vanitade e le paraule della buscia fa' di lungi da me.

E siccome tu non dei dire contra la veritade, così non dei fare, (17) sì come disse San Paulo nella pistola seconda *ad Corizios* (18): noi non possiamo alcuna cosa fuori dalla veritade, ma per la veritade; e tal veritade dei dire che ti sia creduta, altramente sarebbe reputata per buscia, e otterrebbe luogo di

(1) Tuttavia il popolo unisce l' articolo al nome ed al verbo sì che ne fa una parola sola, e la lusanza per la usanza s' ode ancora fra' nostri Contadini. (2) Per *semplice*, frequente negli Antichi. (3) *Dà*. (4) Non composta. (5) Appartegna. Voce derivata dal primitivo *pertenere* o *partenere*, del quale si leggono ancora tante voci negli Antichi. (6) Il traduttore anonimo: *così adunque dei dire il vero che 'l tuo detto abbia forza di giuramento, e non dee avere uguaglianza dalla tua semplice parola al giuramento*. (7) Così in antico per *sacramento*, ossia *giuramento*. (8) Tu non trapassi, non violi. (9) A difesa. (10) Latinismo, per *fedeltà*, cioè nel mantenere il secreto. (11) Cosa giurata, cioè *sagrata* dal lat. *sacratum*, *sacramentum*. (12) Così, come appresso *fae*, *hoe*, per *fa*, *ho*, ed altre di simil fatta, tutte voci della plebe Fiorentina. (13) Cioè, sì a lui è riposo secreto. (14) Faccia lontane, tenga lontane. (15) Lo stesso che *negare*, dal lat. *denegare*. (16) Io. (17) Cioè contro di essa. (18) *Ad Corinthios*, ai Corinti.

falsitade; e per ciò la veritade non creduta, buscia è tenuta. E però t'hoe ditto di sopra, che fugghe (1) la buscia, per ciò che non è da giudicare lo busciardo che dice falso quello ch'è vero; ed in contrario mente (2) chi dice vero, se crede dire falso: nè non libero (3) dalla buscia quelli che dice veritade di quello che non sae, e quelli che la sae, mente per volontà, sì come dice santo Agostino. Nella seconda parte dei richiedere, quello che dire voglie (4) s'elli è utile, o vano; e per ciò le utili paraule sempre devem (5) dire, e le vane tacere, secondo che dice Senaca nella forma della vita onesta: la paraula tua non sia vana, ma o ella de' consolare altrui, o insegnare, o comandare, o ammonire. Nella terza parte ti dei guardare se tu di' cosa di rascione o non di rascione, e le paraule di rascione sempre si den (6) dire: quelle che non sono di rascione, si denno tacere; imperciocchè la cosa, che non è di rascione, non puote essere troppo di lungi, (7) e chi porta seco rascione, vince tutto lo mondo. Unde scritto è: stu (8) vuoi vincere tutto lo mondo, sottomettiti alla rascione. Ed ancora è usato di dire: la rascione bene cognosciuta; giudica quello ch'è 'l meglio; la non cognosciuta rascione è ripiena di molti errori. Nella quarta parte dei richiedere se tu di' alcuna cosa aspra, o dolce, o soave, e le dolci paraule sempre si denno dire, e l'asprezze tacere; e per ciò disse Gesù Seraca: la dolce paraula accresce gli amici e concilia li nemici. Anche si dice che nel deserto dimora la lievore (9) e la salvaggina, (10) e nella lingua dell' uomo savio dimora umilitade. E Panfilio disse: lo dolce parlare nutriça l' amore. Da quinta parte richiedi se di' duro o molle: le molli paraule si denno dire, e le dure tacere, sì come dice Salamone: la molle risposta ispezza l'ira; lo sermone e la paraula dura isveglia (11) lo furore e l'ira. Nella sesta parte richiedi stu di' alcuna cosa bella o sozzura (12); e le belle paraule e le buone si denno dire, e le sozze tacere. E per ciò disse san Paulo nella pistola seconda *ad Corizios*: lo male parlare rompe (13) li buoni costumi. Ed altro disse:

(1) Che tu fugga, come *sappie per sappia, diche per dica, voglie per voglia* ec. che si leggono in questa versione. (2) Mentisce. (3) Non assolvo. (4) Tu voglia. (5) *Devemo* è desinenza primitiva, e si usava in verso e in prosa. (6) Scorciato di *denno*, debbono: oggi è più della poesia che della prosa. (7) Cioè non puote troppo durare. Nell' originale lat. corrisponde a *diuturnus*. (8) Invece di *se tu*, detto anticamente in verso e in prosa. (9) Lepre. I Veneziani *la lievre*. (10) Cioè le bestie. (11) Sveglia. (12) Cioè, cosa sozza. (13) Corrompe.

cessi (1) Dio che neuna mala paraula discenda dalla nostra bocca. Ed ancora disse nella pistola *ad Ephesios*: la sozzura è matto parlare, la quale (2) non tiene a neuna cosa: non si nomina in voi sì come s' appartiene ai Santi. E Seneca nel libro dell' onesta vita: dalle sozzae paraule ti guarda, per ciò che la loro tenza (3) ingenera mattia. (4) E Salamone disse: l' uomo, che dimora lungamente in alcuno peccato, e' (5) non se n' emenda nella sua vita leggermente; (6) la tua paraula non dee essere sozza, ma sempre condita, sì come dice san Paulo: la paraula tua dee sempre essere condita, a ciò che sappie (7) come dei rispondere a ciascuno. Nella settima parte richiedi se tu di' paraula oscura, o dubitosa, ma dei dire chiaro ed aperto, sì come si trova iscritto: meglio è che l' uomo sia muto, che parlare quello che non sia inteso. Nella ottava parte richiedi non parli (8) paraula sofisticata, cioè paraula d' inganno, sì come dice Gesù Seraca: chi parla ad inganno (9) de' essere odiato, (10) nè a colui non è data grazia da Dio. Nella nona parte richiedi non diche (11) paraula d' ingiura, sì come si trova scritto: a molti uomini minaccia chi 'ngiura a uno; e per ciò disse Gesù Seraca: non ti dei ricordare di tutte le 'ngiure, che ti fae lo tuo vicino, e neuna cosa dei fare nella opera della 'ngiura. E Cassiodoro disse: per la 'ngiura dell' uno, tutto lo parentado n' è corrotto. E l' Apostolo disse: chi fae ingiura altrui, arae (12) di quello che malvasciamente (13) arae fatto altrui. E Seneca disse: aspetta d' essere meritato (14) di quello che farai; ed io intendo d' ognia (15) ingiura, e specialmente di quella che si fae ad inganno, che mostra di fare bene e fae male. E Tullio disse: neuna ingiura è sì grande, come quella di coloro, che quando maggiormente fallano, mostrano di non fallare per essere tenuti buoni uomini: e le 'ngiure così

(1) Tolga, allontanasi. (2) Cioè sozzura. (3) Il Ciampi annota: nell' originale lat. dice, *quia licentia eorum imprudentiam nutrit*. Sembra dunque che *tenza* sia errore del Copista iovece di *licenza*. (4) Follia. (5) Egli. (6) Leggermente; facilmente. (7) Tu sappia. (8) Che tu non parli. (9) Con inganno. (10) Per odiato, e si ode tuttodì nel Contado. (11) Che tu non dica. (12) *Arò, arai ec.* erano voci usitatissime dai vecchi Scrittori, e sono formate da *averò, averò, arò ec.* Tali voci si hanno pure nell' *Eceide* d' Annibal Caro, e comunissimamente nell' *Orlando del Berni*. Il Buommattei però chiama negligenti coloro che dicono e scrivono *arò, arai ec.* e dice bene. (13) Malvagamente. (14) Ricompensato. (15) *Ognia e ognie* per ogni si trova spessissimo negli Antichi.

rie non solamente impedisce (1) le singolari parte, (2) ma tutta la provincia guasta; (3) e secondo che dice Gesù Seraca, la provincia rinnova (4) e muta gente e signoria per le 'ngiure e le malvascitadi (5) che si fanno. E non solamente ti dei guardare e cessare di dire e di fare ingiura altrui, ma dei contrastare a colui che la vuole fare altrui, se fare lo puoi comodamente, sì come dice Tullio: due sono le generazioni (6) della 'ngiura: l' una si è di coloro, che la fanno: l' altra di coloro, che la possono stroppiare, (7) e non la stroppiano; e tanto ha di fallo chi non contrasta alla 'ngiura, come chi abbandona lo padre e la madre e li amici. E se altri ti dirà ingiura, dei tacere; e per ciò scrisse Agostino nel libro del sommo bene: più è (8) graziosa cosa a fuggire e cessare la 'ngiura tacendo, che soperchiarla rispondendo. Nella decima parte richiedi non tu diche parola da commettere briga. (9) Nell' undecima (10) parte richiedi non diche parola d' ischernire dell' amico nè del nemico, nè d' altrui. E per ciò è scritto: lo buono amico, s' elli è schernito, più è gravemente s' aira, (11) e 'l nemico, per le scherme di lui fare, (12) piuttosto verrebbe alle parole ed a ciascuno dispiacere, s' elli è schernito, sì che l' amore menima (13); e secondo l' orgoglio (14) dell' amore se li menima, (15) tosto viene meno. E certo per ischerne tosto ti sarebbe ditto cosa che non vorresti udire. E Salamone disse: chi schernisce altrui, non puote campare (16) ch' elli non sia ischernito. Nella dodicesima parte richiedi non diche parole d' inganno; e per ciò disse lo profeta: disperda Dio tutti li ditti d' inganno, e le lingue mal parlanti. Nella tredicesima parte richiedi non diche alcuna cosa soperbia (17). E Salamone

(1) Il verbo singol. *impedisce* è retto dal nome plur. *le ingiurie*. Vedi le *Nozioni Preliminari*, Vol. I. pag. LVII. L'originale latino ha: *injuriae namque et contumeliae tam pessimae sunt, ut non solum cuilibet singulariter noceant, sed et regnum propterea destructionem et mutationem patiatur*. (2) Per parti, al modo della plebe Fiorentina. (3) Cioè *guastano*. (4) Si rinnova. (5) *Malvascitadi*. (6) I generi. (7) Impedire, stornare. L'originale latino: *si possunt, non propulsant*. (8) *En* per *ene*, che i contadini Pistojesi dicono tuttavia per *é*. (9) Il traduttore anonimo: *la decima cosa si é, che tu non dei dire parola dogliosa*. (10) Da *undici*, per *undecima*. (11) *Adira*. (12) Cioè, per le scherme fare di lui. *Scherne* in luogo di *scherni*. Oggi non si usa che in mascolino. (13) *Menoma*, scema. (14) Per *orgoglio*, voce ancor viva tra la nostra plebe. (15) Cioè, secondo l'orgoglio dell'amore proprio si scema l'amore verso l'altro amico. (16) *Sfuggire*. (17) Per *soperba* ossia *superba*, che si trova in altri scrittori, ed è in uso tuttodi nel Contado.

disse: là u' (1) e la soperbia, quin' (2) è la nequitade; (3) e uv' (4) è umilitade, quin' è 'l savere. E Giobo (5) disse: poscia che la soperbia monta al cielo, e 'l suo capo tocca li nuvili, (6) conviene che divegna neiente (7) nella fine. E Gesù Seraca disse: odievile (8) è dinanzi da Dio e dalle genti la soperbia. Appresso dei richiedere non diche paraula oziosa; e per ciò è scritto: di ciascuna paraula oziosa renderemo rascione. Adonqua sia la paraula tua vera e non vana, e sia rascionevole (9) e dolce, e soave e molle, e non dura, bella e non sozza, nè ria, nè d'inganno, non piena d'ingiura o d'ischerne, e di soperbia. E questo ti doe (10) per ammaestramento, (11) chè non è da credere che noi possiamo fare tutte le cose, che sono contra li buoni costumi, sì come dice la legge: quelle cose, che sono sozze a fare, non sono oneste a dire; per ciò nolle (12) debbiamo (13) dire: ma le oneste cose sempre debbiamo dire non solamente intra li strani, (14) ma intra' tuoi; nè ancora paraule non oneste intra' suoi de' usare chi tra li strani vuole dire oneste paraule; con ciò sia cosa che in tutte le cose e tutte le parti della vita l'onestade sia bisogno. E certo molti assemprì sopra questa paraula *Che* si potrebbe dire; ma quello che n' ho ditto ti basti.

(1) *Ove*, troncato dal lat. *ubi*, che anticamente si disse in verso e in prosa. Oggi è rimasto solo alla poesia. (2) Per *qui*, voce de' nostri Contadini. (3) *Niquitade*, *iniquitade*. (4) Per *ove*, e si ode tuttavia, nel Contado. (5) *Giob.* (6) Per *nuvili*. Vedi le *Nozioni Preliminari*, Vol. II. pag. XXXV. (7) *Niente*, frequentissimo negli Antichi. (8) Per *odievole*. (9) *Ragionevole*. (10) *Do*. (11) Qui l'Autore vuol dire ch'egli non dà tutti questi avvertimenti al suo figliuolo, perchè supponga peccatore in tutti i vizj, che gli insegna fuggire ed emendare; ma soltanto per ammaestramento; giacchè soggiunge; non è da credere che noi possiamo fare tutte le cose che sono contra i buoni costumi. (12) In vece di *non le*, per maggior liscezza di lingua; e così pronunzia la nostra plebe. (13) *Debiamo* per *dobbiamo* fu usato pure dal Casa nell'Orazione a Carlo V. e da Guidotto nella Rettorica. *Dobbiamo* però è creduta la voce più pura. (14) *Estranei*.

LO LIBRO

DEL CONSOLAMENTO E DEL CONSIGLIO. (1)

I.

Del vero consiglio e del consolamento.

Per ciò che sono molti che nell' avversitate e nelli tribulamenti sì s' affliggono, e che in loro perturbamento d' animo non hanno consiglio nè confortamento, nè d' altrui n' aspettano, e sì si contristano che di male in peggio caggiono, (2) perciò a te, figliuolo mio Giovanni, lo quale vuoi essere medico di fedite, (3) ispesse volte trovi di quei cotali, (4) alquante cose per mia scienza (5) ti mostro, per le quali alla speranza (6) di Dio potrai a te e altrui fare prode (7) e dare consolamento: e questa è la simiglianza.

Uno giovane, lo quale ha nome Melibeo, uomo potente e ricco, lasciando la moglie e la figliuola in casa, le quali molto amava, chiuso l'uscio della casa, andossi a trastullare; (8) e tre suoi nemici antichi e suoi vicini vedendo questa cosa, appose (9) le scale e intrando per la finestra della casa, la moglie di Melibeo, la quale avea nome Prudenza, fortemente battero, e la figliuola sua fedita (10) di cinque piaghe, cioè nelli occhi, nelle orecchie, nella bocca, nel naso e nelle mani, e lei quasi morta lasciando, si partiro. (11) E ritornato Melibeo, vedendo ciò, incominciò a gran pianto (12) li suoi capelli ti-

(1) Questo Trattato si rassomiglia ad una specie di Romanzo morale, essendo scritto a dialogo, dove i principali interlocutori sono Melibeo e Prudenza. (2) Per cadono: oggi si concede solo al poeta. (3) Ferite. Il trad. anonimo: *lo quale t' adoperi nell' arte di chirurgia*. (4) Cioè che s' affliggono ec. Qui la sintassi non corre bene. Il trad. citato ha: *seper istagione cotali persone trovi*. (5) Secondo la mia scienza. L' Orig. latino: *pro modulo meae scientiae*. (6) Colla speranza. (7) Voce antica per *pro*, utilità, vantaggio. (8) A sollazzarsi, a divertirsi. (9) Per *apposte* dal lat. *apponere*, apporre, accostare, appoggiare. Nel contado Pistoyese dicono tuttora *poso* per *posto*; e come *posto* è sineope di *posito*, così di *posto* è sineope *poso*. (10) Ferita. (11) Andarono via. (12) Con gran pianto.

rare (1) e i suoi vestimenti isquarciare sì come pazzo. E la sua moglie ancora che tacesse incominciò lui a castigare, (2) e quelli sempre più gridava; e quella rimase (3) di castigarlo ricordandosi della parola d' Ovidio *de Amore* (4) che disse: lascia che l' uomo irato s' addimestichi con l' ira, e s' empia l' animo, e sazilo d' ira e di pianto, e allora si potrae temperare con parole. E quando lo suo marito di piangere cessasse, (5) incomincia la Prudenza lui a ammonire dicendo: malto, perchè impazzi, e perchè lo vano dolore ti costringe? lo tuo pianto non accatta (6) nè leva alcuno frutto: (7) tempera lo modo e 'l pianto tuo, forbi le tue lagrime e guarda che (8) fai; non pertiene a savio uomo che gravemente si doglia, e la tua figliuola alla speranza di Dio bene guarirà: (9) ancora se morta fosse, non per lei ti dei tu distruggere. Per ciò dice Seneca: non si distrugge l' uomo savio per perdita di figliuoli e delli amici: con quelli (10) medesimo animo ti soffera (11) della loro morte, con che aspetti la tua; ed io voglio che tu lasci anzi lo dolore, che 'l dolore lasci te; e rimanti di fare queste cose che, poscia che (12) tu le volessi lungamente fare, non potresti. Melibeo rispuose: chi potrebbe in sì grande dolore costringere (13) le lagrime e 'l pianto? Ma 'l nostro Signore Dio di Lazzaro amico suo nello spirito si dolse e lagrimoe. E Prudenza disse: lo temperato pianto da coloro che sono tristi, e intra loro, non è vietato: (14) anzi è conceduto secondo che disse san Paulo nella pistola ai Romani: rallegratevi con coloro che sono allegri, e piangete con coloro che piangono. (15) E ancor Tullio disse: propia cosa è dell' animo bene costituito. (16) di rallegrarsi delle buone cose e dolersi delle contrarie (17); ma piangere e molte lagrime ispargere sì è vietato. Il modo di servare (18) è trovato da Seneca, che

(1) Strappare, svelle. (2) Qui in senso di *ammonire*. Costruisci: e la sua moglie incominciò ad ammonire lui che tacesse. (3) Cessò. (4) Il testo latino: *recordata de verbo Ovidii de remedio Amoris*. (5) Risponde al lat. *cum cessaret*, cessando. (6) Acquista. (7) Orig. latino: *Stulte, quid insanis, quid te dolor urget inanis?* = *Acquirit gemitus praemia nulla tuus*. (8) Ciò che. (9) Guarirà. Vedi il Vol. I. pag. XLVI. (10) In vece di *quello*, come Dante nel C. IX. dell' Inf. disse *stessi per stesso*. (11) Imperat. da *sofferare* detto anticamente per *sofferire*. Soffriti la loro morte ec. (12) Cioè, *quand' anche*. (13) Raffrenare. (14) Il trad. anonimo: *lo temperato pianto dal tristo ove sia intra li tristi non si vieta, ma si concede*. (15) Desinenza antica, per *piangono*. (16) Ordinato. L' Orig. latino: *Et Marcus Tullius dixit: proprium est animi bene constituti et laetari bonis rebus et dolere contrariis: plorare autem ac lacrimas multas fundere prohibitum est. Modus vero a Seneca inventus est servandus*. (17) Contrarie; voce della nostra plebe. (18) Da *servare*, da *osservare*.

disse: non siano secchi (1) li ocohi quando perdi l' amico , che non discorrano da lagrimare , e non da piangere ; (2) e anzi che perder l' amico , riparalo secondamente che (3) 'l puoi fare : e più santa cosa è riparare l' amico che piangerlo ; e acciocchè saviamente vive (4) , la tristizia di questo secolo dall' animo tuo al tutto (5) discaccia . E Gesù Seraca disse : molti uccide la tristizia , e non è utilidade in lei . E altrove disse : l' animo allegro mena gioiosa vita , e lo spirito (6) tutte dissecca le ossa . E Salamone disse : sì come la tignola al vestimento e 'l verme al legno , così la tristizia nuoce al cuore dell' uomo . E ancora : non contristare l' uomo giusto di ciò che li avvegna ; i malvasci (7) sempre sono pieni di male . E Senaca nelle pistole disse : neuna cosa è più matta che accattare fama di tristizia , e le lagrime approvare : e neuna cosa al savio puote avvenire che lo contristi ; stae (8) dritto sotto ciascuno carco , (9) sì come avvenne al beato Giobo , lo quale quando tutti li figliuoli e tutte le sue sostanze ebbe perdute , e ancora (10) molte avversitadi nel suo corpo avesse sostenute , sempre fue dritto , (11) e rendeo lode a Dio , dicendo : Dio mi diede , e Dio mi tolle ; (12) e quello che a Dio è piaciuto , è fatto : sia lo nome di Dio benedetto e ora e sempre . E per ciò non ci debbiamo troppo dolore de' figliuoli , nè delle altre cose che perdiamo , da che quello che avvieu altrui , non si puote mutare per dolore ; ma maggiormente ci devemo rallegrare di quello che avemo , che dolore di quello che perdiamo . Unde uno volendo lo padre consolare della morte del figliuolo , disse : non piangere perchè tu abbie (13) perduto buono figliuolo , ma rallegrati che lo avesti cotale . (14) E Senaca disse : neuna cosa viene più tosto (15) in odio che 'l dolore : lo fresco dolore volentieri vuole consolamento ; dello vecchio se ne fae beffe , o ch' elli è matto , o elli s' infinge . E certo la tristizia di questo secolo dei discacciare da te ; perciò che san Paulo disse nella pistola seconda *ad Corizios* : la tristizia del secolo per neuno modo dei

(1) Asciutti . (2) Il trad. anonimo : *non istieno le lagrime de' tuoi ocohi per l' amico perduto ; da lagrimare è , ma non da piangere* . (3) Secondo che . (4) Tu viva . (5) Interamente . (6) Manca qui certamente l' aggiunto *tristo* , come ha il trad. anonimo . (7) Malvagi . (8) Egli , cioè il giusto sta dritto . (9) Carico , peso . Nell' Orig. latino . *Stat rectus sub quolibet pondere* . (10) Ancora che , ancorchè . (11) Stette dirritto , non piegò sotto il peso . (12) Toglie , dall' antico *tollere* . (13) Tu abbia . (14) Cioè huono . (15) Più presto .

discacciare, ma studiare di averla, (1) perchè possa ritornare in allegrezza, sì come disse Dio nel Vagnelo (2). Unde Salamone disse: lo cuore de' savi è là u' (3) è la tristizia, e 'l cuore de' matti è là u' è l' allegrezza: meglio ire (4) alla casa del pianto, che a quella de' conviti. (5) Melibeo rispuose: tutto ciò ch' hai ditto è vero e utile, ma l' animo mio turbato m' incalza tanto, che non so che fare mi debbia. (6) E quella disse: appella (7) li privadi (8) e fideli (9) amici, e cognati, e dimanda diligentemente consiglio da loro di queste cose; secondo lo loro consiglio ti reggi. (10) E Salamone disse: tutte le cose fae (11) con consiglio, e non te ne penterai. (12) Melibeo appelloe moltitudine d' uomini, intra quali ebbe (13) medici di fedite (14) e di fisica, (15) vecchi e giovani, vicini molti, li quali maggiormente l' onoravano per paura, che l' amassero per amore; e ancora alquanti che di nemici erano fatti amici, in sua grazia tornati. E ancora v' ebbe molti lusingatori, e savi giudici, li quali chiamati, narrato loro per

(4) Per maggior chiarezza di tutto questo passo ecco le parole dell' Orig. latino: *nulla res citius ad odium venit quam dolor. Recens dolor libenter ad se consolationem inducit; inveteratus vero deridetur non immerito: aut simulatus est enim, aut stultus. Et certe tristitiam hujus saeculi repellere debes, quia verum est quod beatus Paulus dixit: saeculi autem tristitia mortem operatur; quae secundum Deum est tristitia, poenitentia est, salutem stabilem operatur, et ideo a te nullo modo repellas, sed potius illam diu noctuque studeas habere.* L' Anonimo traduce più fedelmente, « Nulla cosa più avaccio (*presto*) viene in odio che lo fresco dolore; lo dolore volentieri induce a sè consolamento. Dello 'nvecchiato dolore non senza cagione e ragione si farà beffe; perocchè egli è sotto simiglianza d'inganno, ovvero è stolto: però la tristizia di cotali cose dei cacciare; chè san Paolo disse: la tristizia di questo secolo adopera morte, e però non la dei tenere. Ma secondo Dio la tristizia è pazienza, la quale in salute stabile s' adopera, e secondo Dio quella da te per nessun modo non dei rimuovere, anzi maggiormente di dì e di notte lei studiar dei d' avere, per ciò che poi si converte in allegrezza. » (2) *Vagnelo* e *Guagnelo* dissero gli Antichi per *Vangelo*; onde il Boccaccio: *alle guagnele*, sorta di giuramento; cioè per lo *Vangelo*. (3) *Ove*. (4) *Ire*, andare, si trova presso gli Antichi in verso e in prosa: la prosa moderna però suol valersene più parcamente, quantunque sia comune nella bocca de' Fiorentini. (5) Cioè dell' allegrezza. (6) *Debbia* e *debbiano* per *debba* e *debbano* sono voci ordinarie negli Antichi. Ora per le prose parrebbero troppo ricercate; il poeta può usarne, ma sobriamente. (7) Chiama, convoca. (8) Privati, scambiato il T nel D per più dolcezza. Qui *privato* vale amicissimo, intrinseco, dal Provenzale *privad*, che ha lo stesso significato. (9) Fedeli, più vicino al lat. *fidelis*. (10) Regolati. (11) Fa, imperat. (12) Pentirai, dall' antico *pentere*. (13) Furono. (14) Cioè chirurgi. (15) *Fizica* presso i Trovatori, e *Fisica* presso gli Antichi valeva quanto *medicina*; e *Fisica* pur ancò, ma non così ristrettivamente.

ordine quello che avvenuto li era, e addimandando loro consiglio, grande volontà mostraro di fare incontanente la vendetta. Allora si levò l' uno de' medici di fedite per consentimento di tutti quelli della sua arte, e intra l' altre cose disse: l' officio de' Medici si è, e a loro si conviene di fare prode (1) a tutti, e non nuocere a neuno. E spesse volte avviene che i medici curino le fedite dall' una parte e dall' altra, e a ciascuna diano medicina e consiglio; e per ciò non pertiene a loro consigliare di guerra nè di vendetta, nè intr' alcuno prendere parte. Per la qual cosa noi non consigliamo che vendetta si faccia, e la tua figliuola, presa diligente guardia di quelle fedite, sollecitamente per die e per notte procureremo, e alla speranza di Dio, avvegnachè (2) gravemente sia fedita, a buona e spiana (3) santade (4) la condurremo; e ito è a loro. Si si leveo uno medico di fisica per voluntade degli altri, e consiglio quasi simile (5) all' altro, e dipo (6) molte parole per se e per li altri medici ripromise a lui consiglio e aiuto per sua figliuola; e sopra la guerra e sopra la vendetta dichiarò, che secondo che per fisica le contrarie cose si curano per le contrarie, cosie nella guerra mandando, e nelle altre cose li contrari sono usati di curare (7) per li contrari. E li suoi, i vicini, e quei che in dirietro (8) erano istati nemici, e allora erano tornati in sua grazia, e lusingatori tutti, piangendo e lagrimando, e mostrando grande dolore nella faccia di ciò che avvenuto era, consigliaro che la vendetta si facesse immantemente, (9) commendando molto messer Melibeo e la sua potenza, e contando le sue ricchezze, e la grandezza, e la moltitudine de' parenti e delli amici suoi, ispresciando (10) quella de' nemici, e le loro ricchezze in parole (11) menomando. E appresso (12) uno de' savì legistri (13) si leveo, e intra le altre cose si disse: questo fatto è molto gravissimo per racione della 'ngiura e del maleficio (14) nuovamente (15) commesso, e molto piuè gravi (16) potrebbero avvenire per innanzi (17); e per

(1) Utilità. (2) Quantunque. (3) L' Orig. latino: *ad bonam et plenam sanitatem*. Forse il traduttore invece di *plenam* lesse *planam*, e tradusse *spiana* cioè *spianata*, facile. L' anonimo ha: *a compiuta sanità rechere-mo*. (4) *Santade* e *santà* per *sanità* dal Franc. *santé*. (5) Similmente, allo stesso modo. (6) Così anticamente per *dopo*. (7) Curarsi. (8) Per l' avanti. (9) *Immantente* e *mantenente* per *immantinente*. (10) Ispregiando. (11) In parole, con parole. L' Orig. lat. *divitias verbis adnihilando*. (12) Dopo, cioè di lui. (13) Per *legisti*. Vedi il Vol. II. pag. XXVII. (14) Misfatto. (15) Ultimamente, poco fa. (16) Cioè ingiurie e maleficj, ovvero cose. (17) In provenzale *per enan*, in avvenire, in seguito; modo che piace a molti, e certo è assai vago.

questa cascione, (1) e ancora è gran fatto, (2) per ciò che sono vicini, (3) e per rascione della ricchezza e della potenza dell' una parte e dell' altra, e per molte altre rascioni, le quali non si possono pensare così lievemente, (4) nè non sarebbe convenevole (5) di contarle. E perciò, con ciò sia cosa che in su questo fatto si debbia procedere saviamente, consigliamo che la tua persona sopra tutte le cose guardi sì, che neuna cosa ti menirai. (6) Agguardati (7) ancora la tua casa sia diligentemente guarnita. Del fatto della vendetta e della guerra fare grande dubbio vedemo; per la qual cosa non possiamo ancora giudicare quello che sia lo meglio, unde noi addimandiamo giorno di consiglio (8) per meglio deliberare, e per ciò che non è da giudicare di subito; unde è usato di dire: quello è buono giudice, che tostamente intende, e tardi giudica. E quamvis Dio che (9) ognia induscio (10) è da odiare, non per ciò in giudicando lo convenevole induscio si de' biasimare. E scritto è: ognia induscio è rio, ma fae l' uomo savio. E se sopra le ditte cose vogliamo deliberare, non è da maravigliare, per ciò che a deliberare le utili cose lo 'nduscio è buono, e volgarmente (11) si dice: meglio è lo giudice lento che 'l frettoso (12) a giudicare; ed isse (13) Dio, quando volle giudicare la femmina in avolterio, (14) iscrivendo in terra due volte, deliberoe. E noi da poi che aremo deliberato con la forza (15) di Cristo utilmente ti consiglieremo. E i giovani, confidandosi della loro fortezza e della moltitudine di coloro che si mostravano amici, udiendo (16) le molti (17) laudi di messer Melibeo, e delle sue ricchezze e del suo parentado, e la sua potenza, consigliaro che la vendetta si facesse immantamente, e la guerra vivamente, e dispresciando e avendo per neiente la potenza e la ricchezza de' nemici, e riprendendo ancora li savi dello induscio e del

(1) E per questa cagione, cioè: perchè potrebbero in seguito avvenire più gravi maleficj. (2) Cioè, e di più questo è grande, grave fatto. (3) Per ragione di vicinanza. (4) Facilmente. (5) Convenevole. (6) L' anonimo: *acchè ingegno nè altro ti possa mancare a guardia di te.* (7) Lo stesso che *guardati*. (8) Cioè dimandiamo spazio per consiliare. (9) Per qualunque, latinismo, come *eziandio* da *etiamdeus*, nelle quali maniere di dire par che sottintendasi *quamvis Deus vellet, etiam Deus facit quod*. (10) Ogni indugio. (11) Volgarmente, comunemente. (12) *Frettoso*, da *fretta*, frettoloso, che si affretta. (13) In vece di *esso Dio*, dal lat. *ipse Deus*: e Dante ha *isso* per *esso*. (14) Adulterio. (15) Con l' aiuto. (16) Uden- do, al modo del lat. *audiendo*: (17) Invece di *molte*. Vedi il II. Vol. pag. IX.

deliberamento che addimandaro; (1) e allegando ancora per assempro, sì come 'l ferro ch'è caldo al fuoco, sino ch'è caldo si distende meglio che 'l freddo, e (2) la 'ngiura novella sempre inmantenente si vendica meglio, che ammucciarla (3): e allora quasi tutti a grande romore (4) gridano: sia, sia, sia. E allora uno dei vecchi addimandando che udissero, per consentimento delli altri vecchi sì disse: molti gridano sia sia, li quali non sanno (5) lo pondo (6) delle loro paraule, e non sanno quello che dicano. (7) E certo la vendetta, e la guerra che nasce di lei, hae sì larga l'antrata (8) che 'l suo incominciamento a ciascuno è manifesto e aperto, e la sua fine con grandissima difficultade e briga, e a pena (9) e di neuno tempo (10) si trova: imperciò che al principio della guerra non sono ancor nati, (11) li quali innanzi la sua fine con molta fatica e con molto pericolo ovvero che invecchiano, o miseramente per la guerra finisce la sua (12) vita. Per la qual cosa non è da proceder su di subito, nè con fretta, ma con diligente provvediscione, (13) e grandissima deliberascione (14) e con sollicita cura tutte cotai cose sono da fare. E quando volle approvare lo suo ditto per rascione, (15) quasi tutti incominciano a gridare contra lui, e frequentemente lo suo ditto interrompere, (16) dicendo che le sue paraule finisse tosto. E ancor lui fue ditto: là u' non se' udito, non perdere paraula, (17) e 'l tuo ditto è increseveile; perchè non se' udito. E quando lo vecchio vide che non era udito, e conoscendo che neuno puote ben dire a colui che l'ode malvolentieri, disse loro: la non consigliata (18) mattia non sae aspettare consiglio, e ancora l'uomo matto schifa lo consiglio, e certo or cognosco la veritade, ch'è usato di dire: sempre lo consiglio menima, quando maggiormente abbisogna: e così quasi adirato, e quasi confuso lo vecchio sedette. Ma molti alle orecchie di messer Melibeo prima segretamente consigliavano, che volessero dire palesemente, (19) e in audienza

(4) Cioè dello spazio che aveano addimandato per consultare, come ha detto di sopra. (2) Qui e ha il valore di *ancora* come il lat. *etiam*. (3) Mandarla a monte, a mucchio, far monte, come suol dirsi. L'anonimo: *che darci intervallo*. (4) Con grande romore, grido. (5) Conoscono. (6) Peso, valore. (7) Dicono. (8) Per *entrata*, per lo scambio dell' E nell' A. (9) Con pena, a stento. (10) Per nessun tempo. (11) Sottintendi *alcuni*. (12) Per *la loro*. (13) Provvedigione, provvedimento. (14) Deliberazione. (15) Per ragione, cioè per mezzo di ragioni. (16) Latinismo, interrompere. (17) Non gittar via le parole. (18) Sconsigliata. (19) Prima che volessero dire palesemente.

mostravano di dire e di volere altro. E allora levandosi messer Melibeo, fatto lo partito intra loro, sì come è usato, cognobbe che le XX. parti di loro volea che la vendetta si facesse incontanente, e la guerra vivamente. Unde loro consiglio messer Melibeo approvò e lodò e affermò. E quando messer Melibeo andava a fare la vendetta, madonna Prudenza sua moglie correndo dinanzi da lui, sappiendo (1) quello che ordinato era e stabilito per lo consiglio, disse a lui: non andare; io ti chieggo uno gran dono, che tu mi die (2) ispazio di dire. Or, non, disse Petro Alfonso, non andare a colui reddere (3) la prestanza del bene e del male; per ciò che lungamente t'aspetterae l'amico, e lungamente ti temerae lo nemico. Unde lascia l'ira, lascia lo furore, non fare queste cose, signore mio: non vogli tu ancor lo mio consiglio?

II.

Del rimprovero delle femmine.

E messer Melibeo disse rispondendo: io non ho pensato di volermi reggere per lo tuo consiglio per molte rascioni. La prima si è, per ciò che io sarei tenuto bestia, se per lo tuo consiglio e per lo tuo senno mutasse (4) quello, ch'è stabilito da sì grande moltitudine di uomini. La seconda rascione si è, per ciò che le femmine sono tutte rie, e neuna se ne trova buona, sì come dice Salamone: uno uomo ho trovato buono intra mille; delle femmine non n'è una intra tutte. La terza rascione si è, perciò che se io mi reggesse (5) per lo tuo consiglio, già parrebbe ch'io ti desse (6) signoria sopra me, sì che tu mi saresti contraria; la qual cosa non de' essere. E Gesù Seraca disse: se la femmina hae podestà, è contraria al suo marito. E Salamone disse: udite popoli e tutte genti, e rettori delle chiese: al figliuolo, alla moglie, al fratello, nè all'amico non dare podestà sopra te fino che vivi; perciò che meglio è che i tuoi figliuoli guardino in te, che tu guardi alle loro mani. La quarta rascione si è, che se io tenesse (7) lo tuo consiglio, alcuna volta si vorrebbe (8) tenere credenza (9) fino che fosse

(1) *Sappiendo* per *sapendo* era voce degli Antichi, ma oggi è disusata. (2) Tu mi dia. (3) Rendere, dal lat. *reddere*. L'anonimo: *non ti affrettare di render prestanza ad alcuno di bene o di male*. (4) Mutassi. (5) Reggessi. (6) Dessi. (7) Tenessi, adottassi. (8) Cioè bisognerebbe. (9) *Tener credenza*, vale tenere il segreto.

bisogno di manifestarlo, la qual cosa tu non potresti fare. E scritto è: la femmina solamente cela e tiene credenza quello che non sae. La quinta rascione si è secondo lo fisolafo, (1) che disse: le femmine per lo mal consiglio vinceno (2) lo marito.

III.

Della scusa delle femmine.

E allora madonna Prudenza umilmente e benignamente udito, e conosciuto ciò che 'l suo marito avea ditto, addimandoe primieramente parola e licenza di rispondere, e disse a lui: alla prima rascione, la quale per te allegasti, si puote rispondere che non è matta cosa di mutar consiglio in meglio; ancor se le ditte cose avessi promesso di fare, non perciò mentiresti se non le facessi, imperciocchè è scritto, che l' uomo savio non mente, quando suo proponimento rimuta in meglio: nè non ti nuoce perchè tu dichesti (3) che 'l tuo consiglio sia stabilito e fermo da grande moltitudine d' uomini, perciò che la veritate e l' utilitate delle cose sempre da pochi (4) savi si cognosce meglio che dal popolo gridatore; perciò che nel romore del popolo non ha nessuna cosa d' onestade. E alla seconda rascione, nella quale dicesti che tutte le femmine sono rie, che neuna se ne trova buona, rispondo che, salva sia la pace tua, non dei così generalmente dispresciare le femmine, nè riprovare loro pogo senno: chi tutte le disprescia, a tutte dispiace. E Seneca disse: non dispresciare lo pogo senno di neuno, e sofferà (5) d' udire chi parla, e sie (6) chiaro e allegro, e non aspro; abbie (7) volontà d' apparare e d' insegnare quelle cose, che tu sai, senza romore, (8) e di quelle cose che tu non sai, umilmente l' addimanda. Adonqua molte femmine sono buone, e ciò si puote provare per diversa rascione; perciò che se neuna femmina buona non fosse trovata, lo nostro Signore Dio non arebbe degnato di venire in femmina, e carne umana non arebbe presa dalla Vergine Maria. E ancora ogni uomo sae che molte sante e buone femmine sono; e ancora per la bontà delle femmine dipo (9) la sua Rissurrezione de-

(1) Filosofo. Il Boccaccio nella Nov. 19. 9. disse *filosolo*. (2) Vincono. Vuol dire: le femmine vincono gli uomini ne' cattivi consigli. (3) Tu dica. (4) Per *pochi*, scambiato il *C* nel *G*. Vedi il Vol. II. pag. XL. (5) Soffri. (6) Antiquato per *sii* o *sia tu*. (7) Abbi. (8) Senza orgoglio e superbia. (9) Dopo.

gnoe (1) di manifestarsi alle femmine più tosto che agli uomini, chè prima si mostroe alla beata Maddalena che alli Apostoli. Nè non fae al fatto (2) perchè Salamone dicesse delle femmine tutte: nè una buona non n' ho trovata; perciò che quamvis Dio elli non ne trovasse, altri uomini assai hanno trovato delle buone: o per avventura Salamone iutese delle femmine in somma bontade poste, delle quali non se ne trova neuna, nè neuno uomo non è sì perfettamente buono se non solo Dio, secondo che di se medesimo disse nel Vagnelo. La terza rascione, nella quale dicesti che se tu ti reggessi per lo mio consiglio, parrebbe che tu mi dessi signoria sopra te, non di niente, (3) perciò che se a tutti quelli, co' quali noi avemo consiglio, dessimo signoria sopra, neuno uomo potrebbe avere consiglio d' altrui. Adonqua noi abbiamo libero albitro (4) di poter prendere e lasciare lo consiglio, che ci è dato. La quarta rascione là u' dicesti (5) la vanitade delle femmine quello che non sae, tiene credenza, similmente è neiente, (6) nè hae luogo quie; e quello s' intende delle riissime (7) e mal parlanti, delle quali è usato di dire: tre cose sono quelle, che cacciano l' uomo di casa, cioè, lo fummo, (8) e la piova e la mala moglie; delle quali ancora dice Salamone: meglio è abitare nella terra diserta, che colle male femmine. Ma tu non hai trovato me cotale, anzi ispesse volte m' hai provata. (9) E là u' nella quinta parte dicesti che le femmine vincono gli uomini nelli mai (10) consigli, non ha quie luogo; perciò che 'l mal consiglio tu non vuoi fare: ma se 'l mal consiglio volessi fare, e le femmine in questo mal consiglio ti vincessero, consigliandoti nel buono, non sarebbero da biasimare, anzi da lodare. Per la quale cosa disse san Paulo nella pistola a' Romani: non volere esser vinto dal male, ma vinci lo male in bene. E se tu dicessi che le femmine consigliassero male li uomini, che vogliono prendere lo buono consiglio, e in ciò li vincessero, questo sarebbe colpa degli uomini, che sono signori e possono prendere lo buono consiglio, e lasciare lo rio. (11) E san Paulo disse nella pistola prima a quel popolo, (12) appresso alla fine che disse: provate tutte le cose, e quella ch' è 'l meglio ritenete.

(1) Si degnò. (2) Cioè, non è contrario al fatto; o non fa al proposito. (3) Non concludi niente, le tue ragioni sono frivole. (4) Arbitrio. (5) Sottintendi *che*. (6) Non val niente. (7) Reissime, malvagissime. (8) Fumo, Vedi il Vol. II. pag. 145. nota 4. (9) Mi hai sperimentata. (10) Mali, cattivi. *Ma'*, *mai*, *mali*. (11) Il reo, il cattivo. (12) L' Orig. latino: *ad Thessalonicenses*.

E di' (1) che ha luogo quando le rie femmine consigliano a' stolticci (2) uomini; ma quie non è così.

INCOMINCIA LO LIBRO

DELL' AMORE E DELLA DILEZIONE DI DIO E DEL PROSSIMO

E D' ALTRE COSE DELLA FORMA DELLA VITA.

I.

Lo principio di questo mio trattato sia al nome di Cristo, dal quale tutti beni discendono, (3) e dal quale ogni dato è fino, (4) e ogni dono è perfetto discendente dal padre de' lumi. Con quanto amore e con quanta dilezione lo mio amore ami la tua subiezione, (5) figliuolo, appena te 'l potrei innarrare, (6) nè la lingua mia te 'l potrebbe dire. Volendo adonque io Albertano te figliuolo mio Vincenzio informare di buoni costumi, e dell' amore e della dilezione di Dio, e del prossimo, e della forma della vita, in prima due cose credo che t' abbisognino, cioè la dottrina e 'l parlare. Ma secondo che disse Gesù Seraca, che disse: innanzi al giudizio apparecchia la giustizia, innanzi che tu parli, appara: (7) e Salamone disse: chi in prima parla che apprenda, in onta e 'n disprescio 'l si tegna; adonqua odi dottrina primeramente; appresso apprendi per animo, (8) e per la mente ritieni, e perciò che noi viviamo per l' anima, apprendiamo per l' animo, ritegniamo per la mente.

II.

Della dottrina.

Adonque dei avere dottrina, a ciò che tu abbie iscienza, sì come disse Salamone, che disse: chi ama la dottrina, sì ama la scienza, e chi l' odia, si è matto. E altrove disse: prendete lo senno mio, e non l' avere: (9) amate pìue la scienza

(1) Dici. (2) Alquanto stolti, come *nericcio, malaticcio* ec. (3) Discendono. (4) Ogni dato è ottimo. (5) Soggezione. (6) Lo stesso che *narrare*. (7) Impara. (8) Apprendi con l' animo la dottrina, e con la mente la ritieni. (9) Pecunia, facoltà.

che l'oro. Ancora: e chi fae la sua casa alta, addimanda la ruina, e chi schifa d'imparare avrà male, e la buona dottrina si drà (1) grazia. Ancora: lo savio cuore la dimanda. (2) Anche: non cessare, figliuolo, d'udire dottrina. Anco: che tu non obrii (3) le paraule della scienza. E Gesù Seraca disse: figliuolo, nella tua gioventudine (4) apprendi dottrina, è 'nfino a' capelli canuti (5) troverai lo savere. Ancora: udite dottrina, e chi la guarderà, non perirà per sue paraule; nè non sarà iscandalizzato in malvasce opere. E un altro savio disse: con ciò sia cosa che senza dottrina la medicina non faccia prode, (6) e senza dottrina la lepore (7) non puote fuggire dalla bocca del cane, nè senza dottrina la nave non va per mare, nè senza dottrina la trita farina non dà il pane: odi dottrina stu (8) vuoi ischifare ruina. E la tua dottrina de' avere principio; ma finchè tu vivi non dee avere fine, acciò che la tua mente se ne nutri chi, sì come disse lo savio: e se io avesse 'l mio piede nel molimento, (9) ancora vorrei apparare, e quello medesimo fine de' essere a imparare, che a vivere. E Cato disse: non cessare (10) l'animo tuo d'imparare, chè senza dottrina la vita è quasi una immagine di morte. Ancora dei imparare, ma dalli uomini savi. E la dottrina delle buone cose è da manifestare. (11) E chi alli altri insegna, se medesimo ammaestra. E Marziale disse: elli è modo d'imparare..... (12)

(1) Sincope di darà. (2) L'anonimo: lo cuor savio possederà scienza, e l'orecchia del savio domanda insegnamento. (3) Oblì, dimentichi. (4) Gioventù. (5) Infino alla vecchiaia. (6) Utilità. (7) Latinismo, per lepre. (8) Se tu. (9) Invece di monimento, monumento, sepolcro, per lo scambio dell' N nell' L. (10) Non far cessare, non distogliere, non allontanare. (11) L'anonimo: e la dottrina delle buone cose si dee propagginare. (12) Il seguito di questo Trattato, che comprende sessantacinque Capitoli, non è nel Codice, da cui il Prof. Ciampi lo trascrisse, per essere esso stato o lacerato o disperso prima del suo ritrovamento.

IL NOVELLINO



Questo libro denominato da alcuni il *Novellino*, e da altri il *Centonovelle*, contiene cento Novelle, le quali vuolsi che sieno state dettate da autori diversi. Esse consistono per lo più in leggiadri motti, in brevi avventure, in incidenze storiche; e ad eccezione di due o tre non comprendono nessuna cosa illecita e men che onesta, ed hanno sì gran pregio per la grazia del dire, che furono chiamate *il fiore del parlar gentile*. Ed in fatti sono stese in uno stile sì naturale e sì schietto, che degne sono certamente di studio, trovandosi in esse una proprietà, una facilità, una grazia meravigliosa, e quella cara semplicità, ch'è il fondamento della bellezza. Il Boccaccio non isdegnò di prendervi alcun argomento, avendo tratte da esse ex. gr. le sue Novelle delle tre anella, e della donna di Guascogna, che si richiama al re di Cipro.

Il Lami nelle *Novelle letterarie* sostiene che le cento Novelle, come raccolta nel loro intero, sieno posteriori al 1300, perocchè vi si parla di fatti ch'ebbero luogo, e di persone che vissero dopo la riferita data. Così, a modo d' esempio, una di esse tratta della guerra del re di Francia contro Filippo di Fiandra, avvenuta nel 1304, come G. Villani afferma; ed un'altra, di Ugucione della Faggiuola, già vecchio, che fiorì nell'anno 1313. Egli è vero che alcune sembrano essere del tempo del Boccaccio, altre posteriori: ma la maggior parte di esse hanno un cotal contrassegno di antichità, che chiaramente apparisce dover essere scrittura da porsi nel novero delle più vecchie che s'abbia la lingua volgare, e doversi riputare anteriori senza dubbio al 1300; e parecchie non può negarsi che non ascendano nientemeno che all'età di Federigo II. quando vagiva ancora in culla la nostra lingua.

NOVELLA X.

Qui conta di una bella sentenza che diè lo schiavo di Bari tra uno borghese ed un pellegrino.

Uno borghese di Bari andò in romeaggio, (1) e lasciò trecento bisanti (2) a un suo amico, con queste condizioni e patti. Io andrò, siccome a Dio piacerà: e s'io non rivenissi, (3) darà'gli (4) per l'anima mia; e s'io rivengo a certo termine, (5) quello che tu vorrai mi renderai, e gli altri riterrai. Andò il pellegrino in suo viaggio; rivenne al termine ordinato; (6) domandò li bisanti suoi. L'amico rispose: come sta il patto? Lo romeo lo contò appunto. (7) Ben dicesti, disse l'amico. Te', (8) dieci bisanti ti voglio rendere; i dugento novanta mi tengo. Il pellegrino cominciò a crucciarsi, dicendo: che fede è questa? Tu mi tolli (9) il mio falsamente. E l'amico rispose soavemente: (10) io non ti fo torto; e s'io lo ti fo, sianne (11) dinanzi alla Signoria. (12) Richiamo ne fu. (13) Lo schiavo di Bari ne fu giudice. Udite le parti, formò la quistione: onde nacque questa sentenza, e disse così a colui, che ritenea i bisanti: i dugento novanta ne vogli, (14) rendili; e li dieci, che tu non volei, (15) ritienli; perchè il patto fu tale: ciò che tu vorrai, mi renderai.

NOVELLA XIV.

Come uno re fece nodrire un suo figliuolo dieci anni in luogo tenebroso, e poi li mostrò tutte le cose, e più li piacque (16) le donne.

A uno re nacque un figliuolo: i savi strologi (17) providero

(1) Pellegrinaggio, da *romeo*, che significa propriamente colui che va in pellegrinaggio a Roma. (2) Antica moneta dell'Impero d'Oriente, così denominata da Bizanzio, sede del detto impero, dove fu coniatà la prima volta. Baldrico nella guerra di Gerus. lib. VII. *Constantinopolis, olim Byzantium, unde adhuc monetam illius civitatis bizantios vocamus*. (3) Ritornassi. (4) Daraigli, gli darai. (5) Certo spazio di tempo. (6) Stabilito. (7) Ridisse esattamente il patto che avean tra loro. (8) Apocope di *teni*, tieni. (9) Togli. (10) Amorevolmente, dolcemente. (11) *Siamne, siamone*, cioè andiamo. (12) Al Magistrato. (13) Ne fu richiamo, o reclamo, cioè andarono al tribunale. (14) Cioè, che tu ne vuoi. (15) Volevi. (16) Piacquero. (17) Astrologi.

ch'elli stesse anni dieci, che non vedesse il sole. Allora il fece notricare, e guardare in tenebrose spelonche. Dopo il tempo detto, lo fece trarre fuori, ed innanzi a lui fece mettere molte belle gioie, e di molte belle donzelle, tutte cose nominando per nome, e dettoli le donzelle essere demoni; e poi li domandaro quale di esse (1) li fosse più graziosa. Rispose: i demoni. Allora lo re di ciò si maravigliò molto, dicendo: che cosa è tirannia e bellare (2) di donna!

NOVELLA XX.

Della grande liberalità e cortesia del re d'Inghilterra.

Lo giovine re d'Inghilterra dispendeva (3) e donava tutto alli poveri e gentili cavalieri. Un giorno avvenne che un cavaliere povero, gentile, avvisò (4) un coperchio di una nappo d'ariento (5), e disse nell'animo suo: s'io posso nascondere quello, la masnada (6) mia ne potrà stare bene molti giorni. Misesi il coperchio sotto. (7) Li Siniscalchi (8) al levare delle tavole riguardaro (9) l'argento; trovarono meno. Cominciaro a metterlo in voce, (10) ed a cercare (11) i cavalieri alla porta. Il re giovane avvisò costui che l'avea, e venne a lui senza romore, e dissegli chetissimamente: mettilo sotto a me, ch'io non sarò cerco. (12) E lo cavaliere pieno di vergogna così fece. Il re giovane glielo rendeo fuor della porta, e misegli di sotto; (13) e poi lo fece chiamare, e cortesemente gli donò l'altra partita (14) della coppa. E più di cortesia fece: che poveri cavalieri una notte entrarono nella camera sua, credendo veramente che lo re giovane dormisse. Adunaro li arnesi e le robe a guisa di furto. Ebbevene uno che mal volentieri lasciava una ricca coltre, che 'l re avea sopra: presela, e cominciò a tirare. Lo re, per non rimanere scoperto, prese la sua partita, e teneva (15), siccome que' tirava; tanto che per fare più tosto, (16) li altri vi puoserò mano. Ed allora lo re parlò: questa sarebbe ruberia e non furto, cioè a torre per forza. Li cavalieri fuggiro quando

(1) Cioè delle gioie o delle donzelle. (2) Voce antica per *bellezza*. (3) Lo stesso che *spendeva*, ma con qualche maggior forza. (4) Adocchiò. (5) Argento. (6) Famiglia. Vedi le *Nozioni Preliminari*, Vol. I. pag. XV. (7) Cioè le vesti. (8) Quelli che hanno la cura d'imbandir la mensa. (9) Riscontrarono. (10) A farne correr voce, diffonderne la nuova. (11) A tastare cercando. (12) Cercato, frugato. (13) Cioè le vesti. (14) Per parte. (15) E la teneva forte mentre l'altro la tirava. (16) Presto.

l'udito parlare, che prima credevano che dormisse. Un giorno lo re vecchio, padre di questo re giovane, (1) lo riprende forte, dicendo: dov'è tuo tesoro? Ed elli rispose: Messer, io n'ho più che voi non avete. Quivi fu il sì e il no. Ingaggiarsi (2) le parti. Aggiornaro (3) il giorno che ciascuno mostrasse il suo tesoro. Lo re giovane invitò tutti i baroni del paese, che a cotal giorno fossero in quella parte. Il padre quello giorno fece tendere uno ricco padiglione, e fece venire oro ed ariente in piatti e vasella, (4) ed arnese (5) assai, e pietre preziose infinite, e versò (6) in sui tappeti, e disse al figliuolo: dov'è il tuo tesoro? Allora il figliuolo trasse la spada del fodero. Li cavalieri adunati trassero (7) per le vie e per le piazze. Tutta la terra pareva piena di cavalieri. Il re non poteo riparare. L'oro rimase alla signoria (8) del giovane, lo quale disse a' cavalieri: prendete il tesoro vostro. Chi prese oro, chi vasello, chi tua cosa, chi un'altra, sì che di subito fu distribuito. Il padre ragunò (9) poi suo sforzo (10) per prenderlo. Lo figliuolo si rinchiuse in uno Castello, e Beltramo dal Bornio con lui. Il padre vi venne ad assedio. Un giorno, per troppa sicurtà, li venne un quadrello (11) per la fronte disavventuratamente, che la contraria fortuna, che 'l seguitava, l'uccise. (12) Ma innanzi ch'elli morisse, vennero a lui tutti i suoi creditori, ed addimandaro loro tesoro, che a lui aveano prestato. Il re giovane rispose: Signori, a mala stagione (13) venite, che 'l vostro tesoro è disperso. Li arnesi sono donati: il corpo è infermo; non avreste omai di me più buono pegno. Ma fe' venire uno notaio; e quando il notaio fu venuto, disse quello re cortese: scrivi ch'io obbrigo (14) mia anima a perpetua prigione in fino a tanto che voi pagati siate. Morio questi. Dopo la morte andaro al padre suo, e domandaro la moneta. Il padre rispose loro aspramente, dicendo: voi siete quelli

(1) Enrico, figlio di Enrico II., era detto il re giovane per distinguerlo dal padre, e perchè in tenera età era stato coronato re d'Inghilterra. (2) *Ingaggiarsi*, convenir con pegno, detto gaggio, e si dice per lo più di cose di guerra o di cavalleria. (3) *Assegnarono*. (4) *Vaselli*. (5) Nome generico di tutte masserizie, abiti, fornimenti, guarnimenti ec. (6) *Rovesciò*, cioè tutte le suddette cose. (7) *S'incamminarono*, andarono. (8) *In balla*, in potere. (9) *Lo stesso che radunò*. (10) *La sua forza*, le sue schiere. (11) *Una saetta*, cioè al figlio. (12) Nella vita di Beltramo dal Bornio: *tan que 'l rei jove fo mortz d' un cairel en un castel d' En Bertran de Born*, tanto che il re giovane fu morto d' un quadrello in un castello di Sir Beltramo dal Bornio. (13) *A mal tempo*, in cattiva ora. (14) *Obbligo*.

che prestavate al mio figliuolo, ond'elli mi facea guerra: ed imperò (1) sotto pena del cuore (2) e dell' avere (3) vi partite (4) di tutta mia forza. (5) Allora l' uno parlò e disse: Messer, noi non saremo perdenti, chè noi avemo l' anima sua in prigione. E lo re domandò in che maniera: e quelli mostraro la carta. Allora il re s' umiliò (6) e disse: non piaccia a Dio che l' anima di così valente uomo stea (7) in prigione per moneta; e comandò che fossero pagati, e così furo. (8) Poi venne Beltramo dal Bornio in sua forza, (9) e quelli (10) lo domandò, e disse: tu dicesti ch' avei (11) più senno che uomo del mondo; or ov' è tuo senno? Beltramo rispose: Messere, io l' ho perduto. E quando l' hai perduto? Messere, quando vostro figliuolo morio. Allora conobbe lo re che 'l senno, ch' elli avea, si era per bontà del figliuolo: sì li perdonò, e donolli molto nobilmente. (12)

(1) Perciò. (2) Della vita. (3) Facoltà, sostanze. (4) Partitevi, allontanatevi. (5) Da tutto il mio dominio. (6) Si mitigò, s' intenerì. (7) Antico, per *stia*. (8) Cioè pagati. (9) In suo potere, in sua balla. (10) Cioè il re. (11) Disusato, per *avevi*. (12) Le ultime parole, con che finisce questa Novella, sono tratte come in ristretto dal presente luogo della vita di Beltramo dal Bornio, così tradotto dal Galvani. » E 'l re Enrico si fece mettere degli edifici in quella parte onde seppe che 'l muro era rotto, e fu lo muro per terra, e 'l castello preso; e Sir Bertrando con tutta sua gente fu menato al pavaglione del re Enrico. E 'l re lo riceve molto male; e 'l re Enrico sì gli disse: Bertrando, Bertrando voi avete detto che anche la metà del vostro senno non vi bisognò nullo tempo; ma sappiate che ora vi bisogna ben tutto. = Signore, disse Bertrando, egli è ben vero che io ciò dissi, e dissi ben verità. E 'l re disse: io credo bene ch' elli vi sia ora fallito. = Signore, disse Sir Bertrando, ben m' è fallito. = E come, disse lo re? = Signore, disse Sir Bertrando, lo giorno che 'l valente giovine re vostro figlio morì io perdei lo senno e 'l sapere e la conoscenza. = E 'l re quando udì ciò che Sir Bertrando li disse in plorando del figlio, venneli gran dolore al core di pietà, ed agli occhi, sicchè non si potè tenere ch' elli non ispasimasse (svenisse) di dolore. E quando elli rivenne di spasimo, elli grida e dice in plorando: = Sir Bertrando, voi avete ben dritto, ed è ben ragione, se voi avete perduto lo senno per mio figlio, ch' elli vi voleva meglio che ad uomo del mondo; ed io per amor di lui vi chito (rilascio) la persona e l' avere e 'l vostro castello, e vi rendo lo mio amore e la mia grazia, e vi dono cinquecento marchi d' argento per lo danno che voi avete ricevuto. »

Questo Beltramo dal Bornio, Visconte di Altaforte nella diocesi di Perigueux in Guascogna, fu uomo armigero, e Trovatore sublime più che altri mai. Egli si affezionò al re Enrico ed affascinogli l' animo sino a suscitarlo a ribellione contro il padre. *E metia, si legge nella sua Vita, tot son sen en mesclar guerras, e fes mesclar lo paire e 'l filh d' Englaterra*, e metteva tutto il suo senno in mescolar guerre, e fece mescolare il padre e il figlio d' Inghilterra. Enrico morì nel fior della vita, e Bel-

NOVELLA XXII.

*Come allo 'mperadore Federigo fuggì uno
astore dentro in Melano.*

Lo 'mperadore Federigo, stando ad assedio a Melano, sì li fuggì un suo astore, (1) e volò dentro a Melano. (2) Fece ambasciadori e rimandò per esso. (3) La Potestade ne tenne consiglio. Arringatori v' ebbe (4) assai. Tutti diceano che cortesia era a rimandarlo, più che a tenerlo. Un Melanese vecchio di gran tempo (5) consigliò alla Podestà e disse così: come ci è l' astore, così ci fosse lo 'mperadore, che noi lo faremmo dissentire (6) di quello ch' elli fa al distretto di Melano. Perch' (7) io consiglio che non li si mandi. Tornaro li ambasciadori, e contaro allo 'mperadore, siccome consiglio n' era tenuto. Lo 'mperadore, udendo questo, disse: come può essere? Trovossi in Melano niuno (8) che contradicesse alla proposta? Risposero li ambasciadori: Messer sì. E che uomo fu? Messer, fu uno vecchio. Ciò non può essere, rispose lo 'mperadore, che uomo vecchio dicesse sì grande villania. Messere, pur fue. (9)

tramo il pianse con dolentissima elegia. Il padre di Enrico, che impu-
tava a Beltramo le mire sediziose del figlio, lo assediò in Altaforte, rocca
d' Inghilterra, e lo prese; ma gli perdonò restituendogli libertà, castello,
e dominio. Dante collocò Beltramo nell' Inferno (C. XXVIII.) fra i semi-
uatori di scandali e di risse, perchè scandalo e rissa fu la maggior parte
della sua vita.

E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch' io son Bertram dal Bornio, quelli
Che al re giovane diedi i ma' conforti.
I' feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:
Architofel non fe più d' Absalone
E di David co' malvagi pungelli.
Perch' io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio, ch' è 'n questo troncone.
Così s' osserva in me lo contrappasso.

(4) L' astore, dice Brunetto Latini nel Tesoro, lib. V. Cap. IX., è
uno uccello di preda che uomo tiene per diletto d' uccellare, siccome uo-
mo tiene isparvieri e falconi, ed è di fazione e di colore simigliante allo
sparviere, ma è maggiore del falcone. (2) Milano. (3) Mandò a richiederlo.
(4) Vi furono. (5) Di grande, di lunga età. (6) Sentire il contrario; cioè
pentirsi di quello che ec. (7) Per la qual cosa. (8) Alcuno. (9) Vi fu, cioè,
chi dicesse sì grande villania.

Ditemi, disse lo 'mperadore, di che fazione, (1) e di che era vestito? Messere, era canuto e vestito di vergato. Ben può essere, disse, lo 'mperadore, da che è vestito di vergato, (2) ch'elli è un matto.

NOVELLA XXIII.

Come lo 'mperadore Federigo trovò un poltrone a una fontana, e chieseli bere, e poi li tolse il suo barlione.

Andando lo 'mperadore Federigo a una caccia con veste verdi, siccome era usato, trovò un poltrone (3) a una fontana in sembianti, (4) ed avea distesa una tovaglia bianchissima in sull'erba verde, ed avea suo tamerice (5) con vino e suo mazzero (6) molto polito. Lo 'mperadore giunse, e chieseli bere. Il poltrone rispose: con che ti dare' io bere? A questo nappo non porrai tu bocca. Se tu hai corno, (7) del vino ti do io volentieri. Lo 'mperadore rispose: prestami tuo barlione, (8) ed io berrò per convento, (9) che mia bocca non vi appres-

(1) Dal francese *façon*, in significazione di faccia, cera, aria del volto. (2) Il vestito di vergato si disdiceva ad uom savio in quel tempo. (3) Uomo di vil condizione. (4) Cioè, in apparenza; un uomo che sembrava di vil condizione. (5) Il suo vaso del legno di tamerice, ch'è un albero di statura e di foglie simile alquanto al cipresso. (6) *Mazzero* si dice il pane quando è azzimo, o mal lievito e sodo. (7) Cioè il vaso di corno per bere. (8) Voce antica, oggi *barletta*, vaso da portarsi a cintola per cammino. (9) *Bere per convento*, dal lat. *convenire* e *conventus*, che vale congregazione, adunanza, società di più persone che si riducono in un sol luogo, è il bere da molti della società al medesimo vaso, e come suol dirsi, *a garganella*; il che ciascuno fa senza toccarlo colle labbra, onde alcuno non si schifi di bere dopo aver l'altro bevuto. Il Redi nelle note al suo *Ditirambo*: *si trasse la barilozza da cintola, e porsela allo cavaliere, che per grande pulitezza volle bere per convento*. E Fra Guittone nelle *Lettere*: *lo bere per convento allo nappo altrui non è tutto giorno mondezza; lo vino sovente si spande giù per lo seno*. Nella Catalogna usasi anche oggidì dalla gente volgare bere per convento, e si fa in questo modo. Sopra una tavola, attorno a cui raccogliasi la brigata, si mette un' ampolla grande empia di vino, e destinata a quest' uso. Non vi si adoperan bicchieri, ma ciascuno bee con la detta ampolla. Essendo vietato l' accostarla alla bocca, si tiene in alto, e sporto un po' in fuori il labbro inferiore, ricevesi in bocca lo zampillo del vino, ch' esce fuor pel beccuccio; il che si fa da costoro con tanta destrezza, che tengono alle volte l' ampolla distante dalla bocca più d' una spanna, senza spandervi una gocciola sola di vino. E si usa pure presso noi tra la bassa gente o per mancanza di bicchieri o per ischerzo questa maniera di bere per convento, adoperando un boccale o un fiasco pieno di vino. Il Galvani è di opinione che in questo luogo del Novel-

serà. (1) E lo poltrone gliele porse; e tenneli (2) lo convenente. (3) E poi non gliele rendeo; anzi spronò il cavallo, e fuggì col barlione. Il poltrone avisò (4) bene che de' cavalieri (5) dello 'mperadore fosse. L' altro giorno andò alla Corte. Lo 'mperadore disse alli uscieri: se ci viene un poltrone di cotal guisa, fatelmi (6) venire dinanzi, e non li fermate (7) porta. Il poltrone venne. Fu dinanzi allo 'mperadore. Fece il compianto (8) di suo barlione. Lo 'mperadore li fece contare la novella più volte in grande sollazzo. (9) Li baroni l' udiro con gran festa. (10) E lo 'mperadore disse: Conosceresti tu tuo barlione? Sì, Messere. Allora lo 'mperadore si trasse lo barlione di sotto (11) per dar a divedere ch' elli era suto. (12) Allora lo 'mperadore, per la nettezza (13) di colui, lo donò molto riccamente. (14)

NOVELLA XXXI.

Qui conta d' uno novellatore di messere Azzolino.

Messere Azzolino (15) avea uno suo novellatore, il quale facea favolare (16) quando erano le notti grandi (17) di verno. Una notte avvenne che 'l favolatore avea grande talento (18) di dormire, e Azzolino il pregava che favolasse. Il favolatore in-

lino *bere per convento*, dal Provenzale *per coven*, significhi non già *bere a garganella*, ma sì *con tal patto, in guisa che*; ed è, egli dice, motto e frase generale, che vien dichiarata da ciò che segue il *che*. Infatti seguitando la Novella a dire: *e lo poltrone gliele porse e tenneli lo convenente*; e *poi non gliele rendeo* ec. si vede che il *convenuto* qui è il *convento* di sopra, il patto, cioè, stabilito. In questo caso *per convento* deriverebbe dal lat. *conventum* o *conventio*, che significa *patto* e *convenzione*.

(1) Vi si appresserà, accosterà. (2) Mantenneli, gli mantenne, cioè l' Imperadore. (3) Il patto. (4) S' immaginò, s' accorse. (5) Cioè uno, alcuno de' cavalieri. (6) Fatemelo. (7) *Fermare* per chiudere, dal franc. *fermer*, usato anche dal Firenzuola nell' asino d' oro. (8) Condoglianza, lamento. (9) Con grande suo divertimento. (10) Con allegria, con piacere. (11) Cioè alla veste. (12) *Essuto, issuto e suto*, participj del verbo *essere*, ora abbandonati. *Suto* è il vero participio del verbo *essere*, e sarebbe adoperato più regolarmente che *stato*, (participio del verbo *stare*) se l' uso, arbitro delle lingue, non l' avesse proscritto. (13) *Lealtà*. (14) Gli fece molti ricchi doni. (15) Azzolino, o Ezzelino, di Romano, Vicario imperiale nella Marca Trivigiana, e tiranno crudelissimo de' Padovani. Di lui parla Dante nel C. XII. dell' Inf.

E quella fronte, ch' ha 'l pel così nero,

È Azzolino.

(16) Favoleggiare, raccontar favole. (17) Lunghe. (18) Volontà.

cominciò a dire una favola d'uno villano, eh' avea suoi cento bisanti: andò a uno mercato (1) a comperare berbici, (2) ed ebbene due per bisante. Tornando con le sue pecore, uno fiume ch'avea passato, era molto cresciuto per una grande pioggia ch'era stata. Stando alla riva brigossi (3) d'accivire (4) in questo modo, che vide uno pescatore povero con uno suo burchiello a dismisura picciolino, sì che non vi capea (5) se non il villano ed una pecora per volta. Lo villano cominciò a passare con una berbice, e cominciò a vogare. Lo fiume era largo; voga e passa. E lo favolatore restò (6) di favolare, e non dicea più. E Messer Azzolino disse: Che fai? via oltre. (7) Lo favolatore rispose: Messere, lasciate passare le pecore, poi conteremo lo fatto; chè le pecore non sarebbero passate in un anno, sì che intanto potè bene ad agio (8) dormire.

NOVELLA XXXV.

Qui conta del Maestro Taddeo di Bologna.

Maestro Taddeo leggendo (9) a' suoi scolari in medicina, trovò che chi continovo (10) mangiasse nove dì petronciana, (11) diverrebbe matto. E provavalo secondo la fisica. Uno suo scolare, udendo quel capitolo, propuosesi di volerlo provare. Prese a mangiare de' petronciani, ed in capo di nove dì venne dinanzi al maestro e disse: Maestro, il cotale capitolo che leggeste, non è vero: però ch'io l'ho provato, e non sono matto. E pur alzossi e mostrolli il culo. Scrivete, disse il Maestro, che tutto questo del petronciano è provato; e facciasene nuova chiosa. (12)

NOVELLA XLIV.

D'una quistione che fu posta ad un uomo di corte.

Marco Lombardo fue nobil uomo di Corte e savio molto.

(1) Cioè, il villano. (2) In Provenzale *berbitz* e in franc. *brebis*. La Crusca spiega *berbice* per *pecora*; ma vale propr. *castrone*, e deriva dal lat. *vervex*, che ha lo stesso significato. (3) Ingegnessi. (4) Di provvedere al suo bisogno. (5) Da *capere* detto latinamente dagli Antichi invece di *capire*, contenere. (6) Cessò. (7) Va avanti, continua. (8) Con comodo. (9) Dando lezioni di medicina ai suoi scolari. (10) Per avverb. *continuamente*. (11) In Lombardia *melanzana*. Fu chiamata anche *mela insana*. (12) Interpretazione, dichiarazione.

Fu a uno Natale ad una cittade, dove si davano molte robe, e non ebbe niuna. Trovò un altro uomo di corte, (1) lo quale era nesciente (2) appo lui, (3) ed avea avuto robe: di questo nacque una bella sentenza; chè quello giullare (4) disse a Marco: che è ciò, (5) Marco? Che io ho avuto sette robe e tu niuna. E sì se' tu troppo migliore e più savio di me: quale è la cagione? E Marco rispose: non è per altro, se non che tu trovasti più de' tuoi, (6) ch' io non trovai de' miei. (7)

NOVELLA XLVIII.

Qui conta del re Currado padre di Curradino.

Leggesi del re Currado padre di Curradino, che quando era garzone, si avea in compagnia dodici garzoni di sua etade. Quando lo re Currado fallava, li maestri, che gli erano dati a guardia, non batteano lui, ma batteano di questi garzoni suoi compagni per lui. E que' dicea: perchè battete voi cotestoro? Rispondeano li maestri: per li falli tuoi. E que' dicea: perchè non battete me, che mia è la colpa? Diceano li maestri: perchè tu sei nostro Signore. Ma noi battiamo costoro per te; onde assai ti dee dolere, se tu hai gentil cuore, ch' altri portì pena delle tue colpe. E perciò si dice che lo re Currado si guardava molto di fallire (8) per la pietà di coloro.

NOVELLA XLIX.

Qui conta d' uno medico di Tolosa, come tolse per moglie una nepote dell' Arcivescovo di Tolosa.

Uno medico di Tolosa tolse per moglie una gentile donna di Tolosa nepote dell' Arcivescovo. Menolla. (9) In due mesi fece una fanciulla. Il medico non mostrò nullo cruccio. (10) Arzi

(1) Giullare, buffone. Vedi le *Nozioni preliminari*, Vol. I. pag. XVIII.
 (2) Ignorante, dal lat. *nesciens*. (3) Appresso lui, cioè al confronto di lui.
 (4) Giocolatore, buffone. Lo giullare, dice Brunetto Latini nel Tesoro, lib. 6. c. 35. si è quel che conversa con le genti con riso e con giuoco, e fa beffa di se, e della moglie, e de' figliuoli; e non solamente di loro, ma eziandio degli altri uomini. (5) Che vuol dire, che significa ciò?
 (6) Delle persone simili a te, come te, cioè buffoni. (7) Cioè, dei nobili e savi uomini. (8) Fallare, cadere in fallo. (9) Cioè, a casa. (10) Sdegno, o afflizione d' animo.

consolava la donna, e mostravale ragioni, secondo fisica, che ben poteva esser sua di ragione. (1) E con quelle parole e con belli sembianti (2) fece sì che la donna nollo (3) poté traviare. Molto onoroe la donna nel parto. Dopo il parto sì le disse: madonna, io vi ho onorata quant' io ho potuto; priegovi per amore di me che voi ritorniate omai a casa di vostro padre. E la vostra figliuola io terrò a grande onore. Tanto andaro le cose innanzi, che l' Arcivescovo sentì che 'l medico avea dato cominciato (4) alla nepote. Mandò per lui, (5) ed acciocchè (6) era grande uomo, parlò sopra lui molto grandi parole mischiate con superbia e con minaccie. E quando ebbe assai parlato, il medico rispose e disse così: Messer, io tolsi vostra nepote per moglie, credendomi della mia ricchezza poter fornire e pascere la mia famiglia; e fu mia intenzione d' avere una figliuola l' anno, e non più. Onde la donna ha cominciato a fare figliuoli in duo (7) mesi. Per la qual cosa io non sono sì agiato, (8) se 'l fatto dee così andare, che li potessi nutrire; (9) e a voi non sarebbe onore che vostro legnaggio (10) andasse a poverdade. (11) Perchè io vi chieggio (12) mercede, che voi la diate a uno più ricco uomo ch' io non sono, sì che a voi non sia disinore, (13)

NOVELLA LI.

*Qui conta d' una Guasca come si richiamò
allo re di Cipri.*

Era una Guasca (14) in Cipri, (15) alla quale fu fatta un dì molta villania ed onta tale, che non la poteo sufferire. Mossesi, ed andonne al re di Cipri, e disse: Messer, a voi son già fatti dieci mila disinori, ed a me ne è fatto pur (16) uno; priegovi che, voi che tanti n' avete sofferti, m' insegniate sufferire il mio uno. Lo re si vergognò, e cominciò a vendicare li suoi, ed a non volere più sufferire.

Udiamo adesso il Boccaccio, che conta lo stesso fatto. « Dico adunque che ne' tempi del primo re di Cipri, dopo il

(1) Di diritto, veramente, giustamente. (2) Apparenze; cioè, con lieto viso. (3) Per non lo. (4) Congedo. (5) Mandò a chiamarlo. (6) Invece di perciò che, perchè. (7) Per due. (8) Benestante. (9) Nutrire, mantenere. (10) Stirpe, schiatta. (11) Impoverisse. (12) Vi chiedo di grazia. (13) Disonore. (14) Donna di Guascogna. (15) Per Cipro. (16) Solamente.

conquisto fatto della Terra Santa da Gottifrè (1) di Buglione, avvenne che una gentil donna di Guascogna in pellegrinaggio andò al Sepolcro, (2) donde tornando, in Cipri arrivata, da alcuni scellerati uomini villanamente fu oltraggiata; di che ella senza alcuna consolazione dolendosi, pensò di andarsene a richiamare (3) al re; ma detto le fu per alcuno che la fatica si perderebbe, perciò che egli era di sì rimessa vita e da sì poco bene, che, non che egli l'altrui onte con giustizia vendicasse, anzi infinite con vituperevole viltà a lui fattene sosteneva; (4) intanto che chiunque avea cruccio alcuno, quello col fargli alcuna onta o vergogna sfogava. La qual cosa udendo la donna, disperata della vendetta, ad alcuna consolazione della sua noia, propose di voler mordere la miseria del detto re; ed andatasene piagnendo davanti a lui, disse: Signor mio, io non vengo nella tua presenza per vendetta che io attenda della ingiuria che m'è stata fatta; ma in sodisfacimento di quella ti priego che tu m'insegni come tu sofferi (5) quelle, le quali io intendo che ti son fatte, acciò che da te apparando, io possa pazientemente la mia comportare: (6) la quale, (sallo Iddio) se io far lo potessi, volentieri ti donerei, poi (7) così buon portatore (8) ne se'. (9) Il re infino allora stato tardo e pigro, quasi dal sonno si risvegliasse, cominciando dalla ingiuria fatta a questa donna, la quale agramente vendicò, rigidissimo persecutore divenne di ciascuno che contrò all'onore della sua corona alcuna cosa commettesse da indi innanzi. »

NOVELLA LIX.

*Qui conta d' uno gentiluomo che lo 'mperadore
fece impendere.*

Federigo imperadore fece impendere (10) un giorno un grande gentiluomo per certo misfatto. E per fare rilucere la giustizia, si 'l faceva guardare ad uno grande cavaliere, con comandamento di gran pena che nollo (11) lasciasse spiccare; (12) sì che questi non guardando bene, lo 'mpiccato fu portato via. Sì che

(1) Goffredo. (2) Al santo Sepolcro. (3) A querelarsi, a dolersi cioè dell'oltraggio ricevuto. (4) Sopportava. (5) Soffri, da *sofferere*, detto anticamente per *sofferire*. (6) Sopportare. (7) Poichè. (8) Sofferitore. (9) Sei. (10) Impicare. (11) Non lo. (12) Staccare, cioè dal laccio.

quando quelli (1) se n' avvide, prese consiglio da se medesimo per paura di perdere la testa. Ed istando così pensoso in quella notte, si prese (2) ad andare ad una badia che era ivi presso, per sapere se potesse trovare alcuno che fosse novellamente (3) morto, acciò che 'l potesse mettere alle forche in colui scambio. (4) Giunto alla badia la notte medesima, si vi trovò una donna in pianto, scapigliata e scinta, (5) forte lamentando (6); ed era molto sconsolata, e piangea un suo caro marito, lo quale era morto lo giorno. (7) Il cavaliere le domandò dolcemente: madonna, che modo è questo? E la donna rispose: io l' amava tanto, che mai non voglio essere più consolata, ma in pianto voglio finire li miei dì. Allora il cavaliere le disse: madonna, che sapere (8) è questo? Volete voi morire qui di dolore? Che per pianto nè per lagrime non si può recare a vita il corpo morto. Onde che mattezza è quella che voi fate? Ma fate così; prendete me a marito, che non ho donna, (9) e campatemi (10) la persona, perch' io ne sono in periglio. E non so là dove mi nasconda: che io per comandamento del mio Signore guardava un cavaliere impenduto per la gola. Li uomimi del suo legnaggio (11) il m' hanno tolto; insegnatemi campare, chè potete, ed io sarò vostro marito, e terrovvi onorevolmente. Allora la donna, udendo questo, s' innamorò di questo cavaliere e disse: io farò ciò che tu mi comanderai; tanto è l' amore ch' io ti porto. Prendiamo questo mio marito, e traiamlo fuori della sepoltura, ed impicchiamolo in luogo di quello che v' è tolto. E lasciò suo pianto; ed atò (12) trarre il marito del sepolcro, ed atollo impendere per la gola così morto. Il cavaliere disse: madonna, elli avea meno un dente della bocca, ed ho paura che, se fosse venuto a rivedere, che io non avesse (13) disinore. Ed ella udendo questo, li ruppe un dente di bocca. E s' altro vi fosse bisognato a quel fatto, si l' avrebbe fatto. Allora il cavaliere, vedendo quello ch' ella avea fatto di suo marito, disse: madonna, siccome poco v' è caluto (14) di costui che tanto mostravate d' amore, così vi carrebbe vie meno

(1) Cioè, il Cavaliere. (2) Cominciò ad andare, s' incamminò per andare. (3) Di recente, poco fa. (4) In luogo di colui, cioè dell' impiccato. (5) Da scingere, con la cintura sciolta, sfiabiata. (6) Lamentandosi, che si lamentava. (7) In quel giorno. (8) Sapere, giudizio. (9) Moglie. (10) Salvatemi la vita. (11) Della sua famiglia. (12) Aitò, aiutò. (13) Avessi. (14) Importato, da *calere*: questo participio non lo abbiamo più.

di me. Allora si partì da lei, ed andossi per li fatti suoi, ed ella rimase con gran vergogna. (1)

NOVELLA LXIX.

Qui conta della gran giustizia di Trajano Imperadore.

Lo 'mperadore Trajano fu molto giustissimo Signore. Andando un giorno con la sua grande cavalleria contra suoi nemici, una femina vedova li si fece dinanzi, e prese lo per la staffa e disse: Messer, fammi diritto (2) di quelli, ch' a torto m' hanno morto (3) il mio figliuolo. E lo 'mperadore disse: io ti sodisfarò quando io tornerò. Ed ella disse: se tu non torni? Ed elli rispose: sodisfaratti lo mio successore. E se il tuo successore mi vien meno, (4) tu mi sei debitore. (5) E pogniamo che pure mi sodisfacesse; l'altrui giustizia non libera (6) la tua colpa. Bene avverrà (7) al tuo successore, s'elli liberrà (8) se

(1) Vedi questa novella narrata presso a poco nel modo stesso nel Riccardetto C. XIII. St. 90 e seg. (2) Ragione, giustizia. (3) Ucciso. (4) Mi manca, non mi fa giustizia. (5) Cioè, della giustizia, che or non mi fa. (6) Assolve, giustifica. (7) Avverrà. (8) Libererà; cioè, s'egli libererà se medesimo dalla colpa, facendomi giustizia. Ecco come Dante describe questo fatto nel C. X. del Purgat.

Quivi era storiata l'alta gloria
 Del roman Prencè, lo cui gran valore
 Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
 I' dico di Traiano imperadore;
 Ed una vedovella gli era al freno,
 Di lagrime atteggiata e di dolore.
 Dintorno a lui pareva calcato e pieno
 Di cavalieri, e l'aguglie nell'oro
 Sovr' essi in vista al vento si movieno.
 La miserella intra tutti costoro
 Pareva dicer: Signor, fammi vendetta
 Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro.
 Ed egli a lei rispondere: ora aspetta
 Tanto ch'io torni; e quella: Signor mio,
 Come persona in cui dolor s'affretta,
 Se tu non torni? ed el: chi fia dov'io,
 La ti farà; ed ella: l'altrui bene
 A te che fia, se 'l tuo metti in oblio?
 Ond'elli: or ti conforta, che conviene
 Ch'io solva il mio dovere anzi ch'io muova:
 Giustizia vuole, e pietà mi ritieno.

Raccontasi pure del Saladino che stava, tutto attorniato da' suoi generali, sul punto di partire per l'armata, a motivo di qualche guerra che intra-

medesimo. Allora lo 'mperadore smontò da cavallo, e fece giustizia di coloro, ch'aveano morto il figliuolo di colei, e poi cavalcò e sconfisse i suoi nemici. E dopo non molto tempo, dopo la sua morte, venne il beato san Grigoro papa, e trovando la sua giustizia, andò alla statua sua. E con lagrime l'onorò di gran lode, e fecelo dissepellire. Trovò che tutto era tornato alla terra, salvo che l'ossa e la lingua. E ciò dimostrava come era suto giustissimo uomo, e giustamente avea parlato. E santo Grigoro orò per lui a Dio. E dicesi per evidente miracolo che, per li preghi di questo santo Papa, l'anima di questo imperadore fu liberata dalle pene dell' Inferno, ed andonne in vita eterna; ed era stato pagano. (1)

NOVELLA LXXIII.

Come il Soldano, avendo bisogno di moneta, volle coglier cagione a un Giudeo.

Il Soldano, avendo bisogno di moneta, fu consigliato che cogliesse cagione (2) a un ricco giudeo, ch'era in sua terra, e poi gli togliesse il mobile (3) suo ch'era grande oltre numero. Il Soldano mandò per questo giudeo, e domandolli qual fosse la migliore fede: pensando, (4) s'elli dirà la giudea, io li dirò ch'elli pecca contra la mia. E se dirà la saracina, ed (5) io dirò: dunque perchè tieni (6) la giudea? Il giudeo udendo la domanda del Signore, rispose così: Messer, egli fu un padre che avea tre figliuoli, ed avea un suo anello con una pietra preziosa, la miglior del mondo. Ciascuno di costoro pregava il

prendeva. Una vecchia vedova si presentò davanti a lui, e gli domandò giustizia d'una ingiuria, che le era stata fatta. Rispose il Saladino: aspettate sin ch'io ritorni. E perchè aspettare, disse la vedova? Se voi volete essere il nostro re, non dovete ricusar mai d'essere il nostro giudice. Avete ragione, le rispose benignamente il Saladino; e scendendo da cavallo differì la sua partenza, tanto che fosse giudicata la causa della vedova.

(1) Era fama che S. Gregorio, considerando le insigni virtù di Traiano, si mosse a pietà dell'esser egli dannato, e per liberarlo dall'inferno tanto pregò Iddio per lui, che secondo alcuni gli fu rivelato essere stata esaudita la sua preghiera. Vuolsi notare che il fatto della vedovella, non di Traiano, ma di Adriano, vien riferito da Xifilino, epitomista di Dione. (2) *Coglier cagione*, trovar cagione, occasione di procedere contro. (3) *Per mobile*, facoltà, avere. Vedi le *Nozioni preliminari*, Vol. II. pag. XXXV. (4) Cioè, tra se in questo modo. (5) Allora. (6) Segui.

padre ch' alla sua fine (1) li lasciasse questo anello. Il padre vedendo che catuno (2) il volea, mandò per un fine (3) orafo (4) e disse: maestro, fammi due anella così appunto come questo, e metti in ciascuno una pietra, che somigli questa. Lo maestro fece l' anella così appunto (5) che nessuno conoscea il fine, (6) altro che 'l padre. Mandò per li figliuoli ad uno ad uno, ed a catuno diede il suo in sacreto, (7) e catuno si credea avere il fine, e niuno ne sapea il vero, altri che 'l padre loro. E così ti dico delle fedi che sono tre. Il padre di sopra (8) sa la migliore: e li figliuoli, cioè (9) siamo noi, ciascuno si crede aver la buona. Allora il Soldano udendo costui così riscuotersi, non seppe che si dire di coglierli cagione, sì lo lasciò andare.

Ecco come anche questa Novella fu imitata dal Boccaccio. « Il Saladino, il valore del quale fu tanto, che non solamente di piccolo uomo il fe' di Babilonia Soldano, ma ancora molte vittorie sopra li re Saracini e cristiani gli fece avere, avendo in diverse guerre ed in grandissime sue magnificenze speso tutto il suo tesoro, e per alcuno accidente sopravvenutogli bisognandogli una buona quantità di danari, nè veggendo donde così prestamente come gli bisognavano aver gli potesse, gli venne a memoria un ricco giudeo, il cui nome era Melchisedech, il quale prestava ad usura in Alessandria, e pensossi costui averlo da poterlo servire, quando volesse; ma sì era avaro, che di sua volontà non l' avrebbe mai fatto, e forza non gli volea fare: per che, stringendolo il bisogno, rivoltosi tutto a dover trovar modo come il giudeo il servisse, s' avvisò di fargli una forza da alcuna ragion colorata. E fattolsi (10) chiamare, e familiarmente ricevutolo, seco il fece sedere, ed appresso gli disse: Valente uomo, io ho da più persone inteso che tu se' savissimo, e nelle cose di Dio senti molto avanti: (11) perciò io saprei volentieri da te, quale delle tre leggi tu reputi la verace, o la giudaica, o la saracina, o la cristiana. Il giudeo, il quale veramente era savio uomo, s' avvisò troppo bene che il Saladino guardava di pigliarlo nelle parole, per dovergli muovere alcuna quistione, e pensò non potere alcuna

(1) Alla sua morte. (2) Ciascuno. (3) *Fine e fino*, eccellente in estremo grado. (4) Orefice. (5) Compintamente, bene. (6) Il perfetto, cioè anello. (7) Per *secretò*, tuttòdi in uso fra la plebe. (8) Cioè Iddio. (9) Cioè fu adoperato dagli Antichi in luogo di, *i quali*. (10) Fattolosi, fattoselo. (11) Intendi e sai assai.

di queste tre più l'una che l'altra lodare, che Saladino non avesse la sua intenzione. Perchè, come colui il qual pareva di aver bisogno di risposta, per la quale preso non potesse essere, aguzzato lo ingegno, gli venne prestamente avanti quella che dir dovesse, e disse: Signor mio, la quistione, la qual voi mi fate, è bella, ed a volervene dire ciò che io ne sento, mi vi convien dire una novelletta, qual voi udirete. Se io non erro, io mi ricordo aver molte volte udito dire che un grande uomo e ricco fu già, il quale, intra l'altre gioie più care, che nel suo tesoro avesse, era uno anello bellissimo e prezioso, al quale per lo suo valore e per la sua bellezza volendo fare onore, ed in perpetuo lasciarlo ne' suoi discendenti, ordinò che colui de' suoi figliuoli, appo (1) il quale, sì come lasciatogli da lui, fosse questo anello trovato, che colui s'intendesse essere il suo erede, e dovesse da tutti gli altri essere come maggiore onorato e reverito. Colui, al quale da costui fu lasciato, tenne simigliante ordine ne' suoi discendenti, e così fece come fatto avea il suo predecessore. Ed in brieve, andò questo anello di mano in mano a molti successori, ed ultimamente pervenne alle mani ad uno, il quale avea tre figliuoli belli e virtuosi e molto al padre loro obbedienti; per la qual cosa tutti e tre parimente gli amava. Ed i giovani, li quali la consuetudine dell'anello sapevano, sì come vaghi ciascuno d'essere il più onorato tra' suoi, ciascuno per sè, come meglio sapeva, pregava il padre, il quale era già vecchio, che quando a morte venisse, a lui quello anello lasciasse. Il valente uomo che parimente tutti gli amava, nè sapea esso medesimo eleggere a qual piuttosto lasciar lo volesse, pensò, avendolo a ciascun promesso, di volerli tutti e tre sodisfare: e segretamente ad uno buono maestro ne fece fare due altri, li quali sì furono simiglianti al primiero, che esso medesimo, che fatti gli avea fare, appena conosceva qual si fosse il vero. E venendo a morte, segretamente diede il suo a ciascun de' figliuoli: li quali dopo la morte del padre, volendo ciascuno la eredità e l'onore occupare, e l'uno negandolo all'altro, in testimonianza di dover ciò ragionevolmente fare, ciascuno produsse fuori il suo anello. E trovatisi gli anelli sì simili l'uno all'altro, che qual fosse il vero non si sapeva conoscere, si rimase la quistione, qual fosse il vero erede del padre, in pendente, (9) ed ancor pende. E così vi dico, Signor mio, delle tre leggi all' tre popoli date

(1) Appresso. (2) In dubbio, indecisa.

da Dio Padre, delle quali la quistione proponeste: ciascun la sua eredità, la sua vera legge, e i suoi comandamenti si crede avere a fare; ma chi se l'abbia, come degli anelli, ancora ne pende la quistione. Il Saladino conobbe costui ottimamente essere saputo uscire del laccio, il quale davanti ai piedi teso gli aveva; e perciò dispose di aprirgli il suo bisogno, (1) e vedere se servire il volesse, e così fece; aprendogli ciò che in animo avesse avuto di fare, se così discretamente, (2) come fatto avea, non gli avesse risposto. Il giudeo liberamente d'ogni quantità, che il Saladino il richiese, il servì; ed il Saladino poi interamente il sodisfece: ed oltre a ciò, gli donò grandissimi doni, e sempre per suo amico l'ebbe, ed in grande ed onorevole stato appresso di se il mantenne. »

Questo fatto del giudeo è narrato eziandio da Bosone da Gubbio (3) in questa guisa. » Ansalon giudeo fu uno il quale dimorava in Babilonia, (4) ed era oltre a misura ricchissimo. E voi dovete sapere che per tutto lo universo i giudei sono odiati, nè luogo, nè signoria non hanno; di che al Saladino venne bisogno di moneta per cagione d'una guerra, ch'egli co' cristiani faceva. Di che fu consigliato che prendesse la moneta da Ansalon giudeo. Il Saladino si pensò come toglierla potesse per alcuna cagione opposta. E subitamente manda per lui, e disse: Ansalon, la cagione perch'io ho per te mandato, si è che tu mi dichì, quale legge è migliore, tra la tua o la mia o la cristiana. Nell'animo del Saladino era, che s'egli avesse la sua lodata, sì avrebbe detto, dunque ispregi tu la mia legge. E se egli avesse la cristiana lodata, il simile dicea; e s'egli avesse la sua biasimata, sì l'avrebbe posto per traditore di sua legge; e così in ogni risposta pensato avea di togli la sua moneta. Ansalon savissimo rispuose dicendo: la risposta sia al modo di quello gentile uomo, il quale avea lo ricco anello, il quale venendo in caso di morte, tre figliuoli, ch'egli avea, volevano l'anello ciascuno per se propio, e di nascoso il domandano al loro padre. Il padre lo voleva donare al maggiore. Gli altri con le loro parole lusinghevoli, e con mostrare loro ragioni, per le quali l'anello a loro pervenisse, il padre a tali voleri non dovuti puose riparo. Egli fece fare due altre anella simili a quello di colore, ma niente valevano; e ap-

(1) Manifestargli il suo bisogno. (2) In acconcio modo, saviamente.
 (3) Osservazioni al III. libro dell' *Avventuroso Ciciliano*. (4) Babilonia; e così si ode ancora fra i nostri contadini.

parecchiare in uno bossolo (1) fa l' uno , come l' altro , e chiama i figliuoli ciascheduno per sè , e donò loro l' anello per modo che ciascheduno avere lo si credeva ; ma l' uno aveva il fine . (2) Quelli che 'l padre volle , fu di ciò sua reda . (3) E così per simiglianza parlo : al mondo hae (4) tre leggi notabili , (5) una la vostra , una la mia , una i cristiani . L' una è buona e salva , l' altre non son niente . Quale sia quella , (6) non so . Ma ciascheduno di quelli di questa legge si crede aver la diritta (7) al modo di quelli tre figliuoli . Il Saladino , udendo ciò , suo animo rivolsse per contrario proponimento , e 'l giudeo libera .

NOVELLA LXXIV .

Qui conta una Novella d' uno fedele e d' uno Signore .

Uno fedele (8) d' uno Signore , che tenea sua terra , essendo a una stagione i fichi novelli , il Signore passando per la contrada , vide in sulla cima d' un fico un bello fico maturo ; fecelsi (9) cogliere . Il fedele si pensò : (10) dacchè li piacciono , io li guarderò (11) per lui . Sì si pensò d' imprunarlo (12) e di guardarli . Quando furo maturi , si gliene portò una soma , credendo venire in sua grazia . Ma quando li recò , la stagione era passata ; chè n' erano tanti , che quasi si davano a' porci . Il Signore veggendo questi fichi , si si tenne bene scornato , (13) e comandò a' fanti suoi (14) che 'l legassero , e togliessero que' fichi , ed a uno a uno li le (15) gittassero contro il volto . E quando il fico li venia presso all' occhio , e (16) quelli gridava : Domine , (17) ti lodo . Li fanti per la nuova cosa (18) l' andaro a dire al Signore . Il Signor disse , perch' elli diceva così ? E quelli rispose : Messere , perch' io fu' incorato (19) di recare pesche ; (20)

(1) Vasetto piccolo , comun. di legno , per qualsivoglia uso . (2) Il perfetto , cioè anello . (3) Erede . (4) Ha ; qui per *sono* . (5) Notabili . (6) Cioè la buona . (7) La vera . (8) Suddito , vassallo , detto così anticamente dal giuramento di fedeltà , che prestava al suo Signore . (9) Fecelosi , feceselo , se lo fece . (10) Dicendo tra se . (11) Custodirò , serberò . (12) Chiudere con pruni il fico , perchè niuno potesse cogliere i fichi . (13) Befato . (14) A' suoi servi . (15) Glieli . (16) Allora . (17) Signore , ti lodo , perchè , cioè , poteva peggio avvenirmi . (18) Per la strana , insolita cosa . (19) Io m' era posto in cuore , io ebbi intenzione di recar pesche . (20) Nel Pataffio , Cap. VI .

Ma lodo Cristo che non furon pesche .

L' origine di questo detto si racconta così . Consultando un Comune sul regalo da farsi al nuovo Podestà , chi opinò per le pere , chi per le pe-

che s' io le avessi recate, io sare' ora cieco. Allora il Signore incominciò a ridere, e fecelo sciogliere e vestire di nuovo, e donolli per la nuova cosa ch' avea detta.

NOVELLA LXXV.

*Qui conta come Domeneddio s' accompagnò
con un giullare.*

Domeneddio (1) s' accompagnò una volta con uno giullare. (2) Or venne un dì che s' era bandito (3) una corte di nozze, e bandissi uno ricco uomo ch' era morto. Disse il giullare: io andrò alle nozze, e tu al morto. Domeneddio andò al morto, e guadagnò, chè 'l risuscitò, cento bisanti. Il giullare andò alle nozze, e satollossi, e redì (4) a casa, e trovò 'l compagno suo, che avea guadagnato. Feceli onore. Quelli era digiuno. Il giullare si fe' dare danari, e comperò un grosso cavretto (5) ed arrostillo; ed arrostendolo, si ne trasse li ernioni, (6) e mangioli. Quando il compagno l' ebbe innanzi, (7) domandò degli ernioni. Il giullare rispose: e' (8) non hanno ernioni quelli di questo paese. Or venne (9) un' altra volta che si bandiro nozze, ed un altro ricco uomo ch' era morto. E Iddio disse: io voglio ora andare alle nozze, e tu va al morto. Ed io t' insegnerò come tu 'l risusciterai. Segnerailo, (10) e comanderail che si levi suso, (11) ed elli si leverà. Ma fatti fare l' impromissione dinanzi. (12) Disse il giullare: ben lo farò. Andò, e promise di suscitarlo, e non si levò (13) per suo segnare. (14) Il morto era figliuolo di gran Signote. Il padre s' adiroe, veggendo che questi (15) facea beffe di lui. Mandollo

sche, e chi pe' fichi. Prevalse il partito degli ultimi, e con tal presente si spedirono i deputati. Nell' atto di aprirsi le ceste e porgersi al Podestà, i fichi erano già marci. Si ordinò che i preziosi frutti si tirassero in faccia ai deputati medesimi. Costoro considerando il rischio di tornarsene col volto fracassato, dicevano, consolandosi del minor male: *fortuna che non furon pesche.*

(1) Il Signore Dio. (2) Buffone. (3) Pubblicata una festa di nozze. (4) Ritornò; latinismo da *redire*. (5) Capretto, voce Veneziana. (6) Arnioni, rognoni. (7) Davanti. (8) Egli. (9) Avvenne. (10) Lo segnerai, gli farai il segno della croce, benedicendolo. (11) Che si alzi su. (12) Fatti far prima la promessa, di essere cioè pagato. (13) E il morto non si alzò. (14) Per quanto il giullare gli facesse il segno della croce. (15) Cioè, il giullare.

ad impendere (1) per la gola. Dòmeneddio li si parò dinarzi, (2) e disse: non temere, che io lo susciterò. Ma dimmi per tua fè, chi mangiò li ernioni del cavretto? Il giullare rispose: per quel santo secolo (3) dove io debbo andare, compagno mio, che io non li mangiai. (4) Domeneddio veggendo che non li le (5) potea far dire, increbbeli di lui. Andò, e suscitò il morto, e questi fu delibero, (6) ed ebbe la promessa che li era fatta. (7) Tornaro a casa; disse Domeneddio: compagno mio, io mi voglio partir da te, perch'io non t'ho trovato leale com'io credeva. Quelli vedendo che altro (8) non poteva essere, disse: piacemi; dividete, ed io piglierò. Domeneddio fece tre parti de' danari. Il giullare disse: che fai? noi non semo se non due. Disse Domeneddio: bene è vero; ma questa una parte sia di colui, che mangiò li ernioni, e l'altre sia l'una tua, e l'altra mia. Allora disse il giullare: per mia fede, da che tu di' così, ben ti dico che io li mangiai; io sono di tanto tempo, (9) ch'io non debbo omai dir bugia. E così si provano tali cose per danari, le quali dice l'uomo che non le direbbe per iscampare da morte a vita.

NOVELLA LXXXV.

D'una grande carestia che fu una volta in Genova.

In Genova fu un tempo un gran caro, (10) e là si trovavano più ribaldi (11) sempre, che in niuna altra terra. Tolsero alquante galee. E tolsero conduttori (12), e pagârli, (13) e mandaro il bando (14) che tutti li poveri andassero alla riva, ed avrebbero del pane del Comune. (15) Andarvene (16) tanti, che maraviglia fu; e ciò fu perchè molti, che non erano bisognosi, si travisaro. (17) E li ufficiali dissero così: tutti questi

(1) Impiccare. (2) Gli si presentò davanti. (3) Cioè il secolo immortale, ossia la vita futura. (4) Cioè, ti giuro che io non li mangiai. (5) Glielo. (6) E il giullare fu deliberato, cioè salvo dalla forca. (7) Gli fu dato quel danaro, che gli era stato promesso. (8) Altra cosa, diversamente. (9) Di tanta età, di età così avanzata. (10) Caro, sostantivo, propr. dinota quel prezzo disorbitante, a cui salgono le cose commestibili, quando ce ne ha grande scarsezza, ma usasi anche per *carestia*, *penuria di viveri*, come in questo luogo. (11) Poveri, meschini. Vedi le *Nozioni Preliminari*, Vol. I. pag. XV. (12) Capitani, che conducevano, dirigessero quelle galee. (13) Li pagarono. (14) Mandaron fuori il bando, pubblicaron l'avviso. (15) Della Comunità, del Pubblico. (16) Ve ne andarono, cioè, alla riva. (17) Si mostrarono una cosa per un'altra; cioè, si finsero bisognosi.

non si potrebbero cernire, (1) ma vadano li cittadini su questo legno; e' (2) forestieri nell' altro. E le femmine co' fanciulli in quelli altri; (3) sì che tutti v' andaro suso. I conduttori furo presti; diedero de' remi in acqua, ed apportarli (4) in Sardegna. E là li lasciaro, che v' era dovizia; (5) ed in Genova cessò il caro.

NOVELLA LXXXVII.

Come uno s' andò a confessare.

Uno s' andò a confessare al prete suo, ed intra l' altre cose disse: io ho una mia cognata, e 'l mio fratello è lontano, e quando io ritorno a casa, per grande domestichezza, ella mi si pone a sedere in grembo: come debbo fare? Rispose il prete: a me il facesse ella, ch' io la ne pagherei bene.

NOVELLA XCI.

Come uno si confessò da un frate.

Uno si confessò da un frate, e disse che, essendo elli una volta alla ruba (6) d' una casa con assai gente, il mio intendimento si era trovare in una cassa cento fiorini d' oro, ed io la trovai vuota; onde io non ne credo aver peccato. Il frate rispose: certo sì, hai, (7) come se tu li avessi avuti. (8) Questi si mostrò molto crucciato, e disse: per Dio, consigliatemi. (9) E 'l frate rispose: io non ti posso consigliare, se tu nolli (10) rendi. E que' rispose: io lo fo volentieri, ma non so a cui. (11) E il frate rispose: recali a me, e io li darò per Dio. (12) Questi li promise, e partissi, e prese tanta contezza (13) che vi tornò l' altra mattina. E ragionando con lui, disse che li era suto (14) mandato uno bello storione, e che li le (15) volea mandare a disinare. E lo frate li rendè molte grazie. Partissi

(1) Scegliere. (2) E i. (3) Cioè, vadano. (4) Lo stesso che portarli, li portarono: o da *apportare*, pigliar porto, approdare. (5) Abbondanza. (6) Essendo andato a rubare. (7) Cioè, peccato. (8) Cioè, presi, rubati. (9) Qui, dal senso, *consigliatemi* vale *datemi l' assoluzione*, *assolvete mi*; e pare che, per lo scambio del C nell' S usato dagli Antichi, stia in vece di *concigliatemi*, *conciliatemi*, ossia *ricongiatiemi*, cioè con Dio. (10) Non li. (11) A chi renderli. (12) Per amor di Dio, per limosina. (13) Familiarità, cioè, col Frate. (14) Stato. (15) Glielo.

questi, e non li le mandò. E l'altro di tornò al frate con allegra cera. (1) E 'l frate disse: perchè mi facesti tanto aspettare? E que' rispose: o, credevatelo voi avere? (2) Certo sì. E non l'aveste? No. Dico che è altrettale (3) come se voi l'aveste avuto.

NOVELLA XCIII.

Qui conta d' uno villano che s' andò a confessare.

Un villano s' andò un giorno a confessare, e pigliò dell' acqua benedetta; e vide il prete che lavorava nel colto: (4) chiamollo, e disse: o Sere, (5) io mi vorrei confessare. Rispose il prete: Confessastitutu anno? (6) E que' rispose: sì. Or metti un danaio (7) nel colombaio, e quella medesima ragione ti fo uguanno (8) che anno. (9)

NOVELLA XCIX.

Qui conta una bella novella d' amore.

Un giovane di Firenze amava carnalmente (10) una gentile pulzella. (11) La quale non amava uente (12) lui, ma amava a dismisura un altro giovane, lo quale amava anche lei, ma non tanto ad assai quanto costui. (13) E ciò si pareva (14), che costui n' avea lasciato ogni altra cosa, e consumavasi come smemorato; e specialmente il giorno ch' elli non la vedea. A un suo compagno n' increbbe. Fece tanto che lo menò a un suo bellissimo luogo; e là tranquillaro (15) quindici di. In quel mezzo (16) la fanciulla si crucciò con la madre. Mandò la fante, (17) e fece parlare a colui cui amava, che ne volea andar con lui. Quelli fu molto lieto. La fante disse: ella vuole

(1) Con lieto viso. (2) Credevate voi averlo, che io ve lo volessi mandare? (3) Lo stesso, la stessa cosa. (4) *Colto*, sostantivo pronunziato coll' *O* chiuso, vale *luogo coltivato*. E *coltare* per *coltivare* si ha nel volgarizz. del *Libro de' Costumi* di Dionisio Catone: *se per avventura tu vorrai sapere lo coltare della terra, leggi Virgilio*. (5) Signore; titolo che si dava ai preti semplici ed a' notai. (6) Cioè, l' anno passato; e a questo modo s' usa tuttodì dai Toscani. (7) Un danaro, un picciolo. (8) Voce antica, che vale *quest' anno*, in Provenzale *uguan*. Il compilatore del Gloss. Occit. spiega *ogan*, *oguan* e *ongan*, per *cette année*. (9) Che l' anno scorso. (10) Lussuriosamente. (11) Pulzella, donzella, vergine. (12) Niente, affatto. (13) Maniera bellissima di favellare. Altri avrebbe detto con molto minor garbo *ma l' amava assai men di costui*. (14) Era chiaro e manifesto. (15) Soggiornarono dandosi piacere e bel tempo. (16) Intanto. (17) La serva.

che voi vegniate a cavallo già quando sia notte ferma; (1) ella farà vista di scendere nella cella: (2) apparecchiato sarete all'uscio, e gitteravvisi in groppa: (3) ella è leggiera, (4) e sa ben cavalcare. Elli rispose: ben mi piace. Quando ebbero così ordinato, fece grandemente apparecchiare a un suo luogo. Ed ebbevi suoi compagni a cavallo, e feceli stare alla porta, perchè non fosse serrata. E mossesi con un fine ronzone, (5) e passò dalla casa. Ella (6) non era ancora potuta venire, perchè la madre la guardava troppo. (7) Questi andò oltre per tornare a' compagni. Ma quelli, che consumato (8) era in villa, non trovava luogo. Era salito a cavallo. E 'l compagno suo nol seppe tanto pregare che 'l potesse ritenere; e non volle la sua compagnia. Giunse quella sera alle mura; tutte le porte erano serrate, ma tanto accerchiò (9) che s'abbattè a quella porta ove erano coloro. Entrò dentro; andonne verso la magione di colei, non per intendimento (10) di trovarla, nè di vederla, ma solo per vedere la contrada. Essendo ristato (11) di rimpetto alla casa, di poco era passato l'altro. La fanciulla disserrò (12) l'uscio, e chiamollo sotto boce, (13) e disse che accostasse il cavallo. Questi non fu lento; accostossi. Ed ella li sì gittò giustamente (14) in groppa, ed andaro via. Quando furo alla porta, li compagni dell'altro non li diedero briga, (15) chè nol conobbero. Perocchè, se fosse stato colui, cui elli aspettavano, sarebbe ristato con loro. Questi cavalcaro ben dieci miglia, tanto che furo in un bello prato intorniato di grandissimi abeti. Smontaro, e legaro il cavallo a un albero; e prese a basciarla. (16) Quella il conobbe. Accorsesi della disavventura. Cominciò a piangere duramente. Ma questi la prese a confortare lagrimando, (17) ed a renderle tanto onore, ch'ella lasciò il piangere, e preseli a voler bene, veggendo che la ventura era pur di costui; ed abbracciollo. Quell'altro cavalcò poi più volte tanto che udì il padre e la madre fare romore nell'agio, (18) ed intese dalla fante com'ella n'era andata in cotal modo. (19) Questi sbigottì. (20) Tornò a' compagni, e disselo loro. E que' ri-

(1) Notte fatta, avanzata. (2) Stanza terrena. (3) Cioè, del cavallo. (4) Snella. (5) Con un ottimo cavallo di razza, più comun. stallone. (6) Cioè, la donzella. (7) Le faceva troppo la guardia. (8) Strutto, consumato dalla passione. (9) Girò intorno. (10) Con intenzione. (11) Essendosi fermato. (12) Aprì. (13) Voce. (14) Per l'appunto. (15) Fastidio, molestia. (16) Basciarla: e il giovane cominciò a baciarla. (17) Lagrimante, mentre lagrimava. (18) Nella camera. (19) Era fuggita in quella guisa. (20) Si sbigottì, si perdetto d'animo.

sposero: ben lo vedemmo passar con lei, ma nol conoscemmo; ed è tanto (1) che puote ben essere allungato (2) ed andarne per cotal strada. Misersi incontanente a tenere loro dietro. Cavalcaro tanto che li trovaro dormire così abbracciati; e miravanli per lo lume della luna ch'era apparito. Allora ne 'ncrebbe loro disturbarli, e dissero: aspettiamo tanto ch'elli si svegliaranno, e poi faremo quello che avemo a fare: e così stettero tanto che 'l sonno giunse, e furo tutti addormentati. Coloro si svegliaro in questo mezzo, e trovaro ciò che era. Maravigliarsi. (3) E disse il giovane: costoro ci hanno fatta tanta cortesia che non piaccia a Dio che noi li offendiamo. Ma salio questi a cavallo, ed ella si gittò in su un altro de' migliori che v'erano, ed andaro via. Quelli si destaro, e fecero gran corrotto, (4) perchè più non li potevano ir cercando.

(1) Ed è tanto tempo che lo vedemmo passare ec. (2) Allontanato, lontano. (3) Si maravigliarono. (4) Gran pianto, piansero grandemente.

LIBRO DI CATO

O

VOLGARIZZAMENTO DEL LIBRO DE' COSTUMI

DI

DIONISIO CATONE



Questo libro è stato da alcuni attribuito malamente a Marco Porcio Catone Censorio, e a Catone Uticense; e fuvvi eziandio chi lo ascrisse a Seneca, e chi ad Ausonio. Giuseppe Scaligero, parlando di quest' ultimo, *mihì*, egli dice, *Catonis ille liber bonus et satis elegans, satis antiquus videtur, non tamen ut propterea Ausonii sit.* (1) E certamente un uomo cristiano non avrebbe scritto *thure Deum placa*, (2) ed altre siffatte cose che leggonsi nel libro suddetto; e che d' altronde l' autore di esso, il quale si vuole dagli eruditi che fiorisse negli anni della nostra salute 160. imperando gli Antonini, fosse adoratore degl' idoli, apparisce da alcuni insegnamenti di lui. Secondo i più moderni Critici esso è proprio affatto sconosciuto, ed incerto ancora è il tempo, in cui scrisse i suoi distici; tuttavia sicuro è che questi sono dettati nell' età sotto a Lucano, il quale vi è espressamente nominato, (3) ed anteriori al tempo di Valentiniano imperadore il vecchio, come osserva il Manni; imperciocchè lodati si trovano i versi da Vindiciano medico in una lettera al medesimo imperadore. Il nome poi di Dionisio Catone non è che supposto; e forse l' anonimo avrà voluto assumere quel nome per la paterna cura che Catone il Censore sì prendeva nell' ammaestrare i figliuoli, come sappiamo da Plutarco; o forse perchè una qualche sen-

(1) Lib. II. delle Lez. Auson. (2) Lib. IV. Distico 38. (3) Lib. II. *Proem.*

tenza egli avrà presa dai precetti di Catone, riferiti da Plinio il vecchio. (1) Che in ogni modo questo libro sia d'antico conio, lo dimostra il sapere che faceva autorità in tutte le scuole a' tempi di Carlo Magno; ed è a credere, che quando poi si cominciò a scrivere nella nostra lingua, se ne sieno fatte per comune utilità le versioni.

Di questa operetta, scritta in distici latini e divisa in quattro libri, abbiamo tre volgarizzamenti antichi, due dei quali furono per la prima volta pubblicati dal Vannucci, (2) ed uno venne per sua cura ridotto a miglior lezione. La prima di queste versioni pensa il suddetto Vannucci che rimonti al 1250, e sia forse anche più antica. Essa è dettata con purezza e bontà di lingua, con schiettezza e proprietà di vocaboli, da qualche arcaismo in fuori, e con forme di dire efficaci, brevi, significanti. Ma del volgarizzatore non sappiamo veruna cosa, nè anche il nome. Della seconda null'altro egli dice fuorchè è tratta da un antico Codice della Riccardiana, e che dimostrasi scrittura del miglior tempo. Anche di questa non si conosce l'autore nè pur di nome. Tuttavia esser egli Toscano, e aver vissuto nel miglior tempo della nostra lingua, è manifesto dalla proprietà delle voci, e dalla schiettezza e leggiadria de' modi, ond'è sparsa la sua scrittura. La terza fu pubblicata dal Manni (3) dietro all'*Etica di Aristotile* e alla *Rettorica di Tullio*, e ristampata per cura della Marchesa Anna Pepoli Sampieri. (4) Anche di questo volgarizzamento, secondo il Manni assai antico, è ignoto l'autore. Ma chiunque egli sia stato, certamente, in facendo il suo lavoro, si valse di un testo latino, secondochè osservò lo stesso Manni, *molto accavallato e malmenato*. Di questi volgarizzatori si troverà quando l'uno, quando l'altro, più o meno fedele; il che non dee recar meraviglia, considerata la qualità di quei tempi, e soprattutto la mancanza dei buoni testi latini.

Se agli esempi, che siam per recare, della prima versione, la quale appartiene indubitatamente al Secolo XIII., uniamo quelli delle altre due, e il volgarizzamento ancora di qualche distico fatto da Albertano, da Bartolommeo da S. Concordio e da altri, speriamo che non ci sarà apposto ad inutile pompa.

(1) *Histor. natur.* 29. 7. (2) Milano, MDCCCXXIX. (3) Firenze, 1734. (4) Bologna, 1827. Nel secolo XV., ed anche posteriormente, si sono fatte de' distici di Catone altre versioni italiane in prosa e in verso; e non meno di quattro a stampa ne furono esaminate dal Gamba nella Marciana, ma sono tutte feccia e mondiglia.

Imperocchè il raffrontare gli autori, come abbiamo detto altrove; (1) il considerare, allorquando maneggiano lo stesso argomento, le differenti gradazioni della loro dizione; e lo studiare il vario numero e la varia armonia delle parole, esser non può che di grandissimo giovamento a chi ami dir bene, e italianamente: nè tutto questo, gridino pure in contrario i miscredenti de' nostri tempi, non s'otterrà se non attingendo alle belle primitive forme dell' antico parlare italiano.

LIBRO I.

Plus vigila semper, nec somno deditus esto:

Nam diuturna quies vitiis alimenta ministrat.

Sempre più vegghia, nè sie (2) troppo dato (3) al sonno; imperciocchè lo riposo del die (4) dà nutrimento (5) a' vizii.

Sempre più vegghia, e non ti dare al sonno; chè el (6) cotidiano riposo dà nutrimento a' vizii.

Sempre vegghia molto, e non ti dare al sonno; perocchè il troppo riposo a' vizii dà accrescimento.

Più vegghia sempre, che tu non dormi, e non esser dato al sonno; chè lo lungo riposo nutrica i vizii. (*Albertano.*)

Virtutem primam esse puto, compescere linguam:

Proximus ille Deo est, qui scit ratione tacere.

Costringere (7) la lingua, credo che sia la prima (8) vertù: (9) quelli è prossimo (10) a Dio, che sa tacere a ragione.

La prima virtù si è di costringer la lingua: colui è prossimo (11) a Dio, che sa tacere con ragione.

La prima virtù penso che sia l' uomo costringere (12) la

(1) Prefaz. al Vol. I. pag. VII. (2) *Sie e sieti* per *sii* ec. è modo che sente il *sies* e *siet* de' Latini, e che ricorda que' tempi, ne' quali la nostra lingua pendeva ancora indecisa circa la desinenza. (3) *Dedito*, inclinato. (4) Convien dire che il volgarizzatore, in luogo di *diuturna quies* del testo, leggesse *diuturna quies*. (5) *Nutricamento*, sostant. per metaf. vale tutto ciò che serve a promuovere, ad agevolare, ad accrescere una cosa. (6) Per *il*. (7) *Tehera* a freno, moderare. (8) Principale, eccellente. Il Daumio sponde: *primariam*, *praecipuam*. (9) Ora *virtute*. (10) Vicino. (11) Antiquato; oggi *prossimo*. (12) Sintassi latina, cioè *che l' uomo costringa* ec.

sua lingua: perocchè quelli è propinquo (1) a Dio, che sa stare cheto con ragione.

La prima virtù di tutte penso che sia costringer la lingua: quegli è prossimo a Dio, che sa tacer per ragione. (2) (*Albertano*)

Nil temere uxori de servis crede querenti:

Saepe etenim mulier, quem conjux diligit, odit.

Non credere (3) alla tua moglie, quando si lamenta (4) della tua famiglia, senza (5) cagione: imperciocchè spesse volte colui che 'l marito ama, la femina l'ha in odio.

Non credere alla moglie mattamente, quando de' servi ella si lamenta; spesse volte la moglie inodia (6) quello che 'l marito ama.

Cosa nessuna non credere mattamente alla tua moglie perch' ella si rammarichi del tuo servo; perocch' il più delle volte colui che 'l marito ama, la femina ha in odio.

Niuna cosa mattamente non credere alla tua moglie, che de' tuoi serviziali (7) si lamenta; chè spesse volte la femina inodia cui lo marito ama. (*Albertano*)

Contra verbosos noli contendere verbis:

Sermo datur cunctis, animi sapientia paucis.

Contra gli uomini che sono pieni di parole non ti contendere (8) con loro; perchè la parola è data a ciascuno, ma 'l sapere (9) dell' animo è dato a pochi.

Con coloro che son pieni di parole non contestare; (10) el parlare è dato a molti, la sapienza è data a pochi.

(1) Latinismo, vicino. (2) Nel volgarizz. di Albertano, Tratt. III. questa sentenza leggesi tradotta così: *la miglior virtude e la maggiore che l' uomo possa avere in sè, si è di costringer la lingua sua, e quegli è amico d' Iddio, che sa tacere a ragione.* (3) Non prestare, non porger fede. (4) Si richiama, fa doglianza. (5) Per senza. Quel *senza cagione* volea collocarsi dopo *non credere*, e forse fu trasposto dal copiatore sbadatamente. (6) Lo stesso che *odia*; oggi non è usato. (7) *Servigiale* e *serviziale* si disse anticamente per *servo*. (8) Disputare, questionare. Forse dopo *contendere* manca *di parole*. (9) Sapere, senno. (10) Verbo disusato, oggi *contrastare*.

Contra gli uomini pieni di parole non contendera di novelle; (1) perocchè 'l sermone è dato a tutti, ma 'l sapere dell' animo è dato a pochi.

Contro gli uomini pieni di parole non ti contrastar di parole. (2) (*Albertano.*)

Dilige sic alios, ut sis tibi carus amicus:

Sic bonus esto bonis, ne te mala damna sequantur.

Ama sì altrui, che sie (3) amico a te; così sie amico alli amici, che non te ne seguiti troppo danno.

Ama sì ognuno, che tu sia caro amico a te; e sia sì buono a' buoni, che a te non sia danno.

Ama sì altrui, ch' egli ti sia caro ed amico; (4) sii buono a' buoni, acciocchè danni non te ne seguitino.

Ama sì altrui, che tu sii caro amico a te stesso; e sie buono ad altrui, che mal danno non ti seguisca. (*Fior di Virtù*)

Multorum quum facta senex et dicta recenses,

Fac tibi succurrant, juvenis quae feceris ipse.

Tu che se' giovane, e odi uno savio vecchio parlare delle lode altrui, fa' quanto puoi che di te sia detto lo somigliante. (5)

Conciossiacosachè tu vecchio lasci (6) e (7) detti et (8) e fatti di molti, fa' che tu giovane ti soccorrino le cose che tu hai fatte.

Quando tu sarai vecchio, racconterai i detti e' (9) fatti lodevoli; ma fa' sì in tua gioventudine, (10) che e' (11) ti soccorrano in vecchiezza.

(1) Lo stesso che *disputare, questionare di parole*. L' Arutzenio chiedendo il *contendere verbis* del testo, dice: *verbis contendere idem est quod altercari, altercatione contendere*. (2) Manca la traduzione del secondo verso. (3) Che tu *sii* o *sia*. (4) Sembra che il traduttore abbia letto *ut sit tibi* ec. (5) La stessa cosa. (6) Sottintendi o *in scritto* o *in voce*. Parrebbe, dice il Vannucci, che il traduttore avesse letto *relinquis*, in cambio di *recenses*. Anche quel *tu giovane* può credersi che stesse collocato dopo il *tu hai fatte*, e dicesse non *tu giovane*, ma *da giovane*. (7) *E* senz' apostrofo invece dell' articolo plur. *i* o *li*. (8) Latinismo per *e*, non più in uso. (9) Per *e i*. (10) Ora, *gioventù*. (11) *Ellino, elli, ei, e'*.

Quando tu vecchio reciterai antichi detti e fatti, fa' che ti soccorrano cose che tu abbi fatte dalla tua gioventudine.
(*Albertano*)

*Quum fueris felix, quae sunt adversa caveto:
Non eodem cursu respondent ultima primis.*

Quando se' benavventuroso, (1) ischifa le cose avverse; perciocchè le cose ultime non rispondono alle prime.

Quando sarai avventurato, guardati dall' avversitade; chè le cose non stanno sempre in uno stato. (2)

Quando sarai felice, considera le cose che avverse ti possono venire; imperocchè in uno medesimo corso le prime felici cose non rispondono all' ultime.

*Exiguum munus quum dat tibi pauper amicus,
Accipito placide, plene et laudare memento.*

Quando un amico povero ti dà uno cigulo (3) dono, ricevilo allegramente, e ricorditi di lodarlo pienamente.

Quando lo povero amico ti dà uno picciolo dono, allegramente lo ricevi, e pienamente il loda.

Quando l' amico povero ti dà un picciolo dono, ricevilo graziosamente, e ricordati di lodarlo pienamente.

*Infantem nudum quum te natura creavit,
Paupertatis onus patienter ferre memento.*

Conciossiacosachè la natura t' abbia criato (4) infante nudo, ricorditi di portare (5) pazientemente lo carico (6) della povertà.

Poichè Iddio ti creò in questo mondo ignudo (7), ricordati di portare pazientemente lo carico della povertà.

(1) Felice. (2) Si mantengono, rimangono nel medesimo essere. Il Passavanti nello Specchio di vera penitenza: e fugge come l' ombra, e mai non istà in istato. (3) Cigulo in senso di piccolo, usato spesso anche dal Giamboni; oggi è fuori d' uso. (4) Per creato, voce della poesia. (5) Sopportare. (6) Peso, incomodo. (7) Manca per avventara: *infante*, o simile.

Quando la natura t'hae così creato dalla infanzia tua povero, ignudo, il peso della povertà sostieni pazientemente.

Avendo te creato la natura fantesino (1) nudo, senza vestimenti e senz'alcune ricchezze, sostieni in pace le gravezze della povertade. (*Altro Codice Riccard.*)

Ne tibi quid desit, quaesitis utere parce:

Utque, quod est, serves, semper tibi deesse putato.

Usa le cose acquistate siccome si conviene, (2) e sempre pensa che quello che tu hai, ispendendolo, viene meno.

Usa temperatamente le cose acquistate, che non ti venghino meno; sempre pensa ch'elle ti venghino meno, acciò che le guardi.

Acciocchè gnuna (3) cosa ti manchi, le cose acquistate usale temperatamente; acciocchè quelle, che hai, serbi, pensa che si potrebbero venir meno.

Acciocchè non ti venga meno, usa di quello che tu hai temperatamente; e acciocchè tu conservi quel che tu hai, pensa sempre che ti venga meno. (*Albertano*)

Noli homines blando nimium sermone probare:

Fistula dulce canit, volucrem dum decipit auceps.

L'uccellatore inganna l'uccello col dolce canto (4) della sampogna; così non volere ingannare verun uomo con lusinghevoli parole.

Non lusingare gli uomini con troppo lusinghiere parole: la sampogna canta (5) dolcemente insinochè (6) l'uccellatore inganna l'uccello.

(1) *Fantecino, fanticino*, dim. di *fante*, ossia *infante*. (2) Si vede che il copista ha lasciato fuori *acciocchè nulla ti venga meno*, come ha il principio della sentenza, *ne tibi quid desit*. (3) Lo stesso che *niuna*. Questa parola, usata tuttodi dalla plebe Fiorentina, mostrerebbe di che patria fosse il nostro volgarizzatore. (4) Per *suono*, significaz. alquanto nuova. (5) Per *suona*, e si trova in questo senso adoperato anche attivamente nella Bibbia volgare a stampa, Genesi, c. IV. 21. *il quale fue padre de' cantanti la citara e l'organo*. (6) Finchè, infino a quel tempo che.

Non volere provare gli uomini con molto lusinghevole sermone: con fischio dolce suona l'uccellatore insino che 'nganna gli uccelli.

Colla sampogna dolcemente canta l'uccellatore insino che vuole ingannare gli uccelli, e mentre che lo stromento (1) fa dolce verso, tradisce gli uccelli. (*Arrigo da Settimello*)

*Quum tibi sunt nati, nec opes, tunc artibus illos
Instrue, quo possint inopem defendere vitam.*

Quando tu hai figliuoli, e se' povero, po'gli (2) ad arte, imperciocchè (3) possano difendere (4) la povera vita.

Se tu se' povero, poni i tuoi figliuoli ad arte, con la quale e' (5) possino difendere la loro povertade.

Quando tu avrai figliuoli, e non sarai ricco, allora gli poni ad arte a 'mparare, (6) acciocchè possano difendere la povertà.

Quando tu avrai figliuoli, e non sarai ricco, allora gli ammaestra, acciocchè possano difendere la loro povertà. (7)
(*Albertano*)

*Quae culpare soles, ea tu ne feceris ipse:
Turpe est doctori, cum culpa redarguit ipsum.*

Di quelle cose che tu riprendi altrui nolle (8) fare tu; imperciocchè sozza cosa è all'uomo riprendere altrui di quella cosa, ch' (9) elli medesimo debitamente è incolpato.

Quelle cose che tu suoli riprendere, non le fare; è sozza cosa all'ammaestratore quando la colpa lo riprenda. (10)

Quelle cose le quali tu incolpi, (11) non le fare a persona niuna; perocchè sozza cosa è al dottore, quando la colpa riprende lui.

(1) Antiquato, per stromento. (2) Pongli, ponili. *Porre ad arte vale fare altrui imparare qualche arte.* (3) Per acciocchè. (4) Sostentare, aiutare, oppure allontanare. Il Daumio: *defendere est arcere, prohibere.* Horat. l. Od. 47. *defendit aetatem capellis.* (5) Eglino. (6) A 'mparare sembra glossema. (7) Nell' Ecclesiaste, C. VII. 25. *Filii tibi sunt? erudi illos, et curva illos a pueritia illorum.* (8) Non le. (9) Cioè, della quale. (10) Per metaf. rimprovera. (11) Biasimi, riprendi, vituperi.

Quelle cose che tu suogli (1) biasimare, non le fare. Sozza cosa è al dottore, quando di colpa può essere ripreso. (*Bar- tolom. da S. Concordio*)

*Quod justum est, petito, vel quod videatur honestum:
Nam stultum est petere id, quod possit jure negari.*

Addomanda quello che sia giusto e quello che sia onesto; imperciocchè egli è istolta cosa addimandare quello che giusta- mente di ragione (2) si può negare.

Addomanda quello ch'è giusto, ovvero quel ch'è onesto; stolta cosa è addomandare quel che per ragione si può negare.

Addimanda cosa giusta, ovvero parola (3) onesta; peroc- chè stolta cosa è a dimandare quello che per ragione ti possa essere negato.

*Vincere quum possis, interdum cede sodali:
Obsequio quoniam dulces retinentur amici.*

Avvegnachè tu possi vincere lo tuo compagno, dagli luogo; (4) chè per li servigi si ritengono li dolci amici.

Poichè (5) tu possi vincere, talora rendi onore al tuo com- pagno; perocchè le dolci amistadi si mantengono colli servigi.

Perchè (6) alcuna volta tu potessi vincere il tuo compa- gno, nol diservire, ma servilo; e 'n questo modo i dolci amici si ritengono.

*Ne dubites, cum magna petas, impendere parva;
His etenim rebus conjungit gratia caros.*

Quando tu dimandi le grandi cose, non temere di dare

(1) Per *suoli*, sei solito, come *vuogli* per *vuoli*, ossia *vuoi*; ora non sono in uso. (2) *Giustamente di ragione* è una ridondanza: pareva che bastasse l' uno di questi modi avverbiali. (3) Cioè, permissione, licenza. (4) Cedigli. (5) In forza di *benchè*. (6) Anche qui *perchè* sta in luogo di *benchè*.

le piccole; imperciocchè la grazia con queste cose, dando o ricevendo, si congiunge li amici.

Quando addimandi e (1) grandi servigi, non t'incresca di fare e piccoli; imperocchè li servigi mantengono l'amore fra gli uomini.

Non dubitare di dare le cose piccole, conciossiacosachè tu chiegga le grandi; per queste cose transitorie la grazia congiugne gli amici.

Non dubitare, conciossiacosachè tu domandi grandi cose, dar quelle cose che sono piccole; perciocchè, così facendo, la grazia sì conduce, e congiunge a te cari amici. (*Albertano*)

*Litem inferre cave cum quo tibi gratia juncta est:
Ira odium generat, concordia nutrit. amorem.*

Schifa di rapportare (2) lite con colui, che (3) se' congiunto (4) di grazia; chè l'ira ingenera l'odio, e la concordia nutrica (5) amore.

Guardati da fare contendimento (6) con colui, che t'è congiunto d'amore e da benevolenza; perocchè l'ira genera odio, e la concordia mantiene amore.

Non fare lite nè quistione (7) con colui, con cui tu se' per grato amore congiunto; perocchè l'ira ingenera odio, la concordia s'ingenera per amore.

LIBRO II.

*Si potes, ignotis etiam prodesse memento.
Utilius regno est meritis adquirere amicos.*

Se tu puoi, eziandio a quello che tu non conosci, siati a mente (8) di fargli prode; (9) chè più utile cosa è dello regno per meriti acquistare amici.

(1) Per *i* o *li*. (2) Recare, cagionare. Accompagnato con la prep. *con* è senza esempio. (3) Cioè *col quale*. (4) Unito, stretto. (5) Mantiene, accresce. (6) Lo stesso che *contendere*. (7) *Far lite* o *far quistione*, contendere, contrastar di parole. (8) *Essere e stare a mente*, lo stesso che *avere, tenere a mente, ricordarsi*. (9) Utilità, vantaggio.

Se puoi, sia (1) utile eziandio a' non conoscenti; (2) più utile è l'acquistare degli amici, che reame.

Eziandio a quei che non sieno tuoi noti, ricordati di far loro prode: più utile cosa non può essere a gnuno che per merito e servigi acquistare amici.

Iratus de re incerta contendere noli:

Impedit ira animum, ne possit cernere verum.

Quando se' crucciato, (3) non contendere (4) della cosa, della quale tu non se' certo; perchè l'ira impaccia l'animo, che non può conoscere la veritate.

Quando se' adirato, non contendere di quello, che (5) tu non se' certo; l'ira impedisce l'animo, e non lascia conoscere il vero.

Quando tu se' adirato, di cosa incerta non contendere; perocchè l'ira impedisce l'animo, che non può conoscere la veritate. (6)

Corporis exigui vires contemnere noli:

Consilio pollet, cui vim natura negavit.

Non dispregiare le forze d'uno piccolo corpo; perchè risprende (7) molte fiato di sapienza quelli, a cui la natura ha tolto forza.

Non dispregiare la menipossente (8) persona; a cui Iddio non dà forza, dà talora senno.

Le forze virtuose (9) d'un piccolo corpo non le spregiare; perocchè quello potrebbe essere savio in consiglio, al quale natura hae negate le forze.

(1) Sii. (2) Familiari, amici. (3) Corrucciato, irato. (4) Contraddire, questionare. (5) Gioè di che, del quale. (6) Nell'Ecclesiaste, Cap. XI. 9. *De ea re, quae te non molestat, ne ceteris.* (7) Per risplende, e figur. vale aver pregio, eccellenza. (8) Gioè che può meno, voce ita in disuso. (9) Oggi, virtuose. Nell'Ecclesiaste, Cap. XI. 2. *Ne laudes virum in specie sua, neque spernas hominem in visu suo; brevis in volatilibus est apis, et initium dulcoris habet fructus illius.*

Senno e consiglio spesso si trova in colui, al quale la natura non ha dato forza. (*Bartolom. da S. Concordio*)

Litis praeteritae noli male dicta referre :

Post inimicitias iram meminisse, malorum est .

Le rie cose delle brighe passate non ricordare; chè delli malvagi uomini si è dipo' (1) la nimistade ricordare l' ire. (2)

Non ricordare i mali fatti della passata guerra; perchè rammentare le ingiurie passate è vizio de' rei uomini.

D' una briga passata non volere raccontare gli accidenti maladetti di quella; (3) perocchè dopo le nimistadi ricordarsi dell' ire, che vi sono state entro, è costume di rei uomini.

Della natura dei rei uomini è dipo' le nimistadi passate aver memoria dell' ire. (*Albertano*)

Uttere quaesitis modice; quum sumptus abundat,

Labitur exiguo, quod partum est tempore longo.

Usa (4) le cose acquistate temperatamente; chè quando la spesa abbonda, (5) discorre (6) in piccolo tempo quello che in lungo è acquistato.

Usa delle cose acquistate temperatamente quando la spesa abbonda; imperocchè tosto si può perdere quello che hai acquistato per lungo tempo.

Usa le cose temperatamente quando le ricchezze abbondano; (7) conciossiacosachè in piccolo tempo si può logorare quello ch' è acquistato per lungo tempo.

(1) *Dipoi*, dopo. (2) Nell' *Ecclesiaste*, Cap. XIX. 7. *ne iteres verbum nequam et durum, et non minoraberis*. (3) *Di quella* è qui pleonasma. *Raccontare*, in senso di *rammentare*, *rammemorare ad altrui*. (4) *Metti in uso*, adopera. (5) *Eccede l' entrate, le rendite*. L' *Arutzenio*: *sumtus abundare hoc loco dicitur, cum expensa majora quam reditus*. (6) *Lo stesso che scorre*, va via, si perde. (7) *Abbondare vale qui aver più che a sufficienza, avanzare*. Il volgarizzatore si trova d' accordo in questo luogo coll' *Euromodio*, il quale spiega *sumtus* per *substantia*, vel *facultas*.

*Noli tu quaedam referenti credere semper:
Exigua his tribuenda fides, qui multa loquuntur.*

Non credere sempre alle cose che ti sono rinunziate; (1) perchè poca fede si dee dare a quelli che molto parlano.

Non credere tuttavia (2) ciò che t'è detto; e però si dà poca fede, perchè molti molte cose parlano.

Non credere sempre ad alcuni grandi novellieri; perocchè poca fede è da dare a coloro che molte cose dicono.

*Consilium arcanum tacito committe sodali:
Corporis auxilium medico committe fideli.*

Lo segreto consiglio commettilo (3) al fedele compagno, (4) e l'aiuto del corpo al fedele medico.

El tuo segreto consiglio commettilo al tacito amico; l'aiuto del corpo rivelalo al fedele medico.

Un tuo grande segreto al tuo fedele amico puoi manifestare; e i rimedii corporali al fedele medico puoi rivelare.

*Prospice, qui veniant, hos casus esse ferendos:
Nam levius laedit, quidquid praevidimus ante.*

Innanzi t'avvedi (5) delle cose che ti possono avvenire; perchè più lievemente dannà (6) quello che dinanzi (7) è preveduto. (8)

Le disavventure, che ti possono avvenire, prevedi innanzi; perocchè la cosa, che dinanzi è preveduta, fa meno danno.

(1) Raccontate, riferite; fuor d'uso. (2) Sempre, in Provenz. *tota via*. (3) Affidalo. (4) Oggi, *compagno*. (5) Antivedi. (6) Fa danno, offende, nuoce. (7) Avanti, prima. (8) Cie. *minus jacula feriunt quae praevidentur*. E Ovidio:

Nam praevisa minus laedere tela solent.

Dante, Parad. C. XVII.

Che saetta previsa vien più lenta.

E il Petrarca:

Che piaga antiveduta assai men duole.

Ragguarda (1) sì in buon modo i casi che avvengono, (2) che tu li sofferi pazientemente; perocchè più leggermente t'offenderà quel colpo, che avrai preveduto dinanzi.

Agguarda i casi che vengono, se sono da sofferire; chè meno fa danno ciò ch'è preveduto dinanzi. (*Albertano*)

Rebus in adversis animum submittere noli:

Spem retine. Spes una hominem nec morte relinquit.

Nelle cose avverse non sottomettere lo tuo animo: ritieni la speranza; chè una speranza (cioè solo Dio (3)) non abbandona l'uomo eziandio nella morte.

Non sottomettere l'animo tuo alle cose avverse; ritieni la speranza: la speranza è una cosa, la quale non t'abbandona infino alla morte.

Nelle cose avverse non sottomettere l'animo tuo; abbi speranza: una speranza all'uomo (4) eziandio nella morte non l'abbandona.

Fortior ut valeas, interdum parcior esto:

Pauca voluptati debentur, plura saluti.

Alle fiata dei essere più temperato, acciocchè tu sie più potente; imperciocchè poche cose convegano alla voluntade, (5) e più alla sanitate.

Sia (6) talora tegnente, (7) acciocchè sia più potente; poco si dee concedere alla voluntade, e molto alla salute.

Acciocchè tu sia più potente, fa' che tu t'astenghi dalla volontà carnale, (8) la quale (9) poco si vuole adoperare; ma assai cose fai per la tua salute.

(1) Esamina, o diligentemente considera; poni mente. (2) Avengono. (3) Chiosa del traduttore o de' copisti. (4) Il frequente uso, dice il Vannucci, che il nostro volgarizzatore fa de' pleonasmi, quasi m' induce a credere che qui si debba leggere anzi l'uomo che all'uomo. (5) *Voluntade* e *voluntade* fu usato talora dagli Antichi per *voluttade*, diletto lecito e onesto, o desiderio di esso diletto. (6) Sii. (7) Temperato, parco, astinente. (8) *Volontà carnale* è sentenza da non ammettersi. (9) Forse è da leggere per la quale.

*Iudicium populi numquam contempseris unus:
Ne nulli placeas, dum vis contemnere multos.*

Non dispregiare lo giudizio del populo (1) tu solo, acciocchè, volendo dispregiare molti, non piacci a nessuno.

Tu solo non dispregiare il giudizio del populo; a veruno piacerai, se vorrai molti spregiare.

Il giudizio del populo non avere in dispregio; perocchè non piaceresti a nullo, vogliendoli (2) ispregiare tutti.

*Sit tibi praecipue, quod primum est, cura salutis:
Tempora ne culpes, quum sit tibi causa doloris.*

Siati a cura maggiormente la tua sanitate, e non ne incolpare lo temporale, (3) che ti sarebbe cagione di dolore.

Siati cura (4) spezialmente l'utilità della tua famiglia: (5) non rappiattare el tempo, (6) quando t'avviene cagione d'ira.

A te sia (7) in prima, e principalmente, (8) avere della tua salute cura: quando avessi cagione di dolore, non incolpare i temporali.

*Somnia ne cures: nam mens humana quod optat,
Dum vigilans sperat, per somnum cernit idipsum.*

Non ponere (9) cura a' sogni; perchè l'umana mente, quando vegghia, hae speranza, e per lo sogno considera quello medesimo.

(1) Latinismo, per populo. (2) Per volendoli, disusato. (3) Voce antica per tempo, occasione. (4) Esser cura, per avere a cuore. (5) Il latino voleva la tua sanità. (6) A diradare, dice il Vannucci, il buio di questo luogo, è da avvertirsi che il Vocab. della Crusca ha *piateggiare*, e che le particelle *ra* e *ri* in principio di molti verbi esprimono reiterazione. Ora *piateggiare* venendo da *piato*, e usandosi in senso di *contrastare*, può il *rappiattare* essere stato scritto invece di *ripiatare* o *ripiatire*. Così si avrebbe non mal tradotto il *tempora ne culpes* del lat. col detto verbo, cioè non *prendertela con le stagioni*. (7) *Essere* ha qui il valore d'*importare*, *premere*. (8) Congiunti per maggior energia, *per la prima e principal cosa, primieramente e sopra tutto*. Il Boccaccio nella *Fiammetta*, lib. 7. egli *prima e principalmente era uomo*. (9) Latinismo, per porre.

Non curare li sogni; imperciocchè la mente umana *quando* ha *speranza di* quello ch'ella desidera vegghiando, sognando vede quello medesimo.

I sogni non curare; perocchè quello che la mente umana desidera mentre che se' desto, per sogno si ragguarda quel medesimo fatto.

Non curare de' sogni; imperocchè la mente umana quello che vegghiando desidera e spera, vede quel medesimo, sognando. (*Passavanti Sp. di Pen.*)

LIBRO III.

Instrue praeceptis animum, nec discere cesses:

Nam sine doctrina vita est quasi mortis imago.

Ammaestra di questi (1) comandamenti lo tuo animo, e non cessare d'imparare; perchè la vita, senza la dottrina, è quasi immagine della morte.

Ammaestra l'animo che non cessi d'imprendere (2) li costumi; imperocchè l'uomo senza dottrina è come immagine di morte.

A queste ammonizioni poni l'animo tuo, e non cessare d'imparare; perocchè la vita nostra senza dottrina ène (3) una immagine quasi di morte.

Non cessare (4) l'animo tuo da imparare; chè senza dottrina la vita è quasi una immagine di morte. (*Soffredi del Grazia, Volg. di Albertano*)

Quum recte vivas, ne cures verba malorum:

Arbitrii non est nostri quid quisque loquatur.

Quando tu dirittamente (5) vivi, non curare delle parole

(1) *Di questi*, pare una giunta de' copisti. (2) *Apprendere, imparare*. (3) *Ene ed ee* si disse antic. per *è*; e s'ode tuttodi fra la plebe. (4) *Allontanare*. Nei Proverbj di Salomone, Cap. XIX. 27. *non cesses, fili, audire doctrinam, nec ignores sermones scientiae*. (5) *Rettamente, giustamente*.

de' malvagi uomini; ch'egli non è in nostra balia (1) quello che debbia ciascuno parlare.

Se vuoi dirittamente vivere, non curare le parole de' rei uomini; perocchè ogni uomo ha arbitrio di parlare.

Conciossiacosachè tu vivi direttamente, non curare le parole de' rei; (2) perciocchè non puote essere in nostro arbitrio quello che l'uomo si voglia favellare.

Segnitiem fugito, quae vitae ignavia fertur:

Nam, quum animus languet, consumit inertia corpus.

Fuggi la pigrizia, la quale è istoltezza della vita; chè quando l'animo sta pigro, si si consuma lo corpo per la pigrizia. (3)

Fuggi la negligenza, la quale è detta mallezza della vita; imperocchè, quando l'animo inferma, (4) lo vizio consuma el corpo.

Fuggi nigligenza, la quale è tenuta (5) stoltizia di vita umana; chè, quando l'animo è infermo, la pigrizia consuma il corpo.

Alterius dictum aut factum ne carpseris umquam:

Exemplo simili ne te derideat alter.

Lo fatto altrui ovvero lo detto non riprendere mai, acciocchè con simigliante assempro (6) altri non ti ne beffi.

L'altrui detto o fatto non riprenderai, acciocchè per simile esemplo altri non ti riprenda.

Non fare beffe di detto o di fatto altrui; perciocchè in simile assempro (7) altri non ti scherni.

Quum tibi divitiae superant in fine senectae,

Munificus facito vivas, non parcus amicis.

Quando le ricchezze ti soperchiano (8) nella fine della tua

(1) Potere, arbitrio. (2) Anche nell' Albertano: *conciossiacosachè tu direttamente vivi, non curare le parole de' rei.* (3) Lo stesso che *pigrizia*. (4) Manca di vigore, di attività. (5) Stimata, considerata. (6) Antiquato, esemplo. (7) Esemplo. (8) Avanzano, abbondano.

vecchiezza, fa' (1) che vivi largo, (2) e non avaro alli tuoi amici.

Se nella tua vecchiezza t'abbonda ricchezza, sia (3) cortese agli amici, e non scarso. (4)

Conciossiacosachè le ricchezze in tua vecchiezza e inverso la fine t'abbondino, fa' che vivi largamente, ed agli amici non iscarso.

*Utile consilium dominus ne despice servi:
Nullius sensus, si prodest, temseris unquam.*

L'utile consiglio del servo, tu signore, non dispregiare; lo senno di ciascheduno non dispregiare in alcun tempo, s'elli fa prode. (5)

L'utile consiglio del servo non dispregerei, se t'è utile. (6)

Tu, essendo signore, l'utile consiglio del tuo servo non ischifare; el senno di neuna persona non avere mai in dispregio.

*Multorum disce exemplo quae facta sequaris,
Quae fugias. Vita est nobis aliena magistra.*

Appara dagli assemprì di molti, li quali fatti (7) seguiti, e li quali fuggi: la vita altrui sì è ammaestramento a noi.

E (8) fatti di molti imprendigli per esempio e seguitagli, (9) e l'altrui vita sia maestra a te.

Appara (10) ad assempro altrui e i fatti che debbi seguire, e quelle cose che sono da fuggire: la vita d'altrui sì n'ammaestra noi.

*Quod nosti haud recte factum, nolito silere:
Ne videare malos imitari velle tacendo.*

Quello che conosci non dirittamente fatto, non tacere; ac-

(4) Procura, adopra. (2) Generoso. (3) Sii. (4) Sordido, avaro. (5) Fa, reca utilità. (6) Qui il traduttore sta più attaccato al sentimento che alle parole. (7) Cioè *quali fatti*, chè *quale* dubitativo si trova usato spesso coll'articolo nelle scritture antiche. (8) Per *i*. (9) *Seguitare vale qui rendersi conforme*. (10) Lo stesso che *impara*.

eiocchè, tacendo, non paja che vogli seguitare li malvagi uomini.

La cosa fatta non dirittamente riprendila, acciocchè non paia che tu sia consenziente al male.

La cosa non fatta dirittamente non la celare, acciocchè non paja che tu vuogli seguire i rei col tuo tacere.

Inter convivas fac sis sermone modestus:

Ne dicare loquax, dum vis urbanus haberi.

Intra li manicari (1) fa' che sie temperato (2) nel tuo parlare, acciocchè non sie detto favellonico, (3) quando tu vuoi essere tenuto cortese.

Intra coloro che mangiano parla poco, acciocchè tu non sia tenuto parlatore, (4) quando vuoi essere tenuto cortese.

Ne' conviti fa' che tu sia temperato in tuo parlare, acciocchè non sia tenuto uomo di parole (5) tu, che vuogli essere tenuto onesto cittadino.

Utere quaesitis, sed ne videaris abuti:

Qui sua consumunt, quum deest, aliena sequuntur.

Usa le cose che tu avrai acquistate in tal modo che paia che tu non le guasti; (6) chè quegli che consuma le sue cose, quando li sono venute meno, va cercando l'altrui.

Usa delle cose acquistate in modo che ti basti; perocchè quelli che consuma el suo, va poi cercando l'altrui.

Le cose acquistate usale a' bisogni, ma non le distruggere; perocchè coloro che istruggono (7) il loro, quando vien loro meno, addomandano l'altrui.

(1) Conviti. Forse che debba leggersi *manicanti*, mangianti, rispondendo meglio al lat. *convivas*. (2) Moderato. (3) Ciarliere, pieno di parole; vocabolo affatto sconosciuto. (4) Qui è preso in poco buon senso, e vale *uno che parla molto*. (5) Ciarlone, parabolano. Nell' Eccles. C. XXXI. 41. *in convivio vini non arguas proximum, et non despicias eum in junditate illius*. (6) Mandi a male, dissipati. (7) *Struggono*, da *struggere*, coll' aggiunta dell' I.

*Aequa diligito caros pietate parentes,
Nec matrem offendas, dum vis bonus esse parenti.*

Ama lo tuo padre e la tua madre, e non con inferma (1) pietade; e non offendere la tua madre, quando tu vuoi essere buono al tuo padre.

Ama el padre e la madre tua con grande amore, e non offendere alla madre, se vuoi piacere al padre.

Ama i tuoi parenti (2) ferventemente e non pigheramente; (3) e non offendere tua madre tu, che vuogli essere tenuto buono.

LIBRO IV.

*Quum sis incautus, nec rem ratione gubernes,
Noli fortunam, quae non est, dicere caecam.*

Quando non se' savio e non tratti (4) li tuoi fatti con ragione, non dire la fortuna cieca, (5) la quale non è, cioè neuna cosa è.

Conciossiacosachè tu non sia proveduto, (6) e che tu non governi le tue operazioni con ragione, non dire che la fortuna sia cieca, la quale non è.

Conciossiacosachè tu sia incauto, e non governi la cosa per ragione, non chiamare la fortuna tua cieca, la quale non è. (7)

(1) Poco volonterosa, meno che pronta; ovvero, debole, fiacca. Erasmo: *non aegra, id est non coacta, neque gravatim*. (2) Al modo de' Latini, per *genitori*. Dante, *Inf. C. I.*

Tu dici che di Silvio lo parente, ove il Boccaccio annota, cioè *padre*. (3) Per *pigheramente*, da *pighero*, che i nostri contadini dicono tuttodi per *pigro*. (4) Governi, hai cura. (5) Inconsiderata. (6) Provido. (7) Il volgarizz. di Albertano: *conciossiacosachè tu sii non savio, e la cosa non governi per ragione, non dire la ventura cieca, che nessuna cosa è*.

*Quum fueris locuples, corpus curare memento;
Aeger dives habet nummos, sed non habet ipsum.*

Quando se' ricco, siati a mente (1) di curare, (2) lo tuo corpo; chè lo ricco infermo hae li danari, ma non ha sè medesimo. (3)

Quando sarai ricco, ricordati di curare el corpo; lo 'nfermo ricco ha e (4) danari, ma non ha sè medesimo.

Quando sarai ricco, abbi a mente di curare il tuo corpo; lo 'nfermo ricco e avaro hae i danari, e non ha sè medesimo.

*Utere quaesitis opibus; fuge nomen avari.
Quid tibi divitiae, si semper pauper abundas?*

Usa le acquistate ricchezze, e fuggi lo nome dell' avaro: che ti giovano le ricchezze, se povero sempre abbondi?

Usa le cose guadagnate, e fuggi el mo' (5) dell' avaro: che prode (6) ti fanno le ricchezze, se tu sempre vivi avaro?

Usa le acquistate ricchezze, e fuggi il nome (7) di essere avaro: che magne ricchezze son queste, o povero, se tu sempre abbondi?

*Si famam servare cupis, dum vivis, honestam,
Fac fugias, animo quae sunt mala, gaudia vitae.*

Se tu disideri di guardare (8) l' onesta fama finchè vivi, fa' che fuggi nel tuo animo quelle cose, che sono malvagia allegrezze della vita.

Se vuoi buona et onesta fama nella tua vita, fa' che tu schifi le disoneste allegrezze.

(1) Ricordati. (2) Qui *curare il corpo* non importa nè *lavarlo* nè *mondarlo*, come spiega il Vocab. ma si bene *averne cura*, perchè si mantenga sano. (3) *Aver sè medesimo vale poter fare il volere, il piacer suo*; o, come dice il Monti, *esser padrone di se*. L' Arutzenio: *ille se habet qui voluntati obsequi et, quod animus adpetit, agere et perficere potest*. (4) Per i. (5) *Modo, costume*. Il lat. richiederebbe nome o rinomo. (6) Utilità. (7) Taccia, o mala voce. (8) Conservare.

Se tu disideri, mentre che vivi, di volere ferma onestà, (1) fa' che fuggi coll' animo le rie allegrezze della vita mondana.

*Disce aliquid: nam, quum subito fortuna recessit,
Ars remanet, vitamque hominis non deserit umquam.*

Impara alcuna cosa; chè, quando subitamente la ventura si parte (2) da te, l' arte rimane, e la vita dell' uomo mai non abbandona. (3)

Impara arte, sì che (4) quando le ricchezze fuggono, (5) l' arte rimane, e non abbandona la vita dell' uomo.

Appara arte, perocchè, quando subito la ventura si parte da te, l' arte si rimane, e non abbandona mai la vita dell' uomo.

*Disce, sed a doctis; indoctos ipse doceto.
Propaganda etenim est rerum doctrina bonarum.*

Impara, ma da coloro che sanno, (6) et insegna a coloro che non sanno; perchè la dottrina delle buone cose si de' accrescere.

Imprendi, (7) ma da' savii, et ammaestra e (8) non saputi: (9) la dottrina delle buone cose è da essere palesata. (10)

Appara, ma da' savii, e gli non savii ammaestra: la dottrina de' buoni è da preporre (11) alle cose mondane.

(1) Verisimilmente dee leggersi *fama onesta*. (2) *Partirsi*, figurat. *cessarsi*. Il Boccaccio nella Vita di Dante: *li sospiri (li quali erano già alla loro fine vicini) cominciarono in gran parte a partirsi senza tornare*. (3) Il nostro proverbio: *impara l' arte, e mettila da parte*. (4) In forza di *perchè*, *perciocchè*. (5) Mancano, vengono meno. (6) Il B. Jacopone:

Colui dolare insegniti
Che sa della mannara:
Se vuoi d' arare imprendere,
Imprendi da chi ara:
Chè rade volte è savio
Chi dallo matto impara.

(7) Impara. (8) Per *i*. (9) In forza di sost. *savii*. (10) Fatta manifesta, renduta pubblica. (11) Preferire, far più conto.

*Tranquillis in rebus, iis adversa timeto:
Rebus in adversis melius sperare memento.*

Nella prosperitate sempre temi l'avversitate, e nell'avversitate siati a mente di sperar bene. (1)

Quando tu hai buono stato, guarti (2) dal reo; e quando se' in avversitate, spera d'aver meglio.

Nelle cose trauquille sempre abbi cura (3) delle cose avverse, e anche nelle avverse abbi a mente di sperare meglio.

*Ne pudeat, quae nescieris, te velle doceri:
Scire aliquid, laus est; pudor est, nil discere velle.*

Non ti vergognare di volere essere ammaestrato di quello che tu non sai; chè assapere (4) alcuna cosa sì è laude, e colpa è a non volere imparare alcuna cosa.

Non ti vergognare di essere ammaestrato di quello che tu non sai; imperocchè la sapienzia è laude, e la ignoranzia è biasimo.

Non ti vergognare le cose che tu non sai volerle apparare; perocchè a sapere alcuna cosa che tu non sappi, t'è loda; (5) ma a colpa ti fia imputato (6) a non volere apparare.

*Demissos animo ac tacitos vitare memento.
Qua flumen placidum est, forsàn latet altius unda.*

Quelli che paiono umili nel loro animo, e quegli che sono taciti, siati a mente di schifargli: chè lo fiume, lo quale pare piacevole, (7) per avventura più alta onda v'è nascosa.

(1) Orazio:

*Sperat infestis, metuit secundis
Alteram sortem bene preparatum
Pectus.*

E nell'Eccles. C. XI. 27. *in die bonorum ne immemor sis malorum, et in die malorum ne immemor sis bonorum.* E al C. XVIII. 25. *memento paupertatis in tempore abundantiae, et necessitatum paupertatis in die divitiarum.*

(2) Per guardati, frequente negli Antichi. (3) Prendi guardia, pensiero, sta' in guardia. (4) Lo stesso che sapere. (5) Lode. (6) Attribuito, ascritto. (7) Qui in senso di placido, quieto.

Schifa li oziosi (1) e taciti (2) con l' animo; perocchè là dove il fiume è più cheto, ivi è forse più alto. (3)

Uomini troppo parlanti e animosi, (4) e uomini taciti, abbì a mente di non usare con loro: uno fiume che sia cheto, v' è forse più alta l' acqua.

*Damnaris nunquam post longum tempus amicum.
Mutavit mores; sed pignora prima memento.*

Di nullo temporale (5) biasimerai altrui che già per lungo temporale ti sia istato amico; avvegnachè e (6) costumi siano mutati, ma (7) sempre ti sia a mente le dolcezze del primo amore.

Non dannerai (8) l' amico dopo lungo tempo: chè mutare custumi, è ricordarti delle prime opere. (9)

Dopo molto tempo non dannare mai il tuo amico; perchè (10) abbia mutato i costumi, ricorditi de' servigi primai. (11)

*Morte repentina noli gaudere malorum:
Felices obeunt, quorum sine crimine vita est.*

Non ti rallegrare della subitana (12) morte de' rei uomini, perchè li beati uomini muoiono, la vita delli quali si è senza peccato.

(1) Ozioso in forza di sost. vale metaf. colui che è placido, peritoso. Nella stampa del Wogel: *Demissus, est placidus, subtimidus*. (2) Tacito in forza di sost. *colui che tace*. (3) Il proverbio: *l' acqua cheta rovina i ponti*. (4) Può essere che il volgarizzatore abbia letto *emissos animo* invece di *demissos animo*. Se non che sospetto, dice il Vannucci, che i copisti abbiano scambiato l' avverbio *poco* in *troppo*, e che nell' originale fosse *uomini poco parlanti e animosi*. (5) Tempo. (6) Per *i*. (7) Pare che in questo luogo *ma* stia in forza di *pure*. (8) Condannerai. (9) Il Vannucci: può intendersi *che il mutare costumi nell' amico, è un ricordare a te ec.* Ma sarebbe senso stiracchiato e assai rimoto dal lat. *mutavit mores ec.* Penso che senza la coma abbia a leggersi: *che mutasse costumi, e ricordera' ti ec.* (10) Qui vale *benchè*. (11) Voce antica, oggi *primieri, pr.mi*. (12) Così in antico per *subitanea*.

Non ti far lieto (1) della subita morte de' rei, perocchè muoiono ancora de' buoni.

Non ti rallegrare della morte subitana de' rei; coloro muoiono felicemente, delli quali la vita è innocente e senza peccato.

*Quum tibi contigerit studio cognoscere multa,
Fac discas multa, et vita nescire doceri.*

Quando avverrà che per istudio tu sappi molte cose, fa' che impari molte cose, e no (2) schifare di volere essere ammaestrato.

Quando per tuo studio saprai molte cose, ancora impara, acciocchè non ti bisogni l'altrui dottrina. (3)

Quando t'avverrà che avrai apparate molte cose, fa' che non ti vergogni però di volere apparare più.

(1) Non ti rallegrare. (2) In luogo di *non* per ischivare la durezza che ne deriverebbe scrivendo *non schifare*. (3) Qui il traduttore senz'altro lesse il testo diversamente.

IL FIORE DI RETTORICA

DI FRATE GUIDOTTO DA BOLOGNA



Di Frate Guidotto (1) nulla han saputo dirci gli storici. Solamente il P. Sarti, nella sua Opera intorno ai Professori della Felsinea Università, scrive che la famiglia Guidotti era *indigena* di Bologna, trapiantata in Roma, ma che di Frate Guidotto niente v'ha di sicuro: *certi nihil statui posse arbitror*. Chi dice ch'egli fosse Frate Godente, e chi Frate Domenicano.

Abbiamo di Guidotto un'Opera intitolata *Fiore di Rettorica*. Il Gamba dice che Ovidio Montalbani deve aver condotto il Maffei ad annunziarla con inesattezza, nel suo Libro de' traduttori Italiani, *la Rettorica ad Erennio*. E noi dobbiam sospettare che il Paitoni, il quale *per confronto*, com'egli dice, *fattone accuratamente* (2) *crede di potere affermare che non sia altro che un compendio o ristretto de' libri de Inventione, senza che nulla v'entri de' libri ad Erennio*, (3) abbia condotto il Gamba ad annunziarci anch'egli per cosa certa che *in questa Rettorica Guidotto si contentò di dare un immaginato compendio o ristretto de' libri non ad Herennium, ma de Inventione di Cicerone; compendio, che neppur segue sempre le vestigia dell'oratore Romano*. (4) E come potea Guidotto seguire quelle vestigia, se dal libro *dell'Invenzione* non trasse neppur per ombra la sua Rettorica? È cosa in verità molto strana che, non andando il Maffei ed il Paitoni d'accordo nello stabilire donde avesse preso Guidotto il suo *Fiore di Rettorica*,

(1) È chiamato anche Padre maestro Guidotto o Galeotto, Messer Fra Galeotto o Guidotto, e il Cav. Fra Galeotto Guidotti. (2) Che razza di accurato confronto e' facesse, indovinala Grillo; chè quel ch'egli afferma non è nientemeno che il rovescio della medaglia. (3) Biblioteca degli autori antichi ec. Tom. I. pag. 417. (4) Prefazione al *Fiore di Rettorica* di Frate Guidotto, Venezia 1821.

non nascesse il pensiero ad un uomo così diligente nelle sue ricerche in fatto di bibliografia, qual è il Gamba, di esaminare chi de' due si fosse ingannato. E sì che questo non era mica un nodo Gordiano; imperocchè, prendendo in mano la *Rettorica ad Erennio* e il libro dell' *Invenzione*, egli sarebbe tosto venuto a capo dello scioglimento della questione. Il fatto si è, se pure non abbiain le traveggole, o non intendiamo più cica di latino, che il Maffei ha ragione, e che il *Fiore di Rettorica* del nostro Guidotto è realmente un compendio della *Rettorica ad Erennio*. (1) Ed infatti, tutto il libro della *Elocuzione*, che forma la seconda parte del Trattato I. dell' Opera di Guidotto, e tutto il Trattato II., nel quale si discorre delle gravi e ornate e belle sentenze, sono tratti, anzi quasi fedelmente tradotti dal libro IV. di quella *Rettorica*: come pure dal libro III. della medesima, tutto il Trattato III., nel quale si dà dottrina sul modo di bene e piacevolmente profferire, sulla divisione delle voci, e su' movimenti del corpo. Finalmente nella prima parte del Trattato I. e nel Trattato IV., quantunque il volgarizzatore non stia molto attaccato al testo, pur nondimeno egli ha ricavato tutto il fondo del suo lavoro dai primi tre libri della *Rettorica ad Erennio*. E così il *Fiore di Rettorica* non ha nulla che fare col libro dell' *Invenzione* di Cicerone; nè avvi in questo neppure la benchè minima traccia, alla quale possa dirsi che Guidotto abbia tenuto dietro. (2) Forse che coloro i quali, senza prendersi la briga di decifrar la cosa, hanno cecamente affermato essere il *Fiore di Rettorica* un compendio del Trattato dall' *Invenzione* di Tullio, sieno stati tratti in errore da quelle parole di Guidotto nella Intitolazione del suo libro, *qui comincia la Rettorica nuova di Tullio traslatata di grammatica in volgare per frate Guidotto da Bologna*; e dalle altre, *ho compilato questo Fiore di Rettorica nella ornatura di Marco Tullio*. Ma potrà egli

(1) Anche il Manni, sebbene la sbagli scrivendo nella sua Prefazione all' *Etica di Aristotile* ec. che la *Rettorica* di Guidotto è presa in sostanza da' libri de *Inventione*, nondimeno afferma esser tratta eziandio da' libri ad *Erennio*. E quanto alla sua intitolazione, ella vien detta così, perchè fu presa in sostanza da' libri de *Inventione del romano oratore*, appellati eziandio la vecchia *Rettorica*, come quelli che furon da lui distesi nella sua gioventù, e da' quelli ad *Erennio* ec. (2) Solamente nella Intitolazione del libro e nel Prologo potrebbe dirsi che Guidotto abbia attinta qualche piccola idea dal principio del libro dell' *Invenzione* su' vantaggi e sull' uso dell' arte del dire; ma la cosa non si riduce che a poche parole.

dedursi da questo che Guidotto abbia compendiate il libro *dell' Invenzione*? Egli dice di avere unito insieme la parte più scelta della Rettorica di Marco Tullio, e dice il vero; imperocchè i libri *ad Erennio*, che da' più saggi Critici si crede ora che fossero dettati da Cornificio, passavano a' tempi suoi, come passano pure oggidì presso molti, per opera di Cicerone. Anzi se, come dice il Manni, i libri *dell' Invenzione* erano appellati la *vecchia Rettorica*, per essere stati distesi da Cicerone nella sua gioventù, e scrivendo Guidotto, nella Intitolazione della sua Opera, *qui comincia la Rettorica nuova di Tullio*, è chiaro, se pure non c' inganniamo, che con questo aggiunto di *nuova* ha voluto indicare i libri *ad Erennio*.

Gli Accademici della Crusca, Lionardo Salviati, ed altri ricordano il *Fiore* (1) di Rettorica di Guidotto con gran riverenza; ed è certamente da porsi tra le più nobili scritture Italiane sì per l' antichità che per la bellezza, non essendo imbastardita, come nota il Gamba, di quegli arcaismi, che possono suppersi soltanto proprii di un popolare dialetto, e splendendo di un eloquio adoperato con giudizio e sapere.

Il libro è intitolato dall' autore a Manfredi re di Sicilia, che cominciò a prendere le redini del governo nell' anno 1254. e per morte le depose nel 1265. o nel seguente.

Qui comincia la Rettorica nuova di Tullio, traslatata di grammatica (2) *in volgare per Frate Guidotto da Bologna.*

Nel tempo che signoreggiava il grande e gentile uomo Giulio Cesare, il quale fu il primo imperadore di Roma, di cui Lucano e Sallustio ed altri autori dissona (3) alti e maravigliosi versi (4), nel quattodecimo e quintodecimo (5) anno dinauzi (6) alla nativitate del nostro Signore: in quello tempo fue uno nobile e vertudioso (7) uomo, cittadino nato di Capova (8) del

(1) Il distintivo di *Fiore* era molto in voga a' tempi antichi, spesso scrivendosi allora *Fiore di Virtù*, *Fiore di Parlare*, *Fiore di Cavalleria* ec. (2) Presso gli Antichi *grammatico* valea chi sa di latino, ed anche letterato, e *grammatica* fu detta la lingua latina. (3) Dissero. (4) *Verso*, sost. per *dettato* o *cosa scritta in versi*. In questo senso fu adoperato anche dall' antico volgarizzatore del libro *de' Costumi* di Dionisio Catone: *o lettore, qualunque tu se'*, *che vuoi conoscere questo verso* ec. (5) Un Codice Riccardiano ha, *quatordecimo* e *quindecimo* al modo latino. (6) Avanti, prima. (7) Virtuoso. (8) Capua.

regno di Puglia, (1) il quale era fatto abitante (2) della nobile città di Roma, ch'avea nome Marco Tullio Cicerone, lo quale fu maestro e trovatore della grande scienza di Rettorica, la quale avanza tutte le altre scienze per la bisogna (3) di tutto giorno parlare nelle valenti cose, siccome in far leggi e piati (4) civili e cherminali, (5) e nelle cose cittadine, siccome in fare battaglie, ed ordinare schiere, e confortare cavalieri nelle vicende degl' imperii, regni, e prencipati, e governare popoli, e regni, e cittadi, e ville, e strane (6) e diverse genti, come conversano nel gran cerchio del mappamondo della terra. E a contare brevemente (7) la vita del detto Marco Tullio, vo' che sappiate che fu uomo intento, (8) della sua vita amabile, e costante di grazia e di virtù, grande della persona, e bene fatto di tutte membra, e fu d'arme meraviglioso cavaliere, franco di coraggio, armato di grande senno, fornito di scienza e di discrezione, ritrovatore di tutte le cose. E io Frate Guidotto da Bologna, cercando le sue magne virtù, sì mi mosse talento (9) di volere alquanti membri (10) del Fiore di Rettorica volgarizzare di latino in nostra lingua, siccome appartiene al mestiero de' laici, volgarmente. (11) E, come contaremo (12) per lo 'nanzi (13) nel versificato (14) che fece il grande poeta Vergilio, nel tempo che fu Attaviano (15) imperadore Augusto, figliuolo adottivo di Giulio Cesare, nell' imperio della sua dignitate, nacque Cristo glorioso Salvatore del mondo: il quale Vergilio sì trasse tutto il costrutto dello intendimento della Rettorica, e più ne fece chiara dimostranza, sicchè per lui possiamo dire che l'abbiamo, e conoscere la via della ragione e la etimologia dell' arte di Rettorica; imperocchè trasse il grande fascio in piccolo vilume, (16) e recollo in abbreviamento. (17) Ed io, conoscendo te e la tua grande bontade, alto Manfredi, lancia (18) e re di Cicilia, (19) siccome a diletto e caro Signore nell' aspetto

(1) Cicerone non era di Capua del regno di Puglia, ma di Arpino nel Lazio. I nostri vecchi del Trecento erano assai ignoranti delle cose di geografia. (2) Qui vale *cittadino*, cioè quegli ch'è ascritto alla cittadinanza. (3) Lo stesso che *bisogno*. (4) Liti, questioni. (5) Voce antica per *criminali*. (6) *Straniere*. (7) *Brevemente* è il più usitato. (8) Così tutti i Codici della Riccardiana: l'antica edizione ha *in tempo*. (9) Desiderio, volontà. (10) *In senso figur.* vale *capi*. (11) Volgarmente. (12) Contaremo. (13) *In seguito*. (14) Non si sa se alluda ai versi di Virgilio, Egloga IV.

Iam nova progenies coelo demittitur alto ec.

o a' varii poemi di lui. (15) Così il Malispini ed altri antichi per *Ottaviano*. (16) *Volume*. (17) Lo ridusse in breve. Tutto questo periodo manca in una impressione del 400. citata dal Perticari. (18) *Sostegno, difesa*. (19) *Sicilia*.

de' valenti principi del mondo, essere sovra gli altri re grazioso, ho compilato questo Fiore di Rettorica nella ornatura di Marco Tullio, nel quale, secondo il mio parere, voi potete avere sufficiente ed adorno ammaestramento a dire, per questo libro, in piuvico (1) ed in privato.

P R O L O G O

Acciocchè (2) la vita è corta, e l' arte è lunga (3) e 'l mestiere e 'l bisogno, non potemo in tutto considerare pienamente il nostro volere, ma piglierenne (4) una partita (5) brevemente, siccome il nostro Signore Iddio ci donerà di grazia, e diremo come l' uomo, per la virtù che gli è data dalla somma potenza di Dio nella lingua, di sapere favellare, perchè avanza (6) tutti gli altri animali. Siccome noi avemo detto di sopra, avanza tutti gli altri animali e le bestie; e quanto, per la detta cagione, è più nobile e migliore che gli altri animali, cotanto l' uno uomo è maggiore e migliore che l' altro, in ciò, che sa favellare meglio e più saviamente; chè, tutto che la reinale (7) pecunia sia mantello, il quale molti vizii ricopre fra le genti, non fa ricoperta di colui, che non sa bene dire. E io veggendo però nella favella tanta vertude ed utilidade, sì misi tempo (8) per trarre a fine con istudio questa opera. Non certo che fosse mia credenza, che solo la bella favella in sè avesse tanto d' utilidade, se colui, che sa bene favellare, non avesse in sè senno e giustizia; (9) anzi senza le dette cose, secondo che dicono i savii, è quella persona una pistolenza (10) grandissima del suo paese e del suo Comune, perchè la favella è come uno coltello aguto (11) e tagliente in mano d' uno furioso; ma se l' uomo

(1) Voce antica e disusata, per *pubblico*. Vedi il Vol. II. pag. XXIX.

(2) Perciocchè, poichè. (3) Aforismo d' Ippocrate, *ars longa, vita brevis*, (4) Ne piglieremo. (5) Parte. (6) Supera. (7) Così leggesi nei Codici Riccardiani. Questa voce manca nel Vocab. ma come da *re* si disse *reale*, così da *reina* si sarà detto *reinale*. (8) Cioè consumai, spesi. (9) Tutti gli Antichi han predicato a ragione che la vera eloquenza non può andar disgiunta da' buoni costumi. Cicerone, fra gli altri: *est enim eloquentia una quaedam de summis virtutibus . . . quae, quo major est vis, hoc est magis probitate jungenda summae prudentia: quarum virtutum expertibus si dicendi copiam tradiderimus, non eos quidem oratores effecerimus, sed fidentibus quaedam arma dederimus*. E Quintiliano: *oratorem autem illum instituimus, qui esse, nisi vir bonus, non potest*. E perciò Catone definiva l' oratore, *vir bonus, dicendi peritus*. (10) Voce antica, per *pestilenza*. (11) Acuto.

ha in se senno in sulle cose in sapere bene provvedere, e ha in sè giustizia, cioè ferma volontade in volere le cose bene disporre, e dirittamente (1) volere giudicare, sì gli fa bisogno di sapere bene favellare, acciocchè sappi (2) le cose mostrare ed aprire. E senza la favella sarebbe la bontà come uno tesoro riposto sotto terra, che se non è saputo, (3) più che terra non vale; e dacchè la favella è accompagnata in alcuna persona colla giustizia e col senno, sì rende più perfetto l'uomo che non sono gli altri. Ho mostrato di sopra quanto sono gli uomini per la favella meglio che gli altri animali; perocchè molto vale a sè medesimo, ed è molto utile e caro ad altri, sì al suo Comune, sì a' suoi amici e parenti, che sovente n' hanno bisogno e conforto ne' loro fatti, e grandissimo consiglio e rifugio, quando è savio dicitore. Adunque qualunque persona vuole sapere bene favellare e piacevolmente, sì si peni (4) e pensi di avere prima senno, acciocchè cognosca (5) e senta quello che dice, acciocchè della sua parola non si possa se non bene seguire; (6) e questo libro legga sicuramente, e senta meco certi ammaestramenti, che sono dati dalli savii in sul favellare, e da che (7) gli ha letti e bene impresi (8), sì usi spesse volte il dire; perchè il bene parlare sì è dato tutto all' usanza, chè ogni cosa sì acquista per uso ed abbassa (9) molto per disusare, e senza usare non può alcuno essere buono parlatore.

Dell' Ornamento che si appella Ragione.

Ed è un altro ornamento che si appella Ragione, (10) il quale ha luogo quando il dicitore da se medesimo addomanda la ragione di quello che dice, e di ciascuno suo detto rende ragione, in questo modo. « I nostri maggiori, quando vedevano la femmina rea di alcuno peccato, sì l' avevano poscia per rea di molti peccati. In che modo? Quando vedevano la femmina lussuriosa, sì l' avevano per velenosa (11) incontanente. Per che cagione? Perchè chi corrompe il corpo suo di lussuria, biso-

(1) Giustamente. (2) Sappia. (3) Cognito, noto. (4) Si affatichi, si studi. (5) *Cognoscere*, al modo de' Latini, si scrisse anticamente per *conoscere*, ed è in uso tuttodi fra la plebe. (6) Conseguire. (7) Dappoichè; il *postquam* de' Latini. (8) Appresi, imparati. (9) Si perde. (10) *Ratiocinatio* è detta nel testo latino. *Ragione*, e *ragionamento*, come ha uno de' Codici Riccardiani, nel senso qui spiegato dall' autore, e come figura retorica, manca nel Vocab. (11) Venefica, avvelenatrice. Il testo: *eam venefici quoque damnatam existimabant*.

gno fa che tema molte persone. E quali sono queste? Il marito, il padre, i frategli, la madre, ed altre persone, cui ella cognosce che 'l fallo suo torna a vergogna. (1) Che ne interviene adunque? Per quella cotale paura, ch'ella ha, avvelena colui incontanente, di cui ella hae paura, se ella puote. Perchè? Perchè non si tempera (2) mai di nessuna malizia, sì si sente paurosa di così grande peccato, che 'l calore della lussuria la fae ardita, e la femmina è di una natura che non considera mai che (3) del fatto si può seguire. (4) Adunque qual femmina è colpevole che abbia avvelenata alcuna persona, bisogno è che sia lussuriosa? Assegna (5) la ragione. Perchè neuna cosa muove la femmina a quel fatto così agevolmente, come il vizio della lussuria; e quando il suo animo è corrotto, non oredono poscia i savii che 'l suo corpo sia casto. » *Item.* « Interviene degli uomini il somigliante? (6) Certo no. Per che cagione? Perchè ciascuno disiderio muove l' uomo al suo malificio, (7) ma la femmina per uno disiderio solamente si muove a fare molti peccati. » *Item.* « Molto bene giudicarono i nostri maggiori, che it re che fosse preso in battaglia non dovesse poscia essere morto. (8) Per che cagione? Perchè colui ch'è iguale (9) in prima con noi, e la ventura lo mette poscia in nostra podestate, nol dobbiamo uccidere poi. Potrebbe altri dire: Come? e' non ci venne addosso coll' oste? (10) Ciò dobbiamo dimenticare. Per che cagione? Perchè colui è di grande animo, che non ha per nimici coloro che sono vinti, ma per uomini, acciocchè la sua nobiltade possa menomare (11) battaglia, e la sua umiltade generare pace. (12) E s'egli avesse vinto, avrebbe (13) fatto il somigliante a noi? Forse che no, che non avrebbe avuto tanto senno. Perchè dunque si perdona a costui? Perchè tanta mattia si dee dispregiare e non seguitare per li savii. » (14) Questo ornamento tiene molto atteso (15) l' animo dell' uditore, sì per belle parole, (16) sì perchè delle cose ode render ragione. (17)

(1) Il testo: *ad quos videt sui dedecoris infamiam pertinere.* (2) Non si contiene, non si raffrena. (3) Ciò che. (4) Le conseguenze, che possono derivare dal fatto. (5) Adduci, arreca. (6) La stessa cosa. (7) Misfatto. Il testo: *quia viros ad unumquodque maleficium singulae cupiditates impellunt.* (8) Ucciso. (9) Voce antica per eguale. (10) Esercito. (11) Diminuire. (12) Il testo: *ut possit bellum fortitudo minuere, pacem humanitas augere.* (13) Avrebbe. (14) Da' savii. (15) Attento. (16) Il testo: *tum venustate sermonis.* (17) Il testo Gamba ha malamente: *si perchè delle cose, che ode, rende ragione*, essendo l' uditore, non il dicitore, che ode rendersi ragione delle cose. Ed infatti dice il testo: *Haec exornatio ad sermonem vehementer accomodata est, et animum auditoris reddit attentum, tum venustate sermonis, tum rationum expectatione.*

Del Disegnamento.

Ed è un' altra sentenza, che si appella Disegnamento, (1) la quale ha luogo quando il dicitore disegna che gravi cose di alcuno fatto si possono seguitare (2) per innanzi (3) in questo modo. « Se questo reo uomo, ch' è ora caduto alle mani (4) del Comune, non fia punito per voi, (5) e delle vostre mani camperà, (6) incontanente, siccome liono o altra crudele bestia scatenata, andrà per la piazza della città e per lo contado uccidendo e rubando e ardendo amici e nimici, forestieri e cittadini, e 'l Comune non si potrà poscia atare (7) di costui. Però, Messer lo Podestà, (8) liberate i vostri cittadini dalle mani di costui, e a voi medesimo provvedete, (9) perchè se questi dalle vostre mani camperà, contro a voi medesimo si volgerà questa fiera, e sarete in grande pericolo di campare. »

Item. Messere lo Podestà, se di costui prendete troppo aspra vendetta, (10) non solamente costui, ma molti altri per la vostra sentenza saranno puniti, perchè questo giovane è nato di gran sangue, (11) e 'l padre è un vecchio, e tutta la sua speranza è oggi in costui, e i suoi figliuoli sono pargoli (12) tutti, e hanno molti nimici; sicchè incontanente, privati del loro padre, verranno loro addosso, (13) e torranno loro le case e le terre, e cacerannoli via, e non sarà chi li difenda, o si levi per loro. « (14) *Item.* Se non vi difenderete francamente, (15) e lascerete vincere (16) la vostra cittade, potete bene essere certi che incontanente, presa la terra, tutti quelli da arme (17) saranno morti, (18) e spezzati (19) i vecchi, le femmine e i pargoli, quale sarà morto dinanzi al suo padre e quale storpiato, e quelli che rimarranno, saranno tutti presi e venduti per servi, e sarà isceverato (20) il marito dalla moglie, il padre dal figliuolo, e l' uno fratello dall' altro, i quali la natura avea congiunti; e la vostra

(1) In questo senso e come figura rettorica manca nel Vocab. Nel testo e detta *Descriptio*. (2) Seguire, succedere. (3) In avvenire. (4) *Cadere alle mani* vale *venire in potere*. (5) Da voi. (6) Scamperà, uscirà dalle vostre mani. (7) Antico, per *aitare*, aiutare. (8) Il testo ha, *judices*. (9) Il testo: *vobis consulite*. (10) *Prender vendetta*, cioè *vendicarsi*. (11) Linguaggio, stirpe. (12) Piccoli, fanciulli. (13) Cioè, i nemici. (14) *Levarsi per uno* vale *prender sue difese*. (15) Arditamente, coraggiosamente. Il testo Gamba; meno correttamente, *se non vi difenderete e francamente lascerete* ec. (16) Che sia vinta. (17) I soldati, o quelli che sono atti alle armi. Il testo: *qui contra arma tulerint*. (18) Uccisi. (19) Distrutti. (20) Separato, disgiunto.

cittade sarà arsa, e tutti li vostri beni verranno alle mani de' nemici vostri. Neuno potrebbe contare le cose che ne avverrebbe. » (1) Per questo ornamento si aprono (2) molto le cose dinanzi che possono incontrare, (3) e o recasi l' animo dell' uditore a misericordia, o rendesi indignato. (4)

Del Pulimento.

Ed è un' altra sentenza, che si appella Pulimento, (5) la quale ha luogo quando soprastiamo in uno luogo (6) a dire sopra una medesima cosa, e pare che noi diciamo cose diverse; e puossi fare in due modi: l' uno, quando diciamo quella medesima cosa ch' è detta già di sopra; l' altro, quando non quella medesima cosa, ma di quella diciamo. Quando ridiciamo quella medesima cosa, ch' è detta già di sopra, sì la ci conviene ridire per altre parole, perchè se la dicessimo per (7) quelle medesime parole, non sarebbe ornamento, ma sarebbe detto noioso. (8) Questo è lo assempro. « (9) Niuno pericolo è sì grande che li savii uomini vogliano (10) fuggire per fare salva la città loro, per campare (11) il Comune loro, che (12) non perisca. Coloro, che sono savii, non ischifano travaglio neuno nè pericolo. » Del secondo modo, quando non ridiciamo quella medesima cosa, ma diciamo di quella, questo è lo esempio. Vogliendo (13) il dicitore dire che per difendere il suo Comune non si dee fuggire pericolo niuno, sì il dirae in questi modi. « Coloro, che sono savii, per lo Comune non ischifano mai pericolo niuno, perchè chi per lo suo Comune non vuole perire, col suo Comune spesse volte perisce; conciossiacosachè della cittade, ove l' uomo abita con ogni suo bene, (14) niuno pericolo vi dee avere grande per camparla; dunque chi fugge quello

(1) Avverrebbero. (2) Si dichiarano, si mettono davanti agli occhi. (3) Avvenire, accadere. (4) Sdegnato. (5) Due Codici Riccardiani e il testo Gamba hanno *Punimento*. Abbiamo preferito *Pulimento*, come si legge in un terzo Codice Riccardiano e nel testo Manni, dicendo il latino, *Expolitio*. In questo senso, e come figura rettorica, *Pulimento* manca nel Vocab. (6) Il testo latino: *cum in eodem loco manemus, et aliud atque aliud dicere videmur*. (7) Con. (8) Il testo latino: *nam id quidem obtundere auditorem est, non rem expolire*. (9) Antiquato per *esempio*. (10) Vogliano. Il testo Gamba, in senso contrario, *non vogliano*. Il testo latino: *nullum tantum est periculum quod sapiens pro salute patriae vitandum arbitretur*. (11) Salvare. (12) Onde, affinché. (13) Inusitato, per *volendo*. (14) Il testo Gamba: *conciossiacosachè della sua città, ove l' uomo abita, abbia ogni suo bene, niuno pericolo gli dee parere ec.*

pericolo, che per lo suo Comune dee pigliare, mattamente si porta, perchè fuggire da sezzo (1) nol puote, e vive tra gli altri cittadini vituperato. Ma chi prepone il pericolo del Comune al suo speciale, (2) fa saviamente, perchè al suo Comune rende il debito suo, e vuole per molti più avaccio (3) perire con onore, che con molti vivere con vergogna; perocchè molto è grande iniquità, la vita, che dalla natura ha avuta e per lo suo paese ha conservata, quando la natura lo richiegga per lo suo paese, non darla, e a grande onore potendo morire, volere con disonore vivere. E com'è da riprendere colui che, quando naviga, più avaccio la nave che le persone intende a salvare, (4) così di colui è da fare beffe e scherno, che in sullo grande pericolo più provvede al suo salvamento che a quello del Comune; perchè, spezzata la nave, molti ne possono scampare, ma quando perisce il Comune, non ne scampa veruno. Per la quale cosa possiamo dire che Decio si portò saviamente, che per campare la città sua si mise alla morte e a fedire (5) li nimici suoi, e ricomperò per vile, cosa certana, (6) e per piccola, grande; (7) diede la vita, e fece salvo il paese; partissi l'anima, (8) e accattò gloria (9) e onore, il quale non menoma, ma sempre cresce ed inforza. Dunque se per viva ragione e grandi esempi ti ho mostrato, che per lo suo paese si dee l'uomo mettere ad ogni rischio, savii debbono essere tenuti coloro che, per fare salva la città loro, non ischifano pericolo nè fatica neuna. » Questo è bellissimo ornamento, per lo quale una medesima cosa in molti modi si ridice, e sempre par che si dica altre cose; e fassi solamente dal buono dicitor, e chi l'usa di fare, appara tosto a ben parlare.

Della Similitudine.

Ed è un'altra sentenza, che si appella Similitudine, la quale ha luogo quando il dicitor mostra alcuna cosa, che vuole dire, per un'altra che a quella sia simigliante; e fallo per ornare il detto suo, o per renderlo più approvato, o per darlo

(4) Da ultimo. (2) Speciale, particolare, cioè pericolo. (3) Piuttosto. (4) Il testo latino ha al contrario: *uti contemnendus est qui, in navigando, se, quam navim, mavult incolumem.* (5) Ferire. (6) Antiquato, per certa; cioè la salvezza della patria. (7) Il testo latino: *re enim vilissima et parva maximam redemit.* (8) Il testo latino: *misit animam.* (9) Per gloria; voce fiorentina.

meglio a intendere, o per farlo sì aperto (1) come se in presenza e dinanzi agli occhi dell' uditore sì il facesse. Per ornare il detto suo fa il dicitore in questo modo. « Non come colui che piglia il pennone, (2) per correre nel prato, da colui, che ha corso, corre meglio, così la podestà (3) nuova, che piglia la signoria dalla vecchia, è migliore; perchè affaticato colui, che ha corso, rende il pennone a un altro, che corre, ma la podestà già usata rende la signoria alla nuova. » In questo luogo senza alcuna similitudine puote il dicitore dare a intendere il detto suo chiaramente in questo modo: (4) la podestà nuova non è perciò migliore che la vecchia, perchè ne sia rimossa la vecchia e la nuova entri nel suo luogo; ma fa questa similitudine per dare alcuno ornamento al detto suo. Per rendere più approvato il detto suo, sì fa similitudine il dicitore in questo modo. » Nè 'l puledro non domato, avvegnachè sia buono; può essere acconcio a quella utolità (5) che l' uomo desidera del cavallo; nè l' uomo non usato, (6) avvegnachè sia ingegnoso, può essere di molta bontà « Questa similitudine rende il detto del dicitore più approvato, e al detto suo è data più piena fede, perchè neuno uomo può essere di gran bontà, se prima non ne usa, nè 'l puledro, se prima non è domato. Per rendere il detto suo più chiaro e aperto fa similitudine il dicitore in questo modo. » Non come coloro, che corrono, debbono fare coloro che sono amici; perchè basta a colui, che corre, in sino alla fine correre del suo corso; ma colui ch' è (7) amico, debbe il fine passare e amare i figliuoli, poscia che l' amico è morto. » Questa similitudine dà meglio ad intendere il detto di colui che favella,

(1) Chiaro, palese. (2) Insegna, bandiera. Il testo Manni e un Codice Riccardiano hanno *facellina*, e il testo dice infatti *taedas*. Il Gamba legge: *come colui che piglia* ec. ma in tutti i Codici Riccardiani è: *non come colui* ec. e così dice il testo: *non enim quemadmodum in palaestra qui taedas candentes accepit, celerior est in cursu continuo, quam ille qui tradit: ita melior imperator novus, qui accipit exercitum, quam ille qui recedit; propterea quod defatigatus cursor integro facem, hic peritus imperator imperito exercitum tradit.* (3) Anticamente si dicea *la Podestà* in fem. e non *il Podestà*; e così dovrebbe dirsi, non essendo che il *potestas* de' Latini. (4) Il testo Gamba: *In questo luogo senza alcuna similitudine puote il dicitore dare ad intendere il detto suo chiaramente; e in questo modo* ec. La lezione de' Codici Riccardiani è più conforme al testo che ha: *Hoc sine simili satis plane et perspicue et probabiliter dici potuit, hoc modo: dicitur minus bonos imperatores a melioribus exercitum accipere solere.* (5) Antico, per utilità. (6) Non pratico, non avvezzo: *indoctus* è nel testo. (7) Per è.

e fallo più chiaro e aperto, perchè basta a colui, che corre, di essere di tanta leggerezza e forza, che corra insino alla fine del suo corso; ma l'amico debbe avere tanta fede, e tanto amore allo amico portare, che valichi (1) il fine, cioè la vita dell'amico, e passi a' figliuoli. E per fare la cosa, che si dice, sì chiara e aperta, come se in presenza e dinanzi agli occhi dell'uditore si facesse, fa il dicitore similitudine in questo modo. « Come il giullare (2) che si leva in piede per giocare, ch'ha una bella persona, (3) e di sciamito (4) e d'un bel drappo ad oro (5) vestito, ed ha uno bel capo biondo e pettinato con bella corona di ghirlanda in testa, e tiene in mano un meraviglioso stromento, (6) tutto dipinto e lavorato di avorio, e per le dette cose corrono molta gente a vedere, e aspettano di vedere uno bellissimo gioco; e stando ogni uomo cheto e attento, comincerà questi a cantare con una voce (7) fioca e con uno bruttissimo modo, e sconciamente menerà le anche e i piedi e le mani quando verrà a ballare; quanto più sarà stato acconcio e guardato dinanzi, cotanto sarà fatto di lui maggiore beffa e scherno; così quanto l'uomo sarà più ricco e gentile, e averallo la ventura messo in grande stato, se in se non arà senno e larghezza (8) e bontà, quanto più sarà guardato per le cose, che sono in lui, tanto più sarà schernito e avuto in dispregio e cacciato dalla usanza (9) de' buoni. » Questa similitudine è così al fatto somigliante, sì nella bontà, come nell'altro, (10) e rende la cosa, che si dice, sì chiara e aperta, come se in presenza e dinanzi agli occhi degli uditori si facesse. Nelle similitudini, che si pongono, dee sempre il dicitore osservare, che a quello che dice, e alla similitudine che pone, renda sempre le sue proprie parole. (11) E trovare la similitudine delle cose non fia malagevole al dicitore, se considera la natura di tutte le cose, o che favellino o che sieno mutole o sieno dimestiche o fiere o che si veggano o che non si possino vedere, e di

(1) Passi, trapassi. (2) Giocatore, buffone. Il testo ha *citharaedus*. (3) Il testo: *optime vestitus*. (4) Sorta di drappo. (5) Il testo: *palla inaurata indutus*. (6) Antiquato, per *stromento*. (7) Voce. (8) Liberalità. (9) Pratica, conversazione. Il testo: *ex omni conventu bonorum eijcietur*. (10) Così hanno i Codici Riccardiani e il testo Gamba; ma questa lezione è certamente viziata, per opera forse de' Copisti. Ecco il testo: *Hoc simile exornatione utriusque rei et alterius inscitia artificii, alterius stultitia simili ratione collata, sub aspectu omnium rem subjecit*. (11) Accomodi le sue parole. Il testo: *verba quoque ad similitudinem habeamus accommodata*.

quelle tragga alcuna similitudine, laonde possa al detto suo dare alcuno bello ornamento, o renderlo più approvato e aperto, o renderlo sì manifesto come se in presenza o dinanzi agli occhi dell' uditore si facesse, come per esempio ti ho mostrato di sopra. E non fa bisogno che la similitudine, che si pone, sia per ogni cosa simigliante alla cosa a che si somiglia, ma solamente a certa cosa, cioè a quella che fa pro (1) al dicitore che la pone.

Del Sermonare.

Ed è un' altra sentenza, che si appella Sermonare, (2) ed ha luogo quando il dicitore favella in luogo di altra persona, in questo modo. « Nel tempo che avea (3) in Roma molti cavalieri forestieri, (4) e ogni uomo stava rinchiuso in casa per paura, venne Saturnino (5) tutto armato a ferro, (6) con uno tavolaccio (7) e con uno spiedo in mano (8) e con cinque gran fanti armati com' egli; e subito entrò nella casa di Salamone (9) e a gran boce (10) cominciò a gridare: ov' è questo signore della casa, ch' è stato cotale anziano? (11) Ove? insegnatemi tosto; ove l' avete nascoso? E stando cheto ogni uomo per paura, venne la moglie di Salamone con gran pianto, e gittoglisi a' piedi, e disse: per amore di Dio, e per onore di te, e per amore di qualunque cosa più ami in questo mondo, abbi misericordia di noi: non uccidere inabissati, (12) che sono distrutti e disfatti: (13) portati (14) benignamente: quando se' in grande stato, ricordati che se' uomo, e che noi medesimi già fummo beati. E Saturnino disse: Madonna, il vostro piangere non porta a niente; (15) bisogno fa che noi il troviamo, e delle nostre mani non può scampare. In questo mezzo (16) è detto a Salamone, come Saturnino è venuto, e a gran boce il minaccia di metterlo a morte. Intese queste parole Salamone disse

(1) Utile, vantaggio. (2) Manca nel Vocab. Nel testo è detta *Sermocinatio*. (3) Erano. (4) Il testo: *cum militibus urbs redundaret*. (5) Saturnino ha un Codice Riccardiano. Il testo dice semplicemente *venit iste*. (6) Con ferro, di ferro. (7) Spezie di targa di legno. (8) Il testo: *cum sago, gladio succinctus, tenens jaculum*. (9) Salamone manca nel testo, che dice solamente *irrupit in aedes*. (10) Con gran voce. (11) Magistrato, reggitore di popolo. (12) Persone inabissate, cioè cacciate nell'abisso, ossia nel profondo della sventura. (13) Derelitti, rovinati. Il testo: *noli extinguere extinctos*. (14) Comportati, procedi. (15) Non giova niente. (16) Intanto.

alla balia: (1) Sofia (2) mia buona, abbi buona guardia de' figliuoli miei; partiti, e mena teco i fanciulli: fa che possano campare dalle mani di costui. Queste cose compiute di dire, venne Saturnino e disse: arrenditi, baccolare, (3) se no, se' morto: di tutto ciò che m' hai fatto piglierò oggi vendetta, e l' ira mia sazierò del tuo sangue. Rispose Salamone, non potendo appena riavere l' alito (4) per la paura che aveva: Uccidere mi puoi tu, ma vivo non mi arrenderò io a te. E Saturnino disse: in sulla morte (5) ti vedi, e anche meni rigoglio? (6) Allora rispose la moglie di Salamone e disse: anzi si arrende e chiedeti merzè (7) che tu gli perdoni; onde ti priego che tu abbi misericordia di lui, e vinci la mala volontà, (8) e rendigli pace. E Salamone disse: perchè di' tu, donna, cose che non sono convenevoli a dire? taci, e quello che hai a curare, cura; (9) che se questi mi offenderà, sicuro è che mai non gli fia dimesso, (10) e non arà mai vita sicura. E scacciando Salamone da se la moglie, che si lamentava per lui, Saturnino, non so che dicendo di suo vantamento, (11) venne contra a lui, e miselo a morte. »

Dell' Informare.

Ed è un' altra sentenza, che si appella Informare, (12) la quale ha luogo quando il dicitore pone una persona, che non è presente, che favelli siccome fosse presente, o una cosa che non può favellare, come fosse se favellasse, in questo modo. « Che se questa città vincitore (13) favellasse ora dinanzi da voi, non potrebbe ella in questo modo parlare? Io che sono quella che sono ornata di molti ornamenti, e gloriata di molti trionfi, e arricchita di molte vettorie, per le vostre discordie sono, o

(1) Il testo: *pedissequa*. (2) Il testo dice *Gorgia*. (3) *Baccolare* diceasi anticamente per *uomo di gran conto*, ma oggi è divenuta voce propria soltanto dello stile burlesco. Il testo: *sedes, audax?* (4) Ripigliare il fiato. (5) Presso, vicino a morire. (6) Orgoglio: fai il bravo? (7) Merzè. (8) Che hai, cioè, di ucciderlo. (9) Attendi a ciò che ti spetta, bada alle cose tue. Il testo: *et quae curanda sunt, cura*. (10) Perdonato, dal lat. *dimittere*. (11) Cioè, Salamone. Il testo: *illi nescio quid incipienti dicere, quod dignum videlicet illius virtute esset, gladium in latere defixit*. (12) In questo senso manca nel Vocab. Il testo ha: *Conformatio*. (13) *Vincitore*, parlandosi di donna, trovasi in altri scrittori antichi. Così *governatore* per *governatrice* si legge nella Vita di S. Maria Maddalena: *rimase con loro come una loro madre di tutte, e una massaia di casa, e governatore di tutte loro cose*. E M. V. 1. 9. *morendo lasciò la giovine reina ricca di grande tesoro, e governatore del reame*.

cittadini, molestata? E cui Cartagine maliziosa con inganni, e la potente Numanzia per forza, e la savia Corinto per senno (1) corrompere (2) non ebbero forza, sofferrete (3) voi che per uomini avventicci, (4) o cittadini, io sia soggiogata? *Item.* « Che sarebbe se 'l buono Scipione (5) rinascesse qui dinanzi da voi? Non potrebb' egli ora usare queste parole: Io fui quelli che vinsi li re e scacciai da voi, e voi sete quelli che ci menate e conducete i tiranni? Io la libertà, che non avevate, vi diedi, e voi quella che avete, non volete servare? Io, mettendomi a ogni rischio, diliberai (6) il paese dalle mani de' nimici, e voi liberi, e senza pericolo, non curate di stare? » Questo ornamento, avvegnachè a molte cose che non favellino si possa adattare, vale molto quando il dicitore vuole il detto suo aggrandire, o l' animo dell' uditore a misericordia recare.

Del Mostramento.

Ed è un' altra sentenza, che si appella Mostramento, (7) ed ha luogo quando il fatto si dice sì a parole, (8) che pare allotta (9) si faccia dinanzi agli occhi di coloro che stanno a udire. E questo si può fare, se il dicitore dice come il fatto sia stato, e le cose che sono passate dinanzi, (10) e quelle di dietro (11) che sono seguitate, e non lascia di quelle cose che vanno d' intorno, e quelle che si possono seguitare, (12) in questo modo. « Poscia che Gracco vide che 'l popolo cominciò a bollire, (13) e che temeva, per la baldanza che avea del Senato, (14) che non si partisse da quello (15) che contr' a lui era stanziato, (16) sì fece bandire (17) il parlamento; ed egli in questo mezzo, pieno d' inganni e di sozzi (18) pensieri, uscì dalla

(4) Il testo: *disciplinis erudita Corinthus*. (2) Il testo: *labefactare*. (3) Sofferirete. (4) *Avventiccio* o *veniticcio*, quegli che di nuovo viene ad abitare in qualche città o luogo. (5) Il testo ha Bruto e non Scipione: *quid si nunc L. ille Brutus reviviscat?* (6) Liberai. (7) *Mostramento*, che in questo senso manca nel Vocab. risponde qui all' *hypotyposis*. Il testo ha: *Demonstratio*. (8) Si narra in tal guisa e con tali parole ec. (9) Allora. (10) Avanti, prima. (11) Poscia, dopo. (12) Il testo: *id fieri poterit, si quae ante et post, et in ipsa re facta erunt, comprehendemus, aut a rebus consequentibus aut circumstantibus non recedemus*. (13) Agitarsi, commuoversi: *fluctuare*, dice il testo. (14) Antico, per *Senato*. Il testo: *auctoritate Senatus commotus*. (15) Ciò. (16) Ordinato, statuito. (17) Fece notificare per mezzo di un bando. (18) Cattivi: *malis cogitationibus redundans*, dice il testo.

Chiesa di S. Piero (1), e stando con gli occhi ardenti e col capo rabbuffato, colla pelle bistorta, (2) con molti altri (3) cominciò più tosto (4) ad andare, e 'l banditore gli andava innanzi, gridando che gli fosse data la via. (5) Nell'andare, che faceva, venne uno (6) addosso a uno donzello, ch'era in sua compagnia, e parogli (7) la gamba dinanzi, e dielli delle mani nel petto, (8) e fecelo cadere, e cominciò a gridare: date loro, date loro. In questa, (9) si mossero certi uomini alla corsa, (10) e assalirgli da lato, e traendo le genti a romore, (11) uno cominciò a gridare: fuggite, fuggite, non vedete voi di qua? (12) A questa boce cominciò il popolazzo a fuggire, chi di qua e chi di là; e Gracco, non sappiendo (13) che si fusse questo romore, ebbe sì grande paura, che appena potea rifatare: sì fortemente sospirava e gittava la schiuma per la bocca, e torceva le braccia, e non trovava luogo dove stesse. (14) In questa, veggendolo uno (15) così sbigottito, vennegli bellamente (16) di drieto, e dielli d'uno bastone nel capo. (17) Gracco, non facendo motto neuno, nè abbiendo (18) alcuno sentimento, (19) cadde in terra per morto. Colui, che diede questa fedita, (20) considerando che avea fatto un grande fatto, (21) allegro molto

(1) Il testo ha: *ex templo Iovis*, e il nostro autore lo cambia qui nella Chiesa di S. Piero, e più sotto in quella di S. Giovanni Laterano. (2) Così hanno tutte l'edizioni e i Codici Riccardiani, meno uno, che ha *colla feste bistorta*, ed è certamente errore del copista, che scrisse *feste* invece di *veste*, chè così deve dire, leggendosi nel testo *contorta toga*, cioè *circa brachium revoluta*, avvolta intorno al braccio per poter camminare più speditamente. E che significa *pelle bistorta*, cioè *torta per ogni verso*? (3) Il testo Gamba ha: *e con molti atti*; erroneamente, perocchè nel testo è: *cum pluribus aliis ire celerius caepit*. (4) Più presto, *celerius*. (5) Che gli fosse fatto largo. (6) Il testo Gamba e gli altri: *venne uno calzolajo*. Questo *calzolajo* non è in due Codici Riccardiani, e neppur nel testo. (7) Gl'impedì, gli trattenne. (8) Gli menò le mani sul petto. (9) Cioè in questo punto, in questo mentre, e si sottintende il sostantivo. Dante disse *in quella*, cioè in quel punto, nel C. XII. dell' Inf.

Qual è quel toro, che si slaccia in quella

Ch'ha ricevuto già 'l colpo mortale.

(10) Il testo: *cursim isti impetum faciunt*. (11) Il testo Gamba con minor garbo: *e tenendo la gente a romore*. (12) Il testo: *fuge, inquit, Tiberi, fuge. Non vides? respice, inquam*. (13) Antico, per *sapendo*. (14) Il testo ha diversamente, *neque tamen locum, in quo constiterat, relinquenti*. (15) Anche qui il testo Gamba e gli altri hanno, *uno pillicciaio*, e questo pure manca nei due Codici mentovati di sopra e nel testo. (16) Bel bello. (17) Gli menò un colpo di bastone sul capo. (18) Antico, per *avendo*. (19) Essendo fuori de' sentimenti. (20) Ferite. (21) Il testo: *quasi facinus praeclarissimum fecisset*.

con certi altri, che di questo fatto furono lieti, entrarono in S. Giovanni Laterano, (1) dove molti altri del popolo erano già raunati per cagione di questo romore. »

Qui dice della divisione dalle voci, e sopra quante voci si dee dire. (2)

Tre sono le generazioni (3) delle voci, cioè grande, ferma e molle. La grande voce dà solamente la natura, ma per medicina si conserva. La ferma dà similmente la natura, ma conservasi in due modi, cioè per medicina e per usanza. La molle, cioè l'arrendevole a poterla levare (4) e chinare (5) e volgere e riposare a senno (6) di colui, che favella, si ha solamente per usanza. Della voce grande, che si ha per natura e per medicina si conserva, non dirò alcuna cosa, perchè non voglio insegnare medicina, nè la natura posso isforzare; nè voglio dire della voce ferma in quanto s'ha per natura (7) e conservasi per medicina, ma dirò di lei in quanto si conserva per usanza, e dirò pienamente della voce molle, la quale s'accatta (8) e conserva per usanza, ed è quella voce che più si conviene al dicitore che niun'altra, perchè si conviene in molti modi di voce favellare. E prima ti voglio dire della voce ferma, in quanto si conserva per usanza.

Qui dice della voce ferma, e in che modo si mantiene e conserva.

Il dicitore, che vuole la sua voce conservare ferma quando favella, dee nel suo favellare quattro cose osservare. La prima, che cominci il detto suo pianamente e soave, (9) perchè si percuote l'organo (10) e guastasi la voce se, anzichè ausi (11) la voce consolata e piana, (12) colui, che favella, comincia di forza (13) a favellare o gridare. La seconda, che nella sua co-

(1) Il testo: *in templum Iovis*. (2) I quattro Capitoli seguenti sono di qualche importanza, mentre esprimono con chiarezza, con molta proprietà di vocaboli, e con bellissimo modi alcune cose non facili a dirsi. (3) Specie. (4) Alzare. (5) Abbassare. (6) A piacimento. (7) Il testo *Gamba*: *in quanto fa per natura*, ma lo crediamo errore di stampa. (8) Si procaccia, s'acquista; *comparatur*, dice il testo. (9) Cioè soavemente. (10) Il testo: *laeduntur arteriae*. (11) Antico, per *usi*. (12) Il testo: *sedata et depressa voce*. (13) Con forza, con vigore.

minciate (1) faccia le sue restate (2) più spesso, e quando resta un cotai poco si riposi, perchè si racconcia l'organo in queste restate, e lo spirito del dicitore si ricrea. La terza, che soavemente, quando ha detto un poco, cominci la boce a levare, e vegnala variando in molti modi, perchè quello cotale variare acconcia la boce ad ogni generazione di favella; e dell' aguto favellare si guardi, perchè molte volte in un' aguta favella si guasta tutta la boce. La quarta, che nelle restate d' alcuno detto, sotto uno riavere d' alito (3) dica molte parole, perchè così facendo si racconcia l'organo e riscaldansi le gote. (4) Tutte e quattro le dette cose, che sono poste di sopra, sono utili non solamente a colui, che favella, a conservargli la boce, ma fanno grandissima utilitade a coloro, che stanno a udire, perchè secondo che 'l piano favellare dal cominciamento conserva la boce, così agli uditori è grandissima utilitade; perch' è molto rincrescevole cosa a coloro che stanno a udire, quando odono un dicitore che con alta boce cominci a parlare o a gridare; e secondochè le riposate (5) conservano la boce, così all' uditore fanno grande prode, (6) perchè gli dividono il fatto, (7) e dannogli spazio di recarsi le cose a memoria; e come migliora l'organo il variare della boce, così diletta l'uditore quando si varia la boce, rendendo ora atteso il favellare di certo modo, e facendolo sentire, quando si favella, in un altro. (8) E come l' aguto favellare sconcia la boce, così è all' uditore sconcio e noioso, perchè ha in sè una sconcia cosa, e conviensi più a femmina che a uomo; e come nella fine di alcuno detto il ritenere della boce è rimedio della boce, così è molto utile (9) all' uditore, perchè si accende e riscalda quando ode belle ragioni; onde si conferma il detto di colui, che favella, delle cose, le quali si dicono in quelle restate.

Qui dice della boce molle come si dee usare in ogni generazione di favella.

La boce molle, cioè arrendevole a poterla levare e chinare è volgere e riposare a senno di colui, che favella, è molto utile al dicitore, per poterè trarre e acconciare la boce sua ad

(4) Incominciamenti. Vedi il Vol. I. pag. LV. (2) Fermate, pause. Nel testo sono dette *intervalla*. (3) Di fiato. Il testo: *uno spiritu*. (4) Il testo: *fauces calefiunt*. (5) Pause. Fermate. (6) Vantaggio. (7) Il testo: *sententias concinniores divistione reddunt*. (8) Cioè, modo. (9) Per utile, voce del contado.

ogni generazione di favella, e hassi (1) questa boce solamente per usanza. Ed a volere pienamente mostrare in che modo il dicitore dee usare questa boce, quando favella, conviene in prima sapere quanti sono i modi di favellare. Pongono i savii sette modi, cioè: Dignitoso Parlare, Mostrare, Narrare, Giocare, Contendere, Abbominare e Lamentare; (2) e di ciascuna di queste favelle si dee sapere la sua boce, (3) in questo modo. Che se 'l favellare sarà in Parlare Dignitoso, il quale si appella grave in vulgare, si profferà (4) il dicitore la sua favella con piene guance, cioè la sua parola con la boce consolata e piana, ma non di soperchio, (5) sicchè esca dell' usanza del parlare, come fanno i poeti, che hanno a recitare tragedia. (6) E se la favella sarà in Mostrare, si dee fare il dicitore la boce sua più bassetta, (7) e fare molte divisioni e molte restate; sicchè nel suo profferere (8) paia che incorpori la parola sua nell' animo dell' uditore. E se la favella sarà in Narrare, si varierà la boce sua il dicitore, secondo che il fatto si varia, e molte volte dirà un poco più tosto, (9) quando vorrà profferere dirittamente, ed altre volte più rado, (10) quando non si curerà di così bene profferere, e talotta (11) parlerà con boce agra, e talotta parlerà con boce benigna, e molte volte con boce allegra, e poco stante con boce trista: e così varierà la boce sua come si varieranno le parole del fatto. E se in Narrare il fatto accadrà di dire detto o priego o risposta di alcuna persona o di alcuna cosa da dovere maravigliare, diligentemente considererà il dicitore questo fatto, sicchè profferisca con la boce il senno (12) e la volontà di ciascheduno. E se la favella sarà in Parlare di sollazzo o di gioco, si parlerà il dicitore con boce lena (13) e tremante, e con un poco di riso, che non significhi molto; e guarderassi di ridere (14) di soperchio. E se la favella sarà in Contendere,

(1) Si ha. (2) Il testo: *Dignitatem, Demonstrationem, Narrationem, Iocationem, Contentionem, Cohortationem, Conquestionem*. (3) La voce propria, adattata. (4) Profferirà. (5) Di soverchio, eccessivamente. (6) Il testo: *ita tamen ut ne ab oratoria consuetudine ad tragicam transeamus*. (7) Il testo: *paululum attenuata*. (8) Profferire. (9) Più presto. (10) Più tardo. (11) Talora. (12) Il senso, il sentimento. Nel testo: *ut omnium personarum sensus atque animos voce exprimamus*. (13) Cioè lena, dal lat. *lenis*. Il testo: *leniter tremebunda voce*. (14) Dire si legge in tutti i testi e in due Codici Riccardiani. Un terzo ha *ridire*, per colpa certamente del copista, che scrisse *ridire* invece di *ridere*; e così dee dire senza dubbio, e così richiede il senso, e così sta nel testo: *sine ulla suspitione nimiae cachinnationis*.

si può fare il dicitore la boce sua in due modi; l' uno, che cominciando il dire con boce mezzana, continuando le parole sue, crescerà la boce, e torcendo il suono, dirà parola molto tosto, (1) gridando: il secondo modo, che griderà il dicitore con chiara boce, e quanto spazio avrà preso in ciascheduno grido, colanto si riposerà innanzi che l' altro cominci. E se la favella sarà in Abbominare, cioè che 'l dicitore voglia dire parole, onde (2) innanzi accenda l' animo dell' uditore contra alcuna persona, sì favellerà con boce sottile, e in poco grido e in boce eguale, (3) e muterà in molti modi la boce, secondochè si muterà la natura del fatto, e parlerà tosto. E se la favella sarà in parlare tristo, (4) sì favellerà il dicitore in boce bassa e 'n suono inchinato, (5) e muterà in molti modi la boce, secondochè la natura del fatto si muta, e farà molte riposate con grandi spazii.

Qui dice de' movimenti del corpo e della cera del volto.

I piacevoli movimenti del corpo, cioè delle mani e dei piedi, e della cera del volto (6) e di tutta l' altra persona, che fa il dicitore in sul favellare, ch' è la seconda parte del ben profferere, se temperatamente (7) si fanno, rendono la diceria (8) più approvata e piacente. Vogliendo in quanto è possibile ciò mostrare, fa bisogno al dicitore tre cose di sapere: la prima, che nel volto di colui, che favella, si richiede di avere ardimento e vergogna: (9) la seconda, che non facci (10) troppo acconci (11) reggimenti del corpo, acciocchè non paia buffone, nè troppo rustichi, acciocchè non paia villano; (12) e che a quelli medesimi modi di favellare, a che si arrende (13) la boce a mutarla in diversi modi, s' attribuiscono (14) i reggimenti del corpo a fargli diversamente. Perchè (15) se la parola

(1) Velocemente. (2) Per le quali, o con le quali. (3) Il testo: *ut-mur voce attenuatissima, clamore leni, sono aequabili.* (4) Cioè in Lamentare. (5) Per *vox inclinata* intendeano i Latini *demissa simulque plena*, voce bassa e piena, opposta all' *altior et erecta, quae acutiore sono funditur*; e in questo senso manca nel Vocab. (6) Cioè dell' aria del volto. (7) Moderatamente. (8) La dicitura. (9) Il testo: *pudorem et acrimoniam.* (10) Faccia. (11) Caricati, leziosi. (12) Il testo: *nec venustatem conspicuam, nec turpitudinem esse, ne aut histriones, aut operarii videamur esse.* (13) Si piega, si presta. (14) S' adattino. (15) Per la qual cosa.

sarà nella favella dignitosa, il parlatore dirà il dèttò suo con menando e levando un poco la mano diritta. E se la parola sarà in mostrare, stea (1) più col capo divolto (2) dallo mbusto (3) verso coloro che stanno a udire; perchè questo è dato dalla natura, che colui, che mostra, sempre sta col volto più presso ed atteso (4) verso colui, cui egli mostra, quando vuole bene dare ad intendere la cosa che dice. E se la parola sarà in narrare, quello movimento del corpo sarà acconcio, come di sopra ti dissi che si conviene fare quando la parola è nella favella dignitosa. E se la parola sarà in giocare, si mostri il dicitore alcuna allegrezza nel volto senza muovere il corpo. (5) E se la parola sarà in contendere, si si può fare in due modi: il primo, con dimenare tosto (6) le braccia e muovere il volto e fare aspra guatatura: (7) il secondo, quando 'l dicitore meni tosto e distenda le braccia e muovisi (8) un poco col piè diritto (9) e faccia uno agro e inteso (10) guardare. E se la parola sarà in abbominare, si seryerà il dicitore il primo modo, che di sopra ti posi nel contendere. E se la parola sarà in lamentare, si parlerà il dicitore come femmina, e percuoterassi il capo con reggimento pacifico (11) e fermo, (12) e starà col volto tristo e turbato. Non sono sì matto (13) che ben non coposca chè cosa io impresi di volere fare, quando le boci, che diversamente si vogliono dire in sul profferere, e anco li movimenti del corpo, che diversamente si vogliono fare, mi penai (14) di dire a parole (15) e ritrarre (16) in volgare; e avvegna ch'io non mi confidi ch'io l'abbia pienamente fatto, almeno quello, ch'è detto, è utile a sapere, e però quello che

(1) Stia. (2) Nel testo Gamba e negli altri è *rivolto*; ma i Codici Riccardiani hanno *divolto* e *isvelto*, e questa lezione è più conforme al testo che dice: *paululum caput a cervicibus demittimus*; e *divolto* o *svolto* varrà qui *piegato*, *sporto*, nel qual significato mancherebbe nel Vocab. (3) Parte del corpo dal collo alla cintura. (4) Intento. (5) Il testo: *sine commutatione gestus*. (6) Presto. (7) Guardatura, sguardo. Il testo: *brachio celeri, mobili vultu, acri aspectu utemur*. (8) Muovasi. (9) Destro. (10) Così due Codici Riccardiani. Il testo Gamba ha *contuso*, che vale *ammaccato*. Che si voglia significare un *ammaccato guardare*, non lo sapremmo dire. *Inteso*, cioè intento, fisso, si ha pure nel testo: *acri et defixo aspectu uti oportet*. (11) Il testo: *sedato*. (12) Il testo Gamba: *con reggimento pacifico, e col volto fermo*. La nostra lezione è conforme al testo che ha: *sedato et constanti gestu*. (13) Il testo dice: *non sum ne-scius*. (14) Mi studiai, m'ingegnai. (15) Con parole. (16) Descrivere.

rimane lascio all' usanza. Ma una cosa voglio che sappie, (1) che la boce e i movimenti del corpo e la cera del volto, che viene dall' animo di colui che parla, nel tempo del suo favellare, fanno il dicitore ben profferere. (2)

(1) Che tu sappia. (2) Il testo: *Hoc scire tamen oportet, pronuntiationem bonam id perficere, ut res ex animo agi videatur.*



LETTERE

DI FRAGUITTONE



Oltre ad un buon numero di rime Guittone scrisse ancora in volgare alcune lettere su diversi argomenti di morale, ed alcune di pura amicizia; le quali furono per la prima volta pubblicate da Mons. Bottari. (1) Esse formano testo di lingua, e sono il più antico esempio che v'abbia di lettere scritte nel linguaggio italiano. Otto sono dettate in versi, e trentadue in prosa. Delle prime abbiamo discorso altrove: (2) diremo ora delle seconde.

Non è a dire con quanta asprezza il Peticari si sia sbracciato per vituperare e riprovare le lettere del nostro Guittone. Dopo d'aver trascelti qua e là alcuni esempi delle medesime più viziosi per la costruzione e per la frase, e rimescolato solo il pattume senza curarsi di pescarvi alcuna perla, (3) *e che dire è egli questo?* sclama egli gonfio di bile. *Non ci pare costui un Unno o un Goto di que' primi, che sovra i carri colle mogli e co' figli passarono l'Alpe, e recarono la scarmigliata loro grammatica nel bel paese latino?* (4) A quest'acerba sentenza del Pesarese opporremo quella del Bottari, il quale, riguardando alle onorevoli testimonianze rendute pel Petrarca a Guittone, (5) non dubitò di dire: *Guittone scrisse come si*

(1) Roma, 1745. (2) Vedi il Vol. I. pag. 233. (3) Adoperando all'opposto di Virgilio, che cercava le gemme nel rozzo Ennio. (4) *Scrit. del Trecento*, Lib. I. Cap. IV. (5) In un suo Sonetto lo messe insieme con Dante e con Cino da Pistoja:

Ma ben ti prego che in la terza spera
Guitton saluti, e Messer Cino e Dante.

E nel C. IV. del *Trionfo d' Amore*:

Ecco Dante e Beatrice, ecco Selvaggia,
Ecco Cin da Pistoja, Guitton d' Arezzo,
Che di non esser primo par ch'ira aggia.

parlava a suo tempo, e se ora non si parla più in quel modo, non è sua colpa, nè perciò si dee deridere il suo stile, nè chiamarlo oscuro e noioso cicaleccio di versi foschi e plebei, come il chiama il Fontanini, poichè altrimenti potrà dirsi il medesimo di questo nostro stile tra 500. anni. (1) Anche Cicerone, aggiungeremo, che sommamente pregiava i Latini antichi, che più gentili non erano di Guittone, a chi schifavali per l'orridezza, così parlavano, soleva solo rispondere: *ita enim tunc loquebantur*. (2) Ma, prosegue a dire il medesimo Peticari, esempio di grave stile, a discorrere le morali cose e le sacre, non poteva esser quello, in che Guittone al suo modo salvatico parlò delle brevi dolcezze del vivere. (3) Risponderemo in primo luogo, che rifletter si dee che dal linguaggio poetico fu preceduto il prosaico, cui tempo ed arte abbisogna a sciogliersi d'ogni impaccio per sostenersi con grazia e con dignità nell'oratorio andamento. In secondo luogo, checchè ne sia, dice con molto senno il Ch. Professore Giambattista Niccolini, chi pubblicò le sue lettere, non volle darci un modello di stile, ma si propose di offrire i primi lineamenti della nostra, quanto allora incolta, tanto ora polita ed ornata favella. (4) Con tutto questo non si creda che noi vogliamo negare che le lettere di Guittone non sieno talvolta aspre e pe' duri modi e per l'informe sintassi e per le orride voci: ma niuno vorrà sdegnarsene, se affermeremo, con le parole dell'ultimo Editore delle sue rime, (5) che moltissimi tratti di esse sono altamente luminosi sia pel valor de' concetti, sia per la luce delle sentenze, e per la proprietà de' modi e lo splendor de' vocaboli, non meno che per l'andare or dolce or grave, e sempre spedito e agevole, de' periodi. E per confermare il nostro detto con alquanti esempi, si diranno eglino *salvatici, foschi, e plebei* i seguenti? *Tribula più uno (desio) che voto torni, che non allegran molti che tornin pieni. — Com'è tribolazione ov'è coscienza pura? chè gaudio essere non può vero che in purità di coscienza. — Ond'è a voi battaglia e lite, che da vostra cupidità? — Radice di tutto male è avarizia. — Saturità non lascia dormire il ricco: e composta povertà secondo natural legge ricchezza è grande. — Avaro, di fuori pieno e voto dentro, crepà in carne, e mendica in*

(1) Pref. alle Lettere di Fra Guittone. (2) In Bruto. (3) Loc. cit. (4) Nel Discorso, *qual parte aver possa il popolo* ec. (5) Rime di Fra Guittone d'Arezzo, Firenze 1828.

cuore. — *Non hanno sapore, no, credete a me, buon amico, le sue ricchezze al ricco; tanto ha in esse l'animo infastidato, e vago fatto di più, che veramente credo che più s'apaga un picciol uomo in picciol suo e agiatel podere, che non fa re di gran regno. — Operazioni per virtù fatte son dilettose e piacenti e belle in sè stesse. — Ogni cosa, che nel mondo è, è concupiscenza di carne e d'occhi, e superbia di vita; nè si conosce da occhi in tenebre costumati. — Ove non è scienza d'anima, non è bene. — Aspra fece a noi vita di virtù lunga usanza, peccando. — Il mondo, che di amaritudini tante tormenta noi in angustia di tante tribulazioni, che non altro che non essere amato grida, e sè conoscer ne insegna noi tribolando. — Prod'uomo non obria mai beneficio. — Picciola onta grande massa d'onor consuma. — Se buono siete, tempo è da parere, migliorando, emendando; e dove grava più doglia, più confortare. — Vite, che non fruttifica, non vale spino. — Ove lussuria si parla non dimorare; chè parlar d'essa in atto la reca. — Se l'uso aiua lussuria, diviene sfrenata; ed isfrenata lussuria adduce voto corpo a vecchiezza. — Fatti, e non parole, in amistà son prova. — Dio della morte sua la vita nostra credè. — Di che se' invidioso? d'uomo ch'aggia virtù? ben tel concedo; ma non invidia di vizio, ma di volere esser tale o migliore, e di ciò ti travaglia. — Sapienza grande è addomandar sapere, e gran parte di bonità desiderare esser buono. — Non ben provasi scudo alla caviglia pendendo, ma in braccio di forte cavaliere a' colpi grandi di forti aste e di trincianti ferri. — Non è già, caro padre, da dubitare che cara sovra ogni cara cosa non sia virtù. — Ma tuttavia tant'amo ricoverarvi, che per tal pro tal onta mi gradiria. — L'anima erz in timore di morte; e corpo e core travagliava e angosciava. — Viver male, viver morendo è; e viver bene, è parte di eternal vita. Queste certamente non sono, no, plebee brutture, ma è un dire vigoroso, rapido, significante: e se ad ora ad ora c'imbattiamo in certe oscure e male ordinate sentenze, e in certi, diremo anche, laidi gerghi di parole, siamo fermamente persuasi che siano, piuttosto che l'autore, da incolpare l'ignoranza e l'arbitrio de' copisti, i quali ognun sa quanto orribilmente svisassero le opere che trascrivevano. (1) E sapendosi*

(1) Il Petrarca non faceva che querelarsi altamente della petulante ignoranza di costoro.

d' altronde che Guittone era uomo ornato di ogni gentil costume, fornito di alta dottrina, ed ammaestrato a fondo nelle lettere, non è cosa da essere così facilmente creduta che si piacesse di un linguaggio goffo e di una scarmigliata grammatica. Ma passando ora a recare in mezzo alcune di queste tanto vituperate lettere, odasi con che vigoria di stile, con che nobiltà di concetti, e con che grandezza d' animo in quella che segue indirizza Guittone il discorso a' Fiorentini, che tra loro parteggiando perdevano la patria.

AI FIORENTINI (1)

Infatuati miseri Fiorentini! Uomo che di vostra perta (2) perde, e dole (3) di vostra doglia, odio tutto a odio, e amore ad amore eternalmente. (4) La pietosa lamentevole (5) voce del periglioso vostro e grave infermo (6) per tutta terra corre lamentando la malizia sua grande, unde (7) ogni core benigno fiede (8) e fa languire di pietà, e nel mio core duro di pietra quasi pietate alcuna adduce, che m' adduce talento (9) ad operare alcuno soave unguento, (10) sanando e mitigando (11) alcuna cosa (12) suoie (13)

(1) Lettera XIV. (2) Perdita, dal Franc. *perta*. (3) Cioè, si duole. (4) Lo stesso che *eternalmente*, da *eternale*, eterno. (5) Per *lamentevole*. Vedi il Vol. II. pag. XXXV. (6) Per *infermità*, preso il concreto per l'astratto. Così si dice *seminato*, *ricolto*, per *semenza*, *ricolta* ec. (7) Onde, per cui. (8) Fiere, ferisce. (9) Voglia, desiderio. (10) Metaforic. per rimedio, medicina. (11) Cioè per sanare e mitigare, usato il gerundio, come i Greci usavano il participio, in luogo dell' infinito. Sofocle nell' Edipo tiranno: *θαὸν οὐ λήξω ποτὲ προσάτων ἰσχῶν*, non cesserò mai avendo, cioè di avere Dio per protettore. Guittone adopera frequentissimamente questo modo e nelle Lettere e nelle Rime; ma non vuole essere facilmente imitato, per l'oscurare che farebbe per lo più il discorso. (12) Cioè, alquanto. (13) *Suoie* per *sue*. Nei Gradi di S. Girolamo: *Cristo este nostro capo, e noi siamo suoie membra*. Da questo, come osserva il Bottari, è venuto quell' idiotismo, ch' è in uso nel popolo basso di Firenze, di dire *so* o *suo* invece di *sue*, perchè da *suoie* si troncò l' *E* in fine, e si disse *sui* per *sue*. Il Buti, Inf. 48. *lo dimonio instiga l' uomo colle suoi tentazioni*: ovvero si disse anche *suoe*. Detto, Inf. 49. *tu saprai da lui di se e delle suoe colpe*; donde poi, toltone l' *I*, o l' *E*, rimane *suo*. Antonio Buffone:

E serra il petto sì che non può dire
Suo voglie.

E so si disse per suo. Franco Sacchetti:

Chi 'l ben soffrir non può,
Se trova 'l mal, ragione è che 'l sia so;

perigliose piaghe, (1) se 'l sommo, ricco e saggio buono maestro mio Dio, che fare lo deggia, e di fare lo sapere donar mi degna, ch' è per me ogni cosa in sapere finendo o cominciando (2) ogni bene. (3) Carissimi e amatissimi molto miei, ben credo savete (4) che da fera a uomo non è già (5) che ragione in conoscere e amare bene; perchè (6) l' uomo è dritto (7) animale razionale; e senno più che bestia ha, ch' è ragione. Ragione donqua (8) perduta, più che bestia, che vale (9) parola di gran saggio? chè vera perfezione di ragionevole criatura si ha per tale come avere catuna (10) cosa, cioè in coscienza e in amore. (11) Non è sapienza già che (12) a conoscere bene e amare buono; dunque ove si crede e si riceve perdita grande in procaccio, (13) ontosa onta a onore, mortale piaga in salute, non ragione nè sapienza no, ma disgrazione e mattezza disnaturata dimora loco. (14) Onde vedete

al modo degli antichi Romani, che dicevano *sos* per *suos*, e *sas* per *suas*. Ennio., lib. 2.

Circum sos, quae sunt magnae gentes opulentae.

E lib. I.

Virgines nam sibi quisque domi Romanus habet sas.

Come pure *sio e tio* per *suo e tuo*. Saladino da Pavia:

Non fui rimeritato della tia.

E Fra Jacopone:

Riprendo il fatto *sio*:

Risponde allor Concordia,

Riprendi il fatto *tio*.

Ma maggiore stranezza intorno all' uso di tali nomi è in quest' ultimo poeta, che adoperò *miei* due volte, la prima in genere fem. e l' altra in masc.

Dio vi salvi, suore miei,

Dir vi vo' li fatti miei.

Oggi tutti questi modi sono riprovati affatto.

(1) Metaf. per *mali*. (2) Cioè, finire o cominciare. (3) Cioè, se Dio si degna donarmi che io lo deggia fare, e mi dà il saper farlo; il quale Dio per me è ogni cosa quanto al saper finire o cominciare qualunque bene. (4) Che sapete. (5) Si noti questo particolare significato del verbo essere: *non è già*, cioè, non è altra differenza. (6) Per la qual cosa. (7) *Detto*, al modo latino. (8) All' antica per *dunque*. (9) Giova. (10) *Catuno* per *ciascuno* fu spessissimo usato dagli antichi Scrittori anche più purgati. Alcuni scrivono oggidì *cadauno*, ma malamente. (11) Quasi dica che la perfezione della creatura ragionevole vale lo stesso che possedere catuna cosa, poichè l' uomo vince con la sola ragione tutte le prerogative di catuna bestia. (12) Fuorchè, se non che nel conoscere ec. (13) Provvisione, acquisto. (14) *Quivi o lì*, avv. locale, usato così di presente anche a Napoli. Il nostro Autore nelle Rime:

Folle chi fugge il suo prode e cher danno,

E l' onor suo fa che in vergogna torna.

voi se vostra terra è città, e se voi cittadini uomini siete. E dovete sapere che non città fan già palagi nè rughe (1) belle, nè uomo persona bella nè drappi ricchi, (2) ma legge naturale, ordinata giustizia e pace e gaudio intendo che fa città; e uomo ragione e sapienza e costumi onesti e retti (3) bene. Oh che non più sembrasse (4) vostra terra deserto, che città sembra, e voi dragoni e orsi che cittadini! (5) Certo, siccome voi (6) non rimaso è che membra e fazione (7) d' uomo, chè tutto l' altro è bestiale e ragion fallita, non è a vostra terra che figurà di città e case: giustizia violata e pace. Chè, come da uomo a bestia non è già (8) che ragione e sapienza, non da città a bosco (9) che giustizia e pace. Come città si può dire, ove ladroni fanno legge, e più pubbrichi (10) istanno, che mercatanti? ove signoreggiano micidiali, e non pena, ma merto (11) ricevono de' micidj? (12) ove sono uomini divorati e denudati e morti comè in diserto? O reina delle città, (13) corte di drittura, (14) scuola di sapienza, specchio di vita, e forma di costumi, li cui figliuoli erano regi, regnando in ogni terra, o erano sovra degli altri, (15) che divenuta se' non già reina, ma an-

(1) Voce antica per *strade*, in Franc. *rues*. Anche i Greci moderni dicono *πόρυα*. (2) Cioè, fanno. (3) Regolati. (4) Volesse Dio che la vostra terra non sembrasse piuttosto un deserto che una città. (5) Guittone gridava pure contro gli Aretini:

Abi che non foste nati
Di quelli, iniqui schiavi! e vostra terra
Fusse in alcuna serra
Delle grande Alpi, che si trovan loco!
E là poria pugnare
Vostro feroce affare
Orsi, leon, dragon pieni di foco.

(6) A voi. (7) Forma, sembianza. Nelle Rime:

Che d' uomo non avem più che fazione.

(8) Non vi è altra differenza. (9) Così da città a bosco non è altra differenza ec. (10) Per *pubblici*, in signif. di *pubblicani*, o usurai, contrapponendoli Fra Guittone ai mercanti. (11) Premio, ricompensa. (12) Per *omicidj*. (13) Cioè, o Firenze. (14) *Drittura* o *dirittura* e *diritto* per *equità*, *giustizia*, dal lat. *directum*. Cicer. *Æquitatis autem vis est duplex, cujus altera directi et veri et justi, et, ut dicitur, æqui et boni ratione defenditur*. (15) Nelle Rime, parlando di Firenze:

Alterza tanto in la sfiorata fiore
Fu, mentre ver sè stessa era leale,
Che riteneva modo imperiale,
Acquistando per suo alto valore
Province e terre, e presso e lunge, mante.

cilla (1) conculcata e sottoposta a tributo! (2) non corte di dirittura, ma di latrocinio spilonca; (3) e di mattezza tutta e di rabbia scuola, specchio di morte e forma di fellonia, la cui fortezza grande è denodata (4) e rotta; la cui bella faccia è coverta di laidezza e d'onta; (5) gli cui figliuoli non regi ora, ma servi vili e miseri, tenuti, ove che vanno, in brobbio (6) e in deriso (7) d'altre genti! (8) Oh che temenza ha ora il Pe-

(1) Ancella, serva. (2) Geremia nei Treni: *facta est quasi vidua domina gentium, princeps provinciarum facta est sub tributo*. (3) Spelonca. Nella Scrittura: *speluncam latronum*. (4) Disnodata, sciolta. Geremia: *infirmata est virtus mea*. (5) Geremia: *et egressus est a filia Sion omnis decor ejus*. (6) Antiquato, per *obbrobrio*. (7) Derisione. Geremia: *plauserunt super te manibus omnes transeuntes per viam, sibilaverunt et moverunt caput suum*. = *Omnes, qui glorificabant eam, spreverunt illam*. (8) Con simiglianti amare rampogne si scaglia Guittone contro Arezzo sua patria:

O dolce terra Aretina,
 Pianto m'adduci e dolore,
 E bene chi non piange ha duro core,
 E mattezza il domina,
 Membrando ch' eri di ciascun delizia,
 Arca d' ogni divizia,
 Soprappiena arnia di mel terren tutto,
 Corte d' ogni disdutto,
 Zambra di poso e d' agio,
 Refettore e palagio
 A' privati ed a' stran d' ogni sapore,
 D' ardir gran miradore,
 Forma di cortesia e di piagenza,
 E di gente accoglienza,
 Norma di cavalier, di donne assempro.
 Oh quando mai mi tempro
 Di pianto, di sospiri e di lamento!
 Poi d' ogni ben ti veggio
 In mal ch' adduce peggio,
 Sì che mi fai temer consumamento.
 Or hai, di caro piena l'arca,
 L' arma di toscò e di fiele,
 La corte di pianto crudele,
 La zambra d' angoscia tracarca,
 Lo refettore a' buon di sapor pravi,
 Ed a' fellon soavi,
 E specchio e mirador d' ogni vilezza,
 Di ciascuna laidezza
 Villana e brutta e dispiacevol forma;
 Non di cavalier norma,
 Ma di ladroni; non di donne assempro,
 Ma d' altro: ove mi tempro?
 Sì ha rea gente di buon fatto malvagio,

rugino non gli tolliate (1) il lago? (2) e Bologna che non l'alpe passiate? e Pisa del porto e delle mura? Sia convitato, sia del mondo ogni barone, e corte tenete grande e meravigliosa: rei (3) de' Toscani, coronando vostro leone, (4) poi (5) conquiso lo avete a fine forza. (6) O miseri miserissimi disfioreti, ov'è l'orgoglio e la grandezza vostra, che quasi sembravate novella Roma, volendo tutto soggiogare il mondo? (7) E certo, non ebbero cominciamento gli Romani più di voi bello, nè in tanto tempo di più non fecero, nè tanto quanto avevate fatto, (8)

Onde al corpo hai misagio,
All'alma pena, e merti eternal morte ec.

E in un'altra Canzone:

Infermata è, Signor miei, la sorbella
Madre vostra e de' vostri, e la migliore
Donna della provincia, e regin'anco,
Specchio nel mondo, ornamento e belloro.
Oh come in pianger mai suo figlio è stanco!
Vederla quasi addoventata ancilla,
Di bellor tutto e d'onor dinudata,
Di valor dimembrata,
Suoi cari figli in morte ed in pregione,
D'ogni consolazione
Quasi in disperazione,
È d'ogni amico nuda e d'ogni aiuto!
Tornata è povertà sua gran divizia,
La sua gioia tristizia,
Ogni bon mal, e giorno ogni appeggiora;
Onde mal tanto strani han compatuto,
O non compaton figli; e d'essa han cura?

(4) Per togliate, dall'antico tollere. (2) Nelle Rime:

Di Ripafratta teme ora il Pisano,
E 'l Perugin che 'l lago no i tolliate.

(3) *Rei per re*, al modo Provenzale, è usato da Guittone più d'una volta, ed anche da altri Antichi. (4) Il leone era l'emblema della città di Firenze, e stava collocato sopra una spezie di tribuna per arringare nella facciata del *Palazzo de' Priori* detto oggi *Palazzo Vecchio*: ora è situato all'estremità della scalinata del detto Palazzo. Nella Casa Menabuoni vedesi anche di presente una di quelle teste di leone con la seguente iscrizione:

Hic leo, qui veterem custos adstabat ad aulam:

Hinc memoras robur, Flora superba, tuum.

(5) Poichè. (6) Lo stesso che *a marcia forza*, a *viva forza*, se forse qui non vale *grandemente*, *sommamente*, *onninamente*. (7) Nelle Rime:

È sembrava che far volesse impero
Sì come Roma già fece; e leggero
Gli era, chè alcun no i potea star davante.

(8) Nelle Rime:

Che al mondo non ha canto
È non sonasse il pregio del leone.

e eravate inviati (1) a fare, stando a Comune. O miseri, mirate ove siete ora, e ben considerate ove sareste, fustevi (2) retti a una Comunitate! (3) Gli Romani soggiogaro tutto il mondo: divisione tornati halli (4) a neiente quasi. E voi (ver che già fuste (5)) tegno che poco siate più che niente, (6) e quel poco che siete, credo ben, mercè vostra, che avaccio (7) torretelo via. Non ardate ora di tenere leone, che voi (8) già non pertene; (9) e se 'l tenete, scorciate, ovver cavate lui (10) coda e oreglie (11) e denti e unghie, e 'l dipelate tutto, e in tal guisa potrà figurare voi. (12) O non Fiorentini, ma disfiorati, (13) e disfogliati e infranti! Sia voi (14) quasi sepolcro la terra vostra, non mai partendo d'essa, mostrando e alle genti vostro obbrobrio spargendo: chè non è meritrice (15) aldace (16) più che di catuno di voi, (17) che n' esce e mostrasi, poi (18) la sua faccia di tanta onta è lorda. Ah disfiorati, a che siete venuti, (19) e chi v' ha fatto ciò che (20) voi stessi? (21) e sem-

(1) Indirizzati, disposti. (2) Se vi fuste retti, solo che vi fuste retti.

(3) Nelle Rime:

Ora ti sbenda ormai, e mira u' siedì;
E poi ti volgi e vedi
Dietro da te lo loco, ove sedesti;
E ove sederesti,
Fossiti retta ben, hai a pensare.

(4) Li ha. (5) In paragone, in confronto di ciò, che foste. (6) Nelle Rime:

L' antico tuo acquistò l' onor tutto,
Tu l' hai ormai distrutto;
Tu, lupo ispergitore,
Sì come esso, pastore.

(7) Presto, tosto. (8) A voi. (9) Appartiene, dal lat. *pertinere*. (10) A lui. (11) Orecchie, dal Franc. *oreilles*. (12) Nelle Rime:

Leone, lasso, or non è; chè io li veo
Tratto l' onghie e li denti e lo valore,
E 'l gran lignaggio suo morto a dolore,
Ed in crudel prigion mis' a gran reo.
E ciò gli ha fatto chi? quelli che sono
Della schiatta gentil sua stratti e nati.

(13) All' opposto del vostro nome, *Florentini*, da *Flora*, quasi *fiore*. (14) A voi. (15) *Méretrice*. (16) Audace. Vedi il Vol. II. pag. XXXVII. (17) Cioè, non è meretrice audace o sfacciata più di qualunque Fiorentino, ch' esce dalla sua città, e va a mostrarsi e farsi vedere pel mondo. (18) Poichè. (19) A che punto siete giunti. (20) Se non che, fuorchè. (21) Nelle Rime, contro gli Aretini:

Ma se pro torna a danno, e ad onor onta,
La perta a cui si conta?
Pur vostra è, Artin, felloni e forsennati.

bravi forse scusa che non altri havvel (1) fatto. Ma mala ragione pensate, che dobbra (2) certo l'onta; e 'l fallo credo ch'è primamente a Dio (3). Uccidere se stesso l'uomo, (4) è peccato, che passa (5) ogni altro quasi. E disnore (6) quale è maggio (7) a esto mondo che arrabbire (8) uomo in se stesso, (9) mordendo e divorando sè e' (10) suoi di propria volontà? O disfiorati e forsennati e rabbiosi venuti (11) come cani, mordendo l'uno e divorando l'altro, (12) acciocchè 'l poi lui morda e divori! chè non sè stesso strugge e aucide (13) uomo, ma strugge e aucide altro, acciocchè 'l poi strugga e aucida esso. E se volete dire che vostra intenzione non è già tale, dico, che se non tale è, è fallace, e tenebre vostro lume; chè, come che nessuno serve che (14) per intenzione d'aver merito, (15) non dee uomo sì bene provedere alcuno uomo, che deservito (16) credendo essere appresso. È molto maggiormente e più avaccio (17) grande male attender di male, che di bene, bene avere: perchè è troppo più pronto e sollecito uomo male, che ben, rendendo. (18) Ben meritando, è quasi ognuno (19) uomo avaro rendendo (20) tanto, o meno di quel che prende; e le più fiate (21) è tardo. (22) A male di mal rendendo (23) il più avaro par largo; chè non d'uno, uno, (24) ma molti, e di più piccioli, grandi, non dee render mai male. Oh che peccato grande, e disnaturata e laida cosa offendere (25) uomo a uomo, e spezialmente al dimestico suo! Chè non Dio fece uomo in dannaggio d'uomo, ma in aiuto, e però non catuno vale per sè, ma congregati a uno. (26) Non è già fera crudele tanto che 'l suo simile offenda, fuor (27) solamente fere, che dimorano coll'uomo, come cavallo e cane; e ciò non, credo, appresono (28) dalla lor natura, ma dalla malizia dell'uomo,

(4) Ve lo ha. (2) *Dobbla*, doppia, raddoppia. (3) Contro Dio. (4) Chè l'uomo uccida se stesso. (5) Supera. (6) Disinore, disonore. (7) Maggiore. (8) Voce antica, lo stesso che arrabbiare. (9) Contro se stesso. (10) È i. (11) Divenuti. (12) Altro. (13) Uccide. (14) Se non che. (15) Nelle Rime: Che mal nè ben for merto
Non fu, nè sarà certo.

(16) *Deservire* o *diservire*, mal servire, far danno o dispiacere. (17) Piuttosto. (18) *Rendere*: è più pronto a render male che bene. (19) Qualunque uomo, come si disse *ognunque* in forza di adiettivo. (20) A rendere, nel rendere: ogni uomo è avaro nel rendere tanto, quanto prende, cioè riceve, o meno di quel ec. (21) È il più delle volte. (22) Cioè nel rendere ec. (23) A render male di male. (24) Che non di un male, uno ec. (25) Che l'uomo offenda. (26) Insieme, dal lat. *in unum*. (27) Fuorchè, se non che. (28) Appresero, impararono.

coll' uomo addimorando, hannol (1) appreso. Non unghie nè denti grandi diede natura ad uomo, ma membra soave (2) e lievi, e figura benigna e mansueta, mostrando (3) che non felloce (4) e non nocente esser dea, (5) ma pacifico e dolce, utilità prestando; e Dio rinchiuse, e chiuse solo in caritate e profetia e legge; e chi carità empie, (6) empie ogni giustizia e ogni bene. E nostro Signore in della (7) sua salute (8) non porse altro già che pace; e finalmente in ultima voglia (9) sua agli suoi pace lassò (10) 'n credità, mostrando (11) che nulla cosa utile è for (12) pace, nè con essa disutile nè nociva. O miseri, come dunque l' odiate tanto? Non conoscete voi che cosa alcuna non amata si ha buona? nè d' alcun buono (13) gaudere si può, for pace? Unde ogni abitacolo (14) d' uomo pacifico esser vorria (15); ma pur città dico, che specialissimo è 'l loco, o' (16) gaudio e pace trovar sempre si dea (17), ove dea rifuggire (18) chi gaudio e pace chiere. (19) E se è loco a guerra reputato alcuno, (20) non è città, ma alpe, ove alpestri e selvaggi si sogliono trovare uomini, come fere. Ma alla gran mattezza de' cittadini alpe son città fatte, e città, alpe; e cittadini, alpestri in guerra tribolando, (21) e alpestri, cittadini gaudendo in pace. Isbendate oramai, isbendate vostro bendato viso; voi a voi rendete, (22) e specchiate (23) bene in voi stessi, e mirate che è da guerra a pace: (24) e ciò conoscerete ai frutti loro. (25) Oh che dolci e dilettoni e savorevili (26) frutti gustati avete già in del giardino di pace, e che crudeli e amarissimi e venenosi in nel deserto di guerra! Che gustare gli potete è meraviglia, e sembranvi fagianiani in sapore (27) e vi pascete in essi, perchè pare essere malato forte (28) palato di vostro cuore; chè allo sano sa meglio (29) buccella (30) secca in pace che ogni con-

(1) Lo hanno. (2) Per *soavi*, al modo de' Fiorentini. (3) Per mostrare. (4) Cioè *fello*. Manca nel Vocab. Dubito che il testo sia errato, e che debba leggersi *feroce*, come apparisce dal senso. (5) Per *dee*, usato così quasi sempre da Guittone e nelle Lettere e nelle Rime. (6) Adempie, dal lat. *implere* dello stesso significato. (7) Nella. (8) Per *saluto*. (9) Volontà: nella sua ultima volontà. (10) Nel Vangelo: *pacem meam relinquo vobis*. (11) Per mostrare. (12) Fuorchè, senza. (13) Cosa buona, bene. (14) Abitazione, dal lat. *habitaculum*. (15) Vorrei che fosse pacifico. (16) Ove. (17) Dee. (18) Rifugiarsi, ripararsi. (19) *Chere*, dimanda, cerca. (20) E se alcun luogo è riputato proprio per la guerra. (21) Tribolandosi. (22) Ritornate in voi stessi. (23) Specchiatevi. (24) Che differenza vi è da guerra a pace. (25) Nella Scrittura: *ex fructibus eorum cognoscetis eos*. (26) Per *savorevili*, savorosi, saporosi. (27) Al sapore. (28) Fortemente. (29) È di miglior sapore, è più gradita. (30) Voce latina, piccolo boccone, bocconcino.

dotto (1) in guerra. E voi (2) ha più sapore in guerra buccella secca, che 'n pace ogni vidanda. (3) Oh chi vi muove a cosa tanto diversa? ditelmi, (4) se vi piace, in vostra iscusà, (5) chè natura, nè legge, nè alcuno uso buono, nè ragione, nè cagione, nè prò, nè onore vostro, nè gaudio vedere ci so. E se dire mi volete, che pregio e piacere sia grande voi (6) danneggiare e disfare vostri nimici, dico, che ciò è vero; ma, vi dimando, chi i vostri nimici sono; e se mi dite, vostri vicini, nego in tutto, e dico che non son già. (7) Nimico all' uomo non è, che nociva cosa, e cosa nociva non è, che peccato; peccato alcuno non prende, ove non vuole. Dunque a ragione dell' uomo nimico è solo peccato. E se solo è nimico, solamente (8) è da odiare; onde se lui odiate e distruggete, odiate e distruggete vostro nimico; ed io molto vel (9) lodo. Ma se odiate e distruggete uomo, odiate e distruggete voi, e ciò si mostra per plusor (10) ragioni, delle quali alcuna assegno. (11) Prima dico, che non onore, non prode, (12) non onta, nè danno alcuno hanno vostri vicini, non voi (13) in comune abbiate parte. Secondo (14) dico, chi son vostri vicini? non sono nati di voi, e voi di loro, perchè d' un sangue e d' una carne siete? Non è alcuno in parte, non (15) in l' altra parte aggia plusori di sangue e d' amore seco congiunti, cui danno, cui onta, e cui dolore partecipa, voglia o no: e se tutto ciò pregiate poco, nè di loro non sentite, (16) pregiate e sentite almeno di voi, che se bene gli occhi aprite, e vostro viso (17) è chiaro, non vederete antica (18) o nuovamente essere divenuto (19) che terra a terra offendesse, uomo a uomo, unde non fusse alcun tempo vendetta; (20) e se ciò non vedete in altrui bene, almeno mi-

(1) *Condotto e condotta* valeva anticamente *vivanda*; oggi ha perduto questo significato, e per esso intendiamo *acquidotto*. (2) A voi. (3) Per *vivanda*. Nelle Rime:

Veneno t' ha sapore più che mele.

(4) Ditelomi, ditemelo. (5) Per vostra giustificazione. (6) A voi. (7) Cioè vostri nemici i vicini. (8) Cioè lui. (9) Ve lo; vi lodo ciò, che distruggete, cioè, il peccato. (10) Voce antica che vale *più*, in Provenzale *plusors*, e in Franc. *plusieurs*. (11) Allego, adduco. (12) Utilità. (13) Senza che voi non ne abbiate parte. (14) Secondariamente. (15) Che non abbia nell' altra parte ec. (16) Avete pietà. (17) Per *vista*, alla maniera del lat. *visus*. (18) Per *anticamente*, tralasciato il *mente* alla maniera Spagnuola; ma oggi è modo dismesso. (19) *Avvenuto*, accaduto. (20) Nelle Rime: Che s' hai altrui offeso, = Ed altri te.

rate voi, e non credo che già troviate guaire (1), che parte a parte, uomo ad uomo desse una, (2) che non presa (3) aggiane un' altra, o forse due: chè, se' (4) vostri vicini donar già voi, (5) non dogliono di non buon pagamento, (6) chè capitale e merto (7) rendete loro, e assai ben sufficiente via, credo, più (8) non fu loro intenzione, e forse non credete ei rendan voi. (9) Ma ingannati siete, se mantenete lo gioco lungamente (10); chè finalmente voi essi consumerete, e essi voi, (11) come dui (12) barattieri l' uno (13) consuma l' altro al gioco, giocando lungamente. Onde dico, tutto (14) contradio fusse e contra giustizia, (15) e disavere (16) prender vendetta l' uomo, (17) sarebbe alcuno rimedio, (18) e mattezza e fallo assai minore offender l' uomo (19) e fare vendetta, se sicurtà avesse di non prenderne merto. (20) Ma creder si può, siccome è al certo, riavere d' una, una o forse più, (21) come chi ferire ardisce e sè non guarda; e però dico voi, (22) se ragione e cagione aveste molta di confondere (23) l' uno l' altro, se non timore e amore del Signor nostro, nè sangue umano e dimestico tien (24) voi, tegnavi almeno timore e amore di voi stessi e di vostra famiglia; (25) chè gli antichi (26) padri e madri vostre, che di travaglio loro (27) in sicurtà, in

(1) Voce provenzale, *punto*, e si legge anche nei Gradi di S. Girolamo. Brunetto Latini disse *guero*, e Ciullo d'Alcamo *gueri*: oggi l' usitata è *guari*. (2) Intendi *percossa* o' altra cosa simile. Le Parti allora arrabbiatissime se faceano un' ingiuria, ne riceveano un' altra o due. (3) Ricevuta. (4) Se i. (5) Ne donarouo, ne diedero già a voi. (6) Non si dogliono, non si lamentano di non essere stati ben pagati, cioè contraccambiati. (7) Cioè capitale con l' usura; gli rimunerate esuberantemente. (8) Costruisci: *credo viapiù, viepiù che non ec.* (9) A voi. (10) Figurat. se continuate lungamente nelle vostre discordie. (11) Ed essi consumeranno voi. (12) Due. (13) Cioè, *come di due barattieri l' uno: ovvero, l' uno de' quali ec.* (14) Tuttochè. (15) Cioè tuttochè fosse cosa contradia e fatta a rovescio, e contro la giustizia. (16) Non sapere, ignoranza. (17) Cioè che l' uomo si vendicasse. (18) Sarebbe pure un rimedio. (19) Che l' uomo offendesse e facesse ec. (20) Cioè di non riaverne altrettanto di male. (21) Ma creder si può che chi offende, per una offesa ne riceve un' altra e forse più. (22) A voi. (23) Mettere a fondo, rovinare. (24) Ritiene voi, cioè dall' adoperare in tal guisa. (25) Nelle Rime:

Crudeli, aggiate mercede
De' figliuoli vostri e di vui;
Chè mal l' averebbe altrui
Chi se stesso decede.
E se vicina nè divina amanza,
Non mette in voi pietanza,
El fatto vostro stesso almen la i metta.

(26) Vecchi. (27) Dal loro travaglio, dal travaglio che hanno sofferto.

pace e gaudio posare (1) vorriano, in guerra, e in dolore, in paura languire e penare fatti gli avete, e correre cià e là (2) di terra in terra. E le mogliere (3) vostre, che morbide sono, è grave (4), che posando (5) e pascendo bene doveano dimorare in nelle sale e in le zambre (6) vostre tra i dimestichi loro, pasciute e vestite male, e sole come ancille e male accompagnate, alcuna fiata di loco in loco andate tribulando, in magioni laide e strette, tra masnade tal fiata e con istraina (7) gente addimorare, (8) sicchè le ancille altrui erano loro quasi donne. (9) E a' figliuoli, a cui 'l padre dea (10) magione adificare, (11) acquistare podere e procacciare amore con pace loro, l'altrui magione strugge, acciocchè uomo (12) la loro strugga. Podere spendete e consumate in guerra, e uccidete altrui, che quasi pegno è loro d'essere uccisi. Ahi che pessima eredità lassate loro! Certo non padri già, ma a nimici (13) tener possono voi, che struggimento e morte loro procacciate. Ben denno (14) rifiutare a padre (15) voi, e nel sepulcro (16) ispogliarsi a vostra fine, (17) rifiutando voi e ogni vostro. (18) Consanguinei e amici vostri a forza mettete in briga, e procacciate loro danno, travaglio e odio. Se a padri e a mogliere e a figliuoli e ad amici danno ottenete in guerra, e anco a voi stessi, a cui dunque valete? Certo a' Demoui molto, ed a catuno, che vuole lo danno e l'onta vostra, chè spessamente gauder di voi gli fate. Amici tenete dunque a nimici, (19) e a nimici più chi più v'ama; (20)

(1) Riposare. (2) *Cià per qua*: si disse eziandio *za*, ed è modo Provenzale. Franco Sacchetti Nov. 49. fa dire ad un Romagnolo: *piglia za e piglia là*. E Nov. 59. *Venite cià, o messer lo Prete*. Francesco da Barberino ne' *Documenti d' Amore*:

Sottocchio in *za* e in *là*.

E Brunetto Latini nel Tesoretto, Cap. XI.

Lo terzo corre in *zae*,

E 'l quarto va di *lae*.

Oggi è voce riprovata affatto. (3) *Mogliere*, dal lat. *mulieres*, si disse anche da Brunetto Latini nel C. III. del Tesoretto. (4) È cosa gravosa, dispiacente. (5) Riposando. (6) *Zambra*, e, come ha il nostro autore in un'altra lettera, *ciambra*, vale *camera*, dal Provenzale *çambra*. I nostri contadini dicono *cambera*. (7) Per *istrana*, straniera. (8) Questo infinito dipende dall'è *grave* detto di sopra: è *grave che le vostre mogliere addimorino* ec. (9) Padrone. Geremia: *virgines meae et juvenes mei abierunt in captivitatem*. = *Migravit Iudas propter afflictionem et multitudinem servitutis, habitavit inter gentes, nec invenit requiem*. (10) Dee. (11) Per *edificare*, per lo scambio dell'*E* nell'*A*. (12) Alcuno, (13) Come nemici, per nemici. (14) Debbono. (15) Per padre. (16) Latinismo, per *sepulcro*. (17) Alla vostra morte. (18) Ogni vostra cosa. (19) Cioè, gli amici gli riputate e gli trattate come nemici. (20) E come più nemici quelli che più vi amano.

e ciò poi (1) conoscete apertamente, che pur dunque seguite? (2) E se alcuno è intra voi, che pure guerra gli piaccia, piacciali ad uopo suo; (3) non tutti il seguite a morte vostra; (4) chè ben credo di voi la maggior parte, che pur perdono sempre, (5) ed han perduto, quale (6) che perda o vinca. Ogni perde vincente, (7) ed isconfigge perdendo ogni guerra, (8) e ricevendo vittoria d'ogni pace. E credo tali e tanti, a cui avviene che se gli volesser bene, (9) malgrado a cui pesasse, (10) sconfiggeriano in buona pace (11) chi loro sconfigge in guerra. Ma sembra che sieno infatuati, lor morte permettendo anti (12) lor viso. (13) E s'egli dicono: ma vorremmo, e non potemo, dico, dicon non vero. (14) Catuno salvar si vuole, ma non procacciare come si salvi. Se volesseno (15) la lor comune pace, come vuole ciascuno lo ben suo proprio, e come ad esso acquistando (16) veglia e pensa, e fa quanto el può fare come ello sia, (17) sarebbe in pace avere, (18) e facendolo sì bene non già dotto (19) che fallire potesse. Quale cosa sì dura, (20) che grande e ferma voglia, e sollicita e saggia operazione non ben finisca? (21) Ma vostra voglia è vile e debile molto, e pare che catuno dica: non tocca a me; e se mi tocca, non tanto (22) che vogliami travagliare. O miseri voi, e ciechi, che cosa vi pertiene più? Non perde in ciò anima e corpo e onor tutto vostro el pro? (23) In ciò, che vale quanto avete, anima e corpo e figliuoi (24) vostri, è danno. Non è ciò tutto in vano, che son posti presso ciò a perire in guerra. Oh quanti ne sapete istrutti (25) e morti, che non sel pensaro già a ciò venire, (26) e quanti anche hanno (27)

(1) Poichè. (2) A che, perchè continuate a far così? (3) Qui uopo non è in significato di *bisogno*, o *utile*, ma vale *conto*; e vuol dire: se alcuno desidera e ama la guerra, l'ami a suo conto, e non in pregiudizio d'altri. (4) A vostra distruzione, a vostro danno. (5) Cioè, credo che la maggior parte di voi perda sempre. (6) Ed han perduto, qualunque sia che perda o vinca. (7) *Ogni vincente perde*, cioè, ognuno perde anche vincendo. (8) Ed isconfigge, mette in rotta, vince abbandonando la guerra, lasciando di far guerra. (9) Cioè, se si volesse bene a tutti quelli, che si trovano in questo caso. (10) Cioè, come che paresse lor duro. (11) Vincerrebbero con la pace chi loro ec. (12) Avanti, dal lat. *ante*. Così *innanti* e *innante* ec. (13) I loro occhi. (14) Dico che non dicono il vero. (15) *Volessero*. (16) Ad acquistare esso. (17) Perchè questo suo proprio bene sia, avvenga, si compia. (18) Questo bene si otterrebbe con lo stare in pace. (19) Temo. (20) Difficile; sottintendi *è*. (21) *Compia*, conduca a fine. (22) Non mi tocca tanto. (23) Cioè, l'anima e il corpo e l'onor vostro non perde in questo il profitto? (24) Per *figliuoli*, fognata l'*L*, e l'*usa* anche Dante nel C. XXXIII. dell' Inf. (25) Per *strutti*, distrutti, da *istruggere*, cioè *struggere*. (26) Arrivare a questo punto. (27) Sono.

intra voi di tali, che dottan (1) poco che in vostra guerra periranno, se dura! (2) E però non s'ingua alcun uomo di scampare li suoi e sè. Non dican no: non è mio fatto; chè suo fatto è ben tale ogni suo fatto; e fatto, se non fa esso, e se fa esso, rifatto. (3) Piacciavi dunque, piacciavi ormai sanare (4) e no (5) scifare (6) medicina amara, che tanto amara malattia vi toglie. (7) Buono (8) spendere è danaio (9) che soldo salva; e buono sostener male, che toglie peggio; (10) e moneta con angostia (11) non poco costa voi (12) a conquistare la vostra infermitade, e non meno vi costa a mantenerla. E che mattezza maggio, (13) che sollicito e largo esser uomo (14) in accattar (15) male, e negrigente (16) e scarso, bene acquistando? (17) Vinca, vinca ormai saver mattezza; (18) e se non pietade ha l'un di voi del male grave dell'altro, aggialo almen del suo, e per amor di se par-

(1) Temono. (2) Se continua. (3) *Rifatto* vale qui *più che fatto*, e non già *fatto di nuovo*, com'è il consueto di queste voci, e per lo più di tutte le altre, che hanno in principio aggiunto il *ri* o *re* o *ra*. Vuol dire: è fatto che a lui appartiene ogni suo fatto, se non lo fa egli medesimo; e se fa esso, *rifatto*, cioè, se poi il fa da se stesso, è più che suo fatto, e più a lui appartiene. (4) Sanarvi, correggervi. (5) Per non. (6) Per *ischifare*. Così si disse in antico *grecesco* per *grechesco*, *ciragra* per *chiragra*, *scernito* per *schernito* ec. (7) Nelle Rime:

E se alcun ben diletta
Lo core vostro, or lo mettete avante,
Che non sol col sembiante,
Nè sol parlar, nel malfar vi metteste,
Ma con quanto poteste.
Degno è dunque che in ben poder forziato,
Nè del ben non dottiate,
Poichè nel mal metteste ogni ardimento;
Chè senz'alcun tormento
Non torna a guerigion gran malattia.

(8) Buona cosa è spendere ec. (9) Danaro. (10) Un male peggiore. (11) Per *angustia*, mutato l'*U* nell'*O*. (12) A voi. (13) Per *maggiore*, accordato col nome di gen. fem. come *Via Maggio* oggi pure in Firenze. (14) Che sia l'uomo sollecito ec. (15) *Accattare*, oltre al *mendicare* significa anche *proccacciare*, *comprare*, e viene dal lat. *accaptare*, che nei Capitolari di Carlo il Calvo si trova nel significato, di *petere*, *acquirere*, *captare*. I Siciliani non usano altra voce, per esprimere l'*emere* de' Latini, che *accattare*; siccome anche i Napolitani, per non addurre in testimonio i Francesi, che non han preso altronde il loro *acheter*, che vale *emere*. (16) Negligente. (17) In acquistare. Nelle Rime:

E chi accatta caro
Lo mal, non certo avaro
Ad acquistar lo bene esser dia.

(18) Il senno vinca la follia.

tasi da male. Ciò che ditt'aggio, e che dir pore' (1) anco in questa parte, vi conchiudo in uno sol motto, cioè: catuno ami ben se stesso e viva a sua salute. (2)

Questo lungo rimprovero ai Fiorentini, se si eccettui qualche luogo intralciato per la costruzione, e qualche parola rozza o antiquata, non si negherà certo da niuno che non sia dettato con forte sentire e con sugosa brevilquenza; e lo stesso Perdicari, il quale ha tanto malmenato il nostro Guittone, è costretto a confessare che in questa lettera egli ha molta forza di stile, e vi pone un grand' animo, e bisogna dire leggendolo: costui visse e fu libero, e prese battaglia colla fortuna de' tempi, ed usò certe armi che, dove non son rugginose, risplendono assai, e forano meglio. (3) Nè minor animo, nè minore gravità di stile s' incontra nella seguente, indirizzata a Messer Cacciaguerra; nella quale Guittone discorre con molta sapienza del dispregio in che dee tener l' uomo le cose terrene, della nobiltà dell' umana natura, dei dolci frutti della virtù, e degli amari del vizio.

A MESSER CACCIAGUERRA. (4)

Caro e suo sempre amico, Messer Cacciaguerra, Guittone Frate salute d' ogni salute abbondosa. (5) Alcuno saggio amico d' onore ammaestrato, dono utile assai e piacertero (6) poco dice è (7) da donare a bisognosa persona; piacertero molto ed util poco ad agiata; unde ello forse dice bene. Ma se lo dono ricco è piacertero, e lo piacertero, ricco, non credo disconvegna, ma maggiormente aggradi (8) e meglio vaglia. Perch' (9) io voi (10), piacertero e ricco uomo molto, non solamente piacente ed util cosa, ma a piacertero e ricco, ricca e piacertera (11) donar vorria; ma che (12) nel mio podere non è già tale (13) secondo terren riccore, (14) chè fuggita è me (15) quasi catuna mondana cosa piacente e ricca, se ricca e piacente al-

(1) *Porei*, potrei. (2) Il senno vinca la follia. Per sua salvezza. (3) Scrit. del Trec. lib. 2. c. 6. (4) Lettera XXV. (5) Voce antica, per *abbondante*. (6) *Piacentiero*, antiquato, per *piacente*. (7) Ch' è. (8) Vada a grado, piaccia. (9) Per la qual cosa. (10) A voi. (11) Cioè, cosa. (12) Se non che. Vedi il Vol. II. pag. 80. nota 9. (13) Cioè ricca e piacente cosa. (14) Antico, per *ricchezza*, in Provenz. *riccor*. (15) A me, da me.

cuna n'è. Ma certo, bel (1) dolce amico, se dire vertà (2) vo-
 lemo, d'ogni piacertero e d'ogni ricco (3) diremo voita (4) la
 ciambra (5) d'ogni barone; (6) chè ricco e piacertero in mon-
 dana ricchezza alcun non è. Adunque u' (7) la man metto, dono
 ricco e piacente facendo (8) voi? (9) In nulla parte posso nè
 debbo certo, (10) che nella ciambra ricca di divina e umana sa-
 pienza, ove solo dimora ogni piacertero e ogni ricco; e d'essa
 donerò voi (11) alcuna gioia (12) piacente e util tanto, quanto
 esso mio Signore buono mi degnerà. Secondo la sentenza di
 plusor (13) sapienti antichi e grandi, neuna cosa, amico, è
 grande tanto, quanto verace a cose imponer pregio, cioè catuna
 cosa in vero pregio stimare. Onde io d'esta gran cosa cherere (14)
 e possedere, siccom'io posso, presento voi (15) disiderio. Chè
 non già disconvene poco (16) a prode uomo in opera stimare,
 od in sermone, amara cosa dolce, dolce amara, e male bene,
 e bene male, diritto (17) torto, (18) e torto diritto; nè poco li
 convene retto stimare tutto retto (19) in iscienza od in sermone,
 non pregio guaire (20) senza amare retto, e retto operare stima.
 Perchè scienza, operare e savere vale per se tanto, come per
 se vale scudo o spada; ma vale in bene condurlo, male fug-
 gendo e seguitando bene, da poi che chiaramente hallo avvi-
 sato. (21) E voi, bel dolce amico, partite (22) bene d'ogni altra
 intenzione lo viso (23) dell'alma vostra: ingegno vostro, quanto
 potete, sciaratelo (24) nel divin lume, verità conoscendo sovra
 ciascuna necessaria cosa; e conosciuta bene, bene stimarla in
 parole, e meglio in fatto. E conoscente fatto ed amadore (25),
 ad ordine di vertà, ogni terrena ricchezza, che già stimavate
 auro, vile quasi fango stimerete, e tutta gioia mondana e cor-
 porale noia vi sembrerae: onore pregerete outa, e danno pro, (26)
 e sapienza errore, e brevemente quasi ogni buon male di corpo
 e di podere, for (27) solo in poder tanto, che vi fornisca non

(4) Caro, grato. (2) Verità. (3) D'ogni ricchezza, preso l'adiettivo
 pel sostantivo, ossia il concreto per l'astratto, e si nelle lettere che nelle
 rime Guittone adopera frequentemente siffatto modo. (4) Vuota. Vedi il
 Vol. II. pag. XXII. (5) Camera. (6) Barone in antico era termine gene-
 rale, che significava tutti i Principi e Signori. (7) Ove. (8) Per fare. (9) A
 voi. (10) Cioè metter la mano. (11) A voi. (12) Cosa preziosa. (13) Di più
 (14) Chiedere. (15) A voi. (16) Molto sconviene. (17) Giusto. (18) Ingiu-
 sto. (19) Vuol dire che all'uomo conviene, e gli conviene non poco, ma
 strettamente il giudicar retto quello ch'è retto. (20) Punto, affatto. (21) Ri-
 conosciuto. (22) Dividete, allontanate. (23) Vista. (24) Schiaratelo, tolta
 via l'H, come sovente si usò dagli Antichi. (25) Cioè, di verità. (26) Utile.
 (27) Fuor che.

a stima di carne, ma di ragione; e tanta sanità e tale in corpo, che si mantegna, (1) e non tanta che alma offenda, ma serva retto. (2) Corpo forte tenere e debile alma, onde anima serva corpo, e virtù razionale a diletto animale sia sottoposta, cosa è perigliosa e laida troppo e ontosa a chi regge. Prode uomo cavallo cavalca, e cavallo vile (3): avere (4) serve a uom saggio, e matto a avere. O caro amico mio, reggete voi, e quanto è sotto voi, retto (5) conoscendo e giudicando; non a più vil di voi voi sommettete, chè non è già più vil cosa, che vizio, ned è più cara d' uomo. Savere dovete, amico, che come il saggio dice, uomo è mezzo (6) intra angeli e bestie. In quanto segue carnal matto diletto, simiglia bestie, e in quanto ragione, (7) angelo sembra e Dio. E non molto val meglio (8) a Dio o ad angeli simigliare, che a' bruti animali e vili? Chi bestia simiglia, bestia è, e chi simiglia Dio, è quasi Dio; e tutti quelli, che bestie simigliano, colle bestie rimarranno in terra; più giù, ch' esse, sotterra profonderanno a laido (9) ed a tormento. E chi Dio segue e simiglia, monterà dov' è Dio, siccome noi (10) testimonia apertamente ragione espressa e chiara, e divina Scrittura santa. O dolce amico, mirate come uomo di bestial vita più d' ogni bestia è vile. Bestia segue natura, e uomo natura fugge, e di razionale fassi bestiale. O diletissimo caro mio, che non consideriamo che vizio è, cui seguiamo? Già savemo (11) che dannaggio e onta grande vene noi, (12) lui seguendo pur secondo esto mondo, e sovente dolore e periglioso affanno noi (13) adduce. E se gioia, onore, prode, (14) o agio tene alcuna fiata, non dove tene più gioia è più noioso, (15) onta u' (16) più pregio, e più dannaggio grande ove più pro, e non più tempestoso, ove più agiato? Chiaro vedemo, se bene vedemo, amico, che maggiormente è reo, (17) u' buon più sembra ogni buono, che vizio adduce e tene. Avviene sì (18) di virtù? non certo già; chè buona è sommamente in tutte parte, (19) ove con Dio dimora: chè virtù senza Dio appello vizio; e se tal fiata punge (20) d' alcuna noia, la sua noi' (21) è gioiosa, e l'

(1) Cioè, il corpo. (2) Rettamente. (3) Cioè, vile nomo. (4) Facoltà, ricchezza. (5) Rettamente; oppure ciò ch' è cosa retta. (6) È una cosa di mezzo. (7) Cioè segue. (8) E non val molto meglio. (9) Laidezza. (10) A noi. (11) Sapemo, sappiamo. (12) A noi. (13) A noi. (14) Utilità. (15) Non è più noioso ove tiene più gioia ec. (16) Ove. (17) Reità; anche qui il concreto per l' astratto. (18) Così, nella stessa guisa. (19) Per *parti*, al modo Fiorentino. (20) Travaglia, tormenta. (21) Per *noia*, al modo del Provenzale *noi*.

dannaggio suo, prode, (1) e 'l suo dispregio, onore. Ma chi non ha san viso, (2) luce è lui (3) tenebrosa, e a non san gusto, dolcissimo sembra amaro. (4) Oh se gustare poteste, amico tradolce (5) mio, con sano e retto palato, che gioia dolce, chiara, e cara rende virtù, come (6) chi la conosce ed ama, verrebbe (7) scifo (8) e altero (9) l' animo vostro, scifando e disdegnando ogni altra cosa, potendo essa gustare. Ma ciò, che non conosce, alcun non ama; e che (10) non ama l' uomo, non gli ha sapore. (11) Solamente conoscere fa piacere, e solo piacere, amore; e amore solo, gaudio. Adunque gioia alcuna non puote avere l' uomo che di ciò, che ama. Amiamo, dunque, e seguiamo virtù; è di virtù gaudio orrato; (12) d' esso godiamo. (13) E se virtù seguire dicemo grave, (14) grave è senza fallo a chi non l' ama; chè se gravezza v' è, ed evvi amore, non dire puossi gravezza. Amore di sua propria natura ogni grave (15) alleggia, (16) e ogni amaro addolza. (17) Talento (18) e uso avemo a vizio messo: come può dunque noi (19) virtù piacere, talento e uso sempre di lei selvaggio? (20) Ma voglia e usanza ad essa data, (21) o non vi serà (22) pena, o pena sarà gioiosa. E che è più di vizio grave e più noioso? (23) e sano e gioioso (24) sembrano disiando. Ma se tutto penoso e grave è virtù cherere (25) e mantenere, tanto, dico, val meglio, dappoi che meglio adduce. (26) Quale valente uomo, valente amico, vuole mangiando, dormendo, e stando in agio, onore acquistare e pro, non si fuggisse travaglio, che rendere dovesse amore o pregio? Dea (27) pungere (28) appresso lui valoroso uomo e prenderlo, onore e pro prendendo; e molti han già ciò fatto anticamente nel benedetto tempo, ove valore ed amore fue co-

(1) Utilità. (2) Sana vista. (3) A lui. (4) Sembra amara ogni cosa dolcissima. (5) Dolcissimo, al modo del Franc. *tres-doux*. (6) Cioè, la gusta. (7) Diverrebbe. (8) Schifo, schivo. (9) Disdegnoso. (10) Ciò che. (11) Sapore; non gli gusta, non gli piace. (12) Onorato. (13) Latinismo, *godiamo*. (14) Grave cosa. (15) Gravezza. (16) Alleggerisce, diminuisce. (17) Addolcia, addolcisce. (18) Voglia. (19) A noi. (20) Ignaro, in Provenzale *salvatge*. Dante, nel C. II. del Purgat.

La turba, che rimase lì, selvaggia
Parea del loco ec.

Vuol dire: essendo noi invecchiati ne' vizii, e piacendoci essi, non ci può piacere la virtù, perchè la pratica e la voglia di essa ci arriva nuova, strana, e inusitata. (24) Ma data che si sia ad essa virtù ec. (22) Per sarà. Anche il Provenzale ha *sera*. (23) Più gravosa e più noiosa cosa. (24) Sana e gioiosa cosa. (25) Chiedere, cercare. (26) Reca seco e produce frutti migliori. (27) Dee. (28) Incitare, stimolare.

nosciuto da moneta e da poso. (1) Che prode è (2) molto avere, se non l'accompagna onore in acquisto e in dispendio buono? (3) Vergognoso stae prode ov'è non pregio, (4) perchè non prode dico, u' non onore è: e dico non onore, u' non opera bonità. Adunque villano e laido (5) è volere bene senza bene operare. E certo, bello amico, io diroe (6) già gran cosa: migliore, stimo, è la condizione umana poi (7) lo trapassamento (8) del primo nostro parente, (9) non era avante, (10) che (11) senza alcuno affanno in mal fuggire e prendere bene montare dovea a corona. Come buon da malvagio, pro (12) da vile, saccente (13) da non saccente fora paruto? (14) Come, mangiando, dormendo, e affannando niente, (15) mertato si seria (16) compiuto eternal bere? E come per ragione sapore averebbe avuto alcun buono a schifo e diritto uomo, (17) che meritare vuole che (18) prende? Secondo naturale ed orrata giustizia non già posare (19) può chi non affanna, (20) nè vera vittoria avere chi non combatte. Solamente appresso (21) travaglio è poso, e solamente vittoria appresso battaglia. Non era tempo, no, da prode uomo esso, (22) amico; ma questo è bene certo (23) ora, a parere (24) viril core da femminile, scienza razionale da animale; chè in campo di battaglia e forte e grave ha messi tutti noi nostro Signore, ove d' ogni parte semo assagliati (25) da forti uomini e dotti; (26) e

(1) Riposo, quiete. (2) Che utilità è. (3) In acquistarlo e spenderlo bene. (4) Questo oscuro luogo, dice il Bottari, pare che significhi: il prode uomo sta vergognoso dove non è pregio, cioè, dove non ista in pregio, perchè non chiamo prode, dove non è onore, e non chiamo onore, dove la bonità non opera. E forse significa: la prodezza sta vergognosa ove non è pregiata. Qui *prode* è preso in significato di *prodezza*. (5) Cosa villana e laida. (6) Dirò, al modo della plebe Fiorentina. (7) Dopo. (8) Trasgressione. (9) Padre, dal lat. *parens*, che ha lo stesso significato. (10) Di quello che non era avanti, prima cioè di quel trapassamento. (11) Cioè, la quale condizione umana, ovvero il qual parente ec. (12) Prode, valoroso. (13) Sappiente. Oggi non si usa che ironicamente. (14) Si sarebbe distinto. (15) Cioè non durando mai fatica. Della negativa posta in fondo abbiamo un esempio anche in Dante, C. XVI. del Purgat.

L'anima semplicita, che sa nulla ec.

Ovvero *niente* può essere qui negativa quasi di tempo, cioè, *non mai affannando*. (16) Saria, sarebbe. (17) Cioè, e come mai ragionevolmente e giustamente avrebbe sapore, o sarebbe saporito, o come diciam noi adesso, farebbe pro bene alcuno a un uomo scrupoloso e puntuale e giusto, il quale ha caro di meritarsi e guadagnarsi quella mercede, ch'egli prende? (18) Ciò che. (19) Riposare, riposarsi. (20) Si affanna. (21) Dopo. (22) Cioè, esso tempo. (23) Cioè, ma certamente il nostro tempo è tempo da prode. (24) Far distinguere. (25) Disus. per *assaliti*. (26) Adestrati, accorti.

e dove fuggire nè ascondere (1) non ha mistieri, (2) nè cosa mai che (3) difendere (4) o pugnar bene a valore ed a senno, (5) e retto e fermo: (6) ed apprestata è corona e mannaia, perchè chi non onore ama nè pro, almeno tema onta e danno: corona, cioè, coronando (7) ogni vincente, e mannaia colpendo (8) ogni perdente testa. E chi ha mai diletto, sapere, e ardimento in fornir (9) cosa alcuna, se non lo sommo acquistando eternal buono, e mal tutto fuggendo? Non cielo cangiamo in terra, bel dolce amico, e bene sommo ed eterno in breve e vile, chè male viveremo a retto stimo. (10) Non dico già che riccore o terreno bene io dispregi, chè tutti Dio buoni li fece, ed a pro d' uomo, e come dice sapiente alcuno: licite sono divizie, (11) acciocchè (12) tre cose vi siano; prima, che giustamente siano accattate (13); seconda, che non siano tenute avaramente; (14) terza, che non siano male dispese. (15) Re di tutta la terra essere può uomo con ragione e con Dio; e mendico come ribaldo (16) for (17) Dio e for giustizia. Adonqua (18) non peccato in ricchezze è, ma in male acquistarle, e male usarle. Acquistarle d' inganno e di rapina alcuna, (19) nè (20) d' alcun modo laido, è noi (21) vietato; nè d' usarle (22) creando o mantenendo vizio, ma a bisogno e a vertute; nè dilettere (23) in loro, ma nel datore di loro, (24) usandole a servizio, non a consolazione, (25) nè a piagimento (26); chè a ciò solo (27) furo noi (28) date, servendone, (29) ed aiutandone a camminare esto grave cammino e periglioso, (30) alla patria (31) nostra tornando: (32)

(1) Ascondersi. (2) Non è bisogno. (3) Nè cosa mai fa d' uopo se non che ec. (4) Difendersi. (5) Con valore e con senno. (6) E rettamente e fermamente. (7) Cioè, per coronare. (8) Per colpire, da *colpare* usato anticamente in signif. di *colpire*. (9) Compiero, eseguire. (10) Cioè io stimo rettamente, giustamente, che male viveremo: ovvero a *retta stima*, a retta opinione, chè *stimo* si disse anticamente in luogo di *stima*. (11) Dal lat. *divitiae*, oggi più comunemente *dovizie*, ricchezze. (12) Purchè, sol che. (13) Acquistate. (14) Al modo degli avari, cioè senza usarle. (15) Spese, impiegate. (16) Intorno a questa voce vedi il Vol. I. Pag. XV. (17) Senza. (18) Antico, per *adunque*. (19) Con inganno e con rapina. (20) Qui non è particella negativa, ma congiuntiva, al modo del Provenzale *ni*, usato nel modo stesso. (21) A noi. (22) E ci è vietato d' usarle per creare o mantenere il vizio. (23) Dilettarci. (24) Cioè in Dio. (25) Non a stravizzo, a mangiare voluttosamente. Il Vocab. ha solamente *far consolazione con alcuno*, che spiega, *mangiare insieme con lui*. (26) Antico, per *piacimento*. (27) A questo solo fine. (28) A noi. (29) Per servircene ed aiutarci. (30) Cioè della vita. (31) Per *patria*, per maggior dolcezza, come *servidore*, *voladore* ec. per *servitore*, *volatore* ec. (32) Cioè, al cielo.

e date ne sono in fio (1), amare ed onorare, e grazia sempre a Dio d' esse rendendo; e non d' esse gaudendo, ove (2) gaudio è vizioso e vano, ma d' esso solo, (3) in cui solo, e da cui, e per cui ogni virtuoso e vero gaudio. (4) Com' esser può gaudio grande di picciol bene, lungo di breve, vero di non verace? siccome dir si può di bene tutto terreno, ch' è picciolo, e tutto non basta al minore core pagare (5); breve, che sentimolo ora, (6) e non già; (7) e vano e falso, che buono e dolce sembra, ed è reo ed amaro. Ma gaudio vero e buono e grande e dolce, non è che 'n accompiere razionale diletto da uomo razionale; ned è mai libertade, che (8) ben seguir ragione, nè vittoria, che vizio bene conculcare; nè ricco, (9) che posseder virtù; nè pregio, che in valore operare, nè bene alcuno, che per parte di bene. Non dite dunque, no, bel dolce amico, giovane sono, e usare voglio gioventà; (10) non mi sconvene: (11) chè vizio operare è sempre in ogni etate vietato, e d' ogni tempo, ove conosciuto è; ma acconciate (12) per tempo vostro disio a opera di virtù, e sembreravvi dolce, (13) e vizio amaro, che confusi (14) hanne e morti più d' altra cosa. È periglioso e vizioso libro, lo quale (15) n' è messo innanzi per padri nostri in nostra prima etade, che ciò ch' essi hanno letto, e nostri vicini anco e nostri amici leggano adesso a noi. Onde leggendo in loro vita apprendemo, (16) e l' apprensione (17) face (18) talento, (19) e talento fa uso, e uso lunga natura; e cosa ch' è fermata (20) in natura e in voglia, non è guaire leggero (21) disradicare per sermone, o per altro, siccome non leggiera è eresia. Uomo di virtù errato, (22) e approvato longiamente (23) in vizio, è come errato in fede; (24) chè vizio, virtù li sembra, e pasce (25) in ciò, come quella che già pascea veneno per cibo soave e buono; e buono (26) sembrava lei (27) vene-

(1) Feudo. (2) Cioè, nelle quali. (3) Cioè, Dio. (4) Cioè, procede. (5) Appagare, saziare. (6) Lo gustiamo nel momento. (7) Già denota il tempo passato, come dice il Vocab. ma qui forse è avv. di tempo futuro, e varrebbe *non poco dopo*. (8) Se non che. (9) Ricchezza. (10) Antico, per *gioventù*, dal lat. *juventas*. (11) Non mi sconviene, mi si addice, usare, cioè, la gioventù. (12) Disponete, conformate. (13) Cioè, la virtù. (14) Rovinati, distrutti. (15) Cioè, quello il quale. (16) Apprendiamo, impariamo. (17) Apprendimento. (18) Fa. (19) Voglia. (20) Fondata, stabilita. (21) Non è punto leggiera, facil cosa. (22) *Essere errato*, essere in errore, in inganno. (23) E confermato lungamente. (24) In religione. (25) Si pasce. (26) Cioè, e il buono cibo. (27) A lei.

noso forse ed amaro. E sì (1) virtù sembra a uomo costumato (2) in vizio, e tene (3) matto chi contra ciò lui (4) parla. Siccome Scrittura dice, amico mio, anima vene (5) in corpo come taula (6) lavata, che nulla cosa èlli (7) su, ma apprestata è a ciò, che l'uomo scrivere in essa vuole; e se vi scrive uomo bene, bene riceve, e se male, male. (8) Buono (9) dunque serìa iscrivervi buono, e scritto in voglia (10) verrebbe in uso, ed usanza in natura, e serìa concordata (11) voglia, usanza, e natura; e natura d'usanza è naturale, e serìa poi leggera a seguir virtù, (12) e dilettoza molto, e vizio grave e noioso. (13) Che filosofi tutti, e sapienti, fedeli e non fedeli, (14) quanti n' ebbe anco il mondo, hanno concordato, nullo contradicendo, in vizio dispregiare e disamare, (15) e in pregiare e amare e cara tener virtù; e tutte cose altre hanno rifiutate, ed essa sola (16) ritenuta e sufficiente e ricca loro possessione. E voi, amico, leggete in nel libro loro, e non in quello degli amici e vicini vostri, e giovano (17) e vano corpo antichi costumi e veri adificare, (18) e antichi essi buoni non giovani seguire; (19) chè giovani e bestie son quasi in uno viaggio (20), bestial diletto seguendo corporale. Ahi come può lor seguire uomo che non conosce, e virtù razionale, ond' (21) ello è uomo, obria, (22) e bestia segue, e credesi piacere, e portare (23) pregio, ma ingannato è troppo, chè piacere a' malvagi è dispiacere; chè loro non piace, che cosa non piacerà, nè seguono (24) già nè pregiato, che dispregiato! (25) Ai buoni non piace alcuna, che per piacente (26), nè da loro è orrata, (27) che per bonità. No intendete (28) che dica e (29) grandi buoni, e vi

(1) E così, nella stessa maniera. (2) Avvezzo, assuefatto. (3) Tiene, stima. (4) A lui. (5) Viene. (6) *Taula* per *tavola* trovasi spesse volte nel Buti, Comento a Dante. Così si disse *paraula* per *paravola*, parabola o parola. (7) *Gli è su*, sopra: e *gli* per *le*. (8) E se vi scrive male, riceve male. (9) Buona cosa. (10) In volontà, con volontà. (11) Conforme, d'accordo. (12) E sarebbe poi facile ec. (13) Cioè, sarebbe. (14) Cristiani e non cristiani. *Non fedeli*, invece d'*infedeli*: così in altri luoghi Guittone disse *non giusto* per *ingiusto*, *non degno* per *indegno* ec. E Cic. nel III. degli Offici, c. IV. *error hominum non proborum*. (15) Contrario di *amare*, odiare. (16) Cioè, virtù, hanno ritenuta ec. (17) *Giovano* per *giovane* si ode ancora in qualche città di Toscana. (18) Per *edificare*. (19) E seguire essi antichi buoni costumi e non i giovani, i moderni. (20) Corrono, quasi la medesima via. (21) Per la quale. (22) Oblia. (23) Riportare. (24) Antico, per *seguono*. (25) Cioè, cosa. (26) Cioè, che per esser piacente di sua natura. (27) È onorata che per bontà. (28) Non vi attendete, non vi aspettate che io dica e i grandi essere buoni, e vi dica i piccoli essere malvagi. (29) Per *i*.

dica e piccioli malvagi, acciocchè (1) plusor (2) sono, che solamente a' grandi amano piacere, e de' minori non pregiati piacere non pregio: ma io non dico buoni minori nè grandi; ma buono dico chi ama e opera bonità, (3) sia di qual gente vuole, chè nulla cosa, mai che (4) bonità, è da pregiare e amare in uomo, nè da odiare e disorrire (5) che vizio. Oh quanti de' piccioli buoni, e quanti delli grandi malvagi, e quanti d'alti bassi, e quanti de' bassi alteri, (6) e quanti servi, che converrian (7) signori, e quanti signori, che degni seriano servi! (8) Non già grandezza alcuna di sangue, d'amici, e di podere uomo parte (9) da bestia, ma diletto e opera di ragione ne 'l parte; da' malvagi cosa alcuna, (10) mai che (11) bonità. Non baron già, nè re, nè villano alcuno dispregio o pregio porta, (12) che (13) per l'opera sua: chè chi non vale, (14) non vale, e chi vale, vale, come ch'ello o grande o picciol sia di sangue o di podere: ricchezza cresce che a misero malvagio uomo è misera malvesta. (15) Onde come più grande è, più misero e più malvagio, siccome potenza discopre e mostra malvagio e misero uomo, mostra e scopre valente. Onde chi che 'l dispregi, eo (16) ricor laudo (17) in ciò che non può l'uomo dispregiare tesoro più che formento o vino o vidanda (18) altra; ma biasmare può l'uomo bene disio disragionato ed uso di esso. Ma riccore veramente è paragone in mostrare disvalor (19) d'uomo, e valore, in prosperevil (20) parte, siccome in avversevile (21) e in periglio. Onde come ladrone teme la luce, temere dee misero malvagio uomo non ricco vegna. (22) Chè, siccome fogliare, (23)

(4) Perciocchè. (2) Più. (3) L'esser buono non consiste nè nell'esser grande e potente, nè di bassa condizione e umile, ma nell'aver in se bontà. (4) Fuorchè, se non che. (5) Voce antica, *disonorare*, non onorare. (6) Qui in signif. di *alti*. (7) Che converria essere. (8) Dante, nel C. VIII. dell' Inf.

Quanti si tengon or lassù gran regi
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!

(9) Divide, distingue. (10) Cioè, non lo distingue. (11) Se non che. (12) Riporta: è dispregiato o pregiato. (13) Fuor che. (14) Non è valente, non ha pregio, merito di virtù. (15) Il Bottari annota che il Vocab. non ha *malvesta*, ma avendo *malvestito*, potrà ben dirsi anche *malvesta*. Ma questa voce ha tutt'altra origine; essa è dal Provenzale *malvestatz*, disonore. Guittone vuol dire che la ricchezza al malvagio è di disonore e non di pregio. (16) Io. (17) Lodo ricchezza. (18) Vivanda. (19) Contrario di *valore*. (20) Antico per *prosperevole*. (21) *Avversevole*. (22) Che non diventi ricco. (23) Voce antica, *produrre foglie*.

fiorire e fruttare fa bonità, disfogliare e sfiorire e dinudare (1) e laidire (2) malvagio fae. (3) Onde vedemo non vale, ma di-
 svale grandezza a vile nescient' (4) uomo, e disnor li porge, chè
 potenza lo 'ncusa (5) ov' ello offende; e dove vale, (6) onore por-
 geli meno: poi (7) riccore a valere punge ed aita, e picciolezza
 iscusa uomo, se non vale; e se vale, pregial forte. (8) Adun-
 que maggio (9) onta e maggio male, (10) e meno onore ed amore,
 quanto persona e podestà è maggio; (11) perchè, come 'l non
 saggio di dispiacere e d' onta sè difendere non puote già meglio,
 che per poco operare e poco dire, e fassi tenere savio tacendo,
 non può scampare meglio vil, debile uomo, e fello, che tenere
 basso sè; chè, poi (12) non può operare, non pare (13) lo suo
 difetto, e pensa alcuno che varrea (14) se in podere fosse; onde
 in ciò fugge onta, e p̄gio porta. Non dico già, che picciolezza
 iscusi picciolo uomo, s'è malvagio, e s'è non buono; chè
 buono fuggendo male, e amando e seguendo, u' (15) può, va-
 lore, vuole ragion ciascuno. (16) Non dovemo, nè potemo esser
 tutti baroni; ma dovemo e potemo tutti esser buoni, grazia di
 Dio, (17) tutti almeno in amore, e vale più bonità che baro-
 nia (18); chè molto è baron grande, come ch'è grandemente
 buono: chè ver barone non riccor fae, ma valore. E voi, che
 grande siete, amico mio, grandemente molto tenuto siete male
 fuggendo, e seguendo (19) bene; e se buon siete, pensate d' es-
 ser migliore, e guardate (20) da male: chè laido non laido già,
 ma bello laidisce, nè reo si pare in reo, ma in buono troppo. (21)
 Come non pare in salavo (22) drappo, ma in candido pare, e

(1) Spogliare, scuoprire. (2) Antico; bruttare, disonorare, guastare.
 (3) Fa. (4) Che non sa, dal lat. *nesciens*. (5) Voce latina, accusa, biasima.
 (6) Pare che significhi che la potenza e la gran dignità accusano l' uomo
 nobile ma ignorante quando egli offende, cioè, opera male e sciocamente,
 ma *dove*, cioè, quando *vale* e opera da valentuomo, la medesima potenza
 gli fa meno onore, come cosa da lui aspettata e a lui propria; poichè ric-
 chezza stimola e aiuta ad esser valente, e *picciolezza*, cioè l' oscura nascita
 iscusa uomo se non riesce a grand' uomo e valente. (7) Poichè. (8) Forte-
 mente, grandemente. (9) Maggiore. (10) Cioè, è. (11) E il potere è mag-
 giore. (12) Poichè. (13) Non apparisce, non si manifesta. (14) Varria, var-
 rebbe. (15) Ove. (16) Ragion vuole che ciascuno sia buono, fuggendo il
 male e seguendo, dove può, il valore e la virtù. (17) Per grazia di Dio.
 (18) Signoria. (19) A fuggire il male e seguire il bene. (20) Guardatevi.
 (21) Assai. Fra Guittone dice a Messer Cacciaguerra che, quantunque sia
 buono, si guardi dal male, il quale guasta non i cattivi, ma i buoni; e
 soggiunge, che la deformità non deforma chi è già deforme, ma chi è
 bello, nè la malvagità apparisce in chi è malvagio, ma in buono. (22) Voce
 antica, che vale sudicio, bianco macchiato, contrario del bianco candido
 dal Francese *sale*, *qui n'est pas net*.

dispare forte, (1) e grande e più 'l laido. (2) Ogni uomo vuol bella e buona ogni sua cosa: voglia buono e bello sè sovra di tutte; chè tutte belle cose sono laide ad uomo non bello, e tutte orrate a ontoso uomo ontose. (3) E voi, bel dolce amico, faite (4) voi bello avante (5), acciocchè ogni cosa bella sia bella voi (6); e guardate (7) da laido, (8) chè picciolissimo laido tolle (9) grande bello, (10) e picciola onta gran massa d' onor consuma. E 'l Signor nostro, amico, bello for (11) tutto laido, e tutto buono for reo, e tutto onore senza onta metta e tegna in voi e mo' (12) e sempre.

A DONNA N. N. (13)

Soprappiacente (14) donna, di tutto compiuto savere, di pregio coronata, degna mia donna compiuta, (15) Guittone vero devotissimo fedel vostro, di quanto el vale e può, umilmente se medesimo raccomanda a voi. Gentil mia donna, l' onnipotente Dio mise in voi sì maravigliosamente compimento di tutto bene, che maggiormente sembrate angelica criatura, che terrena, in detto e in fatto, e in la sembianza vostra tutta; chè quanto uomo vede di voi, sembra mirabil cosa a ciascuno buono conoscidore. (16) Perchè (17) non degni fummo che tanta preziosa e mirabile figura, come voi siete, abitasse intra l' umana generazione d' esto seculo (18) mortale; ma credo che piacesse a lui di poner voi tra noi per fare maravigliare, e perchè fuste ispecchio e miradore, (19) ove si provedesse (20) e agenzasse (21) ciascuna valente e piacente donna, e prode uomo, schifando vizio e seguendo (22) virtù. E perchè voi siete diletto e desiderio e pascimento di tutta gente, che voi vede e ode, or don-

(1) Fortemente, grandemente. (2) Cioè *la laidezza*, la bruttura. (3) E tutte le cose onorate sono *ontos*, vergognose a uomo ec. (4) Per, *faite*. Vedi il Vol. II. pag. XXII. (5) Avanti, prima. (6) A voi. (7) Guardatevi. (8) Laidezza. (9) Latinismo, per *toglie*. (10) Bellezza. (11) Senza. (12) Ora. (13) Lettera V. (14) Piacente assaissimo. (15) Ornata di compimento, di perfezione, dama compita. (16) Vedi il Vol. I. pag. 222. nota 5. (17) Per la qual cosa. (18) Latinismo, per *secolo*. (19) *Miradore* o *miratore*, che si disse anche *miraglio*, dal Provenzale *mirador* e *miralh*, vale propr. *che mira*. Figurat. e in forza di sost. dice il Vocab. che significa *specchio*, e riporta questo esempio di Guittone; sicchè *perchè fuste ispecchio e miradore* varrebbe *perchè fuste ispecchio e specchio*. Perciò convenia qui meglio alla voce *miradore* il significato di *esemplare*. (20) Si guardasse, si osservasse. (21) S' aggentilise, abbellisse, dal Provenz. *agensar*. Qui metafor. (22) Per ischifare vizio e seguire virtù.

que, gentile mia donna, quanto 'l Signor nostro v' ha maggiormente allumata (1) e smirata (2) a compimento di tutta preziosa vertude più che altra donna terrena, e così più che altra donna terrena dovete intendere (3) a lui servire e amare di tutto corale amore, e di pura e compiuta fede. E però umiliatevi a lui, riconoscendo ciò che avete da lui, in tal guisa, che l' altezza (4) dell' animo vostro, nè la grandezza del core, nè la beltà, nè 'l piacere dell' onorata persona vostra non voi (5) faccia obbriare (6) nè mettere a non calere (7) lui, che tutto ciò v' ha dato; ma ve ne caglia tanto, che 'l core e 'l corpo e 'l pensiero vostro tutto sia consolato in lui servire, acciocchè voi siate in della corte di paradiso altresì maravigliosamente grande, come siete qui tra noi; e perchè l' onorato vostro cominciamento e mezzo per preziosa fine vegna a perfezione di compiuta laude. Chè troppo fora (8) periglioso dannaggio e perta (9) da pianger sempremai senza alcun conforto, se per difetto vostro voi falliste a perfetta e onorata fine. (10)

A MESSER MARZUCCO SCORNIGIANO. (11)

Nobile molto e magno secolare, (12) d' amore e d' onore abbricatore, (13) Messer Marzucco Iscornigiano, Guittone vilissimo e picciolo Religioso ai piedi di vostra altezza mette se stesso. Dogliomi che sono solo di voi dolendo, (14) che catuno uomo vi pregia: se dispregiar vi voglio, non ha già loco, e forse che volentieri vi pregeria, non (15) la lingua avestemi impedita. E come vi deggio dire, dico che, come credo, a voi sovvegna, (16) nel tempo che fuste Assessore (17) di Arezzo, Viva di Michele, lo quale fu detto mio padre, Camarlingo (18)

(1) Voce antica, lo stesso che *alluminata*; qui in senso metaf. (2) *Smirato* e *smerato*, smeragliato, dal Provenz. *esmerataz*, e metaf. netto, limpido, trasparente. (3) Volgere l'intendimento, il pensiero. (4) Altezza, in franc. *hautesse*. (5) Vi, a voi. (6) Obliare. (7) In non curanza. Vedi quanto abbiamo detto intorno a questa voce nel Vol. II, pag. 23. nota I. (8) Sarebbe. (9) Perdita. (10) Se mancaste di giungere a perfetta ec. Dante nel C. XV. dell' inf.

Non puoi fallire a glorioso porto.

(11) Lettera XVII. Intorno all' argomento di questa lettera e a Marzucco vedi quanto abbiamo detto nel Vol. I. pag. 236. nota 6. (12) Latinismo, per *secolare*. (13) Oggi *fabbricatore d' onore* non si direbbe con garbo, quantunque si dica, ma in poesia, *fabbro di bei modi*, *fabbro di calunnie*, come fu chiamato Alete dal Tasso. (14) Dolendomi: che sono solamente io che mi dolgo di voi. (15) Se non. (16) Che vi ricorderete. (17) Propr. Giudice dato ai Magistrati per risolvere in jure. (18) Colui che ha in custodia e in balla il danaro pubblico.

fue del Comune, e me vedeste picciol garzone (1) molte fiate servir lui in Palazzo. (2) Unde esso per la gran lealtà vostra e bonitate, e la devozione che aveva in voi, in alcuno vostro bisogno improntò (3) voi lib. C. (4), siccome ci ho ricordo e trovai scritto per la man sua. E partito di esta vita (5) esso, io feci procuratore, e mandai reherendo voi (6) essa moneta; e comechè voi fuste impedito d'altro, (7) non vi gradìo di darla, ed io poi nigrigente (8) non più la chiesi. Ma voce (9) di vostro pregio, che mi fiere (10) all' oreglie, (11) e ricordanza di ciò, che assegnato (12) fuste e menato ad Arezzo per lo più leale uomo di vostra terra, e nell' officio crevve (13) la fama vostra, mi conforta e mi punge (14) a dimandarla voi (15) anco. (16) E, siccome io dissi, catuno vi loda per leiale (17) e discreto e valente uomo, e a mio uopo (18) perdono operazione le ditte virtù in voi. (19) Riputerò lo difetto, (20) vostro non già certo, ma mia misavventura (21) e mio peccato, che fatto indegno m'ha non solamente di ricevere grazia, ma meritata cosa. E se ciò seguirete, (22) satisfarete me tardi. Ma io richieggo la vostra gran bonità che v'adduca, operando in me, sovra di me, non me, ma voi guardando; chè, perch' (23) io non sia degno ricevitore, voi pur siate degno debitore e datore. E se mi domandate che contratto e che prova di ciò vi mostro, che, dico, dovetemi: (24) dico che contratto non fu già fatto che (25) per mancanza di fede o di memoria. Perchè, secondo ciò, non intendo che facciavi mestieri (26) avere in carta scritto (27) di ciò, che pinto (28) voi (29) credo in memoria. Chè prode uomo non obria mai beneficio; nè infedele vi deggio pensare

(1) Ragazzo, fanciullo. (2) Corte, dove si rende ragione. (3) Prestò a voi. (4) Lire cento. (5) Cioè, morto. (6) Richiedendo, a richiedere a voi. (7) Da altra faccenda. (8) Negligente, trascurato. (9) Fama. (10) Ferisce, risuona. (11) Orecchie. (12) Tenuto, stimato. (13) Crebbe, al modo del lat. *crevit*. (14) M'incita, mi stimola. (15) A voi. (16) Ancora, di nuovo. (17) *Leale*, al modo del Provenzale *leial*. (18) A mio conto, o a mio danno. (19) Viene a dire che lo Scornigiano era un uomo pieno di virtù, ma che queste virtù rimanevano in lui senza operazione, cioè senza far niente in questo caso, di cui si parla, ch'era di pagare il debito, che avea con Frate Guittone, come richiedeva la virtù della giustizia, la quale perdeva operazione e rimaneva infruttuosa a uopo di frate Guittone, essendo che lo Scornigiano esercitava la giustizia con tutti gli altri, e non pagava Guittone. (20) Mancanza. (21) Disavventura. (22) Cioè, se mi riguarderete per lo mio peccato indegno di ricevere ec. (23) Benchè. (24) Dico che mi siete debitore. (25) Se non che, fuorchè. (26) Bisogno. (27) Scrittura, fede, certificato. (28) Dipinto, scolpito. (29) A voi.

nè oso contra la comune opinione e opera manifesta. (1) E però, caro Messere, contratto del mio dimando vostra memoria assegno, (2) avvocato mio vostra coscienza, giudice tra noi vostra discrezione e vostra lealtà grande, ditenitrice (3) di voi, stringendovi a me pagare. Appena che vedeste anco, Messer, meglio apparecchiato uomo in alcun piato (4); onde vincere pur credo per la mano vostra. (5) Ma se pur piace voi (6) che perder deggia, vinto di ciò mi chiamo; e non solamente essa moneta più vi dimando, (7) ma l' altra che m' è rimasa e m' è appresso, (8) prometto al piacere vostro (9) servendovi voi; (10) che 'l pregio del valor vostro (11) m' ha sì congiunto a sè, (12) non puomi (13) dispiacere cosa, che piaccia a voi voler di me.

A FRATE ALAMANNO. (14)

Alamanno Frate, Frate Guittone, che suole, e che è buono, (15) grazia e mercede tutta (16) ad esso padre di tutta misericordia, e Dio d' ogni consolazione, che consolato in spirito hanne (17) in esto anno, e confortato e aiutato a bene: prima, della mia infermitade, la quale plusor fiate (18) è partita e tornata, e anche nuovamente ripreso hammi e tiene, siccome suole: appresso, (19) di vostro figlio e frate uno, che la domenica avanti di santo Andrea, notte già fatta, continua il prese febra, (20) e 'l giovedì notte appresso rendè l' anima a Dio. Onde, che tutto (21) doglia (22) la misera carne nostra, ragione considerando e seguendo senno, lo spirito s' allegra e gaude, e grazia rende lui, (23) prima, (24) che ben visse e morio, e come in pubblica (25) disse predicazione il Frate, che 'l confessoe, nullo trovee in lui mortale peccato. E che più di lui o di me desiderar degg' io, che buono fine? Ecco, che buona fine venuta

(1) E il fatto manifesto, cioè, d' essere voi un uomo giusto. (2) Adduco, allego per contratto della mia dimanda la vostra memoria. (3) Ritenitrice, che vi ritiene, per così dire, prigioniera, *stringendovi*, cioè per stringervi, obbligarvi a pagarmi. (4) Lite, questione. (5) Per l' opera vostra, per la vostra sentenza. (6) A voi. (7) Mai più non vi dimando. (8) Ma anche tutto il danaro che ho. (9) A vostra disposizione. (10) Per servirvi; ovvero, *servendo a voi*, se vi serve, se vi abbisogna, cioè essa moneta. (11) Della vostra virtù. (12) Unito, legato a sè. (13) Che non mi può. (14) Lettera VIII. Questo Alamanno era da Pisa, e Frate Godente. (15) Di ciò che suole esser buono, e che è buono. (16) Sia, si renda. (17) Ne ha, ci ha. (18) Più fiate, più volte. (19) Poscia. (20) Per febbre. Vedi il Vol. II. pag. X. (21) Tuttochè. (22) Si doglia. (23) A lui. (24) Primieramente. (25) Per pubblica. Vedi il Vol. II. pag. XXIX.

è. Perchè non ho materia di tutta joia? (1) quanto per parte sua in sicurtà venuto d'ogni timorè, in consolazione d'ogni ira, (2) che aveva di lui, in tempestoso mare con forti e diversi venti vedendolo addimorare, in timore d'affondare e perire in perigli crudeli e diversi molti. Credendolo a porto giunto, o presso ad esso, in loco sicuro (3) di morte, come non consolare (4) del tutto deggio? E quanto per parte mia, quanta e che magna aver degg'io consolazione, che lasciare nè menare non lo potea, ond'era impedito (5) e legato nel mondo? Onde l'anima era in timore di morte, e corpo e core travagliava (6) e angosciava. Ora m'ha Dio spedito, (7) la sua mercede, (8) e datomi ale volando (9) ove che voglio. Perchè (10) gaudere di lui e di me deggio, e porgere gaudio a voi, e a chi noi ama. Onde prego allegriate e consoliate (11) e oriate (12) per lui, e lo raccomandiate per parte vostra e mia a Frate Ugo e a Fra Forte, che nel Capitolo (13) loro raccomandindlo agli Frati, e con cui potete altri, e con voi Frati nostri, e con Fra Loderigo (14) sì l'aiutate. Se, nell'ale suoie, (15) spennate avea penne alcune, (16) le orazioni vostre e nostre l'aiutino di avaccio (17) repennando (18) esse, potendo (19) brevemente (20) volare al cielo.

A N. N. (21)

Sapiente e onesto, d'onor testato (22) degno, B. Guittone

(1) *Gioia*, al modo del Provenzale *ioi*. (2) Qui vale tristezza, afflizione, come in Provenzale. (3) Senza sospetto, fuori di pericolo, al modo de' Latini, che diceano *securus periculi*, *sui securus*, cioè *nihil de se timens* ec. (4) Consolarmi. (5) Allacciato, impastojato, dal lat. *impedicare*. (6) Si travagliava, s'angustiava. (7) Contrario d'*impedito*. (8) Per sua grazia. (9) Per volare. (10) Per la qual cosa. (11) Che vi allegriate e consoliate. (12) Preghiate, dal lat. *orare*. (13) Nell'adunanza. (14) Loderigo o Loderingo degli Andalò, gentiluomo Bolognese e Frate Godente, quello stesso di cui parla Dante nel C. XXIII. dell'Inf. là ove dice:

Fрати Godenti fummo e Bolognesi,
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati ec.

(15) Sue. (16) Metaforic. se aveva cioè qualche colpa. (17) Presto. (18) A *repennare*, ripennare, rimetter le penne, vale a dire a *rifarsi mondo*. Manca questo verbo nel Vocab. (19) Per potere. (20) In breve, presto. (21) Lettera XXIII. (22) *Testato* manca nel Vocab. e sta qui o invece di *attestato*, cioè testimonianza degno d'onore, per lo toglier che faceano gli Antichi l'*A* dal principio di alcune parole, come *cusare* per *accusare*, *pagare* per *appagare* ec. oppure è il *testatus* de' Latini, vale a dire *ab omnibus cognitus*, *confessus*.

indegno Frate. Vostro buon talento addolcia (1) l'anima mia, padre e signor mio caro, intender che magno siete, e umil sentirvi tanto, che profferetemi (2) amore, che (3) servo forse sariavi (4) non sufficiente. (5) Onde grazia voi (6) rendo, e offero (7) me stesso d'amor fedele, (8) tutto (9) me vieti timore essere accompagnato per parte vostra in continuo vero amore, (10) acciocchè (11) voi, che non conto (12) m'avete già, ma a voce (13) d'alcun cortese, che senza merto altrui lauda, (14) mosso vi siete amore offerendomi. (15) E se io a tale inducumento (16) e a vaghezza del valor vostro (17) metto disio in voi, potrebbe appresso ciò tutto (18) leggermente (19) avvenire che voi, di me gustando, (20) senza sapore (21) me nverreste, (22) siccome io sono, (23) e partireste di me talento (24); chè non può già desiderio d'amore loco (25) abitare, ove piacer non trova. E io, che in voi troverei, siccome credo, piacere e dolcezza grande, il mio disio pascendo, monterei in amore; e quanto montassi più, più discenderei in corrotto, (26) poi (27) vostra benvoglienza mancassemi. Onde non so che io dica, nè qual più mi convegna, mettere o no lo core in vostro amore; che 'n mettere temo pena, in vietare villania. Ma credo molto da fuggire maggiormente villaneggiare, che penare. Perch' (28) io donomi voi (29) per quel che sono; non poi diceste già (30): io ti presi per buono, rifiutoti per malvagio; (31) chè per malvagio adesso mi prenderete. E fatto voi (32) conto (33) ciò,

(1) *Addolciare*, voce antica per *addolcirs*, usata anche da Dante nel C. VI. dell' Inf. (2) Mi profferete, mi profferite. (3) Questo *che* dipende dal *mi* del *profferetemi*, cioè *profferite amorc a me, che*, il quale ec. (4) *Sariavi*, vi saria, sarei. (5) Degno. (6) A voi. (7) Cioè, a voi. (8) Con amor fedele. (9) Tuttochè. (10) Tuttochè io tema per vostra parte che mi accompagniate in continuo e vero amore, che continuiate, cioè, come farò io, ad amarmi sempre ec. (11) In signif. di *perciocchè*. (12) Cognito, conosciuto. (13) Standovene al detto di qualche persona cortese, che vi ha forse parlato favorevolmente di me. (14) Che loda altrui senza che se lo meriti. (15) Ad offerirmi. (16) Persuasione. (17) E per desiderio della vostra virtù. (18) Dopo tutto ciò. (19) Facilmente. (20) Provandomi. (21) Sapore; metaforic. senza alcun pregio, virtù. (22) Latinismo, trovereste, da *invenire*. (23) Cioè senza sapore. (24) Allontanereste il vostro desiderio da me, non mi desiderereste più per amico. *Partir talento di uno o da uno* è modo non molto acconcio: dubito che il testo sia scorretto, e che debba leggersi *patireste di me talento*, cioè voglia; il *desiderio mei laborares* de' Latini. (25) Ivi, là. (26) Tristezza, afflizione. (27) Poichè. (28) Per la qual cosa. (29) A voi. (30) Che non diceste poi già, badate di non dir poi ec. (31) Come malvagio. (32) A voi. (33) Manifesto, palese.

perdo timore, confidando a vostra discrezione, (1) che o mi vietate ad amico, (2) o mi prendiate a patto di tenere sempre. (3) E mi conforto appresso nell'umiltà, che 'n voi intendo, (4) che tutto tempo (5) mi difenda loco, (6) ove vostra grandezza volessemi soperchiare. (7)

Queste lettere, che abbiamo recate ad esempio, e tutte le altre del nostro Guittone, sono, lo ripetiamo, in più luoghi scabre ed aspre di modi e voci, e sovente oscure a causa delle informi sentenze: ma, come Sallustio traeva dall'antico Catone modi assai proprii alla gravità della Storia, così accostumandosi uno a svolgerle con giudizio, potrebbe trarne certamente suo pro, ed apprendere da esse a più serrare i concetti, e a rinvigorire lo stile. Ed a valersene nobilmente, non basterebbe che cambiare i vietati vocaboli con quelli che l'esperienza ci mostra di miglior uso, e ridurre quell'intralcio andamento del periodo al nostro più ordinato e regolare. Ma noi, bisogna con dolor confessarlo, siamo oggimai diventati di stomaco così delicato, e di gusto così schifiloso, che arricciamo il naso a tutto ciò che sente d'antico; abbiamo perduta la riverenza ai nostri buoni Vecchi, e pazzamente c'inebriamo delle sbrigliate e strane fantasie e dello smodato fare di certi oltramontani,

Che fin lassù fanno spiacer lor lezzo. (8)

Questi soli, per dirlo con le parole stesse di Guittone, *sembranci fagiani in sapore, e ci pasciamo in essi, perchè pare esser malato forte palato di nostro cuore*. E correndo questa via, è maraviglia se inciampiamo ad ogni passo?

Non vogliamo tralasciar di notare che, per essere alcune lettere di Guittone spesso tanto intralciate ed oscure da non cavarvene, o appena, il sentimento, ed altre all'opposto piane e, diremo, ancora eleganti, nacque al Prof. Ciampi il dubbio se veramente possano essere state scritte da un medesimo autore. Sospetterei, egli dice, che Guittone scrivesse le sue lettere in latino, e che da un ignorante fossero volgarizzate le une, da un più erudito le altre; ma in tempo diverso. Son pieni i Codici ed i libri a stampa di volgarizzamenti di epistole latine,

(1) *Discrezione*, discernimento, distinzione o moderazione, che usano gli uomini ben costumati nel procedere e nel dare a ciascuno amorevolmente quel che gli si conviene, nè più volendone per se. (2) Mi rifiutate per amico. (3) Di tenermi sempre per amico. (4) Sento, cioè che sia. (5) Sempre. (6) Ivi; quando, ogni volta che. (7) Sopravanzare, vincere. (8) Dante Inf. C. X.

le quali più non si conoscono originali: quasi tutte le volgari attribuite al Boccaccio sono traduzioni di lettere sue latine ora non conosciute. Che fossero scritte originariamente in latino, me ne danno sospetto i molti latinismi, che vi s' incontrano, ed i testi latini per entro alle lettere riportati. Sarebbe stata cosa assai ridicola che, mentre in quell' età scriveasi in volgare per farsi intendere generalmente, vi si mescolassero a josa testi e parole latine. Se Fra Guittone scrivea quelle lettere a gente del popolo, era inutile mescolarvi il latino: se le scrivea a letterati, non era in uso, nè di suo decoro, scriverle in lingua volgare. » (1) Non è questo il luogo da soprastar lungamente in siffatta questione; ma, per non passarcela così tacendo, diremo ciò che ne sembra. In primo luogo non andiam capaci che Guittone scrivesse le sue lettere in latino; imperocchè alcune di esse sono dirette a donne e a religiose, alle quali non è da credere ch' egli volesse parlare in un linguaggio, che non era più inteso da loro. In secondo luogo, quanto all' essere state volgarizzate da più d' uno, supposto il caso che Guittone le scrivesse in latino, neppur di questo siam persuasi, per la ragione che, quantunque, come dice il Ciampi, alcune sieno così intralciate ed oscure, ed alcune così piane e quasi eleganti da far sospettare che uno solo non sia l' autore di tutte, pur nondimeno vi si ravvisa manifestamente una medesima mano. Mal volentieri infine c' iuduciamo a negare a Guittone l' originalità di queste sue lettere, essendo che lo stile di esse, il colore, le forme, le voci, l' andar de' periodi, tutto in somma è così conforme alla maniera, che adopera nelle lettere scritte in versi e nelle altre sue rime, ch' è forza conchiudere che sì queste che quelle sono figlie di uno stesso padre.

(1) Pref. al volgariz. dei Trattati morali di Albertano. Cap. II. pag. 33.

DINO COMPAGNI



Le poche notizie, che si hanno di Dino Compagni, nato di nobile schiatta in Firenze, sono tratte unicamente da varii luoghi della sua Cronaca. Parlando egli di se medesimo all' anno 1282., ove narra le prepotenze di cui cominciavano ad usare i Guelfi in Firenze, dice che per opporsi loro *si raunarono insieme sei cittadini popolani, fra' quali io Dino Compagni fui, che per giovinezza non conosceva le pene delle leggi, ma la purità dell' animo e la cagione che la città venia in mutamento.* Il Muratori congettura che Dino avesse allora 20. o 25. anni di età; ma a me sembra difficile, dice il Tiraboschi, che un giovane di sì pochi anni potesse aver bastevole autorità per farsi in certo modo capo d'una sollevazione popolare, e per arringare i cittadini in sì importante occasione. L' anno 1289. era per altro, secondo ch' egli dice, uno de' Priori, e fu gonfaloniere di giustizia nel 1293, nel quale anno a lui dovette Firenze la scoperta d'una congiura ordita contro Giano della Bella, e adoprarsi ad opprimerla, ma con esito non pienamente felice. Varii altri pubblici incarichi egli sostenne, come può vedersi da varii luoghi del suo scritto, e morì nel 1323, come leggesi nel MS. in cui si contiene la sua Cronaca: *morì Dino Compagni a dì XXVI. di Febbraio 1323. Sepulto in Santa Trinita.*

Dal 1280. incomincia Dino a narrare gli avvenimenti d' Italia, e principalmente di Firenze sua patria. Egli ci dichiara le ragioni che lo mossero a scrivere, dando così principio alla sua Cronaca. *Le ricordanze delle antiche storie hanno lungamente stimolato la mente mia di scrivere i pericolosi avvenimenti non prosperevoli, (1) i quali ha sostenuti la nobile città, figlia di Roma, (2) molti anni, e specialmente nel tempo del*

(1) Avvenimenti pieni di pericoli, senza riuscire a prospero fine. (2) Cioè Firenze.

giubileo dell' anno 1300. Io scusandomi a me medesimo siccome insufficiente, credendo che altri scrivesse, ho cessato di scrivere molti anni: tanto che (1) moltiplicati i pericoli e gli aspetti (2) notevoli, sicchè non sono da tacere, propuosi (3) di scrivere a utilità di coloro che saranno eredi di prosperevoli anni, acciocchè riconoscano i beneficii da Dio, il quale per tutti i tempi regge e governa. Rispetto poi alle cose ch' egli è per narrare, si protesta di volere scrivere con tutta verità quelle ch' egli stesso vide ed udì, e quelle che chiaramente non vide, secondo quello che udì dagli altri, e secondo la maggior fama. Quand' io incominciai, propuosi di scrivere il vero delle cose certe che io vidi e udii; perocchè furono cose notevoli, le quali ne' loro principii nullo (4) le vide certamente come io. E quelle che chiaramente non vidi, propuosi di scrivere secondo udiencia. (5) E perchè molti, secondo le loro volontà corrotte, trascorrono nel dire, e corrompono il vero, propuosi di scrivere secondo la maggiore fama. (6) Malgrado siffatta protesta v' ha chi sostiene che Dino scrisse a passione, facendo apparir peggiori che non erano i Fiorentini, dicendo ex. gr. che superbi e discordevoli erano divenuti grandi nelle opere rie, che non conoscevano nè amore nè umanità, e che Firenze al suo tempo era ricca di proibiti guadagni ec. Ma chiunque con occhio ben sano rimirerà da qual fine egli fu mosso a scrivere in quella guisa, conoscerà non doversi prendere quel biasimo tale quale egli lo dà, nè in assoluta, ma in rispettiva maniera di dire, perchè infatti egli loda altrove la sua patria, quando il merita, con epiteti parzialmente distinti. Dall' altro canto se in biasimarla egli adopera talvolta parole un po' troppo gravi, i fatti da lui raccontati sono certissimi, com' è certo altresì che Firenze era a quel tempo sommamente corrotta; e basti, a rendercene convinti, l' orrenda pittura che Dante, contemporaneo di Dino, ci ha fatta de' Fiorentini in più luoghi della sua Commedia. Ora egli li appella pieni di invidia, di superbia e di avarizia, ingrati, maligni, nemici del ben fare, e bestie; (7) ora, cittadini senza giustizia, (8) orgogliosi e dismisurati; (9) ora, cani e lupi per la loro ingordigia ed avarizia: (10) e chiama

(1) Finchè poi. (2) Le aspettative, o le speranze, degne di notarsi. (3) Antico, per *proposi*. (4) Nessuno. (5) Secondo quel che io udiva. (6) Cioè secondo quello ch'era detto e creduto dalla maggior parte delle persone. (7) Inf. C. VI. e XV. (8) Purgat. C. VI. (9) Inf. C. XVI. (10) Purgat. C. XIV.

Firenze pianta di Lucifero, (1) terra prava, (2) trista selva, (3) e l'Arno, fossa maladetta e sventurata. (4) Tale è il ritratto che Dante ci ha lasciato della sua patria: e a chi dicesse ch'egli parlò a passione e secondo lo sdegno da lui concetto contro Firenze per lo forte dolore della povertà e dell'esilio, a confermare ch'ei gridava da' suoi poemi parole acerbissime, ma vere, contro i rei costumi che guastavano i suoi concittadini, opporremmo l'autorità del Boccaccio, che leggendo e spiegando nella Chiesa di Santo Stefano il divino Poema, in mezzo Firenze, da un sacro scanno, in sugli occhi di tutto il popolo disse vere, disse giuste quelle riprensioni, e gridò egli pure essere i Fiorentini avarissimi, invidiosi, superbissimi, nel parlare altieri, presuntuosi nelle spese, furiosi, spregiatori della Divinità, e contaminati di rivenderie, di baratterie, di simonie, di usure, di falsità, di tradimenti, e di altre lordure. (5) Per le quali cose si fa manifesto che il nostro Dino non fu nè bugiardo nè disonesto nel rappresentarci la Firenze de' tempi suoi guasta e disfatta per opere rie, nè chiamar deesi passione ciò che in lui è testimonio di franco animo e liberissimo. Nè il suo dire potea muovere da mentita cagione; imperocchè, dice il Muratori, quantunque egli non lasciasse onde conoscere a quale delle fazioni s'appartenesse, tuttavia è manifesto aver egli amato il retto governo, aver sempre raccomandata la concordia e la pace, e nello scagliare i suoi dardi contro i rei e il mal guidato governo non avere oltrepassati i termini dell'onesto, ma sì mostrato lo zelo di pio e buon cittadino. *An vero Dinus, cujus nomen ex Aldobrandino efformatum brevitatis causa putatur, Ghibellinae factioni addietus fuerit, decernere non ausim. Illud potius hinc manifeste colligas hominem fuisse recti regiminis amatorem et pacis suasorem perpetuum: et quamquam in cives suos acerbis interdum querelis invehatur, non eum tamen extra orbitam rapuit affectus; immo ubique zelum boni civis ostendit.*

Più difficile sarebbe il disculpare il nostro Storico dalla taccia d'invidia, per non aver fatta menzione alcuna di Dante Priore insieme con lui. (6) Solamente egli dice, che quando fu proscritto trovavasi ambasciatore a Roma, senza accompagnarlo pure d'una parola d'encomio o di condoglianza. V'ha chi crede

(1) Parad. C. IX. (2) Inf. C. XVI. (3) Purgat. C. XIV. (4) Purgat. C. id. (5) *Comento sopra Dante*. (6) Dante risiedè nell'ufficio del Priorato dal dì 15. Giugno al dì 15. Agosto del 1300., e aveva allora 36. anni.

giustificarlo col dire, che Dino omise di annoverare tra' Priori quel Grande, perchè non ebbe cuore di dargli nè biasimo nè lode, non consentendo in fatto di politici divisamenti. Io non so quanto possa valere una siffatta discolpa: questo so bene che nè mancanza di animo nè diversità di opinioni liberano lo Storico dall'obbligo di tramandare alla memoria de' posteri i fatti nel modo che sono avvenuti; che superiore ad ogni riguardo e ad ogni interesse, e coll' animo libero da amore e da odio, da timore e da speranza, egli esser dee propugnatore magnanimo della verità e della ragione; nè Dino, che circostanziatamente descrive le più minute cose, le pratiche, i discorsi, la leggerezza di tutti i Fiorentini allora più influenti, avrebbe dovuto tacere il nome di Dante, che da magistrato avveduto e saggio consigliò i Priori di esiliare i capi delle due fazioni, che dividevan Firenze; di quel Dante, che per nascita, per parentele, per amicizie e nimicizie, e per ingegno, non potè starsi straniero alle patrie vicende.

Alcuna incostanza si scorge talvolta nel nostro Dino, dicendo egli, per darne qui un cenno, ora *scherigli*, e ora *sgarigli*, quando *Uguccione dalla Faggiuola*, e quando *da Faggiuola* ec. È pure da notare che non si devono tenere per isbagli alcuni patronimici ch' egli pone talvolta per cognomi, come per ragion d' esempio *Baldone Angiolotti* e *il Corazza Ubaldini*, detto anche da lui semplicemente *il Corazza da Signa*, parlando di Baldone d' Angiolotto de' Marsilj, e di Guido chiamato *il Corazza*, figliuolo d' Ubaldino degli Aldobrandinelli da Signa; essendo questa un' antica usanza, secondo la quale anche il nostro Dino è detto patronimicamente *Compagni*, alla latina, da Compagno suo padre. Curioso parimente si è quello, col quale egli chiama *Oderigo Giantruffetti* colui, che per antiche autentiche scritture si trova essere nominato Oderigo di Giovanni di Truffetto d' Oderigo di Fante de' Fifanti, all' opposto di quel che fece per isbaglio Lionardo Aretino, che il denominò Oddo d' Arrigo, dividendo in due un solo nome. Un' altra varietà finalmente più notevole di tutte queste s' incontra nella persona del Vescovo Guglielmo d' Arezzo, ch' era, come Dino vuole, *de' Pazzi*; eppure il Villani e gli altri Storici ce lo danno tutti per degli Ubertini. Ma io, dice il Coletti, annotatore ed ampliatore dell' *Italia Sacra* dell' Ughelli, credo più a Dino Compagni, che visse al tempo del detto Vescovo e ben lo conobbe, che al Villani, che fiorì dopo i tempi di Guglielmo.

Dino e Dante, dice il Benci, erano di simile età, e fu la lor sorte simile, simili anche come scrittori. Dante, divino

poeta, scrisse alcune prose; Dino, grande Storico, scrisse alcune poesie. (1) Dante fa nel suo Poema tali ritratti delle persone, che dimostra l'immagine viva; Dino qualifica così nella sua Storia i suoi personaggi. Ed hanno tutti e due lo stesso amore della rettitudine, la stessa rabbia contro il maleficio, pari giustizia, pari energia, pari odio a chiunque incitasse gl' Italiani a discordia. Dino compìe la sua Storia con gran conforto, narrando una ad una l' infausta fine de' sovvertitori della repubblica; Dante gli dipinge tormentati nell' Inferno. E come questi due scrittori restano tuttavia mirabili e distinti secondo il loro genere, così hanno l' anteriorità comune. Prima di loro la poesia e la storia erano meno che mediocri nel nostro volgare. Dino e Dante erano di quelli, per cui non c' è secolo d' ignoranza. I loro fatti mostrano come cercassero di fondare la felicità e la forza pubblica nella virtù e nel vincolo sociale ben collegato; che se non riuscirono, il tentarono. E un bene lo fecero: migliorati a' lor tempi gli ordini della città in utile dell' universale. (2)

La Cronaca di Dino, che comprende i fatti avvenuti dal 1280. fino al 1312. si merita di essere collocata in altissimo grado; nè si può leggere senza commuoversi fortemente alle sue narrazioni. Quest' ammirabile Scrittore dice sempre il vero, coll' animo veemente all' amor della patria, col cuore acceso di religione purissima. E incomincia la storia da quell' istante, ch' egli ancor giovanetto offriva ai popolani l' eloquenza e l' opera sua, onde si riordinasse il governo guasto da' prepotenti. E seguita poi di raccontare e d' operare, pietoso alla sventura, irato all' ambizione, generoso di lodi e di rampogne. Nè cessa dall' ufficio di magistrato e di storico, finchè non lo stringe il dolore della mal riuscita impresa. Egli allora posa la penna e si compiange. Compianto severo e vindice! Poichè l' afflitto prorompe in malaugurate predizioni, che i tempi hanno verificate. (3)

(1) Quantunque l' Ubaldini, nella Tavola ai *Documenti d' Amore* del Barberino, chiami il nostro Dino uomo non punto volgare nelle rime, tuttavia non ci ha lasciato cosa, per la quale si meriti di essere tenuto in pregio come poeta. Il Crescimbeni riporta un suo Sonetto, omesso dall' Editore Fiorentino, e che incomincia:

Non vi si monta per iscala d' oro.

E il medesimo Ubaldini, notando che alcune poesie di Dino si trovano in Roma nella Vaticana e nella Barberina, dice che tra queste v' ha un Sonetto indirizzato a Messer Giardino, che principia:

La 'ntelligenza vostra, amico, è tanta.

(2) Proemio alla Cronaca di Dino Compagni. (3) Id. loc. cit.

I pregi della dettatura di Dino sono la purità delle parole, l'eleganza dello stile, la brevità, la forza, la precisione, e la vivacità de' concetti. *Scilicet Dinus noster*, così il Muratori, *styli elegantia ac rerum delectu Malaspinæ ac Villano præcellere mihi videtur. Ad hæc in illo quaedam verborum dictionumque puritas occurrit usque adeo, ut inter præcipuos linguae nostræ patres sit accensendus.* Il Perticari poi lo dice *breve, rapido, denso*; e il Giordani: *non è una meraviglia di scrittore Dino Compagni, che per brevità, precisione, vigore, non avrebbe da vergognarsene Sallustio?*

Forma della Città di Firenze.

E acciocchè gli strani (1) possano meglio intendere le cose avvenute, dirò la forma della nobile città, la quale è nella provincia di Toscana, edificata sotto il segno di Marte, (2) ricca e larga d' imperial fiume (3) d' acqua dolce, il quale divide la città quasi per mezzo, con temperata aria, guardata da nocivi venti, povera di terreno, abbondante di buoni frutti, con cittadini pro (4) d' armi, superbi e discordevoli, e ricca di proibiti guadagni, (5) dottata (6) e temuta per sua grandezza dalle terre vicine, più che amata.

Pisa è vicina a Firenze a miglia 45. Lucca a miglia 40.

(1) Stranieri. (2) Firenze, fondata da soldati, prese a suo protettore il Dio Marte, e a questo Nume i Fiorentini edificarono un tempio, e in mezzo a quello ne posero la statua in forma d' un cavaliere armato. (3) L' Arno. (4) Prodi, valorosi. (5) I Fiorentini anticamente esercitavano la mercatura, ed erano celebri specialmente per le loro manifatture in drappi, in sete, e in lane. Le loro relazioni contratte con altri popoli, mediante l' invio de' prodotti della propria industria, li fecero esperti anche nel commercio de' cambj; ed acquistarono una tale superiorità in questo genere, che il commercio del denaro di quasi tutti i regni d' Europa prese a passare per le loro mani. Nel 1300 cumulate aveano tante ricchezze che Bonifazio VIII. potè dire a Carlo di Valois: *io ti ho mandato alla fonte dell' oro: se tu non ti sei cavata la sete, tuo danno.* In una città grande pertanto, e dove s' esercitava cotanto la mercatura, può ben essere, come dice qui il nostro Dino, che seguissero spesso illeciti guadagni. (6) *Dottare* in Franc. *douter*, significa non solo *temere*, ma anche come qui *rispettare*. E che *dottare* e *ridottare* non vagliano lo stesso che *temere*, si vede bene dall' essere i participj di questi due verbi quasi sempre uniti negli scritti degli Antichi. Il Villani lib. 8. c. 64. e *menò aspramente la sua signoria e fu molto temuto e ridottato.* E così adoperarono pure i Provenzali. Américo di Peguillano:

*Et als crois doptar e temer,
ed alli eroi dottare e temere.*

Pistoja a miglia 20. Bologna a miglia 63. Arezzo a miglia 40. Siena a miglia 40. Samminiato verso Pisa a miglia 26. Prato verso Pistoja a miglia 10. Monte Accenico verso Bologna a miglia 10. Figghine (1) verso Arezzo a miglia 20. Poggibonizzi (2) verso Siena a miglia 24. In tutte le predette terre, con molte altre castella e ville, e da tutte le predette parti sono molti nobili uomini conti e cattani, (3) i quali l' amano (4) più in discordia che in pace, e ubbidiscono più per paura che per amore. La detta città di Firenze è molto bene popolata, e generativa per la buona aria; i cittadini bene costumati, e le donne molto belle e adorne; i casamenti bellissimi; piena di molte bisognevoli Arti, (5) oltre alle altre città d' Italia. Per la qual cosa molti di lontani paesi la vengono a vedere non per necessità, ma per bontà de' mestieri e arti, e bellezza, e ornamento della città.

Piangano adunque i suoi cittadini sopra loro, e sopra i loro figliuoli, i quali per loro superbia, e per malizia, e per gara d' ufficj hanno così nobile città disfatta, (6) e vituperate le leggi, e barattati (7) gli onori in picciol tempo, i quali i loro Antichi con molta fatica e con lunghissimo tempo hanno acquistato; e aspettino la giustizia di Dio, la quale per molti segni promette (8) loro male, siccome a colpevoli, i quali erano liberi da non potere essere soggiogati.

Origine delle parti guelfe e ghibelline in Firenze.

Dopo molti antichi mali per le discordie de' suoi cittadini ricevute, una (9) ne fu generata nella detta città, la quale divise tutti i suoi cittadini in tal modo, che le due parti s' appellarono nemiche per due nuovi nomi, cioè guelfi e ghibellini: e di ciò fu cagione in Firenze, che uno nobile giovane cittadino, chiamato Buondelmonte de' Buondelmonti, avea promesso torre per sua donna (10) una figliuola di messer Oderigo Giantruf-

(1) Oggi più comunemente Figline. (2) Oggi Poggibonzi. (3) Cattani, cioè Capitanei, e Valvassori si chiamavano quei nobili privati che non riconoscevano a dirittura i loro feudi e dignità dai re e dagl' imperatori, ma li ricevevano dai Duchi, dai Marchesi, dai Conti, dai Vescovi, e dagli Abati immediati vassalli. *Cattano* deriva da *captaneus*, voce di bassa latinità. (4) Cioè Firenze. (5) Il numero di queste Arti fu dapprima di quattordici, e montò dipoi a ventuno. Esse avevano i loro Priori, i quali furono detti *i Priori delle Arti*. (6) Guasta, rovinata. (7) Permutati in peggio. Il proverbio: *chi baratta, imbratta*. (8) Minaccia. (9) Cioè, discordia. (10) Moglie.

fetti. Passando dipoi un giorno da casa i Donati, (1) una gentile donna chiamata madonna Aldruda, donna di messer Forteguerra Donati, che avea due figliuole molto belle, stando a' balconi del suo palagio lo vide passare, e chiamollo; e mostrogli una delle dette figliuole; e dissegli: *chi hai tu tolta per moglie? io ti serbava questa*. La quale guardando, (2) molto gli piacque, e rispose: *non posso altro oramai*. (3) A cui madonna Aldruda disse: *sì puoi, chè la pena pagherò io per te*. A cui Buondelmonte rispose: *e io la voglio*; e tolsela per moglie, lasciando quella che avea tolta e giurata (4). Onde messer Oderigo, dolendosi co' parenti e amici suoi, deliberarono di vendicarsi, e di batterlo e fargli vergogna. Il che sentendo gli Uberti, nobilissima famiglia e potente, e' (5) suoi parenti, dissono (6) voleano (7) fusse morto: (8) chè così fia grande l'odio della morte come delle ferite. Cosa fatta, capo ha. (9) E ordinarono ucciderlo il dì menasse (10) la donna; (11) e così feciono. Onde di tal morte (12) i cittadini se ne divisono, (13) e trassonsi insieme (14) i parentadi e l'amistà (15) d'amendue le parti, per modo che la detta divisione mai non finì: onde nacquerò molti scandoli e omicidii e battaglie cittadinesche.

Battaglia di Campaldino.

Mossono le insegne al giorno (16) ordinato i Fiorentini per andare in terra di nimici, (17) e passarono per Casentino per male vie, (18) ove se avessero trovati i nimici, avrebbero (19) ricevuto assai danno. Ma non volle Dio; e giunsono pressò a Bibbiena, a un luogo si chiama (20) Campaldino, (21) dove

(1) Cioè, dalla casa de' Donati. (2) *La quale* è qui caso accus. e si sottintende il nomin. che è Buondelmonte: *la quale Buondelmonte guardando* ec. (3) Cioè non posso torre in moglie la vostra figlia, avendo io dato fede di sposo ad un'altra. (4) *Donna giurata* dicesi quella, che è stata promessa in matrimonio. (5) E i. (6) *Dissono, divisono, trassonsi, ebbono, ruppono* e simili, frequentissime nel nostro storico, sono tutte desinenze antiche. (7) Sottintendi *che*. I nostri Antichi lasciavano spesso i pronomi e le particelle con maniera tutta latina. (8) Ucciso. (9) Parole di Mosca Lambertini. Vedi alla pag. 20. di questo Volume. (10) Cioè *che menasse*. (11) *Menar donna o moglie*, vale pigliar moglie, condur la moglie a casa. (12) A cagione di tal morte. (13) Si disunirono, si divisero in partiti. (14) Si unirono insieme. (15) Cioè, i parenti e gli amici. (16) Nel giorno. (17) Cioè contro gli Aretini. (18) Per cattive strade. (19) Per *avrebbero*, avrebbero. (20) Che si chiama. (21) Nome di un piano in Casentino appiè del monte di Poppi.

erano i nimici, e quivi si fermarono e feciono una schiera. I capitani della guerra misono i feritori (1) alla fronte della schiera, e i palvesi (2) col campo (3) bianco e giglio vermiglio furono attelati (4) dinanzi. Allora il Vescovo, (5) che avea corta vista, domandò: *quelle, che mura sono?* Fugli risposto: *i palvesi de' nimici.*

Messer Barone de' Mangiadori da Samminiato, franco ed esperto cavaliere in fatti d'arme, raunati gli uomini d'arme, disse loro: *Signori, le guerre di Toscana soleansi vincere per (6) bene assalire, e non duravano, e pochi uomini vi morivano: chè non era in uso l'ucciderli. Ora è mutato modo, e vinconsi per istare bene fermi; il perchè io vi consiglio che voi stiate forte, (7) e lasciateli assalire.* E così disposono (8) di fare. Gli Aretini assalirono il campo sì vigorosamente, che la schiera de' Fiorentini forte rinculò. La battaglia fu molto aspra e dura. Cavalieri novelli vi s'erano fatti dall'una parte e dall'altra. Messer Corso Donati colla brigata de' Pistolesi (9) ferì i nimici per costa. (10) Le quadrelle (11) piovevano; gli Aretini n'avean poche, ed erano feriti per costa, onde (12) erano scoperti; l'aria era coperta di nuvoli; la polvere era grandissima. I pedoni degli Aretini si metteano carpone sotto i ventri de' cavalli colle coltella in mano, e sbuellavangli: e de' loro (13) feritori trascorsero (14) tanto, che nel mezzo della schiera furono morti molti di ciascuna parte. Molti quel dì, ch'erano stimati di grande prodezza, furono vili; e molti, di cui non si parlava, furono stimati. (15) As-

(1) Feritori o feditori dovevano essere gli armati alla leggera, con armi da ferire più che da difesa. (2) Palvesi o pavesi, dall'antico *pavois*, francese, armi da imbracciarsi e difendersi, come gli scudi. Qui è anche usata la cosa per la persona, cioè *gli armati di palvese*. (3) Fondo, spazio dello scudo, nel quale si dipingono le imprese o altre insegne. (4) Distesi in ordinanza, schierati; forse dall'*atteler* francese. (5) Il Vescovo d'Arezzo, chè secondo quei tempi interveniva alle battaglie. (6) Per mezzo, con. (7) *Star forte*, non piegare, star fermo. (8) Disposero, stabilirono. (9) Pistolesi. (10) *Costa*, per fianco, lato; onde l'Ariosto:

Si pon la spada alla sinistra costa.

E un Trovatore:

Tenc la donna son ami costa si,
la donna tenne il suo amico alla sua costa. (11) Le saette. Nota la rapidità e la forza di questa descrizione. (12) In cui. (13) Cioè alcuni, o parte di loro. (14) Si spinsero tanto innanzi. (15) In questa giornata si segnalò anche Dante nelle prime file della cavalleria comandata da messer Barone de' Mangiadori. Egli stesso in una sua lettera scrive così: *nella battaglia di Campaldino la parte ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove*

sai pregio v' ebbe il baliò del capitano, e fuvvi morto. Fu ferito messer Bindo del Baschiera Tosinghi, e così tornò a Firenze, ma fra pochi dì morì. Dalla parte de' nimici fu morto il Vescovo, e messer Guglielmo de' Pazzi franco cavaliere, Bonconte (1) e Luccio da Montefeltri, e altri valenti uomini.

mi trovai fanciullo nell' armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li vari casì di quella battaglia. In quella campagna Dante contrasse amicizia con Bernardino di Polenta, fratello di Francesca, capitano di molti Pistojesi venuti al soccorso de' guelfi Fiorentini.

(1) Questo Bonconte era figlio del conte Guido da Montefeltro, del quale abbiamo parlato alla pag. 43. Dante lo trova nel Purgatorio (C. V.) che se ne va con bassa fronte per la tristezza cagionatagli dal vedersi da' suoi più cari e dalla moglie medesima, di nome Giovanna, dimenticato. Ferito nella battaglia di Campaldino, non si seppe mai che fosse di lui. Il poeta supplisce con una finzione poetica. Bonconte narra che lo spirito delle tenebre, infellonito per non aver potuto ghermire la sua anima, ricorsa negli estremi istanti al celeste soccorso, fece mal governo del cadavere, suscitando un turbine e un rovescio d'acque, per cui l'Arno, dopo averlo voltolato per le sponde e pel fondo, lo coperse colla sua preda.

Io fui di Montefeltro; i' son Buonconte:

Giovanna, o altri, non ha di me cura,
Perch' io vo tra costor con bassa fronte.

Ed io a lui: qual forza, o qual ventura
Ti travìò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?

Oh, rispos' egli, appiè del Casentino
Traversa un'acqua, ch' ha nome l' Archiano,
Che sovra l' Ermo nasce in Appennino.

Là 've 'l vocabol suo diventa vano
Arriva' io, forato nella gola,
Fuggendo a piedi, e sanguinando 'l piano.

Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finì; e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.

Io dirò 'l vero; e tu 'l ridi' tra i vivi:
L' angel di Dio mi prese, e quel d' Inferno
Gridava: o tu dal ciel, perchè mi privi?

Tu te ne porti di costui l' eterno
Per una lagrimetta, che 'l mi toglie;
Ma io farò dell' altro altro governo.

Ben sai come nell' aere si raccoglie
Quell' umido vapor, che in acqua riede,*
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.

Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
Con lo 'ntelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento
Per la virtù che sua natura diede.

Indi la valle, come 'l dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento

Il conte Guido non aspettò il fine, ma senza dare colpo di spada si partì. Molto bene provò (1) messer Vieri de' Cerchi con un suo figliuolo cavaliere alla costa di se. (2) Furono rotti gli Aretini, non per viltà nè per poca prodezza, ma per lo soperchio (3) de' nimici furono messi in caccia, (4) uccidendoli. (5) I soldati Fiorentini, che erano usi alle sconfitte, gli ammazzavano; i villani non aveano pietà. Messer Talano Adimari e i suoi si tornarono presto a loro stanza. (6) Molti popolani di Firenze, che aveano cavallate, (7) stettono fermi; molti niente seponno, se non quando i nimici furono rotti. Non corsono ad Arezzo colla vittoria; (8) chè si sperava con poca fatica l'avrebbero avuta. (9) Al capitano, e a' giovani cavalieri, che aveano bisogno di riposo, parve avere assai fatto di vincere, senza perseguirli. Più insegne ebbono di loro nimici, e molti prigionieri, e molti n'uccisero, che ne fu danno per tutta la Toscana. Fu la detta rotta a' dì 11. di Giugno, il dì di San Barnaba, in un luogo che si chiama Campaldino presso a Poppi.

Congiura contro Giano della Bella.

Giano della Bella, (10) uomo virile e di grande animo,

Sì, che 'l pugno aere in acqua si converse:
 La pioggia cadde, e ai fossati venne
 Di lei ciò che la terra non sofferse:
 E come ai rivi grandi si convenne,
 Ver lo fiume real tanto veloce
 Si ruinò, che nulla la ritenne.
 Lo corpo mio gelato in sulla foce
 Trovò l' Archian rubesto, e quel sospinse
 Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce,
 Ch' io fei di me, quando 'l dolor mi vinse:
 Voltommi per le coste e per lo fondo;
 Poi di sua preda mi coperse e cinse.

(1) Fece molte belle prove, diè di se buona prova, buon saggio. (2) Al suo fianco. (3) Per la soprabbondanza o maggior numero. (4) In fuga. (5) Cioè i Fiorentini uccidendoli. (6) Alloggio. (7) Bande di milizia a cavallo. (8) Non corsero a prendere Arezzo, che per quella vittoria avrebbero potuto pigliare. (9) Se non avessero, cioè, indugiato. (10) Nel 1293 il popolo Fiorentino, guidato da Giano della Bella, chiese la riforma di alcuni statuti. Per consiglio di Giano, il quale si era disgiunto dal ceto nobile ed unito al popolo, si ordinò che il gonfaloniere risiedesse co' Priori, ed avesse quattromila uomini a sua ubbidienza: che i nobili non potessero sedere de' Signori: che la pubblica fama attestata

era tanto ardito, che difendeva quelle cose che altri abbandonava, e parlava quelle che altri taceva, e tutto in favore della giustizia contro a' colpevoli; e tanto era temuto da' rettori (1), che temeano di nascondere i malificii (2). I grandi cominciarono a parlare contro a lui, minacciandolo che non per giustizia ma per fare morire i suoi nimici il faceva, abbozzando lui e le leggi: e dove si trovavano, minacciavano squartare i popolani che reggevano. (3) Onde alcuni, che gli udirono, il riportarono a' popolani, i quali cominciarono a inacerbire; (4) e per paura e sdegno inasprirono (5) le leggi, sì che ciascuno stava in gelosia. Erano i principali del popolo i Magalotti, perchè sempre erano stati aiutatori del popolo, ed avevano gran seguito, e intorno a loro avevano molte schiatte, (6) che con loro si raunavano d'uno animo, (7) e più artefici minuti (8) con loro si ritraevano. (9)

I potenti cittadini, i quali non tutti erano nobili di sangue, ma per altri accidenti erano detti grandi, per isdegno (10) del popolo molti modi trovarono per abatterlo; e mossono di Campagna (11) un franco e ardito cavaliere, per nome messer Gian di Celona, potente più che leale, con alcune giurisdizioni a lui date dallo imperatore. E venne in Toscana patteggiato da' grandi di Firenze, e di volontà di Papa Bonifazio VIII. nuo-

da due testimoni bastasse a prova de' maleficii ed a base de' giudizi. La città levossi all' armi, ed animose furono le gare tra i due partiti. Giano, per non esporre la patria ad una guerra civile, uscì di Firenze il cinque Marzo del 1294. È da notare che le famiglie Fiorentine Pulci, Nerli, Gargalandi, Giandonati e quei della Bella, nelle loro arme inquartavano quella del Barone Imperiale Ugo, venuto e morto in Toscana Vicario per Ottone III. Imperatore, e di cui ogni anno nel giorno di S. Tommaso nella Badia di Settimo, dove è sepolto, commemoravasi il nome e il pregio con solenne anniversario. Ora, Giano della Bella, benchè avesse rinunziato ai grandi, e si fosse fatto del popolo, tuttavia riteneva l' arme del Marchese Ugo, ma alterata, avendola cinta d' un fregio d' oro. A questo fatto allude Dante nel C. XVI. del Paradiso, ove dice:

Ciascun, che della bella insegna porta
Del gran Barone, il cui nome e 'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio;
Avvegna che col popol si rauni
Oggi colui, che la fascia col fregio.

(1) Governatori. (2) I misfatti. (3) Che governavano. (4) Inasprirsi. (5) Fecero aspre, severe leggi. (6) Famiglie. (7) D' un solo animo, d' una sola volontà. (8) Di bassa condizione. (9) Si riducevano, si univano. (10) Per lo sdegno, per l' odio, in che avevano il popolo. (11) Chiamarono, fecero venire dalla Campagna di Roma.

vamente creato. Ebbe carta (1) e giurisdizione di terre che guadagnasse: e tali vi posono il suggello (2) per frangere (3) il popolo di Firenze, che furono messer Vieri de' Cerchi e Nuto Marignolli, secondo disse (4) messer Piero Cane da Milano, procuratore del detto messer Gian di Celona. Molti ordinî dierono per uccidere il detto Giano della Bella, dicendo: *percosso il pastore, fiano disperse le pecore.* (5)

Un giorno ordinarono di farlo assassinare; poi se ne ritrassono (6) per tema del popolo: poi per ingegno (7) trovaron modo di farlo morire con una sottile malizia, e dissono: *egli è giusto: mettiagli innanzi le rie opere de' beccai, che sono uomini mal feraci* (8) *e mal disposti.* Fra' quali era uno chiamato Pecora, gran beccaio, sostenuto da' Tosinghi; il quale facea la sua arte con falsi modi e nocivi alla repubblica: era perseguitato dall' Arte, perocchè le sue malizie usava senza timore, minacciava i rettori e gli ufficiali (9), e profferivasi (10) a mal fare con gran possa d' uomini e d' arme.

Quelli della congiura fatta contro a Giano, essendo sopra (11) rinnovare le leggi nella Chiesa d' Ognissanti, (12) dissono a Giano: *Vedi le opere de' beccai quanto moltiplicano a mal fare.* E Giano rispose: *perisca innanzi* (13) *la città, che ciò si sostenga;* (14) e procurava fare leggi sopra loro. E per simile (15) diceano de' giudici: *vedi? i giudici minacciano i rettori al sindacato,* (16) *e per paura traggono da loro le ingiuste grazie,* (17) *e tengono le questioni sospese anni tre o quattro, e sentenza di niuno piato* (18) *si dà: e chi vuole perdere il piato di sua volontà, non può, tanto impigliano* (19) *le ragioni e 'l pagamento senza ordine.* Giano giustamente crucciandosi sopra loro, (20) dicea: *facciansi leggi che siano*

(1) Obbligazione in iscritto, assicurandogli dominio e giurisdizione in quelle terre che fosse per guadagnare. (2) Sigillo. (3) Vocabolo latino, schiacciare. Dino mostra qui meraviglia come volessero frangere il popolo quelli che più erano di popolo, siccome i Cerchi. (4) Secondo che, quello che disse. (5) La Scrittura: *percutiam pastorem et dispergentur oves.* (6) Si ritrassero dal loro proponimento. (7) Per mezzo d' uno strattagemma, d' un' astuzia. (8) *Ferace*, vocab. lat. *fecondo*, *fertile*. Onde *mal feraci* vale *fecondi di male*. (9) I ministri. (10) Si offeriva, si esibiva. (11) Essendo in procinto, sul punto di rinnovare ec. (12) Cioè di tutti i Santi. (13) Avanti, prima. (14) Si comporti, si soffra. (15) Simil cosa, lo stesso. (16) Minacciavano di chiamare i rettori al sindacato, ossia al rendimento de' conti. (17) Strappano ingiuste grazie da loro, cioè da' rettori, per paura, cioè che questi hanno di essere, cioè, chiamati a sindacato. (18) Processo, lite. (19) Intricano, imbrogliano. (20) Adirandosi contro a loro.

freno a tanta malizia. E quando l' ebbono così acceso alla giustizia, segretamente mandarono a' giudici e a' beccai e agli altri artefici, dicendo che Giano li vituperava, e che faceva leggi contro a loro.

Scoprissi la congiura fatta contro a Giano un giorno, che io Dino era con alquanti loro per raunarci in Ognissanti, e Giano se n' andava a spasso per l' orto. Quelli della congiura fermavano (1) una falsa legge, che tutti non la intendevano: che si avesse per nimica ogni città, o castello, che ritenesse alcuno sbandito nemico del popolo. E questo feciono, perocchè la congiura era fatta con falsi popolani per isbandeggiare (2) Giano, e metterlo in odio del popolo. Io conobbi la congiura e dubitai, perchè facevano la legge senza gli altri compagni. Palesai a Giano la congiura fatta contro a lui, e mostra'gli (3) come lo faceano nimico del popolo e degli artefici, e che, seguitando (4) le leggi, il popolo gli si volgerebbe addosso; le lasciasse (5) e opponessesi con parole alla difensione. E così fece dicendo: *perisca innanzi la città, che tante opere rie si sostengano*. Allora conobbe Giano chi lo tradiva, perocchè i congiurati non si poteano più coprire. (6) I non colpevoli voleano esaminare i fatti savia-mente; ma Giano, più ardito che savio, gli minacciò fargli morire: e però si lasciò di seguire fare (7) le leggi, e con grande scandolo ci partimmo.

Rimasono quivi i congiurati contro a Giano, i quali furono messer Palmieri di messer Ugo Altoviti e messer Baldo Aguglioni giudici, Alberto di messer Jacopo del Giudice, Noffo di Guido Bonafedi, e Arriguccio di Lapo Arrighi. I notai scrittori furono Ser. Matteo Biliotti e Ser Pino da Signa. Tutte le parole dette si ridissono (8) assai peggiori; onde tutta la congiura (9) s' avacciò (10) d' ucciderlo, perchè temeano più l' opere sue che lui.

I grandi feciono loro consiglio in S. Jacopo Oltrarno, e quivi per tutti (11) si disse che Giano fosse morto. Poi si raunarono uno per casa, e fu il dicitore messer Berto Frescobaldi, e disse, *come i cani del popolo aveano tolto loro gli onori e gli uffici, e non osavano (12) entrare in palagio; (13) i loro piati non*

(1) Sancivano, stabilivano. (2) Mandare in bando, in esilio. (3) Mostraigli, gli mostrai. (4) Egli, cioè Giano. (5) Cioè, e perciò le lasciasse. (6) Nascondere. (7) Seguire, continuare a fare. (8) Si riferirono, si riportarono. (9) Cioè, tutti i congiurati. (10) S' affrettò. (11) Dissero tutti. (12) Cioè i grandi. (13) Intende il palazzo della Signoria, ossia della sopra ma-gistratura, detto oggi palazzo vecchio.

possono sollicitare. (1) *Se battiamo un nostro fante, (2) siamo disfatti. (3) E pertanto, signori, io consiglio che noi usciamo di questa servitù. Prendiamo l'arme, e corriamo sulla piazza: uccidiamo amici e nimici di popolo, quanti noi ne troviamo, sicchè giammai noi nè i nostri figliuoli non siamo da loro soggiogati.* Appresso si levò messer Baldo della Tosa, e disse: *signori, il consiglio del savio cavaliere è buono, se non fusse di troppo rischio, perchè se il nostro pensiero venisse meno, (4) noi saremmo tutti morti. Ma vinciamgli prima con ingegno, (5) e scomuniamgli (6) con parole pietose, dicendo: i ghibellini ci torranno la terra, e loro e noi caceranno, e che per Dio non lascino salire i ghibellini in signoria: (7) e così scomunati conciamgli (8) per modo, che più non si rlievino. (9) Il consiglio del cavaliere piacque a tutti: e ordinarono due per contrada, che avessero a corrompere e scomunare il popolo, e a infamare Giano, e tutti i potenti del popolo scostassono (10) da lui per le ragioni dette.*

Così dissimulando i cittadini, la città era in gran discordia. Avvenne che in quelli di messer Corso Donati potente cavaliere mandò alcuni fanti per ferire messer Simone Galastrone suo consorto (11): e nella zuffa uno vi fu morto e alcuni feriti. L'accusa si fe da amendue le parti; e però si convenia procedere secondo gli ordini della giustizia in ricevere le prove e in punire. Il processo venne innanzi al Podestà, (12) chiamato messer Giau di Lucino lombardo, nobile cavaliere, e di gran senno e bontà: e ricevendo il processo uno suo giudice, e udendo i testimoni prodotti da amendue le parti, inteso (13) erano contro a messer Corso, fece scrivere al notaio per lo contrario, per modo che messer Corso dovea essere assoluto, e messer Simone condannato. Onde il Podestà essendo ingannato, prosciolsse (14) messer Corso, e condannò messer Simone. I citta-

(1) Fare sbrigare. (2) Garzone. (3) Perduti. (4) Mancasse, non potesse recarsi ad effetto. (5) Coll' arte, coll' astuzia. (6) *Scomunare*, dividere o disunire, sicchè non operino più in comune. (7) Agli onori della magistratura. (8) Aggiustiamoli in modo, riduciamoli in tale stato ec. (9) Si rlievino, si rialzino, riacquistino forza, potere. (10) Allontanassero, alienassero. (11) Compagno. (12) Il Machiavelli dice che i Fiorentini « per levar via le cagioni delle inimicizie, che dai giudicj nascono, provvidero a due giudici forestieri, chiamato l' uno Capitano di popolo, l' altro Podestà, che le cause così civili come criminali tra i cittadini occorrenti giudicassero. » Questo Podestà forestiero poi fu un magistrato comune a tutte le repubbliche Italiane. (13) Cioè, inteso che. (14) Assolvette, rimandò libero dall' accusa.

dini che intesono il fatto, stimarono l'avesse fatto per pecunia, (1) e che fosse nimico del popolo: e specialmente gli avversarii di messer Corso gridarono a una voce: *muoia il Podestà: al fuoco, al fuoco*. I primi cominciatori del furore furono Taldo della Bella e Baldo dal Borgo, più per malivolenzia (2) aveano a messer Corso, che per pietà dell'offesa giustizia. E tanto crebbe il furore che il popolo trasse (3) al palagio del Podestà colla stipa (4) per ardere la porta.

Giano della Bella, che era con li Priori, udendo il grido della gente, disse: *io voglio andare a campare* (5) *il Podestà dalle mani del popolo*; e montò a cavallo, credendo che il popolo lo seguisse, e si ritrasse (6) per le sue parole. Ma fu il contrario; chè gli volsono (7) le lance per abatterlo da cavallo: il perchè si tornò addietro. I Priori per piacere al popolo scesono col Gonfaloniere (8) in piazza, credendo attutare (9) il furore: e crebbe sì, che eglino arsono la porta del palagio, e rubarono i cavalli e arnesi del Podestà. Fuggissi il Podestà in una casa vicina: la famiglia (10) fu presa, gli atti (11) furono stracciati; e chi fu malizioso, (12) che avesse suo processo in corte, (13) andò a stracciarlo. E a ciò procurò bene (14) uno giudice, che avea nome messer Baldo dell'Ammirato, il quale avea molti avversarii, e stava in corte con accuse e con piati, e avendo processi contro, e temendo esser punito, fu tanto scaltro (15) con suoi seguaci, che egli spezzò gli armarii, (16) e stracciò gli atti per modo che mai non si trovarono. Molti feciono di strane cose in quel furore. Il Podestà e la sua famiglia fu in gran fortuna, (17) il quale avea menato seco la donna, (18) la quale era in Lombardia assai pregiata e di grande bellezza: la quale col suo marito sentendo le grida del popolo, chiamavano (19) la morte fuggendo per le case vicine, ove trovarono soccorso, essendo nascosi e celati.

Il dì seguente si raunò il consiglio, e fu deliberato per onore

(1) Per denaro, corrotto dal denaro. (2) Più per malignità, per mal animo che avevano ec. (3) Si avviò, corse. (4) Legna minute da far fuoco. (5) Salvare. (6) Si ritrasse, o desistesse dal disegno di uccidere il Podestà. (7) Volsero, voltarono incontro. (8) Il Gonfaloniere avea nella repubblica il supremo magistrato. Questa carica sussiste anch'oggi in Firenze. (9) Ammorzare, mitigare, sedare, in basso latino *tutare*, e in Provenzale *tudar*. (10) Cioè gli sgherri del Podestà. (11) Le scritture presentate dai litiganti davanti al giudice. (12) Astuto, scaltro. (13) Nel tribunale. (14) Fece bene i fatti suoi. (15) Scaltro. (16) Armadii, scaffali dove si tenevano le scritture. (17) In gran burrasca, in gran pericolo: usando gli Antichi *fortuna per procella*, come si usa pure oggidì. (18) Moglie. (19) Invocavano.

della città, che le cose rubate si rendessero al Podestà, e che del suo salario fusse pagato; e così si fe, e partissi. (1)

La città rimase in gran discordia. I cittadini buoni biasimavan quello che era fatto: altri dava la colpa a Giano, cercando di cacciarlo, o farlo mal capitare; altri dicea: *poichè cominciato abbiamo, ardiamo il resto*. E tanto rumore fu nella terra, che accese gli animi di tutti contro a Giano: e a ciò consentivano i Magalotti suoi parenti, i quali lo consigliarono che, per cessare (2) il furore del popolo, per alquanti dì s'assentasse fuor della terra. Il quale credendo al loro falso consiglio, si partì: e subito gli fu dato bando (3) e condannato nell' avere e nella persona. (4)

Della venuta di Carlo di Valois in Firenze. (5)

Levatevi, o malvagi cittadini, pieni di scandoli, e pigliate il ferro e il fuoco colle vostre mani, e distendete le vostre malizie. Palesate le vostre inique volontà e i pessimi proponimenti, non penate più, andate e mettete in ruina le bellezze della vostra città. Spandete il sangue de' vostri fratelli, spogliatevi della fede e dell' amore, nieghi l' uno all' altro aiuto e servizio. Seminate le vostre menzogne, le quali empieranno i granai de' vostri figliuoli. Fate come fe Silla nella città di Roma, che tutti

(1) Cioè il Podestà. (2) Per far cessare, per evitare, allontanare. (3) Fu bandito. (4) *Condannare alcuno nell' avere e nella persona* vale imporgli una pena sui beni e sulla persona. (5) I guelfi che, cacciati i ghibellini, erano rimasi signori di Firenze, si erano divisi fra le due famiglie de' Cerchi e de' Donati. Questa divisione fu inasprita dai Neri e dai Bianchi che, stracchi dal perseguitarsi in Pistoja, dov' ebbero l' origine, vennero a Firenze; e quivi i Neri unitisi ai Donati, ed i Bianchi ai Cerchi, fecero pubbliche le private loro discordie. Non essendo stati sufficienti a reprimere tanto male i prieghi e le cure del Cardinal di Prato, inviato di Papa Benedetto, non andò guari, che le due parti vennero alle mani ed al sangue, e la città fu indi sì piena di sospetti e di tumulti, che quelli di parte Nera deliberarono di chiedere al Papa uno di sangue reale, che venisse a riformare lo Stato. I Priori, tra' quali era Dante, tennero questa deliberazione come una congiura contro il viver libero, e confinarono alcuni de' capi dell' una e dell' altra parte. I Bianchi indi a poco tempo tornarono. I Neri sbanditi si volsero a Papa Bonifazio, e tanto poterono appresso di lui colle false informazioni e colle maliziose parole, che fu mandato a Firenze Carlo di Valois de' Reali di Francia, il quale era in Roma per passare contro Federigo d' Aragona in Sicilia. Venuto costui a Firenze in qualità di paciere, poco stette a scuoprire il suo mal talento; poichè fattosi campione de' Neri, volse l' animo ad inalzarli, ad abbattere i Bianchi, e a trarre danari da tutti.

i mali, ch'esso fece in dieci anni, Mario in pochi dì li vendicò. Credete voi che la giustizia di Dio sia venuta meno? Pur quella del mondo rende una per una. Guardate a' vostri antichi, se ricevettono merito nelle loro discordie: barattate gli onori, ch'eglino acquistarono. Non v'indugiate, miseri, chè più si consuma un dì nella guerra, che molti anni non si guadagna in pace: e picciola è quella favilla, che a distruzione mena un gran regno.

Divisi così i cittadini di Firenze, cominciarono a infamare l'uno l'altro per le terre vicine, e in corte di Roma a Papa Bonifazio con false informazioni: e più pericolo feciono le parole falsamente dette in Firenze, che le punte de' ferri. E tanto feciono col detto Papa, dicendo che la città tornava in mano de' ghibellini, e ch'ella sarebbe ritegno (1) de' Colonesi, (2) e la gran quantità de' denari mischiata colle false parole che, consigliato d'abbattere il rigoglio de' Fiorentini, promise di prestare a' guelfi Neri la gran potenza di Carlo di Valos (3) de' reali di Francia, il quale era partito di Francia per andare in Sicilia (4) contro Federigo d'Araona (5); al quale (6) scrisse (7) lo voleva fare paciario (8) in Toscana contro i discordanti della Chiesa. Fu il nome di detta commissione molto buono, ma il proponimento era contrario; perchè volea abbattere i Bianchi e inalzare i Neri, e fare i Bianchi nimici della casa di Francia e della Chiesa.

Essendo già venuto messer Carlo di Valos a Bologna, furono a lui (9) ambasciadori de' Neri di Firenze, usando queste parole: *Signore, mercè per Dio; noi siamo i guelfi di Firenze, fedeli della casa di Francia. Per Dio, prendi guardia di te e della tua gente, perchè la nostra città ec.* (10) Partiti gli ambasciadori de' Neri, giunsono i Bianchi, i quali con grandissima reverenzia gli feciono molte profferte, come a loro signore. Ma le maliziose parole poterono più in lui, che le vere; perchè gli parve maggior segno d'amistà il dire: *guarda come tu vai*, che le profferte. Fu consigliato che venisse per lo cammino di Pistoja, (11) per farlo venire in isdegno co'Pistolesi, (12)

(1) Bonifazio avea scacciato da Roma la famiglia Colonna assai potente, e tolto ad essa più luoghi e castella. (2) Sottintendi *tanto fece*. (3) Di Valois. (4) Sicilia. (5) Aragona. (6) Cioè, al quale Carlo. (7) Sottintendi *che*. (8) Paciere, pacificatore. (9) Si recarono, si presentarono a lui. (10) L'autore ha forse troncato così questo discorso, perchè a' suoi tempi tutti sapevano le parole dette dai Neri. (11) Per la via di Pistoja. (12) Pistojesi.

i quali si maravigliarono facesse (1) la via di là; e per dubbio fornirono le porte della città con celate arme e con gente. I seminatori degli scandoli gli diceano: *Signore, non entrare in Pistoja perchè e' (2) ti prenderanno; perocchè egli hanno la città segretamente armata, e sono uomini di grande ardire, e nimici della casa di Francia.* E tanta paura gli misono, che venne fuori di Pistoja per la via d' un piccolo fiumicello, mostrando contro a Pistoja mal talento. E qui s' adempiè la profezia d' un antico villano, il quale lungo tempo innanzi avea detto: *verrà di Ponente un Signore su per l' Ombroncello, (3) il quale farà gran cose; il perchè gli animali che portano le some, per cagione della sua venuta, andranno su per le cime delle torri di Pistoja.*

Passò messer Carlo in corte di Roma senza entrare in Firenze, e molto fu stimolato, e molti sospetti gli furono messi nell' animo. Il Signore non conosceva i Toscani, nè le malizie loro. Messer Muciatto Franzesi, cavaliere di gran malizia, (4) piccolo della persona, ma di grande animo, conosceva bene le malizie delle parole erano (5) dette al Signore; e perchè anche lui (6) era corrotto, gli confermava quello che pe' seminatori degli scandoli gli era detto, che (7) ogni dì gli erano dintorno.

Aveano i guelfi Bianchi ambasciatori in corte di Roma e i Sanesi in loro compagnia, ma non erano intesi. Era tra loro alcuno nocivo uomo, fra' quali fu messer Ubaldino Malavolti giudice Sanese, pieno di cavillazioni, (8) il quale ristette (9) per cammino per raddomandare certe giurisdizioni d' uno castello, il quale teneano i Fiorentini, dicendo che a lui apparteneva; e tanto impedì a' compagni il cammino, che non giunsono a tempo.

Giunti gli ambasciatori in Roma, il Papa gli ebbe soli in camera, e disse loro in segreto: *perchè siete voi così ostinati? Umiliatevi a me; e io vi dico in verità, che io non ho altra intenzione che di vostra pace. Tornate in dietro due di voi,*

(1) Che facesse. (2) Eglino. (3) Piccolo Ombrone, fiume. (4) Di messer Musciatto Franzesi, di cui ci lasciò pessime informazioni anche il Villani, parla il Boccaccio nella I. Nov. della I. Giorn. dicendo, che di ricchissimo e gran mercatante era divenuto cavaliere; e che dovendo venire in Toscana con Carlo di Valois, tra' mercatanti scelse l' iniquo Ser Ciappelletto per addossargli in sua assenza il carico d' usuriere. (5) Che erano dette. (6) Egli a rigor di grammatica, ma gli Antichi dissero sovente anche *lui*. (7) Cioè i quali seminatori degli scandoli. (8) Cavilli. (9) Si fermò.

e abbiano la mia benedizione se procurano che sia ubbidita la mia volontà.

In questo stante (1) furono in Firenze eletti i nuovi Signori, (2) quasi di concordia d'amendue le parti, uomini non sospetti e buoni, di cui il popolo minuto (3) prese grande speranza, e così la parte Bianca: perchè furono uomini uniti (4) e senza baldanza, e aveano volontà d'accomunare (5) gli ufficj, dicendo: *questo è l'ultimo rimedio.*

I loro avversarii n'ebbono speranza, perchè li conosceano uomini deboli e pacifici; i quali (6) sotto spezie di pace credeano leggermente (7) poterli ingannare.

I Signori furono questi ch'entrarono (8) a' dì 15. Ottobre 1301., Lapo del Pace Angiolieri, Lippo di Falco di Cambio, e io Dino Compagni, Girolamo di Salvi del Chiaro, Guccio Marignolli, Vermiglio di Jacopino Alfani, e Pietro Brandini gonfaloniere di giustizia; i quali come furono tratti (9), n'andarono a Santa Croce, perocchè l'ufficio degli altri non era compiuto. (10)

I guelfi Neri incontanente furono accordati (11) andarli a visitare a quattro e a sei insieme, come a loro accadeva, e dicendo: *signori, voi siete buoni uomini, e di tali avea bisogno la nostra città. Voi vedete la discordia de' cittadini vostri: a voi conviene pacificare, o la città perirà. Voi siete quelli che avete la balla, (12) e noi a ciò fare (13) vi profferiamo l' avere (14) e le persone di buono e leale animo.* Risposi io Dino per commissione de' miei compagni, e dissi: *cari e fedeli cittadini, le vostre profferte noi riceviamo volentieri, e cominciare vogliamo a usarle: e richieggiamvi (15) che voi ci consigliate, e pogniate (16) l'animo a guisa che la nostra città debba posare. (17) E così perdemmo il primo tempo, perocchè non ardimmo a chiudere le porte, nè a cessare (18) l'udienza a' cittadini: benchè di così false profferte dubitavamo, credendo che la loro malizia coprissono con loro falso parlare.*

Demmo loro intendimento (19) di trattar pace, quando si

(1) In questo frattempo. (2) Priori. (3) Basso. (4) Concordi. (5) Mettere in comune. (6) Cioè avversarii. (7) Facilmente. (8) Presero l'ufficio. (9) Cioè a sorte, perchè quelli che aveano la Signoria si traevano a sorte. (10) Terminato, spirato. (11) Furono d'accordo, s'accordarono. (12) Il potere, l'autorità. (13) Cioè, a pacificare. (14) Le sostanze. (15) Vi richiediamo. (16) Pogniate. *Porre l'animo in una cosa*, vale applicarvi la mente, avere intenzione, proporsi di farla. (17) Aver posa, riposo, quiete. (18) Sospendere l'udienza. (19) *Dare intendimento*, far correre speranza.

convenia arrotare i ferri. (1) E cominciammoci da' capitani della parte guelfa, i quali erano messer Manetto Scali e messer Neri Giandonati, e dicemmo loro: *onorevoli capitani, dimettete e lasciate tutte le altre cose, e solo v' aoperate* (2) *di far pace nelle parti della Chiesa: e l' ufficio nostro vi si dà interamente in ciò che domanderete.* (3)

Partironsi i capitani molto allegri e di buono animo, e cominciarono a convertire (4) gli uomini, e dire parole di pietà. (5) Sentendo questo i Neri, subito dissono, che questa era malizia e tradimento, e cominciarono a fuggir le parole. (6)

Messer Manetto Scali ebbe tanto animo, che si mise a cercar pace tra i Cerchi e gli Spini, e tutto fu riputato tradimento. La gente, che tenea (7) co' Cerchi, ne prese viltà, dicendo: *non è da darsi fatica, che pace sarà;* e i loro avversarii pensavano pur di compiere le loro malizie. Niuno argomento (8) da guerra si fece, perchè non poteano pensare che altro che a concordia si potesse venire per più ragioni. La prima e per pietà di parte e per non dividere (9) gli onori della città: la seconda, perchè cagion non v' era altro che di discordia; perocchè le offese non erano ancora sute (10) tante, che concordia esser non vi dovesse, raccomandando gli onori. (11) Ma pensarono, (12) che coloro che aveano fatta l' offesa, non potessero campare, (13) se i Cerchi non fossero stati distrutti e i loro seguaci. E questo male non si potea fare senza la distruzione della terra, tanto era grande la loro potenza.

Ordinarono e procurarono i guelfi Neri che messer Carlo di Valos, che era in corte, (14) venisse in Firenze. E fecesi il disposto, pel soldo suo e de' suoi cavalieri, di fiorini settantamila, e condussonlo a Siena. E quando fu quivi, mandò ambasciatori

(1) Affilare, apparecchiare i ferri, le spade. (2) Adoperatevi, impiegatevi, affaticatevi. (3) Cioè, noi vi aiuteremo col nostro ufficio, colla nostra autorità in ciò che domanderete. (4) A far mutar pensiero, a far ravvedere. (5) Voce antiquata per *pietà*. (6) Scansare di abboccarsi o di ragionare. (7) Era fedele. (8) Disposizione, apparecchio di guerra. (9) Dice forse per non dividere questi onori co' ghibellini. co' quali i guelfi Bianchi erano per accordarsi del tutto se non facevano pace co' guelfi Neri. (10) Antico per *state*. (11) Questo periodo è oscuro, nè se ne ricava il senso. Il Benci, a chiarirlo, toglie via quelle parole *perchè cagion non v' era altro che di discordia*, perchè volendo conservarle, bisognerebbe più sotto invece di *che concordia* leggere *che discordia esser non vi dovesse* ec. e ciò contraddirebbe con quello che è detto più sopra *niun argomento da guerra si fece*. (12) Supplisci *gli avversarii*. (13) Uscir di pericolo, salvarsi. (14) Cioè di Roma.

a Firenze messer Guglielmo Francioso, (1) cherico, (2) uomo disleale e cattivo, quantunque in apparenza paresse buono e benigno (3) e uno cavaliere Provenzale, ch'era il contrario, con lettere del loro Signore.

Giunti in Firenze visitarono la Signoria (4) con gran riverenza, e domandarono parlare al gran consiglio, che fu loro concesso; nel quale (5) per loro parlò uno avvocato da Volterra, che con loro aveano, uomo falso e poco savio, e assai disordinatamente parlò e disse: che il sangue reale di Francia era venuto in Toscana solamente per metter pace nella parte di santa Chiesa, e per grande amore, che alla città portava, e a detta parte: e che il Papa il mandava, siccome Signore che se ne potea ben fidare, perocchè il sangue della casa di Francia mai non tradì nè amico nè nimico. Il perchè dovesse loro piacere venisse (6) a fare il suo ufficio.

Molti dicatori si levarono in piè affocati (7) per dire e magnificare messer Carlo, e andarono alla ringhiera tosto ciascuno per essere il primo; ma i Signori niuno lasciarono parlare. Ma tanti furono, (8) che gli ambasciatori s'avvidono (9) che la parte, che volea messer Carlo, era maggiore e più baldanzosa, che quella non lo (10) volea: e al loro Signore scrissero che aveano inteso, che la parte de' Donati era assai innalzata, e la parte de' Cerchi era assai abbassata.

I Signori dissono agli ambasciatori, risponderrebbero al loro Signore per ambasciata. E intanto presono loro consiglio, perchè essendo la novità grande, niente voleano fare senza il consentimento de' loro cittadini.

Richiesono adunque il consiglio generale della parte guelfa e delli LXXII. mestieri d'Arti, i quali aveano tutti consoli, (11) e impongono loro che ciascuno consigliasse per iscrittura, se alla sua parte piaceva che messer Carlo di Valos fusse lasciato venire in Firenze come paciario. Tutti risposono a voce e per iscrittura fusse lasciato venire, e onorato fusse come signore di nobile san-

(1) Francese. (2) Vedi il Vol. I. *Nozioni preliminari* pag. XIX. (3) Vogliono alcuni che Dante nel C. XVII. dell' Inf. figuri questo Guglielmo di Lunghereto in Gerione, quando dice:

La faccia sua era faccia d' uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d' un serpente tutto l' altro fusto.

(4) Il magistrato della Repubblica. (5) Cioè, Consiglio. (6) Che venisse. (7) Infocati, infiammati. (8) Quelli cioè che andarono alla ringhiera. (9) S'accorsero. (10) Che non lo. (11) Capi e magistrati delle Arti in Firenze.

gue; salvo i fornai che dissono, che nè ricevuto nè onorato fusse, perchè venia per distruggere la città.

Mandaronsi gli ambasciatori, e furono gran cittadini di popolo, dicendogli (1) che potea liberamente venire, commettendo loro, (2) che da lui ricevessero lettere bollate, (3) che (4) non acquisterebbe contra a noi niuna giurisdizione, nè occuperebbe niuno onore della città, nè per titolo d'imperio, nè per altra ragione, nè le leggi della città muterebbe, nè l'uso. Il dicitore fu messer Donato d'Alberto Ristori con più altri giudici in compagnia. Fu pregato il cancelliere suo, che pregasse il Signore suo, che non venisse il dì d'Ognissanti: perocchè il popolo minuto in tal dì facea festa con i vini nuovi, e assai scandoli potrebbero incorrere, i quali colla malizia de' rei cittadini potrebbero turbare la città. Il perchè deliberò venire la domenica seguente, stimando che per bene si facesse lo indugio.

Andarono gli ambasciatori più per avere la lettera innanzi la sua venuta, che per altra cagione: avvisati, che se aver non si potesse come promesso avea, prendessono di lui rìa fidanza, (5) e a Poggibonizzi gli negassono il passo, il quale era ordinato d'afforzare (6) per salvezza della terra; e commissione n'ebbe di vietargli la vivanda (7) messer Bernardo de' Rossi, che era Vicario (8) in questo tempo. La lettera venne, e io la vidi, e feci copiare, e tennila fino alla venuta del Signore. (9) E quando fu venuto, io lo domandai, se di sua volontà era scritta. Rispose: *sì certamente.*

Quelli, che 'l conduceano, s'affrettarono, e di Siena il trassono quasi per forza, e donarongli fiorini diciassettemila per avacciarlo; (10) perocchè lui teme forte le furie de' Toscani, e venia con gran riguardo. (11) I conduttori lo confortavano, e la sua gente, (12) e diceano: *signore, e' sono vinti, e domandano indugio di tua venuta per alcuna malizia, e fanno congiure.* E altre sospinte gli davano; ma congiura alcuna non si facea.

Stando le cose in questi termini, a me Dino venne un santo e onesto pensiero, immaginando: *questo Signore verrà, e tutti i cittadini troverà divisi, di che grande scandolo ne*

(1) Cioè a Carlo. (2) Cioè i Fiorentini commettendo, dando ordine agli ambasciatori ec. (3) Munite del sigillo reale. (4) Supplisci *dichiarando che.* (5) Non avessero fiducia della sua fede. (6) Che s'afforzasse. (7) La vettovaglia. (8) Magistrato, il quale tiene giustizia. (9) Il titolo di *Signore* è dato qui a Carlo in senso generale, non mai come Signore di Firenze. (10) Sollecitarlo, farlo affrettare. (11) Cautela. (12) Cioè confortavano lui e la sua gente.

seguirà. Pensai, per l'ufficio ch'io tenea, e per la buona volontà, ch'io sentia ne' miei compagni, di raunare molti buoni cittadini nella Chiesa di San Giovanni, (e così feci) dove furono tutti gli uficj. E quando mi parve tempo, dissi: cari e valenti cittadini, i quali comunemente tutti prendeste il sacro battesimo di questo fonte, (1) la ragione vi sforza e strigne ad amarvi come cari fratelli; e ancora perchè possedete la più nobile città del mondo. Tra voi è nato alcuno sdegno per gara di uficj, li quali, come voi sapete, i miei compagni e io con saramento (2) v'abbiamo promesso d'accommunarli. Questo signore (3) viene, e conviensi onorare. Levate via i vostri sdegni, e fate pace tra voi, acciocchè non vi trovi divisi. Levate tutte le offese e ree volontà state tra voi di qui addietro. Siano perdonate e dimesse per amore e bene della vostra città. E sopra questo sacro fonte, onde traeste il santo battesimo, giurate tra voi buona e perfetta pace, acciocchè il signore, che viene, trovi i cittadini tutti uniti. A queste parole tutti s'accordarono, e così feciono, toccando il libro corporalmente, (4) e giurarono attenere buona pace, e di conservare gli onori e giurisdizioni della città: e così fatto, ci partimmo di quel luogo.

I malvagi cittadini, che di tenerezza mostravano lagrime, e baciavano il libro, e che mostrarono più acceso animo, furono i principali alla distruzione della città; de' quali non dirò il nome per onestà. Ma non posso tacere il nome del primo, perchè fu cagione di fare seguitare agli altri, il quale fu il Rosso dello Strozza, furioso nella vista e nell'opere, principio degli altri: il quale poco poi (5) portò il peso (6) del saramento.

Quelli, che aveano mal talento, dicevano che la caritevole pace era trovata per inganno. Ma se nelle parole ebbe (7) alcuna fraude, io ne debbo patire le pene: benchè di buona intenzione ingiurioso merito non si debba ricevere. Di quel saramento molte lagrime ho sparte, (8) pensando quante anime ne sono dannate per la loro malizia.

Venne il detto messer Carlo nella città di Firenze Domenica a' dì 4. di Novembre 1301., e da' cittadini fu molto onorato con palio (9) e con armeggiatori. (10) La gente comune perdè

(1) Battistero nella Chiesa di S. Giovanni. (2) Sacramento, giuramento. (3) Carlo. (4) Non spiritualmente, cioè con buona e leale intenzione. (5) Poco dopo. (6) La pena. (7) Fu. (8) Lo stesso che *sparse*, versate. (9) Corsa di cavalli. *Palio*, drappo che si dà in premio a chi vince al corso. (10) Giostatori.

il vigore; la malizia si cominciò a stendere. Vennero i Lucchesi, dicendo che veniano a onorare il Signore; i Perugini con CC. cavalli, messer Cante d'Agobbio con molti cavalieri Sanesi, e con molti altri a sei e a dieci per volta, avversarii de' Cerchi. A Malatestino e a Mainardo da Susinana non si negò l'entrata per non dispiacere al signore; e ciascuno si mostrava amico. Sicchè co' cavalli di messer Carlo che erano DCCC. e con quelli de' paesani dattorno venuti, vi si trovarono cavalli MCC. al suo comandamento.

Il signore smontò in casa i Frescobaldi. Assai fu pregato smontasse, dove (1) il grande e onorato re Carlo smontò, e tutti i grandi signori che nella città veniano: perocchè lo spazio era grande, e il luogo sicuro. Ma i suoi conduttori non lasciarono, (2) anzi providono afforzarsi (3) con lui Oltrarno, immaginando: (4) se noi perdiamo il resto della città, qui rauneremo nostro sforzo. (5)

I signori Priori elessero XL. cittadini d'amendue le parti, e con loro si consigliavano della salvezza della terra, acciocchè da niuno delle parti non fossero tenuti sospetti. Quelli, che aveano reo proponimento, non parlavano: gli altri aveano perduto il vigore.

Baldino Falconieri uomo vile dicea: *Signori, io sto bene, perchè io non dormia sicuro*, mostrando viltà a' suoi avversarii. Tenea la ringhiera impacciata mezzo il dì, e eravamo ne' più bassi tempi dell'anno.

Messer Lapo Salterelli, il quale molto temea il Papa per l'aspro processo avea (6) fatto contro a lui, e per appoggiarsi co' suoi avversarii, pigliava la ringhiera, e biasimava i Signori, dicendo: *voi guastaste Firenze; fate l'ufficio nuovo comune, recate i confinati (7) in città.*

Alberto del Giudice ricco popolano, maninconico (8) e viziato, montava in ringhiera, biasimando i Signori, perchè non s'affrettavano a fare i nuovi, (9) e a fare tornare i confinati. Messer Lotteringo da Monte Spertoli dicea: *Signori, volete voi esser consigliati? fate l'ufficio nuovo, ritornate (10) i confinati*

(1) Cioè nella qual casa de' Frescobaldi. (2) Trascurarono. (3) Provi-
dero che si fortificasse. (4) Pensando in cuor loro e dicendo. (5) Ogni no-
stra forza. (6) Che avea fatto. (7) Fate ritornare, richiamate in città i
relegati. (8) Malinconico: cupo e vizioso, ovvero cupo e scabro. (9) I nuovi
Signori, magistrati. (10) Fate ritornare.

a città, traete le porte de' gangheri: cioè, se voi fate queste due cose, potete dire d'abbattere la chiusura delle porte.

Io domandai messer Andrea da Cerreto savio legista, d'antico ghibellino fatto guelfo Nero, se fare si potea ufficio nuovo senza offendere gli ordini della giustizia. Rispose: che non si potea fare. E io che n'era stato accusato, e appostomi (1) che io avea offesi quegli ordini, proposimi osservarli, e non lasciare fare l'ufficio contro alle leggi.

In questo tempo tornarono i due ambasciadori rimandati indietro dal Papa. L'uno fu Maso di messer Ruggerino Minerbetti falso popolano, il quale non difendea la sua volontà, ma seguiva quella d'altri. L'altro fu il Corazza da Signa, il quale tanto si riputava guelfo, che a pena credea che nell'animo di niuno quella parte fusse altro che spenta. Narrarono le parole del Papa: onde io a ritrarre (2) sua ambasciata fui colpevole. Misila ad indugio, e feci loro giurare credenza: (3) e non per malizia la indugiai. Appresso raunai sei savii legisti, e fecila innanzi loro ritrarre, e non lasciai consigliare di volontà (4) de' miei compagni. Io proposi, e consigliai, e presi il partito, che a questo signore si volea ubbidire: e che subito gli fusse scritto, che noi eravamo alla sua volontà, e che per noi addirizzare (5) ci mandasse messer Gentile da Montefiore Cardinale. Intendi questo signore pel Papa, e non per messer Carlo.

Colui, che le parole lusinghevoli da una mano usava, e dall'altra producea il signore sopra noi, spiando chi era nella città, lasciò le lusinghe, e usò le minacce. Un falso ambasciadore palesò la 'mbasciata, la quale non aveano potuto sentire. Simone Gherardini avea loro scritto di corte, che il Papa gli avea detto: *io non voglio perdere gli uomini per le femmine*. I guelfi Neri sopra ciò si consigliarono, e stimarono per queste parole, che gli ambasciadori fussono d'accordo col Papa, dicendo: *se e' sono d'accordo, noi siamo vacanti*. Pensarono di stare a vedere, che consiglio i Priori prendessono, dicendo: *se prendono il no, noi siamo morti; se pigliano il sì, pigliamo noi i ferri, sì che da loro abbiamo quello, che avere se ne può*: e così feciono. Incoutanente che udirono, che al Papa per li rettori si ubbidia, subito s'armarono, e misoni (6)

(1) E mi era stato apposto, ero stato incolpato. (2) Riferire, rapportare. (3) Fede e segretezza. (4) Non lasciai che si prendesse consiglio a volontà de' miei compagni, ma io fui che proposi e consigliai. (5) Correggere, riformare, ridurre in buono stato. (6) Si misono, si miseio.

a offendere la città col fuoco e ferri, e consumare e struggere la città.

I Priori scrissono al Papa segretamente, ma tutto seppe la parte Nera, perocchè quelli, che giurarono credenza, non la tennono. (1) La parte Nera avea due Priori segreti di fuori, e durava il loro ufficio sei mesi; de' quali l' uno era Noffo Guidi, iniquo popolano e crudele, perchè pessimamente adoperava (2) per la sua città, e avea in uso, che le cose facea in segreto, e in palese ne biasimava i fattori: (3) il perchè era tenuto di buona temperanza, (4) e di mal fare traeva sostanza. (5)

I Signori erano molto stimolati da' maggiori cittadini, che facessero nuovi Signori; benchè contro alla legge della giustizia fusse, perchè non era il tempo da elegerli. Accordammoci di chiamarli più per pietà della città, che per altra cagione. E nella cappella di S. Bernardo fui io in nome di tutto l' ufficio (6), e ebbivi molti popolani i più potenti, perchè senza loro fare non si potea. Ciò furono (7) Cione Magalotti, Segna Angiolieri, Noffo Guidi per parte Nera: messer Lapo Falconieri, Cece Canigiani, e il Corazza Ubaldini per parte Bianca. E a loro umilmente parlai con gran tenerezza dello scampo della città, dicendo: *io voglio fare l' ufficio comune, da poi che per gara degli usci è tanta discordia*. Fummo d' accordo, e eleggemmo sei cittadini comuni, tre de' Neri, e tre de' Bianchi. Il settimo, che dividere non si potea, eleggemmo di sì poco valore, che niuno ne dubitava. I quali scritti posi su l' altare. E Noffo Guidi parlò, e disse: *io dirò cosa, che tu mi terrai crudele cittadino*; e io gli dissi, che tacesse. Ei pur parlò, e fu di tanta arroganza, che mi domandò, che mi piacesse far la loro parte, nell' ufficio, maggiore che l' altra: che tanto fu a dire, quanto *disfà l' altra parte*, e me porre nel luogo di Giuda. E io gli risposi, che innanzi io facessi tanto tradimento, dare' i miei figliuoli a mangiare a' cani. E così dal collegio (8) ci partimmo.

Messer Carlo di Valos ci faceva spesso invitare a mangiare. Rispondevamgli, che per nostro saramento (9) la legge ci costringea, che fare non lo potevamo. E ciò era vero, perchè fra noi stimavamo che contro a nostra volontà ci avrebbe ritenuti.

(1) Tennero, mantennero. (2) Adoperava, agiva. (3) Coloro che le facevano. (4) Moderazione, modestia. (5) Utile, profitto. (6) Magistrato. (7) Cioè, questi furono. (8) Adunanza. (9) Dino era pur egli de' Signori, e questi doveano stare nel palazzo del Comune. In questo tempo forse avevano ristretto anche di più i loro giuramenti, per giusta diffidenza contro le insidie.

Ma pure un giorno ci trasse di palagio, dicendo, che a Santa Maria Novella fuori della terra volea parlamentare per bene de' cittadini, e che piacesse alla Signoria esservi. Ma perchè troppo sospetto mostrava il negarlo, deliberammo, che tre di noi v' andassimo, e gli altri rimanessero in palagio.

Messer Carlo fe armare la sua gente, e posela alla guardia della città alle porte dentro e di fuori: perocchè i falsi consiglieri gli dissono, che dentro non potrebbero tornare, e che la porta gli sarebbe serrata. E sotto questo pretesto aveano pensato malvagiamente, che se la Signoria vi fosse ita tutta, d' ucciderci fuori della porta, e correre (1) la terra per loro. E ciò non venne loro fatto, perchè non ve n' andarono più che tre, a' quali niente disse, come colui che non volea parlare, ma sì uccidere.

Molti cittadini si dolsono di noi per quella andata, parendo loro che andassono (2) al martirio; e quando furono tornati, lodavano Iddio, che da morte gli avea scampati.

I Signori erano stimolati da ogni parte. I buoni diceano, che guardassono bene loro e la loro città. I rei li contendeano con quistioni. (3) E tra le domande e le risposte il dì se n' andava. I baroni di messer Carlo gli occupavano con lunghe parole; e così viveano con affanno.

Venne a noi un santo uomo un giorno celatamente (4) e chiese e pregocci che di suo nome non parlassimo, e disse: *Signori, voi venite in gran tribolazione, e la vostra città.* (5) *Mandate a dire al Vescovo faccia* (6) *fare processione, e imponetegli, che ella non vada Oltrarno* (7): *e del pericolo cesserà gran parte.* Costui fu uomo di santa vita, e di grande astinenza, e di gran fama, per nome chiamato Frate Benedetto. Seguitammo il suo consiglio, e molti ci schernirono dicendo, che meglio era arrotare i ferri. Facemmo pe' consigli leggi aspre (8) e forti, e demmo balia (9) a' rettori contro a chi facesse rissa

(1) *Correr la terra*, andar per essa armata mano, impadronirsene per forza. (2) *Andassono* si riferisce a que' Signori che andarono da Carlo di Valois, tra' quali non pare che fosse Dino, restato egli in palazzo; se no, avrebbe detto *andassimo*. (3) *Contendere con questione* potrebbe parer ripetizione, come se dicesse *contendere con contese*, o *questionare con questioni*: ma qui ha un significato latino, cioè *stringer con questioni*, dubbi, proposte, e dimande. (4) Di nascosto. (5) Queste trasposizioni alla latina di più nomi che dovrebbero succedersi, non le usano più, o di rado, neppure i buoni poeti. Costruisci: *Signori, voi e la vostra città venite ec.* (6) Che faccia. (7) Di là d' Arno. (8) Severe. (9) Podestà, autorità.

• tumulto, e pene personali imponemmo, e che mettersero il ceppo (1) e la mannaia in piazza per punire i malfattori, e chi contraffacesse. (2)

A messere Schiatta Cancelliere capitano di guerra crescemmo balla, e confortammo (3) di ben fare, come che niente valse, (4) perocchè i messi, famigli, e berrovieri (5) lo tradirono. E trovossi da' Priori, (6) che venti berrovieri de' loro doveano avere fiorini M. e ucciderli (7): li quali (8) misono fuori del palazzo. Molto si studiavano (9) difendere la città dalla malizia de' loro avversarii: ma niente giovò, perchè usarono modi pacifici, e voleano (10) esser repenti e forti. Niente vale l'umiltà (11) contro alla grande malizia.

I cittadini di parte Nera parlavano sopra mano, (12) dicendo: *noi abbiamo un signore in casa: il Papa è nostro protettore: gli avversarii nostri non sono guerniti* (13) nè da guerra nè da pace; *danari non hanno; i soldati non sono pagati*. Eglino aveano messo in ordine tutto ciò che a guerra bisognava per accogliere tutte loro amistà (14) nel Sesto (15) d'Oltrarno: nel quale ordinarono tenere (16) Sanesi, Perugini, Lucchesi, Samminiatesi, Volterrani, e Sangimignanesi. Tutti i vicini aveano corrotti, (17) e aveano pensato tenere il ponte a S. Trinita, e di rizzare su due palagi alcuno edificio da gittare pietre: e aveano invitati molti villani d'attorno, e tutti gli sbanditi di Firenze.

I guelfi Bianchi non ardivano mettersi gente in casa, perchè i Priori gli minacciavano di punire, e chi raunata facesse: (18) e così teneano in paura amici e nemici. Ma non doveano gli amici credere, che gli amici loro gli avessero morti perchè procurassono la salvezza di loro città, benchè il comandamento fosse. Ma non lasciarono tanto per tema della legge, quanto per

(1) Legno sul quale si decapitano colla mannaia i malfattori. (2) Contravvenisse, disubbidisse alle leggi. (3) Cioè, lo confortammo. (4) Quantunque niente valesse. (5) *Messi*, famigli o famigliari di luoghi pubblici e magistrati. *Famigli*, donzelli o servi di alcun magistrato. *Berrovieri*, birri, o simili ministri della giustizia. (6) Venne in cognizione de' Priori. (7) Cioè i Priori. (8) Cioè berrovieri i Priori cacciarono fuori del palazzo. (9) Si affaticavano, procuravano ogni mezzo. (10) Cioè i modi. (11) *Dolcezza*, come *umiliare* si usò in antico nel senso di *mitigare*. (12) Colla mano alzata più su della spalla. (13) Muniti, forniti. (14) Tutti i loro amici, del loro partito. (15) Sestiere. (16) Che si tenessero. (17) Depravati, indotti con donativi a fare quello che non conviene. (18) Cioè, e minacciavano di punire chi radunasse gente.

l'avarizia, perchè a messer Torrigiano de' Cerchi fu detto: *fornitevi, e ditelo agli amici vostri*. (1)

I Neri conoscendo i nemici loro vili, e che aveano perduto il vigore, s' avacciarono (2) di prendere la terra, e uno sabato a' dì.... di novembre s' armarono co' loro cavalli coperti (3) e cominciarono a seguire l' ordine detto. I Medici, potenti popolani, assalirono e fedirono (4) un valoroso popolano chiamato Orlanduccio Orlandi il dì, passato vespro, (5) e lasciarono (6) per morto. La gente s' armò a piè e a cavallo, e vennero al palagio de' Priori. E un valente cittadino, chiamato Catellina Raffacani, disse: *Signori, voi siete traditi. E' viene verso la notte: non penate, (7) mandate per le vicarie; (8) e domattina all' alba pugnate contro a' vostri avversarii*. Il Podestà non mandò la sua famiglia (9) a casa il malfattore: nè il gonfaloniere della giustizia non si mosse a punire il malificio, (10) perchè avea tempo dieci dì.

Mandossi per le vicarie, e vennero, e spiegarono le bandiere; e poi nascosamente n' andarono dal lato di parte Nera, e al Comune non si appresentarono. Non fu chi confortasse la gente, che si accogliesse al palagio de' Signori, quantunque il gonfalone (11) della giustizia fosse alle finestre. Trassonvi (12) i soldati che non erano corrotti, e altre genti; i quali stando armati al palagio, erano da alquanti seguiti. Altri cittadini vi trassono a piè e a cavallo amici; e alcuni nimici, per vedere che effetto avessero le cose.

I Signori non usi a guerra erano occupati (13) da molti che voleano essere uditi, e in poco stante (14) si fe notte. Il Podestà non vi mandò sua famiglia, nè non si armò: lasciò l' ufficio suo a' Priori: chè potea andare (15) alla casa de' mal-

(1) Gli ultimi due periodi peccano di oscurità. Dino vuol dire: non doveano gli amici (i guelfi Bianchi amici de' Priori, essendo tutti d' una setta) credere che i Priori loro amici gli avessero puniti, perchè radunassero gente a salvezza della città, comunque il radunar gente fosse proibito dalla legge. Ma i guelfi Bianchi non lasciarono di provvedere armi e genti per timore della legge, ma piuttosto per paura di spendere. E i Priori stessi fecero intendere a Torrigiano che avesse a provvedersi egli e gli amici. (2) S' affrettarono. (3) *Cavalli coperti* o *coperti* debbono intendersi *coperti di maglie di ferro*, se si parla di guerra; *coperti di zendadi o drappi*, se si parla di feste. (4) Ferirono. (5) Dopo il cadere del sole. (6) Lo lasciarono. (7) Non indugiate. (8) Per *vicherie*, giunta di milizie per rinforzo. (9) La schiera de' birri. (10) Misfatto. (11) Insegna, bandiera. (12) Vi accorsero. (13) Trattenuiti. (14) In breve, dopo poco. (15) Mentre che poteva, e avrebbe dovuto andare.

fattori con arme, con fuoco e con ferri. La raunata gente non consigliò. Messere Schiatta Cancellieri capitano non si fece innanzi ad operare e a contestare (1) a' nimici, perchè era uomo più atto a riposo e a pace, che a guerra; con tutto che per li volgari (2) si dicesse, che si diè vanto d'uccidere messer Carlo: ma non fu vero.

Venuta la notte, la gente si cominciò a partire, e le loro case afforzarono con asserragliare (3) le vie con legname, acciocchè trascorrere non potesse la gente.

Messer Manetto Scali, nel quale la parte Bianca avea gran fidanzza, perchè era potente d'amici e di seguito, (4) cominciò afforzare (5) il suo palagio, e fecevi edifizii (6) da gittar pietre. Gli Spini aveano il loro palazzo grande incontro al suo: eransi provveduti esser forti, (7) perchè sapeano bene, che quivi era bisogno riparare, (8) per la gran potenza che si stimava (9) della casa degli Scali.

Infra il detto tempo cominciarono le dette parti a usare nuova malizia, che (10) tra loro usavano parole amichevoli. Gli Spini diceano agli Scali: *deh, perchè facciamo noi così? noi siamo pure amici e parenti, e tutti guelfi: noi non abbiamo altra intenzione che di levarci la catena di collo, (11) che tiene il popolo a voi e a noi. (12) E saremo maggiori, che noi non siamo. Mercè, per Dio, siamo una cosa (13) come noi dovemo (14) essere.* E così feciono i Buondelmonti a' Gherardini, e i Bardi a' Mozzi, e messer Rosso della Tosa al Basciera suo consorte: (15) e così feciono molti altri. Quelli che riceveano (16) tali parole, s'ammollavano (17) nel cuore per pietà della parte: onde i loro seguaci invilirono. (18) I ghibellini, credendo con sì fatta vista essere ingannati e traditi da coloro in cui si confidavano, tutti rimasero smarriti; sicchè poca gente rimase fuori, altro che (19) alcuni artigiani, a cui commisono (20) la guardia.

(1) Per *contrastare*. (2) Persone del volgo. (3) Abbarrare, chiudere con legni od altro la via, sì che il nemico non possa entrarvi. (4) Diaderenti. (5) Cioè ad afforzare, a fortificare. (6) *Edifizio* qui vale *macchina*, nel qual senso gli Antichi diceano più propr. *dificio*. (7) Eransi provveduti d'ogni bisognevole, avean presa ogni misura per esser forti. (8) Ricoverarsi. (9) Come si giudicava esser quella della casa ec. (10) Cioè le quali parti tra loro ec. (11) Il giogo dal collo. (12) Sopra di voi e sopra di noi. (13) Una cosa stessa, tutti del medesimo pensare, sentimento. (14) Dobbiamo. (15) Compagno. (16) Accoglievano, udivano. (17) S'internevano. (18) Mancarono di animo. (19) Fuorchè. (20) Affidarono.

I baroni di messer Carlo e il malvagio cavaliere messer Muciatto Franzesi (1) sempre stavano intorno a' Signori, dicendo: che la guardia della terra e delle porte si lasciasse a loro, e specialmente del Sesto d' Oltrarno: e che al loro Signore aspettava (2) la guardia di quel Sesto, e che e' volea che de' malfattori si facesse aspra giustizia. E sotto questo nascondeano la loro malizia: chè per acquistare più giurisdizione nella terra il faceano.

Le chiavi gli (3) furono negate, e le porte d' Oltrarno gli furono raccomandate; e levati ne furono i Fiorentini, e furono messi i Franciosi. (4) E messer Guglielmo cancelliere e il malscalco (5) di messer Carlo giurarono nelle mani a me Dino riceverle per lo Comune: e dierommi la fede (6) del loro Signore, che ricevea (7) la guardia della terra sopra sè, e guardarla (8) e tenerla a petizione (9) della nostra Signoria. E mai credetti che un tanto Signore, e della casa reale di Francia, rompesse la sua fede: perchè passò piccola parte della seguente notte, che per la porta, che noi gli demmo in guardia, diè l' entrata a Gherarduccio Buondelmonti, che avea bando, (10) accompagnato da molti altri sbanditi.

I Signori domandati furono da uno valente popolano, (avea nome Aglione di Giova Aglioni) che disse: *Signori, e' sarà bene a fare rifermare (11) più forte la porta di S. Brancazio.* (12) Fugli risposto, che la facesse fortificare come gli paresse. E mandaronvi i maestri (13) colla loro bandiera. I Tornaquinci, potente schiatta, i quali erano bene guerniti di mansadieri (14) e d' amici, assalirono i detti maestri e fedironli (15) e misonli in rotta. E alcuni fanti, che erano nelle torri, per paura lo abbandonarono. Laonde i Priori, per l' una novella e per l' altra, vidono che riparare (16) non vi poteano.

E questo seppono da uno, che fu preso una notte, il quale in forma (17) d' uno venditore di spezie (18) andava invitando

(1) Francesi. (2) Apparteneva, si conveniva. (3) Cioè a Carlo. (4) I Francesi. (5) Maresciallo. Vedi le *Nozioni preliminari*, Vol. I. pag. XXVII. (6) La parola. (7) Che prendea sopra sè la guardia ec. (8) Questo infinito o dipende dal *ricevea sopra sè* detto prima, o vi si sottintende la preposizione *per*. (9) A posta, a volontà, a piacimento. *Della nostra Signoria*, cioè di noi Signori, ossia magistrati. (10) Che era in bando, che era stato bandito. (11) Fortificare. (12) *Pancrazio* era detto dai Fiorentini *Brancazio*, perchè il Sesto di S. Pancrazio avea per insegna una branca di leone vermiglia nel bianco; onde la *branca* per *insegna*. (13) Artéfici. (14) Muniti o provvisti di soldati. (15) Ferironli. (16) Rimediare. (17) In figura. (18) Miscuglio d'aromati in polvere per condimento di cibi.

le case potenti, avvisandoli (1) che innanzi giorno si doves-
sono armare. E così tutta la loro speranza venne meno: e deli-
berarono, quando i villani fussono venuti in loro soccorso,
prendere la difesa. Ma ciò (2) venne fallito: chè i malvagi vil-
lani gli abbandonarono, e le loro insegne celavano spiccandole
dall'asti: (3) e i loro famigli (4) li tradirono. E i gentili uo-
mini da Lucca, essendo rubati da' Bordoni, e tolte loro le case
dove abitavano, si partirono e non si fidarono; e molti soldati
si volsono (5) a servire i loro avversarii. Il Podestà non prese
arme, ma con parole andava procurando in aiuto (6) di messer
Carlo di Valos.

Il giorno seguente i baroni di messer Carlo, e messer Cante
d' Agobbio e più altri, furono (7) a' Priori per occupare il giorno
e il loro proponimento con lunghe parole. Giuravano che il
loro Signore si tenea tradito, e ch' egli faceva armare i suoi ca-
valieri, e che piacesse loro la vendetta fusse grande, (8) di-
cendo: *tenete per fermo che se il nostro signore non ha cuore
di vendicare il misfatto a vostro modo, fateci levare la te-
sta.* (9) E questo medesimo dicea il Podestà che venia da casa
messer Carlo (10), e che gli ele (11) avea udito giurare di sua
bocca, ch' e' farebbe impiccare messer Corso Donati, il quale,
essendo sbandito, era entrato in Firenze la mattina con dodici
compagni, venendo da Ognano: e passò Arno, e andò lungo
le mura fino a S. Piero Maggiore, il qual luogo non era guar-
dato da' suoi avversarii: e entrò nella città come ardito e franco
cavaliere. Ma non giurò messer Carlo il vero, perchè di sua
saputa venne.

Entrato messer Corso in Firenze, furono i Bianchi avvi-
sati della sua venuta, e collo sforzo poterono (12) gli andarono
incontro. Ma quelli, (13) che erano bene a cavallo, non ardi-
rono contastargli: gli altri, veggendosi abbandonati, si tirarono
addietro per modo, che messer Corso francamente prese le case
de' Corbizzi da S. Piero, e posevi su le sue bandiere, e ruppe
le prigioni per modo, che gl' incarcerati n' uscirono, e molta

(1) Cioè. avvisando quelli delle suddette case potenti. (2) Cioè, ma ciò
pure venne fallito. (3) Per *aste*. Vedi le *Nozioni preliminari*, Vol. II. pag.
IX. (4) Donzelli, servi. (5) Si rivolsero, si diedero. (6) Procurava d' aiu-
tare. (7) Si recarono. (8) Che fusse. (9) Uccidere. (10) Di messer Carlo.
(11) Per *glielo*. (12) Con la forza che poterono. (13) Quelli de' Bianchi,
che erano bene armati a cavallo, non ardirono di contrastare a messer Corso:
e gli altri, pure de' Bianchi, abbandonati o non sostenuti dalla cavalleria,
si ritirarono.

gente il seguì con grande sforzo. I Cerchi si rifuggirono nelle loro case, stando colle porte chiuse.

I procuratori di tanto male falsamente si mossono, e convertirono (1) messer Schiatta Cancellieri e messer Lapo Salterelli, i quali vennono a' Priori, e dissono: *Signori, voi vedete messer Carlo molto crucciato: e' vuole che la vendetta sia grande, e che 'l Comune rimanga signore. E pertanto a noi pare, che si eleggano da amendue le parti i più potenti uomini, e mandinsi in sua custodia, e poi si faccia l'esecuzione della vendetta grandissima.*

Le parole erano di lunge dalla verità. Messer Lapo scrisse i nomi, e messere Schiatta comandò a tutti quelli, che erano scritti, che andassono a messer Carlo per più riposo della città. I Neri vi andarono con fidanza, e i Bianchi con temenza. Messer Carlo li fece guardare: (2) i Neri lasciò partire, ma i Bianchi ritenne presi quella notte senza paglia e senza materasse, come uomini micidiali.

O buono re Luigi, (3) che tanto temesti Iddio, ov'è la fede della real casa di Francia, caduta per mal consiglio, non temendo vergogna? O malvagi consiglieri, che avete il sangue (4) di così alta corona fatto non soldato, ma assassino, imprigionando i cittadini a torto, e mancando della sua fede, e falsando (5) il nome della real casa di Francia! Il maestro Ruggieri, giurato alla detta casa, essendo ito (6) al suo convento, gli disse: *sotto di te perisce una nobile città.* Al quale rispose: (7) *che niente ne sapea.*

Ritenuti così i capi di parte Bianca, la gente sbigottita si cominciò a dolere. I Priori comandarono che la campana grossa fusse sonata, la quale era sul loro palagio: benchè niente giovò, perchè la gente sbigottita non trasse (8) di casa i Cerchi. Non uscì uomo a cavallo nè a piè armato: solo messer Goccia e messer Bindo Adimari, e loro fratelli e figliuoli, vennono al palagio; e non venendo altra gente, ritornarono alle loro case, rimanendo la piazza abbandonata.

La sera apparì in cielo un segno maraviglioso, il quale fu

(1) Fecero mutar pensiero. (2) Gli mise sotto guardia. (3) Messer Carlo di Valois era fratello di Filippo il Bello; amendue discendenti da S. Luigi IX. re di Francia. (4) Il discendente, cioè Carlo. (5) Adulterando, corrompendo. (6) Cioè messer Carlo essendo ito al convento di Ruggieri. (7) Messer Carlo rispose. (8) Non uscì fuori.

una croce vermiglia (1) sopra il palagio de' Priori. Fu la sua lista (2) ampia (3) più che palmi uno e mezzo: e l'una linea era di lunghezza braccia venti in apparenza, e quella (4) attraverso un poco minore. La quale durò per tanto spazio, quanto penasse un cavallo a correre due aringhi. (5) Onde la gente, che la vide, e io che chiaramente la vidi, potemmo comprendere, che Iddio era fortemente contro alla nostra città crucciato.

Gli uomini che temeano i loro avversarii, si nascondeano per le case de' loro amici. L'uno nimico offendea l'altro: le case si cominciavano ad ardere: le ruberie si faceano, e fuggivansi (6) gli arnesi alle case degl' impotenti. I Neri potenti domandavano danari a' Bianchi: maritavansi le fanciulle a forza: uccideansi uomini: e quando una casa ardea forte, messer Carlo domandava: *che fuoco è quello?* E eragli risposto, che era una capanna, quando (7) era un ricco palagio. È questo mal fare durò giorni sei: chè così era ordinato. Il contado ardea da ogni parte. I Priori, per pietà della città, vedendo moltiplicare il mal fare, chiamarono mercè (8) a molti popolani potenti, pregandoli per Dio avessero (9) pietà della loro città: i quali (10) niente ne vollono fare, e però lasciarono il priorato.

Entrarono i nuovi Priori a dì 1. di Novembre 1301: e furono Baldo Ridolfi, Duccio di Gherardino Magalotti, Neri di messer Jacopo Ardinghelli, Ammannato di Rota Beccanugi, messer Andrea da Cerreto, Ricco di ser Compagno degli Albizzi, e Tedice Manovelli gonfaloniere di giustizia, pessimi popolani, e potenti nella loro parte: li quali feciono leggi, che i Priori vecchi in niuno luogo si potessero raunare a pena (11) della testa. E compiuti i sei dì stabiliti a rubare, elessono per Podestà messer Cante Gabrielli d' Agobbio: il quale riparò a molti mali e a molte accuse, e molte ne consentì. (12)

(1) Dante fece menzione di quella meteora nel suo *Convito*, sicchè non pare da porsi in dubbio la comparsa. « In Fiorenza, nel principio della sua distruzione, veduta fu nell' aere, in figura d' una croce, grande quantità di questi vapori, seguaci della stella di Marte ». (2) Striscia. (3) Larga. (4) L'altra linea trasversale. (5) Due corse nello steccato. (6) Trafugavansi le masserizie. (7) Mentre. (8) Invocarono aiuto. (9) Che avessero. (10) I quali popolani non volendo far niente, i Priori lasciarono il priorato. (11) Sotto pena. (12) Assai indulgente si mostra il nostro Dino verso questo Cante, dicendo ch' egli riparò a molti mali e a molte accuse. Cante era un giudice rivoluzionario, che agognava trovar colpevoli, ed appagavasi de' più lievi indizi ad irrompere a dannazione: e per tal via tutti poté condannare i capi del vinto partito. Incaricato dell' amministrazione della giustizia, veniva incoraggiato alla severità dall' avarizia di Carlo, che con

Un cavaliere della somiglianza di Catelina romano, ma più crudele di lui, gentile di sangue, bello del corpo, piacevole parlatore, adorno di belli costumi, (1) sottile d'ingegno, coll'animo sempre intento a mal fare, col quale molti masnadieri (2) si raunavano, e gran seguito avea, molte arsioni (3) e molte ruberie fece fare, e gran dannaggio a' Cerchi e a' loro amici: molto avere (4) guadagnò, e in grande altezza salì. Costui fu messer Corso Donati, che per sua superbia fu chiamato il barone, che quando passava per la terra, molti gridavano: *viva il barone*; e pareva la terra sua. La vanagloria il guidava, e molti servigi facea.

Messer Carlo di Valos, signore di grande e disordinata spesa, convenne (5) palesasse la sua rea intenzione, e cominciò a volere trarre danari da' cittadini. Fece richiedere i Priori vecchi, i quali tanto avea magnificati e invitati a mangiare, e a cui avea promesso per sua fede e per sue lettere bollate di non abbattere gli onori della città e non offendere le leggi municipali: volea da loro trarre danari, opponendo (6) gli aveano vietato il passo, e preso l'ufficio del paciario, e offeso parte guelfa, e a Poggibonizzi aveano cominciato a far bastia (7) contro all'onore del re di Francia e suo. E così gli perseguiva per trarre danari. E Baldo Ridolfi de' nuovi Priori era mezzano, e dicea: *vogliate piuttosto dargli de' vostri danari, che andarne presi* (8) *in Puglia*. Non ne dierono alcuno, perchè tanto crebbe il biasimo per la città, ch'egli lasciò stare. (9)

lui divideva le ammende. Nello spazio di cinque mesi, ne quali dimorò Carlo in Firenze, facendovi gente ed arme, Cante de' Gabrielli condannò circa secento persone all'esilio, sottoponendo in pari tempo ciascuna di esse alla multa di sei in ottomila fiorini, con minaccia di confisca di beni se non pagavano. Nella sua sentenza dei 10. marzo 1302. emanata contro molti cittadini, egli comprese iniquamente, senz'alcun fondamento, senza menzione di fallo alcuno particolare, anche Dante come reo di baratterie, di estorsioni e d'illeciti guadagni; e non ascriveva a delitto a Corso Donati il porre a ruba e in fiamme la patria, e lasciava andare impuni e protervi, perchè ministri alla persecuzione de' Bianchi, i due ladroni Baldo d'Aguglione e Fazio da Signa.

(1) Maniere. (2) Soldati stipendiati. (3) Incendimenti, abbruciamanti. (4) Ricchezze. (5) Dopo avere molto simulato, convenne alfine che palesasse. (6) Adducendo contro di loro, o apponendo loro a colpa l'avergli vietato il passo, l'aver loro esercitato l'ufficio di paciario assegnato a lui, l'aver offeso i guelfi, e l'aver già principiato a fortificare Poggibonzi contro l'onore di Francia e suo. (7) Bastia o bastita, riparo con fossi e muri, o argini, o steccati, proveniente forse dall'antico *bastir* provenzale, *fabbricare*. (8) Prigionieri. (9) Lasciò di far quella cosa, cioè di chieder danari a' Priori.

Era in Firenze un ricco popolano, è di gran bontà, chiamato per nome Rinuccio di Senno Rinucci, il quale avea molto onorato messer Carlo a uno suo bel luogo, quando andava a uccellare co' suoi baroni; il quale (1) fece pigliare, e posegli di taglia (2) fiorini quattromila, o lo manderebbe (3) preso in Puglia. Pure per preghiere di suoi amici lo lasciò per fiorini ottocento: e per simil modo ritrasse molti danari.

Grandissimi mali feciono i Donati, i Rossi, i Tornaquinci, e i Bostichi. Molte genti sforzarono e rubarono, e specialmente i figliuoli di Cortemone Bostichi; i quali presono a guardare i beni d'un loro amico ricco popolano, chiamato Geri Rossoni, ed ebbono da lui per la guardatura (4) fiorini cento: e poichè furono pagati, eglino il rubarono. Di che dolendosene, (5) il padre loro gli disse, che delle sue possessioni gli darebbe tante delle sue terre egli (6) sarebbe soddisfatto: e vollegli dare un podere avea (7) a San Sepolcro, che valea più che non gli aveano tolto. E volendo il soprappiù che valea in danari contanti, Geri gli rispose: *dunque vuoi tu ch'io ti dia danari, acciocchè i figliuoli tuoi mi tolgano la terra? questo non voglio io fare, chè sarebbe mala menda*: (8) e così rimase.

Questi Bostichi feciono moltissimi mali, e continuarongli molto. Collavano (9) gli uomini in casa loro, le quali (10) erano in Mercato nuovo nel mezzo della città, e di mezzo di gli metteano al tormento, e volgarmente (11) si dicea per la terra: *molte corti ci sono*. (12) E annoverando i luoghi, dove si dava tormento, si diceva: *a casa i Bostichi in mercato*.

Molti disonesti peccati si feciono di vergini femmine, rubare (13) pupilli, e uomini impotenti spogliati de' loro beni, e cacciavangli della loro città: e molti ordini feciono quelli che voleano, e quanto e come. (14) Molti furono accusati, e convenia loro confessare aveano (15) fatta congiura, che (16) non

(1) Il quale è qui accusativo, e si riferisce a Rinuccio. (2) D'imposizione. (3) Se non pagava i fiorini quattromila, l'avrebbe mandato prigioniera in Puglia. (4) Per la custodia cioè de' detti beni. (5) Cioè, Geri. (6) Cioè, che egli ec. (7) Che avea. (8) Cattiva ammenda, rifacimento di danni. (9) Tormentavano colla corda, mettevano alla corda. (10) Cioè le quali case, come se dicesse, ciascuna delle quali case de' Bostichi ec. (11) Comunemente. (12) Ci sono molti luoghi di giustizia, tribunali. (13) Il testo è qui scorretto, e forse dee leggersi: *di vergini femmine rubate, pupilli e uomini impotenti* ec. (14) Cioè voleano. (15) Che aveano. (16) Cioè i quali non l'aveano fatta.

l'aveano fatta, ed erano condannati in fiorini mille per uno. (1) E chi non si difendea, era accusato, e per contumace (2) era condannato nell' avere (3) e nella persona: e chi ubbidiva, pagava; e dipoi accusati di nuove colpe eran cacciati di Firenze senza nulla pietà. Molti tesori si nascosono in luoghi segreti: molte lingue si cambiarono (4) in pochi giorni: molte villanie furono dette a' Priori vecchi a gran torto pur (5) da quelli, che poco innanzi gli aveano magnificati: molti gli vituperavano per piacere agli avversarii, e molti dispiaceri ebbono. (6) E chi disse mal di loro, mentirono; perchè tutti furono disposti al bene comune e all' onore della repubblica. Ma il combattere non era utile, perchè i loro avversarii erano pieni di speranza; Iddio gli favoreggiava, il Papa gli aiutava, messer Carlo aveano per campione, i nimici non temeano. Sicchè tra per la paura e per l' avarizia i Cerchi (7) di niente si provvidono, ed erano i principali della discordia; e per non dar mangiare (8) a' fanti, e per loro viltà, niuna difesa nè riparo feciono nella loro cacciata: (9) ed essendone biasimati e ripresi, rispondeano: che temeano le leggi. E questo non era vero; perocchè venendo a' Signori messer Torrigiano de' Cerchi per sapere di suo stato, fu da loro in mia presenza confortato, che si fornisse e apparecchiassesi alla difesa, e agli altri amici il dicesse, e che fusse valente uomo. (10) Non lo feciono, perchè per viltà mancò loro il cuore: onde i loro avversarii ne presono ardire, e inalzarono. (11) Il perchè dieron le chiavi della città a messer Carlo. (12)

(1) A testa. (2) Caduto in contumacia, non comparso in giudizio. (3) Nelle sostanze. (4) Cioè si cambiò linguaggio da molti. (5) Anche. (6) Soffersero. (7) I Cerchi erano capi de' Bianchi, come i Donati de' Neri. Dante nel C. VI. dell' Inf. sotto l' espressione di *parte selvaggia* accenna la parte Bianca, e fa predirsi da Ciacco la sua caduta, e il trionfo della Nera coll' aiuto e il favore di Carlo di Valois:

Ed egli a me: dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l' altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre soli, e che l' altra sormonti
Con la forza di tal, che testè piaggia.

cioè con la forza di Carlo, che tra poco verrà per mettersi di mezzo a comporre le parti. E di fatti con questo nome portossi Carlo in Firenze, quantunque favorisse poi la parte Nera e deprimesse e cacciasse la Bianca. (8) Per non avere a spendere in mantenere i fanti. (9) Espulsione. (10) Uomo valoroso, che mostrasse valore. (11) Inalzarono. (12) Carlo di Valois partì di Firenze il giorno 4. aprile del 1302. accom-

O malvagi cittadini, procuratori della distruzione della vostra città, dove l'avete condotta! E tu, Ammannato di Rota Beccanugi, disleale cittadino, iniquamente ti volgesti a' Priori, e con minacce studiavi (1) le chiavi si dessono. Guardate le vostre malizie a che vi hanno condotto! E tu, Donato Alberti, che con fastidio facevi vivere i cittadini, dove sono le tue arroganze, che ti nascondesti in una vile cucina di Nuto Marinolli? E tu, Nuto, proposto (2) e anziano del Sesto tuo, che per animosità di parte Guelfa ti lasciasti ingannare!

O messer Rosso della Tosa, empi il tuo animo grande, che per avere signoria dicesti, che grande era la parte tua, e escludesti i fratelli della parte loro.

O messer Geri Spini, empi l'animo tuo; diradica (3) i Cerchi, acciocchè possi delle fellonie tue viver sicuro.

O messer Lapo Salterelli, (4) minacciatore e battitore de' rettori, che non ti serviano nelle tue quistioni, ove t'armasti? in casa i Pulci, stando nascoso.

O messer Berto Frescobaldi, che ti mostravi così amico de' Cerchi, e faceviti mezzano (5) della quistione, per aver da

pagnato dalle maledizioni de' Fiorentini, a' quali era stato da un Papa inviato pacificatore. Egli, dice Iacopo della Lana, venne in Toscana per pace, e lasciovi gran guerra; passò in Sicilia per guerra, e riportonne ignominiosa pace. Carlo ebbesi appunto soprannome di *Senzaterra*, perchè non giunse mai ad impossessarsi di alcuna regione. Dante tocca tutti questi fatti nel C. XX. del Purgat. ove dice:

Senz' arme n' esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.

(1) Procuravi. (2) Quegli che tiene il primo posto, la maggioranza. (3) Sradica, disperdi, manda in rovina. (4) Costui era un giureconsulto litigioso e poeta maledico, il quale per danaro vendè la patria e la giustizia. Dante nel C. XV. del Parad. dice: la condotta viziosa e disordinata, che tengono ai di presenti Cianghella della Tosa (donna assai nominata di lascivie) e Lapo Salterelli, avrebbe destata ai tempi di Cacciaguida gran meraviglia, quale desterebbero ora la parsimonia del dittator Cincinnato e la virtù di Cornelia madre de' Gracchi.

Saria tenuta allor tal meraviglia

Una Cianghella, un Lapo Salterello,

Quale or saria Cincinnato e Corniglia.

Di questo Lapo l'Editore Fiorentino riporta un componimento poetico in risposta ad un altro indirizzatogli da Dino Compagni; ma è cosa assai meschina. (5) Mediatore.

loro in preste (1) fiorini dodicimila; ove li meritasti? ove comparisti?

O messer Manetto Scali, che volevi esser tenuto sì grande e tenuto, credendoti a ogni tempo rimanere signore, ove prendesti l'arme? ov'è il seguito tuo? ove sono li cavalli coverti? Lasciastiti sottomettere a coloro, che di niente erano tenuti appressa a te.

O voi popolani, che desideravate gli uffici, e succiavate (2) gli onori, e occupavate i palagi de' rettori, ove fu la vostra difesa? nelle menzogne, simulando e dissimulando, biasimando gli amici, e lodando i nimici, solamente per campare. (3) Adunque piangete sopra voi e sopra la vostra città.

Molti nelle rie opere divennero grandi, i quali avanti nominati non erano: e nelle crudeli opere regnando cacciarono molti cittadini e feciongli rubelli, (4) e sbandeggiarono (5) nell' avere e nella persona. Molte magioni (6) guastarono, e molti ne puniano secondo che tra loro era ordinato e scritto. Niuno ne campò che non fusse punito. Non valse parentado nè amistà: nè pena si potea minuire nè cambiare a coloro, a cui determinate erano. Nuovi matrimonii niente valsono; ciascun amico divenne nemico; i fratelli abbandonavano l'un l'altro, il figliuolo il padre: ogni amore, ogni umanità si spense. Molti ne mandarono in esilio: di lunge sessanta miglia dalla città: molti gravi pesi (7) impongono loro, e molte imposte e molti danari tolsono loro; molte ricchezze spensono: patto, pietà, nè mercè in niuno mai si trovò. Chi più dicea, *muoiano, muoiano i traditori*, colui era il maggiore.

Molti di parte Bianca, e antichi ghibellini per lunghi tempi, furono ricevuti da' Neri in compagnia loro, solo per mal fare; fra' quali fu messer Betto Brunelleschi, messer Giovanni Rusticelli, messer Baldo d' Aguglione, messer Fazio da Signa, (8)

(1) In prestanza, o in prestito. (2) *Succiare gli onori* vale metafor. appropriarseli ingiustamente. (3) Salvarsi. (4) Gli dichiararono ribelli. (5) Banderono, diedero bando. (6) Abitazioni, o case. (7) Gravezze, tributi. (8) Baldo d' Aguglione e Fazio da Signa fecero, come dice il Landino, molte baratterie, vendendo le grazie ed i benefizj. Contro di essi così inveisce Dante nel C. XVI. del Paradiso:

O quanto fora meglio esser vicine
 Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo
 Ed a Trespiano aver vostro confine,
 Che averle dentro, e sostener lo puzzo

e più altri, i quali si diedero a distruggere i Bianchi: e oltre agli altri messer Andrea e messer Aldobrandino da Cerreto, per antico d'origine ghibellina, diventarono di parte Nera.

Potenza di messer Corso Donati e suo fine.

Siccome nasce il vermine (1) nel saldo (2) pomo, così tutte le cose che son create a alcuno fine, conviensi che cagione sia in esse che al loro fine termini. Fra i guelfi Neri di Firenze per invidia e per avarizia un'altra volta nacque grande scandolo; il quale fu che messer Corso Donati, parendogli avere fatta più opera nel racquistare la terra, (3) gli pareva degli onori e degli utili avere piccola parte o quasi nulla: perocchè messer Rosso della Tosa, messer Pazzino de' Pazzi, messer Betto Brunelleschi e messer Geri Spini co' loro seguaci di popolo prendeano gli onori, servivano gli amici, e davano i risponsi, (4) e faceano le grazie, (5) e lui abbassavano. E così vennono in grande sdegno negli animi; e tanto crebbe (6) che venne in palese odio.

Messer Pazzino de' Pazzi fece un dì pigliare messer Corso Donati per danari dovea (7) avere da lui. Molte parole villane insieme si diceano per volere la signoria senza lui, perchè messer Corso era di sì alto animo e di tanta operazione, (8) che ne temeano; e parte contentevole (9) non credevano che dare gli si potesse.

Onde messer Corso raccolse gente a sè di molte guise. Gran parte ebbe de' grandi, perocchè odiavano i popolani pe' forti ordinamenti della giustizia fatti contro a loro, (10) i quali promettea (11) annullare. Molti n'acolse, che speravano venire (12)

Del villan d' Aguglion, di quel da Signa,

Che già per barattare ha l'occhio aguzzo.

Per la riforma di Baldo d' Aguglione del 6. Settembre 1344. furono revocati gli esuli con generosa amnistia, ma proscritto novellamente e duramente il nome di Dante.

(1) Verme. (2) Sano, intatto. (3) Aver cooperato più degli altri nel racquistare il paese, la città. Corso Donati era stato uno de' più caldi nel muovere Bonifazio VIII. a mandare Carlo di Valois in Firenze, donde poi la città era rimasta in potere de' Neri. (4) Risponsi e responsi dicevansi primamente le risposte degli oracoli, e poi anche quelle dei magistrati e dei giureconsulti. (5) I favori. (6) Cioè lo sdegno. (7) Che dovea. (8) Tanto operoso, attivo. (9) Da contentarlo, di cui fosse per contentarsi. (10) Cioè gli ordinamenti della giustizia, fatti già accettare per Giano della Bella in favore de' popolani. (11) Cioè Corso Donati. (12) Divenire, diventare.

si grandi con lui, che in signoria rimarrebbero; e molti con belle parole, le quali assai bene colorava, (1) e per la terra dicea: *costoro s' appropiano tutti gli onori, e noi altri, che siamo gentili uomini e potenti, stiamo come strani: (2) costoro hanno gli sgherigli, (3) i quali gli seguitano: costoro hanno i falsi popolani, e partonsi (4) il tesoro, del quale noi, come maggiori, dovremmo essere signori. (5)* E così svolse (6) molti degli avversarii, e recò a suo animo; (7) de' quali furono i Medici e i Bordonì, i quali gli soleano esser nimici, e sostenitori di messer Rosso della Tosa.

Quando rifatta ebbe sua congiura, cominciarono (8) a parlare più superbamente nelle piazze e ne' consigli: e se niuno s' opponea loro, gli faceano sembante di nimico. E tanto s' accese il fuoco, che di concordia della congiura, i Medici e i Bordonì, e altri a ciò ordinati, assalirono lo Scambrilla per ucciderlo, e ferironlo nel viso in più luoghi; onde gli avversarii tennono (9) che fatto fusse in loro dispetto. Molti il visitarono, e molte parole dissero: e guarito che fu, gli diedero fanti alle spese del Comune, confortandolo che gran vendetta ne facesse. Questo Scambrilla era potente (10) della persona, e per l'amicizia di coloro cui egli seguiva: non era uomo di grande stato; ch'è era stato soldato.

Crescendo l' odio per le superbe parole erano (11) tra quelli della congiura, e gli altri, si cominciò per ogni parte a insultare gente e amici. I Bordonì aveano gran seguito da Carmignano, da Pistoja, dal Monte di sotto, da Tajo di messer Rinaldo, grande uomo di Prato, e dagli uomini di sua casa a di suo animo; (12) tanto che a' congiurati prestò grande aiuto. Messer Corso avea molto inanimati (13) i Lucchesi, mostrando le rie opere de' suoi avversarii, e i modi ch' egli usavano;

(1) Ornava, abbelliva di colori rettorici. I Provenzali, *colorar las paraulas*, colorar le parole; e Cicerone non solo disse *colori* invece di *figure*, ma anche nel lib. II. *de Orat. colorarsi l' orazione: sentio orationem meam illorum cantu quasi colorari.* (2) Stranieri, alieni. (3) *Sgherigli*, che pur si trova scritto *sgarigli*, è voce derivata dalla Spagnuola *guerrilla*, che significa *piccola guerra*. Quindi *sgherigli* o *sgarigli* si dicevano quella gente armata che correva qua e là a difendere e a offendere senza ordinanza militare; e son vocaboli antiquati, fuor d' uso affatto nelle posteriori scritte. Alcuni adesso vi suppliscono col vocabolo *sgherri*. (4) Dividonsi. (5) Padroni. (6) Rimosse dalla loro opinione. (7) Al suo volere. (8) Cioè i congiurati, quelli del partito di Corso. (9) Stimaronosi. (10) Forte della persona, e potente per l'amicizia di coloro ec. (11) Chei erano. (12) Del suo partito. (13) Accesi, inaspriti.

quali, veri o non veri, egli sapea ben colorare. Tornato in Firenze, ordinò che un giorno nominato (1) fussono tutti armati, e andassono al palagio de' Signori, e dicessono che al tutto (2) voleano che Firenze avesse altro reggimento (3); e con queste parole venire all'armi.

Messer Rosso e i suoi compagni sentirono le invitate (4) e le parole si diceano: (5) e apparecchiate l'arme, con irato animo tanto s'accesero col parlare, che non si poterono ritrarre dal furore. E una domenica mattina andarono a' Signori, i quali raunarono il consiglio, e presono l'arme e feciono richiedere (6) messer Corso e i figliuoli e i Bordonni. La richiesta e il bando si fece a un tratto, e subito condannati. (7) E il medesimo dì a furore di popolo andarono a casa messer Corso, il quale alla piazza di San Piero maggiore s'asserragliò (8) e afforzò (9) con molti fanti; e corsonvi i Bordonni con gran seguito vigorosamente, e con pennoni (10) di loro arme.

Messer Corso era forte di gotte (11) aggravato, e non potea operar (12) l'arme: ma colla lingua (13) confortava gli amici, lodando e inanimando coloro che valentemente si portavano. Gente avea poca: chè non era il dì ordinato. Gli assalitori erano assai, perchè v'erano tutti i gonfaloni del popolo e soldati e con gli sgherigli a' serragli, (14) e con balestre, pietre e fuoco. I pochi fanti di messer Corso si difendeano vigorosamente con lance, balestre e pietre, aspettando che quelli della congiura venissono in loro favore: i quali erano i Bardi, i Frescobaldi, i Rossi e quasi tutto il Sesto d'Oltrarno, i Tornaquinci e i Buon-dolmonti, salvo messer Gherardo: ma niuno si mosse, nè fece vista. (15) Messer Corso, vedendo che difendere non si potea, deliberò partirsi. I serragli si ruppono: gli amici suoi si fuggiano per le case, e molti si mostravano esser degli altri, che erano di loro.

Messer Rosso, messer Pazzino e messer Geri, e Pinaccio e molti altri pugnavano vigorosamente a piè e a cavallo. Piero

(1) Ordinato, fissato. (2) Assolutamente. (3) Altra forma di governo. (4) Gl'inviti. (5) Che si diceano. (6) Chiamare, eitare. (7) Cioè furioso. (8) Si rinchiuse con barricate per impedir loro il passo. (9) Si fortificò. (10) Insegne, bandiere. Come le frecce erano guernite di penne, così allora i militari principiarono a guarnire le aste di *banderole*, chiamarono queste *pennoni*. Dipoi ampliarono il significato di *pennone* a qualunque insegna che fosse più lunga che larga, alle bandiere, cioè che non fossero quadrate. (11) Ora non si dice più se non *gotte* in sing. (12) Operare. (13) Colle parole. (14) Alle barricate. (15) Cioè di muoversi.

e messer Guglielmino Spini, giovane, cavalier novello, armato alla Catalana, e Boccaccio Adimari e' (1) figliuoli e alcun suo consorte, seguitandoli forte, giunsono (2) Gherardo Bordoni alla Croce a Gorgo, e assalironlo. Lui (3) cadde boccone: egli, smontati, l'uccisono; e il figliuolo di Boccaccio gli tagliò la mano, e portossela a casa sua. Funne da alcuno biasimato, e disse lo faceva, (4) perchè Gherardo avea operato contro a loro, a petizione (5) di messer Tedice Adimari loro consorte, e cognato del detto Gherardo. I fratelli scamparono, e il padre rifuggì in casa i Fornaquinci, che era vecchio.

Messer Corso infermo per le gotte fuggia verso la badia di S. Salvi, (6) dove già molti mali avea fatti e fatti fare. Gli sgherigli il presono e riconobbonlo: e volendolne menare, (7) si difendea con belle parole, siccome savio (8) cavaliere. Intanto sopravvenne un giovane cognato del maliscalco, (9) che stimolato da altri d'ucciderlo, non volle farlo, e ritornandosene indietro, vi fu rimandato: il quale la seconda volta gli diè d'una lancia catalanesca (10) nella gola, e un altro colpo nel fianco; e cadde (11) in terra. (12) Alcuni monaci ne 'l portarono alla badia; e quivi morì a' dì 15. di Settembre 1307. e fu sepolto.

La gente cominciò a riposare, e molto si parlò della sua morte in varii modi secondo l'amicizia o inimicizia: ma parlando il vero, la sua vita fu pericolosa, e la morte riprensibile. Fu cavaliere di grande animo e nome, gentile di sangue e di costumi, di corpo bellissimo fino alla sua vecchiezza, di bella

(1) E i. (2) Raggiunsero. (3) Per egli. Si usa nel parlar familiare, ma è da fuggirsi nelle scritte. (4) Che lo faceva. (5) A richiesta, richiesto da ec. (6) Un miglio o circa fuori di Firenze. (7) Condur seco. (8) Savio ha qui il significato di esperto, versato nell'arte di parlare. (9) Maresciallo. (10) Lancia a guisa di quelle che sono usate in Catalogna. (11) Gioè messer Corso. (12) Corso Donati non si potendo per pregare e promettere liberare da coloro che lo aveano raggiunto, per non esser ricondotto a spettacolo a Firenze, si lasciò cader di cavallo. Preso forte, com'era in quel giorno, di gotta nelle mani e ne' piedi, rimase appiccato alla staffa, e fu dal cavallo strascinato: tosto uno degli sgherri gli passò la gola d'un colpo di lancia. Dante si fa predire la caduta di Corso da Forese fratello di lui nel C. XXIV. del Purgat.

Or va, diss'ei, che quei che più n'ha colpa,

Vegg'io a coda d'una bestia tratto

Verso la valle, ove mai non si scolpa.

La bestia ad ogni passo va più ratto,

Crescendo sempre infin ch'ella il percuote,

E lascia il corpo vilmente disfatto.

forma con delicate fattezze, di pelo bianco, piacevole, savio e ornato parlatore, e a gran cose sempre attendea, pratico e dimestico di gran signori e di nobili uomini e di grande amistà, e famoso per tutta Italia. Nimico fu de' popoli e de' popolani, amato da masnadieri, pieno di maliziosi pensieri, reo e astuto. Morto (1) fu da uno straniero soldato così vilmente: e ben seppono i consorti (2) chi l' uccise, che di subito fu da' suoi mandato via. Coloro che uccidere lo feciono, furono messer Rosso della Tosa e messer Pazzino de' Pazzi, che volgarmente per tutti si dicea: e tali (3) li benediceano, e tali il contrario. Molti credettono, che i due detti cavalieri l' avessero morto: e io volendo ricercare il vero, diligentemente cercai, e trovai così essere il vero.

(1) Ucciso. (2) Compagni. (3) Aleani.

OPERE DI BRUNETTO LATINI



Brunetto Latini, dice il Villani, *fue gran filosafo, e fue sommo maestro in rettorica, tanto in bene sapere dire, come in bene dittare, e fu quegli che spuose la rettorica di Tullio, e fece il buono e utile libro detto Tesoro, e il Tesoretto, e la chiave del Tesoro, e più altri libri in filosofia, e de' vizii e di virtù.... egli fue cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in bene parlare, e in sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la politica* (1).

Delle Opere di Brunetto, rammentate qui dal Villani, non ci sono rimase che alcune: le altre, o si sono smarrite, o giacciono ancora sepolte in qualche libreria. Quella fra le rimase, che più d'ogni altra gli acquistò fama, è il Tesoro, da lui dettato in lingua Francese: ma di questo discorreremo appresso, unendolo alle Opere di Bono Giamboni, che ne fu il volgarizzatore. Diremo or qui delle altre, e in prima della così detta *Rettorica di Tullio*, ossia del Trattato *de Inventione*, traslatato da Brunetto in lingua volgare; ed è un aperto sbaglio quello del Fontanini che, registrando questa traduzione, la dice *del I. libro delle Partizioni*. (2) Il Salviati lo giudicò lavoro non già di Brunetto, ma di tal altro; per ciò che egli la credè scrittura di buona età, cioè d'intorno agli anni 1350, ma ritocca da chi che sia, al quale ella dovette in alcune sue voci parer forse troppo antica; perocchè un certo che di quel tessuto a vergato, che ad altro proposito disse quel valent'uomo, senza alcun fallo gli sembra di riconoscervi. (3) Che possa essere stata ritocca è assai facil cosa, e il concediamo, sapendosi come i copiatori trasformavano i libri altrui con togliendo, o aggiungendo, o correggendo a loro senno, e cercando ognuno di farli suoi. Ma che questo volgarizzamento non sia di Brunetto, non

(1) Cron. lib. VIII. Cap. X. (2) Eloq. Ital. (3) Avvertimenti ec.

è da dubitare in niun modo; per ciò che, oltre alla testimonianza del Villani, lo stesso Brunetto nella introduzione al commento, ch'egli distese su quel Trattato, ci dice apertamente ch'egli n'è l'autore, e ci dichiara la cagione, che il mosse a recarlo in volgare. « La cagione, egli scrive, perchè questo libro è fatto, è cotale, che questo Brunetto Latino per cagione della guerra, la quale fue tra le parti di Firenze, fu sbandito di Firenze, quando la sua parte Guelfa, che si tenea col Papa e con la Chiesa di Roma, fu cacciata e sbandita della terra l'anno MCCCLX. Poi se n'andò in Francia per procacciare le sue vicende, e là trovò uno suo amico, della sua cittade e della sua parte, e molto ricco d'avere, ben costumato e pieno di grande senno, che li fece molto onore e molta utilitate, e per ciò l'appellava suo porto, sì come in molte parti di questo libro pare apertamente, ed era molto buono parladore naturalmente, e molto desideroso di sapere ciò che li savi aveano detto intorno la Rettorica. E per lo suo amore questo Brunetto Latino, il quale era buono intenditore di lettera, ed era molto intento allo studio della Rettorica, si mosse a fare questa Opera, nella quale mette innanzi il testo di Tullio per maggiore fermezza, e poi mette e giugne di sua scienza, e dell'altrui, quel che fa di mestieri. »

Questo volgarizzamento, o sia che Brunetto non lo conducesse a fine, o sia che il tempo non ce lo abbia risparmiato, non si stende che ad una parte solamente del primo libro. Per ciò che pertiene allo stile ed alla lingua, grave è il dire, belle le parole quanto alla sofferenza di quei tempi, e i rettorici ammaestramenti assai chiari, e dottamente espressi e ordinati.

RETTORICA DI SER BRUNETTO LATINI.

Libro primo della Invenzione, ovvero trovamento di M. T. C. tradotto e comentato in volgare Fiorentino per Ser Brunetto Latini cittadino di Firenze. (1)

Sovente e molto ho io pensato in me medesimo se la copia del dicere (2) e lo sommo studio della eloquenzia hae fatto

(1) I Codici Magliabechiani hanno questo titolo: *Qui comincia lo 'nsegnamento di Rettorica, lo quale è ritratto de' libri di Tullio e di molti filosofi per Messer Brunetto Latini da Firenze.* (2) Latinismo, per dire. Uno de' Codici ha *dittare*.

più bene o più male alli uomini e alle cittadi. Per ciò che quando io considero li danni del nostro Comune, (1) e raccolgo nell' animo (2) le antiche avversitadi delle grandissime cittadi, veggio che non picciola parte di danni v'è messa (3) per li uomini molto parlanti. (4) Sì che quando ordino (5) di ritrarre delle antiche scritte (6) cose che sono fatte lontane dalla nostra ricordanza per loro antichezza, (7) intendo che eloquenzia congiunta con ragione d' animo, cioè con sapienzia, più agevolmente hae potuto conquistare e mettere in opera a edificare cittadi, a istroppiare (8) molte battaglie, fare fermissime compagnie, (9) e raunare santissime amicizie. E così me lungamente pensante, la ragione stessa mi mena in questa fermissima sentenza, che sapienzia senza eloquenzia sia poco utile alle cittadi, ed eloquenzia senza sapienzia è spessamente molto dannosa e nulla fiata (10) utile. Per la quale cosa, se alcuno lascia li dirittissimi (11) ed onestissimi studii di ragione e d' ufficio, e consuma tutta sua opera (12) in usare solo la parola, (13) certo egli è cittadino inutile a se, e periglioso alla cittàe e al suo paese: ma quelli, il quale s'arma sìe (14) con eloquenzia che non possa guerriare (15) contra il bene del paese, ma possa per esso pugnare, questo mi pare uomo e cittadino utilissimo ed amicissimo alle sue e alle pubbliche ragioni. Dunque se noi volemo considerare il principio d' eloquenzia, la quale sia pervenuta in uomo per arte o per istudio o per forza o per forza di natura, troveremo che sia nato d' onestissime cagioni, e che sia mosso (16) d' ottime ragioni. Acciò che (17) fue un tempo che in tutte parti vagavano li uomini per li campi in guisa di bestie, e conduceano loro vita in modo di fiere, e facea ciascuno quasi tutte cose per forza di corpo, e non per ragione d' animo. Ed ancora in quello tempo la divina religione nè umano officio non erano avuti in reverenzia, e nessuno uomo avea veduto legittimo maritaggio, nessuno avea

(1) Il testo: *nostrae reipublicae*. (2) Il testo: *animo colligo*. (3) Il testo: *video inveciam esse*. (4) Il testo: *per disertissimos homines*. (5) Il testo: *instituo*. (6) Scritture. (7) Il testo: *Cum autem res ab nostra memoria, propter vetustatem, remotas ex literarum monumentis repetere in-*

(8) Guastare, impedire. Il testo: *plurima bella restincta*. (9) So-
 (10) Non mai, *numquam*. (11) Rettissimi. (12) Il testo: *consumit operam*. (13) Il testo: *in exercitatione dicendi*. (14) Per sì, così, o Fiorentino. (15) Voce antica, *guerreggiare*, in Provenz. *guer-*
 (16) Derivato. Il testo: *profectum*. (17) Perciocchè.

conosciuti certi figliuoli, (1) nè aveano pensato che utilitate fosse mantenere ragione e agguaglianza. (2) E così per errore e per nescitade (3) la cieca e folle ardita signoria dell' animo, cioè la cupiditate, per mettere in opera se medesima, (4) misusava (5) le forze del corpo con aiuto di pessimi seguitatori. (6) Nel quale tempo fue uno uomo grande (7) e savio, (8) il quale cognobbe che materia fusse, e quanto acconciamento avea (9) nelli animi delli uomini a grandissime cose, chi li potesse dirizzare (10) e migliorare per comandamenti (11): onde costrinse (12) e ragunò in uno luogo quelli uomini, che allora erano sparti (13) per le campora (14) e partiti (15) per le nascose selve, e facendo loro assapere (16) le cose utili e oneste, tutto che alla prima (17) paresse loro grave (18) per la loro disusanza, poi l' udiro studiosamente (19) per la ragione e pel bel dire, e sì li recò umili e mansueti dalla fiera e dalla crudeltà che aveano. (20) Per la quale cosa pare a me che la sapienza tacita e nuda di parole (21) non avrebbe potuto fare tanto, che così subitamente quelli uomini fussino dipartiti (22) dall' antica e lunga usanza, e informati in diverse ragioni di vita. E così, poi che le cittadi e le ville furono fatte, (23) impresero (24) li uomini ad avere fede e tenere giustizia, e ad usarsi ad obbedire l' uno all' altro per propria voluntade, ed a sofferire pena ed affanno non solamente per la comune utilitate, ma a volere morire per essa mantenere: la quale cosa come s' avrebbe potuta fare, se li uomini non avessino potuto dimostrare e fare credere per parole, cioè per eloquenzia, ciò che trovavano (25) e pensavano per sapienzia? E certo, chi avea

(1) Figliuoli legittimi; e in questo senso manca nel Vocab. I Codici Magliabechiani hanno *certi filosafi*: errore de' copiatori. (2) Il testo: *jus aequabile*. (3) Il testo: *inscitiam*. Il Vocab. ha *nescienza*, ignoranza, ma non *nescità*. (4) Il testo: *ad se explendam*. (5) Il Varchi nell' Ercolano: *misusare* dicevano gli antichi nostri quello che i Latini *abuti*, cioè malamente e in cattiva parte usare. (6) Il testo: *viribus abutebatur perniciosissimis satellitibus*. (7) Per eloquenzia. (8) Per sapienzia. (9) Per *ers*. Il testo: *quanta ad maximas res opportunitas animis inesset hominum*. (10) Cioè, ritrarre dalla vita bestiale. (11) Insegnamenti, leggi, statuti. Il testo: *praecipiendo meliorem reddere*. (12) Il testo: *compulit in unum locum et congregavit*. (13) Sparsi, dispersi. (14) Desinenza antica, per *campi*. (15) Divisi. (16) Lo stesso che *sapere*. (17) In sul bel principio. (18) Pesasse loro. (19) Diligentemente, con cura. (20) Il testo: *ex feris et immanibus mites reddidit et mansuetos*. (21) Il testo: *inops dicendi*. (22) Allontanati, staccati. (23) Il testo: *urbibus constitutis*. (24) Appresero, impararono. (25) Il testo: *ea quae ratione invenissent*.

forza e potere sopra altri molti non averia patito (1) di venire (2) pari di coloro, ch'elli poter segnoreggiare, se non l'avesse mosso sennata (3) e soave parlatura; tanto era loro allegra (4) la prima (5) usanza, la quale era tanto lungamente durata, che era in loro convertita in natura. Onde pare a me che così anticamente e da prima nascesse (6) e mosse (7) eloquenzia: e poi s'innalzò in altissime dignità delli uomini nelle vicende di pace e di guerra. Ma poi che li uomini, malamente seguendo la vertute senza ragione d'ufficio, appresero copia di parlare, e usaro e inforzaro tutto loro ingegno in malizia, convenne che le città se ne guastassino e li uomini se ne apprendessino di quella ruggine. (8) E poi che detto avemo la cominciata (9) del bene, contiamo (10) come cominciò questo male. E certo molto mi pare verisimile in alcuno tempo li uomini che non erano parlatori; ed uomini meno che savii, non usavano tramettersi (11) delle pubbliche vicende, e che li uomini grandi e savii parlieri (12) non si trametteano delle cause private: e conciosochè sovrani (13) uomini reggessino le grandissime cose, io mi penso che furo altri callidi (14) e vezzati, (15) i quali vennero a trattare le picciole controversie delle private persone. Nelle quali controversie adusandosi (16) li uomini spessamente a stare fermi nella bugia in contra la veritate, il perseveramento (17) di parlare nodricò arditanza, (18) sì che per de' ingiurie de' cittadini convenne per necessitate che i maggiori di contrapparassimo (19) alli arditi, e che ciascuno aiutasse (20) le sue bisogna. E così parendo molte fiate che quelli, che avea impreso (21) solo eloquenzia senza sapienzia, fussi (22) pari o talora più innanzi (23) che quelli, che avea eloquenzia congiunta con sapienzia, avvenia che per giudicio di moltitudine di gente

(1) Sofferito. (2) Divenire, diventare. (3) Sennata manca nel Vocab. e vale lo stesso che *assenata*, tolta l'*A* dal principio della parola, come usavano spesso gli Antichi. Il testo ha *gravis*. (4) Grata, gioconda. (5) All'antica per *primiera*, prima. Il testo: *jucundissima consuetudine*. (6) *Nascè*, nacque. (7) Il testo: *nata et progressa longius eloquentia*. (8) Il testo: *tum ingenio freta malitia pervertire urbes et vitas hominum habefactare assuevit*. (9) Antico, per *cominciamento*. (10) Raccontiamo. (11) Impacciarsi, ingolfarsi. (12) Antico, lo stesso che *parlatore*; in Provenz. *parlier*. (13) Sommi. (14) Cioè, per la fraude e per la malizia. (15) *Vezzato* manca nel Vocab. che ha *vezzatamente*, cioè con vezzi, piacevolmente, onde *vezzato* significherebbe *pieno di vezzi*, *piacevole*. Il testo ha *non incallidos*, cioè *astuti*, *scaltri*, e non sarebbe difficile che *vezzato* fosse tolto dal Provenzale *vezzius*, *vezzius*, che vale *fino*, *diritto*, *astuto*. (16) Avvezzandosi. (17) Il testo: *dicendi assiduitas*. (18) Antico, per *ardire*, audacia. (19) Facessero forza, resistessero. (20) Due Codici Magliabechiani hanno *atoriasse*, e *atoriare* mancherebbe nel Vocab. (21) Appreso, imparato. (22) Per *fusse*. (23) Il testo: *superior*.

e di se medesimo paressi (1) degno di reggere le pubbliche cose. E certo non ingiustamente, poi che li folli, arditì, e impronti (2) pervennono ad avere i reggimenti della comunanza, (3) grandissime e miserissime tempestanze (4) addivenivano (5) molto sovente. Per la quale cosa cadde eloquenzia in tanto odio ed invidia, che li uomini di altissimo ingegno, quasi per iscampare di torbida tempestate in sicuro porto, così fuggenda la discordiosa (6) e tumultuosa vita, si ritrassono (7) ad alcuno altro quieto (8) studio. Per la quale cosa pare che per la loro posa (9) li altri diritti ed onesti studii molto perseverati (10) vennero in onore: ma questo studio di rettorica fue abbandonato quasi da tutti loro, e per ciò tornò a neente in tal tempo, quando più inforzatamente (11) si dovea tenere, e più studiosamente crescere. Imperciò che, quando più indegnamente la presunzione e l'ardire di folli impronti manomettea (12) e guastava la cosa onestissima e dirittissima con troppo gravoso danno del comune, allora era più degna cosa contrastare (13) e consigliare la cosa pubblica. Della quale cosa non fuggio (14) il nostro Catone, nè Lelio, nè al ver dire il lor discepolo Africano, nè i Gracchi nipoti di Africano, ne' quali uomini era sovrana (15) vertude, e autoritade accresciuta per la loro sovrana vertude, sì che la loro eloquenzia era grande adornamento di loro, ed aiuto e mantenimento della comunanza. (16) Per la quale cosa al mio animo (17) non per ciò meno è da mettere studio in eloquenzia, se alquanti la misusano in pubbliche e in private cose: ma tanto più, (18) che i malvagi non abbinno troppo di potere con grave danno de' buoni e con generale distruzione di tutti; massimamente (19) conciossia la verità che rettorica è una cosa, la quale molto s'appartiene a tutte cose e pubbliche e private, e per essa divene (20) la vita sicura, onesta, illustre e gioconda, e per essa medesima molte utilitadi avvengono in comune, se fie (21) presta (22) la mo-

(1) Parese. (2) Sfacciati. Il testo: *temerarii atque quidacos homines*. (3) Il testo: *reipublicae*. (4) Antico, per *tempaste*. Il testo: *nausfragia*. (5) Avvenivano, accadevano. (6) Il testo: *seditiosa*. (7) Si ritirarono, si rivolsero. (8) I Codici hanno *questa*, ma è errore patente de' copiatori. (9) Il testo: *per otium*. (10) Continuati. Il testo: *studia concelebrata*, cioè *frequentata*, *excultata*. (11) Il testo: *vehementius*. (12) Il testo: *violabat*. (13) Antico, per *contrastare*, *resistere*, come ha il testo. (14) Il testo: *quod nostrum illum non fugit Catonem*. (15) Il testo: *summa virtus*. (16) Del Comune, della repubblica. (17) Al mio parere. Il testo: *meo animo*. (18) Cioè, è da mettere studio. (19) Il testo: *praesertim*. (20) Diviene, diventa. (21) Sarà. (22) Il testo: *praesto est*.

deratrice (1) di tutte cose, cioè sapienza, e per lei medesima
 abunda. (2) a coloro, che l'acquistaro, lode, onore, dignitate,
 e per essa medesima hanno li amici certissimo e sicurissimo
 aiutorio. (3) E però pare a me che li uomini, i quali in molte
 cose sono minori e più fievoli (4) che le bestie, in questa una
 cosa massimamente le avanzano, che possono parlare. E dun-
 que pare che costui conquista cosa nobile e altissima, il quale
 sormonta (5) li altri uomini in quella medesima cosa, per la
 quale li uomini avanzano le bestie. E questa altissima cosa,
 cioè eloquenzia, non s'acquista solamente per natura nè sola-
 mente per usanza, ma per insegnamento d'arte altresì. Dunque
 non è disavvenante (6) di vedere ciò che dicono coloro, li quali
 sopra ciò ne lassaro certi comandamenti. (7) Ma anzi che (8)
 noi diciamo che (9) si comanda (10) in rettorica, pare che sia
 a trattare del genere di essa arte, e del suo officio, e del fine,
 e della materia, e delle sue parti. Imperò che, sapute e cogno-
 sciate queste cose, più diligente (11) e più isbrigatamente po-
 trà l'animo di ciascuno considerare la ragione e la via dell'arte.

Una ragione è delle cittadi, (12) la quale richiede di molte
 cose e di grandi, intra le quali è una grande e ampia parte
 l'artificiosa eloquenzia, la quale è appellata rettorica. Chè, al
 ver dire, nè ci accordiamo con quelli che non credono che la
 scienza delle cittadi (13) abbia bisogno d'eloquenzia, e molto
 ne discordiamo da coloro, che pensano ch'ella del tutto si se-
 gna in forza, e in arte del parladore. (14) Per la quale (con
 quest'arte di rettorica porremo in quel genere, che (15) noi
 diciamo ch'ella sia parte della civile scienza, cioè della scienza
 delle cittadi. Officio di questa arte pare che sia dire apposta-
 mente (16) per fare credere: (17) fine, per fare credere per lo
 dire. (18) Intra l'officio e lo fine è cotale divisamento, (19)

(1) I Codici hanno *modanatrice*, la qual voce mancherebbe nel Vocab.
 Il testo: *moderatrix*. (2) Sopravviene copiosamente. (3) Antico, per aiuto.
 (4) Deboli. Il testo: *humiliores et infirmiores*. (5) Supera. (6) Il Vocab.
 ha *avenante*, ma non *disavenante*, cioè sconvenevole. (7) Il testo: *prae-*
cepta. (8) Avanti, prima che. (9) Ciò che. (10) Il testo: *sed antequam*
de praeceptis oratoris dicamus. (11) Per più diligentemente all'antica e al
 modo Spagnuolo. Il testo: *facilius et expeditius*. (12) Il testo: *civilis*
quaedam ratio. (13) Il testo: *civilem scientiam*. (14) Il testo: *qui eam*
putant omnem rhetoris vi et artificio contineri. (15) Che risponde qui all'*ut*
 de' Latini. (16) Il testo: *apposite*. (17) Il testo: *dicere ad persuasionem*.
 (18) Il testo: *finis, persuadere dictione*. (19) Differenza, e in questo senso
 non è notato dal Vocab. il quale ha però *divisare* in signif. di *differenzi-*
zare. Il testo: *hoc interest*.

che nell' officio si considera quello che conviene allo fine, e nello fine si considera quello che conviene all' officio: come noi diciamo, l' officio del medico è curare appostatamente per sanare; il suo fine diciamo sanare per le medicine. E così quello, che noi diciamo officio di rettorica, e quello che noi diciamo fine, intendemo dicendo che officio sia quello che dee fare il parliere, e dicendo che lo fine sia quello per cui cagione ello dice. Materia di questa arte diciamo che sia quella, nella quale tutta l' arte, e lo sapere che dell' arte s' apprende, dimora: (1) come se noi diciamo che le malattie e le fedite (2) sono materie del medico, per ciò che intorno a quelle è ogni medicina: altresì diciamo che quelle cose, sopra le quali s' adopera quest' arte, e il sapere ch' è appreso dell' arte, sono materia di rettorica. Le quali cose alcuni pensano che fussino più, e altri, meno. Chè Gorgias Leontino, che fue quasi il più antichissimo rettorico, fue in opinione che 'l parladore possa molto bene dire di tutte cose, e questi pare che dia a quest' arte grandissima materia senza fine. Ma Aristotile, il quale diè a quest' arte molti aiuti e adornamenti, estimò che l' officio del parladore sia sopra tre generazioni (3) di cose, ciò sono, Dimostrativo, Diliberativo, e Giudiciale. Dimostrativo è quello che si reca in laude o in vituperio d' alcuna certa persona. Diliberativo è quello, il quale messo a contendere o a domandare (4) tra' cittadini, riceve detto per sentenza. (5) Giudiciale è quello, il quale posto in giudizio ha in se accusazione e difensione, o petizione e ricsuzione. E sì, come porta la nostra opinione, l' arte del parliere, e la sua scienza, è di questa materia partita in tre. (6) Chè certo non pare che Ermagoras attenda quello che dice, nè attenda ciò che promette, (7) acciò che (8) dovide (9) la materia di quest' arte in causa e in quistione. Causa dice che sia quella cosa, nella quale abbia (10) controversia posta nel dicere con interposizione di certe persone, la quale noi medesimo (11) diciamo ch' è materia dell' arte, sì come detto avemo dinanzi (12) che sono tre parti, Giudiciale, Diliberativo, e Dimostrativo. Quistione appella quella, la quale hae in se controversia posta

(1) Il testo: *versatur*. (2) Antico, per *ferite*. (3) Specie. (4) Il testo: *positum in disceptatione vel consultatione*. (5) Il testo: *habet in se sententiae dictionem*. (6) Il testo: *tripartita*. (7) Il testo: *nam Hermagoras quidem nec quid dicat attendere, nec quid polliceatur intelligere videtur*. (8) Perciocchè. (9) Antico, per *divide*, in uso ancora nel Contado. (10) Sia. (11) Medesimo sta qui per avverbio, cioè *medesimamente*, e risponde al *quoque* del testo. (12) Avanti, prima.

in dicere senza interposizione di certe persone, a questo modo: che è buono fuori d'onestade? sono li senni (1) veri? chente (2) è la forma del mondo? chente è la grandezza del sole? Le quali quistioni intendemo tutti leggermente (3) essere lontane dall'ufficio del parliere. Chè molto è grande mattezza sommettere al parliere in guisa di picciole cose quelle, nelle quali noi troviamo essere consumata la somma dello 'ngegno (4) de' filosofi con grandissima fatica. Che se Ermagoras avessi (5) in queste cose avuto grande savere, acquistato per istudio e per insegnamento, parrebbe ch'elli usando la sua scienza, avessi ordinata una falsa cosa dell'arte del parliere, e non avessi sposto quello che puote l'arte, ma quello che potea elli: ma ora è quella forza nell'uomo che alcuno li tolga piuttosto rettorica che nolli (6) concedessi filosofia. (7) Ma per ciò (8) l'arte, che fece (9), non mi pare del tutto malmendosa, (10) (chè assai pare ch'elli abbia in essa locate cose elette (11) ingegnosamente e diligentemente ritratte delle antiche arti, e alcuna cosa v'hae messo di nuovo) ma molto è picciola cosa al parladore dire dell'arte, sì come fece elli, e molto grandissima parlare per l'arte; (12) la quale cosa noi vedemo che esso non potea fare. Perchè (13) pare a noi che materia di rettorica sia quella che disse Aristotile, della quale noi avemo detto qua indrieto. (14) Le parti sono queste, sì come i più dicono: Invenzione, Disposizione, Elocuzione, Memoria, e Pronunziatione. Invenzione è pensamento a trovare cose vere o verisimili, le quali faccino la causa acconcia a provare. (15) Disposizione è assettamento (16) delle cose trovate per ordine. Elocuzione è acconciamento di parole e di sentenzie avvenanti (17) alla 'nvenzione. Memoria è fermo ricevimento nello animo delle cose e delle parole, e dell'ordinamento di esse. Pronunziatione è avvenimento (18) della per-

(1) In signif. di *sensi*. (2) Antico, per *quale*. (3) Facilmente. (4) Il testo: *summa ingenia*. Forse che Brunetto leggesse *summa ingenii*. (5) *Avesse*. (6) Per *non li*, per più liscezza di lingua. (7) Brunetto nel suo comento: tal fu questo Ermagoras che non fu veruno che dicesse ch'elli non sappia rettorica, non dica già ch'elli sia filosofo. (8) Con tutto ciò. (9) Il testo: *quam edidit*. (10) Il Vocab. ha *mendoso*, scorretto, che ha degli errori, ma non *malmendoso*. Il testo: *mendosissime scripta*. (11) Scelte. (12) Il testo: *verum oratori nimium est de arte loqui, quod hic fecit, multo maximum ex arte dicere*. (13) Per la qual cosa. (14) Di sopra. (15) Il testo: *quae causam probabilem reddant*. (16) Il testo: *in ordinem distributio*. (17) Per *avvenanti*, in Provenz. *avinans*, accomodate, atte. (18) *Avvenimento*, grazia ec. manca nel Vocab. e fu usato pure da Fra Guittone. Il testo: *vocis et corporis moderatio*.

sona e della voce secondo la dignitate delle cose e delle parole. Oggimai dette brevemente queste cose, termineremo (1) in altro tempo le ragioni, per le quali noi potessimo dimostrare il genere e l'ufficio e lo fine di questa arte, per ciò che bisognano di molte parole, e non sono di tanta opera (2) a mostrare la proprietade e le comandamenta (3) dell' arte. Ma colui, che scrive l' arte rettorica, pare a noi che li convegna scrivere delle altre due, cioè della materia e delle parti. E però voglio trattare congiuntamente della materia e delle parti. Adunque si dee considerare più intentivamente (4) chente in tutti li generi delle cause debbia essere Invenzione, la quale è principessa (5) di tutte le parti.

Ogne cosa, la quale hae alcuna controversia in diceria (6) o in contenzione, contiene in se quistione o di fatto o di nome o di genere o d' azione. E noi quella quistione, della quale nasce la causa, appelliamo costituzione, e costituzione è quella, che è prima pugna (7) delle cause, la quale muove (8) del contestamento (9) della intenzione, (10) in questo modo: *facisti, non feci, o feci per ragione*. Quando la controversia è di fatto, perciò che la causa si ferma (11) per congetture, si ha nome costituzione congetturale. Quando è la controversia del nome, perciò che la forza della parola (12) si conviene diffinire per parole, si è nominata diffinitiva. Quando è quistione della cosa, quale sia, perciò che la controversia è della forza e del genere del fatto, si è vocata (13) costituzione generale. Ma quando la causa pende di ciò, (14) che non pare che quella persona che si conviene muova la quistione, o non la muova contro cui si conviene, o non appo (15) coloro, o in quel tempo, o di quella legge, o di quel peccato, o di quella pena che si conviene, quella costituzione ha nome translativa, però che l' azione ha bisogno di avere translazione o tramutamento. E così conviene che sia l' una di queste in ogni maniera di cause, perciò che in qual causa nonde (16) fussi alcuna, certo in quella non potrebbe avere (17) controversia, e perciò conviene che non sia

(1) Il testo: *aliud in tempus differemus*. (2) Il testo: *et non tantopere pertinent*. (3) Per comandamenti, insegnamenti. (4) Il testo: *potissimum*. (5) La prima, la principale, *princeps*, come è nel testo. (6) Il testo: *in dictione*. Oggi per *diceria* s' intende un ragionamento stucchevole. (7) Il testo: *conflictio*. (8) Origina. (9) Contrastamento. (10) Il testo: *ex depulsiōne intentionis*. (11) Il testo: *firmatur*. (12) Il testo: *vis vocabuli*. (13) Voce lat. chiamata. (14) Il testo: *ex eo pendet*. (15) Appresso; oggi è della poesia. (16) Per *non ne*. Vedi il Vol. I. pag. 153. nota 3. (17) *Esere*.

tenuta causa. La controversia del fatto si puote distribuire in tutti tempi; chè si puote fare quistione, ch' è essuto (1) fatto, (2) in questo modo: Ulisse uccise Aiace, o no? E puotesi fare quistione che si fa ora, (3) in questo modo: sono i Fregellani in buono animo verso lo Comune, o no? E puotesi fare quistione che si farà, (4) in questo modo: se noi lasciamo Cartagine intera, (5) avverranne bene al Comune, o no? Controversia del nome è quando lo fatto è conceduto, ma è quistione, di quello che è fatto, in (6) che nome sia appellato. E in questo conviene che sia controversia del nome, perciò che non s' accordano della cosa, non che 'l fatto non sia bene certo, ma perciò che quello, che è fatto, non pare all' uno quello che all' altro, e perciò l' uno lo appella d' uno nome, e l' altro d' uno altro. Per la quale cosa in questa maniera la cosa de' essere diffinita per parole, e brevemente descritta, come se alcuno ha tolto una cosa sacrata d' un luogo privato, se de' essere giudicato furo (7) o sacrilego. Chè certo in essa quistione conviene diffinire l' uno e l' altro, che (8) sia furo e che sia sacrilego, e mostrare per sua descrizione che la cosa conviene avere altro nome, che quello che dicono li avversarii. Controversia del genere è quando il fatto è conceduto, e sono certi del nome d' esso fatto: ma è quistione della quantitate del fatto, e del modo, e della qualitate, in questo modo: giusto, o non giusto, utile o inutile; e tutte cose, nelle quali è quistione che sia quel fatto. A questo genere Ermagoras sottopuose quattro parti, ciò sono: deliberativo, dimostrativo, giudiciale, e negoziale. Il quale suo fallimento non mezzanamente (9) pare che sia da riprendere: ma in brieve, perciò che, se noi ce ne passassimo così tacendo, fussi (10) pensato che noi lo seguissimo senza cagione: o se lungamente soprastessimo (11) in ciò, paia che noi facessimo dimoro (12) o impedimento agli altri insegnamenti. Se deliberamento e dimostramento sono generi delle cause, non possono essere diritte (13) parti d' alcuno genere di causa, perciò che una medesima cosa puote bene essere genere d' una, e parte d' un' altra, ma non puote essere parte e genere d' una medesima. E certo deliberamento e dimostra-

(1) *Suto e essuto* dissero sovente gli antichi per *stato*. (2) Il testo: *nam quid factum sit potest quaeri*. (3) Il testo: *et quid fiat*. (4) Il testo: *et quid futurum sit*. (5) Il testo: *incolumem*. (6) Per *con*. (7) Ladro, dal lat *fur*. (8) Che cosa. (9) Mediocrementemente. (10) Fusse. (11) Ci fermassimo, ci arrestassimo. (12) Antico, per *dimora*, indugio Il testo: *moram*. (13) Rette.

mento sono generi delle cause. Ma non è alcuno genere di cause, od è giudiciale solamente, o è giudiciale e dimostrativo e deliberativo. Dicere che non sia alcuno genere di cause, conciosiacosachè egli dice che le cause sono molte, e sopra esse dà insegnamenti, è gran mattezza. Genere poi giudiciale solamente come puote essere? acciò che (1) deliberamento e dimostramento non sono simili intra loro, e molto si discordano dal genere giudiciale, e ciascuno ha suo fine, al quale si dee ritornare. (2) Adunque è certo che tutti e tre sono generi delle cause. E così deliberamento e dimostramento non possono essere a diritto (3) tenute parti d'alcuno genere di causa. Dunque malamente disse ch'elli fussino parti della costituzione del genere. E s'elli non possono essere tenute diritte parti della causa del genere, molto meno fien (4) tenute parti della diritta parte della causa. E parte della causa è ogni costituzione. Donde non la causa alla costituzione, ma la costituzione s'acconcia (5) alla causa: ma dimostramento e deliberamento non possono essere tenuti diritte parti della causa del genere, perciò che sono generi. Dunque molto meno debbono essere tenuti parte di quello ch'elli dice. Appresso ciò, se la costituzione, ed essa, e ciascuna parte della costituzione è difensione contro quello, ch'è apposto; conviene che quella che non è difensione non sia costituzione, nè parte di costituzione. Ma se alcuna non è difensione, essa non è ancora costituzione, nè parte di costituzione: e certo, dimostramento e deliberamento non sono costituzione, nè parte di costituzione. Se adunque la costituzione, e ella, e la sua parte è difensione contro quello, ch'è apposto, il deliberamento e dimostramento non è costituzione, nè parte di costituzione. Ma piace a lui che sia difensione. Dunque conviene che li piaccia che non sia costituzione, nè parte di costituzione. Ed in altrettale isconvenevole (6) fien condotto, se esso dice che costituzione sia la prima confermazione (7) della causa dello accusatore, o la prima preghiera del difenditore. E così seguiranno lui tutti questi isconvenevoli. Appresso ciò, la causa congetturale non puote insieme, d'una medesima parte, in uno medesimo genere, essere congetturale e diffinitiva. Ed altresì la diffinitiva causa non puote essere insieme d'una medesima parte in uno medesimo genere diffinitiva e translativa. E al postutto (8)

(1) Pereiocchè. (2) Il testo: *quo referrì debeat*. (3) A ragione. (4) Saranno. (5) Il testo: *accomodatur*. (6) Antico, per *isconvenevole*. Il testo: *atque hoc eodem urgebitur*. (7) Disusato, per *confermazione*. (8) Modo antico, quasi *post omnia*, in tutto e per tutto, in Provenz. *al postut*.

neuna costituzione, nè parte di costituzione, puote in uno tempo medesimo avere e tenere la sua forza e l'altrui: perciò che ciascuna è considerata semplicemente per sua natura. Se l'altra si prende, (1) il novero delle costituzioni si raddoppia, non si cresce la forza della costituzione. Veramente la causa diliberativa, insieme d'una medesima parte, in uno medesimo genere, suole avere la costituzione congetturale e generale e definitiva e translativa, e alla fiata (2) una, e talvolta più: adunque essa non è costituzione, nè parte di costituzione. E questo medesimo suole usatamente avvenire nella causa dimostrativa. Adunque, sì come noi avemo detto davanti, questi, cioè diliberamento e dimostramento, sono generi delle cause, e non parte di alcuna costituzione. Questa costituzione del genere pare a noi che abbia due parti, giuridiciale e negoziale. Giuridiciale è quella, nella quale si quistiona la natura di diritto e d'agguaglianza, e la ragione di merito o di pena. Negoziale è quella, nella quale si considera chente ragione sia per usanza civile o per equitate: sopra alla quale diligenza sono messi i savi di ragione. (3) La giuridiciale si divide in due parti, ciò sono, assoluta e assuntiva. Assoluta è quella, che in se stessa contiene quistione di ragione o d'ingiuria. Assuntiva è quella che per se non ha alcuna ferma cosa a difendere, ma di fuori prende alcuna difensione, e le sue parti sono quattro: concedere, rimuovere lo peccato, riferire lo peccato, e comparazione. Concedere, o concessione, è quando l'accusato non difende quello che è fatto, ma dimanda che li sia perdonato; e questa si divide in due parti, ciò sono, purgazione e preghiera. Purgazione è quando il fatto si concede, ma la colpa si rimuove; e questa ha tre parti, imprudenzia, caso, e necessitate. Preghiera è quando l'accusato confessa ch'elli ha commesso quel peccato, e confessa che l'ha fatto pensatamente, ma si domanda che li sia perdonato; la quale cosa rade fiata puote avvenire. Rimuovere lo peccato è quando l'accusato si sforza di rimuovere quel peccato da se e da sua colpa, e mettelo sopra un altro per forza e per potestade di lui; la quale cosa si puote fare in due guise, o mettere la colpa, o mettere il fatto sopra altrui. E certo, la colpa e la cagione si mette sopra altrui, dicendo che quello sia fatto per sua forza e per sua potestade: il fatto si mette sopra altrui, dicendo che dovea un altro e potea fare quel

(1) Il testo: *altera assumpta*. (2) Qualche volta. (3) I giuriconsulti. Il testo: *eui diligentiae praecesse iurisconsulti existimantur*.

fatto. Riferire il peccato è quando si dice che sia fatto per ragione, imperciò che alcuno avea avanti fatto a lui ingiuria. Comparazione è quando alcuno altrò fatto si contende che fu diritto (1) e utile, e dicesi che quello, del quale è fatta riprensione, fue commesso perchè quell'altro si potesse fare. Della quarta quistione, la quale noi appelliamo translativa, certo la controversia d'essa quistione è quando si tenciona (2) a cui convegna fare la quistione, o con cui, o in che modo, o davanti cui, o per quale ragione, o in che tempo, e senza fallo tuttora (3) è controversia o per mutare o per indebolire l'azione. E credesi che Ermagoras fue trovatore di questa costituzione, non che molti antichi parladori non la usassino spessamente, ma per ciò che li scrittori dell'arte non pensarono che fosse delle capitane, (4) e' non la misero in conto delle costituzioni. Ma poi che da lui fu trovata, molti l'hanno biasimata, li quali noi pensiamo che abbiano fallito non per imprudenzia, chè certo manifesta cosa è che sono impediti per invidia e per mal trattamento. (5) Già avemo esposte le costituzioni, e loro parti; ma gli esempli di ciascuna maniera parrà che noi possiamo meglio divisare, quando noi daremo copia di ciascuno de' loro argomenti, per ciò che allotta saràe più chiara la ragione dell'argomentare, quando lo esemplo si potrae a mano a mano accociare al genere della causa. Poi che è trovata la costituzione della causa, immantenente ne piace di considerare se la causa è simpla, (6) o congiunta: e sed ella è congiunta, si conviene considerare, s'ella è congiunta di più quistioni, o d'alcuna comparazione. Simpla è quella, la quale contiene in se una quistione assoluta, in questo modo: Stanzieremo (7) noi battaglia contra quelli di Corinto, o no? Congiunta di più quistioni è quella, nella quale si domanda più cose, in questo modo: è Cartagine da disfare, o da rendere a' Cartaginesi, o è da menare in altra parte loro abitamento? (8) Di comparazione è quella, nella quale contendendo si quistiona qual sia il meglio, o quale è finissimo, (9) in questo modo: è da mandare oste in Macedonia incontro Filippo in aiuto a' compagni (10), od è da tenere in Italia, per avere grandissima copia di gente contra Annibale? Poi è da pensare se la controversia è in iscritto, o in ragiona-

(1) Retto. (2) Antico per *tenzona*. (3) Il testo: *omnino*. (4) *Prime*. (5) Il testo: *obtreccatione*. (6) Così tutti i Codici. *Simpla* manca nel Vocab. ed è dal Franc. *simple*. (7) Ordineremo, intimeremo. (8) Il testo: *an eo colonia deducatur*. (9) Il testo: *an quid potissimum sit*. (10) Il testo: *sociis*.

mento. Controversia in iscritto è quella, che nasce d'alcuna qualitate di scrittura. E certo le maniere di questa, che sono partite (1) dalle costituzioni, sono cinque. Chè talvolta pare che le parole medesime sieno discordanti dalla sentenza dello scrittore, e talvolta pare che due leggi o più si discordino intra se stesse, e talvolta pare che quello, che è scritto, significa due cose o più, e talvolta pare che di quello, che è scritto, si truovi altro che non è scritto, e talvolta pare che si quistioni in che sia la forza della parola, quasi come in diffinitiva quistione. Per la quale cosa noi nominiamo la prima di queste maniere di scritto, e di sentenza, la seconda appelliamo di leggi contrarie, la terza appelliamo dubbiosa, la quarta appelliamo ragionevole, la quinta appelliamo diffinitiva. Ragionamento è quando tutta la quistione è in alcuno argomento e non in scrittura. Adunque, poi che è considerato il genere della causa, e cognosciuta la costituzione, e inteso quale è simpla, e quale congiunta, e veduto quale controversia è di scritto, e di ragionamento, oggimai sarà da vedere quale è la quistione, e quale la ragione, e quale il giudicamento, e quale il fermamento (2) della causa; le quali cose tutte convegnono muovere della costituzione. (3)

Di quistione è quella controversia, la quale s'ingenera (4) del contastamento di cause, in questo modo: non fecesti a ragione, feci a ragione. Questo è il contastamento delle cause, nel quale è la costituzione. E di questa nasce controversia, la quale noi appelliamo quistione, in questo modo: se fatto l'ha a ragione, o no. Ragione è quella, che contiene la causa, la quale, se ne fusse tolta, non vi rimarrebbe alcuna cosa in controversia, in questo modo: (mosterremo (5) per 'cagione d'insegnare un leggieri (6) e manifesto esempio) se Oreste fusse accusato di matricidio, ed egli non dicesse, io il feci a ragione, per ciò ch' ella avea morto il mio padre, non averebbe difesa, e se non l'avesse, non sarebbe controversia. Dunque la ragione di questa causa è, ch' ella uccise Agamennone. Giudicamento è controversia, la quale nasce dello indebolire e del confermare la ragione: e in ciò sia quello medesimo esempio della ragione, che noi avemo detto poco davanti. Ella avea morto il mio padre, dice l'avversario: senza te, figliuolo, con-

(1) Separata. (2) Il testo: *firmamentum*. (3) Il testo: *a constitutione proficiscantur oportet*. (4) Il testo: *gignitur*. (5) Modo antico, per *mostremo*. (6) Facile.

venia ch' essa madre fusse uccisa, per ciò che 'l suo fatto si potea bene punire senza il tuo perverso adoperamento. Di questo mostramento della ragione nasce quella somma controversia, la quale noi appelliamo giudicamento, la quale è cotale: se fu diritta cosa che Oreste uccidesse la madre, per ciò che ella avea morto il suo padre. Fermamento è il fermissimo e appostissimo (1) argomento del difensore al giudicamento: come se Oreste volesse dire che l' animo, il quale la madre avea contra il suo padre, quello medesimo avea contra lui, e contra le sirocchie, (2) e contra il reame, e contra l' alto pregio della sua ingenerazione (3) e della famiglia, sì che in tutte guise doveano i suoi figliuoli prendere in lei la pena. E certo nelle altre costituzioni si truovano i giudicamenti a questo medesimo modo, ma nella congetturale costituzione, per ciò che in essa non si assegna ragione, (acciò che (4) 'l fatto non si concede) non puote giudicamento nascere per dimostranza di ragione, e però conviene che quistione sia quel medesimo che giudicamento, come: fatto è, non è fatto, se fatto è, o no. Chè, al vero dire, quante costituzioni, o loro parti, sono nella causa, conviene che vi si truovino altrettante quistioni, ragioni, giudicamenti, e fermamenti. Trovate nella causa tutte queste cose, sono poi da considerare ciascuna parte della causa. Acciò che non si dee pur pensare in prima quello che si dee dire in prima, per ciò che se le parole, che sono da dire in prima, tu le vuogli (5) isforzatamente congiugnere e raunare con la causa, conviene che d' esse medesime tu traggi quelle, che sono da dire poi. Per la quale cosa, quando il giudicamento, e quelli argomenti che si bisognano di trovare al giudicamento, saranno diligentemente trovati secondo l' arte, e trattati con cura e con cogitazione, allora finalmente sono da ordinare le altre parti della diceria, le quali pare a noi al tutto che sono sei: Esordio, Narrazione, Partizione, Confermazione, Riprensione, e Conclusione. E per ciò che Esordio de' essere principe (6) di tutti, e noi primieramente daremo insegnamento in fare esordii.

Esordio è un detto, il quale acquista convenevolmente l' animo dell' uditore all' altre parole che sono a dire; la quale cosa avverrà, se farà l' uditore benivolo (7) intento, (8) e doile. Per la quale cosa chi vorrà bene esordire la sua causa, a

(1) Il testo: *argumentatio aptissima*. (2) Sorelle. (3) Il testo: *in famam generis*. (4) Perciocchè. (5) Antico, per *vuoi*. (6) Il testo: *princeps omnium*, il primo di tutti. (7) Antiquato, per *benevolo*. (8) Attento.

lui converrà diligentemente conoscere davanti la qualitate della causa. Le qualitati delle cause sono cinque, onesto, mirabile, vile, dubbioso, e oscuro. Onesta qualitate di causa è quella, la quale incontanente senza nostro esordio piace all' animo dell' uditore. Mirabile è quello, del quale è istraniato (1) l' animo di colui, che dee udire. Vile è quello, del quale non cura l' uditore, e non pare che sia da mettere grande opera a intendere. (2) Dubitoso è quello, nel quale o la sentenza è dubbia, o la causa è in parte onesta, e in parte sozza e disonesta, sì che ingenera benivoglienza e offensione. Oscuro è quello, nel quale l' uditore è tardo, o per avventura la causa è impigliata (3) di convenienti (4) troppo amalagevoli a conoscere. E per ciò che le qualitati delle cause sono tanto diverse, si convene che li esordii sieno diversi e dispari e non consimili in ciascuna qualitate delle cause. Per la quale cosa esordio si divide in due parti, cioè principio e insinuazione. Principio è uno detto, il quale apertamente e in poche parole fa l' uditore benivolo, o docile, o intento. Insinuazione è un detto, il quale con insignimento parlando d' intorno, (5) covertamente entra nell' animo dello uditore. Nella mirabile generazione (6) di causa, se l' uditore non fusse del tutto turbato contra noi, ben potemo acquistare benivoglienza per principio: ma se troppo malamente fusse istraniato ver noi, (7) allora ne conviene fugire (8) ad insinuazione. Imperciò che volere così isbrigateamente (9) pace e benivoglienza dalle persone adirate, non solamente non si truova, ma cresce e infiamma l' odio. Nella causa, la quale è di vile conveniente, (10) per cagione di trarla di vilitanza (11) e di dispregio, ne conviene fare l' uditore intento. Della dubitosa qualitate di causa, se la sentenza è dubbia, si conviene incominciare l' esordio dalla sentenza medesima: ma se la causa è parte onesta, e parte disonesta, si conviene acquistare benivoglienza sì che paia che tutta la causa ritorni in onesta qualitate. Quando la causa fie onesta, o potremo intralasciare lo principio, o se ne pare convenevole, cominceremo o dalla narrazione, o dalla legge, o da alcuna fermissima ra-

(1) Alienato. (2) Il testo: *et non magnopere attendendum videtur*. (3) Impacciata, implicata. Il testo: *implicita*. (4) Il testo: *negotii*; e in questo senso manca nel Vocab. (5) Il testo: *quadam dissimulatione et circuitione obscure subiens auditoris animum*. (6) Genere. (7) Contro noi. (8) Ricorrere. (9) Con prestezza. (10) Il testo: *in humili autem genere causae*. (11) Nel Vocab. è vilità, ma non vilitanza.

sia degna d'essere seguita. Ed appresso dimostrare (1) che presentemente si tratta simile cosa, o maggiore, o minore. (2)

ORAZIONI

DI SALLUSTIO E DI TITO LIVIO.

Di Sallustio abbiamo per Brunetto voltate in volgare le Orazioni dette da Cesare e da Catone nel Senato di Roma intorno alla pena, che doveasi dare ai congiurati di Catilina, ch' erano stati presi e cacciati nelle prigioni; il parallelo, che fa lo Storico di quei due grandi uomini; e le Orazioni di Catilina e di Petrejo ai loro soldati per confortarli a combattere. Intorno all' Orazione di Fabio Massimo, di Tito Livio, che noi rechiamo come volgarizzata da Brunetto, abbiám dichiarato il nostro parere nella Prefazione.

In queste versioni, se pure propriamente tali chiamar si possono, non convien ricercare nè fedeltà rigorosa al testo latino, nè piena intelligenza dei sentimenti dell' autore. Ognua sa quanto i nostri buoni Vecchi fossero per lo più grossi e ignoranti in fatto di traduzioni, e come di loro capriccio le rivestissero. Così ex. gr. i volgarizzamenti d' Esopo, dell' Eneide, degli Amori d' Ovidio, quello delle Pistole trasportate da Ser Bocca di Lampana, e tanti altri, non sono che ombre d' un corpo. Lo stesso dicasi del nostro Brunetto, dal quale non si aspetti il lettore rese e conservate intere le sentenze degli autori che prende a volgarizzare: talvolta egli le ha falsate nel senso, e talvolta egli si è discostato assai dall' originale. E questi sbagli presi nell' interpretare non vengono tanto dalla sbadataggine o ignoranza de' copisti, quanto dalla misera condizione, in cui i volgarizzatori di quel tempo si trovavano, tra perchè gli esemplari de' testi latini, che andavano attorno, erano pochissimi e

(1) Cioè, *dei*. (2) Qui termina il volgarizzamento. Il copiatore d' uno de' Codici Magliabechiani annota: *non è finito il libro, ma non si ne trova più volgarizzato. Ma a seguire l' ordine cominciato, dovrebbe seguire ancora chiosa, nella quale dichiarassi come si mette la cosa per l' uomo, e l' uomo per la cosa.*

scorretti, e perchè gli studi di latinità non erano giunti ancora sì avanti, da porli in grado di bene intendere i significati di tutte le voci e maniere del dire. Impertanto chi non vede esser falli da comportare con discreto animo, e che opererebbe contro ragione chi volesse per questo avere a sprezzo l'opera e l'autore di quella? La dicitura per altro è sempre spontanea, propria, netta, e piena di vita.

PROEMIO di Ser Brunetto Latini nella Orazione di Julio Cesare contro a' congiurati di Catellina. (1)

Nel tempo che Catellina fece la grandissima congiurazione in Roma per occupare la repubblica, Marco Tullio Cicerone era allora console, il quale con sua sagace prudenzia ritruovò (2) la congiurazione, e prese molti de' congiurati uomini in Roma oltre agli altri potenti e grandi, e messi quelli in prigione, e pubblicata la congiurazione, fece congregare il Senato per giudicare quello che fusse da fare de' congiurati presi. Onde allora Decio Sillano, designato console per l'anno seguente, disse prima la sua sentenza in cotale maniera, che i prigionieri fussono giudicati a morte, e simile (3) tutti gli altri congiurati, che prendere si potessono: e finito il suo parlare, pareva che quasi ciascuno s'accordassi (4) alla sua sentenza, e Julio Cesare, che volea i prigionieri difendere, parlò coperta, (5) e ammaestratamente in questa forma.

« Tutti coloro, Padri Coscritti, che vogliono dirittamente (6) consigliare, debbono essere rimossi da ira, odio, amicizia e pietà, perchè queste quattro cose possono all'uomo fare lasciare la via del diritto giudizio. Senno non vale alcuna cosa, (7) quando l'uomo vuole del tutto adempiere la sua volontà. Io potrei nominare assai precipi, che presi da ira lasciarono la diritta via, ovvero per pietà senza ragione. (8) Ma io voglio innanzi parlare di ciò che i savi uomini e antichi di questa città hanno fatto alcuna volta, quando lasciarono la volontà (9) delli loro cuori, e facevano quello che il buono ordine insegnava, e che tornava al bene comune della città. La città di Rodi fu contro

(1) Per *Catilina*. Così lo dice anche il Malispini, ed altri scrittori di quei tempi. (2) Scoperse. (3) Similmente. (4) S'accordasse. (5) Per copertamente, cioè simulatamente. (6) Rettamente. (7) Il testo: *si libido possidet, ea dominatur, animus nihil valet*. (8) Cioè spinti da pietà senza ragione. Il testo: *ira aut misericordia impuls*. (9) Il testo: *contra libidinem animi sui*.

a noi nelle battaglie, che noi avemmo contro a Perseo re di Macedonia. Quando fu vinta, il Senato ed i consoli giudicarono che la città di Rodi non fusse disfatta nè distrutta, per paura che altri non dicessero ch' ella fusse distrutta più per cagione di torre le loro (1) ricchezze, che per cagione della loro colpa. Quelli di Cartagine ne feciono molte ingiurie nella guerra, che noi avemmo contro a quelli d' Africa, e ruppono più volte tregua e pace, e i nostri maggiori di questa nostra città non guardarono alle loro colpe, chè bene gli potevano distruggere, anzi gli tennono con dolcezza e umanità. Questo esempio dobbiamo noi prendere, Padri Coscritti, che la malvagità e il fallo di coloro, che sono presi, non soprappigli (2) la nostra dignità e la nostra dolcezza: più dobbiamo noi guardare al nostro buono nome che al nostro buono cruccio. Coloro, che hanno dinanzi a me (3) detto e data la loro sentenza, hanno assai chiaramente dimostrato ciò che può di male avvenire per la congiurazione, sì come crudeltà di battaglia, prendere le pulzelle (4) a forza, torre dalle loro braccia a' padri e alle madri i loro figliuoli, e fare forza e disonore alle madri, rubare i templi e le case de' cittadini, fare omicidj, arsioni, (5) e riempiere la città di uomini morti, e di sangue, e di pianto. Ora di questo non voglio più dire, chè più può muovere la crudeltà di cotale fatto, che il ricordamento di cotali opere. E' non è alcuno uomo che non si doglia del suo danno, e so bene di quelli, (6) che 'l prendono per più grave, che non è loro mestieri. (7) Ma e' si confà tale cosa a uno uomo, che non si confà a uno altro. (8) Se io sono un basso uomo, (9) ed io erri in alcuna cosa per mio cruccio, pochi lo sapranno. Ma tutti gli uomini sanno quando uno grande uomo erra in giustizia, o in altra cosa, chè il fallo del piccolo uomo gli torna ad ira, e 'l fallo del grande gli torna ad orgoglio: (10) e perciò debbian (11) noi guardare al nostro buono nome. Io dico bene che 'l fallo de' congiurati è maggiore che tutte le pene, che si potessero loro dare, al mio parere; ma quando l' uomo tormenta alcuno uomo, el tor-

(1) Intendi, ai cittadini di Rodi. (2) Il testo. *ne plus apud vos valeat*. (3) Prima di me. (4) Pulzelle, vergini. (5) Incendi. (6) E conosco bene alcuni. (7) Il testo: *multi etiam eas gravius aequo habuere*. (8) Il testo: *sed aliis alia licentia est*. (9) Uomo di bassa, di oscura vita. (10) Per orgoglio, voce del nostro Contado. Il testo: *quae apud illos iracundia dicitur, ea in imperio superbia atque crudelitas appellatur*. (11) Per dobbiamo, dobbiamo. Vedi il Vol. I. p. XXXIX.

mento è assai maggiore della colpa. Assai sono, (1) che bisimano. Il tormento, e del fallo non dicono niente, e credo bene che Decio Sillano ha detto la sua sentenza per lo bene del Comune, e non ha guardato a odio e ad amore, tanto conosco i suoi costumi e 'l suo temperamento; (2) nè la sua sentenza non mi pare crudele, per ciò che uomo (3) non potrebbe fare crudeltà a cotal gente: ma tuttavia dico io che la sua sentenza non mi pare convenevole al nostro Comune. Sillano è forte uomo e nobile e eletto a essere consolo, e ha costoro giudicati a morte per paura di male, che ne potrebbe seguire, chi gli lasciasse. Paura non ci bisogna avere, però che Cicerone, nostro Consolo, è sì savio e sì guernito d' arme e di cavagli, (4) che non bisogna dubitare. Della pena dico così come ella è: se noi gli giudichiamo a morte, morte non è tormento, anzi è fine e riposo di pianto e di cattività: morte consuma tutte le pene terrene: appresso (5) della morte non è pianto nè gioia. Perchè non disse Sillano s' egli avessi (6) voluto che fussone battuti e tormentati primamente? E se alcuna legge difende (7) che l' uomo non debbia battere l' uomo giudicato a morte, un' altra legge dice che l' uomo non debbia uccidere i cittadini condannati, anzi debbono essere sbanditi senza tornare (8) giammai. Padri Coscritti, guardate quello, che voi fate, chè l' uomo fa molte cose per bene, che appresso ne seguitano molti mali. (9) Quando quelli di Lacedemonia (10) ebbono presa la città d' Atena, egli ordinarono (11) trenta uomini, i quali dovessero essere guardatori della città. (12) Quelli nel cominciamento del loro officio, senza alcuno vigore di ragione (13) uccidevano i rei uomini e disleali della città, ondè il popolo era molto allegro, e diceva che questo era buono e santo officio, e che bene facevano. Poi crebbe tanto il costume e l' uso, ch' elli uccidevano i buoni e i rei alla loro volontà (14) sì, che tutti gli uomini della città ne furono spaventati, e bene riconobbono che la loro allegrezza era tornata in tristizia e in pianto e in tor-

(1) Molti sono. (2) Il testo: *modestiam*. (3) Alcuno. (4) *Cavagli, capegli* ec. dissero sovente gli Antichi per *cavalli, capelli* ec. (5) Dopo. (6) *Avesse*. (7) Vieta, impedisce. (8) Un Codice ha: *tormentare*. (9) Il testo: *omnia mala exemp'la ex bonis initis orta sunt*. (10) Il Codice Veronese ed anche i Codici Fiorentini hanno: *quelli di Macedonia*; ma è errore de' copisti. (11) Il testo: *imposuere*. (12) Il testo: *qui rempublicam eorum tractarent*. (13) Di giustizia, di diritto. (14) A loro arbitrio, capriccio.

mento. Lucio Silla fu molto lodato quando egli uccise (1) Damasippe e altri che erano istati con lui contra al Comune di Roma; ma quella cosa fu cominciamento di grande male, che dopo questo, quando alcuno volea la casa, o la villa, o il vassellamento, (2) o altre cose del vicino suo, egli procacciava (3) d' accusare colui, le cui cose volea: e per questa cagione erano morti gli uomini condannati a torto, più per torre il loro avere che per le loro colpe. E per ciò quelli, che furono lieti della morte di Damasippe, ne (4) furono poi dolenti e crucciati, però che Silla non finì d' uccidere gli uomini in questa maniera, infino a tanto che la sua cavalleria (5) fu tutta piena d' avere (6) e ricchezze. Non però che io di tali ricchezze abbia paura, (7) o di tali cose in questo tempo, e specialmente tanto, quanto (8) Marco Tullio Cicerone è consolo: ma in così grande città sono molti e diversi uomini e pieni d' ingegni, (9) e nel tempo d' un altro consolo potrebbe l' uomo mettere innanzi il falso pel vero; e se i consoli per autorità del Senato uccidessero l' uomo incolpato a torto, molto male ne potrebbe addivenire. Quelli, che furono dinanzi a noi, ebbono senno e ardimento e rigoglio: ma questo non tolse loro che non prendessero buono esempio di ragione in ogni cosa, e quando trovarono per gli strani (10) paesi ne' loro nimici alcuno buono costume, il sapeano bene pigliare ne' loro bisogni: più amavano seguire il bene, che essere invidiosi. Essi frustavano i cittadini a guisa de' Greci, ma quando il male cominciò a crescere, allora fu provveduto per li Senatori che fossero condannati a perpetuale bando. Per chè adunque prenderen (11) noi altro consiglio che si prendessero i nostri antichi? (12) Maggiore virtù è più senno fu in loro, che non è in noi, che elli erano pochi, e conqui-

(1) I Codici Fiorentini hanno *avocolò e uccise*. Ma *avocolò* nulla significa, e forse che i copisti scrissero così in luogo di *jugulò*, leggendosi nel testo *jugulari jussit*. (2) I vasi. (3) Procurava. (4) Il testo Orti, e i Codici Fiorentini hanno: *e perciò quelli che furono lieti della morte di Damasippe Re, furono poi* ec. Errore manifesto de' copisti, che scrissero *Re* invece di *ne*; per ciò che Damasippe non era *Re*, ma sì un pretore urbano, che poco prima della vittoria di Silla avea fatti uccidere per ordine di Mario i più illustri senatori di Roma. (5) I suoi cavalieri, quelli del suo esercito: *omnes suos* ha il testo. (6) Facoltà, sostanze. (7) Il testo: *atque ego hoc non in Marco Tullio, neque his temporibus ve-reor*. (8) Cioè, per tanto tempo per quanto, finchè. (9) Inganni, astuzie. Il testo: *sed in magna civitate multa et varia ingenia sunt*. (10) Stranieri, forestieri. (11) Prenderemo. (12) Cioè diverso consiglio da quello che ec.

starono con poca ricchezza quello, che noi appena potremo ritenere e guardare. Che faremo noi dunque di costoro? Lasceremo noi andare questi prigionieri, per accrescere l'oste di Caelina? No: anzi è la mia conclusione e sentenza, che il loro avere sia messo e pubblicato (1) alla camera (2) del Comune, e le loro persone sieno messe in prigione in diverse rocche fuori di Roma bene guardate, e che niuno uomo debbia mai pregare nè 'l Senato nè 'l popolo per alcuno di loro: e chi facesse contro a ciò, sia messo in prigione con loro insieme. »

PROEMIO di Ser Brunetto Latini nella Orazione di Marco Cato, dove mostra l'astuzia, che Cesare usò nel suo parlare coperto e adombrato. (3)

Sopra questa sentenza potete voi intendere che 'l più vero parladore, come fu Decio Sillano, se ne passò brevemente e con poche parole senza fare grande proemio, e senza dire parola coperta, però che la sua materia era onesta cosa, sì come di giudicare a morte i traditori del Comune di Roma. Ma Julio Cesare, che pensava ogni altra cosa, recò la sua diceria a parole coperte e motti d'oratori, (4) però che la sua materia era contraria, perchè sapeva bene che comunemente gli uomini erano mossi contra la sua intenzione, e però li convenia acquistare la loro benignità; e d'altra parte la sua materia era dubbiosa e oscura per molte sentenzie, che voleva dire. (5) Ma perchè le genti hanno a sospetto il parlare coperto, egli non volle dal cominciamento scoprirsi d'acquistare la benignità degli uditori, anzi toccò la somma della sua intenzione per dare agli uditori volontà d'udire ed intendere le sue parole, là dove disse delle quattro cose che i buoni consiglieri debbono guardare. E non pertanto senza benignità fu il proemio suo, quando ai Padri Coscritti innalzò la materia, e confermolla con buone ragioni e per esempi di vecchie storie. E così ornatamente dalla cosa, (6) che dispiaceva agli uditori, ricordò loro cose che dovessero loro piacere, per rimuovere i cuori loro dalle

(4) Applicato al pubblico. (2) Erario pubblico. (3) Questo proemio manca nel Codice Veronese. Vedilo riportato eziandio nel Tesoro lib. VII. Cap. XXXI. (4) Cioè, motti artificiosi, ornati. Il Tesoro ha: *motti dorati*. (5) Il Codice Laurenziano: *per molte sentenzie che voleva consigliare, e sopra queste cose gli convenia dare agli uditori volontà d'ascoltare, perchè sapessino quello, che volea dire*. (6) Cioè, in luogo della cosa.

cose laide, e recarli a onestà e a ragione. E per questa via passò a dire il fatto sopra quello che volea fondare le sue parole circa il consiglio, che si dovea pigliare sopra i congiurati, e fece sembianti di non volere difendere il loro male, ma che voleva guardare la degnità e l'onore del Senato. Ed allora incominciò la terza parte del suo detto, che si chiama *divisamento*, e divise le parole e la crudeltà del fatto a partite, (1) e raunò quelle parole, che più l'aiutavano contro a coloro che avevano detto dinanzi, ed allora le mise nel cuore degli uditori, quanto potè. E quando egli ebbe fatto ciò, incominciò la quarta parte del suo conto, cioè *confermamento*, là dove disse che doveano guardare il loro buono nome, e mostrò di lodare la sentenza degli altri, ma molto la biasimò, e sopra ciò confermò il suo detto per molte ragioni, che davano fede al suo consiglio, e la tollevano alla sentenza degli altri. E poi, quando egli ebbe confermate le sue parole per molti buoni argomenti, egli se n'andò incontanente alla quinta partita, cioè a *finimento*, per indebolire e disfare il confermamento degli altri dicitori, che avearo detto innanzi a lui, quando disse, *guardate, Signori, quello che voi fate*, e immantenente raccontò molti buoni esempi ed autorità e sentenzie di savi uomini, ch'erano simiglianti alla sua materia; e poi, quando vennè verso il fine, confermò il suo detto per lo migliore argomento, e per le più forti ragioni che potè, e venne alla sesta parte, cioè *conclusione*, e disse la sua sentenza, e puose fine alle sue parole. E poi che Cesare ebbe così detto, l'uo diceva che bene era, e l'altro diceva che no, infino a tanto che Marco Cato si levò e parlò in questa maniera.

ORAZIONE di Marco Cato contro a' congiurati di Catelina, nella quale orazione mostrò che si debbono punire agramente. (2)

« Padri. Coscritti, quando io ragguardo la congiurazione e i pericoli, e contrappeso (3) in me medesimo la sentenza di ciascuno che ha parlato, io giudico altrimenti che Cesare non ha detto, nè alcuno degli altri che hanno parlato. Egli hanno detto solamente della pena de' congiuratori, che hanno ordinato guerra (4) al loro paese, e a' loro parenti, e a' loro templi, e

(1) Per parti, in parti. (2) Fieramente. (3) Esamino, pondero. (4) Il testo: *bellum paravere*.

a distruggere le loro case. Ma e' sarebbe più mestieri che noi prendessimo consiglio, come noi ci possiamo guardare da loro, e dal pericolo che ne può intervenire, che di prendere consiglio come sieno giudicati e morti. Se noi non ci proveggiamo sì che il male non ci avvenga, per niente, (1) andremo al consiglio quando sarà intervenuto. (2) Se la città è presa a forza, i vinti non aranno troppo disonore, (3) però che tutti saranno morti. Or parlerò io a voi, e che bene intendete ragione, e che mettete i vostri cuori e le vostre opere ad avere case, castella, e gonfaloni, (4) e tavole d'oro, più che al pro del Comune. Se queste cose tanto amate volete guardare e ritenere e mantenere ne' vostri dilette per sollazzo e riposo, isvegliatevi qui, e pensate di difendere il Comune. Se 'l Comune pericola, come scamperete voi? Questo bisogno non è di gabelle, nè di passaggi, (5) nè d'acquistare la grazia de' compagni, (6) anzi (7) di guardare la nostra franchezza, (8) e di difendere le nostre persone, che sono in pericolo. Signori, io ho molte volte parlato, e sommi doluto dinanzi a voi dell'avarizia e della lussuria, e delle conventicole (9) de' nostri cittadini, onde io ho la malivoglienza di molti, perchè io non perdono leggermente (10) il misfatto altrui; e di questo io non sento alcuna colpa in me. Io voglio innanzi biasimare il fallo, che altri fa, che tacerlo, perchè altri me ne sappi grado. Ma io so bene che queste mie parole non curate, perchè le vostre ricchezze vi fanno dimenticare molto del ben fare, e di ciò non mi farebbe niente, (11) fusse (12) il mio Comune in buono istato. Ma ora non voglio io parlare nè del vostro ben vivere, nè di accrescere o innalzare la sapienza de' Romani; anzi ne conviene porre mente se quella, che noi abbiamo, ci può rimanere, o essere nostra, o se sarà de' nostri nimici. Non ci conviene ora parlare nè di bontà, nè di misericordia, ch'egli è lungo tempo che 'l diritto nome di pietà e di misericordia abbiamo perduto: chè fare altrui bene, questo è di nostra bontà,

(1) Inutilmente. (2) Il testo: *hoc nisi provideris, ne accadat, ubi evenit, judicia frustra implores*. (3) Il testo ha in altro modo: *capta urbe, nihil fit reliqui victis*. (4) Insegne. Il testo: *signa*. (5) Un Codice ha *paraggi*. (6) Il testo: *non nunc agitur de vectigalibus, neque de sociorum injuriis*. (7) Ma. (8) Libertà. (9) Manca nel testo, che dice solamente: *saepe de luxuria atque avaritia nostrorum civium questus sum*. (10) Facilmente. (11) Non m'importerebbe niente. (12) Cioè se, purchè fusse.

e non fare male, questo è di nostra virtù; (1) e però va il nostro Comune al disotto. (2) Or potrete voi essere di buona voglia e mettere il popolo in avventura, or potrete voi essere pietosi (3) di coloro, che gnuna (4) cosa vi credono lasciare, e che vogliono rubare il tesoro del Comune? Doniamo loro adunque il nostro sangue, sì che tutti i buoni uomini sieno morti e distrutti: in ciò che voi rispiarmate i mali fattori, (5) distruggete voi una grande moltitudine di buona gente. Cesare ha parlato bene e artificiosamente, come voi avete udito, della vita e della morte, quando elli disse che appresso della morte l'anima non avea nè bene nè male: ma quando elli parla così, elli non crede, a quello che dicono dello inferno, che i rei sono disceverati (6) da' buoni, e sono messi in luogo orribile e fetido e spaventoso. Appresso giudicoe che 'l loro avere fusse pubblicato al Comune, e che fussono messi in prigione in certe castella fuori di Roma. Ha elli adunque paura che s'ellino si guardassino in Roma, che quelli della congiurazione, o altra gente, li traessino a forza di prigione? Or non ha adunque ria gente, se non in questa città? in tutte le parti si truovano de' rei uomini. Di niente ha paura Cesare, se crede che l'uomo nolli (7) possi così bene guardare in Roma, come di fuori. E s'elli solo non ha paura che non possano scampare di quelle prigioni, là dove dice che sieno messi: e s'elli solo non ha paura del pericolo del Comune, io sono quello che ho paura di me, e di voi, e degli altri. (8) E voglio che voi sappiate che, come si giudicheranno questi prigionieri, che voi avete, (9) così debbono essere giudicati tutti quelli della compagnia di Catellina. E se voi fate di costoro aspra giustizia, tutti quelli dell'oste di Catellina ne saranno spaventati; e se voi la fate debolmente e mollemente, voi gli vedrete venire fieri e crudelmente contro a voi. »

(1) Il testo: *quia bona aliena largiri, liberalitas: malarum rerum audacia, fortitudo vocatur.* (2) Ne tocca, resta danneggiato. Il testo: *eo respublica in extremo sita est.* (3) Pietosi. (4) Voce fiorentina per *niuna*. (5) Malfattori. (6) Separati. (7) Non li. (8) Tutti i Codici hanno questo periodo così: *e s'elli solo non ha paura del pericolo del Comune, io sono quello, che ho paura di me, e di voi, e degli altri: e s'elli solo non ha paura che non possano scampare di quelle prigioni, là dove dice che sieno messi.* Ognun vede che il secondo membro di esso non è compiuto, e il senso resta sospeso; e questa confusione è opera senza dubbio de' copiatori de' Codici. Abbiamo creduto bene di doverlo riordinare, attenendoci al testo latino. (9) Tenete nelle vostre mani.

PROEMIO di Ser Brunetto Latini, dove fa una comparazione di Sallustio, della condizione (1) di Marco Cato e Julio Cesare, quanto furono differenti.

« Marco Cato e Julio Cesare furono eguali in molte cose, siccome di lignaggio; chè l'uno fu di buone genti (2) come l'altro, e furono eguali quasi d'una etade: e in bella eloquenzia e in ferezza e ardimiento di cuore, in tutte queste cose erano presso che pari. Il nome e la grazia dell'uno era altrettanto come quella dell'altro, ma essi vi deveniano (3) per diversi costumi. (4) Julio Cesare era di grande pregio per bontade e per doni, siccome quello che largamente spendeva: Marco Cato era pregiato per nettezza e per integrità di vita. Julio Cesare era di buono aire, (5) pietoso e misericordioso: Marco Cato era aspro e severo in giudicare diritto e mantenere giustizia. Julio Cesare acquistò pregio per perdonare misfatti: Marco Cato per punire senza perdonare. Julio Cesare era refugio de' miseri: Marco Cato era distruggitore de' rei uomini. Julio Cesare avea grande animo, ed era leggiere (6) e movente (7) in fare ogni prodezza: Marco Cato era fiero e fermo in diritte opere. Julio Cesare avea in animo sempre d'affaticare e vegghiare ne' bisogni delli amici, e gli suoi bisogni mettere a non calere: non disdicea mai cosa che fusse da donare. Egli desiderava grandi guerre, grandi oste (8) e nuove battaglie, ove la sua virtù e la sua gloria potesse apparire e si potesse mostrare. Marco Cato si diletta in misura e in onore e in verità e in lealtade mantenere. Non si sarebbe piegato verso il torto (9) per niuno avere (10), nè per amore nè per odio. Non curava d'aschiarsi (11) colli ricchi per ricchezza, nè contro ad ingannatori per inganno, anzi metteva virtù contro a virtù, vergogna con misura, astinenzia con innocenzia: anzi (12) voleva parere buono

(1) Delle qualità morali e fisiche. (2) Ben nato, d'illustre lignaggio. (3) Vi giungevano. (4) Il testo: *magnitudo animi par, item gloria: sed alia alii*. (5) *Di buono aire o dibonaire*, amorevole, di buona natura. (6) Facile. (7) Che si muove agevolmente. (8) Per *osti*, eserciti. (9) L'ingiustizia. (10) Per niuna ricchezza, per niun danaro. (11) *Aschiare* o *astiare*, invidiare. Il testo: *non divitiis cum divite, nec factione cum factioso, sed cum strenuo virtute, cum modesto pudore, cum innocente abstinentia certabat*. (12) Meglio, piuttosto.

uomo che reo, (1) e però quanto meno desiderava loda e pregio, più n'avea.

ORAZIONE di Catellina a' suoi cavalieri, confortandogli a essere forti nella battaglia, e mostra loro come, chi fugge, in ogni luogo truova nimici.

« Signori cavalieri, io ho provato assai che le parole non danno virtù (2) all'uomo, nè per parole del signore (3) non si può fare prode uomo del peritoso (4), nè forte, nè ardito del codardo: ma tanto d'ardimento, quanto l'uomo ha per buona natura e buono costume, tanto ne dimostra e n'appare in battaglia. Niuna cosa è che facci l'uomo ardito se non desiderio d'onore e temenza di pericolo. Codardia di cuore nuoce agli orecchi di molti. (5) Ma tuttavia io parlerò a voi, e dirovi il mio consiglio. Voi sapete bene, signori cavalieri, Lentulo ci ha conchi (6) per la sua dimoranza (7) sì, ch'egli medesimo n'è morto. (8) Voi vedete bene in che pericolo noi siamo: qui sono due osti de' nostri nimici, l'uno viene sopra noi di verso Gallia, e l'altro di verso Roma. Se voi volete dimorare lungamente in queste montagne, noi non possiamo, chè non c'è vivanda nè biada. Colle spade e colle lance vi conviene fare la via. (9) Però vi richieggo io e priego che voi siate pro (10) e arditi, e di presto animo. Quando voi enterrete (11) nella battaglia, ricordivi che tutte le vostre ricchezze e i vostri onori e la vostra franchezza (12) pende tutta nelle vostre mani ritte. (13) E se voi vincerete, voi siete sicuri; in ogni parte assai ripari troverete in ville e in castella: e se voi fuggirete, in ogni parte troverete nimici. Se le vostre arme non vi difendono, nè fortezze, nè amici non vi difenderanno; e sopra questo (14) noi e i nostri nimici non dobbiamo essere pari. (15) In questa battaglia noi abbiamo migliore ragione che non hanno

(1) Il testo: *esse, quam videri, bonus malebat*. Eschilo, nei *Sette a Tebe*, parlando d'Amfiarao: οὐ γὰρ δοκεῖν δίκαιος, ἀλλ' εἶναι θέλει, *imperocchè non vuole sembrar giusto, ma essere*. (2) Valore. (3) Il testo: *imperatoris oratione*. (4) Timido. (5) Il testo: *timor animi auribus officit*. (6) Ridotti in cattivo stato. (7) Dimora, indugio. (8) Il testo: *scitis equidem, milites, socordia atque ignavia Lentuli quantum ipsi nobisque cladem attulerit*. (9) Aprirvi la strada. Il testo: *ferro iter aperiendum est*. (10) Prodi. (11) Per enterrete. Vedi il Vol. I. pag. XLVI. (12) Libertà. (13) Nelle vostre destre. (14) Oltre a questo. (15) Il testo: *praeterea, milites, non eadem nobis et illis necessitudo impendet*.

loro, (1) chè noi combattiamo per difendere la nostra libertà, e per iscampare la nostra vita: ma essi combattono per difendere il potere d' alquanti ricchi uomini, che tutti gli altri vogliono soggiogare. E però assaliteli virtuosamente, (2) chè alquanti di voi potrebbero bene vivere isbanditi, e alquanti potrebbero bene stare a Roma poveri e nudi del loro bene, e bramare le altrui ricchezze: (3) ma per ciò che laida cosa vi pareva, mi volesti (4) voi seguitare per acquistare libertà. Or conviene adunque che voi siate arditi: niuno cambi battaglia a pace, (5) se prima non vince; chè chi gitta via le armi, colle quali si debbe difendere, male la sua speranza può avere nel suo fuggire; e nelle battaglie sono i pericoli solamente in coloro che sono paurosi. Ardimento è all' uomo rocca e muro, e io ho grande speranza nella vittoria. Signori cavalieri, quando io mi ricordo di voi e de' vostri gran fatti, il vostro ardimento, la vostra virtù, e la vostra età mi riconforta molto: il bisogno e 'l pericolo là dove voi siete vi dee molto studiare (6) e accrescere la vostra forza: la strettezza del luogo, dove voi siete, difende (7) che i vostri nimici non vi possono del tutto rinchiudere. A viso a viso conviene che combattano con voi; e se fortuna avesse invidia di vostra virtude, guardate che voi non perdiate l' anima per niente, anzi (8) la vendicate e vendete. (9) Non vi lasciate prendere nè corrompere (10) come bestie; combattete come uomini, sì che i vostri nimici possano piangere il loro danno, benchè voi fussi (11) vinti. »

ORAZIONE di Marco Petreo Legato a' suoi cavalieri, mostrando loro la debolezza degli avversarii.

« Signori, ricordivi dell' onore e dello stato di Roma, il quale oggi pende nelle vostre destre braccia; e per Dio ricor-

(1) Per *eghino*, comune ai Fiorentini nel parlar familiare. (2) Valorosamente. (3) Il testo: *licuit vobis cum summa turpitudine in exilio aetatem agere: potuistis nonnulli Romae amissis bonis alienas opes spectare.* (4) Voleste. (5) In, con pace. (6) Il D. G. Federigo Nott, riportando nell' *Avventuroso Ciciliano* uno squarcio di questa Orazione, non saprei da qual Codice tratto, legge *isvertudiare*; e Bosone da Gubbio nella sua versione ha *isvertudire*. Intorno alla qual voce lo stesso Nott annota così: *isvertudire o vertudire, cioè crescere in virtù, diventar valente, metter fuori germi di valore.* Nel Vocab. manca e *isvertudiare* e *isvertudire* e *vertudire*. Tutti i Codici Fiorentini hanno *studiare*, che qui vale *incitare, spronare*. (7) Impedisce. (8) Ma. (9) Cioè, cara, a prezzo di sangue. (10) Disfare, distruggere. (11) Fuste.

datevi con che gente voi avete a combattere, cioè contro a ladroni disarmati, sbanditi, sconfitti e fuggiti di battaglie, servi fuggiti a' loro signori; e la cagione del loro movimento di battaglia è solamente per ruberie e per incendio. Considerate le opere e la vita del loro capitano, e quale è stata sempre la sua condizione e la sua fama. Pensate che tutti li suoi seguaci sono simiglianti di lui: tutta la loro fidanza è in forza e in rapina, disperati da giustizia e da diritto acquisto. Voi combattete per difendere il vostro paese, i vostri figliuoli, le vostre mogli, le vostre case, i vostri alberghi, e per difensione della libertà di tutta Italia; e per cotale cagione è mossa questa contesa. Io mi ricordo che sono stato bene trenta anni e tribuno e proposto (1) e Legato (2) di Roma, ed ho avute di grandi vittorie con molti di quelli che io veggio qui.»

ORAZIONE di Fabio Massimo a Lucio Emilio console de' Romani. (3)

« Se tu avessi, Lucio Emilio, la quale cosa io vorrei piuttosto, compagno simigliante a te nel tuo ufficio, ovvero che tu ad esso fussi simigliante, invano sarebbe l' orazione mia. Però che, se la prima parte fusse, (4) voi sareste (5) due buoni consoli, i quali senza mestiere (6) di consiglio altrui ordinereste (7) i fatti della repubblica colla vostra somma fede: e se fusse la seconda, (8) voi non porgereste (9) gli orecchi alle mie parole, nè li vostri animi a' miei consigli. Ora, dappoi che io veggio che hai tal compagno, la mia orazione dirizzo (10) in verso di te, il quale io conosco che invano sarai buono uomo e buono cittadino. Se dall' una parte zoppicherà la nostra repubblica, i mali consigli daranno uno medesimo fine a' buoni e a' rei. Lucio Paulo, tu se' in errore, se tu pensi d' avere a avere (11) manco guerra con Terenzio Varrone, che con Annibale. Certo, io non ti so bene dire qual ti sarà più contrario, o questo avversario, o quello inimico: per ciò che col tuo nimico tu non arai

(1) *Proposto* valeva in Firenze colui che ne' magistrati teneva il primo luogo. Qui risponde al *Praefectus* del testo. (2) Nome che i Romani davano a chi dagli stessi proconsoli o dai pretori o dal Senato era scelto a compagno ed aiuto nell' esercizio del loro ufficio. (3) Tito Livio Dec. III. Lib. II. (4) D' avere, cioè, compagno simigliante a te. (5) Sareste. (6) Uopo, bisogno. (7) Ordinereste, mettereste in ordine, regolereste. (8) Di essere, cioè, simigliante al tuo collega. (9) Porgereste. (10) Rivolgo. (11) Un Codice ha *dovere avere*.

a combattere se non solamente nella battaglia, ma con costui ti converrà combattere in ogni luogo e per ogni tempo. Contro Annibale e le sue legioni tu potrai combattere co' tuoi cavalieri e co' tuoi pedoni, ma Varrone tuo compagno combatterà teco co' tuoi medesimi cavalieri e co' tuoi pedoni. Tu vedi che questo tuo compagno, innanzi ch'egli addomandasse il consolato, e nello addomandarlo, cominciò ad essere furioso, e ora essendo console, egli è divenuto pazzo. Che credi tu che farà nel mezzo degli armati giovani colui, il quale al presente tra' togati muove tanti contasti? (1) Che ti pensi tu che debba fare, quando di presente (2) le parole seguiranno i fatti? Certamente, Lucio Emilio, se esso combatte subitamente con Annibale, come egli dice, o io non so alcuna cosa d'arte militare, e non conosco la materia di questa guerra, nè questo nostro nimico, o un altro luogo sarà molto più famoso che non fu quello da Trasimeno con nostri danni. E non è ora tempo da gloriarsi, acciò che per me non si passi il modo molto maggiormente in dispregiare altrui, che in volere dire di me vana gloria. Non-dimeno il fatto è pur così. Lucio Emilio, uno solo modo è da far guerra ad Annibale, e questo è quello, che per me s'è osservato. E che così sia, non pure al presente lo dimostra il fine, che n'è seguito: l'avvenimento è maestro degli stolti. Solamente una ragione è stata e sarà di fare questa guerra, mentre che le cose staranno in questa forma. Noi abbiamo a fare con Annibale questa guerra in Italia, nelle nostre terre, e ne' nostri luoghi intorno a noi. Noi siamo abbondanti di cittadini e di compagni, da' quali noi siamo e saremo continuamente aiutati d'arme, di uomini, di cavagli ne' bisogni nostri; e testimonio di questa fidanza è, che questo medesimo pel passato egli hanno fatto nelle nostre avversità. Noi continuamente siamo migliori, più savi, più forti: ma Annibale per lo contrario è in terra straniera e nimica, lontano dalla sua casa e dalla sua patria, nè ha pace per terra nè per mare: niuna città lo ritiene, nessuna mura lo vogliono ricevere: egli non vede in Italia alcuna cosa sua: egli vive di rapina di giorno in giorno. Appena gli è rimasto la terza parte dell'esercito, che passò con lui il fiume Ibero: molti più de' suoi sono morti di fame, che di guerra, e questi pochi appena hanno che mangiare. Or dubiti tu che, sedendo (3) noi, noi non vinciamo colui, il quale

(1) Contrasti. (2) Incoutanente. (3) Dimorando, indugiando. Il testo: *dubitas ergo quin eum sedendo superaturi simus? Sedere*, dice il Forcellini, *proprium exercitus contra hostem tendentis, ant urbem obsidentis*.

continovamente viene mancando, e che non ha vittovaglia, (1) nè gente, nè moneta? Or non sai tu quanto tempo egli ha combattuto le mura di Gerione (2) povero castello in Puglia, come s'egli avesse avuto a difendere le mura di Cartagine? Io non mi voglio gloriare teco di me medesimo: tu vedi come Publio Servilio e Attilio, consoli dell'anno passato, l'abbino gabbato. Lucio Paulo, questa è solo la via della nostra salute, la quale sono certo io che parrà più contraria e più malagevole a' nostri cittadini, che al nostro nimico; imperò che i tuoi vorranno quello medesimo, che vorranno li tuoi nimici: quello medesimo vorrà Varrone consolo Romano, che vorrà Annibale duca (3) Africano. A questi due così fatti duci converrà a te contrastare. (4) E certamente tu potrai bene a loro resistere, se tu vorrai stare fermo e costante contro alla fama e romore degli uomini, e se la vana gloria del tuo compagno e la tua falsa infamia non ti muoveranno dalla virtù. La vera gloria non si spegne mai; ma quello arà la vera gloria, che spregia la falsa. Lasciati appellare uomo timido dove tu sarai forte, tardo dove tu sarai considerato (5) e avveduto, uomo da non guerreggiare dove tu sarai sperto e provveduto (6) di guerra. Io voglio innanzi, o Lucio Emilio, che 'l savio inimico ti tema, che io non voglio che gli stolti cittadini ti lodino. Abbi in dispregio colui, che ardirebbe ogni cosa. (7) Allora Annibale arà di te paura, quando non ti vedrà fare alcuna cosa mattamente. (8) Nè però voglio che tu pensi che io t' ammonisca e conforti a non fare alcuna cosa; ma voglio che a quello, che tu fai, tu sia menato da ragione, e non da fortuna. In tua podestà sempre sia ogni cosa tua: fa (9) che tu sia sempre armato, (10) e attento, acciò che tu non manchi all'attitudine (11) del tempo; e non dare l'attitudine del tempo al nimico. A chi non s'affretta tutte le cose succedono chiare e certe: (12) la fretta è isprovveduta (13) e cieca.

(1) Vettovaglia. (2) I Codici dicono *Turione*: sbaglio de' copisti. (3) Duce. (4) Contrastare. (5) Prudente, cauto. (6) Provido, accorto. (7) Il testo ha diversamente: *omnia audentem contemnet Hannibal*. (8) Il testo: *nihil temere agentem*. (9) Procura. (10) I Codici hanno *amato*, ma è sbaglio de' copisti. Il testo: *armatus intentusque sis*. (11) Occasione. Il testo: *neque occasioni tuae desis*. (12) Il testo: *clara certaue erunt*. (13) Il testo: *improvida*.

ORAZIONI di Marco Tullio Cicerone.

Brunetto recò in volgare le tre Orazioni di Cicerone, dette dinanzi a Cesare per Marco Marcello, Q. Ligario, e il re Dejotaro; le quali corrette sopra più manoscritti furono pubblicate per le stampe dal Prof. Luigi Maria Rezzi. Del medesimo oratore si crede che Brunetto volgarizzasse ancora la prima Orazione contro Catilina, la quale lo stesso Rezzi diè fuori per la prima volta insieme con le tre soprallegate. I manoscritti Corbinelliano e Barberiniano, da cui la trasse, non portano al vero dire segnato il nome di Brunetto, e perciò l'editore non osa accertare che Brunetto ne sia stato il traslatore. Il Bandini (1) fa congettura che possa essere Fra Bartolommeo da S. Concordio, perchè la trovò scritta in seguito alle storie di Sallustio volgate in volgare da quello: la quale congettura potrebbe essere confortata dal manoscritto Barberiniano, ove è trapposta tra la storia Catilinaria e la Giugurtina. « Ma se argomento di tale fatta, dice il Rezzi, avesse peso che bastasse, io altresì potrei affermare anche questo esser lavoro di Brunetto, e non d'altri; giacchè nel manoscritto Corbinelliano esso appunto va innanzi agli altri tre, i quali ho mostrato essere certamente stati fatti da lui. A risolvere in qualche modo il dubbio fa dunque mestieri voltarsi ad altra via; la quale è, al mio credere, di far ragguaglio della maniera nello traslatare tenuta dall'uno, e la maniera tenuta dall'altro. Ora il volgarizzamento della Orazione contro Catilina pare a me conforme tanto in ogni cosa a quello delle Orazioni per Marcello, per Ligario, e per Dejotaro, che nulla più: onde, se io, messo al punto di doverlo aggiudicare all'uno dei due, ne frodassi Brunetto, credo certo che me ne richiamerebbe la coscienza. Ciò non pertanto io lascio diffinire la questione a più sottili intelletti, che il mio non è. »

Sull'è prime tre non cade più nessun dubbio che non sieno state tradotte da Brunetto; per ciò che il dichiara egli stesso in una lettera collocata al fine della Orazione per Ligario. Brunetto, mandando questa Orazione a Diedi Bonincontri, o ad altri che sia, (2) recata in volgare a richiesta di lui, *io sono, gli dice, molto guernito di libri, e specialmente di detti (forse dicerie) di Marco Tullio Cicerone, scelto quasi per una mia*

(1) Bibl. Leopold. Vol. II. p. 48. Cod. XVIII. N. III. (2) Alcuni Codici dicono a *Messer Manetto*.

sicura colonna, siccome fontana che non istagna. E infra l'altre cose io ho la diceria, ch'elli fece per Marco Marcello, e quella ch'elli fece per lo re Dejotaro, e la tenzone (1) tra lui e Sallustio, (2) e molte altre buone cose.

ORAZIONE per Marco Marcello.

« Questo presente giorno, signori Senatori, ha posto fine al mio lontano (3) tacere, il quale io ho tenuto a questi tempi non per alcuna paura, ma parte per dolore e parte per vergogna; ed hammi dato cominciamento di dire ciò ch'io voglio e ch'io sento, secondo lo mio usato costume. Chè già non potrei io passare, tacendo, come la somma e sovrana signoria tiene seco accompagnata cotanta mansuetudine, così disusata e non udita clemenza, così misurato modo in tutte cose, e ancora così profonda e quasi divina sapienza. Chè, essendo renduto Marco Marcello a voi, signori Senatori, ed al Comune di Roma; pare a me che a voi e al detto Comune sia renduto non pur egli, ma che vi sia ristorata la voce e l'autorità mia. E veramente, padri Senatori, io mi dolea, e forte mi turbava, veggendo che uno cotale uomo, com'è Marco Marcello, il quale fu meco in una medesima cagione e modo di battaglia e di contenzione contra Cesare, non si trovasse e fosse in quella condizione e ventura, ov'io mi trovo e sono; e non mi potea acconciare nel mio animo, (4) e non mi pareva lecita cosa, che io stessi e usassi (5) nelle antiche sedie di voi, Senatori, secondochè io era usato, stando Marco Marcello partito (6) e rimosso da me, il quale (7) solea essere desideroso e seguitatore delli miei studj e delle mie fatiche, come leale compagno e fautore. Dunque, Giulio Cesare, aperta m'hai l'usanza mia del dire, la quale e a me e alla mia usata vita era stata in questi tempi racchiusa; ed hai a tutti li Senatori e grandi Romani fatto segno e dimostranza di bene sperare del Comune di Roma. Chè io intendo e veggio per molti, e massimamente per me medesimo e quasi per tutti; poichè tu hai renduto Marco Marcello al Senato, e al Comune, ricordandoti bene delle offese fatte contra di te;

(1) Tenzone. (2) È un' invettiva di Sallustio contro Cicerone, e la risposta di questo. Il volgarizzamento, accennato qui da Brunetto, non c'è rimasto. (3) Di lungo tempo. Il testo: *diuturni silentii*. (4) Figurat. persuadermi. Il testo: *nec mihi persuadere poteram*. (5) Il testo: *versari me*. (6) Diviso, disgiunto. (7) Cioè, Marcello.

che tu vuoi (1) e desideri innanzi porre (2) e innanzi tenere l'onore e la grandezza dell'ordine de' Senatori, e la dignitate del Comune di Roma alli tuoi dolori e alle tue sospeccioni. (3) E certo Marco Marcello ha ricevuto in questo die grandissimo frutto della sua buona vita passata; sì per lo sovrano consentimento de' Senatori, che si mostrò in pregare per lui, sì per la tua onestissima sentenza e discrezione grandissima, per la quale hai lui degnamente diliberato. E per ciò certamente puoi intendere e vedere quanta lode sia nel beneficio, che hai fatto a Marco Marcello, poichè nel ricevuto beneficio è tanta gloria. Molto è bene avventuroso colui, della cui salute è venuta a tutta gente non minore letizia, che a lui medesimo. E ciò avvenne degnamente e per buona ragione. Chè, quale o chi è colui, che per gentilezza, per bontade, per istudio di perfette arti, per innocenza e per tutte generazioni (4) di lode sia innanzi più di lui?

Nè non è di sì alta grandezza nessuno ingegno in alcuno uomo, nè nulla abbondanza di dire, nè forza di scrivere, la quale le tue grandi opere possa pur contare, non che compiutamente adornare di buone sentenze e di ricche parole. Ma questo affermo, e con tua riverenza il dico, che 'ntra tutte queste non ha neuna maggiore lode, che quella che tu hai acquistata nel presente giorno. Io spesse volte soglio vedere (5) e leggere li fatti e le opere non pur de' nostri passati signori, ma delle strane (6) genti e de' potentissimi popoli e degli onorati re, che sono stati per antico, (7) e a nominare quelle contra le tue; e non trovo, che ad esse agguagliare si possano per grandezza di contenzioni, nè per novero di battaglie, nè per molte contrade, nè per avacciamento (8) di compiere e di fare quello che hai voluto, nè per divisate (9) maniere di combattere. E al vero io non credo, che le lontane e rimosse (10) provincie potessero essere pur cercate e passeggiate per altrui (11) così tosto, come per te, non dico correndo, ma vincendo, sono state illuminate dalle tue vittorie.

Le quali cose s'io non confessassi ch' elle fossero sì grandi, che appena la mente o 'l pensiero d'alcuno le potesse com-

(1) Vuoi. (2) Anteporre. (3) Sospeccioni, sospetti. (4) Specie, qualità, (5) Straniere. (6) Il testo: *ante oculos ponere*. (7) Anticamente. (8) Celebrità. Il testo: *nec celeritate conficiendi*. (9) Differenziate. Il testo: *nec dissimilitudine bellorum*. (10) Remote. Il testo: *disjunctissimas terras*. (11) Da altri.

prendere nell' animo , bene sarei fuori del senuo . Ma ancora sono dell' altre tue cose , che si mostrano maggiori . Perciocchè le lode delle battaglie alcuni le sogliono stremare (1) con parole , e menomarle (2) a signori e accomunarle con molti , acciocchè non siano propriamente apposte (3) alli 'mperadori . (4) E senza dubbio la forza e la virtù de' cavalieri , l' acconciamento (5) de' luoghi , l' ajuto de' compagni , il naviglio e 'l provvedimento dell' andare insieme ajuta molto i signori nelle battaglie . Ma la maggior parte , quasi per sua propria ragione , s' assegna e si dice ch' è della ventura ; e qualunque cosa è prosperamente avvenuta , si dice che è della ventura . Ma dell' onore , il quale tu hai novellamente acquistato , Giulio Cesare , non hai alcuno compagno : tutto quanto è , si è tuo : ed è grandissimo ; e pur tuo . E di questa loda , che tu hai presentemente acquistata , non ti dee nè può torre alcuna parte uomo speciale , (6) non signore , non conestabile , (7) non capitano d' oste , non ischiera di cavalieri ; nè la ventura medesima , quella ch' è donna (8) delle cose umane , non si mette in compagnia di questo onore e lode ; a te solo lo concede , e confessa bene , ch' è tutto tuo . Chè già follia non si mescola con sapere , nè sorta di ventura non si riceve in buono consiglio . Tu hai domato per (9) battaglia genti crudeli e barbare , le quali , a recare in conto , (10) sono senza novero ; a nominare le luogora , (11) sono senza fine ; piene d' ogni ricchezza . (12) Ma tu pure hai vinto quelle cose , che bene aveano natura e condizione che si poteano vincere . Perciocchè non è neuna sì grande forza , la quale , o per forza o per ingegno o per ferro , non si possa indebolire o rompere . Ma vincere l' uomo il suo animo , costringere (13) l' ira e l' odio , ubbidire il vincitore a colui ch' è vinto , rilevare (14) colui ch' è caduto , contra di lui combattendo , e accrescere per dibonarietà (15) e senuo la sua prima dignità , questa non è tanto opera di perfetto uomo , ma somigliante d' operazione divina . (16) Dunque , Cesare , le tue lode , acquistate per batta-

(1) Scemare , diminuire . (2) Diminuirle . Il testo : *casque detrahere ducibus* . (3) Attribuite , ascritte . (4) Nel senso dell' *imperator* de' Latini , cioè di *generale* . (5) Opportunità . (6) Particolare . (7) Grado di comando in guerra secondo l' uso antico della milizia . Il testo : *nihil sibi ex ista laude centurio , nihil praefectus , nihil cohors , nihil turma decerpit* . (8) Padrona , signora . Il testo : *rerum humanarum domina* . (9) Per mezzo . (10) Contare , numerare . (11) Antico , per luoghi . (12) Il testo : *omni copiarum genere abundantes* . (13) Frenare . (14) Rialzare . Il testo : *extollere jacentem* . (15) Voce antica , amorevolezza , bontà di natura . (16) Nota somigliante col secondo caso ; noi l' adoperiamo più comun. col terzo .

glie, si ricorderanno non solamente per noi e per le nostre scritture, ma ancora per le lingue e per le lettere d' ogni gente; e già neuna etade tacerà di dire le tue lode e le tue grandi opere. Ma tutte queste cose sono fatte con grido di cavalieri, con suono di trombe; (1) e così si leggeranno. Veramente, quando tu hai operato da te medesimo cosa che sia fatta benignamente e con riposato animo, temperatamente e con senno, e massimamente nella tua grande ira, la quale suole essere inimica di buono consiglio, e nelle tue grandi vittorie, le quali naturalmente fanno l' uomo disviare e insuperbire; quando noi udiamo o leggiamo ciò, con quanto studio di buona voluntade ci dobbiamo inanimare (2) verso la tua persona amare e cara tenere, della quale noi siamo certi; poichè solamente per udir bene d' alcuno uomo, noi, senza vederlo, ci moviamo quasi dalla natura ad amarlo? Te dunque, lo quale vedemo in persona, la cui mente e 'l senno e 'l dire consideriamo, che desideri che sia salvo e onorato ciò che rimase e scampò al Comune della battaglia, con quali lode potremoti noi avanzare? (3) Chente (4) potrà essere il nostro studio verso di te? con chente benignenza abbracceremo le tue bontadi? (5) Certo, per la mia fede, dico, che non solamente noi, ma le mura e le pareti della corte (6) e del palagio de' Senatori e del Comune di Roma, desiderano di rendere a te grazia e lode; chè in breve tempo per te riceverà la sua antica autoritade e potenza.

E certo, padri Senatori, (e a te pure, Cesare, parlo) quando io vidi ora le lagrime con voi medesimi di Marco Marcello, uomo ornato di tutte bontadi e di pietade da non dimenticare; mi venne e tornò in memoria l' antichitade di quelli della sua casa. Alli quali tu, Cesare, non pur a' vivi, ma ai morti, hai renduta la sua dignitade, conservando Marco Marcello; e la gentilissima famiglia della sua schiatta, tornata a piccolo numero di genti, hai quasi dalla morte racquistata. E perciò questo die tu dèi porre innanzi alle tue grandissime allegrezze; perchè questa cosa è propiamente di te, Cesare, di te solo. L' altre tue opere sono state fatte, stando tu signore; (7) ma, av-

(1) Il testo: *sed tamen ejusmodi res, nescio quomodo, etiam cum leguntur, obstrepi clamore militum videntur et tubarum sono.* (2) Prender animo, farci cuore. (3) Aggrandire, innalzare. Il testo: *quibus laudibus efferemus?* (4) Antico, per quale. (5) Il testo: *quibus studiis prosequemur? qua benevolentia complectemur?* (6) Il testo: *parietes hujus curiae.* (7) Il testo: *cacterae duce te gestae.*

vegnachè grandi siano, con grandissima compagnia ed ajuto. Ma di quello, ch' hai fatto verso Marcello, tu solo se' stato signore, compagno ed ajuto. La qual cosa per certo è tanta e tale, che neuna etade potrà porre fine alla memoria delle tue opere. Perchè la giustizia e la dolcezza dell' animo (cioè misericordia) (1) quando si trova servata e fatta per li signori, ciascuno giorno fiorisce più per li uomini (2) che la ricordano e lodano. E avvegnachè neuna operazione e cosa che si faccia con mano, sia tale che per vecchiezza non si consumi; tuttavia la lode e la fama delle tue virtudiose opere rimarrà e durerà sempre; e quanto la lunghezza del tempo ti torrà di tue operazioni, tanto adducerà (3) di lode e di buona ricordanza. Con veritade posso dire, che, per dirittura (4) fare e per misericordia avere, tu hai vinti e soperchiati tutti gli altri vincitori delle battaglie cittadine; ma nel giorno d' oggi tu hai vinto te medesimo. Temo io, che quello ch' io dirò, udendo, non s' intenda così, come la mia intenzione porta. Io dico, che la vittoria medesima ch' hai avuta, tu mostri d' averla vinta; perchè le cose che tu avevi acquistate per la vittoria, a coloro, cui tu avevi vinti in battaglia, sì hai perdonate e lasciate. Chè, conciossiacosachè per la condizione della tua vittoria ragionevolmente noi, vinti, fossimo tutti caduti e spogliati de' nostri beni e onori; tu solo ci hai rilevati e guardati per la tua grande discrezione e pietade. Dunque dirittamente (5) se' colui, che non fosti vinto; ma da te medesimo è vinta la condizione e la grandezza della tua vittoria.

E come sia grande, padri Senatori, la benignitade di Cesare, e come largamente si manifesti, uditelo. Chè tutti noi, li quali prendemmo l' arme, non so per quale disavventura veramente misera e dolorosa al Comune di Roma, avvegnachè, quanto a Cesare, fossimo in alcuna colpa d' umano errore; tuttavia da ogni scelleratezza noi siamo prosciolti e deliberati per lui. Chè, poichè Marco Marcello per lo nostro priego egli ha salvato al Comune, e me medesimo ha conservato a me e al Comune per suo movimento senza priego d' altrui, e li altri grandissimi uomini ha renduti a loro e al paese, l' usanza (6) de' quali e la dignitade vedete in vostra presenza; certo non ha menati nemici del Comune nella corte nostra; e, s' elli erano

(1) Questa parentesi debb' essere una saccenteria de' copisti. (2) Per mezzo degli uomini. (3) Latinismo, *addurrà*. (4) Il testo: *acquitate*. (5) A ragione, giustamente. (6) Il testo: *frequentiam*.

suoi, sì ha loro perdonato: giudicando che molti per non sapere e per falsa e vana paura, non per cupiditate o crudeltà ch' avessero nell' animo, presero battaglia contra di lui. Nella quale battaglia certo io ebbi sempre ardire di ragionare di pace; e sempre mi dolsi, che non solamente la pace era schifata, ma le parole de' cittadini, che desideravano la pace e pregavano d' essa, non erano intese. Nè io non volli, nè seguitai di mio volere l' armi cittadinesche, ma sempre i miei consigli furono di pace; e compagni di pace e di vestimento di pace, (1) non di battaglia, non d' arme prendere, sono stati. Io seguii Pompeo, non come io avessi officio di Comune, ma come un altro privato uomo. E sì valse tanto appo (2) me la mia fedele memoria d' animo liberale, che non solamente non per cupiditate d' animo o desiderio d' alcuna cosa, ma fuori di speranza di acquistare ricchezza ed onore, conoscendo (3) io, mi misi e gittai volonteroso alla morte. (4) Nè questo mio consiglio fu celato e nascoso; chè dinanzi dal Senato, anzichè (5) battaglia fosse, molte cose dissi e ragionai di pace; e similmente nella battaglia volli, sentii, e parlai quello medesimo, ma non senza alcuno pericolo della mia testa. E questo dico della mia persona: di Cesare posso dire, che nullo uomo è sì sottile e stretto (6) estimatore delle cose mondane, che dubitare debbia quale volere ebbe Cesare di battaglia, il quale, incontante dopo la vittoria sua, coloro, ch' erano stati trattatori della pace, volle e ordinò che fossero salvati; e agli altri forte (7) fu irato e non senza cagione. Allora era la fine della battaglia incerta e la vittoria dubbiosa: e certo colui ch' è vincitore stato e trovasi, e appare che ama e guarda coloro che furono amatori della pace; certamente dichiara il suo animo, che meno volle la guerra che la vittoria.

E di questa cosa sono io testimonio a Marco Marcello, che, siccome i nostri intendimenti e i nostri voleri s' accordarono sempre nella pace, così s' accordavano nel tempo della battaglia. E quante volte io lo vidi nel campo, sì il vidi con dolore e paura; temendo la nuova e disusata maniera (8) degli uomini, ch' erano in quello stormo, (9) e ancora l' asprezza e

(1) Il testo: *semperque mea consilia pacis et togae socii, non belli atque armorum fuerunt*. Brunetto ha preso in altro significato la voce *toga*. (2) Appresso. (3) Antico, per *sapendo*. (4) *Gittarsi alla morte*, esporsi ad essere ucciso o a morire. (5) Prima che. (6) Rigoroso, grandissimo. (7) Fortemente, grandemente. (8) Il testo: *insolentiam*. (9) Combattimento.

la crudeltà, che credea avvenire per cagione della vittoria. Per la quale cosa la tua liberalitate de' essere stata più graziosa verso di noi che quelle cose vedemmo, com' io ho detto. Chè già le cagioni delle battaglie non si debbono trarre innanzi, ma le vittorie. Noi avemo veduta la tua vittoria terminata e finita per arme in battaglia; ma nella cittade di Roma, dopo la tua vittoria, coltello o spada fuori di sua vagina (1) non avemo veduto. Perchè la tua vittoria è molto da lodare; e da credere è che la battaglia fosse presa per te per pace e riposo della signoria di Roma. Li cittadini che perduti avemo nella guerra, non gli hai tu morti nell' ira della tua vittoria; ma forza di battaglia gli ci (2) ha tolti; in tanto che nessuno savio dee dubitare che, se tu, Cesare, potessi molti di quelli, che noi abbiamo perduti in battaglia, tu li richiameresti e ritrarresti dello inferno. (3) E questo apertamente veggiamo, perocchè tu salvi e conservi coloro che, stando vivi, furono in quella medesima condizione e schiera, che i morti. Della parte di Pompeo dico solamente quello, che tutti dubitavano; cioè che la vittoria fosse stata con grande ira e molta superbia. Certo alquanti di loro (della parte pompejana) (4) minacciavano non solamente li armati, ma i vecchi e li altri, che stavano senza arme in riposo, dicendo: Noi non diciamo più del nostro intendimento, ma pensate dove voi siete stati. (5) Sicchè pare che i nostri eterni Dei, i quali hanno commossa questa dolorosa cittadina battaglia, eziandio se vollero o addimandarono al popolo di Roma alcuna pena per alcuno peccato che fatto avesse; già, siccome umiliati ovvero saziati di quello ch' è stato, tutta la speranza della salute di Roma hanno commessa nella benignitate e senno di Cesare vincitore.

Però, Cesare, allegrati di questo tuo grandissimo bene, e usalo colla ventura e colla gloria tua, e ancora colla natura e colli costumi tuoi. Le quali tre proprietadi sono tutte acconcie a misericordia e giustizia (là ove si conviene); (6) e le quali cose, usate, grandissimo frutto e allegrezza danno all' uomo ch' è savio. Delle tue altre tutte operazioni e avve-

(1) Guaina, fodero. (2) Ce gli ha. (3) Il testo: *ab inferis excitaret. Qui inferno è in signif. di luogo sotterraneo, o sepolcro.* (4) Altra saccenteria de' copisti. (5) Il testo: *nec, quid quisque sensisset, sed ubi fuisset, cogitandum esse dicebant.* (6) Ancor questa è un' aggiunta de' copisti, non leggendosi nulla di tutto questo nel testo, che dice: *quare gaude tuo isto tam excellenti bono: et fruire. cum fortuna et gloria, tum etiam natura et moribus tuis: ex quo quidem maximus est fructus jucunditasque sapienti.*

nimenti quante volte ti ricorderai; avvegnachè tu ti possi spessamente allegrare delle tue virtù, non però meno molte volte t'allegrerai della tua benavventuranza. Ed anche di noi, li quali con teo nel Comune di Roma hai voluto che siamo, quante volte penserai, tante volte conoscerai li tuoi grandissimi benefici, le grandi cose che hai fatto (che sono tali e tante, che quasi non sono da credere), (1) la tua perfetta e sola sapienza: le quali cose non solamente ardirò di dire che sieno sovrani beni, ma solo quelle. (2) E non è maraviglia; chè tanta è la tua chiara e aperta nominanza nella lode vera, e tanta è la dignitate nella grandezza dell'animo e del consiglio, che queste cose paiono donate a noi dalla virtù, e l'altre cose che avvengono, siano prestate per beneficio della ventura. Non ti sia fatica dunque, Cesare, in guardare i buoni uomini, (3) i quali non per cupiditate nè per reitade sono stati contra di te, ma credeansi essere tenuti a ciò per diritto officio, non per alcuna mala speranza del Comune di Roma. E non si può dire, che sia tua colpa, se tu fosti temuto da quelli di Pompeo; ma in contrario si può dire, che sia tua somma lode in ciò, ch'elli sentiro tanta securtade e bontà nella tua persona, che non era statò bisogno d'aver dubitanza di te. Ora veggio io alla grandissima lamentanza e alla crudelissima sospeccione tua, la quale non è da provvedere maggiormente da te, che da tutti i cittadini e maggiormente da noi, li quali da te siamo liberalmente salvati. E avvegnachè io spero, che la sospeccione e la temenza, che di ciò abbiamo, non sia vera; non però meno per mie parole la voglio io menomare o abbassare. Perciocchè la tua guardia sì è nostra; (4) e se io pecco in alcuno di questi casi (cioè ch'io mi mostri dubitoso in questo fatto), (5) io voglio essere anzi tenuto troppo timido che poco savio. Ma, ragionando, chi è quegli sì fuori del senno? È egli de' tuoi? Benchè chi sono più tuoi che coloro, ai quali tu hai renduta salute fuori di loro speranza? Sarebbe egli alcuno del novero di coloro, che sono stati teo nelle grandi tue vittorie? Non è da credere, nè non si vuol pensare, che sì mal talento o furore di subito sia venuto in colui, il quale tutte le grandi cose ha acquistate, stando sotto la tua bandiera e guida, che non debbia la tua vita amare quasi più che la sua. Se dunque non è

(1) Aggiunta de' copisti. (2) Il testo: *quae non modo summa bona, sed nimirum audebo vel sola dicere*. (3) Il testo: *in conservandis bonis viris*. (4) Il testo: *tua enim cautio, nostra cautio est*. (5) Glossa de' copisti.

verisimile, che i tuoi pensino sozza e crudel cosa contra di te, è da guardare che li tuoi nemici non pensassero. (1) Ma quali son quelli? Coloro tutti, che già lo furo, o elli hanno perduta la vita per la loro contumacia, (2) ovvero elli l'hanno conservata per la tua misericordia: sicchè si può dire, che neuno de' tuoi nemici si trovi, o che quei che furo, sono fatti molto amici. Ma tuttavia, conciossiacosachè nelli animi e nelli cuori degli uomini sieno molti celati intendimenti e diversi voleri, accresciamo in parole la tua sospeccione; chè, ciò facendo, noi accresceremo la nostra provedenza e sollicita guardia. Chè, chi è quegli sì fuori del conoscimento di tutte le cose, sì rozzo (3) nelle cose del Comune, sì poco o neente pensante della sua salute e stato di quella del Comune di Roma, che non conosca che nella tua vita e nella tua guardia si contenga la sua, e che della salute tua solamente dipendono tutte le cose? E certo, pensando di te i giorni e le notti, come io debbo, solamente temo e pavento gli avvenimenti dell' umana natura e li non saputi assalti delle infermitadi e la fragilità della natura comune; e dolgomi, conciossiachè la comunanza (4) di Roma debbia essere perpetua e senza morte, che la sua vita dimora ed è nell' animo d' uno solo uomo. E se alle predette cose, che avvengono cotidianamente all' uomo, che tutte sono da temere, s' aggiunge dottanza (5) di tradimento e d' aguato, che Dio crediamo noi che possa, s' anco a lui piace, dare aiuto al Comune?

Certo tutte cose sono da assettare (6) e da promuovere a te, (7) Cesare, le quali si giacciono e si veggono stare abbattute per cagione della battaglia: racconciare (8) si deve le corti e i piati: (9) raffermare la fede tra' cittadini: constringere (10) le cupiditadi e le lussurie, e allargare i matrimonj; (11) e tutte le altre cose, che sono scorse (12) e cadute, con ferme e dure leggi sono da rilegare. (13) Chè già non si può negare, che in cotale cittadinesca battaglia, in cotanto aspro volere d' animi e d' arme la città di Roma, quasi abbattuta per la discordia

(1) Il testo: *at si tui nihil cogitant sceleris, cavendum est, ne quid inimici*. (2) *Pertinacia*, il testo. (3) *Inesperto, ignorante*. Il testo: *tam rudis*. (4) Il Comune, la repubblica. (5) *Timore*. (6) *Mettere in assetto, in ordine*. (7) Il testo: *omnia sunt excitanda tibi*. (8) Il testo: *constituenda judicia*. (9) *Liti*. (10) Il testo: *comprimendae libidines*. (11) Il testo: *propaganda soboles*. (12) Il testo: *quae dilapsa jam fluxerunt*. (13) Il testo: *severis legibus vincienda sunt*.

de' cittadini e per battaglie, chente (1) che fosse stata la fine della battaglia, non dovesse avere perduti li ornamenti della sua dignitate e le difensioni della sua fermezza, (2) e che molte cose non facesse il signore (3) nel caldo e nel furore dell' arme, le quali egli medesimo avrebbe vietato e contradetto che non si facessero nel tempo della pace. Le quali tutte cose, siccome ferite avate per battaglia, tu dèi medicare e guarire, alle quali senza te nessuno può dare perfetta medicina. Però, Cesare, io contra volontade abbo (4) sovente udito quella tua chiarissima e santissima voce, che assai se' oggimai vivuto e alla natura e agli onori di questo mondo. Io dico che assai, se tu vuoi, (5) se' forse vivuto alla natura; e aggiungo, se ti piace, che assai se' vivuto agli onori; ma se questa è grandissima cosa alla città di Roma e al paese, se' ancora molto poco vivuto. Perchè io ti priego, che tu lasci questo senno de' savi uomini in dispregiare la morte: non volere in ciò essere savio a nostro danno e pericolo. Certo spessamente è venuto agli orecchi miei e d' altrui, e a te medesimo io ho udito dire più volte, che tu se' a te assai vivuto. Ed io ho riposto, quando io l' ho udito, ch' io lo crederei, se tu fossi nato a te solo. Ma la salute di tutti i cittadini, lo inviamento e lo acconciamento (6) di tutto il Comune è compreso nelle tue braccia e nelle tue operazioni, e se' ancora sì di lungi da' grandissimi fatti che tu dèi fare, che appena delle cose che pensi, hai incominciati i fondamenti. Dunque tu in questo caso porrai e diffinirai il modo della tua vita per equitate d' animo e non per la salute e utilitate del Comune di Roma? E che dirai, se questo che tu hai fatto, non è assai alla tua nominanza (7) e grandezza? della quale non negherai che tu non sia desideroso, avvegnachè se' molto savio? Ma dicerai, (8) che poco non sia a te lasciare tanta gloria dopo te. Certo, ad altri molti avvegnachè sia assai, a te solo è poco. Chè qualunque cosa è grandissima in suo stato, quella medesima è piccola, quando altra si trova maggiore. E se questa fosse la fine delle tue grandi e sempiternie opere che, vinti in battaglia li tuoi avversarj e nemici, il Comune di Roma lasciassi in quello stato, nel quale è ora al presente; priegoti, Cesare, che vegghi, che la tua virtude non sia detta dalla gente e non abbia più voce (9) d' alcuna maraviglia, che di perfetta

(1) Quale, qualunque. (2) Il testo: *et praesidia stabilitatis suae*.
 (3) Il duce. (4) Antico, per *ho*. (5) Vuoi. (6) Assettamento. (7) Fama.
 (8) Latinismo, per *dirai*. (9) Grido, fama.

operazione e gloria. Perciocchè la gloria dell' uomo si è grande e gentile e sparta nominanza (1) di grandi beni e meritevoli opere fatte ne' suoi cittadini, o nel suo paese, o in altra generazione d' uomini. (2)

Dunque altro hai ancora a fare per compiere lo tuo grande comandamento (3): in questo hai ancora a durare fatica, cioè che tu ordini le cose comuni, le quali tu possi usare (4) imprima con grande pace e riposo. E allora, se tu vorrai, potrai dire: Assai sono vissuto, quando al tuo paese avrai fatto ciò che bisogna, e la natura avrai saziata del vivere. Chè già la cosa non si può dire essere fatta, nella quale s' aspetta alcuna cosa a fare, perchè non è compiuta; e ogni volontà passata è per nulla, (5) poichè non s' aspetta più di fare. Avvegnachè il tuo animo non fu mai contento di quel fine, che la natura ci ha dato nel vivere, e sempre aspirò alle cose da non morire. E però non è da dire, che la tua vita sia quella ch' è rinchiusa nel corpo e nello spirito tuo; ma quella posso dire che sia tua vita, la quale regnerà per memoria di tutti i secoli; la quale quelli che sono a venire nutriranno; (6) la quale la perpetuale fermezza sempre guarderà. (7) A questa cotal vita conviene che tu serva (8) e che tu ti dimostri; (9) la quale certo già ha molte cose, *cui* intende volentieri a vedere, e ancora aspetta cosa in te che possa lodare. Certo i nostri successori, quando udiranno e leggeranno le tue signorie, (10) le provincie che hai vinte, il Reno, il Danubio, il Nilo, il mare oceano ch' hai passati, le battaglie senza numero che hai avute, le vittorie maravigliose e quasi da non credere, e li altri tuoi grandi onori e fatti; quasi con timore si maraviglieranno. Ma se la cittade di Roma non sarà rafferma e racconcia (11) colli tuoi consigli e colli tuoi ordinamenti, lo tuo nome qua e là sarà portato, ma ferma sedia o certa abitazione non avrà. Sarà, intra loro eziandio che nasceranno, grande discordia, siccome è stata intra noi. Perciocchè alcuni le tue alte operazioni con lode porteranno e leveranno insino al cielo, altri forse altra

(1) Il testo: *pervagata fama*. (2) Il testo: *vel in omne genus hominum*. (3) Il testo: *haec igitur tibi reliqua pars est: hic restat actus*. (4) Il testo: *ut ea perfruare*. (5) Il testo: *omnis voluptas praeterita pro nihilo est*. È frequente negli Antichi volontà per voluttà. (6) Il testo: *quam posteritas alet*. (7) Il testo: *quam ipsa aeternitas semper tuebitur*. (8) Attenda. Il testo: *inservias*. (9) Il testo: *huic te ostentes oportet*. Si vede che Brunetto lesse *ostendas* invece di *ostentes*. (10) Il testo: *imperia*. (11) Ri-composta, riordinata.

cosa diranno (e quelli saranno più), se tu non ispegni lo 'ncendio della battaglia cittadinesca per salute del paese; acciocchè quella briga e discordia aja che sia stata per una disavventura, e la concordia e la pace di quella e l'acconcio (1) della città si trovi e aja fatto per tuo consiglio. Dunque, Cesare, servi a quelli giudici, li quali per molti secoli dopo la tua morte averanno a giudicare di te, e certo non so se più puramente di noi; perciocchè senza amore e senza speranza, senza odio, senza invidia e senza paura giudicheranno. E se quella cotale sentenza non parterrà (2) a te, come alcuno uomo falsamente pensa, almeno ora e' si conviene che tu sia tale, che per nessuno tempo alcuna dimenticanza non faccia oscura la memoria delle tue lode e nominanze.

Diverse volontadi furono tra' cittadini e partite (3) sentenzie; perciocchè non solamente era la discordia tra loro per guerra e malivolenza, ma tra' maggiori baroni (4) era grande contesa. (5) Chè molti dubitavano quale fosse il migliore; molti, che bisognasse di fare; molti, che convenisse; molti ancora dubitavano che fosse lecito di fare in così fatta discordia. Tutta questa dissensione è finita per disavventurosa battaglia; e ha vinto colui, il quale non ha per suo maltalento abbracciato (6) li animi degli uomini a mal fare, ma per la sua bontà gli ha acchetati e fatti dolci; (7) e coloro, contro i quali egli forte era irato, non ha giudicati degni di morte o di bando; onde alcuni hanno deposte e lasciate l'arme, e ad altri sono tolte. E io tengo sconoscente e ingiusto cittadino colui, il quale ritiene l'animo e 'l volere nell'arme, poichè dal pericolo della battaglia si trova scampato: sicchè quegli sia migliore stato, che nella schiera è morto, che colui, il quale dopo la battaglia sciampia (8) il mal talento. Chè tal cosa può parere all'uno

(1) Acconciamento, assettamento. (2) Apparterrà. (3) Divise. Il testo: *distractaeque sententiae*. (4) Il testo: *duces*. (5) Il Rezzi annota: così ne' due manoscritti e nello stampato con notevole difetto di sentenza. La quale nel testo latino essendo questa: *non enim consiliis solum et studiis, sed armis et castris dissidebamus. Erat autem obscuritas quaedam, erat certamen inter clarissimos duces*: giudico d'ammendarla con l'aiuto degli altri due MS. Barberiniani in tal guisa: *perciocchè non solamente era discordia tra noi ne' consigli e ne' voleri, ma eziandio nell'armi e ne' campi. Egli era certa oscurità nelle cose, e tra' maggiori baroni era grande contesa*. (6) *Abbracciare* voce antica, in Provenz. *abrasar*, da *brace*; vale *infiammare*. Il testo: *qui non fortuna inflammaret odium suum*. (7) *Fare dolce* alcuno, figur. per *placarlo*. (8) Voce antica, *apre*, *stende*, *dilatata*. Il testo: *qui in causa animam profudit*.

fermezza, che all' altre pare sconvenevole durezza. Ma, conciossiacosachè ogni dissensione è già rotta per arme e per drittura (1) del vincitore, rimane che tutti coloro, che sono savi e che sentono alcuna cosa di riposo, (2) abbino uno medesimo volere. Chè senza te, Cesare, salvo e dimorante in quella sentenza, ove se' stato per addietro ed oggi vi se' massimamente, salvi non possiamo essere. E perciò tutti noi, che vogliamo che noi e le cose del Comune siano salve, sì ti confortiamo e preghiamo, che tu alla tua vita e alla tua salute consigli (3) e provvegga, e noi tutti (acciocchè parli per li altri quello che io sento di me medesimo), perchè tu pensi che sia alcuna cosa, per la quale ti sia bisogno di guardare, (4) sì ti profferiamo; e promettiamo non solamente di guardare la notte e il giorno per la tua persona, ma di opporre e contrastare ad ogni pericolo co' fianchi e coll' ajuto de' nostri corpi.

Ed acciocchè la diceria ritorni e finisca a quello, ond' ebbe cominciamento, tutti noi grandissime grazie ti facciamo, (5) Giulio Cesare, e te ne abbiamo anche maggiori. E tutti fanno così, come tu potesti vedere apertamente per le lagrime e per li prieghi loro: ma, perciocchè non era convenevole, che tutti noi, che siamo presenti, dicessimo; elli hanno voluto che io dica. Ed io l' ho come in bisogno, perchè e l' ebbi in comandamento, e credo che si faccia quello si conviene a Marco Marcello restituito da te all' ordine de' Senatori e al popolo e Comune di Roma. Perocchè io sento, che tutti i suoi non s' alegrano di lui solo, ma come della salute di tutti loro. E ancora della sovrana benignità mia (la quale, siccome manifesto è, io ho sempre avuta verso di lui, e tanta che appena m' avanza Cajo Marcello, buono e diletteissimo fratello suo, e fuori di lui, non darei luogo ad altrui) chè, giacchè di sollicitudine, di studio e di fatica sopra li altri mi sono adoperato, mentrechè è stato dubbio della sua salute; ora, poichè sono da quelle brighe e dolori scampato, ben mi debba per lui dinanzi a tutti gli altri adoperare in questo die. Adunque, Cajo Cesare, così ti fo grazie, come uomo, lo quale non tu solamente hai salvato e guardato in persona, ma ornato di tutte cose; sì che a' tuoi grandi meriti, li quali non si possono ri-

(1) Il testo: *aequitate victoris*. (2) Il testo: *qui modo habent aliquid non solum sapientiae, sed etiam sanitatis*. (3) Consigliare col terzo caso, dal lat. *consulere*, provvedere. (4) Il testo: *quoniam subesse aliquid putus, quod cavendum sit*. (5) Il testo: *maximas tibi omnes gratias agimus*.

contare, nella mia persona, (1) avvegnachè io pensassi che fare non si potesse, grandissima quantità di lode per questo presente fatto s'accreterà.»

Daremo ancora uno squarcio del volgarizzamento della prima Orazione di Tullio contro Catilina: e così il lettore potrà raffrontare la dicitura di questa con quella della Orazione che abbi-
biam recata, e giudicare se possa essere o no lavoro di Brunetto:

PRIMA ORAZIONE

di Marco Tullio Cicerone contro Catilina.

PROLOGO

Questa è la diceria che fece Marco Tullio, allora console di Roma, in Senato, in presenza di Catilina, per la quale il detto Catilina si partì e andò a Fiesole; dove poco stette, che, a battaglia provocato nel piano Pistoiese, cogli suoi fu tagliato.

Diceria di Tullio.

« Quando finalmente ti rimarrai tu, Catilina, d'usare in mala guisa la nostra pacifica sofferenza? quanto lungamente farà scherze (2) di noi questo tuo furore? a che fine si condurrà (3) il tuo sfrenato ardimento? Non t'ha rimosso alquanto il guarnimento, ch'è fatto di notte in palagio? la guardia, c'ha vegliato per la cittade? il timore del popolo? nè il comune consentimento di tutti i buoni? nè che tu abbi avuto luogo nel Senato? (4) Non t'ha rimosso la presenza e 'l volto di costoro? E non senti, che li tuoi consigli sono palesati? non senti, che la tua congiurazione è già strettamente (5) in saputa (6) di tutti costoro? Pensi tu, che sia alcuno di noi, che non sappia ciò che tu facesti, jeri notte, e l'altra, e dove tu fosti, e con cui ti ragunasti, e che consiglio prendesti? Ohi che tempi! ohi che costumi sono questi! Chè il Senato intende queste cose, e

(1) Verso la mia persona. Il testo: *in me unum*. (2) Voce antica per *scherno*. (3) Latinismo, condurrà. (4) Il testo ha un senso diverso: *nilhil hic munitissimus habendi senatus locus?* (5) Affatto, pienamente. (6) In cognizione.

vedele il consolo; e questi vive. Vive? anzi viene nel Senato, e sta nel consiglio del Comune, e appunta (1) e disegna con gli occhi ciascuno di noi per uccidere; e noi siamo sofferenti, che ne pare assai fare per lo Comune, se noi pure schifiamo le lance e lo furore di costui.

Certo già è gran tempo, che per lo comandamento del consolo dovresti essere menato a morte, e in te dovrebbe essere convertita (2) la pestilenza, che tu già lungamente vai macchinando contra tutti noi. Ora non ti ricorda di quello valentissimo uomo Publio Scipione, grandissimo pontifice, ch'egli solo uccise Tiberio Gracco, perchè alquanto turbava lo stato del Comune di Roma? E noi consoli sosteniamo Catilina, che tutta la terra desidera di mettere a guasto di morte e d'incendio? (3) Non voglio recare troppo antichi esempi; come Q. Servilio Aala di sua mano uccise Melio bastardo, (4) perchè studiava di trovare novitadi. (5) Ma questo fu, è già gran tempo, in questo Comune, che per li valenti uomini era più agramente (6) tormentato uno malvagio cittadino; che un ben crudele nimico. E noi avemo legge grave e forte contra te, Catilina; e al Comune di Roma non falla (7) consiglio, non gli falla l'autoritate di questo Ordine, ma noi soli consoli, dico apertamente, gli veniamo meno.

E' fu ordinamento del Senato, già è gran tempo, che Lucio Opimio, ch'era consolo, provvedesse che 'l Comune di Roma non ricevesse alcun danno: senza dimoramento alcuno fu morto, pure (8) per alcuna sospessione di discordia, Cajo Gracco, nato di gentile padre e più gentile avolo; (9) fu morto co' figliuoli Fulvio consolare. E per simigliante ordinamento del Senato fu il Comune messo in signoria (10) di Cajo Mario e Lucio Valerio consoli; e non indugiandosi pure uno die, il Comune per sentenza fece morire Lucio Saturnino, signore del popolo, (11) e Cajo Servilio, giudice generale della terra. (12) Ma noi, già sono venti dì, avemo sofferto che spunti (13) l'autorità di costoro, e avemo quella medesima legge del Senato,

(1) Segna, nota. (2) Rivolta. (3) Uccidere e devastare. (4) Branetto ha spiegata la parola *spurio*, che nel testo è prenome di famiglia: *Spurium Melium*: e lo stesso ha fatto Bosone da Gubbio. (5) Il testo: *novis rebus studentem*. (6) Severamente. (7) Il testo: *non deest*. (8) Solamente. (9) Il testo: *clarissimo patre, avo, majoribus*. (10) In potestà. (11) Il testo: *tribunum plebis*. (12) Il testo: *praetorem*. (13) S' indebolisca: il testo *hescere aciem auctoritatis*.

veramente scritta nel libro, (1) siccome coltello posto in guaina; per la quale legge ti conviene essere morto tostamente, Catilina. E tu vivi? e vivi non per mancare, ma per confortare (2) il tuo ardimento?

Ora desidero, Padri Senatori, ch' io sia pietoso, e desidero che altri non mi tenga troppo disfreonato in tanto pericolo del Comune di Roma; e biasimo me stesso di reezza (3) e di codardia. L' oste è già ragunata a campo in Italia contra questo Comune: assembrata (4) nelle parti di Toscana; e cresce ciascuno die il novero de' nimici, e vedete dentro della cittade ed ancor nel Senato il capitano di quell' oste, e 'l guidatore de' nimici: colui che cotidianamente ordina dentro alcuna morte del Comune di Roma. Se io dicessi, che tu, Catilina, fossi preso; se io comandassi, che tu fossi morto; credo, che tutti dicerebbero, (5) che io avessi fatto questo bene anzi troppo tardi, che alcuna cosa troppo crudele. Veramente per certa cagione io non mi muovo ancora a fare quello, che, già è grande tempo, converrebbe essere fatto. Ma finalmente io l' ucciderò, allorquando non si troverà alcuno sì malvagio, sì perduto, sì tuo somigliante, il quale non dica, che ciò sia stato fatto bene per ragione. Viverai dunque, mentrechè (6) fie (7) alcuno che te ardisca difendere: ma, siccome tu vivi ora, assediato (8) di mio molto e fermo guarnimento, (9) perchè non ti possa commuovere (10) contro il Comune di Roma: e ancora occhi e orecchie di molti, che tu non senti, siccome hanno fatto infino a ora, e vedranno e sì prenderanno guardia di te.

Oggimai, Catilina, che aspetti più, se oscurità di notte non puote nascondere li tuoi malvagi cominciamenti? (11) se la chiudenda (12) della tua speciale casa non puote tenere celate le voci della tua congiurazione? se ogni cosa si palesa ed esce fuora? Or, mi credi, muta questo proponimento, e dimentica lo incendio e la uccisione: chè tu se' sentito da ogni parte, e tutti li tuoi consigli sono a noi più chiari che la luce; i quali io farò confessare a te medesimo. Non ti ricorda, che l' altro die, undici dì anzi (13) calen (14) di novembre, io dicea nel

(1) Il testo: *tabulis*. (2) Render forte. (3) Reità, malvagità, o villà d' animo. (4) Radunata. (5) Direbbero. (6) Finchè, infino a quel tempo che. (7) Sarà. (8) Da *assedere*, assediato. (9) Il testo: *multis meis et firmis praesidiis obsessus*. (10) Muovere, levare. (11) Forse nel testo, che Brunetto avea sotto gli occhi, si leggea *coeptus* invece di *coetus*, e per questo volgarizzò *cominciamenti*, e dovea dire *raunamenti*. (12) Chiaro. (13) Avanti. (14) Per *calende*. Vedi il Vol. II. pag. XIX.

Senato, che arme si leverebbono a certo die, il quale dovea essere cinque dì anzi calen di novembre; e sarebbe armato Cajo Mallio, compagnone (1) e apparecchiatore del tuo ardimento? Dicoti, Catilina, che non solamente non fui ingannato di cotanto fatto, e così crudele, e da non credere; ma io non fui ingannato del dì; onde è più da maravigliare. Io medesimo dissi nel Senato, come tu avevi ordinato d'uccidere de' (2) maggiori (3) e de' migliori di Roma cinque dì anzi calen di novembre, quando allora molti de' grandi si cessarono, (4) non tanto per sè salvare, quanto per cagione di contestare a' tuoi consigli. Puoi tu negare, che tu quello medesimo die, conchiuso (5) d'intorno per mio isforzo e per mia diligenza; non ti potesti commuovere contra il Comune di Roma, quando tu dicesti allora, dopo la partita (6) degli altri, che eri contento della morte nostra, che (7) eravamo rimasi? Appresso che dì? quando Penestrino, il die di calen di novembre, tu credesti occupare di notte, sentisti come fu guarnita quella terra di gente (8) di cittadini, al mio comandamento, per mio isforzo e per mio vegliare? Or sappi, che neuna cosa fai, neuna cosa ordini, neuna cosa pensi, ch'io non oda, ch'io non vegga, ch'io non senta apertamente, ec.»

Si vuol qui notare che nell'*Avventuroso Ciciliano* di Boscione da Gubbio al Cap. XII. Lib. II. è una diceria in persona del re d'Inghilterra fatta per Messer Antonio Ammiraglio Ciciliano: la qual diceria non è che un volgarizzamento di questa Orazione di Cicerone, cambiati solo i nomi, per accomodare le parole dell'oratore Romano all'assunto di quel Romanzo. Il detto volgarizzamento è in tutto e per tutto simigliante a quello del nostro Brunetto, come può vedersi dallo squarcio seguente.

« Quando finalmente ti rimarrai tu, o Brundisbergo, d'usare in mala guisa la nostra pacifica sofferenza? Quanto lungamente farà scherze di noi questo tuo furore? E a che fine si condurrà il tuo sfrenato ardimento? Nè non t'ha rimosso alquanto il guarnimento che fatt'è di notte in nostra real corte? La guardia che ha vegghiato per la cittade? e 'l timore del popolo? nè 'l comune consagramento (9) di tutti i buoni uomini? nè che tu

(1) Oggi, *compagno*. (2) *De'* talora è articolo indeterminato, o maniera ellittica, colla quale si sottintende *parte* o *alcuni*. (3) Maggiorenti, ottimati. (4) Si allontanarono: il testo, *profugerunt*. (5) Chiuso, assediato. Il testo: *circumclusum*. (6) La partenza. (7) Cioè della morte di noi, che ec. (8) Moltitudine, numero grande. (9) *Dee* dire, *consentimento*.

abbi avuto luogo in parte a tutti i reali uffici? non rimosso la presenza nè 'l volto di costoro? E non senti che gli tuoi consigli siano palesi, e che la tua congiurazione è già istrettamente in saputa di tutti costoro? Pensi tu che sia alcuno di noi, che non sappia ciò che tu facesti ieri notte, e l'altra, e dove tu fosti, e con cui ti trovasti, e che consiglio prendesti? Oh che tempi! oh che costumi sono questi! che tanti buoni e leali uomini intendono queste cose! E Monsignore lo re le vede! e questi vive? anzi viene nella presenza di tanta nobile gente, e sta nel consiglio del Comune, e appunta e disegna cogli occhi ciascuno di noi per uccidere; e noi siamo sofferenti! chè ne pare assai fare per lo Comune, se noi ischifiamo pure le lance e 'l furore di costui ec. E tutto il resto di questa diceria è una stessa cosa col volgarizzamento di Brunetto.

Ora, essendo stati Brunetto e Bosone contemporanei, si domanderà chi de' due possa essere stato il primo a volgarizzare questa Catilinaria, e conseguentemente chi debba essere accusato di plagio. Il D. G. F. Nott vuole che Bosone dettasse il suo Romanzo nell' anno 1311. Ma trovandosi inserite in esso delle Orazioni e dei lunghissimi pezzi di alcuni scrittori d' un' età ben posteriore a quell' anno, è da dire che fu scritto assai dopo. Ed infatti, come ha osservato l' Ab. Manuzzi, (1) la diceria per es. che Bosone mette in bocca a Messer Antonio (2) dinanzi a Niccola coronato Papa ai 25. di Febbrajo 1288, è quella medesima, che nel 1316. Dino Compagni, ambasciatore del Comune di Firenze, disse dinanzi a Papa Giovanni XXII. rallegrandosi della sua elezione. Così la lettera scritta da Messer Antonio a quei di Londra, (3) non è di Bosone, ma del re Ruberto, che la scrisse latinamente ai Fiorentini nel 1333. agli undici di Dicembre, ed è riferita da Giovanni Villani. (4) A stampa abbiamo ancora i Capitoli IV. V. VI. e VII. del primo Libro: il XVIII. e XIX. del secondo: il XVII. XVIII. e XIX. del terzo, tolti (alcuni per intero, altri in gran parte) dalla Storia della guerra Trojana di Guido Giudice dalle Colonne, volgarizzata nel 1324. da Ser Filippo Ceffi notajo Fiorentino. Ora, egli è manifesto che il Romanzo dell' *Avventuroso Ciciliano* è stato composto più di 20. anni, per lo meno, dopo il 1311. E concedendo ancora al D. Nott che sia stato scritto nel 1311.

(1) La prima Orazione di M. Tullio Cicerone volgarizzata da Ser Brunetto Latini. Firenze presso David Passigli e Socj, 1834. (2) Lib. II. C. I. (3) Lib. II. C. VI. (4) Lib. XI. C. III.

il nostro Brunetto era allora già morto da 20. anni: sicchè Bosone (ammesso che sia l' autore di quel Romanzo, il che non crediamo) copiò quasi a parola la Catilinaria volgarizzata prima per Brunetto. (1) Ma, soggiunge il D. Nott, Bosone che inserì nel suo Romanzo voltate in volgare le Orazioni di Cicerone, di Catone e di Catilina di Sallustio, non si approfittò per nulla della versione fatta delle medesime da Brunetto. Se volle arricchire il suo Romanzo de' lavori altrui in un caso, perchè non in ambedue? Era tanto capace Bosone a volgarizzare l' oratore Romano, quanto lo Storico. E come non s' è egli approfittato ancora di quelle versioni di Brunetto? Benchè il D. Nott affermi che, paragonate insieme tra loro, la traduzione di Bosone è affatto diversa da quella di Brunetto, con tutto ciò, chi ben le raffronti, troverà che Bosone non ha fatto altro che togliere, aggiungere, e cambiare alcune parole in quella di Brunetto, e seguita sì dappresso le sue orme, da non poter dubitare ch' egli abbia avuto ancor questa sotto gli occhi. Per lo che nè delle Orazioni di Sallustio, nè della prima Catilinaria terremo per primo volgarizzatore Bosone, ma sì Brunetto. Ma, dirà alcuno, la versione della Catilinaria, che tu assegni a Brunetto senza l' autorità di alcun Codice, non potrà esser ella stata fatta in tempi posteriori a quelli di Bosone? Sì, può; ma risponderemo che lo stesso Brunetto, nella lettera posta in fine al suo volgarizzamento della Orazione per Ligario, dicendo ch' egli è molto guernito di dicerie di Tullio; e vedendo che in questa versione della Catilinaria le voci e le forme del dire, i nodi e le giunture de' periodi, e più la costante uniformità nell' interpretare alcune voci e maniere di dire di M. Tullio, sono affatto simili a quelle, messe in uso da Brunetto negli altri suoi volgarizzamenti delle Orazioni per Marcello, per Ligario, e per Dejotaro, tutto questo ci tieni fermi nel credere che anche questa versione della prima Catilinaria sia lavoro del nostro Brunetto.

(1) Gli scrittori di quei tempi, quando loro tornava conto, non si facevano alcun riguardo d' usurparsi le scritture altrui. Così il Villani ex. gr. copiò quasi interamente la Storia del Malispini; e Bartolommeo da S. Concordio al suo volgarizzamento del trattatello *della memoria artificiale* pose in fronte con quasi nulla diversità il Prologo della Rettorica di Frate Guidotto.

F I O R E

DI FILOSOFI E DI MOLTI SAVI-



In questo libro sono raccontati da Brunetto alcuni fatti più notevoli e le sentenze morali di parecchi filosofi e d' uomini grandi de' tempi antichi. Il lettore vi troverà offesa talvolta la verità della Storia, e narrate intorno alla loro vita alcune circostanze, che odoran di favola. Ma di ciò non si dee fare le maraviglie; imperocchè i nostri Vecchi del Trecento si bevean molte cose in fatto di Storia, e prestavano bonariamente fede ai favolosi racconti ed alle tradizioni popolari, fossero pure assurde, che correvano a' tempi loro. (1)

Pittagora.

Pittagora fue uno filosofo, e fue d' uno paese, ch' avea nome Samo: nel quale paese regnava uno prencipe che, siccome tiranno, struggea la terra, la cui iniquitate e la cui superbia offendea tanto l' animo di questo filosofo, ch' elli lasciò lo suo paese e venne in Italia, ch' era chiamata in quello temporale (2) la grande Grecia, (3) e fecelo per non vedere così mala signoria. In questo Pittagora si cominciò lo nome della filosofia, chè in prima erano appellati savi quelli, ch' erano innanzi agli altri per costumi e per nobile vita. Pittagora fu domandato quello che si tenesse, (4) ed e' rispuose ch' era filosofo, cioè studioso ed amatore di sapienza: (5) chè 'l nominarsi l' uomo savio è vizio di grande arroganza. (6) Pittagora fue di tanta autoritate che gli uditori, ciò che gli udieno (7) dicere, sì scriveano per sentenza; e quando disputavano insieme, non ren-

(1) Intorno a questo Libro vedi ciò che abbiám detto nella Prefazione. (2) Tempo. (3) La Magna Grecia. (4) Si credesse, si stimasse. (5) Da φίλος, amico, e σοφία, sapienza. (6) Il Codice Riccard. legge *ignoranza*. (7) Udiano.

deano altra ragione ne' loro argomenti se non che Pittagora l'avea detto. (1)

La grande forza dell' animo di Democrito.

Democrito fue grande filosofo, e fue gentilissimo di sangue e ricchissimo d' avere, (2) lo quale lasciò tutto 'l suo patrimonio a' suoi cittadini. (3) E andandosene ad Atena, là ov' era la filosofia, continuando lo studio, sì si abbacinò (4) degli occhi, per avere più sottile ingegno e più forti pensieri, e di ciò fu quistione tra li altri savi. L' uno de' savi disse ch' elli avea sofferto di perdere gli occhi per non vedere la malvagità della gente; e l' altro disse che per ciò era cieco, per non vedere le femmine, chè nolle (5) potea guardare senza carnale desiderio di peccare; e l' altro disse che, per ciò ch' avea trovata l' arte (6) maggiore che 'l senno (7) degli occhi, sì se ne diede questa penitenza che s' accecò. E anzi che fosse cieco, essendo dimorato lungamente fuori di suo paese, rivenne (8) in suo paese e vide le possessioni sue tutte diserte: guardolle ridendo e disse: *io non sarei salvo, se voi non foste perite*. Anco fue uno che li disse che 'l suo figliuolo era morto, ed e' rispuose: *annunziata m' hai cosa, ch' io l' aspettava, e sapea, da che di me era nato, ch' egli era mortale*.

Un sottile argomento.

Ippocrate fue medico. Essendo una donna incolpata d' avolterio (9) per ciò ch' ella avea partorito uno bellissimo figliuolo, lo quale non somigliava nè 'l padre nè la madre, Ippocrate sentendo la quistione disse: guardate nella camera che non v' abbia somigliante figura. E cercato nella camera, fue trovata somigliante figura al fanciullo, sì che la donna fue fuori del sospetto.

Delle qualità di Socrate e delli suoi fiori. (10)

Socrate fue grandissimo filosofo in quel temporale, e fue

(1) *Ipse dixit*, e si dicea non di Pittagora, ma di Aristotele. (2) Facoltà, sostanze. (3) La storia dice, a' suoi fratelli. (4) S' accieco. Che Democrito, per attendere più tranquillamente alla filosofia, s' accecasse, è riputata una favola. (5) Non le. (6) Cioè la scienza, la filosofia. (7) Per senso. (8) Ritornò. (9) Antico per *adulterio*, in Provenz. *avoutrar*, *avou- tre* ec. (10) Scelte sentenze.

molto laidissimo (1) a vedere; ch' egli era piccolo malamente, ed avea 'l volto piloso, le nare (2) ampie e rincagnate, (3) la testa calva e cavata, (4) piloso il collo e gli omeri, le gambe sottili e ravvolte. (5) Ed avea due mogli in quel tempo, le quali molto contendeano e garrivano insieme e tencionavano (6) spesso, per ciò che 'l marito mostrava amore oggi più all' una, e domane all' altra. Poi che Socrate le trovava garrire, sì le iniziava (7) per farle venire a' capelli, (8) e facevasine beffe, veggendo ch' elle contendeano di così vilissimo uomo. Sicchè un giorno venne (9) ch' elle sì tiravano i capelli, (10) ed elli facea beffe di loro, ed elle se n' avvidero e in concordia (11) si lasciarono, e vannerli in dosso (12) e miserlo (13) sotto e pelarollo (14) sì che di pochi capelli, ch' elli avea, nolli (15) ne rimase veruno. E quegli lievasi (16) e viene fuggendo, ed el leno dietroli (17) co' bastoni battendolo, e diederli tante (18) che lo lasciarono per morto. Sicchè allora si partì con alquanti suoi discepoli e andonne in un luogo campestro (19) e remoto dalle genti, per potere meglio studiare, ed ivi fece molti libri, de' quali sono tratti questi fiori.

Molti vivono acciò che si diletтино in mangiare e in bere; ma io mangio e beo acciò ch' io viva.

Fa sì le vicende (20) altrui, che non t' escano di mente le tue.

Fa sì prode (21) all' amico, che tu non nocci a te medesimo.

Quello, che tu hai, usalo in tale maniera, che non ti bisogni l' altrui.

Anzi (22) per te che per altrui t' affatica.

E in guadagnare e in guardare l' avere si conviene avere senno e misura.

Chi s' affretta di consigliare, sì s' affretta di pentere. (23)

La fretta e l' ira sono troppo contrari al buono consiglio.

(1) Bruttissimo. (2) Nari, narici. (3) *Rincagnato* si dice di quello che abbia il naso in dentro a guisa di cagnuolo, o simile al fagiuolo. (4) Concava. (5) Torte, bistorte. (6) Tenzonavano, questionavano. (7) Aizava. (8) Lo stesso che *pigliarsi a' capelli*, accapigliarsi, abbaruffarsi. (9) Avvenne, in Provenz. *venç* nel senso stesso. (10) S' accapigliavano, s' azzuffavano. (11) D' accordo. (12) Addosso. (13) Se lo misero. (14) Pelaronlo, lo pelarono. (15) Non li. (16) Alzasi. (17) Dietro a lui, cioè vanno, corrono. (18) Cioè bastonate. (19) Desinenza antica, per *campestre*; così i nostri contadini dicono *peschio* per *pesce* ec. (20) *Faccende*. (21) Utilità, vantaggio. (22) Prima. (23) Pentire; qui pentirsi.

Con gli amici si conviene avere brevi parole e lunga amistade.

A se medesimo niega il servizio chi addomanda quello, ch'è malagevole a donare. (1)

Il male altrui nol ti fare allegrezza.

Cominciamento d' amistà è 'l bene parlare.

Cominciamento di nimistà è la lingua villana.

L' amico di rado s' accatta, (2) e leggermente (3) si perde.

Non imporre altrui quello, che tu non potresti patire. (4)

Dona quello, che desideri che ti sia donato.

L' uomo presente (5) non si conviene lodare.

Non s' appressi alla lingua, ma stea (6) soppressa (7) nel cuore la parola, che fia (8) parlata a te in secreto.

Parole di Epicuro, il quale fu eretico. (9)

Epicuro fue filosofo, che non seppe lettera, (10) e non seppe disputare, ma disse di (11) molte buone sentenzie, delle quali sono scritte qui alquante.

Chi ha pane ed acqua quanto bisogna, sodisfà alla natura: quello, ch'è da indi in su, non è per bisogno, ma per vizio di voluntade. (12)

Non può divenire savio chi pensa a ricchezza e a diletta di mensa, chè troppe fatiche e studio richiede.

Chi vuole portare (13) saviamente sua vita, iscelga un buono uomo nell' animo suo, il quale elli abbia tuttavia (14) dinanzi agli occhi, e viva sì com' egli tuttavia riguardi sè, e faccia ciò che fa, sì come tuttavia li fosse presente.

Se vivi secondo natura, non sarai mai povero; se vivi secondo opinione e secondo volontà, (15) non sarai mai ricco: la natura domanda molto poco, l' opinione bada a molto.

Ammassare ricchezze non è fine a molti, ma mutamento di miseria.

Con maggiore studio è da guardare con cui l' uomo mangia, che quello che l' uomo mangia; chè empieri il corpo senza amico è vita di leone e di lupo. (16)

(1) A donarsi, a esser donato. (2) S' acquista, si procaccia. (3) Facilmente. (4) Sostenere, comportare. (5) In sua presenza. (6) Antico per stia. (7) Calcata così che non esca fuori. (8) Sarà. (9) Eretico anticamente valeva *incredulo*, *ateo*. (10) Dottrina, non fu ammaestrato negli studi. (11) Alcune. (12) Per *voluttade*, piacere. (13) Sopportare. (14) Senza. (15) Cioè degli altri. (16) *Nam sine amico visceratio, leonis ac lupi vita est.*

Se vuoi (1) essere ricco, non crescere (2) l' avere, ma menoma (3) la cupiditate è 'l volere.

Nè dolcezza di bere, nè soavità di mangiare, nè diletto di femmina, nè abbondanza di cose, che splendono a' conviti, non fanno sì soave la vita dell' uomo, come 'l savio e bel ragionare.

Chi temperatamente guadagna, temperatamente usi lo spendere: li conviti e i mangiari ingenerano molti malori.

Fioretti di Teofarascò.

Teofarascò (4) fue filosafo, discepolo d' Aristotile; e quando Aristotile venne a morire, fue domandato da' discepoli quale sarebbe loro maestro tra Teofarascò di Lesbo e Menedemus (5) di Rodi. Aristotile domandò che li fusse recato del vino di quelle due terre, e recato il vino, bevve: bevuto, lodò l' uno e l' altro, ma più lodò quello di Lesbo, sì che i discepoli intesono (6) che Teofarascò era migliore, e tennero per maestro. Ed egli fece più libri, e disse queste sentenzie.

Mestiere fa d' amare gli amici provati, (7) e gli amici nuovi provare.

La vendetta del nemico hai perduta se ti scuopri sì che ti cognosca a nemico: (8) il nemico per sicurtà più gravemente s' inganna.

Della virtù di Papirio e del suo ingegno.

Papirio fue di Roma, uomo fortissimo e di gran cuore, e desideroso fue molto di battaglie, sì che i Romani si credeano per costui difendere da Alessandro, il quale regnava in quel tempo. Questo Papirio, essendo garzone (9) andava col padre molto sovente al Consiglio. (10) La madre il domandò uo die che (11) nel Consiglio fosse fatto, e 'l garzone rispuose: egli è credenza, (12) e non è da dire. Allora ne venne alla madre via maggior voglia di saperlo, e cominciò a battere il fanciullo ed a sforzarlo. E 'l garzone, veggendo che gli le (13) convenia pur dire, pensò una molto bella bugia, e disse che nel Con-

(4) Vuoi. (2) Accrescere. (3) Scema. (4) Corrotto da *Teofrasto*.
 (5) Alla Latina per *Menedemo*. (6) Intesero, compresero. (7) Sperimentati. (8) Per nemico. (9) Fanciullo. (10) Alla Curia, al Senato. (11) Ciò che si era deliberato. (12) Segreto. (13) Gli conveniva dirlo.

siglio era ragionato quale era meglio tra che l' uomo avesse due mogli o la femmina due mariti, per moltiplicare la gente di Roma, per ciò che terre si rubellavano. La madre promise di tenerlo credenza, (1) e immantenente che poteo, andò fuori a parlare con l' altre donne, sì che la parola andò tanto d' una ad un' altra, che le gran donne (2) di Roma si ragunaro tutte e andaro al Consiglio davanti al terzo die, e dicevano e consigliavano ch' egli era il meglio che la femmina avesse due mariti, che l' uomo due mogli, e meglio si potrebbe soffrire. I Senatori del Consiglio, non sappiendo che istemperamento (3) di femmine quello fusse, nè quello che volesse dire la domandagione (4) loro, temerono quella maraviglia e la follia dell' ardire delle donne. (5) Allora Papirio iscoperse il fatto, e i Senatori saviamente accomiatarono le donne e pregiaro il senno del garzone, e fecero per quella cagione uno ordinamento che nullo figlio venisse a Consiglio con suo padre. (6)

FIORI DI PLATO

Plato fue grandissimo savio e cortese in parole, e disse queste sentenzie.

In amistade nè in fede non ricevere uomo folle: più leg-

(1) Tenerlo segreto. (2) Le matrone. (3) Commuovimento. (4) Antico, domanda. (5) Il Cod. Laurenz. li Senatori del Consiglio, udendo queste parole di queste femmine, non sapeano nè che fosse nè che voleano dire. Addomandaro loro e temettero questa maraviglia, e la follia e l' ardire delle donne. (6) Questo fatto di Papirio è stato inserito nelle Novelle antiche, con qualche diversità di lezione, e vi si legge così. « Papirio fu romano, uomo potentissimo e savio e diletteissimo molto in battaglia. E credeansi i Romani difendersi d' Alessandro, confidandosi nella bontade di questo Papirio. Quando Papirio era fanciullo, il padre lo menava seco al Consiglio. Un giorno il Consiglio si comandò credenza. E la sua madre lo stimolava molto, chè volea sapere di che i Romani aveano tenuto consiglio. Papirio, veggendo la volontà della madre, si pensò una bella bugia, e disse così: li Romani tennero consiglio, quale era meglio, tra che li uomini avessero due mogli, o le donne due mariti, acciò che la gente moltiplicasse, perchè terre si rubellavano da Roma. Onde il Consiglio stabilio che era meglio e più convenevole che l' uomo abbia due mogli. La madre, che li avea promesso di tenere credenza, il manifestò a un' altra donna, e quella a un' altra. Tanto andò d' una in altra, che tutta Roma il sentì. Ragunaronsi le donne, ed andarono a' Senatori, e doleansi molto. Ed elli temettero di maggior novità. Udendo la cagione, diedero cortesemente loro commiato, e commendaro Papirio di grande sapere per innanzi. Ed allora lo Comune di Roma stabilio che niuno padre dovesse menare suo figliuolo a consiglio. »

germente si passa l'odio de' folli e de' malvagi, che la loro compagnia.

A neuno uomo ti fare troppo compagno. L'uomo è troppo cosa singulare: non puote sofferire suo pare, (1) de' suoi maggiori hae invidia, de' suoi minori hae disdegno, a' suoi iguali (2) non leggeremente (3) s'accorda.

Quelli sono pessimi e maliziosi nimici, che sono nella fronte allegri, e nel cuore tristi.

Sentenzie di Cato.

Cato fue capitano de' cavalieri e filosofo, e disse queste sentenzie.

La vita dell'uomo è poco meno come 'l ferro: lo ferro, se l'adoperi, si si logora, e se non l'adoperi, la ruggine il consuma. E così l'uomo per l'esercizio si logora, per lo troppo riposo si guasta: ma peggio fae a stare pigro, che l'esercizio nell'uomo.

Cato diceva a' cavalieri suoi: pensate negli animi vostri, che per fatica farete alcuna cosa di bene: quella fatica tosto andrà via, ma la gloria del bene non si partirà mai da voi; e se per volontà carnale farete alcuna cosa malvagia, la volontà (4) si partirae, ma 'l biasimo del male sempre con voi dimorrà. (5)

Cato fue domandato che bisognasse alla famiglia, e que' rispuose: in prima bene mangiare, e poscia bene bere, e poi bene vestire, e poi bene lavorare. E quegli, ch'avea domandato, disse: non è bisogno di prestare ad usura? E quegli rispuose: non è bisogno d'uccidere la gente.

Cato disse che l'amistade, ch'è cuscita (6) disavvedutamente col folle, è da isdruscire anzi che da isquarciare.

Molto è meglio d'alquanti averli per iscoperti nemici che averli ad amici, perchè si mostrano dolci, e sono lusinghieri. (7)

Cato, pensando che l'anime sono perpetue, per rincrescimento di due quartane se medesimo uccise per trovare migliore vita. (8)

(1) Pari, eguale. (2) Eguali. (3) Facilmente. (4) Voluttà. (5) Dimorrà. (6) Cucita, come appresso *isdruscire* per *isdrucire*. *Quod male implicuisti solvas potius quam abrumpas*. (7) Adulatori. (8) E di nuova zecca che Catone s'uccidesse per rincrescimento di due quartane!

Bello argomento di Marzia.

Marzia fue figliuola di questo Cato ed era ricchissima, e rimase vedova, e non si rimaritò, e chi l'addomandava perchè non prendea marito, dicea che non avea ancora trovato marito, che volesse anzi (1) lei che l' avere suo. (2)

Fiori di Seneca e la vita di Nerone imperadore.

Seneca fue filosafo nobilissimo al tempo di Nerone imperadore, e fue maestro del detto imperadore; il quale imperadore fue martello (3) del mondo, e tenne cotale vita. La sera andava isconosciuto col cappello in capo, da che era notte, scherzando: cui egli trovava, sì gli dava di petto, (4) e chi si difendea, sì battealo malamente. Rompea taverne e sforzava femmine, e spezialmente mogli altrui. Una sera uno, a cui egli facea villania della moglie, fu fedito da lui quasi a morte, sì che da indi innanzi non andò a cotale ora senza guardie, che 'l seguiano da lungi. Colla madre sua volle giacere carnalmente: perchè ella si difese e non volle, prese una meritrice, che diceva la gente che somigliava la madre, e tennela per amica colle altre, che tenea per amiche. Questo imperadore neuna roba (5) vestia due volte. Isparò la madre per vedere il luogo dov' elli era stato, e la sua moglie pensò di strangolare perchè non avea figliuoli: lasciolla, e poscia l' uccise sotto cagione d' avolterio. La seconda moglie amò molto teneramente, ed essendo gravida, co' calci l' uccise. Un' altra donna, che 'l rifiutò a marito, uccise, e un suo figliastro fece annegare in mare. In Roma fece mettere fuoco in più partite, (6) perchè li noiava che le case erano vecchie, e neuno lasciava andare ad accorrere (7) le case sue, ed egli stava alto (8) e guardava e cantava per l' allegrezza del fuoco. Uno dì fue che guatò Seneca, e ricordogli delle battiture che Seneca gli avea date quando elli era fanciullo. (9) Per empiezza di vendicarsi sì il fece morire; ma

(1) Prima, pintoosto. (2) Le sue ricchezze. (3) Tormento, tribolazione. Nell' Abbazia di Westminster fu posta questa iscrizione ad Eduardo I. *Eduardus primus; Scotorum malleus, hic est. Factum. serva.* (4) Urtava. (5) Veste. (6) Parti. (7) Soccorrere. (8) In alto luogo. (9) Il Cod. Magliab. *Seneca suo maestro guardò egli uno die e ricordogli delle battiture che gli avea date quando era fanciullo.*

cotanto li fece per onore del maestratico, (1) che li diede a pigliare (2) qual morte e' volesse, e quegli entrò in un bagno, e aprissi le vene, e prese il veleno per morire più soave. (3) Questo imperadore, per lo male ch' elli facea, in neuno si fidava, se non in due, ch' erano così rei com' egli; e quelli due s' accordaro con gli altri d' ucciderlo. Quegli il sentie, uscì di Roma e ucciseli con la sua spada medesima. Seneca scrisse molti libri, e disse molte buone sentenzie, delle quali sono scritte qui alquante.

Abbie (4) pace cogli uomini e guerra co' vizii.

Quegli hae ogni volontà viziosa che, in quello che infollisce, pensa che ogni uomo infollisca.

Propria cosa è del savio esaminare il consiglio, e non per leggere (5) credenza discorrere (6) a cosa non diritta.

Temperatamente loda, e più temperatamente biasima, chè somigliante (7) è da riprendere il troppo lodare come 'l troppo biasimare: la lode è di lusinghe, il biasimo di malevolienza e sospetto.

Rendi testimonio alla verità e non all' amistà.

A tre tempi dispensa l' animo tuo: le cose presenti ordina, le cose future provvedi, le cose passate ricorda.

Proponi nell' animo tuo i beni e i mali, che possono avvenire, acciò che 'l male possi sostenere e 'l bene temperare.

Non ti ponere in casa troppo alta, nella quale chi vi sta li convegna temere, e chi ne scende li convegna guardare (8) di cadere.

Onesta e grande generazione (9) di vendetta è il perdonare.

Quegli è prode e di grande animo, che non desidera briga come folle, nè nolla (10) teme come codardo.

Ama più le parole utili che le cortesi.

Il ridere è da riprendere s' egli è simigliante a riso di fanciullo o di femmina: il riso fa l' uomo isgraziato (11) e odiato s' egli è superbio, (12) o chiaro, o maligno, o furtivo, o ismosso per male altrui. (13)

(1) Dell' officio di maestro. Manca nel Vocab. Il Cod. Laurenz. legge: *ma cotanto gli fece d' onore per amore ch' era stato suo maestro*. (2) Scegliere. (3) Soavemente. (4) Abbi. (5) Leggera, lieve, facile. *Leggieri* e *leggieri* presso gli Antichi sono i primi casi di femmina. Il Poliziano, st. 14. parlando della donna, dice

Che sempre è più leggier ch' al vento foglia.

(6) Trascorrere. (7) Somigliantemente, allo stesso modo. (8) Guardarsi. (9) Specie. (10) Non la. (11) Senza grazia. (12) Al modo Fiorentino per *superbo*. (13) Il testo: *aut alienis malis evocatus*.

Prendi riposo senza pigrezza; e quando gli altri giocano, e (1) tu pensa e tratta d' alcuna cosa santa e onesta.

Si è così tristo essere lodato da' rei di bonitade, come da' buoni di retade. (2)

Non temere le parole acerbe, ma le lusinghe.

A que' che dice sie (3) tacito uditore; a que' che ti domanda rispondi volontieri; a que' che contende non credere leggermente; (4) ad ogni uomo sie benigno, a neuno lusinghiere, familiare a pochi, diritto a tutti.

Della tua buona fama non sie seminatore, nè invidioso dell' altrui.

Neuno uomo puote portare lungamente la persona coperta, (5) e mostrare d' essere quello, che non è: tostamente cagionano in loro natura le cose, che non si tegnono con veritade.

A neuno si conviene clemenzia maggiormente che a' prencipi ed a' re.

Proprietade è dell' alto animo essere piano (6) e tranquillo, e spregiare le ingiurie e le offensioni.

Femminile cosa è litigare e contendere e mostrare l' ira sua in costumi.

Una fortezza è da non vincere, ciò è l' amore de' cittadini. (7)

Crudeltà di fiera è allegrarsi del sangue e delle fedite e delle uccisioni delle genti; e chi di ciò s' allegra, si spoglia la natura dell' uomo; e passa a natura di bestia.

Intra molti e grandissimi vizii neuno è più frequente (8) che la ingratitudine dell' animo.

Quegli perde tosto i servigi, che si crede averli perduti.

Perde la grazia il dono di colui, che lungamente lo scalda (9) intra le mani.

Graziosi sono li doni, che stanno apprestati, e che si fanno incontro a' ricevitori, là ove non ha indugio se non in vergogna di colui che riceve. (10)

Ogne benignità s' affretta, e propio è di colui, che fa volentieri, fare avacciamente. (11)

(1) Allora. (2) Retade, reezza. (3) Sii. (4) Facilmente. (5) Simulata. (6) Dimesso, mansueto. (7) *Unum est inexpugnabile munimentum, amor civium.* (8) Il Codice Magliab. *firvente.* (9) Lo trattiene. *Ingratum est beneficium quod diu inter manus dantis haesit.* (10) *Gratissima sunt beneficia parata, facilia et occurrentia, ubi nulla mora fuit nisi in accipientis verecundia.* (11) Subito.

Taccia chi dona e chi serve: (1) parli chi riceve e chi prende. (2)

Sono cose nocevoli a colui che le chiede, le quali non darle e negarle è beneficio e servizio.

Più grave è avere mal dato, che neente avere ricevuto.

Più santa cosa (3) è fare prode (4) alli rei per li buoni, che venire meno alli buoni per li rei.

Quello (5) per che ti pensi essere ricco, mentre che 'l tieni, sta sotto laido nome; ciò è casa, servo, danari: ma quando l'hai donato, avanza in bel nome; ciò è beneficio e servizio. (6)

Neuno per li secoli fu posto sì alto, che non abbia povertà di amici, s'egli vuole che per ricchezza neente gli falli.

Follia è a temere quello, che non si puote cessare. (7)

Dispiacere a' malvagi è grazia di lode.

Hai perduto l'avere? sarai più sbrigato in cammino, e più sicuro in casa. Quello, che ti rechi e reputi a danno, t'è rimedio. Tu piagni e chiamiti misero e dolente, perchè hai perduto, e se' scusso (8) delle ricchezze? alla tua sentenza questo t'è gran danno e gran dolore; tu se' folle, che piagni la morte delle cose mortali.

Picciola cosa è la vita dell'uomo, ma grande cosa è il dispregiamento della vita. Chi dispregia la vita, sicuro vedrà il mare turbare, sicuro guarderà la faccia del cielo, quando tempesta e saetta.

Il tempo passa tosto e lascia coloro, che sono desiderosi di lui: però grande cosa è essere essuto (9) picciolo.

Non temere il nome della morte; fallati (10) a familiare con molti pensieri, acciocchè, quando ella verrà, tu le possi uscire incontro.

Neuna tempesta grande può durare; chè la tempesta, quant'ha più di forza, tanto ha meno di tempo. (11)

Dispregia la morte, e non temerai neuna cosa, la quale induca la morte.

(1) Rimerita. (2) *Qui dedit beneficium taceat, narret qui accepit.*

(3) Si vede che l'autore lesse nel testo invece di *satius, sanctius*. *Satius est autem prodesse etiam malis propter bonos, quam bonis deesse propter malos.* (4) Utilità. (5) Quella cosa per la quale ec. (6) Il testo: *illud quod suspicis, quo te divitem ac potentem putas, quamdiu possides, sub nomine sordido jacet. Domus est, servus est, nummi sunt: cum donasti, beneficium est.* (7) Schiyare. (8) *Scusso* si dice colui, al quale non è rimasto niente, e viene dal lat. *excussus*, che ha lo stesso significato. (9) Stato. (10) Fattela. (11) Di durata.

Malagevole è a trovare la vertude, perchè desidera avere guida e rettore; ma li vizi senza maestro s' apprendono.

A' lusinghieri non dare orecchio: artefici sono a prendere i loro maggiori, e l' uno usa lusinghe alla coperta (1) temperatamente, l' altro in palese in modo di semplicità, mostrando che nol faccia per senno. (2)

Neuna cosa è sì mortale agl' ingegni come la lussuria: il giovane lussurioso pecca, il vecchio impazza.

Neuno uomo priega altra volta colui, che forte disdice e niega la cosa.

Più crudele è che morire, sempre temere la morte.

Di colui de' essere il danno, di cui è il pro.

Neuno è più certano (3) che 'l testimonio del fanciullo, s'è venuto agli anni ch' elli intenda, e non a quelli, ch' elli infoga.

Quanto più puoi, tanto più ti conviene soffrire.

Le signorie repenti neuno uomo tiene lungamente, e le ammisurate (4) durano.

Comanda il peccato chi nol vieta quando puote.

Peggior è la paura della battaglia, che la battaglia medesima.

Neuna è maggior forza che la pietade.

Quello, che i miseri vogliono, credono leggermente.

Chi si pente d' avere peccato è quasi innocente.

Quegli è ricco, a cui ben si conviene quello, che ha per povertà.

Povero è non chi ha poco, ma chi più desidera.

Neuno è maggior male all' uomo ricco assediato dalli beni suoi, che pensare che li sono amici coloro, cui egli non ama.

Così arditamente parla all' amico, come con teco medesimo.

E tu vivi sie (5) che non ti commetti (6) neuna cosa, la quale tu non possi commettere al nemico tuo.

Ciascheduno è vizio, credere a tutti, e non credere a neuno; ma l' uno è più onesto vizio, e l' altro è più sicuro.

Neuno uomo ha tanto la ventura innalzato, ch' ella nol minacci d' altrettanto, quanto gli ha conceduto.

Per cessare (7) fame e sete non è bisogno tentare il mare, nè cercare paesi; chè a mano (8) è quello, ch' è assai. (9)

(4) Copertamente. (2) Davvero, veramente. (3) Antico, per certo. (4) Moderate. (5) Fiorentinismo, sì, così. (6) Non affidi a te stesso. (7) Allontanare. (8) Dal lat. *ad manum*, in pronto per servirsene. (9) È sufficiente.

Neuno bene è allegro (1) senza compagno.

Con coloro usa, (2) che ti facciano migliore, e coloro ricevi, che tu puoi fare migliori.

La conversazione di molti non è molto buona, e quanto è maggiore il popolo, a cui ci mescoliamo, tanto è più di pericolo.

Chi è ricevuto ad amico e compagno per amore di utilitate, in tanto (3) piacerà quanto sarà utile.

Il savio non bisogna d' alcuna cosa, ed elli è bisogno a molte cose.

Contr' al folle non è uopo neuna cosa, perchè neuna cosa non sa usare.

Quegli è beatissimo e sicuro possessore del suo, che senza sollicitudine aspetta il domane.

Al povero nella via assediata è sicura pace. (4)

Egli non crescerà tanto la niquitate, e non si faranno tante congiurazioni contra le vertudi, che sempre il nome della filosofia non sia venerevole e santo.

Récati a cose basse, dalle quali tu non possi cadere.

Laida cosa è una cosa parlare e altra scrivere, e più laida cosa è uno (5) scrivere e altro sentire.

Pane e acqua la natura desidera, e di questo neuno è povero.

Annovera gli anni tuoi, e vergogneratti di volere quello, che volei (6) quando tu eri fanciullo.

Intorno al die della morte ti provvedi, e donati questo (7) che i tuoi vizi muoiano prima di te.

La buona mente non si vende nè si compera, e se si vendesse, non troverebbe compratore; ma la mente malvagia cotidianamente si compera.

Cominciamento di salute è il conoscimento del peccato; quegli, che non conosce se pecca, non è convenevole essere corretto.

Grande parte di bonitate è volere essere fatto buono: ne' costumi la ventura non ha ragione. (8)

Molto giova la parola, che a poco a poco s' aggiugne alla mente; e non bisognano di molte, ma di efficaci parole.

(1) Giocondo. (2) Conversa. (3) Per tanto tempo. (4) *Etiam in obsessa via pauperi pax est.* (5) Una cosa. (6) Volevi. (7) *Hoc tibi praesta.* (8) Diritto.

Narrare il sogno è di uomo isvegliato; confessare li suoi vizi è mostramento di salute.

Neuno di voi è oggi quello che fu jeri, chè ciò che vedi corrompe il tempo, e neuna cosa nata è stabile e ferma; e noi quelle desideriamo sì come sempre durassino, o come noi sempre le abbiamo.

Una selva basta a molti leofanti; e l' uomo si pasce della terra e del mare.

Dinanzi (1) alla vecchiezza pensa di ben vivere: nella vecchiezza pensa di ben morire.

Molto è dolce e soave il pensiero degli amici passati del secolo: (2) abbili siccome li dovessi perdere, e perdili siccome sempre li abbia. (3)

Di rustichezza di corpo l' animo non si laida, (4) ma di bellezza d' animo il corpo s' adorna.

Gloriarsi in riposo è soperbia sanz' arte.

Neuno male nè neuno vizio è senza intenzione d' accrescimento e d' appagamento d' animo: l' avarizia promette pecunia, la lussuria promette volontà (5) e diletto, l' ambizione promette potenza.

Neuno uomo è misero se non per suo vizio.

Ai soperbi non è tanta allegrezza vedersi molti dopo sè, com' egli è grave vedersi alcuno innanzi a sè.

Non ti maravigliare se gli uomini vanno a Dio, che Dio venne agli uomini, anzi negli uomini. Neuna buona mente è senza Iddio.

Non si turba il savio di perdere figliuoli o amici: con quello animo porta (6) la loro morte, con ch' elli aspetta la sua.

Infino che tu vivi, tuttavia è d' apprendere come tu viva.

Il savio uomo, ciò che li avviene, sì sofferà (7) con iguale animo (8), chè sa che ciò è avvenuto per legge divina, dalla quale tutte le cose procedono.

Il colpo del male anzi (9) pensato viene molle e leggiere. (10)

Ingrato è chi rende beneficio senza usura.

Sovente quello, che si dona, è piccolo, e quello, che si ne seguita, è molto grande.

Neuno puote essere grazioso, (11) se non dispregia quello, che fa impazzare i popolari.

(1) Prima. (2) Cioè morti. (3) Tu li abbia. (4) Non si brutta. (5) Voluntà. (6) Sopporta. (7) Soffre, dall' antico *sofferare*. (8) *Aequo animo*. (9) Prima. (10) Lieve, non grave. (11) Grato, gradito.

Traggono gli uomini dalla diritta via le ricchezze, gli onori, le potenzie, e tutte simiglianti cose, che per nostro pensiero (1) sono care, e sono vili per loro pregio.

Ozio senza lettere è morte e sepoltura dell' uomo vivo.

Della giustizia di Trajano. (2)

Trajano fue imperadore molto giusto, ed essendo uno die salito a cavallo per andare alla battaglia colla cavalleria sua, una femmina venne e preseli l' un piede (3), e piangendo molto teneramente domandavalo e richiedevalo che li (4) facesse diritto (5) di coloro, che l' aveano morto (6) uno suo figliuolo, il quale era giustissimo, senza cagione. E quegli rispuose e disse: io ti sodisfarò quando io reddirò. (7) E quella disse: e se tu non riedi? E que' rispuose: e s' io non reggio, (8) e' ti sodisfarà il successore mio. E quella disse: e io come il so? e pognamo (9) ch' elli lo faccia, a te che fia (10) se quell' altro farà bene? (11) tu mi se' debitore, e secondo l' opere tu sarai giudicato: frode è non volere reddere (12) quello che l' uomo dee; l' altrui giustizia non libera te, e ben sarà al successore tuo s' elli liberrà (13) se medesimo. Per queste parole mosso l' imperadore scese da cavallo e fece la giustizia e consolò la vedova, e poscia salio a cavallo, e andò alla battaglia e sconfisse li nimici. Della giustizia di questo imperadore poscia (14) a gran tempo sentendola S. Grigorio, vide la statua sua, e fecelo dissoppellire (15) e trovoe che tutto era tornato in terra (16)

(1) Secondo la nostra opinione. (2) I Codici hanno *Trojano*, errore de' copisti. (3) Dalla staffa. (4) Per *le*, a lei. (5) Giustizia. (6) Ucciso. (7) Ritornarò. (8) I comentatori a quel verso di Dante, *Inf. C. X.*

E se tu mai nel dolce mondo regge,
 annotano che *regge* o *reggi* è da *riedi* troppo distante, e dice quivi il Torelli che *reggere* per *ritornare* è nuovo e non ha esempio. Che *reggere* sia troppo distante da *riedere* nol crediamo: imperocchè se da *cado* si potè fare *caggio*, da *vedo*, *veggio*, da *fiedo*, *feggio*, da *siedo*, *seggio* ec. non vediamo il perchè da *riedo* non potesse farsi *reggio*. Che sia nuovo e non abbia esempio, non si vuol dire; chè, oltre all' esempio presente, un' altro ne abbiamo nel volgarizz. delle Storie di Paolo Orosio fatto per Bono Giamboni, il quale nel C. I. del lib. I. ha: *reggendo* (ritornando) *in prima recò in Occidente le reliquie di S. Stefano martire* ec. (9) Ammettiamo. (10) Che gioverà. (11) Dante, raccontando anch' egli questo fatto nel *Can. X. del Purg.* pare che avesse sotto gli occhi questo luogo, avendo adoperato quasi le medesime parole. Vedi la pag. 85. di questo Volume. (12) Latinitismo, rendere. (13) Libererà. (14) Dopo. (15) *Soppellire* e *dissoppellire* dicono pure tuttodi i nostri contadini. (16) In polvere.

se non che erano (1) le ossa, e la lingua era siccome d' uomo vivo. E in ciò cognobbe S. Grigorio la giustizia sua, chè sempre l' avea parlata, sì che allora pianse di pietà troppo pietosamente, pregando Domeneddio che traesse quest' anima di ninferno (2), sappiendo ch' era stato pagano. Allora Dio per li suoi prieghi trasse la costui anima di pene, e misela a gloria. E di ciò parlò l' angelo a S. Grigorio, e disse che mai non pregasse di sì fatto prego (3), e Dio l' impose penitenza o volesse istare due dì in purgatorio, o sempre mai malato di febbre e di male di fianco. Santo Grigorio per minore pena disse che volea stare sempre con male di febbre e di fianco. (4)

Diffinizioni che disse Secondo.

Secondo fue uno filosofo molto savio al tempo di questo imperadore, (5) il quale andò allo studio molto fanciullo fuori di suo paese. Istando a scuola udio leggere che neuna femmina era casta s' ella era tentata, e tutte erano senza vergogna. E stato già gran tempo in istudio, sì che era già conosciuto per filosofo da' savì, tornò in suo paese disconosciuto a modo di pellegrino, con ischiavina (6) e con bordone (7) e con gran cappello e con grande barba, e albergò in casa sua medesima, e non era conosciuto da neuno, nè dalla madre, ch' era ancora viva, ed era bella donna. Onde vogliendo provare se fosse vero quello, ch' elli avea udito leggere delle femmine, chiamò una servigiale, (8) e promisele X. danari d' oro s' ella facesse sì che la madre lo coricasse con seco. E quella lo fece; e piacque molto alla donna, (9) sì che lo fece venire a se la sera nella camera, e coricossi in uno letto. E questi pose la gota sua in sul petto della madre, e per buono amore (10) dolcemente si dormì tra le poppe della madre infino al mattutino. Quando fu fatto die, questi si levava, e volea uscire del letto, e questa lo prese e disse: crediti levare (11) e partire, e non prendere altro di me? Hai 'l tu fatto per provarmi? E quelli rispuose e disse: madonna, e' non è degno e non si conviene

(1) Rimanevano intatte. (2) Inferno. Vedi il Vol. II. p. XXVIII. (3) Con sì fatto prego. (4) Questo fatto di Trajano è raccontato pure nel Novellino. Vedi la pag. 85. di questo Volume. (5) Cioè di Trajano. (6) Veste lunga di panno grosso propr. da schiavi, e la portano anche i pellegrini e i romiti. (7) Bastone de' pellegrini. (8) Servente. (9) Alla madre. (10) Per amor puro, filiale. (11) Levarti, alzarti.

ch' io sozzi il vasello ond' io uscio. (1) E quella domandò chi e' fosse; e que' disse: io sono Secondo tuo figliuolo. E quella ripensò e riguardollo e raffigurollo; vennelene sì grande vergogna che nol poté patire, e incontanente morio. Questo Secondo veggendo che per lo suo parlare la madre era morta, sì se ne diede questa penitenzia, di non parlare mai più; e così stette mutolo infino alla morte, ed era chiamato il filosofo mutolo, e faceva maraviglie in filosofia sopra tutti i filosofi, ch' erano in quel tempo. Sicchè in quel tempo lo 'mperadore Adriano venne ad Atena e udio le maraviglie di questo filosofo, e fecelo venire a se e salutollo primeramente, e lo filosofo non rispuose. Allora lo 'mperadore disse: parla, sì che alcuna cosa apprendiamo da te; e que' tacette. (2) Sicchè lo 'mperadore chiamò a se un cavaliere, e comandò dinanzi a tutti che al filosofo fosse mozza la testa, s' egli non parlasse. Ed in segreto disse al cavaliere: menalo alla giustizia, e lusingalo per la via, e minaccialo sì che parli: e se parla, sì li fae (3) tagliare la testa; e s' elli sta fermo a non parlare, rimenalmi (4) qua. Il cavaliere il prese, e menollo alla giustizia, e diceali spesse fiata per la via: perchè morrai per tacere? parla, e non morrai. E quegli, non curando la morte, fue insino a quella (5) ch' elli distese il collo per ricevere il colpo della spada, e mostrava ch' elli disiderasse la morte, e non volle parlare. Allora il cavaliere lo rimendò allo 'mperadore, e disseli siccome il filosofo avea taciuto infino al punto della morte. Allora Adriano sì maravigliò della fermezza del filosofo e sì li parlò e disse: dacchè questa legge del tacere, la quale tu t' hai imposta, non si poate dissolvere per neuna cagione, toglì questa tavola, e scrivi e favella colla mano alcuna cosa. Secondo prese la tavola, e scrisse in questo modo: Adriano, io non ti temo neente perchè tu sie (6) signore di questo tempo; tu mi puoi uccidere, ma tu non hai podestà di farmi favellare una sola parola. Lo 'mperadore lesse e disse: bene ti se' scusato; ma anche ti priego che ad alquante quistioni tu mi rispondi. Primamente ti domando:

Che è il mondo? Il filosofo scrisse: il mondo è uno cer-

(1) Per uscii. Vedi Il Vol. I. p. XLIII. (2) Per tacque, usato anche da Dante nel C. II. dell' Inf.

Tacette allora, e poi comincia' io.

(3) Falli, fa. a lui. (4) Rimenalomi, rimenamelo. (5) A quella ora, a quel momento. (6) Sia, sii.

chio, che si volge senza riposo, formamento di molte forme, eternale tenore, volgimento senza errore.

Che è il mare? E quegli scrisse: il mare è abbracciamento del mondo, termine coronato, albergo de' fiumi, fontana dell' acqua e della pioggia.

Che è Iddio? Dio è mente immortale, altezza senza disdegno (1), forma incomprendibile, occhio senza sonno, luce e bene, che contiene in se tutte le cose.

Che è il sole? Il sole è occhio del cielo, cerchio del caldo, splendore senza abbassare (2), ornamento del die, dividitore delle ore.

Che è la luna? La luna è porpore (3) del cielo, contraria del sole, nemica de' mafattori (4), consolamento de' viandanti, dirizzamento de' naviganti, segno di solennità, larga di rugiada, agura (5) e indovinamento (6) de' tempi e delle tempeste.

Che è la terra? La terra è bassoio (7) del cielo, tuorlo (8) del mondo, guardia e madre de' frutti, coperchio del ninferno, madre di tutte le cose, che nascono, e balia (9) di quelle, che vivono; devoratrice di tutti i cellieri (10) della vita.

Che è l' uomo? L' uomo è mente incarnata, fantasima (11) del tempo, agguardatore (12) della vita, servente alla morte, romeo (13) trapassante, (14) oste (15) forestiere di luogo, anima di fatica, abituro di piccolo tempo.

Che è la bellezza? La bellezza è fiore fracido, beatitudine carnale, disiderio delle genti.

Che è la femmina? La femmina è confondimento (16) dell' uomo, fiera da non saziare, continua sollicitudine, battaglia senza triegua, naufragio e spezzamento dell' uomo, non contenta (17) serva dell' uomo.

Che è l' amico? L' amico è nome desiderevole, rifugio delle avversitadi, beatitudine senza abbandono.

Che è ricchezza? Ricchezza è peso d' oro e d' ariento (18), ministra di rangole (19), diletto senza allegrezza, invidia da non

(1) Forse errore de' copisti, e che debba dire *disegno*. (2) Il Codice Laurenz. *splendore senza bassore*. (3) All' antica, per *porpora*. (4) *Malfattori*, da *ma'* troncamento di *mali*, e *fattori*. (5) Su questa voce vedi il Vol. II. pag. XXVI. (6) Il Codice Laurenz. *movimento*. (7) Vassoio, per lo scambio del *V* nel *B*. I Codici Magliab. e Riccard. hanno *basile*, cioè *bacile*. (8) Parte gialla dell' uovo; e per similit. il mezzo di checchessia. (9) Nutrice. (10) Antico per *celle*. (11) Fantasma. (12) Lo stesso che *guardatore*. (13) Pellegrino, principalmente quello che va a Roma. (14) Viandante. (15) Ospite. (16) Rovina. (17) Il Codice Riccard. ha *contentente*. (18) Argento. (19) Voce antica, cure, sollecitudini.

saziare, desiderio da non compiere, becca grandissima, concupiscenza invisibile (1).

Che è povertade? Povertade è bene odiato, madre della santade, (2) rimovimento di rangole, ritrovatrice del savere, mercatanzia senza danno, possedimento senza calogna (3), prosperità senza sollicitudine.

Che è vecchiezza? Vecchiezza è male desiderato, morte delli vizii, infertà (4) senza morte.

Che è sonno? Sonno è immagine della morte, riposo delle fatiche, talento (5) degl' infermi, desiderio de' miseri.

Che è vita? Vita è allegrezza de' buoni, tristizia de' miseri, aspettamento della morte.

Che è morte? Morte è sonno eternale, paura de' ricchi, desiderio de' poveri, avvenimento da non cessare, (6) ladrone degli uomini, cacciatrice della vita, risolvimento di tutti.

Che è parola? Parola è manifestamento d' animo.

Che è il corpo? Il corpo è immagine dell' anima.

Che è barba? Barba è discrezione d' etade, cognoscimento di persone.

Che è la fronte? La fronte è immagine dell' uomo. (7)

Che sono gli occhi? Gli occhi sono guida del corpo, vasselli di lume, mostramento del cammino.

Che è il celabro? (8) Il celabro è guardia della memoria.

Che è il cuore? Il cuore è rocca e fortezza della vita.

Che è il fegato? Il fegato è guardia del caldo.

Che è il fiele? Il fiele è movimento dell' ira.

Che è milza? Milza è albergo dell' allegrezza e del riso.

Che è lo stomaco? Lo stomaco è cuoco de' cibi.

Che sono le ossa? Le ossa sono fermezza del corpo.

Che sono i piedi? I piedi sono mobile fondamento.

Che è il vento? Il vento è turbamento d' aire (9), movimento d' acque, e secchità (10) di terra.

Che sono i fiumi? I fiumi sono corso, che non viene meno, passimento del sole, bagnamento della terra.

Che è l' amistà? L' amistà è agguaglianza d' animi.

(1) Invisibile. Vedi il Vol. II. pag. XXXV. (2) Sanitade. (3) Antico, per *calunnia*, ed è in uso tuttodi nel Contado. (4) Infermità. (5) Voglia, desiderio. (6) Schifare, allontanare. (7) I Codici Magliab. e Riccard. dell' animo. (8) Antico per *cerebro*, cervello. (9) Aere, aria. (10) Siccità, secchezza.

Che è la fede? La fede si è maravigliosa certezza di cosa non saputa.

Che è che non lascia l'uomo allassare? È il guadagnare. (1)

Queste sono le opere, che finora abbiamo, di Brunetto Latini. Il Negri ed il Doni citano altri tre suoi Trattati, l'uno *della penitenza* (2) l'altro *sulla povertà dei dotti*, e il terzo intitolato *la gloria de' pedanti ignoranti*. Ma di queste scritture, o per essere andate smarrite, o per giacere ascose nelle Biblioteche, nulla sappiamo di certo; nè d'altronde l'autorità del Negri e del Doni è di tal peso da meritar molta fede. Parimente non sappiamo dire con qual fondamento l'Argelati ed il Montfaucon abbiano attribuito a Brunetto una versione del Trattato della *Consolazione della filosofia* di Boezio, opera ancora questa, la quale non c'è rimasa. Un'altra versione pure gli viene assegnata dal Tiraboschi, quella, cioè, de' *motti de' filosofi antichi*, che fu pubblicata dal Manni (3) dietro al Trattato della suddetta *consolazione della filosofia* tradotta da Messer Alberto; la qual versione, oltre a non trovarsi in nessun Codice col nome di Brunetto, è ancora troppo distante dallo stile di lui. Che opera poi di Brunetto sia quella, che il Villani chiama *la chiave del Tesoro*, (4) non possiamo indovinarla per nessuna maniera; e puerile e da destare il riso è la congettura dell' Ab. Zannoni (5), il quale suppone che siasi con quel titolo voluto indicare il sommario de' capitoli del Tesoro. (6)

(1) Quest' ultima definizione manca nel Codice Laurenz. Il Codice Riccard. poi ne ha invece un'altra, ch'è la seguente: *storia si è testimonio di temporali, luce di verità, vita di memoria, maestra della vita, ricordanza dell' antichità*; ed è una traduzione di quel di Tullio: *historia est testis temporum* ec. Ma questa non può essere che un' aggiunta del copista. (2) È probabile che intenda dire di quel Trattato, che forma parte del Tesoretto, e che fu creduto un' opera staccata. Ed infatti alcuni Codici alla fine del IX. Cap. hanno: *qui è compiuto il Tesoretto = Finito il Tesoretto. Or comincia la Penitenza*. (3) Firenze, 1735. (4) Cron. lib. VIII. cap. X. (5) Nella Pref. al Tesoretto pag. XXXIX. (6) Il Manni, citando il passo del Villani, invece di leggere, come han tutti i testi, *e fece il buono e utile libro del Tesoro, e il Tesoretto, e la Chiave del Tesoro*, legge invece *il buono e utile libro del Tesoro, e il Tesoretto, ch'è la chiave del Tesoro*. Questa lezione, che stimiam la più vera, scioglierebbe ogni nodo. Ma dice l' Ab. Zannoni ch'essa non è avvalorata da nessuno de' tanti Codici del Villani da lui veduti, i quali hanno tutti *il Tesoretto e la Chiave del Tesoro*. Si potrebbe rispondere I.º Che ciò non esclude che non vi possano essere dei Codici, che abbiano la lezione del Manni; nè l' Ab. Zannoni li avrà certo veduti tutti. II.º Che è la cosa più facile del mondo che i menanti, i quali ognun sa come guastassero e impia-

Il Prof. Rezzi alle tre Orazioni di Tullio dette dinanzi a Cesare unì un brano d'una *Storiella antica* attribuita a Brunetto, che fu da lui rinvenuta in uno Zibaldone di scritture intorno alla storia e alle famiglie di Firenze, raccolte nel Secolo XVII. dal P. Ignazio Signorini monaco di Cistello, e abate del monastero di Settimo. (1) Ma che quella Storiella sia fattura di Bru-

stricciassero per la loro ignoranza e saccenteria le opere altrui, abbiano errato e scritto il *Tesoretto* e la *Chiave del Tesoro*, invece del *Tesoretto*, *ch'è la chiave del Tesoro*. III.º Che non è credibile che il Manni, uomo così diligente e accurato nel collazionare i testi, ci abbia data quella sua lezione a capriccio, e non appoggiata all'autorità di nessun Codice. Comunque si sia la cosa, che per *chiave del Tesoro* intender si debba il *Tesoretto*, siamo indotti a sospettarlo da un passo del *Tesoretto* medesimo, dove si legge:

Di tutte e quattro queste
Lo puro senza veste
Dirò in questo libretto.
Dell'altre non prometto
Di dir nè di contare;
Ma chi 'l vorrà trovare
Cerchi nel gran Tesoro,
Ch'io farò per coloro
Ch'hanno lo cor più alto.

Quasi dica: non delle altre Virtù, ma solo di queste quattro, (Cortesia, Larghezza, Leanza, Prodezza) ed in breve, io parlerò in questo libro, il quale non è che un'inviamiento, una chiave, che aprirà, per dir così, la via ond'entrare nel Tesoro, nel quale io tratterò di tutte più sottilmente. Ed infatti la maggior parte delle cose del *Tesoretto* sono state poi ripetute da Brunetto più estesamente nel Tesoro.

(1) Qui il Prof. Rezzi annota: « il Poggiali (Serie de' testi di lingua stampati, Vol. I. fogl. 499. N. 379.) afferma che anche nella Riccardiana in un Codice di Memorie storiche della città di Firenze trovasi una *Ricordanza* attribuita a Ser Brunetto. Io non so se sia la medesima, o altra da questa, che io ora do alle stampe. » Quella *Ricordanza* è tutt'altra cosa, nè ha che far nulla con la storiella di Brunetto pubblicata dal Rezzi. È da sospettare che il nostro Poggiali (che in quella sua *Serie* ec. ha preso molti granchi) nel caso presente si sia fermato, come suol dirsi, al primo uscio. Leggendo egli forse il Catalogo della Biblioteca Riccardiana, ed imbattendosi al Codice segnato col N. 4847. che ha per titolo *Memorie Storiche di Firenze*, dove fra le materie accennate avvi ancora *Ricordanza di Ser Brunetto Latini*, dobbiamo credere che da questo egli fosse indotto ad attribuire quella *Ricordanza* a Brunetto, senza prendersi la briga d'andar più avanti, cioè di esaminare il Manoscritto. Il fatto è, che la suddetta *Ricordanza* non è che una piccola biografia di Brunetto, e noi vogliamo qui riportarla, come quella che può somministrare qualche lume di più alla Storia, particolarmente riguardo al vizio, pel quale si meritò Brunetto di esser cacciato da Dante nell'Inferno tra' rei d'infame delitto. « Morì in questo anno Brunetto, uomo di chiara memoria nella sua patria, perciò che fu quelli, che prima di tutti destò l'amor delle

netto, non ne andiamo per verità persuasi; imperocchè sulla fine vi si leggono le seguenti parole: *l'una parte è Guelfi traditori, e l'altra sono i Ghibellini paterini*. Ora è molto difficile, per non dire impossibile, che Brunetto caldo fautore, com'egli era, del partito de' Guelfi, volesse appellarli col nome ingiurioso di *traditori*, e dichiarare per conseguenza anche se macchiato di quella pece. Finalmente il Poggiali nella *Serie dei testi di lingua stampati Vol. I. fogl. 199.* scrive: « d' un' altra operetta inedita del Latini ci piace di far qui ricordanza, la quale fa parte d' un nostro Codice a penna, segnato col N. 142. Eccone il titolo: *volgarizzamento dell' epistola di Marco Tullio a M. Marcello suo fratello nominato Quinto Cicero-ne, essendo rifermo proconsolo d' Asia.* (1) » Anche nel Catalogo dei Codici manoscritti della Biblioteca Riccardiana, pubblicato dal Lami, si legge: *LATINI BRUNETTO. Orazioni di Cicero per M. Marcello e per Quinto Ligario, Epistola a Quinto suo fratello, tradotte.* Malgrado l' autorità di questi due letterati, siam di parere per varie ragioni che il volgarizzamento della suddetta Epistola non sia di Brunetto. In primo luogo non sapremmo dire se il Codice Poggiali ne facesse veramente autore Brunetto, o se fosse una mera opinione dello stesso Poggiali, e neppure con qual fondamento anche il Lami lo riponesse fra le scritture di Brunetto; ma egli è certo che nessuno dei quattro Codici della Riccardiana, che contengono questo volgarizzamento, e de' quali si servì l' Ab. Fontani per pubblicarlo, e nemmeno quelli delle altre Biblioteche Fiorentine, da noi riscontrati, non portano il nome di Brunetto. In secondo luogo il Salviati, ch' era molto addentro in siffatte materie, lo crede sicuramente dettato verso il 1350. Finalmente ciò che più ci muove a toglierlo a Brunetto si è, che vi s'in-

lettere in Firenze, state per lunghissimi tempi seppellite in quell' universale dimenticamento di tutte le buone arti, causato dalla pestilenziale inondazione de' Barbari. Fu egli sommo filosofo ed eccellente oratore, e da cui primieramente i fiorentini appresono i precetti dell' ornato parlare, cavati molto acconciamente da lui dal puro fonte degli autori latini. Fu segretario della repubblica, ond' ei s' ingegnò dai libri d' Aristotile di mostrare ancora quell' arte, che riguarda intorno ai governi; perchè si può dire ch' egli fosse stato molto utile alla sua patria, e che perciò meriti di essere ragionevolmente annoverato tra i suoi più illustri cittadini, come che l' avere avuto imputazione di essere stato molto arrendevole ad amori poco onesti, avesse in gran parte oscurato la gloria delle sue molte virtù. »

(1) Fu pubblicato dall' Ab. Fontani dietro alla versione di Vegezio fatta dal Giamboni. Firenze 1815.

contrano alcuni modi, che non sono del suo fare; fra gli altri ex. gr. la voce *respublica* vi è traslatata in *repubblica*, mentre in tutte le traduzioni non solo delle cose di Tullio, ma ancor di Sallustio, fatte per Brunetto, egli l' ha costantemente resa colla parola *Comune*.

Esposto tutto ciò che ci è sembrato conveniente intorno alle opere sì edite che inedite di Brunetto, non vogliamo lasciarlo senza prima spendere qualche parola sul pregio, in che si meritano di essere tenute le sue scritture, e senza aprire il nostro sentimento a coloro, che le hanno per dettate in volgare vile e plebeo. L' autore del libro *della volgare eloquenza* (1) pose Brunetto nel numero di coloro, che usarono, scrivendo, la favella de' municipj propri, e non la illustre e cortigiana. Su questa opinione riposando quelli, che fan brutta cera al maestro dell' Alighieri, e di più traendo cagione di vituperarlo da uno scritto (2), che non è opera sua, e giudicandolo ancora dai testi che abbiamo delle sue cose, stampate con ortografia sì barbara e intrigata, e troncamenti e errori sì molti, da non potersene con pazienza sostener la lettura, lo hanno per tutto ciò sentenziato come scrittore da non valere la fatica di leggerlo. Alla sentenza dell' autore del libro soprallegato, e all' opinione da questi ultimi mal concetta contro Brunetto, contrapporremo l' autorità del Villani, storico degno di tutta fede, che lo disse *sommo maestro in rettorica, tanto in bene sapere dire come in bene dittare... e cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in bene parlare*. (3) Ora, un uomo, che dalla Storia ci vien celebrato come *sommo maestro* sì nel parlare che nello scrivere, non dovrà esser poi così spregevole e tristo, come per alcuni si pensa. Ma senza saprastare in questa ed in altre sentenze, che potremmo addurre in difesa del nostro Brunetto, dimanderemo col Prof. Rezzi che vagliano i detti e le opinioni di chicchessia, se il fatto sta contro? E il fatto è, che il volgare di tutte quelle scritture di lui, che abbiám messe davanti agli occhi de' nostri lettori, sanate di quelle piaghe, che le rendean così brutte, non è nè plebeo nè vile, ma corretto, nobile, grave, elegante, breve, ed efficace tanto, quanto e più che la prima età della nostra favella potea portare, e, ardiremo anche di dire, notevole e pregevole molto per una certa artificiosa e variata armonia nelle clause, la quale è ben raro di trovare ne' più antichi nostri Scrittori.

(1) Lib. II. cap. XIII. (2) Il Pataffio. Vedi il Vol. II. p. 248. (3) Cron. lib. VIII. C. X.

VOLGARIZZAMENTO

DEL TRATTATO DEL GOVERNAMENTO DEI PRINCIPI

DI EGIDIO COLONNA



Egidio Colonna o dalle Colonne, detto anche Egidio Romano, di gentile famiglia Napolitana, fu Frate e Generale dell'Ordine Agostiniano. Egli si ammaestrò negli studi sotto S. Tommaso d'Aquino nella Università di Parigi, nella quale poscia insegnò con tale apparato di dottrina, che meritossi di esser chiamato *Doctor fundatissimus*. Fu fatto Arcivescovo di Bourges nel 1294, intervenne al Concilio di Vienna nel 1311, e morì in Avignone ai 22. di Dicembre nel 1316.

Egidio compose in latino un gran numero di Opere, non meno piene d'ingegno che di erudizione, le quali s'aggirano quasi tutte sopra materie di Teologia o di Filosofia scolastica. (1) Fra queste fu avuto in gran pregio il Trattato *de regimine Principum*, ch'egli dettò per Filippo il Bello figlio di Filippo l'Ardito di Francia, del quale era stato scelto per precettore. Non sì tosto comparve questo eccellente libro, che fu traslatato di Latino in Francese, e di Francese nella nostra lingua volgare. (2) Due sono i Codici che contengono quest'ultimo volgarizzamento, non mai pubblicato per le stampe, l'uno Magliabechiano segnato col N. I. Clas. XXX. e l'altro Riccardiano col N. 2287. (3) Che l'autore di esso sia stato *Deusdedit*, ossia Diotidiede o Diomidiede, detto anche Dede e Dedi Buonincontri, grande amico di Brunetto Latini, (4) lo afferma il

(1) In volgare abbiamo di lui un Comento sopra la famosa Canzone di Guido Cavalcanti. (2) Fu anche tradotto in Ebraico. (3) Un frammento di questa versione esiste pure nella Biblioteca del Marchese Rinuccini. (4) Brunetto, inviando a Diotidiede il suo volgarizzamento dell'Orazione di Tullio per Quinto Ligario, lo appella *suo caro e verace amico e di valoroso core, il quale non desidera altro che le valenti cose.*

Mehus, che scrive: in Codice membranaceo Bibliothecæ Magliabechianæ *Ægidium vidi de regimine Principum ad Philippum Philippi Francorum regis filium natu maximum, quem e Gallicano sermone Italice deduxerat Diotidiede*. (1) Il Codice Riccardiano non ha il nome del volgarizzatore, ma nel Magliabechiano, citato dal Mehus, si legge alla fine del Trattato: *qui finisce el libro del governmento dei re e dei principi che frate Gilio di Roma dell' Ordine di santo Agustino ha fatto: el quale libro* (2) *per lo comandamento del nobile re di Francia coll' aiuto di Dio ha traslatato di latino in francesco, et dio di francesco in toscano, non agiugnendo nè non menovando parola. Benedetto sia Jesu Cristo.*

Fatto e compito mezzedima (3) 16. di giugno en anno Domini MCCLXXXVIII.

Qui il volgarizzatore Toscano non è indicato veramente col nome di *Diotidiede*, come dice il Mehus, ma con quello di *Dio*, che dovea valere lo stesso, e pronunziarsi ancora così troncato, traslatata da *Deusdedit* la prima parola *Deus*, e lasciata la seconda *dedit*. Nè vale il dire che nel Codice potrebbe leggersi forse *ed io*, invece di *e Dio*, e tenersi perciò lo stesso copista per autore anonimo del volgarizzamento; imperocchè in quel caso dir dovrebbe *et io*, e non *et dio*. Pertanto *Dio* è tutt' altro che il nome del copista; e s' è, come appare il nome del volgarizzatore, non può stimarsi che un troncamento di *Diotidiede*. Più ragionevolmente potrebbe uno dubitare se questo *Dio* o *Diotidiede* sia il Buonincontri, o alcun altro, essendo nel Codice taciuto il cognome. Ma, perocchè noi sappiamo che Diotidiede Buonincontri si diletta di tradurre, com' è notato dal Mehus, (4) e a ciò fare pregava pure spesse volte Brunetto, che traslatò tra le altre cose ad istanza di lui l' Orazione di Tullio per Quinto Ligario, è a credere verisimilmente ch' egli, e non un altro *Diotidiede*, sia il volgarizzatore del Trattato d' Egidio. Lasciemo ai critici definir la questione. Comunque però sia la faccenda, la versione appartiene al Secolo, del quale abbiamo preso a svolger le Opere, ed è scritta con quella proprietà di vocaboli e gentilezza di modi, che più s' accostano alla natura.

(1) Pref. alle Lett. di Ambr. Camald. (2) Vi son qui nel Codice due parole, le quali senza dubbio inchiudono il nome del traduttore Francese, ma scritte così scorrettamente che non abbiám potuto rilevarle. (3) Voce antica, che vale *mercoledì*, ch' è la metà della settimana. (4) Loc. cit.

Alcuni idiotismi, che si leggono nel Codice Magliabechiano, mostrano che questo fu copiato dalla mano d' un Sanese, come fra gli altri *essare* per *essere*, *vivare* per *vivere*, *cognosciare* per *cognoscere* ec. il qual modo è proprio de' Sanesi. Vi si legge pure *el* per *il*, *en* per *in*, *se'* per *se i*, *ensegnare* per *insegnare*, e per *i*, *mollie* per *moglie*, *livro* per *libro*, *justo* per *giusto*, ed altre voci di sì fatta ortografia, alle quali non abbiám creduto dover qui dar luogo, molto più che quasi mai, o ben di rado, s' incontrano nel Codice Riccardiano e nel frammento del Marchese Rinuccini. Abbiamo però mantenuti scrupolosamente quei vocaboli e modi di dire anticki, ed anche quei latinismi e francesismi, i quali tuttochè andati ora in disuso, servono alla storia della lingua volgare, e a far fede dell' età, in cui le scritture furon dettate.

Il Trattato è diviso in tre libri, il primo de' quali abbraccia quattro parti, tre il secondo, ed altrettante il terzo. Il volgarizzamento è assai discosto dal testo latino, essendovi omesse molte cose, e non mantenuta sempre nelle altre una rigorosa fedeltà; di modo che si potrebbe meglio appellare col nome di *Compendio*. Ma di ciò non debb' essere accagionato il nostro Diotidiede, ma sì il traduttore Francese, la cui versione egli prese a traslatare scrupolosamente in volgare, come dic' egli stesso in quelle parole citate di sopra, *non aggiugnendo nè non menovando parola*.

DEL GOVERNAMENTO DEI PRINCIPI

P R O E M I O

Al suo speziale Signore nato di lignaggio reale e santo Messer Filippo, primo figliuolo e reda (1) di Messer Filippo tanobile (2) re di Francia per la grazia di Dio, Frate Gilio (3) di Roma suo cherico umile e devoto fratello (4) dell' Ordine di Santo Agustino, (5) salute e quantunque può di servizio e d' onore. Il libro del governmento delle città c' insegna che tutte le signorie non durano ugualmente, cioè tanto l' una come l' altra, nè tutti i governmenti dei re nè dei principi non sono

(1) Reda o rede, erede. (2) Nobilissimo, in franc. *tres-noble*. (3) Egidio. (4) Il testo lat. ha solamente *suus devotus frater*. (5) Agostino, fognato l' *U*, come si usava dagli Antichi.

uguali: chè alcune signorie durano per uno anno, ed alcune per la vita d'uno uomo, e alcune signorie sono, che possono durare sempre per alcuna maniera di reitagio (1) o per successione di loro reda. Dunque quelli, che desidera la sua signoria fare durare in se e nelle suo (2) rede, sì die (3) diligentemente intendere (4) a ciò, ch'elli abbia maniera naturale di governare 'l suo popolo; perciò che natura prova che, cosa ch'è fatta per forza e contra natura, non può durare sempre, e neuno non è naturale governatore se ama di signoreggiare per malvagia volontà o per alcuno malvagio desiderio; chè cotale signoria si è per forza e contra natura. Ma quelli è governatore naturale, che stabilisce e non comanda se non quello, che la legge e la ragione insegna. E ciò è quello, che li filosafi dicono, che quelli che ha forza di corpo ed ha difalta (5) di sottigliezza e d'ingegno e d'intendimento, è servo per natura; e quelli, ched (6) ha sottigliezza d'intendimento e seuno per governare sè ed altrui, die essere signore per natura. Dunque, conciossiacosà che la vostra gloriosa nobiltà m'abbia richiesto amichevolmente ch'io facesse (7) un libro, che insegnasse ai re ed ai principi a governare il popolo loro, acciò che voi possiate governare naturalmente voi e 'l vostro popolo secondo ragione e legge, e che voi in questo libro riguardiate diligentemente, bene appare, Messere, che questa richiesta voi l'avete fatta più per movimento di Dio, che per movimento umano. Ed appare bene che Dio, in cui possanza egli (8) è fatto e scritto, signore dei signori e re dei re, abbia speciale cura del vostro santo lignaggio e della vostra santa casa, quand'elli ha inchinato la vostra cittlezza (9) casta e onorabile, acciò che, seguitando le orme delli suoi padri e delli suoi antecessori, nei quali largamente e stette e permane (10) l'amore della fede e la religione cristiana, non per malvagia volontà ma per legge e buono intendimento le regole del suo regno giustissimo desideri conservare. Adunque per questa richiesta laudabile e onesta, la quale io reputo a mè comandamento, e per lo bene co-

(1) Ereditaggio, eredità. (2) *Suo* per *sue* e *suoi*, modo Fiorentino. (3) *Die*, *dia*, e *dea* per *dee* è frequentissimo in Fra Guittone. (4) Attendere, badare. (5) Mancanza, in Provenz. *default*, dal lat. *defectus*. Dante nel C. XXVIII. del Purg.

Per sua difalta qui dimorò poco.

(6) *Ched*, *sed* ec. per *che*, *se*, per più dolcezza di lingua. (7) *Facessi*, componessi. (8) Cioè, il detto libro. (9) Il testo: *infantiam*. Il Vocab. ha *cittolo*, ma non *cittlezza*. (10) Dal lat. *permanet*, persevera, dura. Il testo: *viget et viguit*.

mune che 'l popolo ci può avere, (1) ch' è più grande e più degno che neuno bene singulare, senza ricusamento inchinato, l' altissimo Dio dandone lo suo aiutorio, (2) dilettevolmente incomincerò lo lavorio (3), che la vostra nobiltà reverenda domanda.

LIBRO I. PARTE I.

CAP. V.

Insegna com' è grande utilità ai re ed ai principi ch' ellino cognoscano il loro fine e il loro sovrano bene di questa vita mortale.

Il filosofo (4) dice che ciascuno uomo abbisogna di cognoscere 'l suo fine, perciò che nullo (5) può addirizzare le sue opere se prima non è cognoscente del fine, il quale è 'l sovrano bene. Unde quelli, che vuole per le sue opere avere il sovrano bene di questa mortal vita, primamente li conviene bene adoperare; chè per bene adoperare acquista 'l sovrano bene. E quelli, che può bene fare e nol fa, non die essere lodato, nè die avere merito del sovrano bene, siccome 'l filosofo dice che nelle battaglie antiche quelli ch' era forte e non si combatteva, non dovea essere lodato siccome quelli che bene si combattevano. Somegliantemente è di coloro che possono bene fare e nol fanno. Appresso conviene che l' opere, per chè (6) l' uomo die avere bene ed essere lodato, sieno fatte volentieri e per deliberazione; chè nessuno die essere lodato nè avere onore di cosa, ch' elli faccia contra sua volontà. E perciò conviene che l' opere, perchè l' uomo acquista 'l suo fine, cioè la beatitudine, sieno buone e fatte volentieri e continuate. Ed anco più che conviene che colui, che fa o vuole fare le buone opere, ch' elli le faccia dilettevolmente; e com' (7) più le fa dilettevolmente, più sono vertuose e da laudare. Unde 'l filosofo dice che, acciò che l' uomo sia giusto, non basta solamente ch' elli faccia le opere della giustizia, ma conviene ch' elli

(1) Il testo: *nec non et suffragante bono gentis*. (2) Antico, per aiuto. (3) Lo stesso che lavoro, opera, dal lat. barbaro *laborerium*. Il testo: *opus aggrediar; ut vestra reverenda nobilitas requisivit*. (4) Qui ed in seguito sotto il nome di filosofo è designato Aristotile. (5) Nessuno, *nullus*. (6) Per le quali. (7) Com' per come è rimasto oggi alla poesia, ma in antico fu adoperato anche in prosa, al modo de' Provenzali.

faccia le opere della giustizia giustamente e dilettevolmente. Unde avviene alcuna volta che alcuno malvagio fa alcuna buona opera, e perciò ch'elli non la fa dilettevolmente, o falla con alcuna malvagia intenzione, quel cotale non fie (1) perciò detto buono, nè non è. E perciò che il cognoscimento del fine e del sovrano bene farà operare bene e dilettevolmente alli re ed ai principi ed a ciascuno del popolo, dunque conviene ch'essi cognoscano 'l fine e 'l sovrano bene. Un'altra ragione tocca il filosofo perchè si conviene cognoscere il sovrano bene, cioè, che siccome noi vedemo alcuno balestriere (2) traendo (3) alcuna saetta, s'elli non cognosce 'l segno, ed elli il fiere, (4) fa ciò per avventura (5) e non per senno, e questo avviene radi (6) volte, ma quelli, che 'l cognosce, il fiere più spesso; unde quelli, che vuole ferire 'l segno e fare le buone opere, conviene che cognosca 'l fine e 'l sovrano bene. E se noi cognoscemo esso bene, al quale tutte le opere umane sono adirizzate e ordinate, noi potremo bene operare, siccome quelli, che cognosce 'l segno, trae più dritto che quelli, che nol cognosce. E maggiormente si conviene ai principi di cognoscere 'l detto bene in tanto quant'elli hanno a correggere (7) altrui.

CAP. VII.

Insegna che i re nè i principi non debbono mettere il loro sovrano bene in avere ricchezze.

Il filosofo nel libro di governare le città (8) divisa (9) due maniere di ricchezze. L'una si è naturale, perciò che natura le fa (10), siccome grano e vino e frutta, e generalmente tutte le cose che vengono dalle opere della natura. Le altre ricchezze sono fatte per arte e per ordinamento degli uomini, siccome oro ed ariente (11) e tutte altre maniere di monete; tutto sia ciò che (12) oro e ariente sieno metalli naturali, non sono ricchezze quanto per loro, ma per l'ordinamento degli uomini. Unde per tre ragioni prova 'l filosofo che l'uomo non die mettere la beatitudine nè in oro nè in ariente nè in altra maniera di moneta. La prima ragione si è, che la beatitudine non è ordinata ad altro bene: oro ed ariente e denari sono ordinati

(1) Non sarà. (2) Tirator di balestra. (3) Tirando. (4) Ferisce, percuote. (5) Per caso. (6) Per *rade*. Vedi il Vol. II. pag. IX. (7) Reggere, governare. (8) Cioè nel libro della Politica. (9) Distingue o descrive. (10) Cioè, le ricchezze. (11) Argento. (12) Sebbene, quantunque.

ad avere grano e vino ed altre ricchezze naturali; dunque l'uomo non die mettere in cotali ricchezze la beatitudine. La seconda ragione si è, che i denari e l'oro e l'ariento sono ricchezze per ordinanza degli uomini, cioè che tanto d'oro o tanti denari vagliano cotanto grano o cotanto vino: la beatitudine è bene perfetto e non ordinato dagli uomini; dunque non die l'uomo credere che l'uomo sia beato per avere oro o denari. La terza ragione si è, che l'oro nè l'ariento non può saziare l'anima, nè non sono beni perfetti, nè non possono soccorrere le difalte del corpo. Unde che alcuna volta avviene che l'uomo è ricco d'oro e d'ariento, e muore di fame, siccome racconta 'l filosafo per favola che fu uno uomo che avia (1) nome Mida, che richiese a Cristo (2) che tutto ciò ch'elli toccasse fusse oro, e Dio gli le diè; e quando elli toccava la vianda (3) o di mano o di bocca (4), tutto divenia oro, onde perciò morì di fame. Appresso prova 'l filosafo che in bere ed in mangiare e nell'altre ricchezze naturali, donde noi vivemo, l'uomo non die mettere la beatitudine di questa vita, perciò che la beatitudine die essere messa nei beni dell'anima, che l'anima si è più degna che non è il corpo, e le ricchezze sono beni del corpo e non dell'anima: dunque la beatitudine non è nelle ricchezze. Ed anco più ch'elli è troppo sconvenevole cosa che li principi credano la loro beatitudine nelle ricchezze; perciò che, così credendo, tre grandi mali s'ne seguitano. Il primo si è, che se i principi amano li denari o le ricchezze siccome loro fine, essi non gli oseranno partire (5) da loro, nè fare le disperse, (6) che s'avverrebbe (7) al loro stato; e più anco ch'ellino perderanno la virtù della grandezza dell'animo, nè non imprenderanno mai gran cosa a fare per dottanza (8) di non perdere li loro denari, chè l'avarò crede che 'l denaro sia sì gran cosa, ch'elli non osa d'imprendere cosa dove moneta corra o si dispenda. Unde convenendosi ai re d'essere di grande spesa e di gran cuore, neente possono essere, ponendo la beatitudine nelle ricchezze. Il secondo male si è, che 'l principe doverrà (9) tiranno e rapitore ed ingiusto, perciò che quelli, che stima la beatitudine nelle ricchezze, non intende se non ad ammassare denari, non calendoli se tolle il bene altrui.

(1) Avea; oggi è solo della poesia. (2) A Bacco, e non a Cristo. Il testo: *impetravit a Deo ut, quidquid tangeret, fieret aurum*. (3) Per *vivanda*; e così dice tuttodi la nostra plebe. (4) Cioè, con la mano o con la bocca. (5) Separare, disgiungere. (6) Lo stesso che *spese*. (7) Si converrebbe. (8) Timore. (9) Diverrà, diventerà.

Unde 'l re non sarà re, ma tiranno; chè tiranno si è quelli, il quale intende propriamente al suo proprio bene, non guardando a nullo bene altrui, e re è quelli, il quale intende propriamente al bene del suo popolo. Dunque 'l re, acciocchè non doventi tiranno, non die mettere 'l suo sovrano bene nelle ricchezze. Lo terzo male si è, che quelli che intende ad alcuna cosa, credendo che sia 'l suo principale bene, esso si studia acciocchè elli la possa avere quant'elli può, e tutti gli altri studi ne lascia. Unde se 'l principe mette principalmente il suo sovrano bene nelle ricchezze, non li carrà (1) di tollere alle vedove, nè alli orfani, nè ad alcuna altra persona, ma che (2) possa avere denari, nè anco elli non darà opera nè studio a nulla opera di virtù. Dunque questi tre mali verranno ai re e ai principi se mettono la loro beatitudine in avere ricchezze.

CAP. IX.

Insegna che i re nè i principi non debbono mettere il loro sovrano bene in avere gloria o gran rinomea (3) di bontà.

Molta gente crede che 'l sovrano bene sia in avere gloria di questo mondo e grande rinomea del secolo; e questo credono per due ragioni. La prima si è, che la gloria e rinomea si stendono in diverse parti del mondo, e possono durare per lungo tempo. L'altra ragione si è, che 'l salario dei principi e dei re è riverenza ed onore, che la gente lor porta, e sed essi non si tengono appagati dell'onore e della riverenza, il filosofo dice che quello cotale è tiranno, che vuole signoreggiare solo per la sua propria utilità. Unde pare per queste due ragioni che la gloria e la rinomea sia il sovrano bene; ma questo non è vero, e ciò potemo provare per tre ragioni. La prima si è, che la gloria e la rinomea del mondo non è bontà d'uomo, nè nostra bontà non discende da essa, chè la rinomea del mondo è solamente segno apparente della nostra bontà; e per ciò la nostra beatitudine non è solamente nel segno della bontà, anzi è sì bontà perfetta, che l'uomo non la die mettere nella gloria nè nella rinomea di questo mondo. La seconda ragione si è, che non solamente i buoni hanno gloria e rinomea

(1) Premerà, importerà. (2) Se non che, fuor che, o pur che.

(3) Antico, per *rinomanza*, fama, come più sotto *rinomea*, che vale lo stesso.

in questo mondo, anzi l'hanno i malvagi: perciò che il secolo è molte volte ingannato nel giudicare, si avviene una grande perversità in questo mondo, che i buoni e i savi non sono pregiati, e i malvagi e i non savi hanno la gloria e la rinomea del mondo. (1) Dunque, perciò che i malvagi hanno la beatitudine ed hanno la gloria e la rinomea di questo mondo, non die essere messa la beatitudine nè nella gloria nè nella rinomea. La terza ragione si è, che se i re e i principi intendono principalmente e per lo loro maggiore bene ad avere la rinomea del secolo, lor basterà solamente di parere buoni al popolo; perciò che l'uomo ha la rinomea del mondo per alcuno segno di bontà che pare (2) di fuore, chè 'l popolo non può sapere nè giudicare nè cognoscere 'l pensiero delli uomini, nè sapere quello vizio o virtù, che alcuno ha in se medesimo nascosto. Unde i re non debbono credere d'essere beati perch'ellino abbiano la rinomea del mondo: ma nella gloria e nella rinomea di Dio non cape falsità, siccome in quella del mondo, chè Dio cognosce i pensieri e i vizii e le virtù delli uomini senza nullo inganno, ma 'l popolo non cognosce se non l'opere apparenti. Unde avviene che i malvagi hanno alcuna volta la gloria di questo mondo, che per le loro malvagie non possono avere quella di Dio. Donde l'uomo non die credere che la beatitudine sia nella rinomea del mondo, ma quelli è beato, che ha la gloria di Dio. E dovemo sapere che le due ragioni dette, perchè alcuna gente crede che sia beato chi ha la gloria e la rinomea del mondo, non sono nè buone nè vere, chè questa vita è molto piccola a riguardo dell'altra vita, la quale dura sempre; unde la rinomea di questa vita è molto piccola. L'altra ragione anche è falsa, che l'onore e la rinomea che 'l popolo fa ai re non è sufficiente pagamento loro, siccome alcuno crede, ma essi 'l debbono prendere in grado, (3) perciò che 'l popolo non ha più gran cosa che (4) poter donare: e debbono i re e i principi più riguardare alla vista e alla volontà del popolo, che non debbono fare all'onore. E così die l'uomo intendere i detti del filosofo.

(1) Pur troppo è vero! non l'hanno che gl'ipocriti, gl'impostori, i Ruffian, baratti, e simile lordura.

(2) Si manifesta. (3) Con piacere, volentieri. (4) Il testo: *non habentibus hominibus aliquid majus, quod eis tribuant.*

CAP. XI.

Insegna che i re nè i principi non debbono mettere 'l loro sovrano bene in avere sanità e forza e beltà del corpo .

Il filosofo dice che i beni corporali paiono esser contrarii ai beni dell'anima, che l'uomo crede, innanzi ch'elli gli abbia, ch'essi sieno più grandi che non sono, e quando l'uomo gli ha, s'elli gli truova troppo meno grandi ch'elli non credeva anzi ch'elli gli avesse. Ma se l'uomo ha i beni dell'anima, elli gli truova troppo più grandi ch'elli non avrebbe pensato, siccome le scienze e le virtù. E per ciò i non savi, che non sanno (1) la dolcezza del bene dell'anima, non dovrebbero riprendere nè avviliare (2) coloro che sanno le scienze e studiano in filosofia, anzi dovrebbero essere avviliati quellino che non sanno le scienze nè le virtù. (3) Unde avviene che quellino, ch'hanno i beni corporali, credono essere beati, tutto (4) non abbiano ellino i beni dell'anima; ma non è vero, siccome noi averno provato dinanzi. Ed ora proveremo per tre ragioni che l'uomo non die mettere la beatitudine in avere forza e sanità e beltà del corpo, chè ciascuna di queste è molto desiderata. La prima ragione si è, che forza e bellezza e sanità sono beni corporali; chè beltà è convenevole ordinanza di membri, e forza di corpo si è quando l'uomo ha l'ossa e i nervi bene formati, e sanità si è quando gli umori (5) si comportano ugualmente: (6) ma la beatitudine è bene dell'anima; dunque i beni corporali non fanno l'uomo beato. La seconda ragione si è, che l'anima, ch'è beata, è sembrabile (7) a Dio: Dio, siccome i filosofi dicono, è beato per li beni che sono in lui; unde l'anima è beata per le virtù e per le scienze che sono in essa: dunque la beatitudine non è nei beni del corpo. La terza ragione si è che la forza e la bellezza e la sanità sono beni mutabili: la beatitudine non è mutabile; dunque essa non è bene corporale. E già sia che (8) i principi non debbano mettere la beatitudine nè nelle ricchezze, nè negli onori, nè nelle

(1) Che non conoscono, che ignorano. (2) Avvilire. (3) Anzi costoro sono onorati e ingrassati. Tiriamo avanti! (4) Tutto che, sebbene. (5) Umori. (6) Il testo: *Pulchritudo est debita commensuratio membrorum, robur, debita proportio ossium et nervorum, sanitas debita adaequatio humorum.* (7) Così han tutti i Codici; ed è al modo del franc. *semblable*, sembrabile, simigliante. (8) Ed avvegna che.

altre cose, che avemo detto indrieto, tuttavia ellino debbono usare queste cose, secondo ciò che la ragione insegna, ad avere la beatitudine, ched e' conviene usare le viande per sostenere il corpo. Appresso debbono usare il matrimonio per avere figliuoli, chè per diffalta di reda molti reami hanno gran male sofferto. Appresso i principi debbono avere ricchezze sofficienti, acciò ch' ellino possano difendere il loro paese e far bene alla loro gente secondo la loro bontà. Appresso il principe die avere onore ed intendere a ciò ch' elli abbia buona rinomea, perciò che quand' essi hanno (1) rinomea d' essere buoni e dritturieri (2), il popolo prende assempla (3) da loro di ben fare.

LIBRO I. PARTE II.

CAP. XXVIII.

Insegna che cosa è la virtù, che l' uomo chiama dibonarietà, (4) ed in che cose la dibonarietà die essere, e che conviene ai re ed ai principi essere dibonarie. (5)

Poi che noi avemo detto dell' umiltà e dell' altre virtù, noi diremo d' una virtù, che l' uomo chiama dibonarietà. E dovemo sapere che nelle cose, ove l' uomo può fare poco e troppo, e' vi conviene avere una virtù per la quale l' uomo sia regolato sì, ch' elli non faccia nè poco nè troppo nella cosa, ma solamente quello che la ragione insegna. E per ciò che l' uomo può fare male per troppo contrucciarsi, ed in troppo punire quello che gli avesse contraffatto, (6) e' li conviene avere la virtù della dibonarietà, per la quale l' uomo si sappia contrucciare in tempo ed in loco, e punire quelli che die punire secondo ragione e secondo ch' ellino hanno servito. (7) Donde così come larghezza cessa via (8) l' avarizia dell' uomo, e temperanza i folli dilette corporali, così dovemo noi dire che dibonarietà è una virtù che cessa l' ira e la fellonia dell' uomo, per la quale elli non desidera di fare vendetta più grande ch' elli non die. E fa questa virtù che l' uomo non fallisce in punire

(1) Di questo passaggio dal sing. al plur. e viceversa, abbiamo parecchi esempi nel nostro autore ed in altri antichi. (2) Antico; diritti, giusti, in Provenz. *drechuriers*. (3) Arcaismo, per esempio. (4) Amorevolezza, bontà di natura. Il testo ha: *mansuetudo*. (5) *Dibonaire, dibonare, dibonarie*. (6) Contravvenuto, disubbidito. (7) Meritato. (8) Allontana, caccia via.

quello che die, nè in corrucchiarsi in luogo ed in tempo ch'elli si die corrucchiare, e punire quello, che l'uomo die punire secondo ragione ed opera di virtù. Chè quelli pecca e fa male che non si vuole corrucchiare in neuna maniera, e non vuole punire nessuno male che l'uomo faccia, anzi vuole perdonare ogne (1) cosa; e fa altresì gran male come quelli che troppo si corrucchia, e troppo fa vendetta oltra quello che die. E dovemo sapere che virtù è in fare cosa buona e grave; (2) e perciò che ciascuno naturalmente odia coloro che mal li fanno, il male non può essere sì poco che troppo non paia grande: dunque è più grave cosa a temperarsi (3) nel corrucchio e nel punire i mali, che non è in perdonare. Unde dibonarietà è più principalmente in temperare (4) l'uomo sì ch'elli non desideri nè non faccia vendetta più grande ch'elli non die, ch'ella non è in temperare l'uomo, acciò ch'elli perdoni i mali che l'uomo gli fa. E poi che noi avemo detto che cosa è dibonarietà, e in che cosa ella die essere, noi proveremo per due ragioni ched e' conviene maggiormente ai re ed ai principi che sieno dibonarie. La prima si è, che ira e corrucchio impedisce i giudicamenti di ragione e d'intendimento: donde i re e i principi, che debbono gli altri uomini sormontare (5) in senno ed in ragione, non debbono essere nè troppo irosi (6) nè troppo crudeli, acciò ch'ellino non sieno impediti a sentenziare secondo legge e ragione. La seconda ragione si è, che siccome noi vedemo che l'uomo giudica malvagiamente dei sapori, quand'elli ha il gusto malvagiamente disposto e pieno d'alcuno malvagio umore, così giudica malvagiamente l'uomo secondo ragione le cose ch'elli die fare, quand'elli ha il desiderio o la volontà malvagiamente disposta per corrucchio o per alcuno altro movimento di cuore. E perciò che i re debbono essere regola delle operazioni umane, ed essere al popolo uno esempio della loro vita, molto è disconvenevole cosa che 'l re sia iroso o crudele, perciò che ira e fellonia impedisce il giudicamento di ragione. Ed appresso dovemo sapere che se 'l re non si corrucchia nè non punisce i mali secondo ch'elli die, molti mali verranno nel reame, perciò che l'uno farà molto torto e molto male all'altro, quand'elli non creda ched elli ne debbia essere punito per lo principe. Donde l'uomo non si die corrucchiare nè

(1) Per ogni, frequente negli antichi. (2) Il testo: *Virtus est circa bonum et difficile*. (3) Per *temperarsi*, per dolcezza di lingua. (4) Moderare. (5) Avanzare, vincere. (6) Iracondi, dati all'ira.

desiderare vendetta per odio ch'elli abbia, ma l'uomo si die corruciare e fare vendetta e punire i mali per l'amore della giustizia e per la gelosia della drittura (1), e per guardare (2) il comune bene del popolo, che non può durare senza drittura e giustizia. E se alcuno fusse si dibonarie ched elli volesse che vendetta e punizione dei mali non fusse fatta, elli non sarebbe nè buono nè virtuoso. E di tanto debbono i re e i principi essere più mossi a fare vendetta e punire i mali, quanto più debbono guardare la giustizia e la ragione, che gli altri. E com' più debbono guardare il bene comune che gli altri, perciò la virtù di dibonarietà vuole più che i re e i principi perdonino o puniscano secondo ragione, che gli altri. (3)

LIBRO I. PARTE IV.

CAP. VI.

Insegna che costumi e che maniere hanno i ricchi uomini.

Il filosofo dice che i ricchi uomini hanno cinque maniere di costumi malvagi, e che fanno da biasmare. La prima maniera si è, ch' ellino sono orgogliosi; e la ragione si è, che quelli, ched ha avere e ricchezze, si crede avere il pregio e la dignità di tutti gli altri beni, e parli (4) che tutte le cose posano e debbiano essere apprezzate per li denari, e perciò sono orgogliosi: chè tanto quanto credono che i loro denari sieno migliori che altra cosa, tanto ellino credono essere migliori e più nobili che gli altri uomini. La seconda maniera si è, che perciò ch' ellino sono orgogliosi, si fanno volentieri torto e noia ad altrui, perciò che vogliono parere di sormontare gli altri uomini, perciò che credono che quelli, che fa ingiuria e villania ad altrui, sormonti e passi gli altri uomini, ed ellino sono mossi a farla credendo essere migliori e più nobili. La terza maniera si è ched ellino sono disordinati nel diletto delle femine; e la ragione si è, ch' ellino sono adusati tanto a vivere delicatamente ched ellino non possono neente contestare ai diletti nè alle male tentazioni, chè incontanente che vengono le vogliono compire, und' essi sono femminini (5) ed in mal modo disordinati in ciò. La quarta maniera si è, che i ricchi uomini

(1) Equità. (2) Aver cura, tener conto. (3) Costruisci: vuole che i re... perdonino... più che gli altri. (4) Gli pare. (5) Effemminati. Il testo: muliebres.

si vantano ed hanno gli altri in dispetto; e la ragione si è, che i ricchi perciò ch'ellino veggono che gli altri uomini hanno necessità dei beni, i quali ellino hanno, sì n' hanno 'l cuore più orgoglioso, e credono essere signori, e perciò hanno gli altri in dispetto quasi come fussero neuna cosa. Donde 'l filosofo conta che uno domandò ad una femina quale (1) fusse migliore tra essere savio od essere ricco, ed ella rispose, ched ella vedea più dei savii uomini istare all'uscio dei ricchi, ch'ella non vedea dei ricchi istare all'uscio dei savii. E perciò pare a molti, che non cognoscono se non i beni temporali, che ricchezza sia 'l maggiore bene che sia, ma ellino s'ingannano, chè non è così. La quinta maniera si è ched ellino credono essere degni di signoreggiare; e questo è perciò che lor pare che ricchezza sia sì gran bene, che tutti quelli, che n' hanno moltitudine, (2) debbiano avere dignità di signoria. E tutte queste cinque malvage maniere di ricchi uomini, le quali sono dette, hanno ellino, perciò ch'essi sono ingannati in ciò ch'ellino credono che le ricchezze sieno maggior bene ch'elle non sono. Donde i re e i principi le debbono ischifare, e non credere che per le ricchezze l'uomo abbia tanto bene in se che l'uomo sia degno di signoreggiare: ma la principale ragione perchè l'uomo die signoreggiare si è, ch'elli abbia le virtù e la dignità del senno. E se l'uomo ordina le sue ricchezze ad averne vanagloria, (3) od a farne ingiuria e torto ad altrui, od a farne altre malvage opere, quelle cotali ricchezze così ordinate non fanno l'uomo buono nè bene avventuroso, anzi 'l fanno cattivo e malvagio. Donde i re e i principi non sono degni di signoreggiare sed ellino non ischifano i costumi che fanno da biasimare nei ricchi uomini, e sed ellino non ordinano le loro ricchezze al bene ed alla virtù. E poi che noi avemo detto dei malvagi costumi dei ricchi uomini, noi diremo che 'l filosofo tocca nel secondo della Rettorica una buona maniera la quale i ricchi debbono avere, (4) cioè ched ellino si debbono avere e portarsi avvenevolmente nelle cose che pertengono a Dio. E la ragione si è, che le ricchezze sì sono beni di fortuna, perciò che noi vedemo che ad essere ricco il senno umano non pare che basti, chè spesse volte avviene che i più savii sono i meno ricchi: (5) donde i ricchi debbono credere

(1) Qual cosa. (2) Copia, abbondanza. (3) Il testo: *ad jactantiam*. (4) Il testo ha: *solum unum bonum morem videtur divitibus attribuere*. (5) Aristofane nel Pluto:

Ἄλλοι μὲν γὰρ τῶν ἀνθρώπων ὄντες πλουτοῦσι πονηροί,
 Ἄδικως αὐτὰ συλλεγόμενοι, πολλοὶ δ' ὄντες πάνυ χρηστοί
 Πράττουσι καλοῦς, καὶ πεινώσι.

che l' uomo acquista maggiormente le ricchezze per l' ordinanza di Dio, che per lo senno umano. E perciò si debbono avvevolmente portare nelle cose che a Dio appartengono, perciò che debbono credere, siccom' è detto, che 'l bene ch' elli hanno dovogna (1) da Dio. E somegliantemente tutti gli altri beni maggiormente dovemo credere che vegnono e che noi gli aviamo (2) da Dio che per nostro senno. Donde i ricchi uomini, quand' ellino fanno alcuno bene ed ordinano le loro ricchezze per Dio, ellino non debbono pensare ched ellino quel bene li dieno, ma ch' ellino li lo rendano. (3) E maggiormente il debbono pensare i principi, in quanto ellino hanno a rendere ragione di più cose dinanzi dal sovrano giudice.

CAP. VII.

Insegna che costumi e che maniere hanno i gentili uomini.

Molta gente crede ched essere nobile ed essere ricco ed avere potenza di genti sieno tutt' una cosa, ma non sono; chè alcuni sono nati di lignaggi gentili ed onorevoli che non sono ricchi, ed alcuni sono ricchi, che non sono nè gentili nè nobili, (4) e vedemo che alcuni hanno potenza e signoria, che non sono gentili nè nobili: dunque essere possente ed essere nobile non è tutt' uno. E somegliantemente vedemo che molti hanno molto oro e molti denari, che non hanno nè potenza nè signoria, perciò che non hanno neuno uomo di sotto da loro, il quale ellino debbiano signoreggiare: donde essere ricco ed essere nobile ed essere potente non è tutt' una cosa. E poi che noi avemo detto dei costumi e delle maniere degli uomini ricchi e degli uomini gentili, noi diremo che gli uomini potenti hanno tre costumi e tre maniere migliori che i ricchi. E la prima, perchè i potenti sono migliori che i ricchi si è, che perciò che quelli, che ha potenza e signoria è mirato da molte genti, und' esso ha onta e vergogna di fare le cose che sieno contra ragione, ed anco perciò ch' elli è persona comune, und' elli è costretto a fare le cose che appartengono alla sua signoria; e perciò essi sono migliori (5) che i ricchi. La seconda ma-

(1) Divenga, derivi. (2) Cioè, abbiamo. (3) Il testo: *non crederent se Deo dona largiri, sed magis cogitarent quod ei reddant, quod ab ipso accipiunt.* (4) Per lo più *πρόβατα χρυσόμαλλα.* (5) Il testo dice: *studiosiores quam divites.*

niera si è, ch' ellino sono temperati più che i ricchi, perciò che non avendo i ricchi nè potenza nè signoria sopra alcuna gente, sì non sono costretti a fare nè intendere alle opere della drittura, anzi sono oziosi, e perciò s'inchinano di leggiero (1) a fare l'opere della lussuria; ma quellino, che sono possenti, non hanno quasi agio d'intendere alle opere della lussuria, perciò ch' ellino sono costretti a fare l'opere della ragione; ond' ellino sono più temperati che i ricchi. La terza maniera si è, che quelli, che sono possenti ed hanno signoria, fanno meno ingiurie e meno villanie che i ricchi; e questo è perciò ch' ellino sono in istato degno di grande onore, e non intendono se non alle gran cose, ond' ellino non fanno quasi a neuna persona torto, o ellino lo fanno per gran cagione. Ma elli non cale ai ricchi perch' ellino facciano ingiuria e villania, credendosi perciò sormontare gli altri uomini: donde i costumi e le maniere dei ricchi sono peggiori che quelle dei possenti. Onde noi dovemo sapere che se l'uomo è ricco, non essendo elli nè nobile nè possente, quella cotale ricchezza gli viene alcuna volta per lo suo peggio, e fa quel cotale ricco più cattivo e più malagurato che buono: chè quelli, che non è nato di nobile lignaggio, nè non è potente, ed è arricchito nuovamente, il filosofo il chiama pazzo bene avventuroso, (2) perciò ch' elli non si sa portare nei beni di fortuna avvenevolmente nè come elli die, nè non sa usare dirittamente le sue ricchezze; ond' elli ha costume e maniera di pazzo. E dovemo sapere che alla nobiltà si conviene la ricchezza, perciò che quelli ch' è nobile d' antichità, e 'l suo padre e la sua madre sono istati ricchi, esso si sa meglio portare nella ricchezza che quelli che nuovamente vi viene, (3) nè non se ne inorgoglisce, perciò che nella ricchezza elli v' è accostumato lungamente, e perciò non la pregia tanto quanto quelli che di novello l'acquista; perciò non pregiandola, non se ne inorgoglisce siccome fa quelli che di novel vi viene. Dunque, perciò che l'uomo non sia pazzo bene avventuroso, sì si conviene che alla ricchezza seguisca la nobiltà; chè, siccome detto è, quelli ch' è nobile si sa meglio portare in essa, che quelli che arricchisce nuovamente, e perciò è bene detto che la nobiltà fa che i ricchi sieno buoni, e la potenza e la signoria fa che l'uomo sia temperato. E perciò che i re e i principi sono d' antichità nobili e ricchi, ellino si

(1) Facilmente. Il testo: *de levi*. (2) E di questa genia *infitus est numerus*! (3) Il testo: *quam rusticus ex novo ditatus*.

debbono portare avvenevolmente nei beni di fortuna: e perciò ch'elli hanno signoria e potenza, ed hanno a fare molte diverse bisogne del reame, ellino debbono essere temperati, e non intendere alle opere della lussuria. Ed anco dovemo sapere che, siccome noi avemo detto, questi costumi nè queste maniere in neuna persona fanno necessità: donde ciascuno si die isforzare ed inchinarsi a seguire quelli costumi e quelli abiti, che maggiormente fanno da lodare, e fuggire quelli, che fanno da blasmare. E questo debbono fare maggiormente i re e i principi, che sono in maggiore istato, e che debbono essere esempli di vivere agli altri uomini.

LIBRO II. PARTE I.

CAP. IX.

Insegna che un uomo die bastare a una femina, e che ogni femina si die chiamare contenta d'un uomo.

Appresso ciò che noi avemo detto come il matrimonio die essere senza dipartimento e senza divisione, noi proveremo per tre ragioni che una femina die bastare ad uno uomo solo tanto quant'elli vive. E la prima ragione si è, che così come molte viande riempiscono molto il corpo dell'uomo e troppo, così le molte femine accrescono il desiderio e la volontà della lussuria. E perciò che i desiderii della lussuria, quant'ellino sono più forti e più grandi, di tanto impediscono più il giudizio della ragione, e perciò si disavviene (1) all'uomo ch'elli abbia molte femine; perciò che s'elli le avesse, elli intenderebbe troppo alle opere della lussuria, dond'esso si ritrarrebbe dalle opere del senno e dalle opere della virtù. (2) E pertanto si debbono più guardare i re d'aver molte femine, in quanto e' lor conviene avere più senno e più intendimento che gli altri, e come più lor conviene essere curiosi (3) in fare l'opere che sieno utili al loro reame; e perciò non conviene ch'elli abbiano molte femine, acciò che per l'opere della lussuria ellino non sieno impedimentiti (4) di fare l'opere della virtù. La seconda ragione si è, che l'uomo die molto amare la femina, la quale elli ha per matrimonio, ed avere sovrano amore

(1) Disconviene. (2) Il testo: *ab actibus prudentiae et ab operibus civilibus*. (3) Solleciti. (4) *Impedimentire e impedimentare* si disse in antico per *impedire*.

in essa; e questo non può essere, se l' uomo ha molte femine, perciò che l' amore dell' una conviene che menovi l' amore dell' altre, donde l' uomo non amerebbe tanto la moglie quant' elli dovrebbe: ond' egli disavviene maggiormente ai principi ed ai re in quant' ellino debbono maggiormente amare le mogli, che gli altri. La terza ragione si è, che se l' uomo avesse molte femine, elli non avrebbe così gran cura nè così gran guardia in nudrire nè in guardare i figliuoli, com' elli dovrebbe, e questa è cosa che si sconviene: donde per l' utilità dell' uomo e per quella della femina e per quella dei figliuoli si conviene che l' uomo non abbia più che una moglie tanto quant' ella vive.

CAP. XIV.

Insegna che l' uomo non die governare nè tenere la moglie nella maniera ch' elli die tenere e governare i suoi figliuoli.

Perciò ch' elli non basta a sapere quai femine l' uomo non die prendere per moglie, sed elli non sa, poi ched elli l' ha presa, com' elli la die addirizzare e governare, noi diremo come l' uomo la die governare. E primamente diremo che l' uomo non la die governare sì come l' uomo governa e guarda i figliuoli. E perciò dovemo sapere che siccome il popolo, ched elegge alcuno uomo a signore, pone leggi e fa costituiti e patti con lui, secondo i quali il signore 'l die governare e addirizzare, così nel matrimonio sono certe leggi e certe convenenze, secondo le quali il marito die signoreggiare la moglie. Ma il padre governa il suo figliuolo a sua volontà, siccome elli vede che li sia maggiore utilità; chè intra 'l padre e 'l figliuolo non ha nessuno patto nè neuna convenenza, per la quale il padre il debba governare, se non secondo che li piace. Ma secondo che il re signoreggia la sua gente a sua volontà e a suo arbitrio, (1) secondo ch' elli crede che sia l' utilità del reame, somigliantemente il padre può governare il figliuolo a sua volontà ed a sua arbitrio coll' utilità del figliuolo. Onde dovemo sapere che il padre ha signoria naturale sopra 'l figliuolo, ma non così sopra la moglie; chè i figliuoli non hanno neuna agguaglianza al padre, nè non possono prendere qualunque padre ellino vogliano, nè non è nella loro volontà, anzi vengono naturalmente sotto al padre; donde la signoria, che 'l padre ha

(1) Antico, per arbitrio.

sopra i figliuoli, è naturale. Ma con tutto che l'uomo si debbia naturalmente ammogliare, si è egli nella sua volontà a prendere moglie, cioè od una od un'altra, e la femina somigliantemente, ond'essi hanno alcuna agguaglianza: donde la signoria, che l'uomo ha sopra la femina, non è del tutto naturale. E dovemo sapere che il padre die altrimenti governare, ed ordinare ad altre opere i figliuoli che la moglie; chè il padre die imprendere (1) ed iutrodurre (2) i figliuoli a sapere l'opere della cavalleria, ed apprendere le scienze e fare i beni che appartengono ai beni della comunità e della città: ai quali beni essi debbono principalmente intendere quand'ellino sono cresciuti. Ma a così fatte cose l'uomo non die ammaestrare nè iutrodurre la moglie, perciò ch'elle non debbono intendere alle opere della cavalleria, ma ad altre, le quali noi diremo in questo libro. Dond'elli appare che l'uomo ha altra signoria sopra la moglie che sopra l'figliuolo, ed altrimenti die essere governato l'uno che l'altro.

CAP. XV.

Insegna che l'uomo non die tenere nè governare la moglie nella maniera che l'uomo die tenere e governare i fanti.

Appresso diremo che l'uomo non die usare della moglie quello che l'uomo die usare del suo fante, (3) chè per natura la femina è ordinata ad altro che a servire; e questo proveremo per tre ragioni. La prima ragione si è, che tutta la natura è mossa e addirizzata per Dio e per gli angeli; (4) e siccome noi vedemo che l'opera, ch'è fatta da uno trasavio (5) maestro, e' non ha nè troppo nè poco, somigliantemente la natura, sed ella non è impedita, perciò che Dio, ch'è trasavio, la drizza e la governa, essa non fa neuna cosa troppo, nè non falla in cosa necessaria, ma ciò ch'ella fa, si fa ordinatamente; chè la natura è ordinata da colui ched è, e da cui viene tutta l'ordinanza. E perciò che la cosa è bene ordinata, quand'ella è ordinata ad una opera e ad uno officio, essendo la femina or-

(1) Imparare, nel signif. d' insegnare. (2) L' iutrodurre de' Latini, che vale anche docere. Cic. lib. 1. de nat. rer. non modo natum mundum iutroduxit, (docuit) sed etiam pene manu factum. (3) Servo. (4) Il testo: tota natura movetur et regitur a Deo et a substantiis separatis. (5) Savissimo, in franc. tres-savant...

ordinata a generare e portare (1) i figliuoli, non die essere ordinata a servire siccome servo o fante, perciò che la natura ordina la cosa ad un'opera e ad un officio. Donde quellino, che tengono la moglie siccome loro serva o come loro fancella, (2) essi non fanno l'usanza di ragione, ma fanno come quelli, che hanno difalta di senno e d'intendimento. La seconda ragione si è, che nella casa, dove il marito tiene la moglie per serva o per fancella, essa non è perfetta casa, anzi v'ha molti bisogni, siccome hanno le case de' poveri uomini; chè, perciò che i poveri uomini non possono avere servi nè abbondanza de' beni necessevoli (3) alla casa, essi usano della moglie siccome di loro serva: onde cotale casa non è perfetta. La terza ragione si è, che infra l'uomo e la femina die avere agguaglianza; e con tutto che l'uomo debbia essere signore della femina, perciò che die avere (4) più senno e più ragione in lui che nella femina, non perciò die avere tanta signoria sopra di lei, che la debbia tenere per sua fancella o per sua serva, anzi la die tenere come sua compagna, perciò che infra la femina e l'uomo non ha nè die avere tanta disuguaglianza, quanta dal signore al servo, chè la femina è in molte cose uguale (5) al marito, ma il servo non ha alcuna agguaglianza col signore. Donde l'uomo non die tenere la moglie come il fante, nè come sua fancella, anzi per compagna.

LIBRO II. PARTE II.

CAP. X.

Insegna come nè i re nè i principi nè ciascuno altro uomo non debbono chiedere solamente i beni temporali delle loro mogli, ma anco i beni del corpo e quelli dell'anima: ciò sono bellezza e castità.

Appresso diremo che non solamente si conviene che le femine abbiano i beni temporali, siccome ricchezza o gentilezza o somiglianti, (6) ma anco si conviene che esse abbiano i beni dell'anima e quelli del corpo: i beni del corpo, siccome bellezza e grandezza, e i beni dell'anima, siccome temperanza in

(1) Tener nel ventre o partorire i figliuoli. (2) Fanticella, serva di povera e vil qualità. (3) Necessarii, bisognevoli. Mança nel Vocab. (4) Essere. (5) Per eguale. (6) Cioè, cose o beni.

fare l'opere che non tornino a servaggio. (1) E che le femine debbiano avere i beni del corpo, cioè grandezza e bellezza, noi il potemo provare per due ragioni. La prima si è, che con tutto che 'l matrimonio sia ordinato ad avere pace e concordia e ad avere avvenevole compagnia, tuttavia 'l matrimonio si è principalmente ordinato, siccome noi avemo detto dinanzi, acciò che l'uomo e la femina si guardino (2) insieme lealtà, e ched essi ingenerino belli figliuoli. Il primo bene della femina, cioè grandezza, è molto da pregiare nel generamento dei figliuoli; chè, siccome noi vedemo che di gran bestia nascono grandi figliuoli, così vedemo che di grand'uomini e di gran femine somigliantemente nascono grandi uomini, e la grandezza dell'uomo pare che sia maggiormente se la mamma è grande, che se 'l padre. (3) Donde, quanto maggiormente ai re ed ai principi si conviene d' avere belli figliuoli, di tanto si lor conviene avere maggiori femine per mogli, acciò ch'elli abbiano belli figliuoli più che gli altri. La seconda ragione si è, che siccome di gran madre e di gran padre nascono grandi figliuoli, così di bella madre e di bello padre nascono belli figliuoli. E perciò che ai re ed ai principi si conviene ched ellino abbiano belli figliuoli e grandi, si è bisogno e conviensi ched ellino abbiano le mogli grandi e belle; ed anco, perciò che le belle mogli fanno molto ischifare l'avolterio (4) e la fornicazione della lussuria. E poi che noi avemo detto come le femine debbono essere grandi e belle, noi diremo ch' elle debbono avere i beni dell'anima, tutto (5) debbiano elleno avere i beni di tutte le virtù. Principalmente, quando l'uomo die prendere moglie, e' die sapere ed invenire diligentemente sed ella è temperata e casta, e che femina la madre è stata; perciò che, quando di femina non casta nè temperata nascono figliuoli, o maschio o femina, essi sono più leggieri a peccare che non sono gli uomini, perciò che i cittoli e le cittole sono addabili (6) ai costumi ed ai sembianti (7) della madre, ed anco maggiormente le cittole che i cittoli, perciò che stanno più con esse, e sono di meno intendimento e di meno senno che non sono i cittoli.

(1) Il testo: *bona vero animae temperantia et amor operositatis sive servilitatis*. (2) Si mantengano, si serbino. (3) Il testo: *nam filii in quantitate corporis ut plurimum matrificant, quia totam corpulentam substantiam quodammodo habent a matre*. (4) Adulterio. (5) Tutto che, sebbene. (6) Si danno, sono inclinati a seguire i costumi ec. Il Vocab. ha *addarsi*, ma non *addabile*. (7) Maniere, al modo del *semblans* de' Provenzali.

E somigliantemente die l' uomo inchiedere che quella , che die essere sua moglie , sappia e faccia alcuna opera , la quale non sia servile nè villana , che 'l flosafo dice che la natura umana non può stare oziosa , e ch' ella non faccia alcuna cosa . Onde , se la femina non fa nulla , ell' è leggermente mossa a malvagi pensieri ed a villani , ed a fare cose di lussuria e contra ragione . E perciò è bene detto che le femine debbono essere grandi e belle e temperate e caste , e fare l' opere non servili nè villane .

CAP. XIV.

Insegna come in giovanezza l' uomo die ischifare le malvage compagnie .

Appresso diremo che compagnia i giovani debbono avere ; e potemo provare per quattro ragioni ch' ellino si debbono molto guardare da ria e da malvagia compagnia . La prima ragione si è che per natura i garzoni (1) hanno 'l corpo molle , e per la mollezza di loro l' animo segue volentieri la complessione del corpo . E perciò ch' ellino si conformano volentieri e di leggero ai costumi ed alle maniere di coloro , con cui ellino usano (2) , siccome la cera che riceve più leggermente la 'mpronta del suggello quand' ella è calda e molle , che quand' ella è dura , e perciò die l' uomo in giovanezza molto ischifare la malvagia compagnia . La seconda ragione si è , che l' uomo in gioventudine più naturalmente s' inchina volentieri a mal fare ed a seguire i malvagi movimenti dell' animo . Donde , siccome l' uomo , ch' è apparecchiato d' avere male per la sua mala disposizione del corpo , si die guardare d' ogni contrario , acciò che 'l male non li venga , così il giovane , (3) perciò ch' egli è apparecchiato a seguire i malvagi movimenti dell' animo , si die guardare e cessare (4) ogni malvagia compagnia , acciò ch' egli non li segua . (5) La terza ragione si è , che gli uomini , mentre ch' ellino sono giovani , amano maggiormente di vivere in compagnia che in altro tempo , e maggiormente amano i loro compagni , ch' ellino non fanno quand' ellino sono vecchi . Donde , per lo grande amore ch' ellino hanno nei loro compagni , ellino

(1) I giovani . (2) Praticano , conversano . (3) Per *giovane* , come *pesco per pesce* ec. in uso nel contado . (4) Schifare . (5) Avrebbe dovuto dire non *la segua* cioè la *malvagia compagnia* ; ma è costruzione mentale , intendendo *malvagi compagni* .

apprendono volentieri e di leggiero i loro costumi e le loro maniere; e perciò l'uomo die molto difendere (1) ai giovani ched ellino conversino con male genti. La quarta ragione si è, che i giovani, siccome noi avemo detto dinanzi, credono quello che l'uomo lor dice molto leggieremente, ed anco non hanno perfettamente l'usaggio (2) di ragione; donde, s'elli usano con mala compagnia e con mala gente, ellino crederanno che i dilette del corpo contra ragione sieno buoni e da seguire, siccome i loro malvagi compagni lor diranno: e perciò è molto da schifare a' giovani le male usanze. (3)

CAP. XX.

Dice che le figliuole dei re nè dei principi nè di ciascuno altro uomo non debbono istare oziose senza far nulla od alcuna cosa.

Il filosofo nel primo libro della Rettorica dice che le femine sono molto da lodare, quand'elleno amano di fare o fanno alcuna opera onesta e bella. Donde le femine di ciascuno uomo, e massimamente quelle dei re e dei principi, si debbono esercitare in fare alcuna opera onesta; e questo potemo provare per tre ragioni. La prima si è, che il filosofo dice che la vita umana non può durare senza alcuno diletto. Donde, così come gli uomini debbono intendere a fare le cose che appartengono al governmento della casa sua (4) o ad alcuna altra scienza od opera buona ed onesta, acciò ch'ellino non sieno oziosi nè indarno, così le femine si debbono esercitare in fare alcuna opera buona ed onesta per avere ricreazione e diletto onesto; e tanto maggiormente, quanto le femine, che hanno meno senno e meno intendimento, possono più leggieremente cadere e caggiono in malvagi pensieri ed in malvage opere, istando oziose, che gli uomini. (5) La seconda ragione si è, che le femine, e specialmente le pulzelle, istanno il più del tempo in casa, e non intendono a fare le opere che appartengono alla Comunità, nè a dirizzare il popolo, nè a fare il bene della città; donde, perciò che il pensiero umano non può stare ozioso, sì tosto come l'uomo o la femina non pensa e non ado-

(1) Vietare, impedire. (2) Per uso, in Provenz. *usatge*, dal lat. *barbaro usagium*. (3) Le cattive pratiche. (4) Della casa loro. (5) Possono più leggermente che gli uomini cadere etc

perà alcuna buona cosa, egli è bisogno ch'elli pensi e adoperi le villane cose e le laide. E perciò che la femina ha meno opere a fare nella casa che l'uomo, ed anco perciò ch'ella cade più leggieremente in mali pensieri e in male opere, e' conviene maggiormente ch'ella faccia alcuna opera onesta, acciò ch'ella non stia oziosa, che l'uomo. (1) La terza ragione si è, che quando le femine intendono a fare alcuna opera buona ed onesta, elle fanno alcuna utilità, e sono molto da pregiare, e i mariti le amano più, ed hanno il loro pensiero più saldo e più fermo all'opere della castità. E perciò ciascuno uomo die difendere alle sue femine ch'elle non stieno oziose, ma che sempre adoperino alcuna opera onesta. E se l'uomo dimanda quali opere conviene o s'addà (2) alla femina, noi dicemo che in ciò si vuole parlare secondo la diversità delle persone: ma tuttavia il tessere e il filare e opere di seta paiono che sieno opere convenevoli alle femine. E s'elli fusse alcuna femina sì alta o sì nobile, che a lei non si convenisse nè il tessere nè il filare nè opere di seta, o per la dignità di lei o per lo costume del paese, sì le die l'uomo fare leggere alcuno libro, o imparare alcuna scienza utile, acciò ch'ella non stia oziosa; perciò che nulla cosa è sì pessima, come di stare oziosa, alla femina.

LIBRO III. PARTE I.

CAP. II.

Dice che fu grande utilità alla vita umana che con le comunità delle ville e delle città li uomini ordinassero la comunità del reame.

Noi potemo provare per tre ragioni, ched egli è gran bene e grande utilità a molte ville ed a molte città ched elle sieno di sotto ad uno re o ad uno principe. La prima ragione si è, che come molte rughe (3) conviene che si raccogliessero e che facessero una città, acciò che l'uomo potesse vivere sufficientemente e che l'uno aitasse all'altro, così molte città e molte ville, essendo di sotto ad uno re o ad uno principe, possono aiutare l'una l'altra, siccome noi vedemo che molte città hanno

(1) Conviene maggiormente, cioè più a lei che all'uomo ch'ella faccia ec. (2) Si confà. In questo senso manca nel Vocab. (3) Strade.

abbondanza di quello, che (1) un' altra città ha grande carizia. (2) E perciò è grande utilità e gran bene che molte città e molte ville sieno sotto uno re o sotto uno principe, acciò che la vita umana si possa meglio mantenere ed avere le cose che sono necessarie, siccome più membra, che sono in uno corpo ed hanno diversi uffici, acciò che 'l corpo viva meglio e più sufficientemente. La seconda ragione si è, che, siccom' è detto, le città non possono vivere nè durare senza ragione e senza drittura, e tanto quanto la legge e la drittura sono bene dell' anima, il quale è più degno e migliore che quello del corpo, di tanto debbono essere quelli della città più volenterosi e più solliciti che la legge sia osservata, e maggiormente intendere ad esso bene che ad altro. Donde, perciò che alla giustizia si conviene la forza e la potenza di potere punire i mali fattori, e perciò che i malvagi e i rei non possono nè osano contastare ai potenti, elli è gran bene e grande utilità che le città e le ville sieno sotto ad uno signore o ad uno re o ad uno principe, acciò che i mali fattori sieno maggiormente puniti per la forza del re. E questo s' intende quando la principale intenzione del re o del principe sia di mantenere e di volere il bene comune del suo paese, e d' amare ragione e drittura. E quando il re fusse tiranno, cioè che non amasse il bene comune, non si converrebbe nè sarebbe buono che molte città fussero sotto di lui, acciò ch' elli avesse più potenza; ma come meno potenza e meno signoria avesse, tanto farebbe elli maggiore utilità e maggiore bene al suo reame. La terza ragione si è, che se molte città e molte ville sono sotto ad uno re od uno principe, elle viveranno più in pace, e potranno meglio difendere dai loro nemici; chè noi vedemo che quando una città ha briga con un' altra, ella si giura (3) e si lega con un' altra, acciò ch' ella si possa meglio difendere da' suoi nemici. E perciò che uno reame è quasi uno raunamento di città e di ville, perciò ch' elle sono di sotto ad uno principe, il quale die ciascuna parte del suo reame difendere e guardare, s' elli avviene ch' elle abbiano briga, elli è grande utilità e gran bene che molte città e molte ville sieno sotto uno principe o sotto uno re, acciò che per l' una elli possa aiutare l' altra e guardarla.

(1) Del quale. (2) Voce antica, carestia. (3) Si congiura, si unisce.

LIBRO III. PARTE II.

CAP. VIII.

Dice quale die essere l' officio dei re e dei principi, e com' essi si debbono contenere in governare le loro città e il loro reame.

Se i re e i principi vogliono drittamente il loro popolo e la loro gente governare e addrizzare, ellino debbono intendere diligentemente a sapere ed a guardare sei cose. La prima si è, che 'l suo popolo o la sua gente abbia le cose che bisognano avere alla beatitudine, ed a ciò gli conviene avere tre cose: ciò sono scienza, virtù, beni temporali. (1) Donde 'l re die fare che nel suo reame abbia molti savi uomini, e che v' abbia grande studio, e che vi si legga in diverse scienze, acciò che 'l popolo ne sia meglio insegnato; chè lav' (2) è molti savi uomini, tutto 'l reame n'è più savio. E se 'l re non volesse che i suoi soggetti fossero savi, elli non sarebbe re, ma tiranno. Ed anco che i suoi soggetti abbiano buona volontà e buone virtù e buoni desiderii, e somigliantemente che 'l popolo abbia dei beni temporali, secondo ch' ellino sono necessari al bene vivere e ad avere 'l sovrano bene di questa mortal vita. La seconda cosa che i re debbono guardare e fare si è, ch' ellino debbono cessare tre cose, le quali impediscono la pace e la concordia del popolo. Il primo impedimento della pace si è quando le redità dei padri o delle madri o de' zii o degli altri parenti non rivengono, siccome elle debbono rivenire, alle rede più prossime, che le debbono avere. Il secondo impedimento si è di molti, che sono sì malvagi e sì pessimi, che sempre fanno male e non lassano (3) a fare neuna mala opera, e fanno noia e villania agli altri uomini quant' elli possono. Donde i re debbono cotali uomini, che sono mali fattori, punire ed uccidere secondo che la legge e la drittura vuole e comanda. Il terzo impedimento si sono i nemici generali di tutta la città o di tutto 'l reame, i quali li vogliono soggiogare o distruggere per alcuna cagione, siccome nascono le inimistà. Donde 'l re o 'l signore die essere savio (4) dell' arme e delle battaglie, acciò che per la sua forza e per la sua possanza elli possa contestare a coloro, che vogliono tur-

(1) Il testo: *bona exteriora*. (2) Là ove. (3) Non tralasciano. (4) Sapiente, esperto.

bare la pace del suo popolo. La terza cosa che 'l re die guardare e sapere fare si è, che la sua gente abbia il buono fine, e ched essa sia bene ordinata e bene addrizzata; e questo può fare in guardando i buoni costumi e i buoni ordinamenti e le buone leggi del paese: e sed elli da se nol sa fare o non è sufficiente, elli si die fare aiutare ai savi uomini del suo paese, e quelli debbono essere suoi consiglieri. E debbono i rè e i principi guiderdonare i buoni e savi, e che fanno le buone opere e ched amano il bene comune, siccome le costume (1) del paese e siccome la legge il comanda.

CAP. IX.

Dice quali sono le cose che 'l buono re die fare, le quali 'l tiranno mostra di fare, ma non le fa mica.

Appresso diremo che 'l re die fare dieci cose, le quali il tiranno mostra di farle, ma non le fa. La prima cosa si è, che 'l re die procurare il bene comune di tutto suo podere, e die dispendere le rendite del suo reame nell' utilità del suo popolo e della sua gente: e questo mostra il tiranno di fare, ma nol fa, anzi dona ai lusinghieri (2) ed alle femine e ad altre persone, ed in altre cose (3) che non montano (4) nulla utilità al popolo. La seconda cosa si è, che i re e i principi debbono guardare i beni del reame e il bene comune; e i tiranni fanno il contrario, cioè che tollono i beni d' altrui, e non guardano la drittura del reame. La terza cosa si è, che i re e i principi non si debbono mostrare ai loro soggetti troppo familiari nè troppo crudeli, anzi debbono parere persone degne d' onore e di riverenza; e questo non può essere se il re non è molto savio e virtuoso: dond' elli die essere savio e virtuoso, chè senza ciò elli non die essere re. La quarta cosa si è, ch' elli non die dispregiare nessuno del suo reame nè de' suoi soggetti, senon fusse già per malizia di quel cotale, nè far lor torto di loro figliuole nè di loro femine nè di neuna altra cosa; e i tiranni fanno il contrario. La quinta cosa si è, che i re e i principi non solamente debbono amare i baroni (5) e gentili uomini del reame, ma debbono comandare alle lor mogli ch' elle sieno amorevoli e dibonarie alle mogli de' baroni e de' gentili uomini e de' cavalieri della loro terra; e ched elleno amino le

(1) Al modo Provenz. per *li costumi*. (2) Adulatori, in Provenzale *lauzengers*. (3) Cioè dispende le rendite. (4) Arrecano. (5) Signori.

femine degli altri uomini, che per ciò il reame è guardato in buono istato, chè le femine inchinano di leggiero i loro mariti a fare le loro volontà: onde s' elle vedessero che la moglie del re le avesse in dispetto, elle inchinerebbero (1) di leggiero i loro mariti a muovere discordia e tencione (2) nel reame: e questo non fa 'l tiranno, anzi fa 'l contrario. La sesta cosa si è, che il re die essere astinente in bere ed in mangiare, acciò ch' elli non perda l' uso della ragione, e che 'l suo popolo non l' abbia in dispetto: (3) e questo non fanno i tiranni, ma il contrario. La settima cosa si è, che i re e i principi debbono ouorare i buoni e savi del loro reame: e i tiranni fanno il contrario. L' ottava cosa si è, che i re e i principi debbono fornire i loro castelli e le loro città, acciò ch' ellino guardino il bene comune, e il tiranno il fa acciò ch' elli guardi il suo proprio. La nona cosa si è, che i re e i principi non debbono accrescere la loro terra nè 'l loro reame per fare ingiuria e torto ad altrui. Donde il filosofo dice ch' elli fu uno re che lassò (4) una gran parte del suo reame, perciò ch' elli la teneva non drittamente; donde la moglie il riprese molto, dicendogli che ciò gli era grande onta ched elli lassasse meno terra ai figliuoli che il padre avea lassato a lui. E quello re rispose che s' elli lor lassava meno terra in quantità, elli lor lassava terra più lungamente durabile: e questo non fanno i tiranni, ma fanno il contrario. La decima cosa si è, che i re e i principi si debbono avvenevolmente mantenere circa Dio e circa la santa ohiesa. E la ragione si è, che se i re e i principi hanno Iddio per amico, la provedenza di Dio, che sa ogni cosa ed ogni cosa cognosce, farà ch' elli avranno grandissimi beni in questo mondo, ed ogni cosa gli (5) andrà dritto. (6) E molte volte avviene che per la bontà del re e del signore Domeneddio dà molto bene, e guarda (7) di molto male quelli del reame: e questo non fa il tiranno, ma fa il contrario.

CAP. X.

Dice per quante cautele il tiranno si sforza di guardarsi nella sua signoria.

Il filosofo nel quinto libro della Politica dice che i tiranni

(1) Inclinerrebbero; qui, farebbero inclinare. (2) Tenzione. (3) Dispregio. (4) Lasciò, abbandonò, restituì. (5) Per loro, comune ai Fiorentini nel parlar famigliare. (6) Dirittamente, bene. (7) Libera, difende.

hanno dieci condizioni e dieci cautele, per le quali ellino si sforzano di guardarsi (1) nella loro signoria. La prima si è, che i tiranni uccidono e distruggono volentieri i grandi e i gentili uomini del loro reame; e questo fanno perciò che alle loro male opere non sia chi contasti: e non solamente loro, ma ellino uccidono ed avvelenano i loro fratelli e quellino che lor sono presso di parentado (2), acciò ch'ellino abbiano la loro redità. La seconda condizione si è, ch'ellino uccidono volentieri i savi del loro paese, perciò che quand'elli fa il male, elli vorrebbe che tutti i suoi soggetti fussero sì folli ch'ellino nol cognoscessero, e perciò gli uccide, acciò che i savi non ismuovano il popolo contra lui, facendoli cognoscere le sue male opere. E perciò si dice che quelli, che male fa, odia il lume ed odia i savi, per li quali elli è cognosciuto. La terza condizione si è, ched elli non lassa tenere scuole e non lassa istudiare nel suo reame i suoi soggetti, acciò ched ellino non diventino savi, dottando (3) sempre di essere ripreso delle sue male opere: La quarta condizione si è, che il tiranno non lassa fare compagnie, nè giure (4) nè sette nel suo paese, nè non vuole che gli uomini sieno amici insieme, dottando per le male opere ch'elli fa che non si lievino (5) contra lui. La quinta condizione si è, che il tiranno vuole avere molte spie e molti agguati (6) per sapere quello che i soggetti dicono e fanno, acciò ch'elli lor possa contestare sed elli volessero fare alcuna cosa contra lui: dond'elli avviene che il popolo non s'osa raunare nè smuoversi contra lui. La sesta condizione si è, che il tiranno intende a turbare la pace e l'amistà intra 'l popolo quant'elli può, acciò che il popolo non si smuova contra lui per la paura che l'uno ha dell'altro, avendo parte (7) e briga infra loro. La settima condizione si è, che il tiranno vuole che i suoi soggetti sieno poveri, e ch'elli abbiano tanto a fare di guadagnare per vivere, (8) ched elli non pensino di smuoversi contra lui. L'ottava condizione si è, che il tiranno procura a suo podere che quelli del suo paese vadano in istrania terra a combattere, acciò ch'ellino non abbiano tempo di smuoversi contra lui. La nona condizione si è, che il tiranno non si fa guardare a quelli della

(1) Conservarsi. (2) Congiunti con loro di sangue. (3) Temendo. (4) Congiure, collegazioni. Il testo: *sodalitates, congregationes*. (5) Levino, insorgano. (6) Propr. insidie: qui risponde al lat. *excubiae, speculatores*. (7) Il testo: *nam tunc quilibet partium timens alteram, neutra insurgit contra tyrannum*. (8) Il testo: *ut sic occupentur circa quotidiana, quibus indigent*.

sua gente nè del suo reame, anzi alli strani, (1) perciò che per lo poco amore, ch'elli ha in loro, elli non si fida di loro e per gli oltraggi e per le villanie ch'elli lor fa. La decima condizione si è, che, poi che il tiranno ha procurato la briga e la discordia infra il suo popolo, elli procura quanto può ch'ellino combattano a comune l'una parte con l'altra. E doverno sapere che le contrarie condizioni a quelle, che noi avemo dette del tiranno, si ha il re; cioè, ch'elli ama i grandi e savi della sua terra, e fa tenere le scuole e lo studio nel suo paese, e vuole che i suoi soggetti s'aminno, nè non vuole avere spie per sapere i fatti del suo popolo per ciò ch'elli dotti (2) di loro, nè non procura la discordia nè la nimistà de' suoi soggetti, ma la pace, nè non vuole che i suoi soggetti sieno poveri, non ricchi, nè non vuole che quelli del suo reame vadano in istranza terra per combattere, nè non si fa guardare alli strani, ma a quelli del suo paese, nè non vuole nè non procaccia che i suoi soggetti si combattano insieme.

CAP. XI.

Dica ch'elli è molto sconvenevole cosa ai re ed ai principi ched'ellino sieno tiranni, perciò che tutte le malizie, che sono nell'altra malvagia signoria, sono nella signoria del tiranno.

Quellino che signoreggiano e intendono al bene comune o d'uno o di più ch'ellino sieno, fanno buona signoria, come detto è dinanzi; e quelli, che intendono alla loro utilità e non al bene comune, sono tiranni: dond'elli n'avviene tre mali. Il primo si è, che tutto il loro intendimento si è d'acquistare possessioni e ricchezze, e non lor cale come e' l'abbiano o per buono guadagno o per rio. Il secondo male si è, ch'ellino intendono ad avere i diletti del corpo; donde fanno molte ingiurie e molte noie e delle figliuole e delle mogli e dell'altre femine ai loro soggetti. Il terzo male si è, che per le male operazioni ch'e' fanno, ellino sono paurosi; dond'ellino sono solleciti di guardarsi la persona perchè il popolo non si smuova contra loro. Donde si legge d'uno tiranno, il quale era molto biasmato da uno suo fratello di ciò ch'elli stava tutto tempo (3)

(1) Stranieri. (2) Tema. (3) Sempre.

tristo e dolente, e mai non faceva bella cera (1); e questo tiranno volendo rendere ragione di quello che 'l suo fratello gli domandava, e di quello ond' elli il biasimava, fece ispogliare il fratello, e poi fece che molti colle spade e co' coltelli l' assalissero; donde quelli ebbe grande paura. Il tiranno il domandò perch' elli non facesse bella cera; ed elli rispose ched elli non potea per li pericoli dov' elli era. E così, disse il tiranno al fratello, non posso io essere lieto nè fare bella cera, chè tuttavia (2) mi dotto di morte per li gran torti e per le gran villanie, che io ho fatte al mio popolo ed alla mia gente. E perciò i re e i principi si debbono molto guardare d' essere tiranni, ched ellino perdono la vita perdurabile (3), ed appena in questa vita possono avere uno buono dì per li pericoli, dov' ellino sono ciascun dì, dond' ellino hanno paura e rimordimento nell' animo. E dovemo sapere che il tiranno non può fare tanta ricchezza di moneta quanta i re, perciò che li conviene spendere d' oltraggio (4), ed è più dato ai re per amore che a loro per forza. E somigliantemente non hanno tanto diletto i tiranni come i buoni signori, perciò che il maggiore diletto che sia, si è d' avere molti amici ed essere amato da loro; onde il re per la sua bontà avendoli die essere molto lieto, e il tiranno, per le male opere ch' elli ha fatte, sa ch' elli è odiato, ond' elli die essere molto tristo e molto dolente. E però l' uomo die ischifare la signoria del tiranno, (5) perciò ch' essa ha tutte le malvagità che sono nell' altre malvage signorie, siccome noi avemo detto.

(1) Lieto, allegro volto. (2) Sempre. (3) Voce lat. Il testo: *aeternam vitam*. (4) Di soverchio. Il testo ha: *supervacue*. (5) Il testo: *est cavenda tyrannis a rege*.

BONO GIAMBONI



Ben poche, per la mancanza di antiche memorie o scritture, sono le notizie che abbiamo intorno alla vita di Bono Giamboni. Egli nacque probabilmente poco innanzi al 1240, e fu figlio di Messer Giambono del Vecchio, discendente forse dall'antica nobilissima famiglia de' Vecchi o de' Vecchietti, rammentata da Dante nel C. XV. del Parad. là dove dice:

E vidi quel di Nerli e quel del Vecchio.

Vogliono gli eruditi, e fra questi specialmente il Mehus, che Bono fino dalla sua prima gioventù si recasse in Francia, e che un qualche tempo dimorasse in Parigi. Nel 1262 egli rendeva pubblica ragione in uno de' Sestieri della nostra città in nome del Comune, come si ricava da una carta citata dal Manni, (1) la quale contiene una procura fatta per atto pubblico da Diana vedova di Guglielmo Amidei, in persona di Messer Bono di Messer Giambono del Vecchio, giudice del popolo di S. Brocolo. E lo stesso afferma il Villani, che parlando della morte del *Santifico* dice esser lui *un Iacopo Fiorentino, che fu di Messer Bono Giamboni, giudice del popolo di S. Brocolo.* (2) E questo onorevole officio esercitava egli pure nel 1282, ma in diverso Sestiere, come si ha da un documento esistente in un Codice Stroziano N. 1104. che dice: *Dominus Bonus quondam Domini Jamboni del Vecchio, iudex ordinarius pro Commune Florentiae, Curiae Sextus Portae S. Petri; anno Domini 1282.* Solo tutto questo sappiamo con certezza della vita del nostro Bono: la sua morte è da riportarsi qualche anno al di là del 1295.

Bono, oltre all'essere savio di legge, era pure fornito di profonda e vasta dottrina, ammaestrato assai nelle sacre e pro-

(1) *Aviso ai Lettori* premesso all' *Etica di Aristotile*. La detta Carta esiste nel nostro pubblico Archivio Diplomatico. (2) Cron. lib. XII. cap. XXXV.

fane carte, e pregevolissimo nelle sue scritture volgari per finezza, nettezza, e magistero di lingua. Il Mehus fa di lui questa onorata menzione: *habeas Bonum Jamboni filium, Florentinum, non tam gallice peritum, quam librorum et gallorum et latinorum interpretem, criticum præterea et veterum scriptorum investigatorem acerrimum.* (1)

Le Opere di sì valente uomo fino a noi pervenute sono le seguenti: I.º Volgarizzamento del Tesoro di Ser Brunetto Latini. II.º Volgarizzamento delle Storie di Paolo Orosio. III.º Volgarizzamento dell' arte della guerra di Flavio Vegezio. IV.º Volgarizzamento della Forma di onesta vita di Martino Dauchense. V.º Introduzione alle Virtù. VI.º Della Miseria dell' uomo. VII.º Giardino di Consolazione. (2)

VOLGARIZZAMENTO

DEL TESORO DI SER BRUNETTO LATINI

L' Opera, per la quale specialmente Brunetto ancor vive, è il suo Tesoro, che gli dovette essere cotanto caro, che, si dipartirsi da Dante, col quale s' incontra nell' Inferno, volle che a lui fosse particolarmente raccomandato:

Siate raccomandato il mio Tesoro,

Nel quale ò vivo ancora; e più non chieggio. (3)

Egli lo dettò in Francia, dove si era rifuggito dopo la rotta di Monte Aperti, ed in lingua francese. La ragione, che lo mosse a scriverlo in quella lingua, ce la narra egli stesso, dicendo: *e se alcuno domandasse perchè questo libro è scritto in romanzo, o in lingua francesca, poichè noi siamo d' Italia, io li risponderai che ciò è per due cose: l' una, perchè noi siamo in Francia; l' altra, perciò che la parlatura francesca è più dilettevole e più comune che tutti gli altri linguaggi.* (4)

(*) Prefaz. alle Lett. di Ambrog. Camald. (2) D' un' altra Opera attribuita a Bono, e intitolata *la Rettorica di Tullio*, vedi la Prefazione. (3) Inf. C. XV. (4) Tesoro, lib. I. cap. I. Si vuole per alcuni che Dante, a combatter Brunetto, il quale dettò il Tesoro in lingua francese, perchè non credeva l' italica bastare a tanto, scrivesse nel Convito, ch' egli adoperava l' idioma volgare per *confondere li suoi accusatori, li quali dispregiano esso, e commendano gli altri, massimamente quello di lingua d' oco, dicendo ch' è più bello e migliore di questo.*

Il Quadrio vuole che Brunetto abbia preso molto del suo Tesoro da un poema, intitolato anch' esso *Tesoro*, di Pier di Corbiacco poeta provenzale, del quale egli dice: « fece egli ancora un poema intitolato il Tesoro, (*lo Tesor*) in cui tratta di tutte le scienze ed arti. Da questo Tesoro prese Brunetto Latini fiorentino l' idea de' suoi che compose, cioè del Tesoretto (1) in versi toscani, e del Tesoro in lingua francese. » E questa sentenza del Quadrio è abbracciata dal Bettinelli, che nel suo *Risorgimento d' Italia* aggiunge: « certo è ch' egli scrisse in quell' idioma veramente, non nel provenzale o romano, come altri pensò, e che tolse molto da un poema provenzale di Pietro di Corbiacco, intitolato anch' esso il Tesoro, trattando dell' arti tutte e scienze, come afferma il Quadrio, » (2) Nè contento a quel *tolse molto*, lo volle più basso tacciare assolutamente di plagio, scrivendo: « quest' uso de' plagi letterari era più comune in secoli più rozzi. Vedemmo Brunetto Latini, così Galvano Fiamma tra poco vedrassi, Pietro Girardo, e tali non più che traduttori e compilatori, che vollero passar per autori a spese d' altri. » (3) Ed ecco l' illustre fiorentino reso non più che *traduttore* o *compilatore*. È inutile il fermarsi a difendere il nostro Brunetto da questa nota di plagio; (4) imperocchè v' ha tanta differenza tra il suo Tesoro, e quello di Pier di Corbiacco, quanta tra la visione di Alberigo o la favola di Guerin Meschino, e la Commedia di Dante; e dobbiam credere che il Quadrio ed il Bettinelli giurassero sulle parole di qualche altro scrittore, che tacciato avesse Brunetto di plagiarlo, senza aver veduto il poema del poeta provenzale. Non che nel suo Tesoro Brunetto non abbia compilato gli altri autori; anzi egli stesso nel I. cap. dice apertamente: *e non dico io neente che questo libro sia tratto del mio povero senno, nè della mia ignuda scienza, anzi è come una arnia di mele tratta di diversi fiori; chè questo libro è compilato solamente di maravigliosi detti degli autori, che dinanzi al nostro tempo hanno trattato di filosofia; nè altrimenti si poteva condurre un' opera cosiffatta, nè altro annunzia il suo titolo: ma da tutt' altri fonti è cavata che dal Tesoro del Corbiacchese.* (5)

(1) Intorno al Tesoretto vedi ciò che abbiám detto nel Vol. II. pag. 203. (2) Tom. I. cap. IV. (3) Tom. II. cap. V. (4) Vedi il Galvani *Osserv. Sulla Poesia de' Trovatori*. (5) I principali fonti, da quali è cavato il Tesoro, sono Aristotile, Tullio, Plinio e Solino; e perciò, scrive il Tiraboschi, nel Codice posseduto dal re di Torino diceasi tradotto dalla lingua latina nella francese.

Bono Giamboni, contemporaneo di Brunetto, è stato il volgarizzatore del Tesoro. Il Giordani appella *fin* la' lingua di questo antico volgarizzamento: (1) e il Perticari (2) afferma che vi potremo trovare molte gravi e splendenti voci per filosofia e per arti, e molte forme chiarissime per connetterle. Se non che, molte parti ancora ivi si vedranno non degne d'imitazione; imperocchè sa troppo del francese, ed è mestieri il distinguervi quelle cose, che i buoni Italiani tutti poi rifiutarono, considerandole siccome piante forestiere, che non hanno potuto venire innanzi. (3) E Lionardo Salviati osservò, che le parole son belle e nette, e la loro giacitura assai vaga, avvegnachè alquanto meno semplice di quella del Villani, ma molto certo, ed in ciò, e nella purità de' vocaboli, questo libro gli s' avvicina. Non pertanto non è in tutto così sicuro, sì per la qualità del soggetto, alla quale abbisognano alcune volte termini dottrinali, e per lo disavvantaggio, che s' ha comunemente nel trasportare i concetti d' una lingua in un' altra, sì anche perchè colui non fu per avventura verso di se sì buon maestro della fiorentina semplicità, come Giovanni Villani, o pratica d' altra lingua, o checchè altro ne fosse la cagione. Come che sia, è utilissima opera, e tra le maggiori ricchezze e principali averi è da riporla del favellare natio. (4)

Il Tesoro è un' opera veramente di quella età maravigliosa, ed *importante*, dice lo stesso Giordani, *come enciclopedia di quel secolo cominciato della civiltà*; (5) e vale di per se sola a mostrare quanto grand' uomo era pel suo tempo Brunetto, essendovi raccolto tutto quello che allor si sapeva, e servir potea per ammaestrare altrui pienamente, la storia sacra, la profana, e la naturale, la geografia, la morale, l' arte oratoria, e quella di governare gli Stati. Tutta l' Opera è partita in nove lunghi libri, (6) che abbracciano le seguenti materie. (7) Tratta

(4) Lettera a Gino Capponi. (2) Scrit. del Trec. lib. II. cap. VII. (3) Alcuni scrittori di quel buon tempo, dice lo stesso Perticari, recarono dai Francesi e dai Provenzali una troppa moltitudine di costrutti e di voci; ed in ispecial modo, quando una gran parte di Guelfi toscani dopo la rotta di Monte Aperti si fuggì in Francia, e si fece ricca di quelle fogge straniere, che poi furono dai veggenti Scrittori parcamente seguite. (4) Osserv. sulla lingua. (5) Loc. cit. (6) Nell' Edizione di Treviso il Tesoro è diviso in tre libri: il primo è suddiviso in tre parti, il secondo in due, e in due parimente il terzo; e nell' Edizione di Venezia 1533 è diviso in nove libri, al sesto de' quali è premesso anche il titolo di *seconda parte*. (7) Il Sommario, che diamo qui del Tesoro, l' abbiamo preso, per essere assai ben fatto, dal Galvani, *Osserv. Sulla Poesia de' Trovat.* pag. 351.

il primo del nascimento e della natura di tutte le cose: separa la materia delle sue speculazioni in tre parti, cioè a dire, della divinità, delle cose naturali, e delle cose umane; mostra che dee fare l'uomo secondo teorica, secondo pratica, e secondo filosofia: nel capitolo III. describe il così detto Trivio e Quadrivio, e questo è forse l'unico, in un col primo, in cui taluno potrebbe ravvisare qualche somiglianza col provenzale, sebbene sia questo anzi che ne dimostra la dissomiglianza, perchè non fa egli là che toccare le sette Arti, per trattarne da poi. Indi discorrendo della natura di Dio e sue qualità, della natura degli angeli, dell'uomo, dell'anima e vari uffici di essa, della legge umana e divina, dello stabilimento de' reami, e così di essi reami primi, parte storici, parte favolosi, e così delle cose, secondo ch'egli dice, della terza, quarta, quinta, e sesta età, e in fine di quasi tutto il vecchio Testamento, in ventotto capitoli compie il primo libro. La nuova legge è nel secondo: il parentado di Maria, Maria stessa, S. Giovanni, gli apostoli, gli evangelisti, ed altri santi hanno tutti un capitolo singolare, insieme co' libri del testamento nuovo: altri sette tengono le vicissitudini dell'impero di Roma, ed altri ventidue coll'astronomia e naturali e fisiche cognizioni di que' tempi spiegano la natura e complessione dell'uomo e dell'altre cose, la rotondità della terra, gli elementi (1), le meteore tutte, la grandezza de' corpi celesti, loro azioni e combinazioni, e che cosa adoperò la natura nell'intero universo. Il terzo, così detto da lui mapamondo, tratta delle parti del mondo cognite allora, e de' luoghi propri per istabilire magioni, scavar pozzi o cisterne, trarre fontane, e come l'uomo regular si debba per istabilirsi una stanza; e questo in nove capitoli. Nel quarto e nel quinto spiega le sue naturali cognizioni, e degli animali sì acquatici che volatili, che terrestri, mostra l'indole e le proprietà estesamente, profitando di quelle favole, colle quali adombravansi gli oscuri risultati, e le quali o manteneva l'astuzia, o accarezzava l'ignoranza; avendo a ciò aperto già Plinio fra i molti il campo, e più largamente poscia Alberto Magno, che può dirsi il Plinio della mezza età. Il sesto, detto Etica d'Aristo-

(1) Non ometteremo di notare che il Tesoro è una delle prime Opere, in cui sia fatta menzione della bussola. *Navigano*, vi si legge, *con ciò i marinari sotto la scorta di quelle due stelle, che si dicono tramontana ciascheduna delle due facce della calamita alzando la punta dell'ago a quella tramontana, verso cui ella è volta.*

tile, e che si tenne anche per un' opera a parte, tratta delle tre Vite, del Bene, delle potenze dell' anima, e lungamente di tutte le virtù, passa a dire dell' amore, della beatitudine, e del conoscimento delle virtù infine, discorrendo per cinquantasette capitoli. Il settimo, a restringer le cose in breve, dà gli ammaestramenti de' vizi e delle virtù, per fuggir quelli ed operar queste, in ottantatre capitoli. E' ottavo, che si unisce all' Etica, detto la Rettorica, insegna ogni maniera di scrittura, i vizi dell' oratore, ed i modi che questo dee tenere per riuscire nel suo intento, in altri sessantanove. Ed il nono infine ammaestra con ventinove nella buona politica, e nell' arte di governare le città.

LIBRO I.

CAP. I.

Qui incomincia il Tesoro di Ser Brunetto Latino di Firenze: e parla del nascimento e della natura di tutte le cose.

Siccome 'l signore, che vuole in un luogo ammassare cose di grandissimo valore non solamente per suo diletto, ma per crescere 'l suo podere, e per assicurare lo suo Stato in guerra ed in pace, vi mette le più care cose e le più preziose gioie che puote secondo la sua buona intenzione; così è il corpo di questo libro compilato di sapienzia, siccome quello ch' è istrato (1) di tutti li membri di filosofia in una somma brevemente. E la prima parte di questo Tesoro è come danari contanti per dispendere tutto giorno in cose bisognose, cioè a dire ch' egli tratta del cominciamento del mondo, e delle vecchie istorie, e dello stabilimento del mondo, (2) e della natura di tutte le cose in somma. (3) E ciò appartiene alla prima scienza della filosofia, cioè a teorica, secondo ciò che 'l libro parla qui appresso. E siccome senza danari non avrebbe neuno mezzo tra le opere delle genti, che ci drizzasse l' uno contra l' altro, altresì (4) non potrebbe l' uomo avere dell' altre cose pienamente, se non sapesse questa prima parte del libro. La seconda parte, che tratta de' vizi e delle virtù, si è di preziose pietre, che

(1) Estratto, cavato. (2) Delle vecchie istorie e dello stabilimento del mondo manca in alcuni Codici. (3) Risponde al Provenzale *assomadament*, assommatamente. (4) Similmente, parimente.

danno altrui diletto e virtù, cioè a dire che cose dee l' uomo fare, e che no; e di ciò mostra la ragione perchè. (1) E questo appartiene alla seconda ed alla terza parte della filosofia, cioè a pratica e a logica. (2) La terza parte del libro del Tesoro si è di fine (3) oro, cioè a dire ch' ella insegna a parlare all' uomo secondo la dottrina della rettorica, e come 'l signore dee governare la gente che ha sotto lui, e spezialmente secondo l' usanza d' Italia. E tutto ciò appartiene alla seconda scienza della filosofia, cioè a pratica. Che siccome l' oro trascende (4) tutte maniere di metallo, (5) così la scienza di ben parlare e di governare la gente, che l' uomo ha sotto di se, è più nobile che nulla altra scienza del mondo. E però che 'l Tesoro ch' è qui non dee esser dato se non a persona sufficiente (6) a sì alta ricchezza, lo darò io a te, bel (7) dolce amico, che tu ne se' ben degno secondo lo mio giudicamento. (8) E non dico io niente che questo libro sia tratto del mio povero senno, nè della mia ignuda scienza; anzi è come una arnia di mele tratta di diversi fiori, chè questo libro è compilato solamente di maravigliosi detti degli autori, che dinanzi al nostro tempo hanno trattato di filosofia, ciascheduno della parte di filosofia, di che (9) s' intendeva, chè tutta non la può sapere uomo terreno: perciò che filosofia è la radice, di cui crescono tutte le scienze, che uomo puote sapere, così come una fontana, ond' escono molli

(1) *Dato di Prada*: e dirai vos razos per que, e dirò a voi ragione perchè. (2) *Per logica*, fognato il G. (3) *Fino*, perfetto. (4) *Vincè*, supera. (5) *Pindaro* nella l. Olim. *ὁ δὲ χρυσὸς . . . μεγάλως ἔσχε πλούτου*. (6) *Carpace*, degna. (7) *Caro*. (8) Quasi simile a questa è la dedica che Brunetto fa del suo Tesoretto a Luigi IX. re di Francia, dicendogli:

Io Brunetto Latino,
 Che vostro in ogni guisa
 Mi son senza divisa,
 A voi mi raccomando:
 Poi vi presento e mando
 Questo ricco Tesoro,
 Che vale argento ed oro;
 Sì ch' io non ho trovato
 Uomo di carne nato
 Che sia degno d' avere,
 Nè quasi di vedere
 Lo scritto ch' lo vi mostro
 In lettere d' inchiostro.
 Ad ogn' altro lo nego,
 Ed a voi faccio prego
 Che lo tegnate caro.

(9) Della quale.

rivi e corrono qua e là, sì che l' uno bee d' uno, e l' altro bee d' un altro; e ciò è in diverso modo, che l' uno ne bee più e l' altro meno, senza stagnare la fontana. Perciò dice Boezio nel libro della Consolazione ch' elli la vide (1) in sembianza di donna, in tale abito e in sì meravigliosa potenza, che cresceva, quando le piaceva, tanto che 'l suo capo aggiungeva (2) di sopra alle stelle e sopra al cielo, e poggiava a monte e a valle (3) secondo dirittura. A questo comincia lo mio conto (4), chè appresso al buono cominciamento sì n' esce buona fine: e 'l nostro imperadore disse in uno libro della legge: lo cominciamento è la maggio (5) parte della cosa. E se alcuno domandasse perchè questo libro è scritto in romanzo (6) o in lingua francesca, poichè noi siamo d' Italia, io li risponderei che ciò è per due cose: l' una, perchè noi siamo in Francia; e l' altra, perciò che la parlatura (7) francesca è più dilettevole e più comuna (8) che tutti gli altri linguaggi.

CAP. VIII.

Dell' officio della Natura.

Ora avete udito le due maniere come Dio fece tutte le cose. La terza maniera fu, che quando elli ebbe fatte tutte le cose, elli ordinò la natura di ciascuna creatura per se, ed allora stabilie certo corso a ciascheduna (9) sì come doveano nascere e vivere e morire e finire, (10) e la forza e la proprietade e la natura di ciascuna. E sappiate che tutte le cose che hanno

(1) Cioè la Filosofia. Vedi il Vol. II. p. 171. nota 5. (2) Arrivava. (3) Al basso e all' alto; modo Provenzale *a val* e *a mon*. Un Codice Laurenz. per *vedere a monte e a valle*. E il testo a stampa: *e prevedeva ai monti e alle valli*: (4) *Conto* per *racconto*, *storia*, voce Provenzale e molto in uso presso i nostri Antichi. (5) Antico, per *maggiore*. (6) Cioè in lingua romanza. (7) Il parlare, la lingua. (8) Antico, per *comune*. E il Villani disse *enorma* per *enorme*. (9) Tesoretto, Cap. V.

Che ad ogni creatura
Dispose per misura,
Secondo 'l conveniente,
Suo corso e sua semente.

(10) Tesoretto, Cap. cit.

Ma tanto ne so dire
Ch' io le vidi ubbidire
Finire e 'ncominciare,
Morire e 'ngenerare.

cominciamento, cioè che fuoro (1) fatte di alcuna materia, sì aranno fine; (2) ma quelle, che fuoro fatte di niente, non aranno mai fine. E sopra questa materia e sopra l' ufficio della natura è Dio sovrano padre, ch' egli è creatore, ed ella è creatura: egli è senza cominciamento, ed ella con cominciamento: egli è comandatore, ed ella ubbidisce: egli non averà mai fine, ed ella finirà con tutto 'l suo lavoro: egli è del tutto potente, ed ella non ha potenza, se non quella che Dio le ha data: egli sa tutte le cose passate e presenti e quelle che debbono essere, ed ella non sa se non quelle ch' egli li (3) mostra: egli ordinò il mondo, ed ella seguisce il suo ordinamento. (4) E così po-

(1) Furono. (2) Tesoretto, Cap. III.

E vidi in sua fattura
Che ogni creatura,
Ch' avea cominciamento,
Venìa a finimento.

(3) Per *le*, a lei, frequente negli Antichi, al modo dei Provenzali, che dicevano ancor essi *li*. (4) Tesoretto, Cap. IV.

Io sono la Natura,
E sono sua fattura
Dello sovrano fattore:
Egli è mio creatore.
Io fui da lui creata,
E fui incominciata;
Ma la sua gran possanza
Fu senza comincianza.
E' non fina nè more,
Ma tutto mio labore,
Quanto che io l' allumi,
Convien che si consumi.
Esso è onnipotente,
Ma i' non posso neente,
Se non quanto concede.
Esso tutto provvede
Ed è in ogni lato,
E sa ciò ch' è passato,
E 'l futuro e 'l presente;
Ma io non son sacciente
Se non di quel, ch' e' vuole.
Mostrami, come suole,
Quello che vuol ch' io faccia,
E che vuol ch' io disfaccia.
Ond' io son sua ovrera
Di ciò, che esso impera.
Cesì in terra e in aria
M' ha fatta sua vicaria.
Esso dispose il mondo,
E io poscia, secondo
Lo suo ordinamento,
Lo guido a suo talento.

temo vedere e cognoscere che ciascuna cosa è commessa a sua natura. E non pertanto chi tutto fece e tutto creoe e' puote rimutare e cambiare 'l corso di natura per divino miracolo, sì come fece nella gloriosa vergine Maria, che concepette (1) il figliuolo di Dio senza cognoscimento carnale, e fu vergine e pura dinanzi e dopo: (2) ed egli medesimo resuscitò di morte, come a lui piacque. (3) Questi ed altri divini miracoli non sono contra natura. E se alcuno dicesse che Dio ordinò certo corso alla natura, e poi fece contra 'l corso e rimutò suo primo volere, dunque non è egli permanente; (4) io gli direi che natura non ha che fare nelle cose, che Dio si serbò in sua podestate: (5) chè sempre ebbe il padre in volontade lo nascimento, la passione, e la morte, e la natura e la resurrezzione (6) del suo figliuolo.

(1) Per *concepi*, dall' anteo *concepere* per *concepire*. (2) Cioè, avanti e dopo il parto. (3) Tesoretto Cap. V.

Ben dico veramente
 Che Dio onnipotente,
 Quegli ch' è capo e fine,
 Per gran forze divine
 Puote in ogni figura
 Alterar la natura,
 E far suo movimento
 Di tutto ordinamento,
 Sì come dei sapere,
 Quando degnò venèr
 La maestà sovrana
 A prender carne umana
 Nella virgo Maria;
 Che contra l' arte mia
 Fu 'l suo 'ngeneramento,
 E lo suo nascimento:
 Chè davanti e di poi,
 Sì come saven noi,
 Fu netta e casta tutta,
 Vergine non corrotta.
 Poi volte Dio morire
 Per voi, gente, guerire,
 E per vostro soccorso.

(4) Permanente, dal franc. *permanable*. (5) Tesoretto, Cap. X.

Che le cose future,
 E l' aperte e le scure,
 La somma maestate
 Ritegne in potestate.

(6) *Resurrezzione*, *resurrezzoso* e *resurrezzosi* si disse anticamente per *resurrezzione*.

CAP. XIV.

Qui dice della natura dell' anima .

L' anima è vita dell' uomo , e Dio è vita dell' anima . L' anima dell' uomo non è niente uomo ; ma 'l suo corpo , che fu fatto di terra umida , è solamente uomo . L' anima si abita dentro del corpo , e per questo congiugnimento della carne è ella appellata uomo ; chè , secondo che l' Apostolo dice , l' anima fu fatta nella carne alla immagine di Dio . E perciò sono quelli in errore che credono che l' anima abbia corpo , chè ella è fatta alla immagine di Dio : ma non è niente in tal maniera ch' ella sia mutabile , ma ella è senza corpo sì come sono gli angeli , li quali sono fatti alla immagine di Dio altresì come l' anima . E sappiate che l' anime hanno cominciamento , ma elle non avranno giammai fine . Che elle sono cose in tre maniere : le une , che sono corporali , le quali cominciano e finiscono ; le altre sono perpetuali , (1) che cominciano e non finiscono , e ciò sono (2) gli angeli e l' anime ; (3) le altre sono sempiternali , che non cominciano nè non finiscono , ciò è Iddio e la sua divinitade . L' anima non è divina sustanzia , nè divina natura , nè non (4) è fatta anzi (5) che 'l suo corpo ; ma a quella ora medesima (6) è creata , che ella è messa dentro dal suo corpo . Molte nobilità sono nell' anima per natura , ma ella scema la sua nobilità per lo mischiamento del corpo , ch' è fievole e debile , onde la fa peccare .

CAP. XV.

Dell' officio e de' nomi dell' anima e del corpo .

Noi avanziamo gli altri animali non per forza nè per senso , (7) ma per ragione , e la ragione è nell' anima , ma senso

(1) Disusato per *perpetue* , dal franc. *perpetuelles* , come appresso *sempiternali* per *sempiterne* . (2) Dal franc. *ce-sont* . (3) Tesoretto Cap. VII.

E fece lor vantaggio
Cotal, chente diraggio,
Che non possono morire,
Nè unque mai finire .

(4) In franc. *ni non* . (5) Avanti . (6) Il franc. *a cette heure même* . (7) *Senso* ha qui il significato di *sensu* .

e forza sono nel corpo; ed alle corporali cose basta bene lo senno della carne, ma alle cose non corporali è mestiere la ragione dell'anima. E sappiate che ragione è nell'anima, e l'anima è per molti uffici appellata per tal nome come a quello officio s'appartiene. (1) Che in ciò che ha volontà d'alcuna cosa, si è appellata coraggio: e per ciò ch'ella giudica drittamente, (2) è ella appellata ragione: e per ciò ch'ella spira, è ella appellata spirito: e per ciò ch'ella sente, è ella appellata senso: ma per ciò ch'ella ha sapienza, si è ella appellata intendimento. (3) Ed al vero dire lo 'ntendimento è la più alta parte dell'anima, chè per lui noi avemo ragione e cognoscimento, e per lui è l'uomo appellato immagine di Dio. Ragione è uno movimento dell'anima, che assottiglia la veduta dello 'ntendimento e sceglie il vero dal falso. Ma il corpo ha cinque altri sensi, cioè vedere, udire, odorare, gustare e toccare. (4) E siccome l'uno avanza l'altro, ed ha orranza di stallo, (5) così avanza l'uno l'altro per virtude. Chè odorare sormonta 'l gustare e di luogo e di virtude, chè elli è più in alto ed opera sua virtù più dalla lunga. Altresì udire sormonta l'odorare, chè noi udiamo più dalla lunga, che noi non odoriamo. Ma lo vedere sormonta tutti gli altri e di luogo e di dignità. Ma

(1) Tesoretto, Cap. VII.

Che l'anima in potenza
Si divide e si parte,
E ovra in plusor parte.

(2) Il Franc. *droitement*. (3) Tesoretto, loc. cit.

E chi sa giudicare
E per certo triare
Lo falso dal diritto,
Ragione è 'l nome ditto.

E chi saputamente
Un grave punto sente
In fatto e 'n ditto e 'n cenno,
Quello è chiamato senno.

E quando l'uomo spira,
La lena manda e tira,
È spirito chiamato.

(4) Tesoretto, loc. cit.

Così, se tu ci pensi
Son fatti i cinque sensi,
De' quai ti voglio dire:
Lo vedere e l'udire,
E toccare e gustare,
E dipoi l'odorare.

(5) Onoranza di sede, in franc. *honrance d'estal*.

tutte queste cose sormonta l'anima, la quale è assisa (1) nella mastra fortezza (2) del capo, (3) e guarda per suo intendimento, senza ch'ella il corpo non tocca, e che non viene infino agli altri sensi del corpo. Perciò dicono li savi che 'l capo, che è magione dell'anima, ha tre celle; una dinanzi per imprendere, l'altra nel mezzo per cognoscere, e la terza dirieto per memoria: (4) perciò sono molte cose nella intenzione dell'uomo che nolle (5) potrebbe dire in lingua. E questa è la ragione perchè li fanciulli sono innocenti del fare e non del pensare, perciò che non hanno potere di compiere 'l movimento del suo coraggio (6); e così hanno eglino fralezza (7) per etade, ma non per intenzione.

CAP. XVI.

Della memoria e della ragione.

Memoria è tesoriera di tutte cose e guardatrice di tutto quello, che l'uomo truova novellamente per sottigliezza d'ingegno,

(1) Astallata, collocata, dal Provenz. *assis*. (2) Il Franc. *maistre fortresse*. (3) Tesoretto, loc. cit.

Fu l'anima locata
E messa e consolata
Dello più degno loco,
Ancor che paia poco,
Che è chiamato core.
Ma 'l capo n'è signore,
Ch'è molto degno membro:
E, s'io ben mi rimembro,
Esso è lume e corona
Di tutta la persona.

(4) Tesoretto, loc. cit.

Nel capo son tre celle:
Io ti dirò di quelle.
Davanti è lo ricetta
Di tutto lo 'ntelletto,
E la forza d'apprendere
Quello, che puoi intendere.
Nel mezzo è la ragione,
E la discrezione,
Che cerne ben da male,
E 'l torto dall'iguale.
Di dietro sta con gloria
La valente memoria,
Che ricorda e ritiene
Quello, che 'n essa vene.

(5) Non le. (6) Del loro cuore. (7) Fragilità, debolezza.

o che l'uomo imprende d'altrui: che tutto ciò che noi sappiamo si è per quelle due maniere, o che noi troviamo di novello, o che ci sia insegnato. La memoria è sì tenente (1) che, se alcuna cosa si leva dinanzi dal corpo, ella serva in se la similitudine di quella cotal cosa. Ma della beatitudine si sovviene ella per immagine, e delle altre cose per se medesimo: (2) chè se non fusse per lei medesimo, ella le dimenticherebbe. La memoria è comune agli uomini ed agli altri animali, ma intendimento di ragione non è in neuno altro animale che nell'uomo; chè tutti altri animali sono quasi una cosa ne' sensi del corpo, ma non hanno nulla per intendimento di ragione. Perciò fece Domeneddio l'uomo in tal maniera, che la sua veduta isguardi tutta via (3) in alto per significanza della sua nobilitade; ma gli altri animali fece elli tutti chinati in verso (4) la terra, per mostrare lo podere di sua condizione, (5) che non fanno altro che seguire loro volontà senza neuno sguardo di ragione. (6)

(1) Ritenitrice, cioè delle cose: in franc. *tenant*. (2) Cioè per se medesima, al modo del neutro de' Latini *per semetipsum*; in franc. *par soi même*. (3) In franc. *toutes fois*. (4) In Franc. *envers*. (5) Di loro condizione. (6) Tesoretto, loc. cit.

Vedi ch'ogni animale
 Per forza naturale
 La testa e 'l viso bassa
 Verso la terra bassa,
 Per far significanza
 Della grande bassanza
 Di lor condizione,
 Che son senza ragione,
 E sieguon lor volere
 Senza misura avere.
 Ma l'uomo ha d'altra guisa
 Sua natura divisa
 Per vantaggio d'onore;
 Che 'n alto a tutte l'ore
 Mira per dimostrare
 Lo suo nobile affare,
 Che ha per conoscenza
 La ragione e la scienza.

LIBRO II.

CAP. XXX.

Qui dice come Natura adopera negli elementi e nell'altre cose.

Qua addietro dice 'l conto che la sua principale materia è a trattare in questo libro della natura delle cose del mondo, la quale è stabilita per le quattro complessioni, cioè, caldo, freddo, secco e umido, onde tutte cose sono complessionate. E li quattro elementi, che sono altresì come sostenimento del mondo, sono conformati di queste quattro complessioni: chè 'l fuoco è caldo e secco, l'acqua è fredda ed umida, la terra è fredda e secca, l'aere è caldo ed umido. Altresì (1) sono complessionati i corpi degli uomini e delle bestie, chè in loro ha quattro omori; collera, ch'è calda e secca, flemma, ch'è fredda ed umida, sangue ch'è caldo ed umido, melancolia, ch'è fredda e secca. E l'anno medesimamente è diviso in quattro tempi, che sono similmente complessionati. Ecco la primavera, ch'è calda ed umida, la state calda e secca, l'autunno freddo e secco, e 'l verno freddo ed umido. E così potete voi conoscere che 'l fuoco e la state e la collera sono d'una complessione, e l'acqua e la flemma e 'l verno sono d'un'altra. Ma l'aere e 'l sangue e la primavera sono mischiati dell'una e dell'altra natura, e perciò sono elli di migliore complessione che non sono tutti gli altri. E loro contrari sono la terra, la melancolia e l'autunno, e però hanno elli malvagia natura. Ora è leggiere (2) cosa ad intendere come l'ufficio di natura è d'accordare queste cose discordanti, e d'agguagliare le ineguali in tale maniera, che tutte le diversitadi tornino in una, e le rechi tutte in uno corpo (3) ed in una sustanzia, o in altra cosa, ch'ella fa nascere al mondo tutto giorno o di piante, o di semente, o per pari congiungimento di maschio o di femina. (4)

(1) In egual modo. (2) *Leggiera*, facile. (3) Un antico Codice Riccardiano ha: *e le assembri così in un corpo*. (4) Tesoretto, Cap. IX.

Altresì tutto 'l mondo
 Dal ciel fin lo profondo
 È di quattro elimente
 Fatto ordinatamente,
 D'aria, d'acqua, e di foco,
 E di terra in suo loco;

Onde una partita (1) ingenerano uova, che sono ripiene di creature; ed un'altra partita ingenerano in carne figurata, secondo che lo conto diviserà più innanzi là ov'egli sarà luogo e tempo. Per queste parole appare ora chiaramente che la Natura è a Dio, come il martello è al fabbro, (2) che ora forma una spada, ora uno elmo, ora uno chiovo, (3) ora uno aco, (4) ora una cosa, ora un'altra, secondo che 'l fabbro vuole. E come elli opera una maniera di formare uno aco, così adopera Dio nelle stelle e nelle pianete. (5) Ed altre maniere adopera la Natura in uomini e in bestie ed in altri animali.

Che per formarlo bene,
 Sottilmente convene
 Lo freddo per calore,
 E 'l secco per l'umore,
 E tutti per ciascuno
 Sì rinfrenare ad uno,
 Che la lor discordanza
 Ritorni in agguaglianza;
 Che ciascun è contrario
 All'altro, ch'è disvario.
 Ciascun ha sua natura,
 E diversa fattura,
 E son talor dispari.
 Ma io li faccio pari,
 E tutta lor discordia
 Ritorna in tal concordia,
 Che io per lor ritegno
 Lo mondo, e lo sostegno,
 Salva la volontade
 Della divinitade.

E al Cap. VIII.

E queste quattro cose,
 Così contrariose
 E tanto disuguali
 In tutti gli animali,
 Mi conviene accordare,
 Ed in lor temperare,
 E rinfrenar ciascuno
 Sì ch'io li rechi ad uno,
 Sì ch'ogni corpo nato
 Ne sia complessionato.
 E sappi che altramente
 Non sarebbe neente.

(1) Parte. (2) Dante nel C. II. del Parad.

Lo moto e la virtù da' santi giri,
 Come dal fabbro l'arte del martello,
 Da' beati motor convien che spiri.

(3) Chiodo. (4) Ago. (5) Pianeti.

CAP. XXXI.

Come tutte le cose fuoro fatte dal mischiamento delle complessioni.

Egli fu vero che 'l nostro Signore all' incominciamento fece una grossa materia, e fu senza forma e senza figura; ma ella era di tal maniera, ch' egli ne poteva formare e fare ciò ch'elli voleva. (1) E senza fallo di quella fece elli tutte le cose. E però che quella materia fu fatta di niente, sì avanza ella tutte altre cose, non dico di tempo nè di eternitade, anzi (2) di nascimento, così come 'l suono avanza il canto. Chè 'l nostro Signore fece tutte cose insieme; ragione, come. Quando egli creò quella grossa materia, onde so (3) stratte (4) tutte l' altre cose, fece elli tutte cose insieme. Ma secondo la divisione di ciascuna cosa, le fece tutte in sei dì, siccome il conto dice qua addietro. (5) E quivi medesimo (6) dice che quella cotal materia è chiamata *yle*, (7) però che li quattro elementi, che l' uomo puote vedere, sono fatti di quella cotal materia: e però sono egli appellati elementi per lo nome di quella materia, cioè per *yle*. E così si mischiano questi elementi nelle creature; chè li due elementi sono leggieri, cioè 'l fuoco e l' aere, ma gli altri due sono gravi, sì come la terra e l' acqua. E ciascuno di loro

(1) Tesoretto, Cap. V.

Da poi al suo parvente
Sì creò di neente
Una grossa matera,
Che non avea manera,
Nè figura nè forma;
Ma sì fue di tal norma,
Che ne potea ritrare
Ciò, che volea formare.

(2) Ma. (3) Per *sono*, frequente negli Antichi. (4) Estratte, cavate. (5) Tesoretto loc. cit.

Poi 'l suo intendimento
Mettendo a compimento,
Sì lo produsse in fatto;
Ma nol fece sì ratto
Nè non vi fue sì pronto,
Ch'elli in un solo punto
Lo volesse compiere,
Com'elli avea 'l podere,
Ma sei giorni durao.

(6) Medesimamente, parimente. (7) Dal greco $\gamma\lambda\eta$, materia.

ha due stremitadi ed uno mezzo: ragione, come. Lo fuoco, ch' è di sopra, sì ha una stremitade, che tuttavia (1) va in suso; e quella è la più dilicata e la più leggiere. L' altra stremitade è di sotto, che è meno leggiere e meno dilicata che l' altra. E 'l mezzo si è intra due, ch' è mischiato dell' una e dell' altra. Così è anche degli altri tre elementi nelle quattro complessioni. Queste cose si mescolano nelli corpi degli uomini ed in altre creature; chè in ciò che 'l grave si congiugne col lieve, e 'l caldo col freddo, e 'l secco con l' umido in alcune creature, sì conviene che la forza dell' uno soprastea (2) a tutti gli altri: non dico delle stelle, ch' elle sono di tutto in tutto di natura di fuoco, ma all' altre creature, ove gli elementi e le altre complessioni sono intramischiate. (3) Addiviene talora che le stremitadi di sotto soprastanno l' altre in alcuna creatura. Ed allora conviene elli che quella creatura sia più leggiere e più isnella; e perciò volano per aere gli uccelli. Ma elli ha differenza intra loro: che così come gli uccelli sormontano tutte altre creature di leggerezza per le stremitadi degli elementi di sopra che abbonda in loro, così l' uno uccello sormonta l' altro. E perciò che la stremitade leggiere ed isnella abbonda più in lui, perciò vola più alto l' uno uccello che l' altro, sì come l' aquila, che vola più in alto che nullo altro uccello. E quello uccello, ove abbonda lo mezzano, non vola sì in alto, sì come la gru: (4) e quelli, in cui abbonda la stremità di sotto, sono più gravi e più pesanti, sì come l' oca. E così dovete voi intendere in tutti altri animali e pesci e alberi (5) e piante, secondo 'l divisamento degli uccelli.

CAP. XXXII.

Delle quattro complessioni dell' uomo e d' altre cose.

Altresì avviene delle quattro complessioni, quando si tramischiano in alcuna creatura, che ciascuna segue la natura del suo elemento. E perciò conviene egli che al tramischiare degli omori l' uno soperchi l' altro, e che sua natura vi sia più forte e di maggiore podere. Perciò avviene che una erba è più fredda o più calda che l' altra, e che l' una natura è di complessione sanguinea, l' altra è melancolica o flemmatica o

(1) Sempre. (2) *Soprastia*, stia sopra. (3) Il franc. *entremelés*. (4) *Gru*, in franc. *grüe*. (5) *Arbori*, alberi.

collerica, secondo che gli omori soperchiano più. E però sono li frutti e l'erbe e le biade e le sementi, l'una più melancolica che l'altra, o più collerica: e così dell'altre due complessioni. Altresì dico io degli uomini e degli uccelli e delle bestie e delli pesci, e di tutti altri animali. Ond'egli avviene che una cosa è buona da mangiare, ed un'altra no, e che l'una è dolce, e l'altra amara, l'una verde o rossa, l'altra bianca o nera, secondo 'l colore degli elementi o degli omori, che signoreggiano nella cosa, l'una è velenosa, e l'altra vale a medicina. Che tutto che in ciascuna cosa sieno li quattro omori tutti mischiati, e li quattro elementi, e le quattro qualità, sì conviene che la forza dell'uno sia più forte, secondo che più v'abbonda, e per quella natura, che più v'abbonda, è chiamato. Ragione, come: se flemma abbonda più in uno uomo, egli è chiamato flemmatico, per la forza ch'ella ha in sua natura. Chè, però che la flemma e fredda ed umida si è di natura d'acqua e di verno, conviene che quel cotale uomo sia lento, molle, pesante e dormiglioso, e che non si ricordi bene delle cose passate. Questa è la complessione, che più appartiene ai vecchi che ad altre genti, ed ha il suo sedio (1) al polmone, ed è purgata per la bocca, ch'ella cresce di verno, perciò ch'ella è di sua natura; e però sono in quel tempo disagiati (2) e fragili li vecchi flemmatici. Ma li collerici sono prosperosi, e i giovani altresì. E le malizie, (3) che sono per cagione di flemma, sono rie di verno troppo duramente, (4) siccome sono febbri cotidiane. Ma quelle, che sono per collera, sono meno rie, siccome sono le terzane. Perciò è bene che li flemmatici usino di verno cose calde e secche. Lo sangue è caldo ed umido, ed ha 'l suo sedio nel fegato, e cresce nella primavera; perciò sono allora molto malvage le malizie da parte del sangue, cioè febbri sinoche. Ed in quel tempo sono più prosperosi i vecchi che i giovani: perciò sono da usare cose fredde e secche. E l'uomo, a cui questa complessione abbonda, si è appellato sanguineo: ciò è la migliore complessione che sia, ch'ella fa l'uomo grassetto, cantante, e lieto e ardito e benigno. Collera è calda e secca, ed ha 'l suo sedio nel fiele, ed è purgata per gli orecchi. Questa complessione è di natura di fuoco e di state e di calda gioventudine, e però fae l'uomo

(1) Seggio, sede. (2) Il franc. *desaises*. (3) Malattie. (4) Cioè *durissimamente*. Così il Boccaccio disse *troppo buono* per *buonissimo*; e nelle storie Pistolesi *troppo forte* per *fortissimamente*.

rosso e ingegnoso, acuto, fiero, e leggieri e movente, (1) e cresce in istate. E però sono allora li collerici meno prosperosi che i flemmatici, e meno li giovani che li vecchi: però debbono ellino usare cose fredde ed umide. Quando le malizie vengono per collera, sono molto pericolose di state, più che quelle che sono per flemma. Melancolia è uno omore, che molti chiamano collera nera, ed è fredda e secca, ed ha 'l suo sedio nello spino, (2) ed è di natura di terra e d'autunno. E però si fanno gli uomini melancolici e pieni d'ira e di malvagi pensieri, e paurosi, e che non possono bene dormire alcuna fiata; (3) ed è purgata per gli occhi, e cresce nell'autunno. Però sono in quel tempo più prosperosi li sanguinei che li melancolici, e più e meglio li garzoni che li vecchi. Ed allora sono più gravi le malizie che vengono da melancolia, che quelle che sono per sangue. Però è bene ad usare cose calde ed umide colui ch'è di tale complessione.

(1) Il Salvini nel Codice Riccard. annota *in splene*. (2) Tesoretto, Cap. VIII.

Ancor son quattro omori
 Di diversi colori,
 Che per la lor cagione
 Fanno la complessione
 D'ogni cosa formare,
 E sovente mutare,
 Sì come l'uno avanza
 Li altri in sua possanza;
 Che l'uno è in signoria
 Della malinconia,
 La quale è fredda e secca,
 Certo di laida tecca.
 Un altro è in podere
 Di sangue, al mio parere,
 Ch'è caldo ed umoroso,
 Ed è fresco e gioioso.
 Flemma in altro monta,
 Ch'umido e freddo monta;
 E, perchè sia pesante,
 Quell' uomo è più pensante.
 Poi la collera vene,
 Che caldo e secco tene,
 E fa l' uomo leggiero,
 E presto, e talor fiero.

(3) Franc. *aucune fois*.

LIBRO III.

CAP. III.

Della natura del basilischio. (1)

Basilischio si è una generazione di serpenti, ed è sì pieno di veleno che ne riluce tutto di fuori, ed eziandio non che 'l veleno, ma 'l puzzo avvelena altrui da presso e da lungi, perch' egli corrompe l'aria, e guasta gli alberi, e col suo odore uccide gli uccelli volando, (2) e col suo vedere attossica gli uomini, quando elli gli vede. E la sua grandezza è sei piedi, ed hae tacche bianche in sul dosso, e cresta come gallo, e vae diritto sopra terra la metade, e l'altra metade vae come altro serpente. E con tutto ch'egli sia così fiero, sì lo uccide la donna. (3) E sappiate che quando Alessandro gli trovoe, egli fece fare grandi ampolle di vetro, dove gli uomini entravano, sì che vedeano gli uomini i serpenti, ma li serpenti non vedeano gli uomini, e così gli uccidevano con saette; e per cotale ingegno (4) ne fu deliberata la sua oste. E questa è la qualità del badalischio. (5)

CAP. IV.

Della natura del dragone.

Dragone è la maggiore generazione di serpenti che sieno, ed eziandio è maggiore che niuna bestia del mondo, ed abitano in India nel paese d' Etiopia là ove sempre è grande state. E quando elli esce del suo luogo, elli corre per l'aria sì smisuratamente e per sì grande forza, che l'aere ne riluce appresso lui sì come ardente fiamma. Ed ha una cresta e picciola bocca, ed hae uno buco aperto quindi onde cava la lingua. E 'l suo spirito e la sua forza non è nella bocca, anzi è nella coda, onde fa peggio per battere con la coda che per mordere con la

(1) Nota, che molte cose, raccontate da Brunetto sull'indole e sulle proprietà degli animali, son favolose. (2) Cioè che volano, volanti. (3) Al Cap. 45. del Lib. 5. dice lo stesso Brunetto che quando la donnola combatte con la serpe ed è morsa, corre al finocchio ovvero alla cicorbata e mangiane, e quando ha presa questa sua medicina, torna tosto alla battaglia. (4) Astuzia. (5) Antico, per *basilisco*.

bocca. E la forza della sua coda è sì grande che niuno animale è sì forte nè sì grande, quando con essa lo stringe, che non lo uccida. Ed eziandio lo leofante uccide stringendolo, e intra loro è odio mortale, secondo che lo maestro dirà più innanzi, colà ove parlerà del leofante. (1)

CAP. VI.

Della vipera.

Vipera è una generazione di serpenti di sì fiera natura che, quando il maschio si congiugne con la femina, elli mette lo suo capo dentro alla bocca della femina, e quando ella sente il diletto della lussuria, ed (2) ella strigne li denti, e tronca gli 'l capo, e di quello capo concepe dentro dal suo corpo. E quando li figliuoli sono in tempo che ne vogliono uscire fuori, sì la rompono di sopra dalla schiena per fine forza ch' escono fuori in tal maniera ch' elli uccidono la loro madre. Di questo serpente dice Santo Ambruogio che questa è la trapiù crudele bestia che sia al mondo e con più di malizia senza pietade.

LIBRO IV.

CAP. III.

Della balena.

La balena è di maravigliosa grandezza, e molte genti la chiamano graspios, e molte volte rimane in secco luogo per lo basso fondo. E questo è perchè 'l mare cresce e scema trenta piedi, siccome noi avemo detto di sopra. E questo è il pesce che ricevette Jona nel ventre suo, secondo che le storie del vecchio Testamento ne contano, che credea essere ito in inferno per lo grande luogo ch' elli era. E questo pesce s' alza dall' acqua tanto che 'l suo dosso si pare (3) di sopra a tutte le onde del mare, e 'l vento vi rauna suso rena, e nasconvi erbe, tanto che molte volte ne sono ingannati li marinari che, quando vegliono ciò, credono che sia isola, e scendonvi suso e ficcano pali nell' arena per cuocere. (4) E quando questa balena sente

(1) Intorno alla natura del basilisco e del dragone vedi anche il Vol. I. pag. 465. (2) Allora, subito. (3) Apparisce, si vede. (4) Per cucinare.

lo palo e 'l fuoco, sì si muove, e quelli che vi sono suso sono a mala condizione, (1) e talvolta ne periscono infino che sta in questo modo. E quando ella vuole mangiare, ed (2) ella tiene la bocca aperta, e uno piccolo pesce va, e accompagnasi con altri pesci, e sì li mena nella bocca di questa balena, credendosi gli altri pesci che siano due sassi; e quando gli ha messi dentro sì se n' esce, e la balena gl' inghiotte. In questa maniera si pasce alcuna volta.

CAP. V.

Del delfino.

Delfino (3) è uno grande pesce e molto leggiere, che salta di sopra dall' acqua; e già sono stati di quelli, che sono saltati di sopra dalla nave. E volentieri seguono le navi e le boci degli uomini, e non vanno se non molti insieme, e conoscono lo mal tempo quando dee essere, e vanno contro alla fortuna che dee essere. E quando li marinari veggiono ciò, sì s' attiveggiano (4) della fortuna. E sappiate ch' egli ingenera e porta (5) dieci mesi, e quando li ha fatti, li nutrica del suo latte. E quando ella vede pesci, di che (6) li figliuoli temano, ella se li mette in corpo, e tanto li vi (7) tiene ch' ella vede 'l luogo sicuro; e vivono trenta anni, e muoiono di picciola fedita ch' essi abbiano, e mutano la lingua. Ed a nullo altro animale d' acqua avviene quello che a lui, che, mentre ch' essi sta sotto l' acqua, non puote spirare; (8) e però spesso viene di sopra dall' acqua, secondo che uomo lo puote vedere quando lo trova in mare. Alla primavera vae al mare di ponente, quando fae li figliuoli, per l' abbondanza dell' acqua dolce. E dall' occhio sinistro vede poco, e dal diritto vede bene. E sappiate che dal fiume detto Nilo hae una generazione di delfini, che hauno in sullo spino (9) del dosso una spina, con ch' essi uccidono lo cocodrillo. E sì si trova nelle vecchie storie che uno garzone nutriceo uno delfino col pane, ed amavalo tanto che 'l fanciullo lo cavalcava e giocava con lui. Avvenne che 'l garzone morio, ed essi stimando che fosse morto, sì si lasciò morire. Ed anco in Egitto un altro garzone ne nutriceo un altro, e si-

(1) A mal partito. (2) Allora. (3) Per *delfino*, e così lo dice tuttodì la nostra plebe. (4) Prevedono la tempesta. (5) Porta nel ventre, cioè i figli. (6) De' quali. (7) Ve li. (8) Respirare. (9) Spina.

migliante (1) lo cavalcava e giocava con lui. Avvenne che questo garzone, a preghiera di uno signore, sì lo fece uscire del fiume e saltare nella spiaggia, e quelli lo uccisero. (2) E sappiate ch'elli è quel pesce, che più amore pone nell'uomo che neuno animale che d'acqua sia.

LIBRO V.

CAP. IX.

Dell' astore.

L' astore è uno uccello di preda, che uomo tiene per diletto d'uccellare, siccome uomo tiene sparvieri e falconi, ed è di colore e di fazione (3) simigliante allo sparviere, ma è maggiore del falcone. E sappiate che astori e falconi e sparvieri, ed altri uccelli di preda, che l'uomo tiene per diletto d'uccellare, sono molto fieri a' loro figliuoli, che quando sono in etade che possano volare e pigliare preda, incontanente li cacciano da loro in tale maniera che più non si trovano con loro, perchè vogliono ch'elli medesimi si pascano, non volendo ch'ellino obbriino (4) quello che debbono fare per natura; e per queste cagioni li dipartono da loro. E sappiate che astori sono di tre maniere, grandi e mezzani e piccioli. (5) Lo minore

(1) Simigliantemente. (2) Intendi il signore e gli altri ch'erano con lui sulla spiaggia. (3) Fattezza. (4) Obliino. (5) Dodo di Prada nel suo poema intitolato *Dels Auzels Cassadors*:

De tres maneiras son auctor,
Car l'un son gran, l'autre menor,
L'autre petit de bona guiza;
Si com natura los deviza.
Aisel qu'es mager et pus gros,
Es plus domesges e plus bos,
Los hueils a bels, clars e lusenç,
E los pes gros e covinens,
Onglas longas, ale grenolt,
Cueindament vol manjar molt;
Ab auzels cantz fort s'esjauzis,
Per nuill auzel nò s'alentis,
L'aigla no ill fai nuilla paor;
Per so tenh ieu sest per meillor.
Lo meians a rossas las alas,
Pes cortz et onglas breus e malas,
Los hueils a gros e cais escurs,
A far domesge es fort durs;

si è a guisa di terzuolo, ed è prode e maniere (1) e bene volonteroso di beccare, ed è leggiere da uccellare. Lo mezzano ha ale rosette, e piedi e corpo e unghie picciole e malvagie, e gli occhi grossi e scuri. Questi sono molto duri (2) a farli manieri, e però non vagliono guari lo primo anno, ma il terzo anno sono buoni e di buona aire. (3) Lo grande astore è maggiore che gli altri, e più grosso, e più maniere e migliore, ed hae gli occhi belli e chiari e lucenti, e grossi piedi, e grandissime unghie, e lieto viso ed ardito, che per neuno uccello non s' allentisce, (4) ed eziandio dell' aquila non ha paura. Però dice lo maestro che, quando l' uomo vuole cognoscere il buono astore, l' uomo dee guardare che sia grande e bene formato e fornito bene di tutto. Ed alla verità dire, infra tutti gli uccelli cacciatori, li maggiori sono le femine e li minori sono li maschi. Ciò sono li terzuoli, e sono sì caldi per la maschiezza e sì orgogliosi che appena prendono se non ne viene loro voglia. Ma la femina, che grande per natura e fredda è, è tutto giorno volonterosa di prendere, però ch' ella è fredda, e la freddura è radice di tutte cupidigie. E ciò è la ragione perchè li grandi uccelli rapaci sono migliori, perciò ch' essi non

Ges al premier an no val gaire,
 Mas al ters torna de bon aire.
 La rest linbatges es petitz
 A lei de tersol eisernitz,
 E vola tost, pro es maniers,
 E de manjar fort ufaniers,
 Leugiars es a enauzelar,
 E pot n' om dese gazanar.
 Lo grans e 'l paucx son pro domesge,
 Mas lo meians si te foresge.

Di tre maniere sono astori, chè gli uni son grandi, gli altri minori, gli altri piccoli di buona guisa, sì come natura li divisa. Quegli ch' è maggiore e più grosso, è più domestico e più buono, gli occhi ha belli, chiari e lucenti, e li piè grossi e convenienti, unghie lunghe, allegro volto, accconciamente vuol mangiar molto; con uccelli caldi forte s' ingioisce; per null' uccello non s' allenta; l' aquila non gli fa nulla paura; perciò tengh' io questo per migliore. Lo mezzano ha rosse l' ali, piè corti ed unghie brevi e male, li occhi ha grossi e quasi scuri, a far domestico è forte duro: già al primiero anno non val guari, ma al terzo torna di buon aire. L' ultimo lignaggio è piccolo a legge di terzuolo cernito, e vola tosto, molto è maniero, e di mangiare forte goloso, leggero è a uccellare, e ne puote uomo tosto guadagnare. Lo grande e il piccolo sono molto domestici, ma lo mezzano si tiene foresto.

(1) In Provenz. maniers maniero, manieroso, piacevole, e che agevolmente ubbidisce. (2) Difficili, indocili. (3) Dibonaire, di buona natura. (4) Non s' allenta, non si rallenta, non si trae addietro.

hanno nullo disdegno di prendere, anzi desiderano tutto giorno la preda, e più l'un di' che l'altro, in tal maniera che alcune fiato prendono mal vizio; ma nella muda (1) lo lasciano e migliorano le penne, e li mali terzuoli vi prendono molte fiato mal vizio.

CAP. X.

Anche degli astori.

E quando vuoi scegliere astore grande, guarda ch'egli abbia lunga testa e piedi a simiglianza d'anguilla, e che la sua cera sia allegra ed un poco chinata infino ch'egli è concio. (2) E poi dee essere lo suo viso malinconico e crucciato e pieno d'ira, ed abbia le nare (3) bene gialle, e 'l mezzo, ch'è intra gli occhi, sia ben lungo, e 'l sopracciglio sia ben pendente, e gli occhi sieno in fuori e grossi ben per ragione, e coloriti giustamente; chè ciò è segno che sia figliuolo d'astore, che abbia più di tre mude: onde vive più lungamente, quando è ingenerato da padre che sia vecchio. E 'l suo collo sia lungo e sottile e serpentino, e 'l petto grosso e ritondo come colombo, e che le due penne dell'ale, che li più chiamano ispadette, sieno serrate con l'ale sì, ch'elle non si paiano di fuori; e l'ale brune e bene tenenti, e gli artigli grossi di nerborà (4) e non di carne, e le unghie grosse e bene forti. Queste sono le conoscenze degli astori. E sappiate che quelli, che hanno le gambe lunghe, prendono più leggermente, ma non tegnono così bene come quelli, che l'hanno corte.

CAP. XI.

Degli sparvieri.

Sparvieri vogliono essere di questa maniera, ch'elli abbiano la testa picciola e gli occhi in fuori e grossi, e 'l petto ben tondo, e li piedi bianchi ed aperti e grandi, e le gambe grandi e corte, e la coda lunga e sottileta, e le ale lunghe infino alla terza parte della coda, e la piuma di sotto la coda

(1) *Mudare*, mutare, in Provenz. *mudar*, dicesi degli uccelli quando rimutan le penne, e *muda*, la stanzetta accomodata a rimutarle. (2) *Conciare*, addomesticare gli uccelli di rapina. (3) *Nari*, narici. (4) *Nerbi*, nervi.

sia taccata, sì che alcuna cosa si paia. E s'elli hanno li piedi rostigliosi, (1) si è simiglianza che sieno buoni. E quelli, che hanno tredici penne nella coda, debbono essere migliori che gli altri. E se t'avviene in buono sparviere, guarda di non farli prendere colombo in su torre, perocchè spesse volte si guasta per la grande caduta oh'elli fanno. (2) E sappiate che tutti gli uccelli feditori sono di tre maniere, cioè nidiaei, ramaci, e grifagni. Il nidiaei è quello, che l'uomo cava di nido e nutricolo e piglia per sicurtade. Ramace (3) è quello che già ha volato ed ha preso alcuna preda. Grifagni sono quelli, che son presi all'entrata di verno, e che sono mudati, e che hanno gli occhi rossi come fuoco. (4) E sappiate che uccello giovane ingenera uccello rossetto e d'occhi di colore ardito, ma elli non vivono a mano d'uomo più di cinque anni. Sparviere vecchio ingenera sparviere bruno, con minute tacche ed occhi coloriti; e sono migliori e di lunga vita. (5)

(1) Ruvadi, scagliosi. (2) Dodo:

Aprop l'austor ven esparvier,
E degra meills anar premier,
Tan es cortes, pros et adreitz,
Mas trop pauc dura sos espleitz;
Cui 'l vol tener san e mudar,
Tot l'ivern lo deu sejournar,
Que non prenda pic ni agassa,
Ni autre auzel que mal li fassa;
Esparvier, qu'en tor pren colom,
Se nafra leu, car trop gran tom
Pren, can davala del boial.

Appresso l'astore viene sparviere, e dovrebbe meglio andar primiero, tanto è cortese, prode ed adritto, ma troppo poco dura suo profitto. Chi 'l vuol tenere sano e mudare, tutto l'inverno lo deve soggiornare, che non prenda pico nè gazza, nè altro uccel che mal gli faccia; isparviere, che in torre prende colombo, si navera leve, perchè troppo gran tomo prende, quando divalla dell'abbaino. (3) Ramace, in Provenz. ramage, epiteto distintivo d'uccello di rapina, quando non peranco vola all'aperto, ma tresca tra' rami. (4) Onde Dante diede quell'epiteto di grifagni agli occhi di Cesare, C. IV. dell'Inf.

Cesare armato con gli occhi grifagni.

(5) Dodo:

Auzel jove fai auzel ros
Ab grossa mailla, ab hueills senros;
Arditz es, mas greu passara
Cinc ans, s'om tan ben no 'l tenra.
Auzels veill fai sos auzels niers
Ab hueills colratz, aisi es vers:

CAP. XII.

De' falconi.

Falconi sono di sette lignaggi. (1) Il primo lignaggio sono lanieri, (2) che sono siccome villani infra gli altri: e questi medesimi sono divisi in due maniere. Onde quelli, che hanno testa picciola non vagliono alcuna cosa: li altri, che hanno grosso il capo e 'l becco, e l'ali lunghe e la coda corta e i piedi grossi e formati, sono buoni, tutto ch'elli sieno duri a conciare; ma chi li fa mudare tre volte, egli ne puote prendere ogni uccello. (3) Lo secondo lignaggio sono quelli, che uomo appella pellegrini, perchè niuno puote trovare lo suo nido, anzi sono presi siccome in pellegrinaggio, e sono molto leggeri a nudrire, e cortesi e di buon aire e valenti ed arditi. (4)

Sist valon mais, e vivon pro,
Sol c'om los tenga per razo.

Uccello giovane fa uccello rosso con grossa maglia, con occhi semirossi; ardito è, ma difficilmente passerà cinqu'anni, s'uomo tanto bene nol terrà. Uccello vecchio fa suoi uccelli neri con occhi colorati, così è vero. Questi valgon più, e vivon molto, sol che uomo li tenga per ragione.

(4) Dodo:

De falcons hi a VII. linhatges,
di falconi ci ha sette lignaggi. (2) Laniero, in Provenz. lanier, che il Roquefort spiega, avare, mesquin, lâche, poltron, lent, paresseux, de lanarius, oiseau de proie, qui a peu de courage, et qui étoit moins estimé que le faucon. (3) Dodo:

Falcx laniers es primeiras,
De totz los autres cais vilas;
D'aquest n'i a doas maneiras,
Mas ja no 'ls vueillas ni 'ls queiràs;
Mas si vols bon falcon lanier,
Ab gros cap, ab gros bec lo quier,
Et alas longas, coa breu,
Pe aigienti, mas ges trop leu.

Falco laniero è il primiero, di tutti gli altri milenso villano: di questo se n'ha due maniere, ma già non le voglia nè la chëra (cerchi); ma se vuol buon falcon laniero, con grosso capo, con grosso becco lo chëra, ed ali lunghe, coda breve, piè aquilino, ma già troppo leve. (4) Dodo:

Lo segons es lo pelegris;
Leu si te, e leu si noiris,
E per so a nom pelegri,
Car om non troba lo sieu ni;
Auzels es valens e cortes.

Lo secondo è lo pellegrino, leve (leggermente, facilmente) si tene, e leve si nodrisce, e perciò ha nome pellegrino, perchè uomo non trova lo suo nido: augello è valente e cortese.

Lo terzo lignaggio sono falconi montanini, (1) ed è nascondente per tutti luoghi; e poi ch'elli è privado, (2) non fugirà giammai. (3) Lo quarto lignaggio sono falconi gentili, che prendono la grue, e vagliono poco a persona che sia senza cavallo, però che fanno molto grande volare. E sappiate che di questi quattro lignaggi voi dovete iscegliere quelli, che hanno la testa piccola. (4) Lo quinto lignaggio sono gersfalchi (5), li quali passano (6) tutti gli uccelli della loro grandezza, e sono forti e fieri e ingegnosi, bene avventurati in cacciare e in prendere. (7) Lo sesto lignaggio è lo sagro, e quelli sono molto grandi e somiglianti all'aquila; ma degli occhi e del becco e delle ale e dell'orgoglio sono simiglianti al gersfalco, ma trovasine pochi. (8) Lo settimo lignaggio si è falcone randione:

(1) Cioè nati ne' monti e più salvaticchi degli altri. (2) *Privado* o *privato* vale qui addomesticato, dal Provenz. *privatz* dello stesso significato.

(3) Dodo:

Lo ters es lo falcx montaris;
Sest es assatz nostre vezis,
Totz proz hom lo conois, so cug;
Pos es privatz, a tart s'en fug.

Lo terzo è lo falco montanino; questo è assai nostro vicino, tutto però uomo lo conosce, ciò penso; poichè è privato (addomesticato), a tardi sen fugge. (4) Dodo:

Lo cart a nom falco gruer,
Ho gentil, car de son mester
Li don'om nom per que val mais,
Auzel es de trop gran pantais:
A om a pe non val re,
Car trop a segre lo ill cove...
Que sel, que a lo cap menor,
Deu hom cauzir per lo meillor.

Lo quarto ha nome falcon gruero, o gentile, perchè di suo mestiere gli dona uomo nome perchè val più, uccello è di troppo grande imbarazzo: a uomo a piè non val cosa, (nulla) perchè troppo a seguirlo gli conviene... che quello, che ha lo capo minore, dev' uomo scegliere per lo migliore. (5) Detti anche *gersfalchi* o *girifalchi*. (6) Vinsono, superano.

(7) Dodo:

Lo quinz es apelatz guirfalc,
Cui auzels de son gran no valc:
Fort es, apres, et enginhos,
E de cassar aventuros.

Lo quinto è appellato girfalco, cui augello di sua grandezza non valse, forte è, appreso, ed ingegnoso, e di cacciare avventuroso. (8) Dodo:

Lo seizes a nom surpunic:
Aquest es l'un d'aquestz qu'ieu dic,
Que non vi home l'agues vist...
Grans es, et aigla blanca sembra,

ciò è fo' re e' lo signore di tutti gli uccelli, chè non è niuno che osi volare appresso di lui nè dinanzi, che caggiono tutti stesi in tale maniera, che uomo li puote prendere come s'ellino fossero morti. Ed eziandio l'aquila non osa volare colà dov'elli sia per paura. (1)

CAP. XIII.

Degli smerli.

Smerli sono di tre maniere: l'uno che ha la schiena nera, e l'altro che l'ha grigia, e sono piccoli e forti uccelletti. L'altro è grande, e somiglia al falcone laniero bianco, ed è migliore di tutti gli altri smerli, e più tosto (2) si fa privado. Ma elli addivene loro una malizia, (3) che si mangiano tutti i piedi se uomo non li ritiene dall'uccellare al tempo della semente del lino e del miglio. (4)

Auzèl qu'el ve de paor trembla;
Pero a girfalc retrai d'hueills,
D'alas, de bec, e d'ergueills.

Lo sesto ha nome Surpunic: questo è l'uno di questi ch'io dico, che non vidi uomo che l'avesse visto... grande è, ed aquila bianca sembra, augello ch'ello vede di paura trema; però a girfalco ritragge d'occhi, d'ale, e di becco e d'orgoglio.

(1) Dodo:

Lo sete apella hom britan:
D'aquest troba hom escrig tan
Que nuills auzels volar non auza
Sotz lui, can vola, mas en pausa
Lo pot hom penre tost a terra...
De totz auzels es lo maistre.

Lo settimo appella uomo Britano: di questo trova uomo scritto tanto, che tutto uccello volar non osa sotto lui, quando vola, ma in pausa lo puote uomo prender tosto a terra... di tutti uccelli è lo mastro. (2) Più presto.

(3) Malattia. (4) Dodo:

Esmèrillo son de tres guisas,
Car l'un an las esquinas grizas,
L'autre negras, e son petit,
Ramier fort, e son abelit;
L'autre son un petit maioret,
E coma falc lanier blanquet.

Smerigli sono di tre guise, perchè gli uni hanno le schiene grige, gli altri negre, e son piccoli, ramieri forte, e son abbelliti; gli altri sono un pochetto maggioretti, e come falchi lanieri bianchetti.

LIBRO V.

CAP. II.

Del cocodrillo.

Cocodrillo è uno animale di mare con quattro piedi e di colore giallo, ch'è chiamato corobel, e nasce nel fiume del Nilo, cioè quello che inacqua la terra d'Egitto, siccome il conto ha divisato qua dietro, là ove parla di quella contrada; ed è lungo venti piedi, ed è armato di grandi denti e di grandi unghie. E 'l suo cuoio è sì duro che non sente colpo di pietra, che uomo li gittasse con mano. E 'l dì sta in terra, e la notte ritorna nel fiume; e lo suo letto non fa se non in terra, in tale luogo che 'l fiume non vi puote ira. E sappiate che elli non ha lingua, e sì è quello animale, che più muta la pelle (1) di sopra, e quella di sotto rimane. E se vede alcuno uomo, elli lo piglia e lo si mangia, e poi che l'ha mangiato, sì lo piagne. Ed addivene che quando uno uccello chiamato sconfions vuole carogna, (2) vae a questo animale, e ponglisi alla bocca, e grattagli la gola sì dolcemente ch'elli apre la bocca. Allora viene un altro animale, che ha nome calcatrice, ed entra dentro dal corpo ed esce dall'altra parte, e in tal maniera va rompendola che l'uccide. E simigliante (3) fa del dalfino che, quando il vede venire, sì gli si fa all'incontro, e gitalisi addosso, e poi gli entra e fiedelo (4) in tal modo che l'uccide. E sappiate che la calcatrice, tutto che ella nasca in acque e viva nel Nilo, ella non è pesce, anzi è serpente d'acqua, ch'ella uccide l'uomo, se 'l puote ferire, se fegato di bus non lo guarisce. Ed in quella contrada abitano uomini molto piccioli, ma elli sono sì arditi ch'elli contastano al cocodrillo, ch'elli è di tale natura ch'elli caccia chiunque fugge, e quelli, che fuggono, gridano e fanno in modo che alcuna volta lo pigliano, e quando l'hanno preso, elli perde tutta la sua fiarezza, e diviene sì umano che 'l suo signore lo puote cavalcare s'elli vuole, e falli fare ciò ch'elli vuole. E quando è dentro dal fiume vede poco, e quando è in terra, vede molto bene. E nel fondato (5) verno non mangia e non fa lordura, e quattro mesi dell'anno sta senza mangiare.

(4) Alcuni Codici leggono: *la mascella*. (2) Cadavere. Vedi il Vol I. pag. XVII. (3) Somigliantemente. (4) Lo fiede, lo ferisce. (5) Nel coru del verno.

CAP. XXV.

Del cecino.

Cecino (1) è uno grande uccello con le penne tutte quante bianche, e la carne ha nera, ed usa (2) in fiumi e in tutte acque grandi nuotando, e porta 'l capo alto, che non lo mette in acqua; e quando li marinari lo trovano, dicono ch'è buono incontro. Ed hanno 'l collo molto lungo (3) e cantano molto dolcemente, e volontieri ascoltano quando odono cantare o suonare suono di zampogna dolcemente, e vi si raunano. E quando viene al morire, una penna del capo gli si rizza al cervello, ed elli lo conosce bene, e allora comincia a cantare infino che muore: ed in questo modo finisce sua vita.

CAP. XXVI.

Della fenice.

Fenice è uno uccello, il quale è in Arabia, e non ha neuno altro in tutto 'l mondo, ed è della grandezza d'un' aquila, ed ha nella testa due creste, cioè una da ogni lato sopra le tempie, ed ha le penne sue rilucenti a modo di paone, e dalle spalle infino alla coda ha colore di porpore, e la sua coda è di colore di rose, secondo che dicono quelli, che abitano in Arabia, che per loro è stata veduta molte volte. E dicono alcuni ch'ella vive 540. anni, ma li più dicono ch'ella invecchia in 500. anni; e altri sono che dicono ch'ella vive mille anni. E quando ella è vivuta tanto tempo, ella conosce la sua natura, che la sua morte s'appressa, ed ella per avere vita si se ne vae a' buoni albori savorosi e di buono aire e di buono odore, e fa uno monticello, e favvi apprendere il fuoco: (4) e quando 'l fuoco è bene appreso, ella v'entra dentro diritta-

(1) Cigno. (2) Pratica, frequenta. (3) Anche Omero chiama i cigni *dai lunghi colli*. (4) Dante nel C. XXIV. dell' Inf.

Così per li gran Savi si confessa

Che la Fenice muore, e poi rinasce,

Quando al cinquecentesimo anno appressa:

Erba nè biada in sua vita non pasce,

Ma sol d'incenso lagrime e d'amomo;

E nardo e mirra son l'ultime fasce.

Vedi anche Ovidio *Metamorf.* lib. XV.

mente contra lo sole levante. E quando è arsa, in quel dì esce della sua cenere uno vermicello, e al secondo dì è creato come un picciolo pulcino: al terzo die è grande sì come dee essere, e vola in quello luogo ove usò, e ov'è la sua abitazione. E sì dicono molti che quello fuoco fae uno prete d'una città, ch'ha nome Eliopolis, là ove la fenice s'arde, sì come lo conto ha divisato qua addietro.

CAP. XXX.

Del pellicano.

Pellicano si è uno uccello in Egitto, di cui gli Egiziani dicono che li figliuoli tradiscono lo loro padre, e fedisconlo con l'ali per mezzo 'l volto, ond'elli se ne cruccia in tale maniera ch'elli li uccide. E quando la madre li vede morti, sì li piagne tre dì, tanto che alla fine si fiede nel costato col becco, tanto che ne fa uscire molto sangue, e fallo cadere sopra li occhi de' suoi figliuoli, tanto che per lo calore di quel sangue risucitano (1), e tornano in vita. Ma altri sono che dicono che nascono quasi senza vita, e 'l padre li guarisce (2) col suo sangue in tale maniera ch'elli ne muore. (3) Ma come si sia, la santa Chiesa lo testimonia là ove David per bocca di Cristo disse: io sono a similitudine del pellicano. E sappiate che de' pellicani sono due maniere; una, che usano alle riviere e vivono di pesci; e altra, che sono di boschi e campestri, e vivono di lusardi (4) e d'altre serpi e bisce.

CAP. XXXII.

Del pappagallo.

Pappagallo è una generazione di uccelli verde, ed hanno 'l becco torto a modo di sparviere, ed hanno la maggiore lingua e più grossa che nessuno altro uccello secondo la sua grandezza, perch'elli dicono parole articolate siccome l'uomo, se gli (5) è insegnato l'anno ch'elli nascono; perchè dal primo anno innanzi (6) sono sì duri e sì ingrossati, che non im-

(1) Lo stesso che *risucitano*, comune alla nostra plebe. (2) Alcuni Codici hanno *risuscita*. (3) Un Codice Laurenziano aggiunge *ed e' ne campano*. (4) Lucertole, in Franc. *lezard*, e in Inglese *lizard*. Questa voce manca nel Vocab. (5) Per loro. (6) In giù.

prendono (1) cosa che sia loro insegnata, e a li debbe l' uomo gastigare con una piccola verga di ferro. E dicono quelli d' India che non ha (2) in nessuna parte se non in India, e di sua natura salutano secondo 'l linguaggio di quella terra. E quelli, che hanno cinque dita, sono più nobili, e quelli, che n' hanno tre, sono di vile lignaggio. E tutta sua forza hanuo nel becco e nel capo, e tutti colpi e cadute ricevono nel capo, s' elli non li possono ischifare.

CAP. XXXIII.

Del paone .

Paone è uno uccello grande, di colore biadetto la maggior parte, ed è semplice e molto bello, ed ha testa di serpente e becco di diavolo, e petto di zaffiro, (3) e molto ricca (4) coda di diversi colori, ond' elli si diletta maravigliosamente, tanto che quando vede gli uomini, che guardano la sua bellezza, ed (5) elli dirizza la coda in suso (6) per avere loda; e tanto la dirizza, che mostra la parte di dietro villanamente. E molto ha a dispetto la laidezza de' suoi piedi; e la sua carne è molto dura maravigliosamente: ov' egli mostra il petto, la polpa (7) è bianca.

CAP. XLIX.

Del cervio .

Cervio è una bestia salvatica, di cui li Savi dicono che non ha mai febbre in vita sua: perciò sono alcune genti, che mangiano la sua carne ogne dì innanzi desinare (8), e sono sicuri di non avere febbre in loro vita; e certo vale assai se fusse tale una volta senza più. E nel cuore ha un osso molto medicinale, secondo che i medici dicono. Lo cervio medesimo c' insegna lo dittamo, ch' elli lo mangiano; quando l' uomo li ha fediti, ch'è la virtù di quell' erba levà loro quella saetta

(1) Apprendono, imparano. (2) Non sono. (3) Zaffiro, pietra preziosa. (4) Alcuni Codici: *ritta*. (5) Allora, tosto. (6) Alcuni Codici: *a ruota*. (7) Alcuni Codici: *poppa*. (8) Alcuni Codici: *mangiare*.

da dosso, e guarisceli delle loro fedite. (1) E tutto che il cervio sia grande nemico del serpente, nientemeno 'l serpente li vale molto a medicina. Ora intenderete come: elli va alla buca del serpente con la bocca piena d'acqua, e gittalavi dentro, e quando elli ha ciò fatto, elli la trae a sè per lo spiramento di suo naso e di sua bocca, tanto ch'elli ne 'l fa uscire fuori a suo mal grado, e poi l'uccide co' suoi piedi. E quando 'l cervio vuole lasciare la sua vecchiezza o la sua malizia (2), elli mangia lo serpente: e per la paura del veleno va elli correndo ad una fontana e bee molto, e in questa maniera muta suo pelo e gitta le sue corna e la vecchiezza, e però vivono lungamente, secondò che Alessandro provò, quando elli fece prendere molti cervi, e fece mettere a ciascheduno nelle corna uno cerchio d'oro o d'ariento, (3) che poi farono presi e trovati per gran tempo appresso di cento anni. E sappiate che quando il cervio tiene le orecchie chinate, elli non ode niente, e quando le drizza, elli ode agutamente. E quando elli passano per alcuno grande fiume, quello di dietro porta 'l capo sopra la groppa di quello dinanzi, e così 'l sostiene s'elli si travagliasse niente. (4) E quando 'l cervio è malato e commosso di fiera lussuria, quando è stagione, la femmina non concepe (5) se non si leva una stella, ch'è chiamata Arturo, ovvero 'l carro (6); e quando è la stagione che i suoi figliuoli debbono nascere, elli vanno a fare lo loro letto nel più nascoso luogo ch'elli possono trovare, là ov' il bosco è più profondo e più spesso; e quivi insegna a' suoi figliuoli a correre e a fuggire e ad andare per ripe e per montagne. E loro natura è, che là ov' ellino sentono abbaiare cani che li cacciano, elli dirizzano la loro andatura all' altro canto, (7) acciò che li cani non sen-

(1) Un Codice Laurenziano legge: e se lo cervio fosse morto d' un colpo solamente, elli hae un osso al cuore, lo quale osso vale molto a medicina; ma s' elli non morisse, incontanente elli ne va ad un' erba, la quale erba hae nome dittamo, e prendela con sua bocca e mangiala incontanente ec. Anche Virgilio nel Lib. XII, parlando di Enea colpito in battaglia da una saetta, dice che Venere gli medicò la ferita col dittamo.

Hic Venus indigno nati concussa dolore

Dittamnium genitrix Cretaea carpit ab Ida;

Puberibus caulem foliis et flore comantem

Purpureo: non illa feris incognita capris

Gramina, cum tergo volucres haesere sagittae.

(2) Malattia. (3) Argento. (4) Un Codice Laurenz. e in tale maniera si sostengono insieme che non si affaticano se non se molto poco. (5) Concepisce. (6) Cioè l' Orsa. (7) Alcuni Codici: in altro vento.

tano loro odore. E non pertanto li cacciatori li tengono molte volte sì corti, che non li lasciano partir da loro; (1) e quando lo cervio vede ch'elli non si puote partire, elli si dispera incontanente, e non crede mai potere più fuggire. Allora torna immantinentemente addietro in quella parte, dov'elli sente li cacciatori per morire dinanzi a loro più legghieremente.

CAP. LXI.

Della pantera.

Pantera è una bestia taccata di piccole tacche bianche e nere siccome piccoli occhi, ed è amica di tutti animali, salvo che del dragone. E la sua natura si è, che quando ella ha presa sua vivanda, si entra nel luogo della sua abitazione; e addormentasi e dorme tre dì, e poi si leva e apre la sua bocca e fiata sì dolcemente che le bestie tutte, che sentono quello odore, traggono dinanzi a lei; se non solamente 'l dragone, che per paura entra sotto terra, perchè sa bene che morire li ne conviene. E sappiate che la pantera femmina non porta (2) figliuoli più che una volta, e udirete perchè. I figliuoli, quando sono cresciuti dentro dal corpo della madre, non vogliono sofferire di starvi infino all'ora della diritta (3) natività, anzi sforzano la natura sì che guastano la matrice della loro madre con l'unghie; ed escono fuora in tale maniera ch'ella non porta più figliuoli.

CAP. LXV.

Dell'unicorno.

Dell'unicorno voglio dire, il quale è molto fiera bestia, ed ha 'l corpo somigliante al cavallo, ed ha piè di leofante e coda di cervio, e la sua bocca è fieramente ispaventevole, e nel mezzo della sua testa si ha un corno di maraviglioso splendore, ch'è lungo ben quattro piedi, ed è sì forte e sì acuto, ch'elli mette a terra e ficca ciò ch'elli fiere. (4) E sappiate che l'unicorno è sì forte e sì fiero, che uomo nol puote bene

(1) Un Codice Magliabechiano: *i cacciatori il cacciano e seguono sì d'appresso che non possa suo corpo guarentire.* (2) Cioè nel ventre. (3) Giusta. (4) Ferisce, percuote.

giugnere (1) nè prenderlo se non in una maniera, ma ucciso puote ben essere. Il modo è questo, che quando li cacciatori lo sentono per la foresta, ed (2) ellino vi mandano una fanciulla vergine; (3) e quando l'unicorno vede la fanciulla, la sua natura gli dae che, incontanente ch'egli la vede, sì se ne vae a lei, e pone giuso tutta sua fierrezza, e polle (4) il capo in grembo, e addormentasi e dorme sì forte, per la grande sicurtade ch'elli prende, sopra li panni della fanciulla, ch'è forte cosa. Allora vengono li cacciatori, e sì lo legano, e fanno di lui loro voluntade.

È parte del Tesoro l'Etica di Aristotele, stampata dal Tuornes (5) per le cure di Jacopo Corbinelli, e poscia più correttamente dal Manni. (6) Nessun Codice l'attribuisce al Giamboni, ma o non v'ha nome, o v'ha quello di Maestro Taddeo (7) medico Fiorentino, ovvero Taddeo d'Alderotto da Firenze, vivuto ne' tempi di Brunetto e del Giamboni. Egli veramente tradusse dal latino l'Etica di Aristotele, ma il suo volgarizzamento fu biasimato da Dante, che il chiamò *laido* nel C. X. del suo *Convito*. (8) Pretendono alcuni che Brunetto, volendo inserirla nel suo *Tesoro*, volgesse in Francese l'Italiano di Taddeo, e che il Giamboni, nel volgarizzare l'Opera di Brunetto, si valesse per questa parte della versione di Taddeo già bell' e fatta; anzi nelle *Novelle letterarie* di Firenze (9) si tiene per cosa certa che la traduzione di essa inserita nel *Tesoro* è quella stessa, che fu dettata da Maestro Taddeo. Ma, se la versione che Maestro Taddeo fece dell'Etica era secondo Dante di laida dicitura, non può essere indubitatamente quella che si legge nel *Tesoro*, la quale non è d'alcuna laidezza contaminata per nessun verso, anzi adorna tutta di purezza e semplicità di stile, e nella sua tessitura corrispondente in tal modo col *Tesoro* e cogli altri scritti del Giamboni, da non poter met-

(4) Arrivare, raggiungere. (2) Allora, subito. (3) Vedi il Vol. II. pag. 245. (4) Ponle, le pone. (5) Lione, 1568. (6) Firenze 1734. (7) Ed il suo nome portano, per citarne alcuni, due Codici Riccardiani segnati col N.º 2323 e 1651. ed uno Magliabechiano col N.º 71. Palc. I. Di Maestro Taddeo così Ugolino Verino:

*Est quoque Thadaei celeberrima fama, non alter
Forsitan in medica reperitur ditior arte.*

(8) E temendo che 'l volgare (in cui fosse recato il suo *Convito*, se in latino lo avesse dettato) non fosse stato posto per alcuno, che l'avesse fatto laido parere, come fece quelli, che trasmutò il latino dell'Etica, provvidi di ponere lui, fidandomi di me più che d'un altro. (9) All'anno 1748.

tere in dubbio che non sia anch' essa lavoro d' una medesima mano. Per la qual cosa converrà conchiudere, che la versione dell' Etica, la quale corre nei Codici sotto il nome di Maestro Taddeo, e che è la stessa che quella del Tesoro, gli è stata falsamente assegnata, e che manchiamo di quella, che uscì veramente dalla penna di Maestro Taddeo.

VOLGARIZZAMENTO

DELLE STORIE DI PAOLO OROSIO



Si crede dai più che Paolo Orosio, il quale fiorì nel principio del V. Secolo, nascesse in Tarragona città della Catalogna. Desideroso di combattere gli errori, che incominciavano a diffondersi nella Spagna, ricorse nel 414. ai lumi di S. Agostino, a cui presentò uno scritto contenente l'esposizione dei principii dei Priscillianisti e degli Origenisti. Dopo aver dimorato un anno presso di lui per ammaestrarsi nelle sacre scienze, intraprese per suo consiglio il viaggio della Palestina unicamente al fine di consultare S. Girolamo sull'origine dell'anima. Di là egli fu invitato al Sinodo convocato a Gerusalemme per l'eresia di Pelagio, e conseguì che si obbligasse Pelagio ed i suoi aderenti a starsene in silenzio finchè tornati fossero i deputati, che spediti verrebbero a Roma per sollecitare una decisione dal sommo Pontefice. Il Vescovo di Gerusalemme, partigiano segreto di Pelagio, volle punire Orosio del suo zelo, accusandolo di bestemmiatore. In tale occasione Orosio compose un libro intitolato *Apologeticus de arbitrii libertate*, in cui, dopo essersi purgato della colpa che gli apponeva il Vescovo di Gerusalemme, dimostrò tutte le spiacevoli conseguenze della dottrina de' Pelagiani. Ritornato nel 416. presso S. Agostino, diè mano per suo suggerimento ad un' Opera (1) destinata a rispondere alle lagnanze de' Pagani, che accusavano il Cristianesimo di essere la cagione di tutte le calamità, da cui l'impero era afflitto. Non durò fatica a provare con fatti che in tutte l'epoche, dall'origine del mondo in poi, gli uomini esposti furono ai medesimi flagelli ed ai medesimi accidenti. Si crede che Orosio intitolato avesse questo suo scritto *De miseriis homi-*

(1) Intitolata: *Pauli Orosii presbyteri Hispani adversus Paganos Historiarum libri septem.*

num, titolo che converrebbe alla Storia in generale. Orosio, poco istruito nella letteratura greca, mancava assolutamente di critica, e la sua opera esser non dee consultata che con diffidenza, però che contiene una moltitudine di fatti, i quali non hanno altro fondamento che tradizioni popolari; ed in materia di cronologia e di geografia egli non è alcuna volta esatto.

La versione delle Storie di Orosio fatta da Bono Giamboni, e di cui daremo qui un saggio, non è stata mai pubblicata. (1) Quattro sono i manoscritti, dai quali l'abbiamo tratta, due Magliabechiani, (2) e due Riccardiani, tutti però più o meno in alcune parti scorretti. Per ammendare gli errori abbiám seguito or la lezione dell' uno, or dell' altro, ed abbiám ancora, coll' aiuto del testo latino, racconciato qualche luogo guasto per l' ignoranza o la negligenza de' copisti: nè ci siam fatti coscienza di levar via alcune cose, che manifestamente sono state aggiunte dalla saccenteria de' detti copisti, e di raddrizzare alcuni nomi di persone e di luoghi, o storpiati barbaramente, o mutati; la qual cosa abbiám sempre accennata nelle note.

La dicitura di questa versione è fina e netta, quale appare sempre in tutte le scritture del Giamboni; ma è da osservare ch' egli talora si dilunga dal testo, e talora o non rende, o falsa il senso dell' autore, o scambia sovente una cosa per un' altra, come andremo notando a suo luogo. Ma di tutto questo crediám senza dubbio che la colpa maggiore sia da darsi al testo latino, del quale in traducendo si valse, che dovea, come altri molti di quei tempi, essere di lezione non abbastanza corretta.

Incominciassi il libro di Paulo Orosio raccontatore di Storie, traslatate di grammatica in volgare per Bono Giamboni giudice, ad istanzia di Messer Lamberto degli Abati; e ponesi prima il Prologo. (3)

Paolo Orosio prete nato di Spagna, bel parlatore, ammaestrato di Storie, fece sette libri (4) contra i lamentevoli infat-

(1) Delle Storie di Orosio abbiám un' altra versione a stampa di Giovanni Guerini da Lanciza, ma è cosa assai meschina. (2) D' uno di essi, segnato col N.º 409. Pal. L., si servirono i compilatori del Vocabolario della Crusca, come apparisce dalla terza Edizione al vocab. *doge*. (3) Antico per prologo. (4) I Codici hanno di più: *ne' quali tutto questo volume di libro si divide*; ma deve essere un' aggiunta del copista, non essendovi nulla di tutto questo nel testo latino.

matori de' Cristiani, (1) che diceano l'abbassamento della grandezza di Roma per la fede Cristiana essere venuto: (2) ne quali, (3) recando a memoria poco meno tutte le miserie e tribulazioni che sono state nel mondo, mostra maggiormente essere che contra il suo merito il Comune di Roma ancora dura e l'imperio sta in piede per l'osservanza della Cristiana fede. Onde nel primaio (4) libro apre (5) la disposizione (6) del mondo com'è rinchiuso di mare, e i passamenti che fa (7) per la terra insieme col fiume Tanais appellato, e i disponenti (8) delle logora, (9) e le nomora e 'l numero e i costumi e la qualità delle genti, e i cominciamenti delle battaglie, e quelli de' Signori (10), i quali si fecero in prima per ispargimento di sangue della gente finitima. Quest'è Orosio, il quale da Agostino mandato ad Ierolamo (11) per apparare la scienza dell'anima (12), reggendo (13) in prima (14) recò in Occidente le reliquie di Santo Stefano martire di nuovo (15) trovate: e nel tempo d'Onorio imperadore si manifestò la bontà sua. (16)

LIBRO I.

CAP. I.

Tutti li uomini Greci e Latini, ch'hanno studiato di fare memoria de' fatti de' re e de' popoli del mondo, hanno fatto il loro cominciamento da Nino figlio di Belo re della gente di Soria, perchè credeano con cieca opinione che 'l mondo e la creatura dell'uomo fosse stata d'ogne (17) tempo, (18) e che a quello tempo si cominciassero le battaglie, quasi come da indi addietro la gente del mondo fosse vivuta come bestie, ed allora (19) in prima sì come nuova provvidenza di Dio fossero venuti gli uomini a nuovi costumi. Ma io credendo che la mi-

(1) Tutti i Codici hanno: *contra i lamentevoli Cristiani*; ma è chiaro esser questo un errore de' copisti, perchè non i Cristiani, ma i Pagani erano quelli che si lamentavano che la religione Cristiana fosse sorgente di mali all'impero. Il testo: *adversum querulos infamatores Christiani nominis*. (2) Avvenuto. (3) Cioè, libri. (4) Antico, per primo. (5) Dichiaro, descrive. (6) Posizione. (7) Cioè, il mare. (8) Siti. (9) Alla maniera antica per luoghi, come appresso *nomora* per *nomi*. (10) Il testo: *et tyrannidis exordia*. (11) Girolamo. (12) Alcuni Codici aggiungono: *ma con quella ancora questa apparò*; saccenteria de' copisti. (13) Ritornando. (14) Il testo: *primus intulit*. (15) Di recente, poco fa. (16) Il testo: *clauit extremo pene Honorii imperatoris tempore*. (17) Ogni. (18) Il testo: *sine initio*. (19) Allora.

seria dell' uomo fosse per lo primario peccato, e che le dette miserie per le peccata vengano, farò quindi (1) il mio cominciamento. Fuoro (2) da Adamo il primario uomo infino al grande Nino re della gente di Soria, al quale tempo nacque Abraam, secondo che si dice, anni MMMCLXXXIV.; i quali anni da tutti quelli, che di Storie hanno fatta menzione, o sono lasciati, o non sono saputi: e da Abraam infino ad Ottaviano imperadore, cioè infino alla natività di Cristo, che fue ne' XLII. anni del suo imperiato, (3) quando fatta la pace con quelli di Partia si chiusero le porte del tempio di Iano (4) e le battaglie in tutto il mondo cessaro, si colgono (5) anni MMXV.; de' quali tempi, e de' fatti che intervennero, hanno fatto menzione tutti quegli, che di Storie hanno scritto. E se per divina provedenza il mondo si regge, la quale, siccome buona, così è giusta; e l' uomo, il quale per la libertà della licenzia e fragilità della natura pecca contra lui (6), secondo ch' è pietosa cosa di governare lo bisognevole corpo, così fae bisogno di gastigare la sua isfrenata libertà: (7) per ragione (8) dall' incominciamento dell' uomo fue bisogno di variare il mondo a male e a bene, per meritare (9) i suoi beni e punire i suoi mali. (10) E però il fatto richiede che de' fatti de' primai tempi, laonde i libri scritti si trovano, di pochi e brevemente faccia menzione, e spezialchè veggiamo i punimenti de' mali e de' peccati. Ma quegli, che scrissero de' fatti del tempo mezzolano, (11) non puosero altro che battaglie e pistolenzie (12) (le

(1) Di quivi, cioè dal peccato del primo uomo. (2) Furono. (3) Per impero. Vedi il Vol. I. pag. LV. (4) Alla latina, per Giano. (5) Si raccolgono, si contano. Il testo: *colliguntur anni* ec. (6) Avrebbe dovuto dire *lei*, cioè la divina provvidenza; ma è costruzione mentale, nella parola *lui* intendendosi *Dio*. (7) Nota la sintassi. *e l' uomo... fae bisogno di gastigare la sua isfrenata libertà*, invece di: *fae bisogno di gastigare la isfrenata libertà dell' uomo, il quale pecca* ec. Di questi periodi non ben collegati si hanno parecchi esempi nel nostro autore e negli altri Antichi. (8) Giustamente, *jure*. (9) Rimeritare, premiare. (10) Per più schiarimento di questa sentenza ecco le parole del testo: *quia si divina providentia, quae sicut bona, ita pia et justa est, agitur mundus et homo; hominem autem, qui convertibilitate naturae et libertate licentiae et infirmus et contumax est, sicut pie gubernari egenum opis oportet, ita juste corripit immoderatum libertatis necesse est: jure ab initio hominis* ec. (11) Il Voc. ha *mezzolano* in signif. di *mediocre*, ma non di *medio* o di *mezzo*, come qui. È usato in questo senso anche dal volgarizzatore del Trattato del governo de' principi di Egidio Romano. (12) *Pistolenzia*, ossia *pestilenza*, vale qui *sconfitta*, *clades*; e in questo senso manca nel Vocab.

quali che altro fuoro che mali tra le genti: i mali che allotta fuoro; secondo che ora sono; in quanto sono, senza dubbio o sono peccati manifesti, o celati punimenti di peccati): dunque che impedimento è a noi di manifestare il capo di quello, ond' egli hanno il corpo manifestato? (1) A dire le battaglie dell' umana generazione dall' incominciamento che 'l mondo si fece infino che Roma fue fatta, e quindi poscia infino all' incominciamento dell' imperio e natività di Cristo; dal quale (2) sotto podestà di Roma fue tutto il mondo, ovvero infino ai nostri tempi in quanto n' averò conoscimento, e a mostrare come da uno specchio (3) l' ardente mondo in diverse parti inceso di fiamma di cupiditate, paremi che faccia bisogno che prima mostri come la terra abitata per l' umana generazione è in tre parti divisa secondo il designamento de' savi, e appresso isbrighi (4) come di regioni e provincie e d' isole è terminata, acciocchè quando le battaglie e pistolenzie si mosterranno, (5) coloro che vorranno studiare di sapere, non solamente de' fatti e de' temporali, ma delle luogora possano essere ammaestrati.

CAP. XXI.

Prima che la città di Roma si facesse anni XXX. tra i Pe-
loponnesi e quegli di Atena grandissima battaglia con tutta loro
forza e animo si fece. E fatta tra loro mortalità grandissima,
e neuno piegando o lasciandosi vincere, fue bisogno che come
ricreduti (6) e lassi si ritraessero addietro. Ed in quello tempo
femine chiamate Amazzoni subitamente tutta Asia assaliro, e
per forza d' arme l' acquistaro. Prima che la città di Roma si
facesse anni XX. quegli di Lacedemonia con quegli di Messe-
nia (7), perchè spregiaro le vergini loro nel solenne sacrificio
de' vecchi, (8) tra loro per anni XX. combattendo con gran-
dissimo furore, in quella guerra e rovina tutta Grecia si me-
scolò. I quali per saramento (9) fermati (10) di non tornare a

(1) Il testo: *quid impeditenti est, nos ejus rei caput pandere, cujus illi corpus expresserint?* (2) *Ex quo.* (3) Il testo dice *specula*, e perciò *specchio* significa qui *vedetta*, e manca nel Vocab. (4) *Expediam*: (5) *Per mostreranno.* Vedi il Vol. I. pag. XLVI. (6) Sgannati, mutati d' opinione. (7) I Codici: *con quelli di Messenia, cioè Atena*; sarà probabilmente un' aggiunta de' copisti. (8) Così tutti i Codici; nel testo è: *in solemnibus Messeniorum sacrificio.* È chiaro che il testo usato dal nostro Boio aveva erroneamente *seniorum* invece di *Messeniorum*. (9) *Arcaismo*, per *sacramento*, cioè giuramento. (10) *Determinati, risolti.*

casa se prima non avessero Messenia, e per X. anni con lungo assedio affaticati senza frutto neuno, al dassezzo (1) mossi per li lamentamenti delle mogli della lunga vedovanza, (2) e per li pericoli della carestia, (3) a casa tornarono. Ma stando fermi insul reo proponimento, per tradimento la vinsero, usando sopra loro malvagia signoria. Ma i Messeni lungamente carcerati e battuti e crudele signoria sofferti, gittaro il giogo e pigliaro arme e rifecero battaglia. Ma quelli di Lacedemonia (4) fecero loro doge (5) Tirteo d'Atena poeta: i quali per tre battaglie vinti e perduta molta gente, dei servi loro rifecero schiere, dando loro libertade e ponendogli in sulle battaglie. Ma pensando di fuggirsi e abbandonare la guerra per lo pericolo del superchio (6) che vedeano, Tirteo poeta e doge fece canzoni, e per le parole che cantando si diceano accesi, tornarono alla battaglia, e di tanta volontà combattero, che rade volte si fe battaglia di tanta crudeltà. Ma al dassezzo a quelli di Lacedemonia tornò la vittoria. La terza volta quelli di Messenia ricominciaro battaglia, e quelli di Lacedemonia, d'ogni parte richiesti gli amici, raunaro grande oste. E quelli di Atena, veggendo quelli di Lacedemonia in grande guerra inviluppati, mossero arme contra loro. E quelli di Lacedemonia, non vogliendosi (7) con quelli di Messenia riposare, pregaro i Pelopesi (8) che la battaglia di quelli d'Atena ricevessero. (9) E mandato quelli d'Atena in Egitto poche navi, non uguali (10) di forza co' nemici, agevolmente fuoro vinte nella battaglia del mare. Ma rifacendo navi e venuti con maggiore isforzo, coloro che prima aveano vinto rappellaro (11) a battaglia. Per la quale cosa quelli di Lacedemonia, abbandonata la guerra de' Messinesi, in quelli d'Atena convertiro (12) l'arme. E tra loro durò uno grandissimo tempo la guerra con dure e gravi battaglie ed uguali vittorie: e al dassezzo pendente lo stato (13) di catuno si partiero. (14) E ricominciaro quelli di Lacedemonia le battaglie con

(1) All'ultimo. (2) Il testo: *querelis uxorum super lunga viduitate permoti*. (3) Il testo: *periculo sterilitatis*. Il traduttore ha preso malamente *sterilitas* in senso di *carestia*, mentre qui vale *sterilità*, contrario di *fecundità*, riferendosi alle mogli. (4) I Codici hanno: *ma quegli di Atena*; errore patente de' copisti. (5) Duce. (6) Della soprabbondanza, cioè de' nemici. Il testo ha: *propter metum periculi*. (7) Volendosi. (8) Cioè i Peloponnesi. (9) Il testo: *qui Athaenienses proelio exciperent*. (10) All'antica, per *eguali*. (11) Appellarono, sfidarono di nuovo. (12) Rivolsero. (13) Il testo: *pendente eventu*. (14) Per *partiro*. Di questa desinenza, oggi disusata, abbiamo più esempi: così il volgarizzatore del Trattato del governo de' principi di Egidio Colonna ha *risplendero*.

quelli di Messena. Ed acciocchè a quelli d'Atena non lasciassero questo tempo ozioso, co' Tebani fecero patti che, se con quelli d'Atena pigliassero le battaglie, redderebbero (1) loro la signoria de' Beozj, la quale perduta aveano nelle battaglie di Persia. Tanto furore era in quelli di Lacedemonia, che in due grandi guerre inviluppati di pigliare la terza non ricusaro, purchè a' loro nemici accattassero (2) nemici. E quelli di Atena, pensando 'l pericolo di tanta guerra, fecero due dogi, cioè Pericle uomo di molta virtude, e Sofocle scrittore della tragedia, i quali, divisa l'oste, i confini di Lacedemonia celatamente guastaro; e molte città d'Asia sottoposero alla loro signoria. E per anni L. combattendo per mare e per terra con uguali vittorie, al dassrezzo quelli di Lacedemonia impoveriti molto, e facendo tra loro tradimenti, vennero in obbrobrio de' loro vicini. E le dette cose, che per molti tempi in Grecia si fecero, sono oggi avute a dispetto. (3) Avvegnachè tra gli uomini che sono oggi e quelli di quello tempo sia grande differenza, perchè quelli, sostegnendo (4) le dette cose, le portavano (5) in grande pazienza, perchè nelle dette cose erano nati, ovvero nutriti, e migliori cose non sapeano; (6) ma questi, abbiendo (7) la loro vita dilicata e sempre usata in riposo, venuti ad alcuna nebbia di sollicitudine, (8) si muovono (9) e pare loro durissima cosa.

LIBRO II.

CAP. VII.

E però questo Ciro, per le prosperevoli cose che gli erano incontrate, (10) a quelli di Scizia annunziò battaglia: al quale Tomiris (11) reina, che allotta quella gente signoreggiava, s'oppuose, e 'l fiume Araxo (12) appellato lasciò passare liberamente, in prima per la grande fidanza della potenza della sua gente; appresso, per più agevolezza di vincere il nemico, rinchiuso col fiume di dietro. Dunque Ciro intrato in Scizia, posta l'oste lungo 'l fiume, abbandonò il campo guernito di fine (13)

(1) Latinismo, per *renderebbero*. (2) Procacciassero, *acquirerent*. (3) A dispregio, a vile. (4) *Sostegnendo, tegnendo, appartegnendo* ec. sono frequenti negli Antichi; oggi sono dismessi. (5) Sopportavano. (6) Conoscevano. Il testo: *meliora non noverant*. (7) Avendo, dall'antico *abbo*. (8) Il testo: *ad omne vel modicum obductae sollicitudinis nubilum commoventur*. (9) Si commuovono. (10) Avvenute. (11) Alla latina, per *Tomiri*. (12) Arasse. (13) Squisito.

vino e di delicate vivande, quasi come avesse paura. Veduto questo la reina, la terza parte della sua oste col figliuolo ancora giovane a seguitare (1) *Ciro* mandò. Quelli di Scizia intrati nel campo, ch'aveano abbandonato i nemici, quasi come invitati a mangiare, corsero al vino e alle vivande e riempier-sine bene. Ma *Ciro* di sicuro (2) vegnendo sopra loro, tutta la detta oste insieme col detto giovane uccise. *Tomiris*, perduta l'oste e 'l figliuolo, s'apparecchiò di mitigare il dolore più per sangue de' nemici che per dolorosi pianti. (3) E infingendosi di non potersi difendere per la grande perdita ch'avea fatta, appoco appoco si trasse addietro colla sua gente, dando vista (4) che per paura cessava (5) il soperbo nemico, tanto che lo condusse nel guato (6) ch'avea nascosto tra montagne, e dugento milia (7) di quelli di Persia col loro re uccise. E di quella oste neuno ne campò, che di mortalità di tanta gente potesse dire le novelle. (8) La reina fece torre il capo di *Ciro* e metterlo in uno otre pieno di sangue d'uomo, e gittare in mare, riprendendolo in questo modo: saziati oggimai di sangue d'uomo, (9) laonde avesti grande sete, e per trenta anni perseverasti di spandere, e non ti saziasti.

CAP. XI.

Serses al suo padre *Dario* succedette nel regno. La battaglia contra i Greci, incominciata dal padre, per cinque anni (10) apparecchiò: la quale cosa *Demaratus* di *Lacedemonia*, che a quello tempo isbandito dimorava con *Serses*, in tavolette di cera scritte manifestò a' suoi. Adunque *Serses* DCC. migliaia d' uomini armati del regno, e CCC. migliaia d' aiuto, e navi da combattere MCC, e MMM. per novero (11) da portare incariche (12), si dice che apparecchiò. Tanta fue la moltitudine dell'oste che raunò e l'abbondanza delle navi, che appena i

(1) Perseguitare, inseguire. (2) Con sicurezza, senza paura. (3) Il testo: *vel matris vel reginae dolorem sanguine hostium diluere potius quam suis lacrymis parat.* (4) Fingendo, simulando. (5) Schifava, sfuggiva. (6) Nelle insidie. (7) Per mila, comune agli Antichi. (8) Il testo: *ne nuntius quidem tantae cladis superfuit.* (9) *Satia te sanguine, quem sitisti.* Dante, C. XII. del Purg.

Mostrava la ruina e 'l crudo scempio

Che fe Tamiri, quando disse a *Ciro*:

Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.

(10) Per lo spazio di cinque anni. (11) Di numero. (12) Per incarichi, carichi, pesi. Il testo: *naves onerarias.*

fiumi a dare bere, la terra a dare via, e il mare a ricevelli (1) pareva che bastasse a tutta questa oste ne' nostri tempi da non potere credere. Il quale novero di gente più malagevole sarebbe oggi a raunare, che allotta a vincere. Leonida re degli Spartani, (2) con quattro migliaia d' uomini nello stretto Termopilarum (3) contradicendo, (4) si fece loro incontro. Ma Serses, abbiendo molto in dispetto (5) i pochi, che contra lui a rintoppallo (6) erano venuti, comandò che si cominciasse la battaglia. Però coloro, a cui erano morti i parenti ne' campi Maratoni, e della battaglia e della mortalità fuoro cominciatori. Appresso venne maggiore gente, (7) ma di combattere non così volonterosa, conciofossecosachè nè correre addosso a' nemici potessero, nè speditamente con loro combattere per la strettezza del passo, e quelli, che andavano innanzi, berre a dietro non potessero tornare. Durando tre dì la detta battaglia, non si potè (8) battaglia di due popoli appellare, ma d' uno popolo solamente grandissimo tagliamento. (9) Il quarto dì, conciofossecosachè Leonida vedesse che i nemici avessero già il passo pigliato, e fossero tutti sparti d' intorno, pregò coloro, che lo erano venuti ad atare, (10) che partendosi (11) dalla battaglia n' andassero nella sommità di sopra dal monte, e campando le persone si conservassero a migliori tempi: ma elli con la sua gente (12) piglierebbe altra ventura, (13) perchè più sono tenuti per fare salvo il loro paese che la vita. Ed abbandonata l' amistade, (14) ch' erano venuti (15) per atarlo, ammonì gli Spartani che della buona nominanza curino e della vita non isperino, e non guardino all' abbondanza de' nemici, ma aspettino la notte ed assaliscono il campo e rompano le schiere, perchè in neuno luogo muore l' uomo così onoratamente come nel campo de' nemici. Ammannati (16) di morire, catuno s' apparecchiò di vendicare la sua morte. Maravigliosa cosa ad udire! DC. uomini assaliscono il campo di DC. migliaia, e tutto il campo de' nemici fecero romire (17); e aiutaro

(1) A riceverli. (2) I Codici aggiungono, cioè *Atena*; saccenteria e balordaggine de' copisti. (3) Cioè delle Termopile. (4) Ostando, opponendosi. (5) In dispregio. (6) Rintopparlo, riscontrarlo. (7) Cigè de' Persiani. (8) *Potti, potte, e pottero* per *poteti, potè* ec. ha più d' un esempio negli Antichi. (9) *Strage, caedes*. (10) *Aitare, aiutare*. (11) *Ritirandosi*. (12) *Co' suoi Spartani*. (13) Il testo: *sibi aliam sortem esse subeundam*. (14) Il testo: *dimissis sociis*. (15) Intende quelli dell' amistade, cioè i socii. (16) *Apparecchiati*. (17) *Tumultuare; misero in iscompiglio*. Il testo: *tumultus totis castris oritur*.

quelli di Persia gli Spartisti uccidendo l' uno l' altro, (1) in tanto romore credendo combattere co' nemici. Ed andando gli Spartani caendo (2) il re loro, e non trovandolo, cercaro tutto il campo de' nemici, in ogni parte con grande furore rompendo le schiere, e abbattendo e uccidendo le genti. Questi pochi, per l' abbondanza de' corpi morti, appena erano toccati; e sarebbero stati vincitori, se non avessero eletto di morire. La detta battaglia dall' incominciamento della notte infino alla maggiore parte dell' altro di' bastata (3), al dassezzo affaticati vincendo, ove catuno eleggea di morire, da che gli era venuta meno la forza per lassezza, quivi caggendo (4) tra' corpi morti moria sazio di vendicare la sua morte.

CAP. X.

Vinto Serses in terra due volte, s' apparecchiò di combattere in mare. Ma Temistocle re (5) di quelli d' Atena, poscia che intese che Jonas (6) (il quale vogliendolo atare nella battaglia detta di sopra in se la battaglia di Serses convertio) grandissimo navilio in aiuto di Serses avea menato, si pensò di sollicitarlo che da' nemici si partisse, quando fosse incominciata la battaglia. E perchè parlare non gli potea nel luogo, ove parve a lui che le navi di Jonas dovessero venire, puose a' sassi certi segni con scritte che diceano, come per addietro erano stati compagni e partefici (7) de' pericoli loro, e che non giustamente contra lui avea impresa battaglia; onde il pregava che, servando i saramenti e patti già fermi (8) tra loro che starebbe l' uno l' altro, incominciata la battaglia incontanente volga i remi e dalla battaglia si parta. Adunque il re Serses, ritenuto a se una parte del navilio, rimase a guardare la battaglia nel lito del mare. E la reina Artemidora d' Alicarnasso,

(1) Il testo: *Persae quoque ipsi Spartanos adiuvant mutuis caedibus suis.*

(2) Antico, per *cercando*, e non ha che questa voce. (3) Durata. (4) Cadendo. (5) Qui vale *dux*, duce. (6) Qui il traduttore ha preso malamente l' *Jonas* del testo per nome di persona, mentre vale li *Jonii*, i popoli dell' Jonia. Ecco le parole del testo: *sed Themistocles dux Atheniensium, cum intellexisset Jonas (quibus dum auxilium superiori bello praebet, in se Persarum impetum verterat) in auxilium Xersis instructam classem deducere, sollicitare eos parti suae, hostique subtrahere statuit.* (7) Il *Salviati*, lib. 2. c. 14. *partecipe* non è vocabolo della lingua, ma usato come straniero: la voce nostrale è *partefice*, che secondo la sua nasotta dovrebbe prendersi per colui che fa parte. (8) Stabiliti.

che in aiuto di Serses era venuta, francamente (1) si mescolò nella battaglia, poscia che fue incominciata, sì che tra gli altri principi e baroni (2) che v'erano, pareva bene che in lei fusse meraviglioso vigore d'uomo, e di battaglia grande iscaltrimento. (3) Ed essendo dubbia la battaglia, quelli di Jonas, secondo il comandamento di Temistocle, pianamente (4) della battaglia si cominciaro a ritrare, (5) e cominciando poscia a fuggire diedero esempio che fuggissero agli altri. Nella quale paura fuoro perse e profundate (6) molte navi, e molte altre, temendo la crudeltà del re non meno che i nemici, alle loro magioni si tornarono. Uno barone del re chiamato Mardonio, vedendo il suo signore di tante avversità angoscioso (7), venne a lui tostamente, e consigliando disse: che gli pareva che nel suo regno si dovesse tornare, anzi che contra lui neuna novità si cominciasse per questa sconfitta. (8) E se gli piacesse di commettergli il rimanente dell'oste, contra i nemici si penerebbe (9) di fare la vendetta, e vendicare l'onta de' suoi: e se pericolo incontrasse che difendere non si potesse, darà luogo a' nemici senza vergogna del re. (10) Approvato per lo re il detto consiglio, incontanente diede l'oste a Mardonio, e con poca gente si partio al ponte, (11) ch'avea fatto, quando del mare era stato signore. Ma essendo il ponte rovinato per le piene del verno, con una scafa di pescatore con grande paura passò. Era, chi costui avesse guardato, da meravigliarsi della misera condizione dell'uomo, e da dolersi, considerando specialmente per costui la mutazione delle cose, essere ora questi contento d'una vilissima scafa, sotto il cui navilio pareva addietro (12) che tutto 'l mare si nascondesse, ed essere ora bisognoso del servizio d'uno pescatore, per la cui potenza (13) per addietro si rovinavano li monti, si riempiano le valli, e i fiumi s'attingeano, e alla potenza di costui pareva che la natura desse luogo. (14) Partitosi il re, e data l'oste a Mardonio, di tale modo la gente dell'oste si corruppe, e crescendo la in-

(1) Coraggiosamente, *acerrime*. (2) Il testo: *inter duces primos*. (3) Il testo: *ita ut versa vice in viro faeminea cautela, in faemina virilis audacia spectaretur*. (4) A poco a poco. (5) Ritrarre, ritirare. Vedi il Vol. I. pag. LIII. (6) Affondate. (7) Affannato, *anxium*. (8) Il testo: *priusquam aversa fama novas res domi moliretur*. (9) Si affaticherebbe, farebbe ogni sforzo. (10) Il testo: *cessurum se quidem hosti, sed tamen sine regis infamia*. (11) Verso il ponte, cioè d'Abido, ch'avea fatto avanti costruire per passare l'esercito. (12) Per l'avanti. (13) Egli, cioè, per la cui potenza ec. (14) Il testo: *cujus potentiae, dum montes exciduntur, valles replentur, amnes exhauriuntur, ipsa etiam rerum natura cessisset*.

fertade (1) tanta pistolenza (2) e tanto puzzo abbondò, che le vie de' corpi morti si riempieano, e i crudeli uccelli e le malvagie bestie sollicitate per lo diletto dell' esca seguitavano l' oste che peria. (3)

CAP. XI.

Ed ancora Mardonio, a cui il re il rimanente dell' oste avea lasciato, per lo fiato in prima un poco si cambiò, e poco stante infino alla morte infermò; (4) e non pertanto uno castello di Grecia appellato Olinto combattendo vinse. E con quelli di Atena con molto studio tentò di fare pace, e non potendola avere, arsa una porta della cittade d' Atena, in Beozia con tutta la sua oste n' andò trasportando la battaglia. Nel quale luogo, conciofossecosachè C. migliaia di Greci l' avessero seguitato, venuto con loro incontanente alla battaglia, costrinsero Mardonio, con alquanti de' suoi che gli erano rimasi, di fuggire, morti e sconfitti tutta la sua gente come se rotti fossero in mare. (5) L' oste di quelli d' Atena di spoglie e di ricchezze ripiena, non con picciolo danno, ritornando all' antica usanza, le pigliò. (6) Perchè dopo la divisa preda, l' oro di quelli di Persia fue il primaio corrompimento della virtù di quelli di Grecia. E dopo, il malvagio cominciamento di quelli di Persia venne appresso in reo consumamento. (7) Perchè quello medesimo die, che l' oste di Mardonio fue sconfitta, parte dell' oste di Persia in Asia appiè di monte Micale sì combattea in mare. Quivi una tostana (8) boce gli orecchi riempio di catuno delle dette due osti, che l' oste di Mardonio era stata sconfitta, e che i Greci erano stati vincitori. Maraviglioso ordinamento de' giudicii di Dio, che in Beozia levato il sole si cominciò la battaglia, e in Asia nell' ora di merigge, (9) di lungi

(1) Infermitade. (2) Peste. (3) Preso da Giustino, lib. II. cap. 13. *tantaque faeditas morientium fuit, ut viae cadaveribus implerentur, alitesque et bestiae escae illecebris sollicitatae exercitum sequerentur.* (4) Anche qui il traduttore ha malamente interpretato il testo, il quale dice che Mardonio, per qualche breve successo ottenuto da principio contro i Greci, s' inorgogli, ma poi fu ridotto alla disperazione. *At vero Mardonius, cui reliqua belli Xerses commiserat, afflatus primum successu brevi, mox in extrema defectus est.* (5) Il testo con qualche diversità: *Mardonium, delictis copiis ipsius, velut e naufragio nudum, cum paucis fugere compulerunt.* (6) Il testo: *castra regiis opibus referta ceperunt, non parvo quidem antiquae industriae damno.* (7) Il testo: *urget igitur incoeptus miseros extrema perditio.* (8) Antico, per subita, improvvisa. (9) Meriggio, meriggio e merigge, il tempo di mezzodì.

per cotanto spazio di mare e di terra, fue nunziato. (1) Del quale romore quelli di Persia in prima si dolvero, (2) e poscia gittatisi in disperazione nè al combattere fuoro acconci (3), nè accorti al fuggire. E così isbigottiti ed ismagati, (4) e rimbalanziti i nemici e arditi per la vittoria, fuoro quelli di Persia assaliti e sconfitti. Serses, per la battaglia in Grecia mal fatta, venuto in dispregio de' suoi, fue in reggia per Artabano suo prefetto ingannato e morto. O tempi molto degni di farne memoria, i quali a noi sono proposti per guardarli (5); ne' quali in brevissimo spazio di tempo del corpo d' uno regno (6) diciannove centinaia di migliaia d' uomini appo tre prossimi re in tre battaglie fuoro morti da' benavventurati Greci, che tutto questo novero, onde ci turbiamo, vinsero. Leonida quello chiarissimo re di quelli di Lacedemonia, (7) che in questa battaglia contra Serses a' suoi vivo rimase, essendo co' suoi DC. cavalieri, nel suo benavventurato cominciamento disse: desinate, nobile gente e degna d' onore, e fate tutti ragione (8) di cenare in inferno. E a quelli, che gli erano venuti in aiuto, e che volle che del pericolo della battaglia si partissero, abbiendo di loro misericordia, disse: che la loro vita servassero a migliori tempi. Ecco quello che quelli disse che 'l tempo, che verrà, sarà migliore, questi d' ora dicono che sono migliori i passati: che altro ne possiamo cogliere, (9) abhominando catuno il tempo a lui presente, se non che sempre è il tempo buono, ma non è grato a colui, che l' altrui tempo fa migliore, e neuno tempo di bontà avanza l' altro? (10)

CAP. XVI.

E quelli d' Atena ordinaro, per la grande discordia ch' era tra loro, che la balia (11) del loro reggimento fosse tutta nel

(1) Il testo: *Mira divini iudicii ordinatio, in Boeotia oriente sole bellum fuisse commissum, in Asia meridianis horis eadem die, tantis spatiis maris terraeque interjacentibus, nunciatum.* (2) Si dolsero. Dante pure nel C. II. dell' Inf.

Nel primo punto che di te mi dolve.

(3) Atti, spediti. (4) Smarriti, perduti d' animo, *profligatos* nel testo. (5) Per servirci di regola, di esempio. (6) Il testo: *de visceribus unius regni.* (7) I Codici hanno con isbaglio *re di Atena*. Abbiamo sostituito secondo il testo *di quegli di Lacedemonia*, essendo stato sempre così reso il *Lacaedaemoniorum* dal nostro traduttore. (8) Conto. (9) Raccogliere, dedurre. Il testo: *quid aliud colligi datur.* (10) *E neuno tempo di bontà avanza l' altro* non è nel testo, ed è facile che sia un' aggiunta dei copisti. (11) Podestà. Il testo: *summa imperii.*

Senato. Per certo interviene che le discordie per lo riposo nascono, (1) ma quando la necessità viene, abbandona ognuno la propria utilità e gli odii speciali, e intende all' utilità del Comune. E così appo quelli d' Atena era grandissima discordia venuta per la superbia ch' era in loro, e per la cupidità di volere signoreggiare; ma, vegnendone il bisogno, tornarono in unitate, (2) e alla fine Alcibiade da loro isbandito rappellaro (3), e del navilio il fecero signore. La quale cosa poscia che da' grandi di Atena fue saputa, prima si penaro (4) di tradire la terra, e non vegnendo loro fatto, per loro voluntade egli medesimi si fecero isbanditi. Adunque Alcibiade de' grandi, che mantenevano la discordia, la cittade liberata, dirizzò il navilio contra i nemici, e commessa (5) la battaglia ebbero vittoria quelli d' Atena, e la maggiore parte di quelli di Lacedemonia uccisero, e i capitani loro spezzaro (6) e ottanta navi presero, senza quelle che nella battaglia spezzate e annegate periero. (7) E trasportata in terra la battaglia, ancora a quelli di Lacedemonia malamente incontrò; (8) per la quale cosa quelli di Lacedemonia, rotti e recati al neente, addomandaro pace e nolla pottero avere. Ed ancora quelli di Siracusa abbiendo novelle (9) che quelli di Cartagine muoveano loro battaglia, tutto lo sforzo, che a quelli di Lacedemonia aveano mandato in aiuto, rappellaro a casa. Per la quale cosa Alcibiade tutto l' Oriente con vittorioso navilio, e per battaglie e tagliamenti e incendi e rapine pigliò ogni cosa, e di grande nome fatto (10) con grandissimo trionfo e allegrezza di tutti i cittadini tornò in Atena. E poco tempo passato crebbe la sua oste e navilio, e nel Levante un' altra volta tornò. Ma quelli di Lacedemonia fecero Lisandro signore della battaglia e del navilio: ed ancora Ciro il fratello di Dario, in luogo di Tisaferne in Lidia vicario, di molte ricchezze e di grandissima oste li guernì. E Lisandro l' oste di Alcibiade intesa a fare preda, e però molto sparta, misavvedutamente (11) assallo, e senza fare battaglia vinse il nemico, che fuggì, e fece di quelli d' Atena grandissimo tagliamento; e fue per questo per loro via maggiore male che non era stato di prima. La quale cosa per quelli d' Atena saputa, pensarono che Al-

(1) Il testo: *quippe otio discordiae nutriuntur*. (2) In concordia. (3) Richiamarono. (4) Il testo: *moliti sunt*. (5) Attaccata; *commisso praelio*. (6) Spezzare ha qui il signif. di *uccidere*, e manca nel Vocab. Il testo: *duces quoque pene omnes interfecti*. (7) Periro, perirono. (8) Il testo: *infeliciter cessit*; andò male, riuscì male. (9) Notizia. (10) Il testo: *magni nominis factus*. (11) All' improvviso.

cibiade il suo antico dolore con questo tradimento avesse vendicato, perchè prima l'aveano isbandito, e però Conone puosero in suo luogo, e fecello (1) signore e diedelli a governare il rimanente dell'oste: e vogliendo ricomporre le schiere del numero usato, in luogo de' morti puosero uomini vecchi e servi e fanciulli, e rifecero loro oste. Ma non fue sufficiente questa gente a potere reggere (2) la battaglia; perchè per forza d' uomini e non per novero si regge: e però questa gente da battaglia non acconcia incontanente fue sconfitta e presa e tagliata. Tanta fue la mortalità di quella battaglia, che parve poscia distatto non solamente il regno, ma 'l nome d'Atena. E siccome disperati pensaro di volere dare la terra a gente strana (3); e così coloro, che pochi tempi passati di tutto Oriente erano signori, ora per la detta misavventura appena le mura e la libertade difendono. Ed avvegnachè a loro paresse che la terra non potessero difendere, essendo bene murata, (4) ancora impresero di fare battaglia per mare. O furore, come se' senza consiglio, e hai il dolore per virtù! e quanto l'ira pensa di fare, cotanto promette l'ardimento. E però fuoro tutti presi, ovvero morti, e di quello cotanto rimanente neuna cosa ne campò. Solamente Conone loro doge campò della battaglia, il quale fuggio a Cipro, temendo di ritornare a casa per la grande crudeltà de' cittadini. Dopo la detta sconfitta Evagora (5) doge di quelli di Lacedemonia, tolte ad Atene tutte le sue amistadi, (6) neuna altra cosa lasciò loro (7) che la terra, e quella d' intorno assediò. E poscia che quelli d'Atena ebbero sofferto ogne dura cosa, le quali (8) di dire mi spavento, (9) e neuna altra speranza avessero che la morte, addomandaro pace.

CAP. XVIII.

In quei medesimi di una battaglia cittadina e ancora più

(4) Fecerlo, lo fecero. (2) Sostenere. (3) Straniera. (4) Il testo: *et quamvis vel suo iudicio ad haec tuenda etiam obiectis muris non sufficient.* (5) Doge, ossia duce di quelli di Lacedemonia era Lisandro e non Evagora, il quale era re di Cipro, presso di cui si ritirò Conone. Il traduttore ha confuso le parole del testo (doveva senza dubbio essere scorretto quello, del quale si servì) ehe dice: *Conon superstes bello et populo, timens civium crudelitatem, ad Cyprium regem concessit Evagoram. At dux Lacedaemoniorum, adeptis omnibus civitatibus, nihil Atheniensibus praeter inanem urbem reliquit.* (6) Le città confederate. (7) Cioè a quelli di Atene. (8) Cioè, le quali cose. (9) Il testo: *quae etiam dicere horror est.*

che cittadina in Persia si fece, la quale appena ebbe fine ucidendosi tra loro i fratelli. Perchè morto il re Dario di Persia, conciofossecosachè Artaserse e Ciro figliuoli del re per la signoria del reame si contendessero tra loro, combattendosi insieme con grandissimi apparecchiamenti e molta ruina e mortalità di provincie e popoli e genti, nella detta guerra rincontrandosi in una battaglia insieme i detti fratelli, Artaserse in prima dal fratello fedito e per leggerezza (1) campato della morte fue. Morto Ciro dalla schiera del re, e posto fine alla detta guerra, pigliò Artaserse li apparecchiamenti del fratello, (2) e tutta la signoria del regno in se convertì. Ecco come in poca scrittura (3) e brevi parole io ho molti pericoli di provincie e cittadi e popoli e genti più avaccio (4) intrigato, che strigato le miserie de' loro fatti. (5) Chi sarà colui, che i pericoli e le mortalità delle genti di quello tempo possa dire a parole, o con dolorosi pianti possa mostrare i dolori? (6) Ma le dette cose, perchè fuoro fatte già lungo tempo passato, sono a noi come dilettevoli favole; avvegnachè, chi attentamente l'animo vi ponga, e con tutta l'affezione della mente a quelle cose arrenda l'animo, (7) e consideri bene i detti tempi con quelli d'ora, sicuramente posso dire che giudicherà che le dette cose malavventuratamente non potessero essere turbate e avvenute, se Dio contra loro non fosse adirato, e quelle che sono oggi non potrebbero così essere pacifiche se non per la misericordia ed aiuto di Dio onnipotente. Ed in quelli medesimi tempi con grandissimo danno delle ville e de' campi Sicilia si guastò per grandissimi tremuoti e cocenti faville, che sparse la fiamma del fuoco di Mongibello. Ed in quelli medesimi di la cittade di Locri posta nel monte Atalante e continuata per terra con lui, (8) per grandissimo e repentino commovimento di mare sceverata (9) dal monte, facendosi isola, si disfece.

(1) Il testo: *equi velocitate morti exemptus evasit*. (2) Il testo: *ei praeda fratruum expeditionis et exercitu potitus*. (3) Il testo: *parvissima pagina*.

(4) Più presto, più tosto. (5) Il testo: *non magis explicui actus operum quam implicui globos miseriarum*. (6) Virgilio. *En. lib. II.*

*Quis cladem illius noctis, quis funera fando
Explicit, aut possit verbis aequare dolorem?*

(7) Il testo: *adhibeat animum*. (8) Altra erronea interpretazione del testo: che dice: *tunc etiam Atalante civitas, Locris adhacrens, terrae contigua*.

(9) Disgiunta, staccata, *abscissa*.

LIBRO III.

CAP. I.

L'anno CCCLXIV. poscia che la cittade di Roma si fece, secondo che a' Romani fue gravissimo per la servitudine che sostennero, la quale usata (1) di sostenere non aveano, così fue magnifico appo quelli di Grecia per la grande pace ch' ebbero, che usati non erano d' avere. Perchè in quello medesimo tempo che i Galli Roma presa e iucesa tennero e vendero, Artaserse re di Persia che tutti i Greci si partissero dall' arme e posassersi in pace per ambasciadori comandò, dinunziando che con arme verrebbe addosso a chi rompesse la pace. Il quale comandamento così si potea da' Greci schernire come molte volte soperchiarlo, (2) sed egli medesimi desiderata noll' (3) avessero, pigliando per servalla ogne cagione. Perchè quale cosa è più disdegnosa a coloro che sono liberi e forti, che viati e discacciati e minacciati di mala signoria porre giù l' arme e usare pace, (4) se non che profferendo solamente lo nome della pace gli animi lassi per le fatiche delle battaglie si riposano volentieri? E come le dette cose siano state, brevemente il mosterrò. (5) Quegli di Lacedemonia, uomini greci, (6) quanto più aveano, cotanto più desiderando maggiormente, posciachè quegli d' Atena ebbero vinti, la signoria di tutto il Levante vollero pigliare. E però a tutto l' Oriente muovendo battaglia, di quella impresa Dercillide fecero loro doge, il quale veggendo che contra due potentissimi vicari d' Artaserse re di Persia gli convenia combattere, cioè Farnabazo e Tissaferne, provvedutosi dinanzi (7) acciò che il peso di queste due battaglie ischermisse, andò contra l' uno, appellandolo di battaglia, (8) e l' altro indugiò, pattovita pace con lui. (9) Farnabazo di tradimento accusò Tissaferne dinanzi Artaserse loro comune si-

(1) Per uso, usanza: la quale non aveano usanza di sostenere. Intorno a questi participi sostantivati vedi il Vol. I. pag. LV. (2) Lo superarono, lo vinsero, cioè Artaserse. Il testo: *quem ita jubentem potuissent utique Graeci tam constanter contemnere, quam fortiter saepe vicerunt.* (3) Non l'. (4) Diverso è il testo, che dice: *nam quid tam indignum liberis et fortibus viris quam longe remoti, saepe etiam victi adhuc hostis, et deinde militantis imperio arma deponere pacique servire.* (5) Mosterrò. (6) Il testo: *utpote homines et Graeci homines.* (7) Il testo: *provisio ad tempus consilio.* (8) Provocandolo a battaglia. (9) Il testo: *alterum pacta pace suspendit.*

gnore, specialmente che nel tempo della guerra col nemico fece pace: e confortò (1) il re che nel luogo di colui nella battaglia del mare ponesse uno, chiamato Conone, uomo nato d'Atena, ch'era isbandito e stava con Cipro. (2) Adunque Conone per Farnabazo è chiamato e fatto signore della battaglia del mare, ricevuti per fare guerra 500. pondi (3) d'argento. La quale cosa saputa per quelli di Lacedemonia, ed (4) egli dal re d'Egitto Ercinione addimandarono aiuto di navi per loro ambasciatori; dal quale ebbero 100. navi guernite a tre remi, (5) e secentomilia moggia di grano, e da molti altri compagni ebbero grandissimo aiuto. Della quale oste Agesilao per consentimento di tutti fecero signore, uomo che zoppicava del piede, ma nel pericoloso stato (6) vollero che 'l signore più avaccio (7) zoppicasse che 'l regno. Rade volte due signori (8) così pari di bontà (9) si rincontrano in battaglia, i quali d'acerbissime e dure battaglie affaticati, e molto sangue sparto tra loro, neuno vinto dalla battaglia si partìo. (10) Adunque Conone ricevuto un'altra volta il guernimento (11) per se medesimo dal maggiore signore, (12) ritornato alle navi assalì le terre de' nemici, e borgora (13) e torri e castella vinse, e come una tempesta là dove venne abbattè e disfece. E così quegli di Lacedemonia, di loro danni percossi, (14) abbandonarono (15) di dare danni agli strani (16) e la speranza del signoreggiare, temendo di diventare servi. E però Agesilao, il quale nel Levante aveano mandato, perchè atasse il suo paese, rappellarono. (17) In questo mezzo (18) Pisandro, per Agesilao a Sparta (19) doge lasciato, a quella stagione grandissimo e bene guernito navilio avea apparecchiato, mosso per seguitare la vertude d'Agesilao, che secondo che facesse (20) coll'oste per terra, così col navilio scorrendo le contrade del mare assalirebbe. (21) E quegli di Persia Conone eles-

(1) Esortò, incitò. (2) Il traduttore ha preso *Cipro* per nome di persona invece di città. Il testo: *qui tunc forte apud Cyprum exulabat.* (3) Pesi, ovvero libbre, come qui. (4) Anche. Il testo: *et ipsi.* (5) Il testo: *instructas triremes.* (6) Cioè, delle cose, della repubblica. (7) Piuttosto. (8) Duci. (9) Il testo: *ita pares omni industria.* (10) Il testo: *velut invicti ab alterutro recesserunt.* (11) *Guernimento* vale fornimento di cose necessarie a difendersi. Il testo ha *stipendio: Conon accepto iterum per se ipsum stipendio.* (12) Re, cioè Artaserse. Il re di Persia si chiamava il *gran re*, non il *maggior re*, ed il testo ha *a roge magno.* (13) Borghi. (14) Il testo: *domesticis malis circumventi.* (15) Lasciarono, cessarono. (16) Il testo: *externis.* (17) Richiamarono. (18) Frattanto. (19) I Codici hanno erroneamente *ad Atena.* (20) Cioè, Agesilao. (21) Cioè, Conone. Il testo: *motus emulatione virtutis Agesilai, ut illo pedestrem expeditionem agitante, ipse quoque navali discurgu orani maritimam pervagaretur.*

sero doge della battaglia del mare, e quegli di Lacedemonia fecero doge Pisandro. I cavalieri del mare insieme co' loro capitani, (1) con grandissimo furore catuna parte, vennero alle mani. La grandezza e l'asprezza di questa battaglia assai si manifestò per lo stato di quegli di Lacedemonia, che tanto dibassò poscia per la detta battaglia, che della signoria e dell'onore suo cadde e sempre poscia venne al dichino, (2) e diede speranza a quegli d'Atena di ricoverare potenza, e a quegli di Lacedemonia la tolse. In prima quegli di Teba, avuto l'aiuto da quegli d'Atena, i fediti e cacciati di quegli di Lacedemonia e spaventati assai, prendendo (3) grande speranza per la grande virtù e sapere d'Epaminonda loro re, col quale agiuvole pareva loro tutta la signoria di Grecia pigliare. E fatta in terra la battaglia, agevolmente vincendo i Tebani, vinsero e uccisero Lisandro, e Pausania l'altro doge di quegli di Lacedemonia per traditore avuto fue isbandito. I Tebani, abbiendo avuto vittoria, raunaro oste d'ogne parte, e contra quegli di Lacedemonia andaro, credendo che senza difenditori fosse la terra, (4) considerando che tutta l'oste loro insieme col re fosse morta, ed erano da tutte le loro amistadi abbandonati. Ma quegli di Lacedemonia per tema di perdere la terra, raunati giovani e vecchi e ogne altra debile persona, vennero contra i nemici; ma essendo vinti (5) non ebbero nè forza nè animo di contrastare a coloro, ch' erano stati vincitori. Ed essendo il tagliamento e la mortalità quasi pur dall'una delle parti, (6) repentinamente il re Agesilao, richiamato a casa dal Levante, non saputo (7) venne alla battaglia, e i Tebani già allegri di due vittorie e rallentati assai, e senza fatica neuna gli vinse, specialmente essendo ancora intere le sue forze. Ma Agesilao nella battaglia fue agramente (8) fedito; e quegli d'Atena, poscia che seppero (9) quegli di Lacedemonia per la vittoria sollevati, (10) per paura della primaia servitudine, della quale di-

(1) Il testo: *milites; remiges, ipsique ductores*. (2) Andò all'ingiù. Virg. *En. lib. II.*

*Ex illo fluere ac retro sublapsa referri
Spes Danaum, fractae vires.*

(3) Come prendere ardire, baldanza ec. vale divenire ardito, baldanzoso ec. così prendere speranza vale sperare. (4) Il testo: *putantes se vacuum praesidio civitatem nullo intraturo negotio*. (5) Il traduttore non ha rese con bastante chiarezza le parole del testo, che ha: *sed victis semel, adversus victores obsistendi nec virtus nec animus erat*. (6) Il testo: *cum igitur caedes unius tantum pene partis ageretur*. (7) Il testo: *improvisus*. (8) Gravemente. (9) Conobbero. (10) Che si erano per la vittoria rialzati, rimbaldanziti.

liberarsine appena aveano cominciato, spaventati di paura d' ogni parte raunaro oste, e quegli di Beozia in ajutorio (1) s' aggiunsero, essendo Ificrate loro doge; il quale essendo giovane di 20. anni, la sua fragile età si guernia per la maturità del suo animo. E Conone, uomo nato d' Atena, ma doge dell' oste di Persia, udita la tornata d' Agesilao, a guastare i campi di Lacedemonia tornò. E così quegli di Lacedemonia chiusi da' nemici d' intorno e spaventati molto vennero quasi come in sul disperare. (2) Ma Conone, poscia che fue sazio di dare danno a' nemici, entrò in Atena con molta allegrezza de' cittadini, ma egli tristo, (3) veggendo la cittade sua, che per addietro soleva essere di grande popolo ripiena e ornatissima di molti ornamenti, ed ora la vede vuota di genti; e di molte ruine disfatta; e però mosso a molta pietade la riformò, e per quegli di Lacedemonia recata al niente, di loro ornamenti e ricchezze la riempio, ed arsa da quegli di Persia, rifatta si riparò. (4) In questo mezzo Artaserse, re di Persia, come di sopra ti dissi, a tutti i popoli di Grecia per ambasciatori comandò che si partissero dall' arme e pace servassero tra loro, non perchè misericordievolmente si muovesse agli affaticati per le guerre di dare pace, ma, vogliendo contra quegli d' Egitto pigliare battaglia, neuno rubellamento nel regno suo si facesse.

LIBRO IV.

CAP. VI.

Perchè oggimai le battaglie di Cartagine si seguitano, il fatto richiede che di Cartagine, che da Elisa (5) fue fatta LXXII. anni prima che Roma, poche cose diciamo, e delle sue pistolenzie (6) e mali che dentro da se ricevette, (7) secondo che Pompeo Trogo e Justino, scrivendole, dissero. Quegli di Cartagine sempre tra loro dentro fuoro in grave discordia, la quale facendola tra loro aspramente, (8) non ebbero neuna volta o di fuori prosperevole, o dentro tra loro riposato (9) tempo. Ma tra gli altri mali, essendo di pistolenzia (10) percossi, usaro

(1) Aiuto. (2) Il testo: *ultima propemodum desperatione tabuerunt.* (3) Il testo: *in maximo gaudio civium ipse tristis.* (4) Il testo: *namque eam a Lacedaemoniis exinanitam, Lacedaemoniorum praedis replevit: Persis incenditibus concrematam, Persis aedificantibus reformavit.* (5) Ossia Didone. (6) Sconfitte. (7) Cioè de' mali domestici. (8) Il testo: *qua infeliciter exagitante.* (9) Quietò, tranquillo. (10) Peste.

di fare micidj (1) per rimedi pigliare, perchè uomini usavano a' Dei loro sacrificare, facendo loro olocausto, uccidendo negli altari i giovani loro. Della generazione (2) di quello sacrificio, a che fine ne potessero venire, non veggo. (3) Se questo cotale sacrificio alcuno dimonio fue ardito di comandare, perchè per la morte degli uomini per (4) la uccisione degli uomini a lui si satisfacesse, fue da intendere sè essere operatori ed aiutatori della pistolenza, (5) ch' egli uccidessero colui, il quale la pistolenza corrotto non avea: perch' era usanza di fare sacrificio d' uomini sani e non corrotti; e così quelli non cacciavano via le infertadi, (6) ma aggiungendovi le cominciavano dinanzi. (7) E così quegli di Cartagine, recandosi gli Dei incontro, (8) facendo loro cotale sacrificio, come Pompeo Trogo e Justino dicono, e come noi medesimi veggiamo, per la loro presunzione e crudeltade irato Iddio, abbiendo in Cicilia lungo tempo combattuto, trasportata la battaglia in Sardigna, ancora maggiormente vi fuoro vinti: per la quale cosa Mazzeo loro doge isbandiro, e i pochi che di quelli cavalieri erano campati. Ma i detti sbanditi per ambasciadori addomandata perdonanza, ed essendo loro negata, la cittade loro per assedio cinsero. Ed allotta il detto Mazzeo, doge degl' isbanditi, Cartalone suo figliuolo, prete d' Ercole, perch' essendo fatto doge di quegli della cittade in vestimenta di porpore (9) gli venne addosso, (10) il mise nella croce, com' era nella porpore e coronato, in veduta di tutti quegli del paese. E dopo pochi di la detta cittade piglioe; il quale, abbiendo morti molti de' grandi, e facendo crudele signoria, fue morto. Queste cose fuoro fatte al tempo di Ciro re di quegli di Persia. E dopo le dette cose Imilco re di quegli di Cartagine, facendo battaglia in Cicilia, repentemente per terribile pistolenza perdeo l' oste; e senza dimoranza morendo d' infertà il popolo quasi come a schiera, incontanente che 'l male il pigliava, l' uccidea, e seppellire non si poteano. Il messaggio di quelle male novelle abbiendo

(1) Omicidii. (2) Species, sorta. (3) Il testo: *de quo sacrorum, immo sacrilegiorum genere, quid potissimum discutiendum sit, non invenio.* (4) Per mezzo, con. (5) Il testo: *si enim hujusmodi ritus aliqui daemones precipere ausi sunt, ut mortibus hominum occisione hominum satisfaceret, intelligendum fuit se operarios atque adjutores pestilentiae conduci, ut illi, quos illa non corripuisset, occiderent.* (6) Infermitadi. (7) Il testo: *ita ut illi non sedarant morbos, sed praevenerent.* (8) Il testo: *aversis diis.* (9) Per porpora. (10) Il testo: *quod sibi velut insultans purpuratus occurrerat.*

repentemente ripiena Cartagine di pianto, così fue tutta la cittadade turbata, come se da' nemici fosse presa; perchè in ogni luogo ululato e grande pianto sonava, e chiuse in ogni parti (1) l' uascia (2) delle case, coraero al porto le genti, e dimandavano novelle degli amiei da que' cotanti pochi, che della pistolenzia erano campati, quando usciano delle navi. E poscia che catuno del suo amico ebbe saputo la novella, dicendola coloro, ovvero piangendo, (3) allotta in tutto il lito del mare s' udiro le voci de' pianti delle dolorose madri e i tristi lamentamenti. E tra queste cose (4) uscìo il doge della sua nave diacinto e di vilissime vestimenta di pianto vestito, alla cui veduta (5) si giunsero (6) le schiere de' piagnitori. Ed egli levando le mani al cielo, ora la sua disavventura, ora quella del popolo contava e piagnea: e colla detta gente veguendo per la cittadade piagnendo e luttando, (7) entrò nel palagio, ed accomiatato i piagnitori che l' aveano seguitato, e poscia serrato l' uscio della camera, e messone fuore i figliuoli, per coltello il dolore e la vita finìo. E dopo il detto anno, (8) uno di Cartagine, colle sue proprie ricchezze soperchiando il Comune, ardìo di pigliare la signoria della terra. E pensò che fosse acconcio a questo fatto per poterlo compiere, all' infinta (9) dicendo egli di volere torre per moglie la figliuola del re, la quale sola avea, d' uccidere per veleno tutti i grandi ch' e' credea che 'l detto fatto sturbassero. (10) La quale cosa per li suoi ministri manifestata, senza fare vendetta si rimase, acciocchè in uomo potente non facesse più di male la cosa saputa, che sa saputa non fosse. (11) Ischernito del detto pensamento, e passato uno anno, (12) per uno altro ingegno (13) il detto

(1) Di ogni accordato col numero plur. abbiamo altri esempi negli Antichi. (2) Gli usci. (3) Il testo: *postquam de clade suorum, dicentibus illis vel gementibus, miseri intelligunt*. (4) *Inter haec*. (5) Il testo: *ad cuius conspectum*. (6) Si congiunsero, si unirono. (7) Querelandosi: il testo, *vociferans*. (8) Il traduttore, probabilmente per la scorrezione del suo testo, ha reso *Anno*, cioè Annone, nome proprio, per *anno*, confusa la punteggiatura. Le parole del testo sono queste: *Post haec, Anno vir quidam Carthaginensis, privatis opibus reip. vires superans ec.* (9) Infintamente. (10) Qui pure il traduttore non ha rese esattamente le parole del testo, che dice: *cui rei consilium utile ratus est, ut simulatis unicae filiae nuptiis, omnes senatores, quorum dignitatem obstaturam inceptis suis arbitrabatur, inter pocula veneno necaret*. (11) Altra non feelele interpretazione del testo, che ha: *ne in viro tam potenti plus negotii faceret res cognita quam cogitata*. (12) Ha confuso nuovamente *Annone* con *anno*: *hoc consilio elusus Anno, alio machinamento facinus aggredi parat*. (13) *Stratagemma*.

male si pensò di fare, e raunò suoi fedeli, e credette di subito la cittade assalire. Ma ispiato anzi che venisse il die della mossa, e conoscendo che, stando quelli della cittade di ciò intesi, fare non si potea, pigliò uno castello con grandissima oste de' suoi fedeli armati. E i Mauri e quegli d' Affrica ebbe in aiuto, ma fue poscia preso e fortemente battuto con verghe, e alla fine cavatogli gli occhi e mozzatogli i piedi e le mani, come se da ciascuno membro s' addomandasse la pena, in veduta del popolo fue istrangolato, e fue il corpo battuto e crocifisso. E i suoi figliuoli e parenti fuoro morti, acciocchè neuno di sua famiglia non ardisse mai uno cotale fatto di fare, o di lui fare alcuna vendetta. Le dette cose nel tempo di Filippo fuoro fatte. Dopo le dette cose quegli di Cartagine, poscia che seppero che la cittade di Tiro, là onde egli erano nati dall' incominciamento, (1) per Alessandro era disfatta, temendo che in Affrica non venisse, mandaro Amilcare chiamato Rodano, uomo molto savio e scaltrito (2) e bello parlatore, che i fatti d' Alessandro guardasse e i suoi reggimenti. (3) Il quale da Parmenione preso, (4) siccome pensava che fosse andato a' nemici, e poscia fatto cavaliere dal re Alessandro, (5) ogni cosa a' suoi cittadini per lettere suggellate fece assapere. Costui, dopo la morte d' Alessandro, tornato in Cartagine, non come se contra lui fossero indegnati, ma con crudele animo fue istrangolato, (6) dicendo che ad Alessandro la cittade venduta avea. E poscia facendo co' Ciciliani spesse battaglie non prosperevolmente; e Seracusa una cittade di Cicilia per assedio avendo cinta, ingannati con meraviglioso ingegno per Agatocle re di Cicilia, infra in sulla disperazione fuoro recati. Perchè essendo Agatocle in Seracusa per quegli di Cartagine assediato, e considerando che co' nemici non era pare (7) per fare battaglia, ed all' assedio non era sufficiente perchè gli veniano meno i dispendi, (8) provveduto bene il suo consiglio, e facendo vista il fatto di non fare, (9) coll' oste sua passò in Affrica: e quivi aperse (10) a' suoi i suoi proponimenti, e poscia disse che fa bisogno di fare. (11)

(1) Il testo: *Tyrum urbem auctorem originis suae*. (2) Sagace, astuto. (3) Maniere di procedere. (4) Il testo: *qui per Parmenionem quasi transfuga exceptus*. (5) Il testo: *in militiam regis admissus*. (6) Il testo: *hunc... quasi urbem regi vindicasset, non ingrato tantum animo, verum etiam crudeli invidia necaverunt*. (7) Pari, eguale. (8) Gli alimenti, ovvero i danari per mantener l' esercito. (9) Il testo: *bene proviso, ac melius dissimulato consilio*. (10) Manifestò. (11) Il testo: *deinde quid facto opus sit, docet*.

E incontanente in una volontade (1) in prima le navi, ov' erano venuti, arsero, acciocchè non avessero speranza di tornare indietro. E poscia guastando e abbattendo in tutte le luogora, ove andavano, tutte le case e le ville e le castella ardendo, uno ch' avea nome Annone con XXX. migliaia di quegli di Cartagine gli si fece incontro, il quale (2) uccise con domila (3) de' suoi, ed egli due solamente de' suoi perdeo. Per la quale battaglia isbigottiti gli animi di quegli di Cartagine maravigliosamente, e l' animo de' suoi molto cresciuto, vinse molte castella e cittadi, e maravigliose prede fece, ed uccise molta gente de' nemici, e puose il campo della sua oste V. miglia presso a Cartagine, sì che dalle mura della cittade chiaramente si potea vedere il danno delle grandissime ricchezze e 'l guasto de' canipi e l' incendio delle case. E a' detti mali s' aggiunse più trista nominanza. Perchè si dicea che il re (4) loro in Sicilia era sconfitto, il quale Antandro suo fratello (5) avea vinto, assalendolo di sicuro, ed egli nighittoso non faceva buona guardia. (6) Sparta la detta novella per tutta Affrica, non solamente le cittadi, che le reddiano (7) tributo, ma i re compagni (8) le vennero meno: (9) intra i quali il re de' Cireni chiamato Ofella fece patto con Agatocle di fare con lui comunale battaglia, habbiendo della signoria d' Affrica grandissima voluntade. Ma, poscia che fue l' una e l' altra oste insieme rannata, per lusinghe e tradimento d' Agatocle fue morto; e i Cartaginesi, rannata oste d' ogni parte, di combattere fuoro disiderosi, i quali assalto Agatocle habbiendo seco l' oste di Ofella, e coloro soverchiò e vinse con grave battaglia e con ispargimento di molto sangue di catuna delle dette osti. Per lo pericolo di questa battaglia in tanta disperazione quegli di Cartagine vennero, che se nell' oste di Agatocle non fosse nata discordia, si sarebbe Bomilcare re (10) de' Cartaginesi arreduto (11) a lui coll' oste sua. Ma per la detta discordia venuto Agatocle alle mani de' Cartaginesi, in miluogo (12) del mercato fue posto nella croce, e da' suoi fue crudelmente sguardato. (13)

(1) Unanimemente. (2) Qui è caso accus. il quale Annone Agatocle uccise. (3) Dumila. (4) Il duce loro, cioè de' Cartaginesi. (5) Fratello d' Agatocle. (6) Il testo: *quem revera incautum ac pene otiosum oppreserat.* (7) Reddeano, rendeano, da reddere. (8) Socii reges. (9) Si ribellarono. (10) Duce. (11) Come si disse reddere per rendere, così arreddere per arrendere. (12) Mezzo, quasi nel mezzo del luogo. (13) Il testo: *crudele spectaculum suis praebuit.*

Ma morto Agatocle, facendo grande oste per mare i Cartaginesi, e guastando Cicilia, da Pirro re d' Epiro, il quale da Italia quegli di Cicilia aveano chiamato e fatto signore, in battaglia di terra e di mare ispeso vinti, al dassezzo si convertiro alle battaglie di Roma. Deh che dolore è ad udire! leggono queste cose coloro, che de' fatti d' ora si lamentano? Per lo fermo (1) le leggono e sanno, ma assimigliandole con queste, per ragione nolle (2) giudicano, ma per invidia. E di quello malvagio stimolo dell' invidia sono compunti, che vedere la verità non lascia; perchè, non perchè questi tempi siano peggiori, ma perchè sono i tempi de' Cristiani, peggiori gli fanno, e giudicamento fanno per la fedita dell' invidia, facendoli peggiori che neuno altro crudele tempo: come tra noi possiamo spesse volte vedere del nemico, cui abbiamo in invidia, che ciò che dirà o farà, parrà che nocivo ci sia. Intanto torce l' invidia il cuore, quando ella il comprende, (3) che quello, ch' è diritto per natura non vede, ma giudicalo non diritto: del numero de' quali sono questi, ma sono molto più miseri, perchè sono nemici di Dio, e però nemici della veritate; de' quali queste cose diciamo piagnendo, e i quali misericordievolmente, se piace loro, riprendiamo, acciò che sanare gli possiamo, che con occhio viziato queste cose veggono, e però paiono loro doppie le cose che veggono, e giudicanle confusi della caligine dell' invidia, che meno veggendo più veggano, conciossiacosachè quello che com' egli è non possano vedere, i quali pensano che sieno più gravi le battiture del padre che gl' incendi de' nemici, e chiamano più acerbo Iddio lusingando e ammonendo e redimendo, (4) che 'l diavolo che perseguita e uccide. Avvegnachè, se sentissero che fosse il padre, del gastigamento sarebbero allegri, e se si provvedesse (5) il frutto del gastigamento, patirebbersi il gastigamento, e per la speranza ch' è ora data alle genti, ed in prima non era, più leggieri parrebbero, (6) pognamo che più fossero gravi state: avvegnachè avere le miserie in dispregio e per nulla possano da' suoi (7) apparare, appo i quali i gravi mali per sofferenza beni pensaro che fossero, (8) acciocchè accattassero onore e gloria grande e da farne

(1) Per certo. (2) Non le. (3) L' occupa. (4) Cioè lusingante, ammonente ec. (5) Prevedesse. (6) Cioè quei gastighi, o battiture. Il testo: *leviora ducerent, et si graviora, paterentur*. (7) Cioè i pagani. (8) Il testo: *apud quos summa mala pro summis bonis aestimata sunt*.

memoria: per li quali possiamo cogliere (1) quante cose a noi siano da sofferire, a' quali l'eternale beatitudine si promette; e onciossiacosachè quegli tante cose pottero (2) sostenere per la fama che per innanzi (3) fosse di loro.

(1) Conchiudere, inferire. Il testo: *per quos colligi datur.* (2) Poterono, (3) Per l'avvenire.

VOLGARIZZAMENTO

DELL' ARTE DELLA GUERRA

DI FLAVIO VEGEZIO



Flavio Vegezio Renato, o Costantinopolitano o Romano di nascita, fioriva verso la fine del IV. secolo sotto Valentiniano II. a cui dedicò il suo Trattato che ha per titolo *De re militari*. È questo, come dice egli stesso, un sunto di quanto avea trovato di più importante intorno alla disciplina de' Romani negli scritti di Catone il Censore, di Cornelio Celso, di Frontino e di Paterno, non che nelle Ordinanze d' Augusto, di Trajano e d' Adriano, e ne formò una specie di storia militare con la mira di dare un nuovo lustro alle virtù guerriere. È partito in cinque libri, il primo de' quali ammaestra dell' elezioni de' giovani combattitori, di che luogo si debbano eleggere, e quali sono quelli che si debbono approvare, e di che prove d' arme si debbono ammaestrare. Il secondo pone il costume dell' antica cavalleria, e come l' oste de' pedoni si debba ammaestrare. Il terzo apre ogni generazione d' arti, che abbisogna alla battaglia, che in terra si fa. Il quarto insegna ogni generazione d' edificio e d' ingegno, per la quale cittadie o castello si combatte e si difende; e poi dice appresso gli ammaestramenti delle battaglie del mare. Il quinto mostra che in ogni battaglia non tanto dà vittoria moltitudine o forza di gente non bene ammaestrata, quanto l' arte e l' uso di far battaglie.

LIBRO PRIMO

CAP. II.

Di che regione del mondo si debbia il cavaliere eleggere.

L' ordine verace desidera che prima si mostri di che provincie e nazioni il cavaliere eleggere si debbia. Manifesta cosa

è che per tutte le luogora (1) del mondo nascono uomini savi e matti. Non impertanto gente a gente va innanzi (2) per battaglia; e la regione del cielo non solamente alla forza del corpo, ma a quella dell' animo molto vale. Le quali luogora dirò, secondo che da' savi sono approvate. Tutte le nazioni, che più s' approssimano al cielo, per troppo caldo disseccate, dicesi che sono più savie, ma hanno meno di sangue, e però non hanno fermezza, nè fidanza di combattere d' appresso, perchè le fedite temono, e conoscono che del sangue hanno poco; e per contradio quelli della parte di settentrione, che sono popoli più dal sole rimossi (3), meno hanno di senno, ma abbondano in molto sangue: però sono prontissimi alle battaglie. Sono dunque da eleggere cavalieri di regione, dove l' aria sia temperata, i quali abbondano convenevolmente nel sangue, e la morte e le fedite hanno a dispetto, (4) ed al sapere non vengono meno, il quale nell' oste molto vale, e nelle battaglie non è di piccola utilidade il savio consiglio.

CAP. III.

Onde sia più utile i cavalieri trarre, o della cittade, o della villa.

Seguitasi che veggiamo onde è più utile il cavaliere trarre, della città o della villa. Della qual cosa non credo che si possa dubitare che all' arme più acconcio non sia il popolo, che dimora nella villa, il quale è sotto pura aria, ed a grandissime fatiche si nutrica, e tiene al sole la faccia, e dell' ombra non cura, e bagno non conosce, nè le morbidezze del mondo, ed è d' animo semplice e di vile cibo contento, e ad ogni fatica sostenere ha indurate le membra, il quale fare fosse e portare ferro ed incarico (5) dalla villa ha per uso. Ma interviene molte volte che per necessitade fa bisogno di costringere il cittadino che porti arme, il quale, se cavaliere si fa, usi in prima il lavorare, correre, portare pesi, e sostenere la polvere ed il sole, e poco cibo e da villani usi, e talotta all' aria o sotto i padiglioni stea; (6) e allotta (7) dell' uso dell' arme s' ammaestri. E se ha più spazio d' imparare, sotto le fatiche è da tenere e di lungi dalle morbidezze delle cittadi, acciocchè nel detto

(1) Luoghi. (2) È superiore. (3) Remoti. (4) A dispregio. (5) Peso. (6) Stia. (7) Allora.

modo nel suo animo e corpo venga forza. E negare non si puote che, posciachè la città (1) si fece, i Romani che dalla cittade andavano, sempre stavano in battaglia, ed allotta per neuna voluttà o morbidezza si rompieno, (2) e compresi di sudore, per le prove che ne' campi faceano, venieno al Tevere, ed ivi notando i giovani si lavavano, e dacchè (3) erano lavati, generazioni (4) d' arme mutavano. E tanto così faceano che Quinzio, (5) che fu lavoratore, dittatore fu eletto, cioè della cavalleria capitano. Di quegli delle ville si dee fortezza di gente pigliare, acciocchè l' oste sia verace, perchè meno temono la morte coloro, che meno conoscono le morbidezze della vita.

CAP. X.

Che i cavalieri per uso debbiano apparare di notare.

Ogni cavaliere ne' mesi della state dee apparare di notare, perchè non sempre co' ponti si passano i fiumi, ma andando, seguitando, e vegnendo, molte volte di notare è l' oste costretta per li fiumi, che spesse volte crescono o per pioggia o per nevi; e per non saper notare spesse volte non solamente da' nemici, ma da' fiumi si riceve turbamento. E però i vecchi Romani, che fecero cotante battaglie, e provarono cotanti pericoli, ammaestrarono i cavalieri ad ogni arte di cavalleria, e 'l Campo Marzio vicino del Tevere elessero, nel quale i giovani di po' (6) le prove dell' arme il sudore e la polvere lavavano, e riposavano notando per l' acqua. (7) E non solamente a' pedoni, ma a' cavalieri e cavalli di coloro che s' appellavano Veliti, cioè che portavano i cappelli dell' acciaio, (8) è util cosa l' apparare a notare, acciocchè neuna cosa, a che usati non siano, possa loro incontrare. (9)

(1) Cioè, Roma. (2) Rompeano; oggi voce della poesia. (3) Dopochè. (4) Specie, qualità. (5) Quinzio Cincinnato. (6) Dipoi, dopo. (7) Onde Orazio Lib. I. Od. VII.

*Lydia, dic, per omnes
Te Deos oro: Sybarin cur properas amando
Perdere? cur apricum
Oderit campum, patiens pulveris atque solis? ...
Cur timet flavum Tiberim tangere?*

(8) Elmi d' acciaio. Il cappello dell' acciaio, la gente dell' arme, la corona della paglia ec. dissero gli Antichi, e così dovrebbe essere quando il soggetto è coll' articolo, e non il cappello d' acciaio, la gente d' arme ec. come usiamo noi. (9) Accadere.

CAP. XXVI.

In che modo si dee ammaestrare il cavaliere che nelle schiere l'ordine e gl'intervalli servi.

Manifesta cosa è che nella battaglia non è neuna cosa sì bisognosa, come che per continua usanza i cavalieri, per ischiere ordinati, l'ordine servino, sicchè oltre che si convenga nè si stringano nè s'allarghino; perchè come i raunati perdono lo spazio di combattere, e dà l'uno all'altro impedimento, così i radi, e che tralucono, danno via a' nemici di romperè la schiera. Perchè bisogno fa che incontanente per paura ogni cosa si mescoli, se, rotta la schiera, al combattere si dà il dosso a' nemici. Dunque i cavalieri si debbono sempre al campo menare, e secondo l'ordine della matricola (1) fare in ischiera andare. Sicchè in prima la schiera sia stesa in tale modo che neuno seno e neuna piegatura non abbia, e che d' (2) iguale e convenevole spazio cavaliere da cavaliere sia sceverato. (3) Ed allotta si dee comandare che subitamente si raddoppi la schiera, sicchè in quello furore quegli, a cui sogliono rispondere, l'ordine servino. La terza volta è da comandare che quadrata schiera subitamente facciano. La qual cosa fatta, in ischiera di tre canti, che cuneo è nominata, la detta schiera si disponga e si muti; il quale ordine molto ha usato di fare grande prode (4) in battaglia. Comandasi ancora che si faccia la detta schiera ritonda, la quale schiera s'usa di fare quando la forza de' nemici ha rotta la schiera, e dagli usati cavalieri vogliono essere contrastati, acciocchè tutta la moltitudine non sia messa per terra e in fuga convertita, e grave danno si faccia. Queste cose se i più giovani per ispesse usanze avranno imparate, nella battaglia l'osserveranno più agevolmente.

LIBRO II.

CAP. XVI.

In che modo le schiere delle legioni si ordinano.

Or ti voglio dire come le schiere si debbono ordinare quan-

(1) Registro o ruolo. (2) Con. (3) Separato. (4) Vantaggio.

do la battaglia fare si conviene, e darottene esemplo d'una legione, acciocchè, se fa bisogno, di più genti la sappi fare. I cavalieri s' alluogano dinanzi nei corni. La compagnia de' pedoni della primaia (1) schiera nel corno diritto si comincia ad ordinare. A questa la seconda schiera si congiunge. La terza schiera nel mezzo delle schiere s' alluoga. A quella si congiunge la quarta, ma la quinta s' alluoga nel corno manco (2), e coloro, che dinanzi e d' intorno dalle insegne e colla primaia schiera combattono, sono principi appellati, cioè gli ordinarii, e tutti gli altri principali. Questi sono i gravemente armati, che hanno cappello d' acciaio, e catafratta, cioè corazza, e gamberuolo, (3) e scudo, e spada, e coltello, e la piombatura, (4), la quale nel primaio colpo si gitta, ed ancora due lancioni, uno maggiore con ferro a tre canti, di peso di nove once, e l' asta di lunghezza di cinque piedi e mezzo, il quale per lettera (5) si chiama pilo, (6) ed in volgare spiedo, alla fedita del quale s' ausavano (7) spezialmente i cavalieri (il quale per arte e per virtude lanciato, il cavaliere con lo scudo e con l' usbergo molte volte trapassa); ed un altro con minor ferro, cioè d' once cinque, con asta di tre piedi e mezzo, il quale è veruto (8) chiamato. La primaia schiera de' principi, e la seconda di quegli coll' aste, è di simigliante arme vestita. Dipò costoro sono i Ferentarj (9) e leggermente armati, che si appella la compagnia degli scudati (10) i quali hanno i piombati, e coltelli, e lancioni, e poco meno come tutti i cavalieri sono armati. Ancora v' erano tutti i balestrieri con cappelli, e coltelli, e catafratte, (11) e con le saette e con gli archi. Ed eranvi quelli con le fonde (12), che con le rombole e mazzafrusti (13) gittavano le pietre, ed eranvi i triangolari, che co' balestri ed arcobalestri (14) balestravano. La seconda schiera simigliantemente s' armava, nella quale i cavalieri armati coll' asta, che v' erano entro, s' appellavano gli astati; ma nella seconda schiera del corno diritto la sesta schiera si ponea, alla quale era la settima aggiunta. L' ottava schiera nel mezzo delle schiere era posta,

(1) Prima. (2) Sinistro. (3) Armatura di gamba, *ocrea*. (4) *Piombatura*, e più sotto *piombato*, dardo piombato, in lat. *plumbata*. (5) Cioè in lingua letterale, ossia in latino. (6) *Pilum*, sorta di dardo. (7) Usavano, avvezavano. (8) Arme antica a foggia di schidione, in lat. *verulum*. (9) In lat. *Ferentarij*, soldati armati alla leggiera. (10) In lat. *scutati*, armati di scudo. (11) Corsaletti o giachi, *cataphractae*, dal greco *καταφρακτα* o *καταφρακτα*. (12) Fionde, frombole. (13) *Mazzafrusto*, strumento che gitta pietre a modo di manganella, in lat. *fustibalus*. (14) *Arcobalestro* e *arcobalestro*, balestra antica da tirar più forte e maggior quadrella, lat. *arcubalista*.

seguitandola poscia la nona. La decima schiera nella schiera seconda sempre e nel corno sinistro era posta.

CAP. XXIII.

Che differenza sia tra' trombadori (1) e cornadori, (2) e coloro della trombeta.

Ed ha ancora la legione trombadori, e coloro che la trombeta menano. La tromba appella i cavalieri alla battaglia, e poi significa (3) che debbiano tornare. Coloro de' corni, per quante volte eglino suonano, non i cavalieri, ma i gonfalonieri (4) appellano che ubbidiscano a' loro seguiti; e però, quando sono richiesti ad alcuna operazione i cavalieri, le trombe suonano. Quando le insegne muovere si debbono, suonano i corni; e quante volte si combatte, le trombe e' (5) corni suonano insieme, ed appellansi classica. (6) Questo pare grandezza dello imperadore, (7) perchè il classico si canta (8) presente l'imperadore, o quando alcuno cavaliere capitalmente è punito, perchè questo fare comandano le leggi. Adunque se a guardia di notte, ovvero a fare graticci, ovvero ad alcuna opera fare, ovvero escono i cavalieri a correre nel campo, sonando la trombeta fanno la loro operazione, e poi, ammonendogli la trombeta, cessano: quando le insegne si muovono, ovvero mosse vogliono stare, (9) suonano i corni. E perciò in tutti gli operamenti ed andamenti che si fanno, s'osserva, perchè nelle battaglie s'osservi per i cavalieri più agevolmente, ovvero che combattere, ovvero stare, ovvero seguitare, ovvero reddire (10) abbiano i dogi (11) comandato; perchè manifesta ragione è che sempre in sul riposo si dee quello fare, che per necessità si dee fare nelle battaglie.

CAP. XXVI.

Il raccontamento de' ferramenti e de' difici (12) della legione.

La legione non solamente per numero di cavalieri, ma

(1) Sonatori di tromba. (2) Sonatori di corno. (3) Dà il segno. (4) *Gonfaloniere*, alfiere, *signifer*, *vexillarius*. (5) E i. (6) Voce lat. suono di più istrumenti insieme, *classicum*. (7) Generale, *imperator*. (8) Intorno alla voce *cantare* presa in signif. di *suonare* vedi alla pag. 403. (9) Fermarsi. (10) Voce lat. ritornare. (11) Duci. (12) Sulla voce *dificio* vedi il Vol II. pag. XXV.

per generazione di ferramenti è usata di vincere. In prima si guernisce di lancioni, cioè quadrella di grosse balestra, (1) che neuna opera di maglia, e neuna generazione da schermire (2) contro il suo colpo può durare, (3) e ciascheduna schiera certi grandi balestri è usata d' avere, i quali sono dati a molti uomini a tendere ed a pochi a portare, e con essi fedire, cioè ad undici uomini è datò, perchè quanto maggiori sono, cotanto più alla lunga e di forza (4) balestrano colle quadrella, che sono lancioni appellate. E non solamente i castelli difendono, ma ne' campi dipo' la schiera, che si chiama grave armadura, si pongono, contra la percossa de' quali nè i cavalieri armati, nè i pedoni con gli scudi possono contrastare; ed in una legione cinquantacinque grandi balestra sogliono stare. Ed ancora dee portare dieci onagri, (5) cioè torri ovvero difici da gittare pietre, de' quali ciascheduna delle dieci schiere ne dee portare uno in su carri, acciocchè se il nemico venisse a combattere il campo, colle saette e co' sassi possano l'oste difendere. Ed ancora scafe (6) d' un solo albero cavate (7) con funi molto lunghe, e molte volte catene di ferro porta seco la legione, acciocchè, accozzandone insieme quante fa bisogno, e postovi su sassi, o graticci, i fiumi senza ponti, che guardare non si possono, si da' pedoni come da' cavalieri senza pericolo si possano passare. Ed hanno ancora arpagoni (8) di ferro, i quali sono chiamati lupi, e falci di ferro ficate in lunghissimi lancioni, ed ancora, a fare opere di fosse, lunghissimi bidenti, (9) e marroni, e pale, e rastrelli, e cofani corpacciuti, co' quali la terra si porta, ed ancora seghe, e scuri, ed asce grandi, colle quali legni e pali s' acconciano. Ed ha ancora maestri con tutti i ferramenti; e quando vanno a combattere le terre de' nemici, hanno gatti, (10) e muscoli, (11) e bolcioni, (12) e torri che si menano. Ed acciocchè, a dirle tutte, non ti tenga troppa in parole, tutte le cose, che bisogno fanno in qualunque generazione di battaglie, dee la legione seco portare, acciocchè in qualunque luogo ponè il campo faccia una cittade che sia armata.

(1) Per balestre. (2) Nessuna specie d'arme da difesa. (3) Resistere. (4) Con forza, fortemente. (5) Macchina guerresca presso gli Antichi da scagliar grosse pietre, in lat. *onager*. (6) In lat. *scaphae*. (7) Scavato. (8) Voce lat. *harpago*, ramponi. (9) Strumento che ha due denti, *bidens*. (10) Strumenti bellfici da percuotere le muraglie, che avevano il capo in forma di gatto. (11) Gallerie, sotto le quali i soldati scavavano le muraglie della città. (12) Detti anche *bolzoni*, strumenti antichi militari da rompere le muraglie.

LIBRO III.

CAP. II.

Come l'oste sana si possa conservare.

Ora specialmente ti voglio mostrare e ammonire in che modo l'oste sana si possa mantenere; la quale cosa si fa considerando i luoghi, e l'acque, e il tempo, e per cura di medici, e per affaticare la persona. Considerasi il luogo che non si ponga in regione inferma, o allato ad acque che generino pestolenze, (1) o presso a paludi, nè in luogo arido e che alberi non v'abbia, o sia campo ovvero colle, e che la state i cavalieri senza padiglioni non istiano. Considerasi il tempo, quando vanno in alcuno luogo, che, s'egli è di state, si levino la mattina per tempo quando si fa die, acciocchè, se tardi si levassero, per la fatica e per lo grande caldo volgiendo giungere al luogo, ch' hanno proposto, non infermino; e s'egli è di verno, non vadano per le nevi, nè di notte, se tempo è di piova, o che di legne patiscano disagio, o vestimenta abbiano meno che si convegna, perchè nè alla santade, (2) nè al combattere è acconcio colui, cui fa freddo. Consideransi l'acque, che non bea l'oste acque inferme, ovvero di paduli, (3) perchè le male acque, specialmente a' cavalieri, che sono ventosi, (4) se le beono, pestolenza (5) generano. Per cura di medico si conserva santade, perchè con molta diligenza il signore e i maggiorenti (6) dell'oste debbono considerare, quando per avventura giungono ad uno buono e sano luogo, di soggiornarvi, acciocchè i cavalieri si possano empier e saziare di buoni cibi, e gl'infermi per medici curare; perchè male sono trattati coloro, che per battaglie e infertadi (7) sono gravati. Ma coloro, che di cavalleria sono scaltriti, (8) credono che più adopera (9) alla santade del corpo il provare dell'arme spesse volte, e faticarsi, che la cura de' medici. E però i pedoni cotidianamente, quando è neve o piove, sotto i tetti, e gli altri di nel campo si vogliono provare ed affaticare; e similantemente i cavalieri non solamente nel piano, ma nella

(1) Pestilenze. (2) Sanitade. (3) Lo stesso che *paludi*, voce comunissima in Toscana. (4) Esposti al vento. (5) In senso metaf. per danno. (6) Principali, primarii. (7) Infermitadi. (8) Periti. (9) Serve, giova.

china, e ne' monti, e colà ov' ha molte fosse e strette vie, le loro persone e cavalli cotidianamente si vogliono provare, acciocchè nella necessità della battaglia neuna cosa possa loro incontrare, che non l'abbiano provata. Per la qual cosa s'intende apertamente quanto più studiosamente ammaestrare si debbia l'oste che d'arme sia ammaestrata, quanto l'usanza della fatica, stando nel campo, possa loro dare santade, e nella battaglia vittoria. E se nel tempo della state, o dell'autunno, grande gente in miluogo starà lungamente, per lo puzzo della loro sozzura e corrompimento dell'acque corrotta l'aria, e viziata l'oste, ne nascono pericolose infertadi, le quali schifare non si possono se non per mutare lo stallo (1) dell'oste spessamente.

CAP. VI.

Quanto scaltrimento (2) si dee servare quando l'oste si muove, stando presso a' nemici.

Coloro, che per usanza sono della cavalleria ammaestrati, dicono che più pericoli sono usati d'incontrare ne' viaggi che fa l'oste, che nelle battaglie palesi; perchè nelle battaglie sono tutti gli uomini armati, e vede il nemico presente, ed a combattere viene ammannato. (3) Nel viaggio meno sono armati ed attenti i cavalieri, ed essendo o per forza o per frode assaliti, tra loro repentemente si turbano. E però con ogni cura e provedenza dee il doge curare che, andando, assalito non sia, o agevolmente e senza danno l'assalimento fatto si discacci. In prima tutti i viaggi della contrada, ov' è la guerra, pienissimamente appari, (4) e quanto spazio è dall'uno all'altro luogo, ed appari ancora i passi de' fiumi, e di che natura e qualitate sono. Consideri ancora le valli, e i monti, e le volte, e i rei (5) passi delle vie e de' fiumi là ond' egli ha viaggio a fare, in tale modo che le dette cose sappia non solamente per udito o per veduta, ma abbiale prima tentate o fattele tentare. Ed ancora dee la veritade spiare da' savi e da' gentili (6) della contrada, e per molti la veritade sapere. Ed ancora dee avere persone che lo guidino, e sappiano bene i passi e le vie, facendogli diligentemente guardare, e minacciandogli di dare loro

(1) Dimora, luogo dove si sta. (2) Astuzia, sagacità. (3) Apparecchiato. (4) Impari. (5) Difficili, cattivi. (6) Dalle persone ragguardevoli.

pena se in fallo gli trovasse, (1) e se faranno bene, di darne loro guiderdone; perchè sono utili quando vedranno che non potranno fuggire, e crederannosi essere puniti del male, e del bene beneficati. Ed è bene da provvedere che da' savi e ben usati (2) queste cose s' imprendano, acciocchè l' errore di uno o di due non faccia danno a molte persone, perchè spesso interviene che il villano senza senno molte cose promette e crede sapere che non sa. Ma il capo (3) dello scaltroimento è, che non si sappia dove l' oste dee andare, nè per che via. Sicura cosa si crede che nell' oste si debba fare che il nemico non sappia quello, che s' intende di fare. E perciò gli Antichi ebbero Minotauro per insegna, che, come nel profondo del Laberinto andare non si puote, così il consiglio del doge dee sempre esser celato. Sicuro viaggio è quello, che si fa quando si va onde (4) non sospetti il nemico. Ma perchè le spie da' nemici mandate comprendono onde la via si dee fare, o per pensamiento, ovvero ad occhio, e molte volte i cacciati, e gli usciticcj (5) sono traditori, mostrerò che rimedio, quando ciò intervenisse, fare vi si possa. Il doge, che colle schiere dell' oste dee andare, uomini fedelissimi ed argutissimi (6) con buoni cavalli mandi innanzi, che veggiano i luoghi, onde la via si dee fare, e dinanzi e dalle latora (7) considerino bene ogni cosa, che neuno agguato abbiano fatto i nemici; e meglio adoperano questi cotali cercatori di notte che di dì, perchè i medesimi di se medesimi sono di die mostratori, quando questo cercatore dagli avversarj è trovato. Ed i cavalieri prima vadano innanzi, e poi i pedoni appresso la salmeria (8) e 'l mercato, (9) e di dietro vadano poscia certi cavalieri e pedoni, perchè andando, allotta dalla fronte, ma più spesso di dietro, sono assaliti. E dalle latora sono ancora da mettere certi uomini armati, perchè i nemici negli altri luoghi assaliscono, ma nel mezzo spesse volte danno dannaggio. (10) Quello specialmente è da servare che da quella parte, onde maggiormente si crede che il nemico vegna, postivi elettissimi cavalieri, ed anche de' leggermente armati, e balestrieri, e pedoni, finamente (11) si guernisca; e se d' ogni parte assaliscono i nemici, d' ogni parte debbono essere apparecchiate le guardie. Ed acciocchè subito assalto, maggiormente che soglia, nuocere non possa, di-

(1) Se li trovasse bugiardi, ingannatori. (2) Pratici, avvezzi. (3) Somma, punto principale ec. (4) Per la via per la quale. (5) Disertori, in lat. *transfugae*. (6) Sottilissimi, ingegnosissimi. (7) Lati. (8) Carriaggio. (9) Vettovaglia. (10) Lo stesso che danno. (11) Con finezza.

nanzi si debbono i cavalieri ammonire che sempre stieno ammannati ed attenti, e che nelle mani abbiano l'arme; acciocchè per subita necessità non potessero danno ricevere; perchè le cose prevedute non sogliono essere spaventose. Gli Antichi con grande diligenza si guardavano che da' leggermente armati, che sono talora fediti, e talora temono, e da' balestrieri abbiendo per le grida paura, i cavalieri che debbono combattere non si turbino, e che nè sparti più di lungi che si convegna, ovvero troppo stretti vadano, acciocchè a loro non siano impedimento, e facciano prode (1) a' nemici. E però ad esemplo de' cavalieri menaro ordinatamente la salmeria, e sotto certi segni, ed alla fine eleggeano certi della salmeria acconci a ciò, e savi per uso, a' quali davano i gonfaloni (2), e più che dugento sotto la sua insegna non metteano di coloro della salmeria, e comandavan loro che andasse catuno (3) colla sua insegna, e se neuno si partisse il raccogliessero, e i combattitori da coloro della salmeria per certo spazio si scevrino (4), acciocchè raunati neuno impedimento nelle battaglie, andando l'oste, (5) possano avere, e secondo le condizioni del luogo il difendimento si debbia variare, perchè ne' campi e bella ed aperta pianura più cavalieri che pedoni sogliono combattere. Ma ne' paduli, o monti, o salvatichi luoghi gli uomini a piedi sono più da temere. E quello è in ogni modo da schifare, che per negligenza de' rettori (6) non si rompa la schiera, o per coloro che troppo piano vanno, perchè i nemici incontanente coloro, che di fuori di schiera sono, assaliscono. E però dinanzi alla schiera sono da mandare uomini savi e scaltriti menatori de' campi, cioè vicarj, ovvero tribuni, che i troppo pigri non tardino, e coloro, che vanno tosto, (7) non lascino andare troppo innanzi; perchè coloro, che troppo innanzi vanno, assaliti da' nemici non solamente vogliono tornare, ma desiderano di fuggire, e coloro, che di dietro rimangono abbandonati da' suoi, (8) caggiono a mano (9) de' nemici. E voglio che sappia (10) che i nemici, in quei luoghi che sono a loro più acconci, mettono agguati, e con battaglia assaliscono; e però il doge per suoi segretarj scaltritamente questi cotali agguati espia, perchè saputi molte volte si dà maggior danno a' nemici, ch'egli a loro attentavano (11) di dare. E se il ne-

(1) Utilità. (2) Le insegne. (3) Frequente negli Antichi per ciascuno. (4) Si separino, si disgiungano. (5) L'esercito marciando. (6) Capi. (7) Presto. (8) Dai loro. (9) In potere. (10) Che tu sappia. (11) Lo stesso che tentavano.

nico apertamente vorrà contrastare per alcuno sicuro ridotto di monte, allora il doge dell'oste, mandando innanzi e cavalieri e pedoni, quelle cotali luogora faccia innanzi pigliare, sicchè quando viene poscia il nemico si trovi di sotto, e non ardisca di contrastare, veggendosi dinanzi e sopraccapo gli armati; e se le vie saranno strette, ma sicure, allora faccia il doge le vie sciampiare (1) ed aprire, perchè nella buona via assai è meglio che s'aprano le vie, che alcuno pericolo sostenere. Ed ancora dobbiamo conoscere l'usanza del nemico, se nella notte, o nell'apparente del die, (2) o quando si cena, o si desina, è usato d'assalire, ed a quella stagione (3) ci doviamo meglio guernire. Ed ancora si dee del nemico conoscere se vale più per pedoni, o per cavalieri, o per buoni balestrieri, o per combattitori bene armati; ed ancora ci conviene del nemico sapere qual ordine e' creda che per noi sia il migliore, ed in contrario il doviamo fare; e convienci sapere quanta via, e quanti mali passi ha infino a quello luogo che intendiamo di venire; e deesi guardare che acqua venire non possa meno nel viaggio nel tempo della state, o che di verno non si vada per paduli, o che grandi fiumi incontriamo, ed impedimentita (4) la via si vada l'oste spandendo prima che si vegna al luogo che s'intende di venire, e secondo che è nostro prode (5) saviamente le dette cose schifare. E se la marcia de' nemici, ovvero ch'essi infingano, ci darà materia di non fuggirla, non però la ci conviene lasciare, ma spiare sollecitamente e per traditori e rubelli quello che il nemico ora e per innanzi intende di fare, e con apparecchiati cavalieri e leggermente armati andando, con subita paura possiamo spaventare e dare danno al nemico, che con galdane (6) va caendo (7) vivanda. (8)

CAP. XXVI.

Le regòle generali delle battaglie.

In tutte le osti e battaglie interviene questo, che la cosa, che ti fa prode, nuoce al nemico, e però neuna volta ad arbitrio di colui alcuna cosa dobbiamo fare, o dare vista (9) di fare, perchè quello, che a lui giova, a te nuoce sempre; ma solamente dobbiamo fare quello, che utile per noi giudichiamo,

(1) Stendere, allargare. (2) Sul far del giorno, *incipiente die*. (3) A quel tempo. (4) Antico per *impedita*. (5) Utilità. (6) Cioè cavalcate, le quali si fanno alcuna volta in sul terreno de' nemici a rubare, e ardere, e pigliare prigionieri. (7) Cercando. (8) Viveri, in franc. *viande*. (9) Far mostra, *sembiante*.

perchè contra te essere incominci se seguiti quello ch' egli per se fece, e simigliantemente ciò, che attenterai per la tua parte, contra lui sarà se ti vorrà seguitare.

Nelle battaglie chi avrà inteso a più maestrie, minore pericolo sosterrae.

Neuna volta il cavaliere si dee alla battaglia menare, che provato non sia o per fame, o per paura, che sopravvenuta gli sia.

Meglio è domare il nemico per fame, che per battaglia, nella quale suole la ventura avere maggior podestade che la forza.

Neuni consigli sono migliori, che quelli che non superà (1) il nemico prima che gli faccia. (2)

Cagione più suole atare (3) in battaglia, che forza.

In sollecitare e ricevere i nemici, se con fede vengono, grandissima fidanza è, perchè più frangono i nemici i ribelli, che coloro che sono morti.

Meglio è molti soccorsi dopo le schiere, servare, che spargere i tuoi cavalieri in fare grandi schiere.

Malagevolmente si vince chi veracemente puote della sua oste e di quella del nemico giudicare.

Più giova la virtù, che la moltitudine.

Più prode fa il luogo, che la virtude.

La natura crea gli uomini forti per animo, ma 'l sapere gli redde (4) migliori per buoni ammaestramenti.

L' oste comincia a infermare quand' ella invecchia per riposo.

Di neuno tempo menerai i cavalieri a combattere in battaglia generale, se non quando egli hanno speranza fermamente di vincere.

Le cose subitanee attritano (5) i nemici, e le cose usate diventano vili.

Chi, sparti (6) i suoi, non saviamente il nemico seguita, la vittoria, che ha già, vuole dare al nemico.

Chi del mercato dell' oste ben non pensa dinanzi, senza ferro si vince.

Chi per moltitudine e virtude va innanzi al nemico, (7) faccia la battaglia con fronte quadrata, il quale è il modo primo.

(1) All' antica per *saprà*. (2) Che tu gli faccia. (3) Antico per *aitare*, *aitare*. (4) Latinismo per *rende*. (5) *Atterunt*, *conterunt*. (6) *Sparat*. (7) È superiore.

Chi non si crede essere pari al nemico col corno della schiera sua diritto, il corno manco (1) del nemico discacci, il quale è il modo secondo.

Chi fortissima ha l'ala manca, assalisca la diritta del nemico, il quale è il terzo modo.

Chi ha cavalieri provatissimi nell'uno e l'altro corno, col nemico iguale battaglia dee incominciare, il quale è il quarto modo.

Chi fa finissimi (2) coloro della lieve armadura, l'una e l'altra ala del nemico assalisca (i Ferentarj alla schiera posti dinanzi), il quale è il quinto modo.

Chi nè per novero nè per virtude di cavalieri si confida, se combattere vuole, colla schiera sua dal lato diritto assalisca la schiera del nemico dal lato manco, e gli altri suoi tutti per lungo distenda a similitudine di spiedone, il quale è il sesto modo.

Quando a combattere per comandamento verranno le schiere dall'una parte e dall'altra, la schiera tua dal lato manco di lungi scevera (3) dalla schiera del nemico dal lato diritto, e la tua diritta congiungi con la sua manca, e con fini cavalieri e provati pedoni quella assalisci, e quivi la battaglia incomincia impignendoli (4) e sopra correndogli tanto che vegni (5) al dosso de' nemici.

Se meno gente e più deboli conoscerai che tu abbi, combattere dei nel settimo modo, cioè per autorio (6) dei avere dall'uno lato o montagna, o cittade, o mare, o fiume, ovvero alcuno altro aiuto.

Chi della sua cavalleria bene non si confida, più acconcio luogo per li pedoni vada caendo (7), e maggiormente co' pedoni la cosa faccia.

Quando le spie de' nemici nascostamente sono al tuo campo, comanda che catuno torni per die (8) al suo padiglione, ed incontanente piglierai tutte le spie.

Quando, te tradito, il tuo consiglio averà saputo il nemico, mutare ti converrà il tuo proponimento.

Che fare ti convenga tratterai con molti, e quello che tu dei fare, a pochi e fedelissimi farai assapere, ovvero maggiormente a te terrai la parola. (9)

(1) Sinistro. (2) Ottimi, prodi. (3) Disgiungi, (4) Spingendoli, incalzandoli. (5) Che tu vegna. (6) Antico per aiuto. (7) Cercando. (8) Modo antico, di giorno, lat. *per diem*. (9) Cioè, non parlerai.

La paura e la pena, stando a casa, i cavalieri gastiga, e nell'oste gli fa migliori la buona speranza ed il buono guiderdone.

I buoni dogi di neuno tempo palesemente combattono se non per buona cagione, o grande necessitate.

Grande ordinamento è maggiormente costringere il nemico per fame che per ferro.

Della cavalleria sono molte dottrine appo colui che le usa e adopra; ma conciossiacosachè questa parte, che qui della cavalleria si contiene, sia ita innanzi (1) e cresciuta per molta usanza e generazione d'armi e nobiltade de' cavalli, de' libri estimo che più cogliere (2) non se ne possa, conciossiacosachè basti la presente dottrina.

Per qual modo tu debbia combattere non sappiano i nemici, acciocchè per alcuno rimedio non si penino (3) di contrastare.

LIBRO IV.

CAP. XXIX.

Di quali mesi più sicuramente si navica.

Seguitasi il trattato de' dì e de' mesi, perchè non tutto intero l'anno l'acerbità e la forza del mare patisce (4) coloro che vogliono navigare. (5) Ma sono molti mesi molto acconci, e certi dubbiosi, ed altri che il mare non è niente da trattare. Dipò' il nascimento delle Pleiadi, che sono certe stelle, che appariscono in mezzo Marzo (6) infino al dì diciotto d'Ottobre, si crede che il navicamento sia sicuro, perchè per lo beneficio della state la crudeltà de' venti si tempera. Dipò' il detto tempo infino a *tertio idus*, che è a dì undici di Novembre, è il navicamento non certo (7) e pericoloso, imperocchè dipò' *idus*, cioè dì dodici di Settembre, nasce *Arcturus*, che è una stella di grandissimo pericolo, e otto dì anzi calen' (8) d'Ottobre viene l'acerba tempestade (9) dell'equinozio, cioè ch'è uguale il dì colla notte. E però da' dodici di Novembre infino a dì sei di Marzo il mare si chiude, perchè

(4) Cioè, progredita. (2) Raccogliere. (3) Non si studino. (4) In signif. attivo per travaglia, incomoda. (5) Antico per *navigare*. (6) Alla metà di Marzo. (7) Certo, sicuro, in Provenzale *certan*. (8) Troncamento di *Calende*, frequente negli Antichi. (9) Tempo, stagione.

il die è piccolo e la notte grande, ed i nuvoli molti, e grandi venti non solamente le navi dal mare fanno cessare, ma i viandanti conturbano, che per terra non possono andare. Dipo' 'l navigamento dunque di Natale, il quale si celebra con continua battaglia e per guardamento di molte genti, che meraviglia se ne fanno, pericolosamente si tenta il mare fino a di sette entrante Marzo per ragione del tempo e di molte stelle, che appaiono in quelli temporali; non perchè cessi lo scaltrimento de' mercatanti, ma perchè maggiore scaltrimento si dee avere colle navi Liburne (1) a menare l'oste; che quando l'audacia de' mercatanti colle loro mercatanzie s'affretta.

CAP. XLI.

Delle pronostiche (2), cioè de' segni che dinanzi (3) mostrano le cose che poi debbono avvenire.

Ed ancora per molti segni di tempo riposato si mostrano le tempestadi, come di tempestoso si mostra il sereno: la qual cosa, secondo che (4) uno specchio, mostra la rotonditade della luna; perchè, quando è di rosso colore, mostra tempo ventoso, e quando è di colore picchiato (5), mostra tempo di piogge. L'uno e l'altro colore mescolato mostra venti, che facciano tempestade; la chiara e lieta rotonditade serenità e buon tempo a coloro che navicano promette, la quale porta nel volto, specialmente quando averà il quarto, se sarà lucente, ed i corni suoi non saranno turbati, ovvero sarà piena d'omori tenebrosi. Ed ancora nel sole, nel suo nascimento, ovvero quando si corica, è grande differenza s'egli luce con uguali razzuoli (6), ovvero si variano per alcuna nebbia che contrasta (7) alla luce, o che sia lucente d'usato splendore, ovvero che per venti sia affocato e vermiglio, ovvero pallido, ovvero che per piova sia macolato. (8) Ed ancora l'aria ed il mare, e la grandezza

(1) Le navi Liburne erano più acconce che l'altre a combattere, ed erano così dette da Liburnia, una parte di Dalmazia, all'esempio della quale i Romani fabbricavano le navi da battaglia dette Liburne. Onde Orazio, *Epod. Od. I.*

*Ibis Liburnis inter alta navium,
Amice, propugnacula.*

(2) Gli Antichi dissero il pronostico e la pronostica, donde le pronostiche al modo del lat. *prognostica, orum.* (3) Prima, avanti. (4) Come, a guisa. (5) Picchiettato di varj colori. (6) Diminut. di razzi, raggi. (7) Contrastia, contrasti. (8) Macchiato.

de' nuvoli è la forma loro i solliciti nocchieri ammaestra, e molte volte dagli uccelli, e molte volte da' pesci alcuna cosa se ne mostra, secondamente che (1) Virgilio nel libro della Georgica quasi per uno ingegno divino il mostra, e Varrone, nel libro che fece delle navi, diligentemente l' usò. I governatori delle navi confessano che da loro non sanno, perchè l' ammaestramento dell' usanza maggiormente n' ammaestra, che più altra dottrina.

CAP. XLII.

Degli estuarj, cioè de' reumi. (2)

L' elemento del mare è la terza parte del mondo, il quale si commuove secondo il fiato de' venti e i loro movimenti, perchè in certe ore igualmente, sì di die come di notte, ora innanzi corre, ed ora addietro ritorna, ed a modo de' crescimenti de' fiumi ora comprende e bagna la terra, ed ora nell' altezza sua ritorna. Nel mare questo cotale correre innanzi e addietro il corso delle navi aiuta, e talotta (3) il ritarda, secondo che la nave vuole navigare. I quali corrimenti con grande scaltimento si vogliono schifare, perchè non si vincono per neuna forza di remare, ma ritornando addietro per la forza del corso in diverse regioni fanno arrivare, secondo che per lo crescimento o il menomamento della luna il corso si varia. E però colui, che dee fare la battaglia del mare, la natura del luogo e del mare, prima che combatta, dee conoscere dinanzi. (4)

CAP. XLVI.

Che cose sono da fare quando la palese battaglia del mare si comincia.

Ed ancora è utile che il tuo navilio (5) pigli alto e libero mare, e quello de' nemici impinga (6) alla terra, perocchè la foga del combattere perdono quelle navi, che alla terra sono impinte e ristrette. In questa cotale battaglia tre generazioni

(1) Lo stesso che *secondo che*. (2) Voce lat. *aestuarium*, *rheuma*, flusso e riflusso del mare. (3) Talora, come *allotta* per *allora*. (4) Prima. (5) *Navilio* o *naviglio* corrisponde propr. al lat. *classis*, ed è in signif. di moltitudine di navilj armati. (6) Spinga.

d' arme grandissimo prode (1) fanno ad avere del nemico vittoria, cioè gli asseri (2) e le falci e le bipenna. (3) Gli asseri sono detti quando una trave forte e lunga a similitudine d' antenna pende nell' albero della nave d' ogni parte ferrata. E se allotta dalla parte diritta o manca s' aggiugnerà co' nemici, le navi per forza sospigne ed abbatte a similitudine di bolcione, ed uccide senza dubbio i nocchieri, ed ispesse volte fora le navi. E la falce è detta uno tagliente ferro piegato a similitudine di falce, il quale in pertiche lunghe messo, e pigliati i canapi delle vele de' nemici, onde l' antenna si colla, (4) gli taglia, e la nave inutile redde, dacchè gli argomenti, (5) onde la nave si regge, sono tagliati. La bipenne è una scure, la quale ha da ogni parte altissimo e latissimo ferro. Questa, siccome nel mezzo al furore della battaglia, i savissimi nocchieri e cavalieri portano nelle cotidiane guardie.

(1) Utilità. (2) Travicelli, o stanghe, in lat. *asseris*. (3) Per *le bipenni*, sorta di scuri. (4) Si cala con fune. (5) Istrumenti, o apprestati, apprestamenti; e *argumentarsi* è nelle Storie Pistolesi per *apprestarsi*. In signif. non dissimigliante disse il Petrarca nel Trionfo della Castità:

Ch' i vidi Amor con tutt' i suo' argomenti
Muover contra colei, di ch' io ragiono.

VOLGARIZZAMENTO

DELLA FORMA DI ONESTA VITA

DI MARTINO VESCOVO DUMENSE



Martino, di cui non è punto noto il cognome, nacque in Ungheria al principio del VI. Secolo dell' Era nostra, e di buon' ora s' educò alle lettere ed ai sacri studi. In età provetta fece replicati viaggi in Oriente, e si trasferì da ultimo in Portogallo, dov' era passata a fondare il suo impero una prosapia di re di origine Sveva. Valse Martino a rimettere in seno della religione cattolica que' nuovi dominatori, ch' erano di setta Ariana, e nelle Spagne fondò monasteri, presedette a Concilj, ed amministrò come Vescovo la Chiesa di Duma, e come Arcivescovo quella di Braga nel Portogallo, spargendo per ogni dove quei semi di civiltà e di cristiana morale, che tanto importano al reggimento della vita.

Martino scrisse alcune Opere nella lingua del Lazio, (1) tra le quali è una intitolata *Formula honestae vitae*, che fu per lungo tempo a Seneca falsamente assegnata. (2) Il libro è indirizzato dall' autore al re Mirone, il quale lo avea sollecitato per lettera a scrivere alcuna cosa, che consolar lo dovesse e confortar a ben fare. Martino prende a dichiarare in esso le quattro Virtù, che sono la Prudenza, la Magnanimità, la Continenza, la Giustizia, per le quali, e per altre che procedono da esse, l' uomo che le ha in sè agevolmente può venire a stato di onesta vita. (3)

(1) Vedi il Tritemio, Alberto Fabricio, gli Editori della Biblioteca Lugdunense de' Padri, ed il Dizionario Storico del de Faller. (2) A Seneca è attribuita eziandio nel Tesoro di Brunetto Latini, ove trovansi alquanti membri di essa volgarizzati nel VII. libro ai capitoli seguenti. Cap. VIII. della Prudenza; Cap. XXXI di parole di Rettitudine, ossia della Continenza; Cap. XXXII. della Magnanimità; Cap. XLIII. della Giustizia. (3) Gamba, Operette d' Istruzione e di Piacere ec. Venez. 1830. Dopo quello del Giamboni altri due volgarizzamenti della *Forma di onesta vita* furono fatti nel Secolo XIV. l' uno da un anonimo, e l' altro da Giovanni dalle Celle.

DELLA PRUDENZA.

I. Chi vuole Prudenza seguire elli anderà per ragione; e viverà dirittamente s' elli pensa tutte le cose d' innanzi, (1) e s' elli mette in ordine la dignità delle cose secondo loro natura, e non secondo ciò che molti uomini pensano; chè cose sono ch' elle sembrano buone e non sono, ed altre sono buone che sembrano rie.

II. Tutte le cose che tu hai transitorie, non le credere grandi; cose che tu hai a te, (2) non le guardare niente, come se elle fusseno d' altrui, ma per tue come tue. (3)

III. Se tu vuoi avere Prudenza, sia uno in tutti li luoghi; (4) non muovere te per lo isvariare delle cose; ma accomia te sì come la mano face, che tuttavia è una medesima e quando ella è chiusa e quando ella è aperta.

IV. La natura del savio è di esaminare e di pensare in suo consiglio, innanzi ch' elli corra alle cose false per leggieri (5) credenza. Delle cose, che sono dottose (6), non dare giudicamento, ma tieni la tua sentenza pendente, e non la fermare, perocchè tutte le cose verisimili non sono vere; e ciascuna cosa, che sembra non credibile, non è però falsa. La veritate ha molte volte faccia di menzogna, ed è tal fiata coverta in simiglianza di verità; chè, siccome lo lusinghieri (7) cuopre lo suo mal talento per mostrare bella cera del suo viso, tutto altresì puote la falsitate ricevere colore in simiglianza di veritate per meglio altrui beffare.

V. Se tu vuoi essere savio, tu hai a considerare le cose che sono a venire, e pensare in tuo cuore tutto ciò che avvenire puote, sì che nulla subitana cosa ti avvegna; che tu non l' abbi in prima preveduta; chè nullo prode uomo non dice: *così non credeva io*, anzi attende e non dotta. (8) Elli pensa lo cominciamento e la fine; chè l' uomo non dee tal cosa cominciare in cui è male perseverare. (9)

VI. Lo savio uomo non vuole ingannare altrui, nè elli non puote essere ingannato. Le tue opinioni sieno come sentenze. Li vani pensieri, che sono simiglianti alli sogni, non

(1) Avanti, prima. (2) Il testo: *nec apud te quae habes*. (3) Il testo: *sed pro te tamquam tua dispenses et utaris*. (4) Sii lo stesso in tutti i luoghi. (5) *Leggere e leggeri per leggera* è frequente negli Antichi. (6) Dubbiose, in Franc. *douteuses*. (7) *Lusinghiero, lusinghiere e lusinghieri*. (8) Non dubita. (9) Il testo: *in quibus perseverare sit noxium*.

li ricevere; chè se tu te ne diletterai, e penserai in tutte le cose, tu sarai tristo; ma la tua cogitazione sia ferma e certa e in pensare e in consigliare e in chiedere. Tua parola non sia vana, ma sia tutta fiata (1) o per insegnare o per comandare.

VII. Loda altrui temperatamente, ma più temperatamente biasima, perocchè il troppo lodare è altresì da biasmare, come il troppo vituperare; chè in troppo lodare potrebbe l'uomo avere sospezione di lusinghe, e in troppo biasimare sospezione di malvoglienza. La tua testimonia (2) sia alla verità, e non sia per amistade. La tua promessa sia con grande considerazione, e sia lo dono maggiore che la 'mpromessa.

VIII. Se tu se' savio, sì dei ordinare lo tuo coraggio (3) secondo tre tempi, in questa maniera. Tu ordinerai le presenti cose, e provvederai a quelle che sono a venire, e ricorderai ti (4) di quelle che sono passate; chè quelli che non pensa delle cose passate perde la sua vita siccome non savio, e quelli che non provvede le future cade come uomo che non si guarda. Propensa (5) nel tuo cuore le cose che a venire sono, e le cose buone e le rie, sì che tu possi sofferire le rie e attemperare (6) le buone.

IX. Non sii sempre in opera, ma alcuna fiata lassa riposare lo tuo cuore; ma guarda che quel riposare sia pieno di sapienza e d'onestade. Lo savio non peggiora per riposare; e se alcuna fiata è lo suo cuore un poco istanco, elli non sarà già dislegato, nè non averà però rotto lo legame del senno. Elli avaccia (7) le cose tardate, e le impacciate iscioglie e dilibera (8) e addolcisce, perocchè elli sa da quale parte l'uomo dee cominciare le cose, e come le deve proferere. (9) Per le aperte cose de' tu intendere le oscure, e per le picciole le grandi, e per le prossimane (10) quelle dalla lunga (11), e per una parte sì dei intendere tutte. (12) Non t'ismuova l'autorità di colui che dice, ma guarda a ciò ch'elli dice.

X. Dimanda tal cosa che possa essere trovata; disidera in te tal cosa che tu possi disiderare dinanzi ad ogni uomo, e non montare in sì alto luogo, donde ti convegna iscendere grave e senza onore. Allora ti bisogna consiglio quando tu hai vita

(1) Sempre. (2) *Il testimonio e la testimonia*, testimonianza. (3) Cuore. (4) *Ricorderai ti*, ti ricorderai. (5) *Pensa prima*, premedita. (6) Moderare. (7) *Àffretta*, accelera. (8) Il testo: *perplexa expedit, dura mollit, exaequat ardua*. (9) Il testo: *scit enim quid qua via aggredi debeat, et cito singula, et distincte cuncta videt*. (10) Antico per *prossime*. (11) *Le remote*. (12) Il testo: *ex partibus tota*.

di prosperitate, (1) e così ti manderà la tua prosperità in buono luogo fermamente. Non ti muovere troppo tostamente, ma guarda lo luogo ove tu dei andare, e con che compagnia vai.

DELLA MAGNANIMITA'.

I. Magnanimità è appellata fortezza quando ella intra (2) in tuo coraggio (3), onde se tu hai questa vertude tu viverai in grande speranza, franco, sicuro, lieto. Grandissimo bene è all' uomo a non dottare (4), ma essere permanente a se medesimo, ed attendere la fine della sua vita sicuramente. (5) Se tu se' magnanimo tu non giudicherai in alcun tempo che onta ti sia fatta. Del tuo nimico dirai: *che elli ebbe cuore di danneggiare te, ma elli nol fece niente*, e allora che tu 'l terrai in tuo podere tu crederai avere vendetta presa, perocchè tu avesti lo podere di te vendicare. Onde sappiate che tranobile vendicanza è perdonare quando l' uomo puote far sua vendicanza. (6)

II. Tu non dei assalire privatamente nessuno uomo, ma tutto in aperto, nè fare battaglia se tu non lo dici innanzi, perocchè tradigione e inganno non fa se non il malvagio e codardo. Non mettere lo tuo corpo a pericolo come folle, e non dottare (7) come pauroso; perciocchè nulla cosa fa uomo pauroso se non la coscienza della biasimevole vita.

DELLA CONTINENZA O DI PAROLE

DI RATTENIMENTO.

I. Se tu ami Continenza, caccia da te il sopra più (8) e 'l troppo, e dstringi (9) li tuoi desiderii in istretto luogo. Considera fra te medesimo quanto ti basta a tua natura, e non come desidera tua concupiscenza. Se tu se' continente attendi infino

(1) Cioè, vita prospera. (2) Latinismo per *entra*. (3) Cuore. (4) Il testo: *non vacillare*. (5) Per *sicuramente*; qui vale *intrepidamente*. (6) Bartolom. da S. Concordio: *sieti per vendetta l' aver potuto vendicare; chè sappi che grande e onesto modo di vendetta è il perdonare*. E il Metastasio nell' *Issipile*:

Tu non sai che bel contento
Sia quel dire: offesa sono;
Lo rammento, ti perdono,
E mi posso vendicar.

(7) Temere. (8) Il superfluo. (9) Raffrena.

a tanto che tu sii chetato e contento di te medesimo; che quelli che è contento di se, egli è sufficiente, ed è nato con le ricchezze.

II. Metti freno alla tua concupiscenza, e parti (1) da te tutti li diletta, che privatamente smuovono (2) lo cuore alli desiderii. Tanto mangia che tu non ti satolli, e tanto bei che tu non t' inebri. Quando tu se' in compagnia di gente, guarda che tu non misdichi (3) di coloro, che di tua volontade non sono. Non ti concedere alli presenti diletta, nè non desiderare quelli che presenti non ti sono.

III. Sostieni tua vita di poche cose; non seguirè la veltà della vivanda. Lo tuo palato si smuova (4) per fame, e non per sapore. Li tuoi desiderii pregia poco; che tu de' procacciare solamente che non ti falli, (5) e tu, allo esempio divino composto, parti (6) te dal corpo per te congiungere col tuo spirito.

IV. Se tu istudi in continenza, tu abiterai in magione non dilettable ma profitabile; e non sia conosciuto il signore per la casa, ma la casa per lo signore. Non t' infingere di essere quello che tu non se', ma vuogli parere chi tu se'. Sopra tutte le cose ti guarda che tu non sii povero di laida poverade, e che tu non sii abbandonato in semplicezza tua, nè in leggerezza senza fermezza, nè in laida iscarsitade. Se tu hai poche cose non piangere, e delle altrui non ti fare meraviglia.

V. Se tu ami contenenza, fuggi tutte laide cose innanzi ch' elle vegnano. Credi tutte cose che possono essere, e sostieui quelle che puonno essere sostenute, se non sono laidure. Guardati da laide parole, e tuoi detti sieno più profitabili che cortesi. Ama uomini bene parlanti, ma più ama coloro che amano lo diritto (7) e che lo parlano. Infra li tuoi affari mischia un poco di gioco, sì temperatamente ch' elli non abbia abbassamento di dignità, nè difalta (8) di riverenza; che riprendevole cosa è molto ridere, e puerilmente effuso e dirotto femmine-scamente. (9) Dunque se tempo è di giocare (10), portati secondo tua dignità saviamente, sì che nullo ti riprenda che tu sii aspro, che nullo ti dispregi e tenga a vile, dispettandoti (11) per troppo fare. Di te non sia udita nulla villania, anzi avve-

(1) Dividi, allontana. (2) Traggono, invitano. (3) Misdire, antico, per dir male. (4) Il testo: *palatum tuum famer excitet*. (5) Il testo: *quia hoc tantum curare debes ut desinat*. (6) Dividi, separa. (7) Il giusto. (8) Difetto, mancanza. (9) Il testo: *si pueriliter effusus, si muliebriter factus*. (10) Per giocare, voce del Contado. (11) Dispettandoti.

nevole cortesia. Tuoi occhi sieno senza allegrezza, e tuo riso senza voce, e tua voce senza gridare, e tua andatura senza romore, e tuo riposo non sia con negligenza. Quando gli altri giocano innanzi a te, pensa alcuna cosa onesta.

VI. E se tu vuoi essere continente, tu ischiferai tutte lode, e altrettante ti sembri esser biasimato dalle male genti, come essere lodato per le buone opere. Sii lieto che tu dispiaci a' rei uomini, e quando elli pensano o dicono male di te, allora ne dei tu essere allegro, e credere che ciò sia tuo pregio. La più grave cosa che sia nella continenza si è guardar te dalle parole, che i lusinghieri dicono, per cui lo coraggio (1) si muove a grande diletto. Non chiedere l'amistà di alcuna uomo per lusinghe.

VII. Non essere ardito nè rigoglioso; umiliati e abbassati, e non ti vantare gravosamente; (2) insegna volentieri agli altri, e rispondi bellamente. Se alcuno ti riprende a diritto non te ne corrucciare, perocchè lo fa per tuo prode. (3) Le aspre parole non dottare, (4) ma abbi paura dell' uomo.

VIII. Caccia da te tutti li vizii, e delli altrui non medire (5); non sii riprenditore troppo aspro, ma insegna senza rimprocci, e ciò sia in tal maniera che sempre abbi allegrezza dinanzi (6) tuo gastigamento. Quando l' uomo falla perdonagli leggermente. Intendi bene quelli che parlano e ritieni fermamente le savie parole, e delle altre non ti caglia. Se alcuno ti domanda di alcuna cosa, tu dei rispondere isbrigatamente (7); a colui che ti tenzoua (8) dalli tosto luogo e partiti da lui.

IX. Se tu se' continente distringi (9) tutti i malvagi movimenti del tuo corpo e della tua anima, e non ti caglia che altri non se n' avveda; chè assai è da che 'l vedi tu.

X. Sii movente (10) ma non molle, sii costante e non pertinace. Tu crederà che tutti gli uomini sieno pari di te, se tu non dispetti (11) li più poveri per orgoglio, e se tu non doti (12) li più grandi per dirittura (13) di vita. Non essere negligente a rendere beneficio, e non essere pronto a ricevere. A tutti gli uomini sie (14) tu benigno, e a nullo lusinghieri; (15) a pochi sie familiare e a tutti diritto. (16)

(1) Cuore. (2) Il testo: *submitte te, non proficies, gravitate servata.* (3) Utilità. (4) Temere. (5) Dir male, censurare. (6) Il testo: *ita ut admonitionem hilaritate praevenias.* (7) Con prestezza. (8) Il testo: *contententi facile cede.* (9) Il testo: *animi tui motus corporisque observa, ne indecori sint.* (10) Il testo: *mobilis esto, non levis.* (11) Dispregi. (12) Temi. (13) Rettitudine: *recte vivendo.* (14) Sii. (15) Il testo: *blandus.* (16) Il testo: *omnibus aequus.*

XI. Sie più fiero in giudicamento e in fatto che in parole, e più in tuo cuore che in tua faccia. Sie pietoso vendicatore, e dispiaccianti tutte crudeltadi. Conta lo pregio degli altri ma non di te; di nullo non abbi invidia perchè elli sia in grande stato, chè non sai che dee essere di lui e di te, chè in un giorno tal fiata si muta lo stato. Sie sempre contrario a coloro che si assottigliano (1) d'ingannare altrui sotto specie di simplicità. Sie lento all'ira, ed isbrigato (2) alla misericordia. Nelle avversitadi sie fermo e savio, e le tue virtudi cela, sì come li altri i vizii. (3)

XII. Dispregia la vanagloria, e delli tuoi beni non essere crudele agli altri. (4) Non avere in dispetto (5) lo poco senno di alcun uomo; parla poco ed intendi chetamente quelli che parlano. Sie fermo e sicuro e lieto, e ama sapienza senza orgoglio; e ciò che tu non sai dimanda dolcemente sì che tu l'apprendi.

DELLA GIUSTIZIA.

I. Giustizia è congiunta con natura, ed è trovata per lo bene e per lo mantenimento di molte genti, e non è ordinamento di uomini, anzi è legge da Dio, e mantenimento di umana compagnia. In questa vertude non conviene ad uomo pensare che convenevole sia, chè ella dimostra ed insegna. Se tu vuogli seguire Giustizia, primieramente ama e temi Iddio ch'è nostro criatore e nostro Signore, sì che tu sie amatore di lui; e lui puo' (6) tu amare in questa maniera, cioè, che tu facci bene a ciascuno, e a nullo male; e allora ti chiameranno le gente (7) giusto, e ti seguiranno, e faranno reverenza, ed amerannoti.

II. Se tu vuoi essere giusto, non è mica assai a non danneggiare li altri, ma ti conviene essere contrario a quelli che danneggiare li vogliono, (8) perocchè non danneggiare non è niente giustizia. Non ti prendere a forza le altrui cose, e rendi quelle che tu hai prese come non dei, se tu puoi, e se non puoi, tuttavia sii in buona voluntade se tu potessi renderle, chè buona voluntade si è reputata per fallo; e gastiga, se tu hai lo podere, quelli che le prendono.

(1) S'industriano. (2) Il testo: *pronus*. (3) Il testo: *occultator virtutum, sicut alii vitiorum*. (4) Il testo: *vanagloriae contemptor et bonorum, quibus praeditus es, non acerbus exactor*. (5) Dispregio. (6) Puoi. (7) Per le genti, al modo Fiorentino. (8) Per vogliono, donde vuolno.

III. Nella discordia che sia dianzi da te non difinire per doppie parole, ma guarda la qualità del coraggio. (1) Una cosa sia lo tuo affermare e lo tuo giurare: che già non (2) vi sia lo nome di Dio chiamato, tuttavia v'è elli testimonio, e perciò non trapassare la verità, acciocchè tu non trapassi la legge di giustizia. (3) E se alcuna fiata ti conviene menzogna dire, tu la dirai non mica per falsità, ma per la veritate difendere. Se ti conviene la verità confessare per menzogna, tu non dei niente mentire, ma scusare per onesta cagione. L' uomo giusto non iscuopre le segrete cose, ma tace quello che è da tacere, e dice quello che è da dire. L' uomo giusto è così apparecchiato e presto a seguire tranquillità, che quando gli altri sono vinti per malvagia volontade, ed elli vince. (4)

IV. Dunque se tu farai tali cose, tu attenderai tuo fine lieto e senza paura, e allegro potrai vedere le cose triste, e sarai libero di udire le cose di romore, e sicuro (5) riguarderai l' estremitade. (6)

(1) Cuore. Il testo: *ex nulla vocis ambiguitate controversiam neces, sed animi qualitatem speculari*. (2) Che benchè non. (3) Bartolomm. da.S. Concordio: niuna differenza sia appo te 'n affermare, o 'n giurare. Sappi che di fede e di religione si ragiona là ovunque si tratta di verità: perocchè, avvegnachè Iddio non sia zbiato, quando non si giura, eziandio al non giurante egli è testimone. (4) Il testo: *ut dum alii vincuntur a malis, vincantur ab illo mala*. (5) Per sicuro. (6) Il testo: *prospicies haec tristia hujus mundi hilaris, tumultuosa quietus, extrema securus*. Qui termina il volgarizzamento di Bono Giamboni, il quale ha ommesso di tradurre la *Somma delle sopraddette quattro Virtù*, contenuta nel Trattato di Martino.

INTRODUZIONE ALLE VIRTÙ



Questo libro può dirsi una specie di romanzo spirituale, di cui sembra che il Giamboni prendesse l'idea dalla *Consolazione della Filosofia* di Boesio. Vuolsi in esso rappresentare un giovane male avventurato, che stanco delle tante traversie, che accompagnano l'umana vita, alle Virtù s'indirizza per esser fatto loro fedele e compagno; ma non vede il suo intento adempiuto se non dopo di essersi trovato presente alle diverse battaglie, che dalle dette Virtù, onde abbattere i Vizi, è forza che si sostengano, e dopo d'aver dato loro prove le più convincenti di sua verace e ferma credenza.

CAP. I.

Incominciassi il libro de' Vizi, e delle Virtudi, e delle loro battaglie e ammonimenti. Ponsi in prima il lamento del fattore dell'opera, onde questo libro nasce.

Considerando a una stagione lo stato mio, e la mia ventura fra me medesimo esaminando, veggendomi subitamente caduto di buono luogo in malvagio stato, seguitando il lamento che fece Giobbe nelle sue tribulazioni, cominciai a maladire l'ora e il die ch'io nacqui e venni in questa misera vita, e il cibo che in questo mondo m'avea nutricato e governato. E pienamente (1) luttando (2) con guai e gran sospiri, i quali venieno (3) della profondità del mio petto contrario, (4) fra me medesimo dissi: Dio onnipotente, perchè mi facesti tu vivere in questo misero mondo, acciò ch'io patissi cotanti dolori, e portassi (5) cotante fatiche, e sostenessi cotante pene? Perchè non mi uccidesti nel ventre della madre mia; o, incontanente ch'io nacqui, non mi desti tu la morte? Facestilo tu

(1) Altamente, fortemente, profondamente. (2) Rammaricandomi, querelandomi. (3) Per veniano; oggi è rimasto alla poesia. (4) Contrario, ripugnante. (5) Sopportassi.

per dare di me esemplo (1) alle genti, che neuna miseria d' uomo potesse nel mondo più montare? (2) Se cotesto fue di tuo piacimento, avessimi fatta (3) questa misericordia, che de' beni della ventura non m' avessi fatto provare, e avessimi posto in più oscuro e salvatico luogo, e più rimosso da genti; sicchè di me non fossero fatte tante beffe e scherme, (4) le quali radoppiano in molti modi le mie pene.

CAP. II.

La risponsione della Filosofia.

Lamentandomi duramente nella profondità di una oscura notte, nel modo che avete udito di sopra, e dirottamente piangendo, sospirando e luttando, m' apparve di sopra al capo una figura, che disse: figliuolo mio, forte mi maraviglio che, essendo tu uomo, fai reggimenti (5) bestiali, perciocchè stai sempre col capo chinato, e guardi le oscure cose della terra, laonde se' infermato e caduto in pericolosa malattia. Ma se tu dirizzassi il capo, e guardassi il cielo, e le dilettevoli cose del cielo considerassi, come dee fare uomo naturalmente, e d' ogni tua malattia saresti purgato, e vedresti la malizia de' tuoi reggimenti, e sarestine dolente. Or non ti ricorda di quello che disse Boezio: che, conciossiacosachè tutti gli altri animali guardino la terra, e seguitino le cose terrene per natura, solo all' uomo è dato a guardare il cielo, e le celestiali cose contemplare e vedere?

CAP. III.

Come la Filosofia si conobbe per lo fattore dell' opera.

Quando la boce ebbe parlato, come di sopra avete inteso, si riposò una pezza, (6) aspettando se alcuna cosa rispondessi, o dicessi; e vedendo che stava mutolo, e di favellare neuno sembante facea, si rappsò (7) verso me, e prese i gheroni del suo vestimento e forbimmi gli occhi, i quali erano di molte lagrime gravati per duri pianti ch' io avea fatto. E nel forbire

(1) Per esemplo, in uso tuttodi nel Contado. (2) Più salire in alto, e farsi maggiore. (3) Almeno mai avessi tu fatta. (4) Antico, per *scherni*. (5) Modi, maniere; ti conduci a guisa delle bestie. (6) Un pezzo, per qualche tempo. (7) Appressò di nuove.

che fece, parve che dagli occhi mi si levasse una crosta puzzolente di sozzura di cose terrene, che mi tenieno (1) tutto il capo gravato. Allora apersi gli occhi e guarda'mi (2) dintorno, e vidi appresso di me una figura bellissima e piacente, quanto più innanzi fue possibile alla natura di fere. E della detta figura nascea una luce tanto grande e profonda, che abbagliava gli occhi di coloro, che guardare la volieno; sicchè poche persone la poteano fermamente mirare. E della detta luce nasceano sette grandi e maravigliosi splendori, che alluminavano tutto il mondo. E io vedendo la detta figura così bella e lucente, avvegna che avessi dallo incominciamento paura, m'assicurai tostamente, pensando che cosa rea non potea così chiara luce generare. Cominciai a guardare la figura tanto fermamente, quanto la debolezza del mio viso poteva soffrire. E quando l'ebbi assai mirata, conobbi certamente ch'era la Filosofia, nelle cui magioni era già lungamente dimorato. Allora incominciai a favellare, e dissi: maestra delle Virtudi, che vai tue (3) facendo in tanta profondità di notte per le magioni de' servi tuoi? Ed ella disse: caro mio figliuolo, lattato dal cominciamento del mio latte, e nutricato poi e cresciuto del mio pane, abbandoneret' (4) io sì malamente infermato? Non sai tu che mia usanza è d'andare la notte cui (5) io voglia perfettamente vicitare (6) e guerire, acciò che le faccende e le fatiche del die non possano (7) di dare alcuno impedimento a' nostri ragionamenti? E quando udii dire che m'era venuta per guerire, sospirando dissi: maestra delle Virtudi, se di me guerire avessi avuto talento, più tosto (8) mi saresti venuta a visitare; perchè tanto è ita innanzi la mia malattia, che m'hanno i medici per disperato, (9) e dicono che non posso campare. Allora si levò la Filosofia, e posesi a sedere in sulla sponda del mio letto, e cercommi il polso e molte parti del mio corpo; e poi mi pose la mano in sul petto, e stette una pezza, e pensò, e disse: per lo polso, ch'io ti trovo buono, secondo che hanno gli uomini sani, certamente conosco che non hai male, onde per ragione debbi (10) morire. Ma perchè, ponendoti la mano al petto, trovo che il cuore ti batte fortemente, veggio che hai male di paura, laonde se' fortemente

(1) *Teniano*, come più sotto *volieno* per *voliano*; dagli antichi verbi *tenire* e *valire*. (2) *Guardaimi*, mi guardai. (3) *Per tu*, voce della nostra plebe. (4) *Abbandoneretù*, ti abbandonerai. (5) *Cioè*, presso a coloro, cui. (6) *Antico*, per *visitare*. (7) *Non abbiano possanza di dare*. (8) *Più presto*. (9) *Fuori di speranza di guarigione, o per morto*. (10) *Tu debba*.

isbigottito e ismagato. (1) Ma di questa malattia ti credo to-
stamente alla speranza di Dio (2) guerire, purchè meco non
t'incressa di parlare, e non ti vergogni di scuoprirtene la cagione
della tua malattia. E io dissi: tostantemente sarei guerito, se per
cotesta via potessi campare, perchè sempre mi piacquero, e
adattarsi (3) al mio animo, le parole de' tuoi ragionamenti.

CAP. IV.

Le cagioni perchè il fattore dell' opera era infermato.

Poi che per via di ragionamenti la filosofia mi toglie (4)
a guerire, cominciaro i nostri ragionamenti in questo modo. Io
t'addomando, disse la Filosofia, conciossiachè il medico non
possa lo infermo bene curare, se prima non riconosce la ca-
gione del suo male, che mi mostri e apri la cagione della tua
malizia. (5) A questo domandamento, sospirando in prima du-
ramente, dissi: maestra delle Virtudi, a volere cotesto di mia
bocca sapere, non è altro che volete ora qui rinnovare le mie
pene. (6) Chi sarà quelli di sì duro cuore, che, udendomi
dire, non si muova a pietade, e dirottamente non pianga? (7)
Ma dirotti, avvegna che male volentieri, solo per la volontà
che ho di guerire. Tu sai, madre delle Virtù, come la potente
natura dallo incominciamento della mia nativitate mi fece con-
piutamente coti tutte le membra, e come a ciascuno membro
diede compiutamente la virtù dell' officio suo, secondariamen-
te (8) ch'è usata di fare cui (9) ella vuole perfettamente na-

(1) Smarrito, perduto d' animo, dal Provenz. *esmaiar*. (2) Lo stesso
che con l' aiuto di Dio. (3) *Adattarosi*, si adattaro, si adattarono. (4) *Mi
tolse*. Nel Trattato della Miseria dell' uomo, Cap. I. il nostro autore disse
pure *congiugnè per congiunse*, ove il D. Tassi annota, che non trovandoci
esempi di tal desinenza al perfetto del verbo *congiugnere*, è perciò
da evitarne l' uso. Se non trovansi esempi di *congiugnè*, altri però ve
ne sono, per li quali appar manifesto essere state in uso siffatte desinenze
presso gli Antichi. Imperocchè, oltre al *congiugnè* e *togliè* del Giamboni,
nel volgarizz. del Trattato *de Inventione* fatto per Brunetto si ha *nascè* (vedi
alla pag. 227.); e il *tacete* di Dante mostra che si disse ancora *tacè*, come
oggidì *perdetè* e *perdè* ec. Ed un vestigio di tale terminazione è rimasto
presso di noi che scriviamo *rendè*, *arrendè* ec. in luogo di *arrese*, *rese*.

(5) Malattia. (6) Virgil. En. lib. II.

Infandum, regina, jubes renovare dolorem.

(7) Virgil. loc. cit.

Quis talia fando,

*Myrmidonum Dolopumve, aut duri miles Ulyssci,
Temperet a lacrymis?*

(8) Lo stesso che *secondo*. (9) Cioè a colui, cui.

turare. (1) Veracemente posso dire che m' avea perfettamente ornato de' suoi ornamenti, chè il capo m' avea ornato di quattro sensi principali, cioè di vedere, e d' udire, e d' odorare e d' assaporare; e così a ciascuno membro avea dato compiutamente la sua virtute. E sai bene come la vaga ventura m' avea allargata la mano sua, e arricchito di doni suoi desiderati e gloriosi, (2) cioè gentilezza e ricchezza, e amistadi, e signorie, e onori, e di cittadinanza, e d' essere bene nutricato e costumato: e sai bene che con questi doni della ventura io era morbidamente cresciuto e allevato. O me misero, essendo dalla natura così ornato, e dalla ventura così avanzato e fornito, e dilettrandomi e gloriandomi ne' detti beneficj, non so la cagione, Dio contra me suscitò l' ira sua, e subitamente mi tolse uno dei maggiori beneficj, che la natura m' avea dato! E avvegna che (3) nol mi togliesse al postutto, (4) sì mel tolse in tal modo, che mi rendeo inutili tutte le mie operazioni, laonde (5) io era al mondo buono e caro tenuto. Da indi innanzi m' abbandonaro le amistadi e gli onori e li guadagni, e tutti gli altri beni della ventura; e sopravvennermi tante e sì diverse tribulazioni, che non le potrei colla lingua contare, e sono caduto in molte miserie. Solo un dono della ventura m' è rimasto, cioè la cittadinanza, essere conosciuto dalle genti; e questo solamente per mio danno, chè sono più beffato e schernito, e sono quasi come una favola tra loro; (6) laonde si raddoppiano in molti modi le mie pene. Per le quali cose, ch' io t' ho dette di sopra, sono sì malamente isbigottito e ismagato, che non mi giova nè di mangiare, nè di bere, nè di dormire, nè di posare; ma penso e piango e lamento die e notte, ed èmmi a noia la vita, e priego la morte che mi venga tostamente, che mi tragga di questi gravi tormenti; ed ella è sì dura e crudele, che non mi degna d' udire, anzi si fugge e dilungasi da me, e pare che mi allunghi la vita. E dommene grande maraviglia, perchè essendo in qua dietro in buono stato, poco meno che in una trista ora la vita mia non terminoe.

(1) Ridurre in natura. (2) Gloriosi, lodati, tenuti in pregio ed onore.
 (3) Sebbene. (4) In tutto e per tutto. (5) Per le quali. (6) Il Petrarca:
 Ma ben vegg'or, sì come al popol tutto
 Favola fui gran tempo, onde sovente
 Di me medesimo meco mi vergogno.

CAP. V.

Risponzione alla prima cagione, ch' è per la perdita de' beni della ventura.

Dacchè posi fine alle mie parole, e per lo mio detto la filosofia ebbe conosciuta la cagione del mio male, cominciò in cotale modo a parlare: veggio oggimai e conosco la tua malattia, e so certamente per lo tuo detto, che se' infermato per due cose; l' una, per la perdita de' beni della ventura e della gloria del mondo; l' altra, per la perdita di certi beni, che la natura t' avea dati. Onde è tempo e stagione di trovare medicina alle tue malattie; e in prima a quella, onde se' infermato per la perdita de' beni della ventura, e della gloria del mondo; appresso, a quella, onde se' infermo per la perdita de' beni, che la natura t' avea dato. E acciò ch' io ti possa bene medicare della malattia, onde se' aggravato per la perdita de' beni della ventura e della gloria del mondo, voglio che mi dichi quale fue la cagione, per la quale Dio fece l' uomo e la femmina, e a che fine vollè che l' uno e l' altra venisse. E io dissi: hoe inteso da' Savi che Dio fece l' uomo e la femmina perchè riempiesono le sediora (1) vote degli angeli, che caddono dal cielo: e il loro verace fine è di andare in paradiso in quelle luogora santissime, acciocchè si facciano gloriosi e beati e partefici (2) colli buoni angeli della gloria di Dio. Ed ella disse: così è come tu hai contato; e cotesta è la cagione perchè Dio fece l' uomo e la femmina, perchè venis- sono a quello fine glorioso. E poi disse: se tu sai il fine tuo, e la cagione perchè da Dio fosti fatto, dommi grande meraviglia che ti turbi ed infermi, come m' hai detto di sopra, perchè abbi perdute le ricchezze, e la gloria del mondo, e li beni della ventura. Or non vedi tue che sono tutte le dette cose contrarie, e impedimento molto grande di venire al detto fine? Se bene ti ricorda del Vangelio, che dice: così puote entrare il ricco nel regno del cielo, come lo cammello per la cruna dell' ago; e però entrare non vi puote, perchè le ricchezze sono l' erbe, secondo che dice il Vangelio, che affogano il seme che cade nella buona terra. Dio aiuta, (3) quanti uomini sono già

(1) Antiquato, per *sedie*, come più sotto *luogora* per *luoghi*. (2) Partecipi. (3) Esclamazione di meraviglia, che vale quanto, *grande Iddio! Dio buono! Dio mio!*

istati nel mondo, che volentieri e con grande desiderio hanno udita e ricolta la parola di Dio nel cuore e nella mente loro! Ma quel buono pensiero è stato affogato, solo perchè hanno avuto ricchezze, e quelle sole sono istate la cagione perchè hanno perduto paradiso, e di venire a quello fine glorioso e beato, perchè (1) fu fatta la femmina e l'uomo. Vuoi (2) tue vedere come le ricchezze e la gloria del mondo dilungano l'uomo da Dio e dal suo servizio? Or ti ricorda come Dio disse nel Vangelo: neuno potete servire Iddio e Mammone, cioè quello demonio, che amministra le ricchezze e la gloria del mondo. Questi due signori vogliono essere diversamente serviti; perchè Mammone vuole dall'uomo essere servito di due cose, di cupiditate e d'avarizia. Di cupiditate vuole essere servito, perchè vuole che l'uomo sia cupido di guadagnare, acciò che raguni molte ricchezze; d'avarizia vuole essere servito, acciò che le ricchezze guadagnate istrettamente conservi e ritenga. E la cupiditate del guadagnare vuole che sia tanta, che per guadagnare ricchezze, e ragunare avere, ne offenda Iddio, ne offenda il prossimo, ne offenda la sua coscienza, ne offenda la sua fama, e non si curi perchè sia male detto di lui: e però vuole che ne faccia omicidj, e tradimenti, e forze, e ingiurie, e furti, e rapine, e frodi, e inganni, e faccia ogni sozzo peccato per moneta. E la sua avarizia vuole che sia tanta, che per ritenere e per conservare quello, che nel detto modo ha guadagnato, il prossimo non sovenga, come Iddio comandò là, ove dice: inclina al prossimo senza tristizia l'orecchie tue, e rendigli il debito tuo. L'amico non ne aiuti, come naturalmente è tenuto di fare; onde dice Seneca: aiuta e consiglia l'amico tuo in bisogni, acciò che il possi ritenere, e vogliati bene, perchè senza amici non s'ha mai vita gioconda. E come dal campo senza siepe sono tolte e portate (3) le cose, così, senza gli amici, si perdono le ricchezze. Non vuole che di se medesimo gli ricordi di farsene bene; e però dice Salamone: l'uomo cupido e tenace è una sustanza senza ragione; chè, dacchè non è buono a se, non sarà mai buono ad altrui; però si perderà colle sue ricchezze. E vuole che colui, che è guadagnatore, tutto il tempo della vita sua dalle ricchezze non adomandi guidardone; il quale è come dice uno Savio: le ricchezze spendendole, non ragunandole, beneficiano (4) altrui. E

(1) Per cui. (2) Vuoi. (3) Cioè, via. (4) Beneficano, fanno beneficio.

dopo la morte di costui vuole Mammone, che il figliuolo o l'erede manuchi, (1) e bea, e vesta, e calzi (2) ismisuratamente, cioè oltre a quello che dovrebbe fare di ragione; e compia tutti i desideri della carne, e abbia molta famiglia, e belli cavalli, e grandi magioni, e ricchezze, e possessioni, e faccia di sè grande falò (3) e vista alle genti, e mostri la gloria del mondo, acciò che per lo fatto di costui ne possa molti ingannare, a cui dica di fare lo somigliante. Ma Dio onnipotente vuole essere servito dall' uomo tutto di diversi reggimenti da quelli, perchè vuole che l' uomo, nel suo guadagnare, non l' offenda, ma osservi le sue comandamenta, e la sua coscienza non danni; e però disse santo Pagolo (4): questa è la nostra allegrezza nel mondo, che la nostra coscienza nelle opere nostre buona testimonianza ci porti. E la fama sua salvì e guardi sopra le altre cose del mondo; onde dice Salamone: quello guadagno onde l' uomo è male infamato (5), si dee veracemente perdità appellare. Se tu fossi di sì vano pensiero, che tu credi, che l' uomo possa avere i beni di questo mondo e dell' altro, certo non puote essere. E questo mostra santo Bernardo, che dice: neuno puote avere i beni di questo mondo e dell' altro; e certo non puote essere che qui il ventre, e colà la mente possa empier; e che di ricchezze a ricchezze passi, e in cielo e in terra sia glorioso. Anzi, chi al mondo piace, a Dio piacere non puote, ma quanto più è vile al mondo, cotanto è più prezioso e grande appo Dio. E però santo Paolo, favellando di sè, e degli altri apostoli, disse: Domeneddio fecè noi apostoli vilissimi, e al parere delle genti vie più sottani (6) che gli altri, e uomini quasi pur della morte, e come una spazzatura del mondo. Onde se tu hai perdute le ricchezze e la gloria del mondo, non te ne dovresti crucciare, ma esserne allegro, pensando che se' meglio acconcio di venire a quello fine glorioso, per che (7) fosti fatto da Dio. E però disse Cato: dispregia le ricchezze, e steati (8) a mente di rallegrarti del poco, perchè la nave è piu sicura nel piccolo fiume che nel grande. E altrove dice: se nell' animo tuo vuoi essere beato, dispregia le ricchezze, perchè neuno uomo giusto e santo le disideroe onche (9) d' avere.

(4) Mangi. (2) Si calzi. (3) Falò vale fuoco di gioia, fuoco fatto per cagione d' allegrezza, in Franc. feu de joie. (4) Per Paolo, frequente negli Antichi, ed in uso tuttora nel Contado. (5) Divulgato, predicato; si è acquistato mala fama. (6) Antiquato, e vale basso, inferiore. (7) Per cui. (8) Stiasi, ti stia. (9) Disusato per mai, in Provenz. onc, onques, donde unque, adoperato oggidì nella poesia, dal lat. unquam.

CAP. VI.

Risponsione alla seconda cagione, che fu per la perdita de' beni della natura.

Rammaricastiti ancora, e dicesti che se' infermato e gravato fortemente, perchè hai perduti certi beni, che la natura t'avea dato, laonde ti sono abbondate molte tribulazioni, che non se' usato d'averè, e se' caduto in molte miserie. E acciò che a questa grande malattia possiamo trovare medicina, fa bisogno che mi dica, se hai inteso come Dio formoe Adamo ed Eva nel paradiso, e come peccarono contra lui, e come furono cacciati di quello luogo, e posti in sulla terra in questo mondo. E io dissi: Bene so tutta cotesta materia, e holla già molte volte letta nella Bibbia. E quando hei (1) così risposto, disse: e sai tue che parole ebbe (2) tra Dio e Adamo ed Eva, quando gli ebbe posti in sulla terra, e di che maladizione li maladisce, dacchè da loro si partie? E io dissi: bene lo soglio sapere, e hollo già letto nella Bibbia; ma e' m'è uscito di mente per molte altre vicende, che mi stringono nel mondo. Ed ella disse: credo bene che l'abbi dimenticato, perchè se l'avessi a mente tenuto, nel male, che hai ora, non t'avrebbe lasciato cadere. Ma rammenterolti (3) con cotali patti tra noi, che lo ti tegni mai sempre sì a memoria, che mai piue non t'escia di mente, acciocchè non possi piue in quella malattia ricadere. E poi disse: poscia che Dio ebbe Adamo ed Eva, per lo peccato fatto, tratti di paradiso, e posti in sulla terra in miluogo (4) del mondo, cioè in quello luogo ove è la città di Gerusalemme fondata, sì chiamò Iddio Adamo ed Eva, e disse: Adamo ed Eva, male facesti, che trapassasti (5) le mie comandamenta, tanto v'avea buono luogo dato, e consegnato a godere cotanto bene. Ma perchè nol faceste per vostro movimento, ma dal serpente nemico vostro foste tentati, non vi voglio eternalmente dannare, come feci a colui che vi tentò; il quale per suo proprio movimento insuperbiò (6) contra me, volgendò porre

(1) *Hei*, che si scrisse anche *ei*, per *ebbi*. Jacopo Pugliesi:

Membrando ch'ei te, bella, allo mio braccio.

Ed *ee* per *ebbe* disse Lotto di Ser Dato Pisano:

Che poi l'ee fatto, fulli sì amorosa ec.

(2) Furono. (3) *Rammenterolloti*, te lo rammenterò. (4) *Mezzo*. (5) *Trasgredisti*, violasti. (6) *Da insuperbiare*, che si disse in antico per *insuperbire*, come *alleggerare* per *alleggerire* ec.

la sua sedia accanto alla mia. Ma questo vi faccio per lo vostro peccato, che stiate oggimai in sulla terra a termine, chente (1) sarà la mia voluntade; e li disiderj della carne, li quali non poteano in voi luogo avere, vi debbiano mai sempre signoreggiare; e patiate fame, e sete, e freddo, e caldo; e quattro durissime e asprissime cose, cioè dolore e fatica, e paura e morte. Dolori di molte generazioni di pene, le quali sono apparecchiate per voi tormentare: fatiche di diverse maniere, perchè voglio che del sudore vostro vi sia dato il pane vostro; e per via di fatica voglio che abbiate tutte le altre cose, che bisogno vi fanno alla vita; paura voglio che abbiate di molte terribili e spaventose cose, che sentirete e vedrete istando nel mondo: e da sezzo (2) voglio che vi signoreggi la morte, la quale non potea avere luogo in voi; e morti non sareste, se contra me non aveste peccato. E se sentirete le dette pene istando nel mondo, non voglio che ve ne crucciate, nè vi lamentiate di me, ma con molta pazienza le portiate in pace per mio amore. E io vi dico e prometto, che se queste pene e fatiche in pace porterete, e non vi lamenterete di me, che dopo la vostra morte io vi darò luogo, che sarà vie migliore che quello, che avete perduto; perchè avete perduto il paradiso deliziano (3), il quale è in sulla terra; ma io vi renderò il paradiso celestiale, dove sono gli angeli miei, e metterò voi nelle sante sediora (4) di quelli angeli, che caddono di cielo, acciò che voi siate partefici colli buoni angeli della gloria e della beatitudine mia. Ma se in pace non le porterete per mio amore, ma crucceretevi, e dorretevi e lamenteretevi di me, infino da ora vi dico, ch' egli vi converrae al postutto patire, e non ne sarete da me meritati. (5) E avvegna che questo luogo del mondo sia molto tormentoso e rio, e sia valle di lagrime appellato, perchè dato è all' uomo acciò che possa qui piangere e purgarsi delle sue peccata, io vi dico che, dopo la vostra morte, io il vi daroe vie peggiore, perchè vi metterò in podestà del nimico, il quale vi metterà nello ninferno (6), e vi tormenterà mai sempre di molte pene eternali.

(1) Quanto. (2) Da ultimo. (3) Pieno di delizie, delizioso; disusato.
 (4) Sedie. (5) Rimunerati. (6) Inferno.

CAP. VII.

Della detta materia.

Aperto e mostrato la Filosofia come Iddio onnipotente si partio da Adamo e da Eva, quando gli ebbe tratti del paradiso, e posti in sulla terra nel mondo, e le maledizioni che diede loro nel suo partimento, disse: credi tue forse che le dette maledizioni toccassero solamente Adamo ed Eva, per lo peccato ch'aveano fatto? Non vo' che sia di tua credenza; anzi toccarono bene i loro discendenti; e però si dice nella Bibbia: i padri nostri manicarono le uve acerbe, e li denti de' figliuoli ne sono allegati. (1) E veggendo Iddio che per le dette cose si ricomperava il peccato, e andava l'uomo in paradiso, se pazientemente le sostenesse; e vogliendo che l'uomo in pace le portasse, acciocchè venisse al detto beneficio, della sua persona medesima ne diede esemplo, che facendosi uomo, e vegnendo al mondo, tutte le dette pene nella sua persona in pace soffersse; e però dice l'Apostolo: conciossiacosachè Cristo abbia portato e sofferto molta pena nella sua carne, e voi v' appa- recchiate di somigliante pensiero. Chi fue unque verace figliuolo di Dio, che per questa via non passasse? Pensa d' Abel, che fu il primaio (2) giusto nel mondo, come fue morto da Caino suo fratello. Pensa de' Profeti, e degli Apostoli, e de' Martiri, come furono istraziati e tormentati. Vedi santo Paulo, che fue così amato da Dio, di sè medesimo favellando, disse: chi è quelli che abbia in questo mondo sofferte pene e tribulazioni, e io no? E quando hae contate molte tribulazioni e angosce, ch'avea sofferte in questo mondo, in terra e in acqua, si torna alle pene della sua carne, e dice: dato è a me lo stimolo della carne mia, l'agnolo (3) Satanas, che mi offenda; però adorai tre volte a Dio, che lo sceverasse (4) da me, per li gravi tormenti che sentia. E Dio mi disse: basti a te, Paulo, la grazia mia. Or non ti ricorda dell' Apostolo, che dice, che coloro che pietosamente vogliono vivere in Cristo, bisogno fa che sieno perseguitati e molestati? Se questa è dunque la via de' buoni, è non volere essere buoni, chi delle tribulazioni del mondo non vuole sentire. Perchè, secondo che si dilunga dalla bontà e dal bene fare colui, che disdegna i gastigamenti che fatti gli

(1) *Allegare*, per quell' effetto che fanno le cose agre o aspre a' denti.

(2) Primo. (3) *Angiolo*, voce ancor viva tra la nostra plebe. (4) *Sepa- rasse*.

sono, e hae in odio colui che il gastiga, così non puote essere buono chi le tribulazioni del mondo e li pericoli non soffera (1) in pace, ma se ne cruccia e se ne lamenta contra Dio; perchè le tribulazioni e le angosce del mondo sono i gastigamenti di Dio. Allora dee pensare l' uomo che Iddio l' ami, quando di tribulazioni da lui è vicitato (2) e tormentato; e però disse santo Paulo: figliuolo mio, non avere in negligenza la disciplina di Dio, imperocchè cui (3) egli riceve per figliuolo, sì lo gastiga, e gastigandolo sì lo flagella e tormenta; e poi conchiude e dice: se tue se' fuori de' suoi gastigamenti, de' quali sono partefici tutti i figliuoli, dunque non se' tue legittimo figliuolo di Dio, ma bastardo. Chi vuole dunque essere verace figliuolo di Dio, porti in pace le pene e le tribulazioni del mondo, le quali sono i suoi gastigamenti, e laonde coloro, cui gli riceve per figliuoli, sono gastigati; pensando che, s' egli sarà compagno di Dio nelle passioni, sarà suo compagno nelle consolazioni.

CAP. VIII.

Il lamento della Filosofia.

Poscia che la Filosofia ebbe parlato, come di sopra avete inteso, cominciò a sospirare fortemente, e turbarsi nel volto, e con una boce molto turbata disse: o umana generazione, quanto se' piena di vanagloria, ed hai gli occhi della mente, e non vedi! Tu ti rallegri delle ricchezze e della gloria del mondo, e di compiere i disiderj della carne, che possono bastare quasi per uno momento di tempo, perchè poco basta la vita dell' uomo: e queste sono veracemente la morte tua, perchè meritano nell' altro mondo molte pene eternali. E della povertà e delle tribulazioni del mondo ti turbi e lamenti, che poco tempo possono durare: e queste sono veracemente la tua vita, perchè se si comportano in pace, meritano nell' altro mondo molta gloria perpetuale. (4) E perchè poca gloria nel mondo merita nell' altro molta pena, e poca pena nel mondo, in pace sofferta, merita nell' altro molta gloria, disse uno Savio: quello che ne diletta nel mondo è cosa di momento, e quello che ne tormenta nell' altro durerà mai sempre. E l' Apostolo disse: non

(1) *Soffre*, dall' antico *sofferare*. (2) *Visitato*, come *Cicilia* per *Sicilia*, usati dagli Antichi. (3) Cioè quello, cui. (4) Antico, per *perpetuo*.

sono degne da agguagliare le passioni di questo mondo alla gloria di vita eterna, la quale sarà aperta e data a noi. Che agguaglio puote essere dalla cosa finita a quella che non ha fine, dalla cosa piccola alla grande, dalla cosa temporale alla eterna? E però disse santo Pietro: il Signore di tutta la grazia n' ha chiamati alla sua gloria eterna, per sofferendo (1) nel nome di Cristo poca cosa. E Salamone dice: di poca cosa tormentati, in molte cose saremo bene disposti.

CAP. IX.

Opposizioni al detto della Filosofia.

Parlato la Filosofia così profondamente la materia del mio rammaricamento, e mostratomi per cotante vive ragioni come era matta e vana cosa il mio lamentare, e la cagione della mia malattia, sì m' isforzai di difendere il mio errore, se per alcuna via o modo potessi. Però dissi: se cotesta è la via d' acquistare paradiso, e di ricoverare la perdita, che facemmo per lo primo peccato d' Adamo e d' Eva, e di venire a quello fine beato, per che furono fatti la femmina e l' uomo, bene fecé dunque Iddio, se favellando agli Apostoli, dice: lasciate venire i pargoli a me, perchè di costoro è il regno del cielo; perchè veracemente è de' pargoli solamente, e non d' altra persona, che viva con alcuno conoscimento delle cose del mondo. Cui mi sapresti tu contare con alcuno conoscimento, e che fosse di tanta fermezza, che per amore d' avere paradiso, cioè cosa che non vede, nè palpa, ma solamente l' ode a parole, desiderì di vivere in povertade, e abbia in dispregio e in disdegno i beni della ventura e la gloria del mondo? E se di doglie e tribulazioni è gravato, le porti in tanta pazienza, che contra Dio non se ne crucci e doglia fortemente? Certo non me ne sapresti alcuno nominare. Potrebbe forse essere degli Apostoli, che furono pieni dello Spirito Santo in tale modo, che poscia non poterono peccare, che furo di cotesta maniera; ma non d' altra persona, che dello Spirito Santo e della grazia di Dio così fornito non fosse. Anzi sai tu che dicono i Savi, che ogni creatura è sottoposta e data alla vanitade del mondo, e quanto puote istudia di compiere i diletti della carne? Per la qual cosa il detto tuo pare che sia nulla, e volere confortare l' uomo,

(1) Il gerundio per l' infinito, *sofferire*.

per le parole che hai dette, che delle cose del mondo abbia alcuno conoscimento.

CAP. X.

Risponsione alle dette opposizioni.

A queste parole rispose la Filosofia, e disse: intendi, figliuolo, il detto mio, e poni bene fede alle mie parole, e guarda che non t'inganni il desiderio della gloria del mondo. Il regno del cielo è la maggiore cosa, che l'uomo e la femmina possa avere, perchè è il fine loro, e la cagione perchè essi furono fatti da Dio, e il loro fine naturale e stanziale, (1) e il loro paese; e però Cristo ne ammonisce nel Vangelo, e dice: in prima e sopra tutte le cose credete nel regno del cielo, e poi tutti gli altri beni vi saranno dati. E anche nell'orazione del Paternostro, la prima chiesta, che Dio ne insegna fare all'uomo, si è questa: vegna l'anima mia al regno tuo. E questo regno di cielo, che è così grandissima cosa, Iddio onnipotente non dae all'uomo, ma ciascuno per li suoi meriti proprj l'acquista e vince per forza; e però dice il Vangelo: il regno del cielo patisce forza, e quelli l'acquistano che vogliono pugnare. E questa vuole essere grande pugna, perchè è posto molto ad alti, (2) e vavvisi (3) per una via molto istretta, e per una piccola porta vi s'entra; e però dice il Vangelo: istretta è la via, e piccola è la porta, che mena alla vita, e pochi sono che per quella vanno. E avvegnachè voglia grande forza, e richiegga grande pugna, non si dee l'uomo annighittire, ma francamente pugnare, perchè dice il Savio: senza grave fatica le grandi cose non si possono avere. Or pensa e considera bene le vilissime cose del mondo, che appo gli uomini mondani sono alcuna cosa tenute (siccome iscienzie, e signorie, e onori, e ricchezze, e grande nominanza, e fama tra le genti), con quanta forza e fatica nel mondo si hanno; tanto maggiormente il regno del cielo vuole fatica e forza, il quale è sommo e perpetuale bene all'uomo, e compimento mai sempre di tutti i suoi desiderj. Sola una cosa dee muovere l'uomo a fare questa pugna volentieri, perchè chi pugnare vuole, è certo di conqui-

(1) Permanente, da fermarvisi. (2) Cioè, luoghi, al modo dell'*in excelsis*, in *altis* della Scrittura, e vi si sottintende *locis*. Nell'Esposizione del Pater Noster: *e chi più cade da alti, più agevolmente si rompe*. (3) Vi si va.

stare questo regno. Ma la gloria del mondo è sì vana e fallace, che non si puote avere a posta (1) dall' uomo; anzi molte volte, quando hae molto pugnato, e credela abbracciare e pigliare e tenere, si parte e fugge da lui, e lascia e abbandona l' uomo molto dolente. Dio aiuta, (2) quanti uomini sono già stati, che hanno voluto abbracciare e pigliare questa gloria del mondo, e hannovi messo tutto loro ingegno e forza, e sonosi morti, e non hanno potuto avere neente! E altri sono stati, che l' hanno abbracciata e pigliata con molta fatica e angoscia, e per niano ingegno e senno l' hanno potuta tenere; ma tostamente s' è fuggita e partita da loro, e halli lasciati molto dolenti. La quale cosa non puote intervenire del regno del cielo; anzi è cosa istabile e ferma, e non si parte giammai la gloria sua, dacchè è conquistata; e a posta dell' uomo si conquista e si vince, purchè in questo mondo voglia pugnare. E avvegna che sieno pochi, che per questa via, che ne mena l' uomo al regno del cielo, vogliano andare, e che vogliano fare quella durissima e asprissima pugna, sappi che non sono pur (3) li pargoli, come tu dicesti di sopra, ma sono molti altri, che hanno buono e perfetto conoscimento delle cose del mondo; ma nel Vangelo sono appellati pochi, perchè pochi sono, a rispetto degli altri, che per la larga via e ampia porta, che ne mena alla morte, vogliano andare.

DELLA

MISERIA DELL' UOMO

Da qual fonte abbia derivato il Giamboni l' idea di questa sua scrittura, è stato chiaramente mostrato dal D. Tassi. (4) Tra i diversi Trattati, egli dice, che fanno corpo delle Opere di Giovanni Lotario Diacono, asceto al Pontificato sotto il nome d' Innocenzio III. e che cessava di vivere nel 1216, non è ignoto quello *De contemptu mundi*, seu *De miseria humanae conditionis*. Divideva egli questo suo Trattato in tre Libri,

(1) Ad arbitrio, a volontà. (2) Grande Iddio! (3) Solamente. (4) Avvertimento ai Trattati Morali di Bono Giamboni.

ripartiti in Capitoli XCI, i primi XXXI. de' quali, che compongono il I. Libro, hanno a scopo di mostrare la miseria dell' uomo dall' ingresso che fa nel mondo dall' ora ch' è creato, fino all' uscita dal ventre della madre; della viltà della materia, ond' è ingenerato; della sozzura del cibo, di cui si nutre nell' utero; delle pene, che dà alla madre nel venire alla luce; della sua nudità e debolezza; dei frutti, che per sè stesso produce; delle pene e dei dolori, che soffre fino alla vecchiezza; delle tribolazioni, a cui va soggetto; delle cure e sollecitudini per acquistiar sapere; delle paure e dello spavento dei sogni; della brevità della vita, e della prossimità della morte. Nei XLII. Capitoli del II. Libro discende a parlare della cupidigia, e del desiderio di acquistare ricchezze; della varia natura e vanità delle medesime; della vendita della giustizia; dell' immondezza del cuore; della gola, ubriachezza, lussuria, ambizione, superbia, avarizia, arroganza e frode, annoverandone di tali vizj le diverse loro specie: descrive quindi i dolori, che soffre il malvagio al punto della morte; e la venuta di Cristo alla morte dell' uomo. Dimostrano i XVII. Capitoli del Libro III. la putredine dei cadaveri; le tenebre e la confusione dell' inferno; le differenti sue pene, e la loro perpetuità; l' angoscia e l' inutile pentimento dei dannati; il nessuno aiuto e sollievo che reterà a questi per esserne liberati; il dì del Giudizio, ed i segni che lo precederanno; e finalmente la sapienza, potenza e giustizia del divino giudice. La partizione di questo Trattato del Giamboni corrisponde quasi che intera con quella da Lotario tenuta, eccettuate alcune inversioni od aggiunte, e l' averne di frequente ampliati o compendiat i Capitoli, riunendo in un solo quanto era colà più partitamente diviso; e dividendo in più membri quello, che in uno era stato ristretto; per la qual cosa il Trattato di Messer Bono, non volgarizzamento, nè parafrasi di quello di Lotario può dirsi, ma opera bensì ad imitazione di esso a nuovo ordine maestrevolmente recata. Nè la sola corrispondenza nella partizione dell' Opera porta a concludere essere questo componimento del Giamboni una fedele imitazione del Libro di Lotario Diacono *De miseria humanae conditionis*; ma vi concorre inoltre il vedere che la materia d' ogni Capitolo è spesso trattata con periodi pienamente a quello somiglianti, o con modi e frasi, che danno un egual sentimento; ed infine, che gli esempi e le autorità tutte, addotte a conferma della materia medesima, sono le stesse appunto, che quell' insigne scrittore nell' Opera sua apportava. E perchè si fatta imitazione gradatamente si al-

lontanasse, e venisse quindi a cessare ogni dubbio che il presente libro fosse un volgarizzamento, o una parafrasi di quello di Lotario, cotale accorgimento usava il Giamboni nella compilazione del suo scritto, che ora l'ordine della materia rovesciando, ed ora questa di nuovi interessanti argomenti rivestendo, operò che quanto quello in sul principio col primo Libro di Lotario consuevava, nel seguito poscia dal secondo, e più ancora dal terzo si rendesse discosto; e ciò di tal modo facevasi, che questi Trattati, in diverso idioma composti, possono entrambi tenersi di originale dettatura.

Qui si comincia il Libro, e ponsi sopra quante cose tutto il Libro dee trattare, e mostrasi l'ordine, che dee tenere.

A mostrare la misera condizione dell' umana generazione, ci conviene tenere certo ordine, perchè le cose ordinate si s'immaginano meglio, e più tosto (1) si apparano, e più agevolmente si ritengono. E fia l'ordine questo, che in prima diremo tutta la miseria dell' uomo e della femmina dall' ora, ch' è creata, infino all' uscita del ventre della madre; e di questo faremo il primaio trattato. Appresso diremo di tutta quella miseria, che sostiene la creatura dall' entrata che fae nel mondo alla vita, infino alla morte sua. E perchè ci viene ad avere dolore, e fatica, e paura, e morte, si faremo il secondo trattato quello, come la creatura ci viene ad avere dolore; il terzo, come ci viene ad avere fatica; il quarto, come ci viene ad avere paura; il quinto, come ci viene ad aver morte. E poscia diremo della miseria, che sostiene la creatura dopo la morte; e perchè si fa cibo de' vermini, ed esca di fuoco, e massa di sozzura, si faremo di questo il sesto trattato. Appresso diremo della beatitudine e della gloria del giusto. Da sezzo (2) diremo della sentenza del die del giudizio; e quivi si finirà l' opera nostra, e sarà divisa in otto trattati.

(1) Più presto. (2) Da ultimo.

TRATTATO I.

CAP. I.

Della miseria, ch' è nella creatura nella sua creazione, perchè nasce nel peccato originale.

Nasce la creatura nel peccato originale, perchè e' si crea in pizzicore di carne, e in morsura, e in incendio di lussuria. Il quale incendio s' ingenerò alla carne per lo primaio peccato d' Adamo e d' Eva; perchè, innanzi che peccassero, la carne loro non era ancora corrotta, e niuno desiderio la signoreggiava. Ma dipoi (1) lo peccato si corrippe la carne, laonde le nacquero li desiderj, che la 'ncendono; e quello incendio corrippe il sangue, laonde s' ingenera la creatura. E però dice David nel Salterio: creato sono nelle iniquitadi, e nel peccato generò me la madre mia. Ma l' anima si è pura e netta dal suo cominciamento, e fatta e creata da Dio senza macchia, ma macolossi (2) perchè si congiugnè (3) colla carne corrotta, secondo che la pura e netta cosa si macola, se si mette in corrotto e brutto vasello. E per quello congiugnimento nasce all' anima il peccato originale, dal quale mondare non si puote senza battesimo. Oh dura condizione dell' umana generazione, che, innanzi che pecciamo, siamo maculati e costretti (4) di peccato! E fùe questo per lo primaio peccato, che commise Adamo ed Eva; laonde si dice nella Scrittura: i padri nostri macchiarono l' uve acerbe, laonde i denti de' figliuoli ne sono allegati. (5)

(1) Dopo. (2) Macchiosi, si macchiò. (3) Congiunse. (4) Stretti, legati. (5) Lotario nel C. III. del Lib. I. *unde semina concepta faedantur, maculantur et vitiantur, ex quibus anima tandem infusa contrahit labem peccati, maculam culpae, sordem iniquitatis. Sicut ex vase corrupto liquor infusus corrumpitur, et pollutum contingens, ex ipso contactu polluitur ec. O gravis necessitas et infelix conditio! Antequam peccemus, peccato constringimur; et antequam delinquamus, delicto tenemur. Per hominem unum, peccatum in hunc mundum intravit, et per peccatum in omnes homines mors pertransiuit. An non patres uvam comederint acerbam et dentes filiorum obstupescunt?*

CAP. II.

Della miseria, che è nella creatura, per la viltà della cosa onde è fatta.

Adamo nostro padre, il quale fu massa dell' umana generazione, e da cui noi siamo tutti discesi, fue fatto di terra limosa, cioè di terra e d' acqua mescolata, la quale si chiama fango in volgare; e però si dice nella Bibbia: fece Iddio l' uomo di terra di limo. Ma quella terra, onde fue fatto Adamo, non era allotta corrotta, ma gli altri uomini e le femmine, che sono poscia discesi da lui, sono fatti di più sozza cosa, cioè di terra corrotta, e quest' è il sangue, laonde nasce la creatura, il quale è terra, che si corrompe per li desiderj e per lo incendio della lussuria: i quali desiderj nacquero alla carne per lo primaio peccato d' Adamo e d' Eva, come t' hae mostrato di sopra. E convertesi l' uomo poscia in cenere, la quale è pura terra senza neuno altro mescuglio; e però si disse nella Bibbia, là ove Iddio favellava all' uomo: cenere se', ed in cenere ti convertirai. Appare dunque che l' uomo, considerando la cosa, ond' egli è fatto, ha grandissima cagione d' umiliarsi, perchè la terra è il più vile alimento (1), che neuno degli altri; e nel ventre suo è posto il ninferno, per la sua viltade, secondo che è in quello luogo, che dalla gloria del paradiso è più di lunge, che niuno altro. Chè si dice, che la terra è posta in miluogo (2) di tutti i cieli, secondo che il punto della sesta è posto nel miluogo del cerchio, ed intorno da lei è posta l' acqua, ed intorno dall' acqua è posta l' aria, ed intorno dall' aria è posto il fuoco, e di sopra del fuoco ha nove cieli, l' uno appresso dell' altro; e quello, ch' è di sopra, s' appella Firmamento, perchè quivi sono fermate tutte le stelle, e perchè quivi si ferma il vedere dell' uomo, e non può più poscia vedere innanzi. Ma di sopra da quello n' hae uno altro meraviglioso, il quale si chiama il Cielo Empireo, là ove sono gli Angioli, e li Santi, e la gloria di Dio, ed è appellato Paradiso; dal quale luogo è la terra molto di lunge per la sua viltà, secondo che puoi di sopra vedere. E le altre cose sono fatte d' alimento più nobile, perchè dicono i Savi, che le stelle

(1) Disusato per *elemento*. (2) Luogo di mezzo, o centro, dal Franc. *milieu*, secondo il Salvini.

è i pianeti sono fatti di fuoco; i fiati e i venti sono fatti d'aria; i pesci e gli uccelli sono fatti d'acqua; e gli uomini e le bestie sono fatti di terra. E però disse Salamone, che gli uomini e le bestie sono d'una medesima condizione, e d'uno medesimo fine.

CAP. III.

Della miseria ch'è nella creatura per la cosa, onde si nutrica e cresce nel ventre della madre.

Sta rinchiusa la creatura nel ventre della madre, quasi come in una carcere, nove mesi, avvegnachè ne sieno molte di quelle, che vi stieno pur (1) sette; e cresce là entro del sangue, che cessa alla femmina da poi che è gravida, del quale s'ingenera alla creatura carne e grassezza; ma del seme dell'uomo si fanno alla creatura le ossa, le nerbori (2) e le vene, le quali si vestono poscia di quello sangue, secondo che dice Galieno: (3) il quale sangue, secondo che dicono altri Savi, è molto abominevole e corrotto. E la femmina, che ha quel male, si è detta non monda; e chi allotta carnalmente si congiugne con lei, secondo la legge del vecchio Testamento dee essere morto. E per la sozzura di quello sangue, che ha la femmina nella gravidanza (4) ritenuto, si fa comandamento che la femmina, che fa figliuolo maschio, die quaranta, e se il fa femmina, die ottanta dalla chiesa d'Iddio si debbia astenere. (5)

CAP. IV.

Della miseria ch'è nella creatura per le pene, che dà alla madre stando nel ventre, e per quelle che le dà nell'uscita, che fa nel mondo.

Infino a tanto che la creatura è nel ventre della madre, si le dà molta gravezza ed angoscia, sicchè i medici in quel

(1) Solamente. (2) Nerbi. (3) Galeno. (4) Gravidanza. (5) Lotario Cap. V. *Sed attende quo cibo conceptus nutriatur in utero. Profecto sanguine menstruo, qui cessat ex foemina post conceptum, ut ex eo conceptus nutriatur in faemina ec. Unde, secundum legem Mosaicam, mulier quae menstruum patitur, reputatur immunda. Et si quis ad menstruatam accesserit, jubetur interfici. Ac propter immunditiam menstruorum praecipitur, ut mulier si masculum pareret, quadraginta, si vero faeminam, octoginta diebus a templi cessaret ingressu.*

tempo l' hanno e giudicanla per inferma. E nel tempo, che ne vuole uscire, sì le dà molta pena e dolore; chè, poscia che Eva peccò, e per quello peccato fue maladetta da Dio in questo modo, *in dolore partorirat*, non fue trovata pena, che passi quella. Onde si legge nella Bibbia che Rachel, moglie che fue di Jacob, si morie in sul parto, per troppo dolore; e morendo chiamò il figliuolo, che allotta nacque, Begnamino, cioè figliuolo di dolore. (1) E per la grave condizione, ov' è la femmina in su quello punto, sì è assimigliata per li Savi a colui che è in mare in gran tempesta. Ma questo interviene d' amendue loro, che non si ricordano del male, che hanno sofferto, da che passato ne hanno il dubbio: e fallo il mercatante per lo desiderio del guadagno, ma la femmina la fa per l' allegrezza della creatura, ch' è nata nel mondo. Onde, se vuogli (2) bene pensare, la femmina ingenera il figliuolo in incendio ed in sozzura di lussuria, e partorisceolo con pena e con dolore, e notricalo con fatica e con angoscia, e guardalo con sollecitudine e con paura; ma tutto le piace per lo stimolo della natura. (3)

CAP. V.

*Della miseria ch' è nella creatura, che nasce nel mondo,
per la viltà della cosa, a che è assimigliata
per li Savi.*

La creatura dell' uomo e della femmina, che nasce in questo mondo, è appellata per li Savi un albore travolto, (4) chè le sue radici sono i capelli; il pedale si è il capo col collo; il fusolo (5) del pedale si è il petto col corpo; i rami sono le braccia e le coscie; le frondi sono le sommitadi e le dita. E questo è quell' albero, onde la Scrittura dice, ch' è foglia, ch' è menata dal vento; ed è stoppia, che dal sole è seccata. E perchè l' albero buono e reo si conosce per lo frutto, secondo

(1) Genes. Cap. XXXV. v. 18. *et imminente jam morte, vocavit nomen filii sui Benhoni, idest filius doloris mei.* (2) Vuoi. (3) Lotario, Cap. VII. *Ex quo sibi dictum audivit: in dolore paries. Non est enim dolor sicut parturientis. Unde Rachel prae nimio dolore partus interiit ec. Mulier autem, ut naufragus, quum parit, tristitiam habet, quum vero pepererit puerum, jam non meminit pressurae propter gaudium, qua natus est homo in mundum. Concepit ergo cum immunditia et foetore, parit cum tristitia et dolore, nutrit cum angustia et labore, custodit cum instantia et timore.* (4) Capovolto, cioè col capo all' ingiù. (5) Fusto.

che dice il Vangelo, per lo frutto possiamo fermamente vedere ch' e' orea, perchè gli altri alberi da sè producono foglie, e fiori, e frutti; ma questo da sè lardini, e pidocchi, e lombrichi. Quelli hanno da sè vino ed olio e balsimo, e questo ha da sè sputo e feccia ed orina. Quelli hanno da sè soavissimi odori; e questo ha da sè abominevoli fiati. Chi bene dunque vuole pensare la miseria, ch' è nella creatura anzi che nasca in questo mondo, per le cose che sono dette di sopra, cioè come è nata in peccato, e di vile cosa fatta, e di che si nutrica e cresce nel ventre della madre, e come dae alla madre molta pena stando nel ventre, e nell' uscire che fa nel mondo, e ch' è quello, che nel mondo esce, molto hae grande cagione d' umiliarsi; e però disse uno profeta: in mezzo di te è la cagione perchè ti dei umiliare. (1)

TRATTATO II.

CAP. I.

Delle doglie e pene, che sofferà la creatura incontanente ch' è nata in questo mondo.

Sì tosto com' è nata la creatura dell' uomo e della femina in questo misero mondo, il quale luogo è appellato per li Savi pellegrinaggio, e valle di lagrime, sì si duole perchè nasce ignuda; onde dice uno profeta: ignudo sono nato nel ventre della madre mia, e ignudo debbo alla terra ritornare. E se nasce vestita, or odi di che vestimenta: d' una brutta e vile pellicella, (2) tutta sanguinosa; e questo è quel vestimento, del quale Tamar, moglie che fu di Giacob, (3) quando ebbe

(1) Lotario Cap. IV. *O vilis conditionis humanae indignitas; o indigna villitatis humanae conditio! Herbas et arborea investiga. Illae de se producunt flores et frondes et fructus: et heu tu de te lendes et pediculos et lumbricos. Illae de se fundunt oleum, vinum et balsamum; et tu de te sputum, urinam et stercus. Illae de se spirant suavitatem odoris; et tu de te reddis abominationem foetoris. Qualis est ergo arbor, talis est fructus. Non enim potest arbor mala fructus bonos facere. Quid est enim homo, secundum formam, nisi quaedam arbor inversa? cujus radices sunt crines, truncus est caput cum collo, stipes est pectus cum alvo, rami sunt ilia cum tibiis, frondes sunt digiti cum articulis. Hoc est folium, quod a vento rapitur, et stipula, quae a sole siccatur ec.* (2) Detta corion, ch' è la membrana esterna, che cinge il fanciullo nel ventre; ed amnios, ch' è la seconda, o interna membrana, che circonda il fanciullo nell' utero. (3) Genes. C. XXXVIII. v. 6.

partorito, disse: perchè è da me divisa la materia mia? E per quella cagione chiamoe il nome del figliuolo, ch' allotta nacque, Phares: (1) E duolsi la creatura per la detta cagione, perchè nascendo ignuda si sente freddo e caldo di soperchio, perciò che esce di luogo temperato, cioè del ventre della madre, e viene in luogo distemperato, cioè all' aria di questo mondo, che è sempre distemperata, quanto alla natura dell' uomo; e perciò trae guai e dice il maschio *A*, e la femmina *E*, le quali voci significano guai e duolo. (2) Per la qual cosa manifestamente possiamo vedere, per la primaia operazione della creatura che fae nel mondo, che tutti quelli, che nascono da Adamo e da Eva, dicono e possono dire *A*, ovvero *E*, cioè guai a me, perchè sono io nato? (3) E però dice il Savio: perchè è data al misero luce e vita, la cui anima è sempre in amaritudine? Beati quelli che prima muoiono che nascano, e prima conoscono la morte che la vita. Ed anche incontanente che è nata la creatura ha in sè un' altra miseria, che nasce senza senno, e senza favella, e senza niuna virtude. Èe debole e fievole; è poco isguagliata (4) dalle bestie, e in molte cose ha in sè più di miseria, perchè quelle, incontanente che sono nate, vanno, ma questa non ha in sè alcuna potenza.

CAP. II.

Delle doglie e delle tribulazioni e delle pene, che sofferala creatura da che va innanzi co' di suoi.

Veduto delle doglie, che riceve la creatura dell' uomo e della femmina incontanente ch' è nata, sì ti voglio mostrare di

(1) Genes. C. XXXVIII. v. 29. Lotario, Cap. VIII. *Nudus egreditur et nudus regreditur ec. Nudus, inquit Job, egressus sum de utero matris meae, et nudus revertar illuc ec. Si quis autem indutus egreditur, attendat quale proferat indumentum. Turpe dictu, turpius auditu, turpissimum visu. Foedam pelliculam sanguine cruentatam. Haec est illa maceria, de qua Thamar inquit in partu: quare divisa est propter te maceria? Et ob hanc causam vocavit nomen ejus Phares, quod interpretatur divisio.* (2) Il Gigli nel Vocab. Cateriniano: *essendo l' A elemento virile, se pure è vero che i bambini maschi nel primo uscire alla luce, in gemendo, l' A proferriscono, siccome prima lettera del nome d' Adamo, e le bambine la E, quasi che Eva la prima madre voglian chiamare ec.* (3) Lotario, Cap. VII. *Omnem nascimur ejulantes, ut nostram miseriam exprimamus. Masculus enim recenter natus dicit A, faemina vero E. Dicentes E vel A quotquot nascuntur ab Eva: quid est igitur Eva nisi heu, ha? Utrumque dolentis est interjectio, doloris exprimens magnitudinem.* (4) Sguagliata, differente.

quelle, che riceve poscia che va innanzi co' di suoi. E riceve la creatura doglie e pene in questo mondo per sè e per la sua propria persona, è per le cose che disidera ed ama. Per sè e per la sua persona riceve pene di caldo e di freddo, di fame e di sete, di febbre e di doglie, e di fedite e di percosse, e d' altrettanti malori che' (1) savi uomini, che hanno fatto la fisica, non gli hanno ancora tutti saputi trovare. E riceve doglie da tutti gli animali mordaci, e da tutti quelli che sono velenosi, e da tutti i frutti, ed erbe ed altre cose, che sono in su la terra, e nel cielo e in nel (2) mare, che offendono la natura dell' uomo. Per le cose, che l' uomo disidera ed ama, riceve doglie, siccome per le ricchezze se si perdono, e per gli onori se non si possono avere, e per li disiderj se non si possono compiere, e per la moglie e per li figliuoli, e per i parenti e per gli amici, e spessamente per lo prossimo. E chi è di sì duro cuore, che quando egli vede la morte, o la tribulazione del parente, o del prossimo, o dell' amico suo, che non se ne doglia, o duramente non ne pianga? Onde si legge nel Vangelo di Cristo, che quando egli vide piangere santa Maria Maddalena e le altre persone, che vennero con lei al monimento (3) di Lazzaro, sì si dolse (4) nell' animo, e turbò se medesimo, e cominciò a lagrimare, avvegna che la cagione del suo duolo fue maggiormente, perchè egli intendea di rivocare Lazzaro, ch' era morto, alle miserie della vita. (5) E' a dire tutte le tribulazioni e le pene e le doglie, laonde le genti si dogliono in questo mondo sì per sè, come per le cose che amano, non mi voglio affaticare, perchè sono tante, che non ne potrei venire a capo; onde dice uno poeta: tante sono le tribulazioni del mondo, che non fue onche (6) veruno, che solo uno die potesse avere riposo che per alcuno modo non sentisse di doglia. E santo Job disse: la carne, infino che vive, si duole, e lo spirito fra sè medesimo piange.

(1) Che i. (2) *In nel e in del per nel* fu usato sovente dagli Antichi. (3) Sepolcro. (4) *Per dolse*, usato anche da Dante nel C. II. dell' Inf.

Nel primo punto che di te mi dolse.

(5) Lotario, Cap. XXVI. *Cujus pectus tam ferreum, cujus cor tam lapideum, ut gemitus non exprimat, lacrymas non effundat, cum proximi vel amici morbum vel interitum intuetur, ut patienti non compatiatur, et dolenti non condoleat? Ipse Iesus, cum vidisset Mariam et Iudaeos, qui cum ea venerant ad monumentum plorantes, infremuit spiritu, turbavit semetipsum, et lacrymatus est, forsitan non quia mortuus est, sed eo potius, quia mortuum ad vitae miseras revocavit.* (6) Mai.

CAP. III.

Delle doglie, penè e miserie, che sofferà la creatura dell' uomo e della femmina nella fine della vita, cioè nella vecchiezza.

Il sezzajo (1) duolo, che sofferà l' uomo, si è la vecchiezza, la quale non si può schifare per neuna medicina di medico. Ed è la vecchiezza sopra tutti gli altri mali, perciò che ella infrigidisce (2) il cuore, e languire fa lo spirito, e il capo crollare, e fa la faccia rigata, (3) e la bocca fiatosa, e i denti fracidi, e il dosso chinato, e menoma il vedere, e l' udire, e l' odorare, e il saporrare, e scipidisce (4) il toccare. E muta la vecchiezza all' uomo i feggimenti, perchè l' uomo ch' è vecchio, avaccio (5) crede, e tardi discredè; tostano (6) è del favellare, e tardo è all' udire; ed è cupidò, e tenace, e lamentevole, e tristo; loda i fatti e le cose antiche, e dispregia quelle d' ora. (7) E per tutto quello, che hai udito del vecchio, non t' insuperbire contra lui, e non lo avere a dispetto; ma pensa come dice il Savio, che dei pensare di lui: quello che noi siamo, fue già questi, e quello che è questi, saremo noi, se v' aggiugneremo. (8)

(1) Antico, per ultimo. (2) Rende frigidò, freddo. (3) Cioè, rugosa o grinzata. (4) Rende o fa divenire scipido e languido. (5) Tosto. (6) Celere, veloce. (7) Orazio nell' Arte Poetica:

*Multa senem circumveniunt incommoda; vel quod
Quærit, et inventis miser abstinet, ac timet uti:
Vel quod res omnes timide gelideque ministrat,
Dilator, spe longus, iners, avidusque futuri,
Difficilis, querulus, laudator temporis acti,
Se puero, censor, castigatorque minorum.*

(8) Arriveremo. Lotario, Cap. XI. *Si quis autem ad senectutem processerit, statim cor ejus affligitur, et caput concutitur, languet spiritus, et foetet anhelitus, facies rugatur, et statura curvatur, caligant oculi, et vacillant articuli, nares effluunt, et crines destuunt, tremat tactus, et deperit actus, dentes putrescunt, et aures surdescunt. Senex facile provocatur, difficile revocatur, cito credit et tarde discredit, tenax et cupidus, tristis et querulus, velox ad loquendum, tardus ad audiendum, sed non tardus ad iram, laudat antiquos, spernit modernos, vituperat præsens, commendat præteritum, suspirat et anxiat, torpet et infirmatur. Audi Horatium poetam: multa senem circumveniunt incommoda. Porro nec senes contra juvenem gloriantur, nec insolescant juvenes contra senem, quia quod sumus iste fuit, erimus quandoque quod hic est.*

TRATTATO III.

CAP. III.

Delle fatiche che sofferà l' uomo per divenire ricco d' avere.

Per ragunare ricchezze e diventare ricco d' avere, gli uomini discorrono e vanno per tutte le vie, e strade, e sentieri, e passano i monti, e le valli, e le alpi, e vanno per li fondi pericolosi del mare e de' fiumi, e cercano le selve e i boschi e' (1) paduli, e mettonsi a' venti ed alle piogge e a' tuoni. (2) Tra loro si combattono, e fanno furti e rapine; tra loro si contendono e tencionano. (3) e litigano; tra loro mercatano e fanno frode e inganno. Ed acciò che brievemente ti dica, per le ricchezze si mettono e danno le genti a tutti i pericoli della terra, e del mare, e dell' aria, e del fuoco. (4)

CAP. IV.

Come le fatiche per diventare ricco d' avere s' alluogano male, perchè le ricchezze sono false e vane, e ritornano a nulla.

Le fatiche, che l' uomo sofferà per le ricchezze, sì s' alluogano male, perchè sono le ricchezze vane e false; onde si dice nel Saltero: figliuoli degli uomini, perchè siete voi di così vano cuore? perchè desiderate voi le vanitadi, e andate caendo (5) le bugie? E appella le ricchezze vanitadi e bugie. E però per li Savi sono le ricchezze agguagliate all' ombra, la quale è vana in farsi e disfarsi spesso e molto agevolmente. E

(1) E i. (2) Orazio, Lib. I. Epist. I.

Impiger extremos curris mercator ad Indos,

Per mare pauperiem fugiens, per saxa, per ignes.

(3) Tenzonano. (4) Lotario, Cap. XIV. Lib. II. *Currunt et discurrunt mortales per sepes et semitas, ascendunt montes, transcendunt colles, transvolant rupes, pervolant alpes, transgrediuntur foveas, ingrediuntur cavernas, rimantur viscera terrae, profunda maris, incerta fluminis; opaca nemoris, in via solitudinis, exponunt se ventibus et imbris, tonitruis et fulminibus, fluctibus et procellis, ruinis et praecipitiis ec. Meditantur et cogitant, consiliantur et ordinant, querelantur et litigant, diripiunt et furantur, decipiunt et mercantur, contendunt et praeciantur, et innumera talia faciunt, ut opes congerant ec.* (5) Cercando.

falsa, perchè mostra d'aver corpo, e non è nulla; così sono le ricchezze vane, perchè non istanno in istato; (1) e sono false, perchè danno vista di fare l'uomo in questo mondo beato, e nol fanno; ma spesse volte il fanno misero. E però dice Salamone: viddi un'altra vanità sotto il sole, le ricchezze accattate (2) a male ed a tribulazione del signore suo. E perchè le ricchezze sono vane e false, e le fatiche, che vi si durano, s'alluogano male, e ritornano a vanitate ed a nulla, disse Salamone: magnificai l'opere mie, edificai case, piantai vigne, e feci orti e giardini, e orna'li (3) di tutte generazioni d'erbe e di piante, e feci vivai, acciocch'io innaffiassi l'erbe e le piante fruttuose; e possedetti servi ed anelle, ed ebbi molta famiglia, ed ebbi molti armenti, e grandi pecugli (4) di pecore. Io aveva più abbondantemente che gli altri signori, che furono dinanzi da me, e ragunai argento ed oro, e le ricchezze de' re e delle provincie; e feci cantatori e cantatrici, ed ebbi tutti i diletamenti, che per uomo si possono avere, o fare nel mondo: e ciò che desiderarono gli occhi miei, non negai loro; e quando mi rivolsi a guardare tutte le cose, che avieno (5) fatte le mani mie, e la fatica, ove indarno avea sudato, vidi in tutto quello vanitadi ed affizioni e cupiditate d'animo, e niuna cosa potere durare sotto il sole.

CAP. V.

Come colui, che vuole diventare ricco, si si fa cupido in accattare, e avaro in ritenere. E in prima veggiamo del vizio della cupiditate.

Colui, che vuol diventare ricco d'aver, si si fa cupido in accattare, ed avaro in ritenere: e in prima ti vo' dire del vizio della cupiditate. Dice la Scrittura, che la cupiditate è capo di tutti i mali, e radice di tutti i peccati. Ella genera battaglie e furti e rapine; ella rompe i patti e (6) saramenti (7) e le leggi; ella corrompe i testimoni e le sentenze; ella fa tradire il paese, e disfare le comunanze; (8) ella è cagione delle tentazioni di tutti i peccati, e però dice Salamone: niuna è più pessima volontà che essere l'uomo desideroso di fare avere; (9)

(1) Non si mantengono, non rimangono nel medesimo essere. (2) Procacciate. (3) Ornaili, li ornai. (4) Peculj, mandrè, greggie. (5) Aviano, avevano. (6) E i. (7) Sagramenti, in senso di giuramenti. (8) I Comuni, le Comunità. (9) Facoltà, ricchezze.

la quale parola conferma l'Apostolo, e dice: coloro, che hanno volontà d'essere ricchi, caggiono in su le tentazioni, e ne' lascioli del nemico. E altrove dice: la cupiditate è la radice di tutti i mali, per la quale l'uomo è tentato d'ogni sozza cosa: e la tentazione ricevuta genera peccato, e il peccato compiuto genera mortalità eternale. E Seneca dice: la cupidità è una pestolenza (1) crudele, la quale fa povero cui ella piglia, perchè non pone fine nel suo volere, ma della fine dell'uno desiderio fa capo dell'altro. E altrove dice: niuna cosa diede Iddio migliore all'uomo che la mente; e la cupidità è la cosa, ch'ogni buono lume ne spegne. E perchè la cupidità è così sozzo peccato, ne fa Cristo uno comandamento e dice: non desiderare le cose del prossimo tuo, non la casa, non la terra, non niuno altro suo bene. E dice desiderare, perchè il desiderio è una cosa di tanta volontade, che ne pecca l'uomo in dandovi opera per averla in mal modo, o soprastando a' pensieri; e questo cotale è detto cupido. Ma perchè l'uomo volesse che le altrui cose fossero sue, e non andasse più innanzi per averle in mal modo, non commetterebbe peccato, perchè il primajo movimento, che aspera la natura in volere, non è in podestà dell'uomo, e però non gli è imputato a peccato.

CAP. VI.

*Del vizio dell'avarizia, il quale è in ritenere,
e non in ispendere.*

Avarizia si è propriamente quello vizio, che l'uomo usa in ritenere, e non in ispendere quando si conviene, e quanto, e dove. E sono questi i reggimenti (2) dell'avarò: in addomandare è pronto, in dare è tardo, in negare è sfacciato. Egli spende malvolentieri, però vuota la gola, acciò che empia la borsa, ed hae la mano rattrappata (3) a dare, ed aperta e pronta a pigliare; e se dae alcuna volta, sì il fae per guadagnare, ma non guadagna acciò ch'è dea. (4) E chiude l'avarò

(1) Pestilenza. (2) Modi di procedere. (3) Rattrappare, non poter distendere le membra per ritiramento di nervi. Qui in senso metaf. per chiusa, non distesa. (4) Ch'egli dia. Lotario, Cap. XIII. *Avarus ad petendum promptus, ad dandum tardus, ad negandum frontosus. Si quid expendit, totum amittit; tristis, querulus et morosus, sollicitus suspirat et anxietur, dubius habet, et invitus expendit. Magnificat datum, sed vilificat dandum; dat ut lucretur, sed non lucratur ut det; largus in alieno, sed*

sì la mano a sè e ad altrui, che non si può dire ch' egli abbia ricchezze, ma che siano seppellite (1) appo lui; onde dice uno Savio: uomo, che se' cenere, perchè per avarizia seppellisci l' avere? Se altri non dicesse ch' egli avesse ricchezze, secondo che l' uomo ha la febbre, perchè non hae l' uomo la febbre propriamente, anzi la febbre hae l' uomo, e tienlo malamente distretto; così le ricchezze tengono distretto l' avaro, perchè il tengono sempre in paura, o che non gli vengano meno, o che non gli siano tolte. E però disse uno Savio: non puote avere mai vita sicura colui, ch' è avaro, perchè sempre vive in paura. E diventa l' avaro servo dell' avere; onde dice uno Savio: se le ricchezze saprai usare, saranno serve, se no, sarai tu servo di loro. Ed Orazio dice: la pecunia raunata o ella signoreggia, o ella serve. E però è agguagliato l' avaro a colui, che coltiva (2) le idole (3), il quale porta loro grandissima riverenza, e fae loro grandissimo onore, e mettevi grandissima speranza, e da sezzo (4) non riceve da loro neuno beneficio, siccome da quelle, che non hanno potenza. Così l' avaro è molto sollicito e rangoloso (5) di raunare avere, ed usa molta fatica in ritenerlo, e pone nelle ricchezze tutto suo intendimento e speranza, e da sezzo non riceve da loro niuno beneficio, perchè dice uno Savio, che spendendo le ricchezze, non ragunando, beneficiamo altrui. E l' avaro non le ispende, anzi sta nelle ricchezze come sta la talpa nella terra, che non ne piglia quanto vuole, perchè sempre ha paura che non le venga meno; e come l' idropico, che, quanto più bee, tanto più arde con maggiore desiderio di bere. E però dice uno Savio, che la pecunia non sazia l' avaro, ma accendelo e fallo diventare più empio: e quanto più cresce il danaio, cotanto più monta l' amore. Ed è l' avaro reo a Dio, che non gli rende il debito suo, il quale è che lo ami l' uomo di tutto il cuore suo sopra tutte le cose: e l' avaro ama più le ricchezze, e a Dio le prepone. Ed è reo al prossimo, che nol sovviene nelle necessitadi, e ricusagli di fare quello, che gli è tenuto di fare. Onde dice la Scrittura: inchina al prossimo senza tristizia l' orecchio tuo, e rendigli il debito tuo. E altrove dice: chi ha ni-

parcus in proprio. Gulam evacuat ut arcam impleat; corpus extenuat, ut lucrum extendat. Manum habet ad dandum collectam, sed ad recipiendum porrectam: ad dandum clausam, ad recipiendum apertam.

(1) Per *seppellite*, voce del nostro popolo. (2) Adora. (3) Gli idoli. (4) Da ultimo. (5) Antico, per premuroso, sollecito, affannoso.

sericordia del povero; rende al prossimo il debito suo, e a Dio presta a usura, a rendere cento per uno. Ed è reo a sè medesimo, e difrodasi (1) delle cose, che gli sarebbero buone ed utili, le quali dovrebbe pigliare, e non le piglia. E però dice uno Savio, che l' avaro non fa mai dirittamente bene, se non quando si muore, perchè la sua vita è rea ad altrui ed a sè, e la sua morte è buona a sè e ad altrui. E Salamone dice: l' uomo che è cupido e tenace, (2) è una sustanzia senza ragione, il quale, da che non è buono a sè, non sarà buono ad altrui; però non riceverà nè gioco, (3) nè sollazzo, nè alcuna allegrezza ne' beni suoi, ma perderannosi con lui. E ragione è che si debbiano perdere, acciò che non venga a bene (4) quello, che non procede di bene: per la qual cosa possiamo vedere, che l' avaro è dannato in questo mondo e nell' altro.

CAP. VII.

Propongonsi certe ragioni perchè l' uomo non dee essere cupido nè avaro.

Assegnansi per li Savi certe ragioni perchè l' uomo non dee essere disideroso con troppa cupiditate di fare ricchezze. La prima si è questa, l' entrata che fa l' uomo nel mondo, e poscia l' uscita, è povera; onde dice uno profeta: la natura povero mi fece venire in questo mondo, e povero mi farà alla terra tornare. Dunque il mezzo, cioè lo stallo (5) nel mondo, dee essere povero, acciò che s' accordi lo incominciamento col mezzo, e il mezzo con la fine; perchè dice il Savio, che quella cosa è perfetta, le cui parti s' accordano insieme. La seconda; dice la Scrittura che l' uomo fue preposto a tutte le cose, e furgli (6) date a calcare sotto i piedi; onde dice il Saltero: Signore Iddio, tu ponesti ogni cosa sotto i piedi all' uomo, le pecore, e' (7) buoi, e tutti gli altri animali della terra, gli uccelli del cielo, i pesci del mare, e tutte le cose, che per lo mare vanno. E per disiderare di fare ricchezze, diventa l' uomo cupido e avaro, e fassi servo delle ricchezze; onde dice uno Savio: se la pecunia ragunata saperrai (8) spendere, sarà serva; se no, sarai tu servo di lei. Ed Orazio disse: la pecunia ra-

(1) Defraudare, e difrodare, come fraude e frode. (2) Avaro. (3) Per giocondità. (4) Non pervenga a buon fine. (5) La stanza, la dimora. (6) Furgli, gli furo, furono. (7) E i. (8) Saprai.

gunata o ella signoreggia, o ella serve. Onde se colui, che desidera di fare ricchezze, si fa servo dell' avere, ed alle ricchezze si sottopone, veracemente possiamo dire, che avvilita e corrompe la natura sua nobile, la quale gli fue data nello incominciamento da Dio. La terza; l' uomo, che vuole star contento alla natura, ed a quello, che richiede la vita sua, e non seguitare la voluntade, si abbisogna di poche cose; onde dice Boezio: chi secondo natura vorrà vivere, non sarà mai povero, perchè la natura di poche cose si chiama contenta: (1) e chi vorrà vivere secondo volontà, non sarà mai ricco, poscia che tutto il mondo sia suo. Onde, se la natura, a quel che fa bisogno alla vita, richiede poche cose, perchè tu cupido ne agogni cotante? E la quarta; molte ricchezze richieggono molte fatiche sì in ragunarle, come in conservarle: e quello, onde la natura s' appaga a difendere la vita, con molto agevole fatica si guadagna e si ritiene. Dunque, tu cupido perchè vuoi quelle grandi fatiche durare, e fare contra quello, onde t' ammonisce il Vangelo, che dice: non siate solleciti di dire che manicheremo, o che beremo, perchè non fue onche (2) veruno giusto abbandonato da Dio? La quinta; colui che si affatica di fare ricchezze, si gl' incontra della sua fatica come dice il Vangelo, che fa a colui, che fonda e ferma la casa sua in su la rena, che quando ha fatto molto bello edificio, ed havvi durata molta fatica, si vengono i venti e discende la piovra, e fassi di quello che è edificato grandissima ruina. Onde dice Salomone: il ricco, quando muore, niuna cosa ne porta seco; aprè poscia gli occhi, e guardasi d' intorno, e non trova nulla.

(1) La sentenza non è di Boezio, ma di Epicuro, ed è riferita da Seneca che dice: *si ad naturam vivēs, nunquam eris pauper, si ad opinionem numquam dives: exiguum natura desiderat, immensum opinio.*
 (2) Unque, mai.

GIARDINO DI CONSOLAZIONE



Questo Trattato, per venustà e squisitezza di frasi, come per copia di ottime e purissime voci, vuol esser tenuto per una delle più belle scritture, che conti la nostra lingua. Non è opera originale, avendone preso il Giamboni, non che il pensiero, ma l'intera orditura da un libro precedentemente scritto in idioma latino, intitolato *Viridarium Consolationis*, d' incognito autore. (1)

Incomincia il Prolago del Libro il quale si chiama

GIARDINO DI CONSOLAZIONE

Dice messer santo Pietro Apostolo, che i santi uomini di Dio, ispirati dallo Spirito santo, hanno parlato; e però è bisogno a noi li loro detti seguitare e avergli (2), se noi vogliamo che quello noi (3) diciamo sia fermo. Non diciamo che alcuno detto abbia vigore, o autoritade, se non si prova con testimonio della santa Scrittura e de' detti de' Santi. Onde io con grande desiderio m' affaticai di proporre lo parlare di Dio; e in questa Opera si trova generalmente abbondanza delle autoritadi di quelle de' libri de' santi e d' alquanti Savi, quali, come degli orti de' lavoratori, ho colte e tratte, acciocchè raunate in questo Libro, come in uno giardino, come fiori oglienti (4) rendano soave odore. E chiamasi questo *Giardino di Consolazione*, imperò che siccome nel giardino altri si consola e trova molti fiori e frutti, così in questa Opera si trovano molti e begli detti, li quali l' anima del divoto lettore indolcirà e consolerà e troverrà molti fiori e frutti. E acciò che questa Opera più chiaramente si veggia e intenda, ho questo Libro partito in cinque

(1) Un Codice, che contiene il *Viridarium Consolationis*, esiste nella Barberiniana segnato col N.º 4762; ed un altro nella Riccardiana col N.º 64.

(2) Cioè, ritenerli, seguitarli. (3) Cioè, chè noi. (4) Lo stesso che *olenti*, odoriferi.

parti, e ogni parte in molti Capitoli. La prima parte tratta de' primi e principali vizj; la seconda parte, d' altri vizj; la terza parte, delle virtù teologiche e cardinali; la quarta parte tratta di certe virtù; la quinta parte tratta di più altre virtù e cose insieme. (1)

CAP. I.

Contro alla Superbia.

Imperò che la santa Scrittura dice nel Libro Ecclesiastico: principio e nascimento d' ogni peccato è superbia; da questo vizio faremo il principio del nostro dire, e diremo le sue condizioni, e de' sette vizj principali, che nascono di lei, li quali sono questi: vanagloria, invidia, ira, tristizia, ovvero accidia, avarizia, gola, lussuria. E che questi vizj vengano di superbia, lo dice santo Isidoro in questo modo: ogni peccato è superbia, imperò che facendo le cose vietate, hae in disdegno le comandamenta vietate da Dio. E veramente superbia è principio d' ogni peccato, la quale se nell' anima ella non entra, nulla colpa vi puote essere. E ciascuno di questi vizj ha sua condizione. La superbia, secondo che dice santo Agostino, è levamento (2) mortale della mente, la quale suo pari e suo minore hae a dispregio, e vuole a' suoi maggiori signoreggiare. E santo Anselmo dice: superbia è volontade di disordinata altezza. E santo Agostino dice, che superbia non è altro, se non voler parere nella coscienza quello che non è. E santo Girolamo dice: lo peccato della superbia fa molta noia al popolo di Dio, e levasi contro a coloro, che ischifano gli altri vizj. E ancora dice

(1) A mostrare con qual fedeltà recasse il Giamboni nel nostro volgare il *Viridarium Consolationis*, basterà il seguente esempio. *Quoniam, ut Apostolus Petrus ait, Spiritu Sancto afflati locuti sunt Sancti Dei homines, oportet nos eorum dicta imitari pariter et habere, si volumus quod discimus esse firmum. Non enim quod dicimus vigorem haberet, nisi sacri Canones et Sanctorum testimonio probaretur. Unde magno desiderio laboravi istud opusculum compilare ad laudem Dei et utilitatem omnium, et specialiter illorum, qui habent aliis proponere verbum Dei. Nam in isto opusculo invenitur in genere auctoritatum copiositas, quas ex libris Sanctorum et quorundam Sapientum, quasi ex agrorum hortis, collegi, ut in unum congestae locum, quasi redolentes flores suavem reddant odorem. Vocatur autem Viridarium Consolationis istud opusculum, quia sicut in viridario flores et fructus inveniuntur diversimode, ita in hoc opusculo plura et diversa reperiuntur, quae devoti legentis animum miro modo demulcent ec. (2) Elevamento.*

santo Girolamo: grave fatica è la superbia. Questa non riceve correzione, rifiuta d'essere curata, non sostiene medicina, e più che è pessimo, a nessuno vuole essere sottomessa; al tutto non portevole (1) vizio. Santo Gregorio dice della superbia: l'angelo primo nulla fece, ma solamente superbia, e in un battere d'occhio fu cacciato e dannato. Se Iddio fece così all'angelo, che farà di me, che sono terra e cenere? Quegli superbio (2) fue in cielo, ed io nel fango. Fuggite, fratelli miei, la superbia, la quale così tosto atterrò e mise in tenebre Lucifero, che era così chiaro più che gli altri angeli, e lo principe degli angeli trasformò e in demonio mutò. E come la trave (3) grande e grossa nell'occhio, per la grossezza, non lascia l'occhio bene vedere, così la superbia non ti lascia bene vedere quello che tu se'. È grande segno che altri dee essere dannato, quando è sempre superbio; e salvato, quando è sempre umile. E come l'umiltà conserva castità di mente, così per la superbia ogni bruttura nell'anima entra. E ancora lo superbio le altrui opere dispregia, e le sue ama; e se alcuno bene fa, pensa che nessuno l'abbia mai fatto così bene. Ed è maravigliosa cosa de' superbi, che con gli uomini non sostengono di stare, e a Dio non possono piacere; e però sono serbati alla fiamma del fuoco eternale. Dice santo Isidoro: la bruttura della lussuria nasce dalla nascosta superbia; e assempro (4) avemo nel primo uomo, lo quale immantamente che insuperbio colla disubbidienza, mangiò lo pomo (5), che da Dio gli fu contraddetto, (6) e incontante la carne sentì muovere alla lussuria: e però le membra vergognose coprio. E sappi che chiunque cade in peccato di carne, se non avesse avuto superbia nel suo cuore, non sarebbe caduto in peccato carnale. E santo Anselmo disse: O uomo, perchè enfi? (7) cosa fastidiosa, (8) perchè insuperbisci? pelle morta, perchè ti distendi? Cristo tuo principe è umile, e tu superbio. Lo capo umile, e il membro levato, non è cosa convenevole. Se ti vergogni di seguitare Cristo uomo umile, seguita Cristo Iddio e la sua divina maestade.

(1) Non comportabile, non soffribile. (2) Per *superbo*; modo della nostra plebe. (3) *Trave* non sta in significato suo proprio, ma per enfasi. (4) Esempio. (5) *Pome* per *pomo* è frequente negli Antichi, e fu usato anche dal Poliziano. (6) Vietato. (7) Ti gonfi. (8) Nauseante, schifosa.

CAP. II.

Della Invidia.

Invidia si è volere l' uomo lo bene proprio senza compagnia, cioè non volere che altri ne abbia. Onde dice santo Agostino: invidia è dolore dell' altrui bene. Di questo vizio nasce odio, mormorare, dire male d' altrui, allegrezza dell' altrui male, tristizia della prosperità del prossimo. E santo Gregorio dice: ov' è invidia, non puote essere amore di Dio; e come la superbia toglie Iddio altrui, così la invidia del prossimo toglie sè stesso altrui. E ancora dice: imperò che agl' invidiosi è loro pena e tormento di vedere lo bene altrui, giustamente fae Iddio che li mandi allo inferno, ove non vedranno mai bene nè a loro, nè altrui, ma sempre miseria. Lo savio Seneca dice: vorrei che gl' invidiosi avessero gli occhi a tutte le cittadi e luoghi, e in ogni lato dov' è bene, acciò che d' ogni lato egli avessero tormento e pena. E anche dice: più è da temere la invidia dell' amico, che l' odio del nimico. E uno filosofo fue domandato: come potre' io fare che altrui (1) non mi avesse invidia? Rispose: se tu non aoperi cose virtuose, e non arai alcuno bene in te, nulla persona t' averà invidia.

CAP. III.

Dell' Ira.

Ira è vizio, del quale nasce capiglie (2) e isdegno di mente, vituperj d' altrui, grida e indegnamento, (3) bestemmia, poca sofferenza, essere di proprio senno, omicidio, odio. Onde suole altrui dire: odio è ira invecchiata. Giovanni Damasceno dice: ira è turbazione della mente senza ragione. Santo Agostino dice: ira è desiderio di vendetta. Aristotele disse ad Alessandro: indugia la vendetta insino ch' è passata l' ira. E Tullio disse: molto è da temere l' ira di colui, che ha a giudicare altrui, poichè, dov' è ira, mezzo non può essere di giustizia. E santo Gregorio dice: pensiamo com' è grande la colpa dell' ira, per la quale si perde la similitudine della immagine di Dio. E an-

(1) Per *altri*, usato anche dal Boccac. (2) Lo stesso, che *accapigliamenti*, contrasti. (3) Sdegno.

che dice: le persone, che stanno in discordia ed ira, quantunque siano piene di virtudi, non possono mai essere spirituali. Dice Seneca: gli pensieri degl' iracondi sono fatti come gli figliuoli della vipera, che rodono la lor madre nel ventre. Santo Gregorio dice: per l' ira la giustizia si lascia; la grazia di vivere in compagnia si perde; imperocchè chi non tempera l' ira colla ragione, è bisogno che viva solo come bestia. Cato dice: l' ira impedisce l' animo, che non lascia conoscere il vero. Uno savio disse: ira e consiglio non possono essere insieme; onde lo proverbio dice: uomo irato è male consigliato.

CAP. IV.

Dell' Accidia.

Accidia ogni cosa vuole avere, ma non si vorrebbe affaticare. Dell' accidia nascono malizie, (1) rancori, paure senza ragione, disperazione, pigherizia (2) ne' comandamenti d' Iddio, vagamento di mente alle cose mondane e illecite; onde, secondo che dicono gli dottori, accidia è confusione della mente, ovvero cattiva pigherizia dell' animo, che fa tornare a drieto lo bene incominciato. Santo Agostino dice: accidia è fastidio de' beni dati da Dio. Santo Bernardo dice: accidia è madre de' vizj, e matrigna di virtudi. L' ozio e l' accidia è principio d' ogni male pensiero, e d' ogni mala parola, e d' ogni mala opera. Ugo di santo Vittorino dice: che sarà di coloro, che non sono nelle fatiche cogli uomini, cioè che sono pigheri e accidiosi? Nell' altra vita non saranno messi in pene leggieri, (3) ma saranno tormentati in gravi tormenti. Santo Bernardo dice: l' accidia e pigrizia, ovvero ozio, è madre delle vanitadi, e matrigna delle virtudi. Tra' secolari le vanitadi e le ciance sono vane, ma nella bocca del sacerdote sono bestemmie.

CAP. V.

Dell' Avarizia.

L' avarizia disidera sempre quello che non è suo, e non si puote saziare; e di lei nascono furti, usure, simonie, tra-

(1) Malattie. (2) Per *pigrizia*, come più sotto *pighero* per *pigro*, in uso tuttodì tra la nostra plebe. (3) Plur. di *leggiera*, che in antico si disse per *leggiera*.

dimenti e inganni, fraudolenzie, ispergiuri, molestie, forze. È contraria alla misericordia, e fa li cuori duri; onde Tullio disse: avarizia è disordinato amore d' avere pecunia, e ingiurioso desiderio delle cose altrui. Anche dice: l' avarizia è disonesta e non sazievole cupidèzza di cose altrui, e di suo onore. E santo Anselmo dice: la infermità dell' avarizia non si cura mai così bene, come pensare lo di della morte. Santo Agostino dice: Tue, (1) avaro, quando perdi la pecunia, senne (2) dolente, e perdendo Iddio non te ne duoli, e non lo pianzi. Cittadino se di Babilonia, e non di Gerusalem: Babilonia significa lo inferno; Gerusalem, paradiso. Seneca disse: chi ha pecunia, deela signoreggiare, non essere suo servo; e, se la sai usare, fia tua fante e non tua donna. (3) Anche dice: la pecunia non sazia l' avaro, anzi l' accende. E uno Savio dice: crescendo la pecunia, e' cresce l' amore di piue avere; onde lo proverbio: chi piue ha, più vuole. Santo Bernardo dice: ogni vizio invecchia colla persona, solo l' avarizia ringiovanisce e rinfresca. (4) Santo Isidoro dice: la cupidèzza è capo d' ogni male, la quale chi troppo desiderarono, (5) errarono dalla fede. Se toglì via la radice de' peccati, nullo peccato potrà nascere. Anche dice: l' avarizia e cupidità vendero Jesù Cristo. Santo Agostino dice: quando la pecunia cresce, e' cresce la rabbia di più volere; e ogni avaro è fatto come il ritropico, (6) il quale quanto più bee, vie più ha sete. Così l' avaro, quanto più hae, più hae desiderio d' avere, e mai non si sazia.

CAP. VI.

Della Gola.

La gola desidera cose dilettevoli per sua conservazione. Di lei nasce isconcia letizia, leggerèzza di costumi, bruttura carnale, parlare molto, e ingrossamento d' intendimento. Dice Ugo da Santo Vittorio: gola è disordinata volontà di mangiare. Santo Bernardo dice: gola e lussuria sono serve della carne, imperò che seguitano la sua volontà. Anche dice: l' aria e la terra e il mare, cioè gli uccelli, gli animali e' (7) pesci, ap-

(1) Tu. (2) Ne sei. (3) Serva e non tua padrona. (4) Rinnuova, si rinnova. (5) Del *chi* adoperato nel numero del più è un esempio anche nel *Libro dei Sacramenti*, ove si legge: *e i tavernieri, e chi questo sostengono*. (6) *Ritropisia e ritropico* dissero gli Antichi per *idropisia e idrapico*. (7) E i.

pena bastano al ghiotto. E però molti lecconi diventano ladroni, e spogliano i poveri, e la fame loro si converte nella sazietà de' ricchi ghiotti. O delicato, che se' sparto (1) dalle dilicanze (2) della carne, confusione e morte aspetta. Lo reame di Dio non è in maugiare, nè in bere, nè porpora, nè bisso vestire; però che quello ricco, che usava porpore e bisso vestire, in un punto andò allo inferno, là ove andranno gli golosi e lussuriosi, che hanno fatto del loro ventre Iddio, e il vostro uso è nel ventre, o sotto il ventre. Santo Gregorio dice, che quando il ventre troppo si satolla, le punture della lussuria nascono e crescono. Anche dice: lo disordinato parlare sempre seguita nei conviti, e quando il ventre si sazia, la lingua si sfrena. Santo Ambrogio dice: per la lingua li primi nostri padri sono morti; bene è dunque questo vizio da temere dalli discendenti d' Adamo. Seneca dice: coloro che al ventre loro sono ubbidienti, si debbono chiamare animali, o bestie, e non uomini. Anche dice: la persona che al corpo serve, non è libera; però che chi si regge secondo l' anima, è re; e così chi si regge secondo il corpo, è servo. Santo Gregorio dice: lo mangiare e il bere accendono a giuoco e a sollazzo; e il giuoco accende a lussuria. Ugo da Santo Vittorio dice: per lo mangiare la colpa del primo nostro parente si cominciò; e però noi ci dobbiamo molto guardare, acciò che se quegli per lo mangiare meritò d' essere cacciato di paradiso, così noi iscacciati non siamo dall' entrare nel cielo. Tre cose dobbiamo nel nostro cibo considerare, quello che noi mangiamo, e quando, e quanto, acciò che noi non mangiamo quello, che secondo il tempo non si conviene, l' ora e la misura. Quello che non si convenia mangiò Adamo, e fu cacciato di paradiso. Fuori d' ora comandata, e più che non si convenia, mangiò il popolo d' Israel, e in quello luogo, che si chiama Sepulcro di concupiscenza, fu percosso e morto. (3) E santo Isidoro disse: questa fu la iniquità di Soddoma, superbia e sazietà di pane. E nota, che, per lo pane, s' intende ogni cibo. Gli Soddomiti mangiarono pive che non si convenia, e per quello caddero in sozza lussuria; e però per la superbia meritano d' essere arsi dal fuoco del cielo, imperò che non tennero modo nel mangiare. Anche dice, come quanto al luogo la lussuria è allato

(1) Sparso, circondato. (2) Delicatezze. (3) Vedi i versetti 33. e 34. del C. XI. dei *Numeri*.

al ventre, così sono presso quanto al peccato e al vizio; (1) e però chi serve al ventre, serve alla lussuria. Onde la persona temperata mangia per vivere, e non vive per mangiare. Salamone dice: nella molta esca (2) non vi verrà meno inferità; (3) chi sarà astinente, cresceragli vita.

CAP. VII.

Dell' Ebrietade.

Ebrietade, secondo che dice santo Agostino, è vile sepoltura della ragione, e furore della mente. Anche dice: l' ebrietà è lusinghiere (4) demonio, dolce veleno, soave peccato. Anche dice: la ebrietà molti n' ha guasti toglie il senno, fa venire infermitadi, ingrossa lo ingegno, accende alla lussuria, non tiene (5) segreto, induce a male parole. Santo Basilio dice: l' ebro quando pensa bere sì è beuto, come lo pesce che con grande desiderio inghiottisce l' esca nella sua gola, e non sente l' amo; così l' ebro, bevendo il vino, riceve in sè nemico senza ragione. E santo Paolo dice: non t' inebriare di vino, imperò che di vino esce lussuria.

CAP. VIII.

Della Lussuria.

La lussuria è desiderio di compiere sua volontà dionesta. Di questo vizio nasce cecità di mente, poca fermezza, subitrezza, amore di sè, odio di Dio, non considerare sè medesimo, accostamento al presente secolo, orrore ovvero disperazione dell' altra vita. Ugo da Santo Vittorino dice: lussuria è desiderio di volontà carnale, onde lussuria è concupiscenza di compiere l' atto dionesto. Santo Bernardo dice: lussuria è perdimento di pecunia, menovamento (6) di carne, sozzamento (7) dell' anima, e che toglie il reame del cielo. Anche dice: la lus-

(1) Cioè, quanto lussuria e ventre stanno in luogo tra loro vicino, altrettanto son prossimi al peccato ed al vizio. Più chiaramente esposto da S. Isidoro: *proxima est ventri libido, sicut in loco sic vicino ubi ventris cum ventre sunt proxima. In ordine namque membrorum genitalia ventri junguntur: unum ex iis immoderate reficitur, aliud ad luxuriam excitatur* ec. (2) Cibo. (3) Sincopa d' infermità. (4) Per lusinghiere, come pensiero e pensare ec. (5) Mantiene, conserva. (6) Lo stesso che menovamento. (7) Imbrattamento, macchia, lordura.

suria macchia l' anima , e il corpo isconcia , la borsa vuota , toglie Iddio , offende il prossimo , e l' anima trae allo inferno . Aristotele dice : non ti chinare a peccato con femmina , imperò che quello vizio è proprietà di porci . Or che gloria ti sarà se tue aoperi lo vizio delle bestie ? Tieni per certo che quello fare è guastamento del corpo , iscorciamento di vita , corrompimento delle virtù , trapassamento di legge , e genera femminili costumi , e ultimamente (1) fa quello che detto è . Allora ti asterrai dal vizio della carne , quando penserai che dei morire . Santo Gregorio dice : nella lussuria tosto passa il diletto , eternamente è il tormento . Anche dice : non ti paia duro di fuggire se vuogli avere vittoria di castitate , che altrimenti la lussuria vincere non potrai . Guarda dunque lo vedere , imperò che santo Isidoro dice : che allora più cresce lussuria quando si vede ; onde uno Savio disse : la prima lussuria si è degli occhi ; la seconda si è delle parole ; la terza si è delle operazioni . Anche dice : la sfrenata larghezza della lussuria non ha modo ; imperò che quando l' animo di ciascheduno è corrotto , s' apre alla fornicazione compiere , e lussuriando la carne immantenente , per opera del diavolo , passa ad altri sconci peccati ; e quando trapassa lo termine dell' onestà , peccato con peccato accrescendo , a poco a poco l' animo si conduce a peggio . Santo Agostino dice : tra li sette peccati principali lo carnale peccato è di grande iniquitate , imperò che è bruttura della carne , lo tempio di Dio si macula , e toglie le membra di Cristo , e fanne membra di femmina . Anche dice : le dimonia sappiendo che la castitate è bellezza dell' anima , e che per quella la persona ne diventa quasi d' angelico meritorio , (2) dalla quale eglino sono caduti , per grande invidia ch' eglino hanno , si mescolano nel sentimento del corpo , e nell' opera e nel disiderio della carne , acciò che traggano l' anima dal cielo , e cacciata la menino con loro allo inferno , là ove sono eglino . Santo Gregorio dice : lo giovane che commette fornicazione pecca e impazza .

PARTE SECONDA

CAP. I.

Del Peccato generale .

Lo peccato generale , secondo che dice santo Agostino , è

(1) Lo stesso che *ultimamente* . (2) Merito , come *aiutorio* per aiuto ec.

lasciare e ispregiare lo bene infinito e fermo, e accostarsi al bene finito e mobile; lo quale peccato, o detto, o fatto, ha dispregio contra la legge di Dio. Santo Anselmo dice: mena pute lo cane fracido agli uomini, che non fa lo peccatore a Dio. Santo Bernardo dice: chi compiutamente sente lo peso del peccato e la magagna dell' anima peccatrice, o poco, o niente, sente la pena del corpo. Santo Anselmo dice: meglio è a non fare lo peccato, che peccare e ammendare; imperò che più leggieri è a combattere contro al nemico, che non t' ha ancora vinto, che poi che t' ha vinto e soperchiato. E anche disse: ogni peccato, innanzi che si commetta, è più temuto, cioè che altri teme più di commetterlo; chè, avvegna che il peccato sia grave in sè, quando s' usa pare leggiero, e senza paura si commette. Anche dice: del male pensiero nasce lo male diletto, e del male diletto nasce lo male consentimento, e del male consentimento nasce la mala opera, e della opera mala nasce la mala usanza, e dopo la mala usanza viene la necessitate; e addivene che il peccatore, da questi peccati impedito, è quasi sì stretto dalla catena de' vizj, che da' peccati uscire non puote, se singolare grazia da Dio non lo aiuta il peccatore atterrato. Anche dice: fare li peccati è come cadere nel pozzo; e il peccato usare, e non volersene rimanere, è come cuoprire la bocca del pozzo, sicchè uscire non ne possa. Anche dice: in tre modi cade altri nel peccato, per poco senno, o per poca fermezza, o saputamente, cioè che troppo bene se ne accorge; e questo è a dire per ignoranza, per fragilità, e per malizia: e ciascuno di questi modi hae speciale pericolo di pena.

CAP. II.

Dei diversi modi di peccare.

Per ignoranza peccoe la prima femmina madonna Eva, Di questa dice l' apostolo Pagolo: in questo modo non fue ingannato l' uomo, ma la femmina fue ingannata nella disobbedienza. Adamo peccò saputamente e accorgendosene. Per fragilità e poca fermezza peccò santo Pietro apostolo, quando per paura dell' ancilla, e d' uno uomo, tre volte negò Cristo. Quegli che pecca per fragilità, pecca più che colui, che pecca per ignoranza: quegli che pecca saputamente, e accorgendosene, pecca più che colui, che peccò per ignoranza, o per fragilità. Anche dice: nullo si scusi che pechi per ignoranza, o per fragilità; e non

credano non essere da Dio giudicati. Odi quello che David dice: Signore Iddio, spargi l'ira tua sopra alle genti, che te non cognoscono, e che non ti temono.

CAP. III.

Di volere esaminare li giudicj d' Iddio.

Disse uno Savio: volere esaminare gli giudicj di Dio e' (1) consigli non è altro, se non contro a Dio insuperbiare. Santo Gregorio dice: li fatti di Dio dovemo avere in grande reverenza, imperò che non possono essere altro che giusti. Santo Agostino dice: gli giudicj di Dio non sono da ricercare, ma tacendo e tremando si vogliono venerare. Santo Giovanni Crisostomo dice: opera del buono e fedele servo è di non giudicare la volontade del suo signore. Disse il savio Socrate: questo soe (2) e cognosco, che io non so, e nulla bene intendo.

CAP. IV.

Dell' Arroganza.

Arroganza si è riputarsi troppo, e troppo tenersi (3) in alcuna opera, o bontà. È questa uno pestolente (4) male, che medicina non soffera, e fassi poscia odiosa a Dio ed agli uomini. Santo Gregorio dice: questa è la propietà dell' arroganza, che, avvegna che poco sappiamo, (5) per quello si levano in alto, e insuperbiscono, e vogliono essere onorati dai loro maggiori e migliori, e vogliono insegnare ai loro maggiori, ed a colui ch' è d' alto senno, per modo d' autoritade. Anche dice: com' egli è fatica alle persone giuste di non insegnare quello che sanno, così agli arroganti di non mostrare quello che a loro pare.

CAP. V.

Della Ingratitudine.

La ingratitudine, secondo santo Bernardo, è cosa mortale, contradia della grazia, nemica della salute, guastamento della

(1) E i. (2) So. (3) Stimarsi. (4) Pestilente. (5) Cioè, gli arroganti.

virtù, votamento d' ogni nostro merito, vento arzente (1) che fa seccare la fontana della pietade, (2) e la rugiada della misericordia, e il fiume della grazia di Dio. Anche dice: quegli è ingrato, cioè isconoscente, che s' infinge di non conoscere li servigj ricevuti; ma quegli è più, che non rende cambio (3) a chi lo serve; ma quegli poi è ingratisimo, che in tutto dimentica li servigj che fatti gli sono. Anche dice: non è grande fatto dare allo ingrato e perdere; ma quella è cosa gentile e grande, di tanto servire allo isconoscente, ch' egli diventi conoscente e grato.

CAP. VI.

Dell' Ambizione.

Ambizione è disordinato desiderio e troppo studio di volere gli onori e le promozioni. Dice santo Bernardo di questa parola: ambizione è sottile male, secreto veleno, pistolenza nascosa, maestra d' inganno, madre d' ipocrisia, parente d' invidia, nascimento di vizj, tignuola di santitate, acciecamiento degli ordini; dei beni e dei rimedj genera male, e della medicina fae infermitade.

CAP. VII.

Della Ipocrisia.

Disse uno Savio: ipocrisia è falsamento delle virtudi, sepulcro putente (4) de' vizj. Santo Agostino dice: ipocrisia è bene infinto con opera contraria. Santo Gregorio dice: la vita dello ipocrita è come una visione fantastica, simigliante a visione di sogno, che pare e non è, e quando la credi avere, ed (5) ella passa e sparisce. Anche dice: allotta veracemente è buono quello che l' uomo fa, quando egli desidera di piacere a colui, di cui è il bene. Anche dice: così dee fare altri lo bene, che pogniamo che l' opera sia in palese, la intenzione dee essere occulta. Il Salvatore Gesù, parlando degl' ipocriti, disse: guai a voi, ipocriti, che siete come sepolcri ornati e bianchi di fuori, e dentro sono pieni d' ossa puzzolenti e d' ogni bruttura.

(1) Per *ardente*, voce ancor viva nel Contado. (2) Per *pietade*, come *piatoso* per *pietoso*. (3) Contraccambio. (4) Puzzolente. (5) Allora, tosto.

CAP. VIII.

Delle simulate virtudi, che secondo veritade non sono virtudi, ma piuttosto vizj.

La simulata virtude non è altro che vista di virtudi, e secondo veritade non sono virtudi, ma pessimi vizj ornati di faccia di virtudi. Santo Isidoro dice: sono altri vizj che hanno figura di virtudi, e non sono: e alcuna volta la crudeltà è chiamata giustizia, e la negligenza è chiamata pietà e dolcezza; ed essere tirante (1) e duro è chiamato costante, cioè virtuosa fermezza

CAP. IX.

Della Vanagloria.

Vanagloria è troppo amore della propria bontà. Di questa nasce levamento (2) di cuore, superbia, arroganza, dissoluzione, contenzione, vituperio, dispregio altrui, essere presuntuoso, disubbidienza, e poca riverenza. Santo Bernardo dice: con parola di gloria non mi lodare: sia gloria a colui, a cui noi diciamo *Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto*. Santo Agostino dice: chi della buona opera si loda, della virtù fa vizio. Santo Girolamo dice: non andare caendo (3) gli onori, e non ti dorrai quando non gli averai, imperò che chi non li desidera, non cura molto nè di laude nè di vergogna.

CAP. X.

Del giudicare altrui.

Giudicare altrui accieca lo lume della propria coscienza; però che, quando giudica li fatti altrui, perde lo lume del proprio giudicio. Santo Gregorio dice: quando la nostra mente si sparge a giudicare li fatti altrui, perde lo giudicio proprio: e quanto più duramente insuperbisce contra altrui, tanto più neglentemente pensa i fatti suoi. Imperò il nostro Salvatore

(1) Pertinace, ostinato. (2) Elevamento, innalzamento. (3) Cercando.

dice nel suo santo Evangelio: non giudicate altrui, e non sarete giudicati.

CAP. XI.

Dell' Accusazione.

Lo accusare è le cose occulte scoprire, e le cose segrete (1) rivelare. Santo Girolamo dice: non solamente la falsa accusa, ma la vera dispiace a Dio; e però voglio innanzi (2) essere accusato che accusare, e sostenere ingiuria anzi che farla. Anche dice: non dire male e non accusare altrui. Molte volte accusiamo altrui di quello che facciamo noi. Seneca dice: non essere volenteroso di troppo accusare altrui.

CAP. XII.

Della Detrazione, e dire male.

Detrazione si è turbare la fama altrui. Santo Ambrogio dice: meno danno ci fa chi ci toglie le cose nostre, che chi ci toglie la fama nostra. Santo Gregorio: chi si pasce di dire male d' altrui, si satolla delle carni altrui. Dice santo Isidoro: guai a colui, che vuole correggere la vita sua, e non si rimane di dire male d' altrui, e della vita de' buoni. Santo Bernardo dice: non so qual sia peggiore (3), o quegli che dice male d' altrui, o quegli che l' ode; perocchè e' non sarebbe chi dicesse male d' altrui, se e' non fosse chi l' udisse.

CAP. XIII.

Della Contenzione.

Santo Ambrogio dice, che quivi è contenzione, la ove mostra (4) più volontade e superbia, che ragione. Anche dice: contenzione è movimento di scandalo, nascimento e principio di lite e di briga. Santo Isidoro dice: in nulla cosa non contendere, imperò che la contenzione genera lite e fa discordia.

(1) Per *segrete*, voce della nostra plebe. (2) Prima, piuttosto.

(3) Per *peggiore*, in uso ancora tra la plebe. (4) Per *si mostra*.

CAP. XIV.

Delle Lusingherie e dell' Adulazione.

Dice santo Agostino: adulazione si è inganno di fallace boce. Seneca dice: gravissima cosa è a fuggire le lingue de' lusinghieri, nelle quali l' animo di coloro cui le parlano (1) spesse volte si diletta. E anche dice: non temerai le parole acerbe e dure, ma averai paura delle dolci. Santo Gregorio: quando tu t' odi lodare, o biasimare, ritorna a te medesimo, e se non ritrovi in te lo bene, del quale tu se' lodato, piangi; e se non ritrovi lo male, del quale tu se' biasimato, rallegriati in Dio. Seneca dice: se tu se' persona dabbene fuggi d' essere lusingato, o lodato; e sieti così grave d' essere lodato da' rei, come essere lodato di cose ree.

CAP. XV.

Del troppo parlare.

La santa Scrittura dice: peccato meno ivi non verrà, la ove lo molto parlare sarà. Dice un altro Savio: tieni sempre lo temperamento del silenzio, e questo fa, che tu vogli piuttosto udire, che parlare. Anche quello che si dee tacere, altrui non dire; imperò che come vorrai tu che altri ti tenga segreto (2) di quello che tu stesso segreto non tieni? Santo Gregorio dice: la mente, che è senza muro del silenzio, da ogni parte è disposta (3) alle saette del nimico.

CAP. XVI.

Della Bugia.

Bugia, secondo santo Agostino, si è parlare di falsa boce, con intenzione d' ingannare. Anche dice: chi la verità tace, e chi la bugia dice, l' uno e l' altro pecca. E peggio è la bugia pensare, che la bugia parlare; imperò che alcuna volta avviene che altri, non accorgendosene, dice la bugia, ma non puote es-

(1) Cioè, a cui elle parlano. *La per ella* è comune nel parlar familiare. (2) Segretezza. (3) Esposta, soggetta.

sere senza malizia di pensarla. Adunque più grave è di mentire pensandovi, che subitamente e non pensandovi.

CAP. XVII.

Del Giurare.

falli
de'

spe
erbe
do
e in
e ne
Dio
gato
ssen

Nulla perfetta persona usa il giurare. Santo Isidoro dice: come non puote mentire chi non favella, così non si può sperdo
giurare chi non usa il giurare. Guardar si dee altri di giurare, e non lo dee altri usare se non in sulla necessitate. Anche dice: quando noi ci ausiamo (1) a giurare, nel peccato dello spergiuoro caggiamo. Non si può dire che la provvidenza di Dio giuri, che dice: *juravit Dominus, et non poenitebit eum*, cioè, quelle cose che giura, non muta.

CAP. XVIII.

Dell' Odio.

rove
sem
lire.
ire:
velk
ale
all

Odio è ira invecchiata. Laove è odio, carità essere non puote. Santo Isidoro dice: quegli si scosta dal regno di Dio che si dilunga dalla carità. Non gli uomini, ma i vizj debbono essere odiati. Seneca dice: peggio sono gli odj coperti, che i palesi. Santo Isidoro: meglio è l' odio de' rei, che la loro compagnia. Seneca dice: meno offende lo nimico che molto parla, che il nimico che istà pure (2) cheto.

CAP. XIX.

Di coloro che seguitano il Diavolo.

Seguitare lo Diavolo si è le sue tentazioni mortali mettere in opera, e perseverare ne' peccati. Santo Bernardo dice: perseverare nel male si è proprietà del Diavolo; e sono del Diavolo degni coloro che, a sua simiglianza, dimorano nel peccato. Anche dice: nulla è maggior farnasia (3) che nella penitenza del cuore ostinata volontà di peccare. Santo Anselmo dice: perchè non hai tue in odio di seguitare colui, lo cui nome tu

(1) *Ausarsi* in signif. di *assuefarsi*. (2) Solamente. (3) Alterazione della voce *frenesia*; ma non è ammessa nel Vocab.

hai in orrore? Perchè non temi d'essere figliuolo di colui, della cui presenza la carne e l'ossa ti tremano? Perchè non hai tue in odio con lui abitare in perpetuo, lo quale tu seguiti, serpente antico, dragone velenoso? Se tu vedessi lo Diavolo, cui tu seguiti, tu fuggiresti dalla lunga, e non lo seguiteresti più. Ma a tal'ora lo comincerai a vedere, quando tu nol potrai fuggire, cioè al punto della morte.

CAP. XX.

Della Tentazione.

Tentazione, secondo santo Agostino, è materia da acoperare virtù. Anche dice: pericolosa tentazione è a non essere tentato. Se' tentato acciò che ti eserciti; se' tentato acciò che tu, che non ti conoscevi, sia provato d'altrui. Santo Girolamo dice: per certo lo Diavolo non cessa di tentare e di pugnare contr' all' uomo giusto; o e' gli muove dolore nel corpo, o e' gli muove angoscia di mente, ovvero che lo accende a lussuria, ovvero a dire male d'altrui; e se contra a queste cose valentemente (1) noi combattiamo, e tutta quella fatica umilmente conoschiamo da Dio, senza dubbio riceveremo la nostra mercede in cielo. E la mente, che in terra averà vinte le amari-tudini, in cielo assaggerà somma dolcezza.

CAP. XXI.

Degli Eretici.

Eretici sono coloro, che errano dalla veritate. (2) Dice santo Girolamo: non è cosa sconvenevole che gli eretici sieno chiamati empj, imperò che per lo errore della mala dottrina sono dalla verità istrani. (3) Santo Gregorio dice: gli eretici corruttori fanno forza, però che le menti de' fedeli e lo populo, con forza di parole e d'opere, sempre spogliano; chè, non potendo ingannare li savi, si iscuoprono del cuoprimento della fede gli sciocchi.

(1) Per *valentemente*, frequente negli Antichi. (2) Che si allontanano dalla verità, che s'ingannano. (3) Alieni, allontanati.

CORREZIONI

Oltre agli Errori, accennati nella fine del Volume II., essendomene caduti sotto gli occhi alcuni altri, li andrò qui notando.

Errori	Correzioni
Pag. 48. v. 33. E il Poliziano	E Dante
» 67. v. 30. Se tu mi vesti ben questa Canzone	Se tu mi vesti ben questa fanciulla
» 120. v. 39. alla Regina di Francia	Al Re di Francia
» id. v. 17. Pace sei con la guerra	Pace fei con la guerra
» 235. v. 23. Non perchè 'l verso sia	Non perchè 'l vero sia
» 236. v. 1. Che lo suo pregio dannu	Che lo suo pregio dargna
» 241. v. 10. Ond' io gran neia sento	Ond' io gran noia sento
» 259. v. 14. Ch' ha buono stallo	Chi ha buono stallo

Alla pag. 286. la Canzone, che ivi ho riportata, non è di Guido da Polenta, ma una parte di quella Canzone di Dante, che incomincia

Voi che, intendendo, il terzo ciel movete.

M' ingannò il Codice, da cui la trascrissi; nel quale il principio di essa è diverso dal principio di quella di Dante.

Nel Vol. I. alla pag. 128. e seg. ove dice

Poi non mi val mercè nè ben servire
In voi, Madonna, in cui tegno speranza,
Non so che cosa mi poria valere,

è stato lasciato indietro un verso. Correggi:

Poi non mi val mercè nè ben servire
In voi, Madonna, in cui tegno speranza,
E amo lealmente,
Non so che cosa mi poria valere.

A que' versi della pag. 82.

Chè avvène spessamente,
Che 'l ben servir a grato
Non è rimeritato
Allotta che 'l servente aspetta bene:
Tempo rivene — che merita ogni scoglio,

essendo stato rimproverato di non avere apposta nessuna dichiarazione alla voce *scoglio*, dalla quale non si sa che senso cavarne, dirò ora qui quel che sento. *Scoglio* hanno tutte l' Edizioni a stampa ed i Codici; ma nessuno de' diversi significati, che il Vocabolario dà a tale voce, si adatta a questo luogo. Io crederei che *scoglio* valesse qui l' *esceuil*, *esceol*, *escueil*, *escuel* de' Provenzali, che suonava *accoglimento*, *prosperità*, *elevazione* ec. ed il senso ne verrebbe chiaro, spiegando: donna, voi mi mostrate orgoglio, ed io vi chiedo pietà: a voi m' inchino, e spero alla fine d' aver da voi ristoro e guiderdone del mio servire; chè, sebbene avvenga sovente che il ben servire non sia remunerato allora quando il servente spera bene, cioè d' essere guiderdonato, pure viene il tempo ch' egli merita ogni accoglimento, cioè ch' è accolto e remunerato della sua servitù. Se la lezione del testo non è viziata, non saprei che altro valore si potesse dare alla parola *scoglio*: lascio che altri definisca meglio di me la questione.

Alla pag. 226, nota 5. ho detto: Cicerone negli Uffizj: *idem velle* ec. e lo stesso ho annotato alla pag. 212. del Vol. II. Quel passo non è di Cicerone, ma di S. Girolamo, e deve leggersi così: *eadem velle et eadem nolle firma amicitia est.*

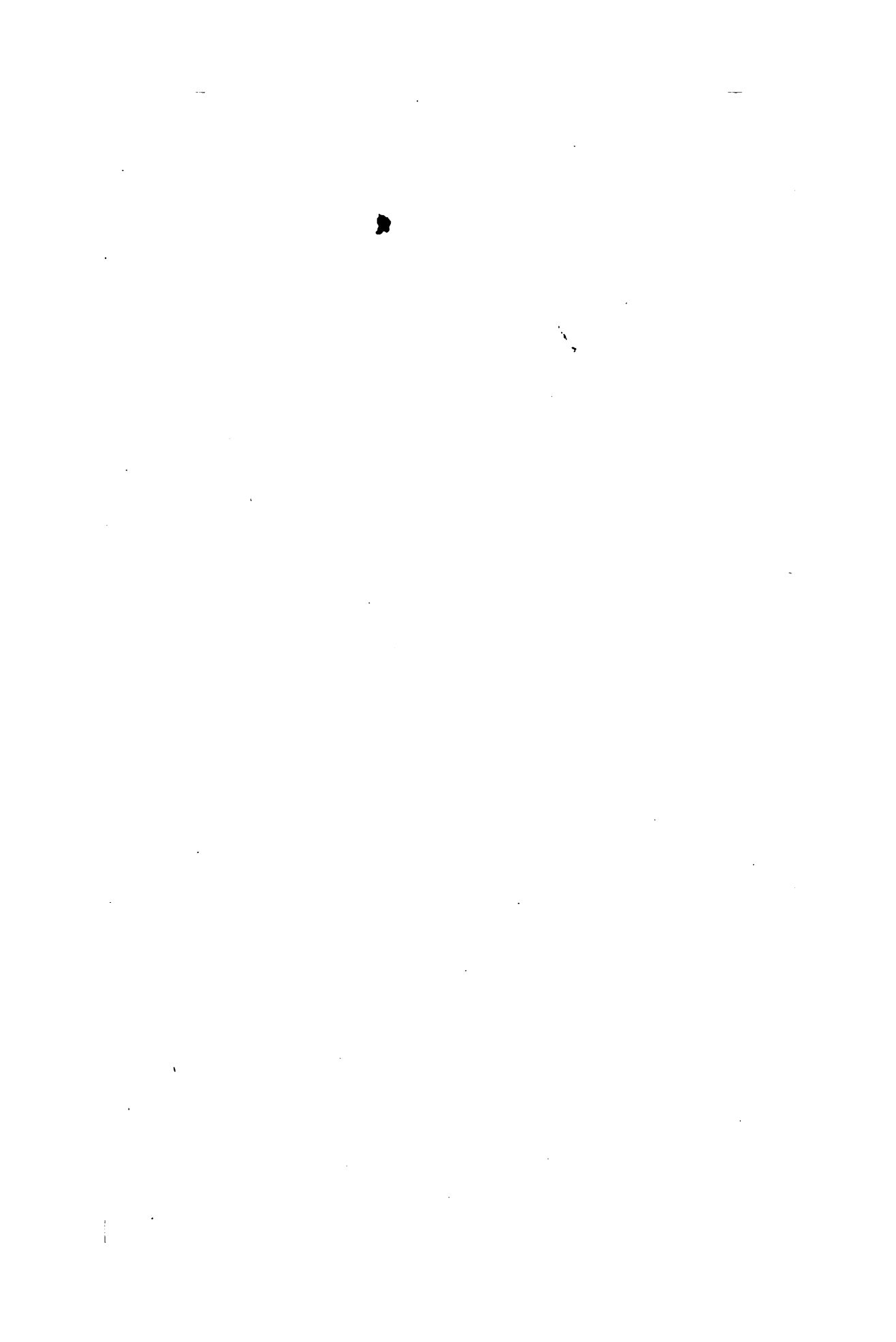
INDICE DEL TERZO VOLUME

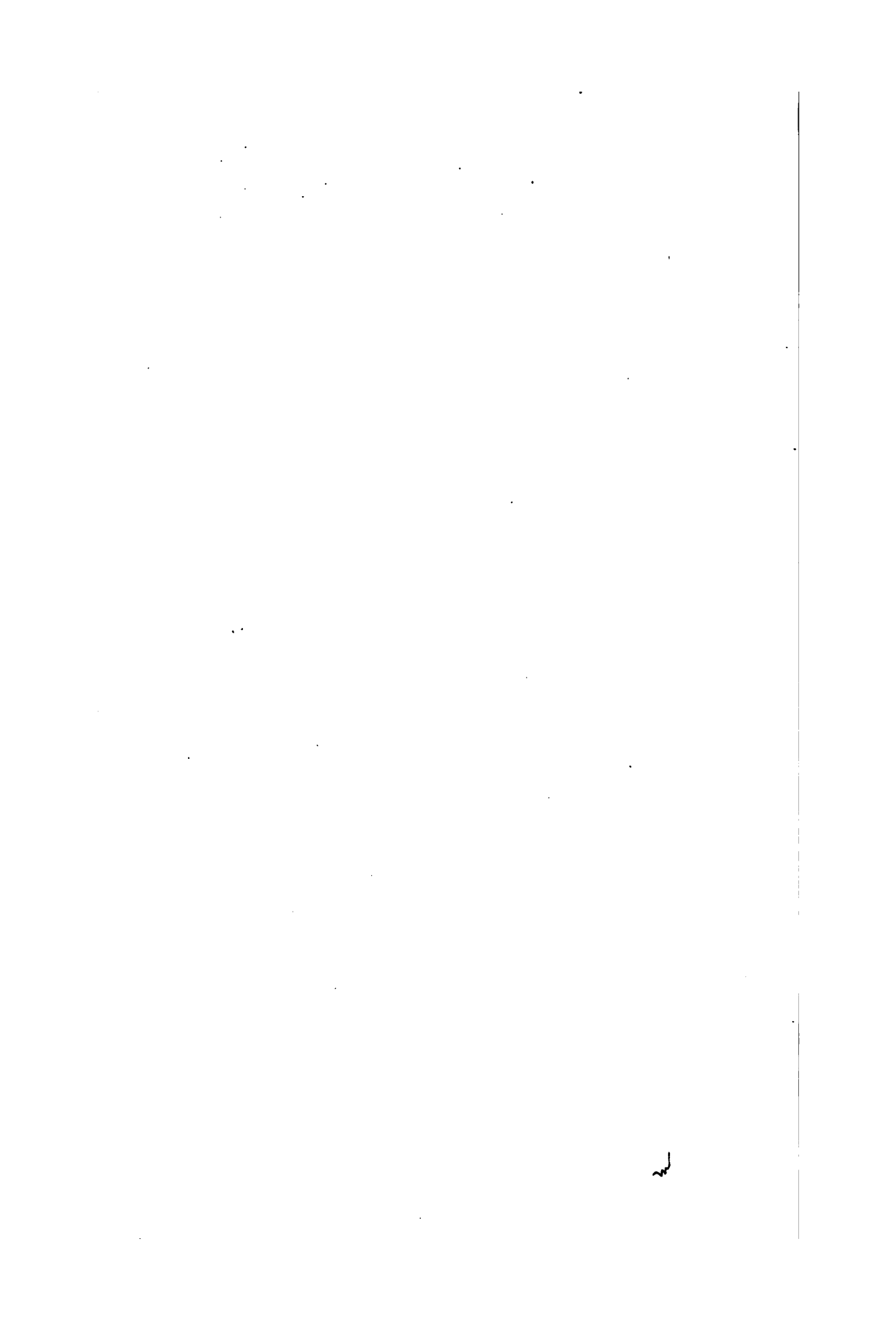
Prefazione - - - - - Pag. m.

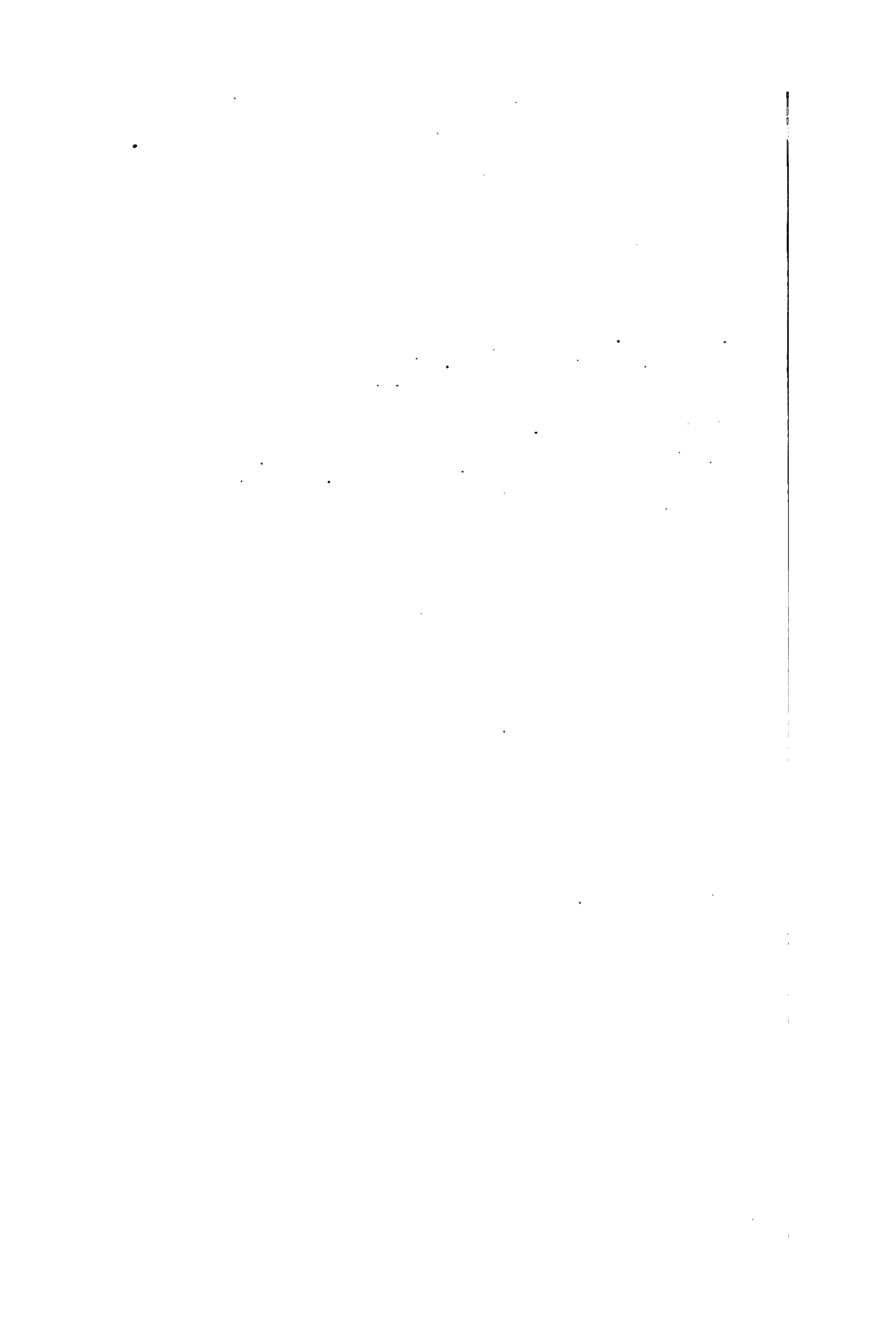
SCRITTORI DEL SECOLO XIII.

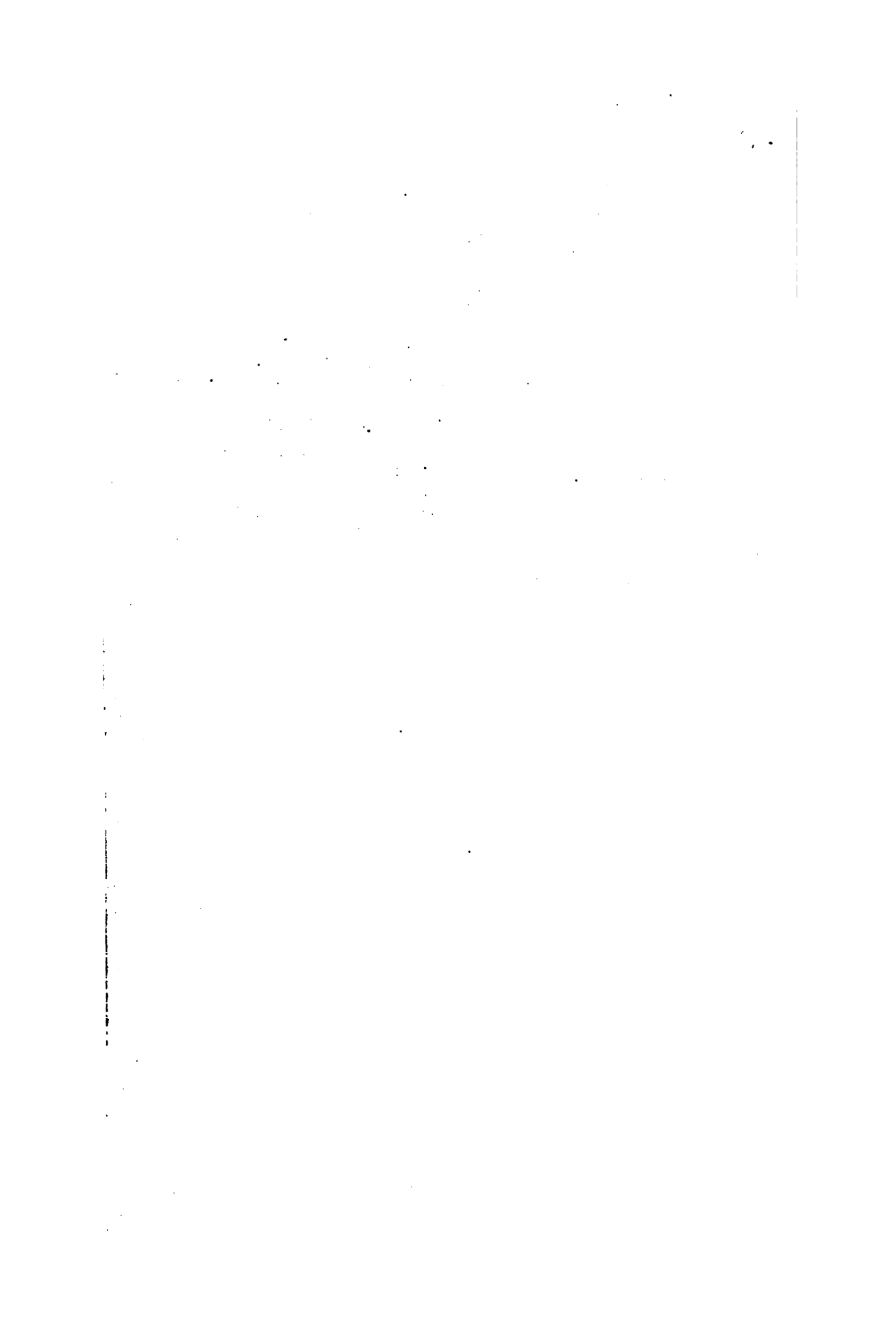
PROSATORI

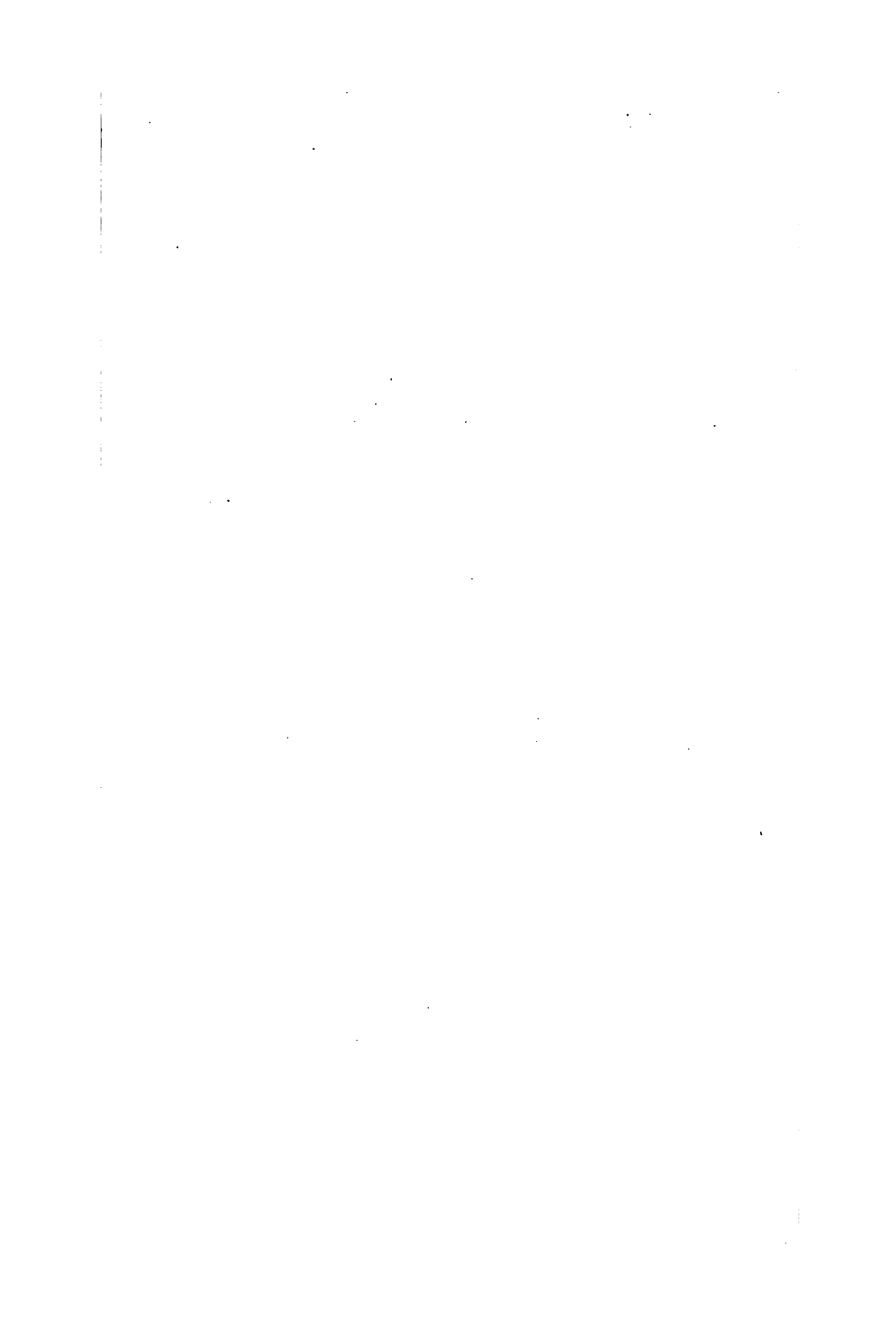
<i>Matteo Spinello</i> - - - - -	»	2
<i>Ricordano Malispini</i> - - - - -	»	7
<i>Giaccotto Malispini</i> - - - - -	»	40
<i>Albertano Giudice da Brescia</i> - - - - -	»	48
<i>Il Novellino</i> - - - - -	»	72
<i>Dionisio Catone</i> - - - - -	»	97
<i>Frate Guidotto</i> - - - - -	»	122
<i>Fra Guittone</i> - - - - -	»	144
<i>Dino Compagni</i> - - - - -	»	178
<i>Brunetto Latini</i> - - - - -	»	223
<i>Diotidiede</i> - - - - -	»	300
<i>Bono Giamboni</i> - - - - -	»	331











AUG 3 0 1938

